UNIVERSITY
OF
TORONTO
LIBRARY

SAGGI DI

LETTERATURA ITALIANA

MODERNA

C5578s

GIOVANNA CHROUST

SAGGI
DI
LETTERATURA ITALIANA
MODERNA

DA G. CARDUCCI AL FUTURISMO

Con note

biografiche bibliografiche e dichiarative

189061
5.5.24.

WÜRZBURG
KABITZSCH & MONNICH
UNIV.-VERLAGSBUCHHANDLUNG
1922

Alle Rechte vorbehalten.

Buchdruckerei - Kunstanstalt K. Triltsch, Würzburg-Aumühle.

AL LETTORE.

Questi «Saggi» che verranno pubblicati in tre fascicoli separati, sono dedicati agli amici delle buone lettere, agli studiosi della lingua italiana moderna e parlata, a tutti quelli che amano l'Italia, il paese, la vita, il popolo. Gli amici delle buone lettere vi troveranno le poesie e prose più belle degli ultimi decenni fino al 1915, quel periodo felice che si apre con Giosue Carducci e coi veristi, e si chiude cogli idilliaci e coi futuristi, e nel quale fiorirono il Fogazzaro, il Pascoli, il D'Annunzio: gli studiosi della lingua italiana moderna brani di lingua parlata, facile e piana, emancipata dalle antiche forme latinizzanti e da ogni ingombro pedantesco e accademico, quella lingua che soltanto nella seconda metà del secolo scorso divenne patrimonio comune degli scrittori d'Italia. Quelli infine che amano il paese, i suoi aspetti multiformi e i suoi abitanti, vi troveranno appunto quanto v'ha di più schiettamente italiano: gli ambienti che, la maggior parte, rimangono esenti ancora dall'azione della civiltà livellatrice, gli ambienti cioè del piccolo borghese che vive in una decente penuria, del popolano, del provinciale, del contadino, l'Italia che lavora e che soffre, l'Italia che ha conservata inalterata la sua fisionomia caratteristica in certi tipi, in certi usi e costumi locali antichi. Vi troveranno il popolo quale lo videro i suoi poeti moderni, e le sue feste religiose e familiari, i suoi affetti, le sue aspirazioni. Vi troveranno, or ridenti or fosche, figure e luoghi di Sicilia, di Sardegna, di Toscana, di Romagna, del Veneto, d'Abruzzo, di Napoli, di Roma, della maremma e della macchia maremmana, dell' agro romano. Ecco Rosso Malpelo, il povero ragazzo maltrattato, operaio in una cava di rena siciliana, burbero e selvatico sì da incutere anche dopo morto spavento e terrore ai compagni i quali sono convinti di vederne comparire un giorno lo spirito in fondo al sotteraneo dove rimase schiacciato dalla frana; Don Tano il Sordo, della novella del Capuana, il contadino litigioso e nello stesso tempo astuto, che a volo comprende il fraudolento ripiego immaginato dal giudice

venale, e prontamente lo volge a suo prò; i provinciali amici dei marchesi Scremin, nobili veneziani all' antica, severi, bigotti, pettegoli, e l'avvocato Vasco, lo sviscerato bibliofilo che muore vittima del più amaro disinganno della sua vita, e il vecchio del «Minuetto» che, in quel suo salotto settecento, colla spinetta e le mensolette di marmo, il vassoio di porcellana e le tazze a medaglioni pompeiani, vive dei ricordi di una ridente giovinezza lontana, e Augusto e Laurina, le dolci creaturine del Farina, e zio Sorighe, il vecchio sardo, eremita di San Teodoro..... In uno degli antichi palazzi di Napoli abitati dalla piccola borghesia, dove si vive in quella stretta comunanza che fa partecipare ogni inquilino alle gioie e ai dolori di tutti gli altri, si svolge la pietosa storia di Chiarina narrata dalla Serao, e in uno dei «bassi» napoletani, i quartieri della gente minuta, il dramma di Assunta Spina, la popolana feroce e crudele che, dopo aver spinto il marito all' omicidio, si costituisce per un sentimento di giustizia inopinato ai carabinieri sopraggiunti. Per la montagna sarda, guidata da prete Filìa, nero e di una magrezza spaventevole, passa la cavalcata dei pellegrini che vanno alla «Festa del Cristo» di Galtellì collo stendardo rosso e oro ondeggiante al vento, simbolo quasi del fato sinistro che incombe sulla pia schiera; e in quel paese remoto d'Abruzzo infuria la lotta tra gli uomini invasati dal fanatismo religioso, che si straziano, a colpi di coltello, di ascia, di falce, per il possesso della statua di San Pantaleone. Ci sono poi le rievocazioni storiche del Carducci, i paesaggi poeticamente trasfigurati, primitivi e barbari, del D'Annunzio, il mondo delle creature buone e umili e delle cose tenui del Pascoli e degli idilliaci. Truci visioni di sangue le une, tutte affetti teneri, delicate come pastelli o ingenue da far pensare a silografie antiche le altre, multiformi e variopinte, evocate dai migliori scrittori italiani del nostro tempo: immagini che, narrando dell' Italia e degli Italiani, vogliono divertire e istruire nello stesso tempo, e incitare, in particolar modo lo studioso tedesco, a occuparsi anche della letteratura italiana contemporanea la quale, nel suo genere, certo non è men bella di quella dei secoli andati.

Il desiderio di dare le prose e le poesie che rispecchiano la vita italiana in quanto v'ha di particolare e di caratteristico, mi guidò, in generale, anche nella scelta degli autori — specialmente dei primi decenni — e me ne fece omettere qualcuno di quelli che il lettore forse s'aspetterà di trovare nell'antologia. Fra i brani facili vi è qualcuno che, artisticamente, forse non potrà pienamente sodi-

sfare: ce lo misi perchè al principiante non mancassero testi accessibili, buoni per avviarlo man mano alla lettura di pezzi più difficili. Le note dichiarative sono limitate al minor numero possibile: solo quanto mi parve o necessario all'intelligenza del testo o di particolare interesse per il lettore fu spiegato. Cercando di conformare queste note ai bisogni diversi, nelle poesie e prose più facili, quelle cioè che si prestano a esser lette anche da chi ancora non è molto pratico della lingua italiana, ho schiarito parole saltate nei brani più difficili quali le liriche carducciane o dannunziane ad esempio: brani alla cui lettura certo non si accingerà se non chi conosce a fondo la lingua.

Per le note biografiche e bibliografiche mi sono valsa, in parte, degli «Studi sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX» pubblicati da Benedetto Croce nella rivista «La Critica», per le dichiarative riferentesi al Carducci e al D'Annunzio, qua e là, dei rispettivi dizionari.

Agli autori e agli editori che gentilmente permisero la ristampa delle poesie e prose, i miei più vivi ringraziamenti. In particolar modo sono obbligata al Conte Tomaso Gnoli, Direttore della Biblioteca Angelica di Roma, per i preziosi suoi consigli, suggerimenti e schiarimenti. E ringrazio pure i Signori Kabitzsch e Moennich che assunsero la pubblicazione dell'antologia e misero ogni cura nell'esecuzione.

E infine un augurio al lettore: possa egli provare, scorrendo queste pagine, un poco del piacere che provai io nel metterle insieme, e sentirsi invogliato a leggere, in seguito, nei libri dai quali furono tolte le poesie e prose qui riunite.

Würzburg di Baviera, aprile 1921.

Giovanna Chroust.

Aleardo Aleardi (1812—1878), Giovanni Prati (1815—1884) e Giacomo Zanella (1820—1888) furono, fra i poeti, gli ultimi rappresentanti del romanticismo, la scuola letteraria onde venne educata quella generazione forte e ardita che doveva iniziare e compiere la redenzione d'Italia. La lirica, il romanzo, il dramma per molti decenni non erano stati che strumenti di politica, scritti coll' intenzione di infondere e coltivare nei giovani il sentimento della libertà e del patriottismo, mettendo loro davanti ed esaltandoli, esempi di virtù nazionale tolti dalla storia antica e medioevale, di eccitare questi giovani contro il dominio tanto della Chiesa che dello straniero. Il romanticismo così aveva avuto larga parte nell' ardua opera, era stato anch' esso uno dei fattori dell' unità d'Italia. Ma gli scrittori, per evitare confische e soppressioni da parte dei governi che inesorabilmente perseguitavano quanto poteva destare in qualche modo il sospetto di opporsi e di ribellarsi a essi, avevano dovuto contentarsi di accenni e di allusioni vaghe più o meno. L'oscurità e l'indeterminatezza entrate così nella letteratura, man mano divennero consuetudine, e vi rimasero, come pure certi argomenti triti e ritriti, il medioevo di maniera, le figure convenzionali, personificazioni di vizi e di virtù eroiche, e certe formole, tutte cose che ai vecchi ideali erano servite di veste e agli scrittori di pretesto per dire quello che altrimenti non poteva essere detto: materia morta, avanzi di una mentalità appartenente al passato, rimasero anche dopo realizzati questi ideali, in sostanza, colla caduta dei vecchi governi, coll' annessione del Veneto, colla proclamazione di Roma a capitale del nuovo regno. Perdendo però il sostrato della vita, il rapporto colla realtà contemporanea, colle condizioni del paese che si erano venute mutando, il romanticismo dovette ridursi a rettorica vana e a imitazione pedissequa, imitazione di sè stesso o di letterature straniere. Forma vuota e priva di significato, tra l'indifferenza del pubblico si trascinò avanti per

qualche tempo, finchè Giosue Carducci viene a debellare l'«astemia romantica famiglia» e a por fine alla sua ingloriosa esistenza. Con lui e i poeti e prosatori venuti su intorno all' ottanta, i veristi e i regionali soprattutto — Verga, Capuana, Serao, Di Giacomo, Fucini, D'Annunzio ed altri —, e quelli che furono detti i loro precursori — De Amicis e Farina ad esempio —, la letteratura italiana si rimette in contatto colla vita e, conforme ai tempi nuovi, prende un indirizzo nuovo, riflesso degli ideali e delle aspirazioni dell' Italia risorta e delle energie che in essa via via si manifestarono.

Giosue Carducci (1835—1907).

Nacque a Valdicastello, comune di Pietrasanta, in Toscana.

Il Carducci è il più insigne rappresentante dell' Italia risorta nel campo delle lettere, il battagliero continuatore della tradizione che attribuisce alla poesia soprattutto una missione educatrice e, più particolarmente, intende alla formazione della coscienza nazionale: la tradizione cioè dei grandi — classici — Dante, Alfieri, Foscolo, e di quei minori — romantici — Niccolini, Berchet, Poerio, Mameli che vissero al tempo del risorgimento italiano.

Tanto dal padre perseguitato dal governo granducale per le idee liberali coraggiosamente professate, quanto dalla madre che gli soleva ripetere i versi tutti ira e fuoco del Berchet, gli venne quell'ardente amore alla patria, alla libertà, alla giustizia, che è la fonte principale della sua ispirazione, e quello spirito di ribellione che caratterizza soprattutto i suoi canti giovanili. La vana rettorica ingombrante le scuole e la letteratura contemporanea indussero il giovinetto a dedicarsi tutto allo studio dei classici, italiani, latini, greci, e, mentre egli andava appassionandosi sempre più agli antichi, un' avversione profonda ai «manzoniani», i romantici del '50 e del '60, lo invase e lo fece combattere accanito in un piccolo gruppo di opposizione detto per isfida degli «amici pedanti».

La sua prima raccolta di poesie s'intitola «Juvenilia» ed è notevole, più che per altro, per la classica perfezione della forma colla quale il Carducci protesta contro la sciatteria dei letterati del suo tempo. Riparando nell' antichità, inneggiando ai grandi italiani del passato, egli si toglie dalla vista delle volgarità e brutture dell' età presente, alla quale torna solamente sia per fulminarne le menzogne e le infamie, tanto nella vita pubblica che nelle lettere, sia per inneggiare ai personaggi e agli avvenimenti contemporanei più di rilievo del suo paese. Una nota nuova appare in «Levia Gravia» colla poesia «Carnevale», dove il poeta con piglio ironico addita le ingiustizie e le crudeltà che i nostri ordinamenti sociali implicano, e manda il suo mònito alle classi agiate.

Segue, nel 1863, il famoso inno «A Satana». In questa poesia che suscitò scalpori e polemiche infinite, il Carducci ha dato Satana come simbolo della concezione pagana della vita e degli istinti dell'uomo purificati però e nobilitati, come simbolo della gioia della vita terrena e attiva in opposizione all' ascetismo medioevale, alla mortificazione dei sensi, alla vita consacrata alla contemplazione, raccomandata dal cristianesimo e da esso presentata come stato di perfezione: Satana principio del bene, mentre il principio del male combattuto da esso è quel cristianesimo frainteso e storpiato nel nome del quale gli uomini commisero aberrazioni e atrocità d'ogni genere, quel cristianesimo che, per essere irrigidito in formole il cui significato profondo è smarrito, ha perduto gran parte della sua virtù vivificante. Ma non soltanto il cristianesimo degenerato più o meno, sinonimo di barbarie e di regresso: secondo il Carducci principio del male è qualsiasi cosa morta che ingombra la via e impedisce che nuova vita spunti: e la distruzione di queste cose morte e, in seguito a essa, il rinnovamento continuo, lo spirito di movimento, di rivoluzione, di rigenerazione eterna, è quanto il Carducci impersona in Satana e che, infine, trionfa nella più audace conquista tecnica della prima metà del secolo decimonono, la macchina a vapore. L'inno a «Satana» è la prima complessa affermazione del cosiddetto paganesimo carducciano, paganesimo cui s'ispira gran parte della lirica del nostro autore, e più particolarmente le «Fonti del Clitumno» e la «Chiesa gotica».

Intanto si era quasi compiuta la rivoluzione italiana che il Carducci, come in arte ammiratore della poesia classica, così in politica ammiratore della repubblica antica, aveva salutata col più ardente entusiasmo e dalla quale si era ripromesso ogni miglioramento politico e sociale. Ma gli uomini venuti al potere non erano, almeno la più parte, tali da corrispondere all' ideale del poeta. Invece di individui forti di quelle virtù che avevano resa grande Roma repubblica, gli pareva scorgerne ovunque gli ingloriosi epigoni soltanto. E sotto l'impressione della triste realtà il poeta che aveva visto cadere, una dopo l'altra, le sue speranze di repubblicano, scrisse quelle virulenti polemiche, quelle satire politiche e sociali che sono raccolte col titolo «Giambi ed epodi», e vi sfoga tutto il suo sdegno, tutta la sua ira contro la reazione e i suoi fattori — i traditori della patria —, contro i tiranni, contro il clero, mette di fronte, coll'intenzione di scuotere dall' indifferenza, dall'ignavia i suoi concittadini fiacchi e inerti, gli eroi della libertà e i

politicanti venali, gli affaristi svergognati, i cavalieri d'industria. Impreca, inveisce, dileggia: ma alla molta ira di queste polemiche ben poca arte risponde: più che altro, sono poesie d'occasione, perfette di forma, ma d'interesse efimero. Man mano però il Carducci si stanca di quel suo continuo infuriare. Coll'andar degli anni egli riconosce che l'ira e l'odio per sè non possono essere rimedio al male, che è l'amore piuttosto, l'amore che comprende e che perdona, che dà agli uomini la pace, e in un impeto di bontà e di carità cristiana quasi egli si slancia ad abbracciare tutto il genere umano:

Salute, o genti umane affaticate!
Tutto trapassa e nulla può morir.
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
Il mondo è bello e santo l'avvenir.

L'erudito, il cultore appassionato della letteratura classica e soprattutto delle sue forme, di «Juvenilia», lo scrittore di veementi polemiche di «Levia gravia» e di «Giambi ed epodi», si rivela poeta grande e vero, talora lirico sublime, nelle «Rime nuove», nelle «Odi barbare», in «Rime e ritmi».

In «Giambi ed epodi» già egli si era abbandonato talora ad un entusiasmo vero e profondo per cose belle ed elevate: lo scrittore di poesie d'occasione a quando a quando si era ispirato a quei sentimenti che sempre, in qualsiasi tempo e in qualsiasi luogo, trovano un' eco nel cuore umano. Così nel «Canto dell' amore» dove il poeta vibra di commozione lirica alla vista del paesaggio umbro, largo e ridente, così nel sonetto a «Giuseppe Mazzini» nel quale egli mette tutta la sua rassegnazione dolorosa, tutta la sua virile malinconia. La perfezione però raggiunge la poesia carducciana soltanto colle «Rime nuove». Vari vi sono i motivi d'ispirazione: qualche spirito eletto particolarmente da lui venerato, o il paesaggio, o sentimenti tutti personali suscitati in lui dai ricordi d'infanzia e di giovinezza, dalla morte del figliuoletto, da quella figura di donna bellissima pregante davanti all' immagine della Madonna: oppure il rimpianto dei sogni svaniti, le sue irrequietezze di uomo moderno, le pene del suo cuore dilaniato da «eterne risse» ch'egli nè sa nè può lenire. La nostalgia dell' infanzia, della maremma toscana

dove crebbe, talora gli fa rievocare quei motivi semplicissimi, popolari, quelle strofe tutte tenerezza e semplicità nelle quali sembra risorgere l'anima di un popolo di primitivi vivente in comunione intima colla natura. Una visione più serena e più elevata delle cose viene delineandosi sempre più distintamente, e il patriotta che con impeto selvaggio di preferenza aveva additato le piaghe e le brutture del suo paese, tutto commosso ora si ferma a contemplarne la bellezza.

In «Odi barbare» alle vecchie fonti d'ispirazione, patria e paesaggio, viene a congiungersi una nuova: la storia. Da sovrano il Carducci ne corre il campo, dai tempi più remoti agli avvenimenti recenti, dall' antico Egitto a Garibaldi: vediamo Teodorico galoppare in groppa al misterioso cavallo nero e scomparire negli abissi infocati dello Stromboli («La leggenda di Teodorico»), Barbarossa imperatore erede di Cesare, «successor di Traiano», e i suoi vassalli passare incolumi, tra i vessilli inchinati e gli animi riverenti delle schiere nemiche che li avevano accerchiati («Su i campi di Marengo»), vediamo a Lecco il popolo raccolto a parlamento deliberare fremente di sdegno la resistenza allo stesso Barbarossa («Canzone di Legnano») e svolgersi le vicende di una guerricciuola medioevale tra i comuni di Pisa e Lucca («Faida di comune»), e infine risorgere, nei 12 quadri epici di «Ça ira», i momenti più solenni della rivoluzione francese, le grandi figure di Marat e di Robespierre, i generali delle armate repubblicane, i sentimenti e le passioni dalle quali il movimento rivoluzionario prese i suoi impulsi.

Dal teatro della grande rivoluzione il Carducci torna in patria. Altre visioni ci passano davanti: le «Terme di Caracalla» e la Campagna di Roma col suo orror religioso, le «Fonti del Clitumno» nella verde conca delle montagne umbre, «Roma» circonfusa d'azzurro e di luce, la fosca turrita Bologna e «San Petronio» baciato dai pallidi raggi del sole d'inverno, il piano di Bologna sotto gli ardori di messidoro, fremente del canto delle cicale, contemplato dalla «Certosa di Bologna», l'«Adda» corrente «tra' rosei fuochi del vespero». E agli occhi dell' erudito di storia ecco il paesaggio popolarsi di quelli che già vissero in quei luoghi, di genti appartenenti ad epoche lontane, e colla visione del paesaggio fondersi la visione storica: ecco l'orrida mischia tra Puni e Romani sui colli umbri, gli Etruschi, i Celti rossastri, i Romani e i «lungo-chiomati Lombardi» percorrere l'Apennino, le donzelle del medioevo danzare sulla piazza di Bologna, e l'aquila di Pompeo, l'aquila degli imperatori medioevali,

l'aquila del «pallido corso», sfilare lungo «l'Addua cerulo». Ma il bel paesaggio animato dai grandi ricordi storici gli fa sentire tanto più dolorosa la miseria, la grettezza dei contemporanei. Come un profeta iroso egli invoca la dea Febbre perchè scacci — come Cristo i profanatori scacciò dal tempio — dai religiosi silenzi della Campagna romana gli uomini e le loro cose impure, cioè la svergognata speculazione edilizia dilagata negli ultimi decenni, che aveva fatto abbattere gli elci secolari di villa Medici e di villa Ludovisi ed altri testimoni venerandi di uno splendido passato; e addita alla «vecchia Europa che sul mondo sparge l'irrequieta debolezza» sua, e alla sua civiltà degenerata la fine che altre colture ebbero: tutto sparisce come sparì Alessandria, centro già dell' insigne coltura greco-orientale; caduchi gli uomini, vane le opere loro. E «Davanti il Castel Vecchio di Verona» egli sta ad ascoltare, pieno di raccoglimento religioso, la canzone dell' Adige, quell' eterna canzone che l'acqua cantava allorchè Teodorico entrò vincitore nella città, che canta oggi — siamo nell' anniversario della morte di Vittorio Emanuele — che sulle torri del castello le bandiere abbrunate piangono il re, che quella stessa acqua canterà ancora fra le «sparse macerie dei colli turriti», quando su le rovine di San Zeno guizzerà il colubro: e su «Monte Mario», in mezzo all' allegra brigata il poeta ha improvvisamente la visione del nostro globo morente fra i ghiacci. Sono momenti, questi, di alta poesia, momenti in cui il poeta sente e sa rendere potentemente l'inutilità dell' affannarsi dei mortali, la vanità di tutte le cose terrestri. — Fra le odi storiche fin qui menzionate la più equilibrata è «Alle fonti del Clitumno»: in essa gli elementi caratteristici della migliore lirica carducciana, l'amore alla patria, il sentimento del paesaggio e la visione storica, sono perfettamente proporzionati e fusi in una mirabile armonia.

Via via che il poeta andava immergendosi nella storia, la sua inclinazione per l'eroico, per il superumano manifestata fin dai primi versi, si venne accentuando sempre di più, tanto da informare completamente la poesia degli ultimi decenni. Quest' opera è tutta popolata di creature superiori che appaiono come isolate in un'atmosfera di mito: e non soltanto le persone, anche gli altri esseri, animati e inanimati, ch'egli ci mette davanti, quasi sempre sono trasformati in modo da far parte della sfera superumana. Così nel «Bove» il Carducci ha fatto dell' umile animale domestico la personificazione delle sue qualità salienti cresciute fino all' eroico, lo ha portato al dissopra del mondo reale; Manerba e Muniga, due pae-

selli in riva al Garda, narrano storie etrusche e favole greche, e la Dora, come un antico aedo, «gli arcani canta de l'alpi, — i carmi de' popoli e l'armi». Ma tutto questo mondo eroico, questi uomini che non sono del nostro sangue, queste cose che non ci sono familiari, spesso ci lasciano freddi ed indifferenti: li ammiriamo sì, questi esseri perfetti e divini: ma se non possiamo immedesimarci, gioire e soffrire con essi, è appunto perchè ne siamo troppo distanti e troppo differenti. In fondo neanche quei 12 quadri di «Ça ira» ci commovono gran che: il poeta ci parla in essi come da un mondo lontano, in allusioni oscure, in un linguaggio troppo denso di pensiero che non è precisamente il nostro: sentiamo che si tratta di cose assai elevate, ma così come sono date non sempre riescono a destare il nostro interesse, e noi non troviamo senz' altro il tramite che dal nostro umile mondo conduca al mondo sublime del poeta. Tanto più profondamente invece egli tocca il cuore di chi legge quando, lasciata da parte ogni preoccupazione eroica o superumana, ogni preconcetto d'erudizione, egli si sente uomo senz'altro, amante, padre, quando si ripiega sulla sua anima nostalgica, assetata di bellezza e di pace, e ingenuamente, con cuor semplice e puro, canta, ammira, piange, come nelle poesie «Traversando la maremma toscana», «Pianto antico», «Serenata», «Idillio maremmano», «Era un giorno di festa», «Davanti San Guido»: o come in quelle bellissime liriche tutte personali, «Una sera di San Pietro», «Pe 'l Chiarone da Civitavecchia», «Alla stazione in una mattina d'autunno», dove i sentimenti del poeta — tedio, languore, scoraggiamento, orrore — sono riflessi nel mondo circostante, nel paesaggio, tanto che questo ne appare addirittura improntato e trasformato.

Un' opprimente sovrabbondanza di erudizione storica e letteraria spesso viene a toglierci il godimento immediato della raccolta «Rime e ritmi», e crea odi inaccessibili quasi per chi non abbia una profonda coltura storica, quali «Piemonte», la «Bicocca di San Giacomo», «Cadore», «Alla città di Ferrara». Nella stessa raccolta però troviamo anche una delle più belle liriche carducciane, perfetta per ogni riguardo: la «Chiesa di Polenta» che rievoca con pochi ed efficaci tocchi le vicende d'Italia nel basso medioevo e, in seguito all' assorbimento dei barbari irruenti da parte degli indigeni, il formarsi di quello che oggi è chiamato popolo italiano. L'ode finisce in quei versi di ineffabile bellezza, tutti pace soavissima e raccoglimento, dove l'anima del poeta, cullata dalla dolce melodia dell' Ave

Maria, si acquieta in un «oblio lene della faticosa vita». Il cantore di «Satana» si è commosso all' umile saluto dell' angelo, ci curva, da «picciol mortale», la fronte e scopre il capo come già lo chinarono due grandi, il poeta della fede l'uno, l'altro dello scetticismo, Dante e Lord Byron.

Fu l'elemento di bellezza che conciliò l'assertore della vita e delle gioie terrene, l'assertore degli ideali pagani col cristianesimo: non col cristianesimo come ascetismo, vita contemplativa, negazione delle gioie terrene, ma col cristianesimo che diede al mondo le madonne del Perugino e gli «steli marmorei», le «arcate aeree» delle chiese gotiche, i fanciulli ricciuti di Mino da Fiesole, il San Giorgio di Donatello, la cupola del Vignola ad Assisi. Il Carducci non intuì quanta virtù educatrice possedesse quel cristianesimo da lui disprezzato, quel cristianesimo che stabilisce le regole impreteribili per una collettività umana che voglia vivere in pace e collaborare insieme, nè la necessità psicologica di crearsi norme e leggi affini ad esse, se gli uomini vogliono domare i propri istinti di bruto: il cristianesimo fu, per lui e per la maggior parte dei suoi contemporanei, unicamente elemento estetico e trastullo, e come tale non potè aver presa sugli animi nè esercitarvi azione di qualche importanza.

Il Carducci è stato il rappresentante più cospicuo dell' epoca sua: i sentimenti e le aspirazioni che animavano gran parte delle classi colte trovarono in lui un' espressione efficace, spesso la formola anzi in cui questi sentimenti e queste aspirazioni parvero sublimarsi:

. . . . . spirito
presente ovunque un servaggio
si scuota, un' augusta memoria
risorga, una giusta potenza
si vendichi, un sogno lampeggi,
un desìo s'armi e combatta, (G. D'Annunzio).

egli è stato per due decenni la guida morale del suo paese, vate e profeta, direttamente e per mezzo dei suoi numerosi discepoli, il maestro della coltura italiana moderna.

Opere principali.

OPERE DI G. C., Bologna, Zanichelli.

20 volumi: Discorsi letterari e storici — Primi saggi — Bozzetti e scherme — Confessioni e battaglie. Serie prima —

Ceneri e faville, (I, 1859—1870) — Juvenilia e Levia Gravia — Ceneri e faville (II, 1871—1876) — Studi letterari — Giambi ed Epodi e Rime nuove — Studi, Saggi e Discorsi — Ceneri e faville (III, 1877—1901) — Confessioni e battaglie. Serie seconda — Studi su Giuseppe Parini (Il Parini minore) — Il Parini maggiore — Studi su Lodovico Ariosto e Torquato Tasso — Poesia e Storia — Odi Barbare. Rime e Ritmi — Archeologia poetica — Melica e lirica del Settecento — Cavalleria e umanesimo.

Una scelta dalle opere di G. C. contengono i volumi:

POESIE, Bologna, Zanichelli.

Comprendono tutta l'opera poetica di G. C., cioè: Juvenilia, 1850—1860; Levia Gravia, 1861—1871; Giambi ed Epodi, 1867—1879; Rime nuove, 1861—1887; Odi barbare: libro I, 1877; II, 1883; III, 1889; Rime e Ritmi, 1899.

PROSE, Bologna, Zanichelli.

LETTERE, vol. I, II, Bologna, Zanichelli.

Il C. scrisse inoltre numerose prefazioni a edizioni critiche e ristampe curate da lui.

A facilitare l'intelligenza delle poesie di G. C. serve il

Dizionario carducciano di E. Liguori e A. Pelli, Firenze, Barbera, 1913.

IL PARLAMENTO.

Sta Federico imperatore in Como.
Ed ecco un messaggero entra in Milano
Da Porta Nova a briglie abbandonate.
«Popolo di Milano», ei passa e chiede,
«Fatemi scorta al console Gherardo.»
Il consolo era in mezzo de la piazza,
E il messagger piegato in su l'arcione
Parlò brevi parole e spronò via.
Allor fe' cenno il console Gherardo,
E squillaron le trombe a parlamento.

Squillarono le trombe a parlamento:
Chè non anche risurto era il palagio
Su' gran pilastri, nè l'arengo[1]) v'era,
Nè torre v'era, nè a la torre in cima
La campana. Fra i ruderi che neri
Verdeggiavan di spine, fra le basse
Case di legno, ne la breve piazza
I milanesi tenner parlamento
Al sol di maggio. Da finestre e porte
Le donne riguardavano e i fanciulli.

«Signori milanesi», il consol dice,
«La primavera in fior mena tedeschi
Pur come d'uso. Fanno pasqua i lurchi[2])
Ne le lor tane, e poi calano a valle.
Per l'Engadina due scomunicati
Arcivescovi trassero lo sforzo[3]).
Trasse la bionda imperatrice al sire
Il cuor fido e un esercito novello.
Como è co i forti, e abbandonò la lega.»
Il popol grida: «L'esterminio a Como.»

«Signori milanesi», il consol dice,
«L'imperator, fatto lo stuolo in Como,
Move l'oste a raggiungere il marchese
Di Monferrato ed i pavesi. Quale
Volete, milanesi? od aspettare
Da l'argin novo riguardando in arme,
O mandar messi a Cesare, o affrontare
A lancia e spada il Barbarossa in campo?
«A lancia e spada», tona il parlamento,
«A lancia e spada, il Barbarossa, in campo.»

Or si fa innanzi Alberto di Giussano[4]).
Di ben tutta la spalla egli soverchia
Gli accolti in piedi al console d'intorno.

---

[1]) Luogo dove anticamente si facevano i discorsi pubblici.

[2]) Chi eccede nel mangiare e nel bere.

[3]) Schiera di armati, esercito.

[4]) Capo della «compagnia della morte» i cui membri avevano giurato di vincere o di morire.

Ne la gran possa de la sua persona,
Torreggia in mezzo al parlamento: ha in mano
La barbuta[5]): la bruna capelliera
Il lato collo e l'ampie spalle inonda.
Batte il sol ne la chiara onesta faccia,
Ne le chiome e ne gli occhi risfavilla.
È la sua voce come tuon di maggio.

«Milanesi, fratelli, popol mio!
Vi sovvien», dice Alberto di Giussano
«Calen di marzo?[6]) I consoli sparuti
Cavalcarono a Lodi, e con le spade
Nude in man gli giurâr l'obedïenza.
Cavalcammo trecento al quarto giorno,
Ed a i piedi, baciando, gli ponemmo
I nostri belli trentasei stendardi.
Mastro Guitelmo gli offerì le chiavi
Di Milano affamata. E non fu nulla.»

«Vi sovvien», dice Alberto di Giussano
Il dì sesto di marzo? A i piedi ei volle
Tutti i fanti ed il popolo e le insegne.
Gli abitanti venian de le tre porte,
Il carroccio venìa parato a guerra;
Gran tratta poi di popolo, e le croci
Teneano in mano. Innanzi a lui le trombe
Del carroccio mandâr gli ultimi squilli,
Innanzi a lui l'antenna del carroccio
Inchinò il gonfalone. Ei toccò i lembi.»

«Vi sovvien?» dice Alberto di Giussano:
«Vestiti i sacchi de la penitenza,
Co' piedi scalzi, con le corde al collo,
Sparsi i capi di cenere, nel fango
C'inginocchiammo, e tendevam le braccia
E chiamavam misericordia. Tutti
Lacrimavan, signori e cavalieri,
A lui d'intorno. Ei, dritto, in piedi, presso

[5]) Elmo munito di visiera mobile.

[6]) Il primo di marzo del 1162 Milano, stretta d'assedio dal Barbarossa, si era dovuta arrendere.

Lo scudo imperïal, ci riguardava,
Muto, co 'l suo dïamantino sguardo.»

«Vi sovvien», dice Alberto di Giussano,
«Che tornando a l'obbrobrio a dimane
Scorgemmo da la via l'imperatrice
Da i cancelli a guardarci? E pe' cancelli
Noi gittammo le croci a lei gridando
— O bionda, o bella imperatrice, o fida,
O pia, mercè, mercè di nostre donne! —
Ella trassesi indietro. Egli c'impose
Porte e muro atterrar de le due cinte
Tanto ch'ei con schierata oste passasse.»

«Vi sovvien?» dice Alberto di Giussano:
«Nove giorni aspettammo; e si partiro
L'arcivescovo i conti e i valvassori[7]).
Venne al decimo il bando — Uscite, o tristi,
Con le donne co i figli e con le robe:
Otto giorni vi dà l'imperatore. —
E noi corremmo urlando a Sant' Ambrogio,
Ci abbracciammo a gli altari ed a i sepolcri.
Via da la chiesa, con le donne e i figli,
Via ci cacciaron come can tignosi.»

«Vi sovvien», dice Alberto di Giussano
«La domenica triste de gli ulivi?
Ahi passïon di Cristo e di Milano!
Da i quattro Corpi santi[8]) ad una ad una
Crosciar vedemmo le trecento torri
De la cerchia; ed al fin per la ruina
Polverosa ci apparvero le case
Spezzate, smozzicate, sgretolate:
Parean file di scheltri in cimitero.
Di sotto, l'ossa ardean de' nostri morti.»

Così dicendo Alberto di Giussano
Con tutt' e due le man copriasi gli occhi,
E singhiozzava: in mezzo al parlamento
Singhiozzava e piangea come un fanciullo.

---

7) Vassalli d'un vassallo.
8) I sobborghi di Milano.

Ed allora per tutto il parlamento
Trascorse quasi un fremito di belve.
Da le porte le donne e da i veroni,
Pallide, scarmigliate, con le braccia
Tese e gli occhi sbarrati al parlamento,
Urlavano — Uccidete il Barbarossa —.

«Or ecco», dice Alberto di Giussano,
«Ecco, io non piango più. Venne il dì nostro,
O milanesi, e vincere bisogna.
Ecco: io m'asciugo gli occhi, e a te guardando,
O bel sole di Dio, fo sacramento:
Diman da sera i nostri morti avranno
Una dolce novella in purgatorio:
E la rechi pur io!» Ma il popol dice:
«Fia meglio i messi imperïali.» Il sole
Ridea calando dietro il Resegone [9]). (Poesie).

IL BOVE.

T'amo, o pio bove; e mite in sentimento
Di vigore e di pace al cor m'infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi,

O che al giogo inchinandoti contento
L'agil opra de l'uom grave secondi:
Ei t'esorta e ti punge, e tu co 'l lento
Giro de' pazïenti occhi rispondi.

Da la larga narice umida e nera
Fuma il tuo spirto, e come un inno lieto
Il mugghio nel sereno aer si perde;

E del grave occhio glauco entro l'austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quïeto
Il divino del pian silenzio verde [10]). (Rime nuove).

---

[9]) Montagna in riva al lago di Como.

[10]) Tolta l'inversione, questi versi suonano così: Il divino silenzio verde del piano si rispecchia, ampio e quieto, entro l'austera dolcezza del grave occhio glauco.

SANTA MARIA DEGLI ANGELI[11]).

Frate Francesco, quanto d'aere abbraccia
Questa cupola bella del Vignola
Dove incrociando a l'agonia le braccia
Nudo giacesti su la terra sola!

E luglio ferve e il canto d'amor vola
Nel pian laborïoso. Oh che una traccia
Diami il canto umbro de la tua parola,
L'umbro cielo mi dia de la tua faccia!

Su l'orizzonte del montan paese,
Nel mite solitario alto splendore,
Qual del tuo paradiso in su le porte,

Ti vegga io dritto con le braccia tese
Cantando a Dio — Laudato sia, signore,
Per nostra corporal sorella morte! — (Rime nuove).

TRAVERSANDO LA MAREMMA TOSCANA.

Dolce paese, onde portai conforme
L'abito fiero e lo sdegnoso canto
E il petto ov' odio e amor mai non s'addorme,
Pur ti riveggo, e il cuor mi balza in tanto.

Ben riconosco in te le usate forme
Con gli occhi incerti tra 'l sorriso e il pianto,
E in quelle seguo de' miei sogni l'orme
Erranti dietro il giovenile incanto[12]).

Oh, quel che amai, quel che sognai, fu in vano;
E sempre corsi, e mai non giunsi il fine;
E dimani cadrò. Ma di lontano

Pace dicono al cuor le tue colline
Con le nebbie sfumanti e il verde piano
Ridente ne le piogge mattutine. (Rime nuove).

---

[11]) In Assisi.
[12]) Le illusioni della giovinezza.

PIANTO ANTICO.

L'albero a cui tendevi
La pargoletta mano,
Il verde melograno
Da' bei vermigli fior,

Nel muto orto solingo
Rinverdì tutto or ora
E giugno lo ristora
Di luce e di calor.

Tu fior de la mia pianta
Percossa e inaridita,
Tu de l'inutil vita
Estremo unico fior,

Sei ne la terra fredda,
Sei ne la terra negra;
Nè il sol più ti rallegra,
Nè ti risveglia amor.

(Rime nuove).

ERA UN GIORNO DI FESTA . . .

Da la qual par ch'una stella si muova.

(Guido Cavalcanti)

Era un giorno di festa, e luglio ardea
Basso in un' afa di nuvole bianche:
Ne la chiesa lombarda il dì scendea
Per le bifori[13]) giallo in su le panche.
Da la porta arcuata, che i leoni
Millenni di granito ama carcar,
Il rumor de la piazza e le canzoni
E i muggiti veniano in fra gli altar.

La messa era cantata, ed i boati
De l'organo chiamavano il Signore.
In fondo de la chiesa due soldati
Guardavan fisi ne l'altar maggiore.
Tra quella festa di candele accese,
Tra quella pompa di broccati e d'òr,
Ei pensavan la chiesa del paese
Nel mese di Maria piena di fior.

Sotto la volta d'una bruna arcata,
In tra due rosse colonnette snelle,
Stava la bella donna inginocchiata,
Giunte le mani, senza guanti, belle.

---

[13]) Finestre ad arco divise a mezzo da una colonnina.

Umido a la piumata ombra del nero
Cappello il nero sguardo luccicò,
E in un lampo di fede il suo mistero
Quel fior di giovinezza a Dio mandò.

Io vidi, come un dì Guido vedea,
Uscir da quei levati occhi una stella,
E da i labbri, che a pena ella movea,
Un' alata figura d'angelella.
La stella tremolando un lume pio
Sorridea, sorridea, non so a che:
Salìa la supplicante angela a Dio
Chiamando in atti — Signor mio, mercè.

Si volse il prete a dire: Ite. Potente
Ruppe il sole a le nubi sormontando,
E incoronò d'un iride scendente
La bella donna che sorgea pregando.
Corse tra le figure bizantine
Vermiglio un riso come di pudor:
Ma la Madonna le pupille chine
Tenea su'l figlio, e mormorava — Amor.

(Rime nuove).

SERENATA.

Le stelle che vïaggiano su'l mare
Dicono — O bella luna, non dormire,
O bella luna, vògliti levare,
Chè noi vogliamo per lo mondo gire.
Vogliam fermarci su la camerella
Ove nel sonno sta nostra sorella,
Nostra sorella splendïente e bruna
Che un mago ci ha rapita, o madre luna. —

Di cima al colle rispondono i pini
E da la riva del fiume gli ontani:
— O stelle da' begli occhi piccolini
Deh perchè fate quei discorsi vani?

Ella ci apparve il dì primo di maggio
Tra un lauro snello e un gloriöso faggio,
E dove ella sbocciò ninfa dal suolo
Cresce una rosa e canta un rusignolo. —

Poi che le stelle tramontan nel mare,
Al monte e al piano tace ogni rumore:
La terra buia una camera pare
Ove s'addorme alfin l'uman dolore.
Come breve è la notte, o bella mia!
Desto nel bosco l'uccellin già pia.
L'alba di maggio t'imbianca il verone,
E il saluto del mondo in cuor ti pone.

(Rime nuove).

DAVANTI SAN GUIDO

I cipressi che a Bólgheri alti e schietti
Van da San Guido in duplice filar,
Quasi in corsa giganti giovinetti
Mi balzarono incontro e mi guardâr.

Mi riconobbero, e — Ben torni omai —
Bisbigliaron vèr' me co 'l capo chino —
Perchè non scendi? Perchè non ristai?
Fresca è la sera e a te noto il cammino.

Oh sièditi a le nostro ombre odorate
Ove soffia dal mare il maestrale:
Ira non ti serbiam de le sassate
Tue d'una volta: oh, non facean già male!

Nidi portiamo ancor di rusignoli:
Deh perchè fuggi rapido così?
Le passere la sera intreccian voli
A noi d'intorno ancora. Oh resta qui! —

— Bei cipressetti, cipressetti miei,
Fedeli amici d'un tempo migliore,
Oh di che cuor con voi mi resterei —
Guardando io rispondeva — oh di che cuore!

Ma, ripressetti miei, lasciatem' ire:
Or non è più quel tempo e quell' età.
Se voi sapeste! . . . via, non fo per dire,
Ma oggi sono una celebrità.

E so legger di greco e di latino,
E scrivo e scrivo, e ho molte altre virtù:
Non son più, cipressetti, un birichino,
E sassi in specie non ne tiro più.

E massime a le piante. — Un mormorio
Pe' dubitanti vertici ondeggiò,
E il dì cadente con un ghigno pio
Tra i verdi cupi roseo brillò.

Intesi allora che i cipressi e il sole
Una gentil pietade avean di me,
E presto il mormorio si fe' parole:
— Ben lo sappiamo: un pover uom tu se'.

Ben lo sappiamo, e il vento ce lo disse
Che rapisce de gli uomini i sospir,
Come dentro al tuo petto eterne risse
Ardon che tu nè sai nè puoi lenir.

A le quercê ed a noi qui puoi contare
L'umana tua tristezza e il vostro duol.
Vedi come pacato e azzurro è il mare,
Come ridente a lui discende il sol!

E come questo occaso è pien di voli,
Com' è allegro de' passeri il garrire!
A notte canteranno i rusignoli:
Rimanti, e i rei fantasmi oh non seguire;

I rei fantasmi che da' fondi neri
De i cuor vostri battuti dal pensier
Guizzan come da i vostri cimiteri
Putride fiamme innanzi al passegger.

Rimanti: e noi, dimani, a mezzo il giorno,
Che[14]) de le grandi querce a l'ombra stan

[14]) Quando.

Ammusando i cavalli e intorno intorno
Tutto è silenzio ne l'ardente pian,

Ti canteremo noi cipressi i cori
Che vanno eterni fra la terra e il cielo:
Da quegli olmi le ninfe usciran fuori
Te ventilando co 'l lor bianco velo;

E Pan l'eterno che su l'erme alture
A quell' ora e ne i pian solingo va
Il dissidio, o mortal, de le tue cure
Ne la diva armonia sommergerà. —

Ed io — Lontano, oltre Apennin, m'aspetta
La Tittì [15]) — rispondea —; lasciatem' ire.
È la Tittì come una passeretta,
Ma non ha penne per il suo vestire.

E mangia altro che bacche di cipresso;
Nè io sono per anche un manzoniano [16])
Che tiri quattro paghe per il lesso [17]).
Addio, cipressi! addio, dolce mio piano! —

— Che vuoi che diciam dunque al cimitero
Dove la nonna tua sepolta sta? —
E fuggìano, e pareano un corteo nero
Che brontolando in fretta in fretta va.

Di cima al poggio allor, dal cimitero,
Giù de' cipressi per la verde via,
Alta, solenne, vestita di nero
Parmevi riveder nonna Lucia.

O nonna, o nonna! deh com' era bella
Quand' ero bimbo! ditemela ancor,
Ditela a quest' uomo savio la novella
Di lei che cerca il suo perduto amor!

---

[15]) Libertà, la minore delle figlie del poeta.

[16]) Letterato in voga.

[17]) Il mangiare.

— Sette paia di scarpe ho consumate
Di tutto ferro per te ritrovare:
Sette verghe di ferro ho logorate
Per appoggiarmi nel fatale andare:

Sette fiasche di lacrime ho colmate,
Sette lunghi anni, di lacrime amare:
Tu dormi a le mie grida disperate,
E il gallo canta, e non ti vuoi svegliare. —

Deh come bella, o nonna, e come vera
È la novella ancor! Proprio così.
E quello che cercai mattina e sera
Tanti e tanti anni in vano, è forse qui,

Sotto questi cipressi, ove non spero,
Ove non penso di posarmi più:
Forse, nonna, è nel vostro cimitero
Tra quegli altri cipressi ermo là su.

Ansimando fuggìa la vaporiera
Mentr' io così piangeva entro il mio cuore;
E di polledri una leggiadra schiera
Annitrendo[18]) correa lieta al rumore.

Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo
Rosso e turchino, non si scomodò:
Tutto quel chiasso ei non degnò d'un guardo
E a brucar serio e lento seguitò. (Rime nuove).

DINANZI ALLE TERME DI CARACALLA.

Corron tra 'l Celio fósche e l'Aventino
le nubi: il vento dal pian tristo move
umido: in fondo stanno i monti albani
bianchi di neve.

A le cineree trecce alzato il velo
verde, nel libro una britanna cerca
queste minacce di romane mura
al cielo e al tempo.

[18]) Nitrendo.

Continui, densi, neri, crocidanti
versansi i corvi come fluttuando
contro i due muri ch' a più ardua sfida
levansi enormi.

«Vecchi giganti, — par che insista irato
l'augure[19]) stormo — a che tentare il cielo?»
Grave per l'aure vien da Laterano
suon di campane.

Ed un ciociaro[20]), nel mantello avvolto,
grave fischiando tra la folta barba,
passa e non guarda. Febbre, io qui t'invoco,
nume presente.

Se ti fûr cari i grandi occhi piangenti
e de le madri le protese braccia
te deprecanti[21]), o dea, da 'l reclinato
capo de i figli:

se ti fu cara su 'l Palazio[22]) eccelso
l'ara vetusta[23]) (ancor lambiva il Tebro
l'evandrio colle[24]), e veleggiando a sera
tra 'l Campidoglio

e l'Aventino[25]) il reduce quirite[26])
guardava in alto la città quadrata[27])
dal sole arrisa, e mormorava un lento
saturnio carme[28]);

---

[19]) Perchè dal volo degli uccelli si traeva augurio.

[20]) Abitante della Ciociaria, regione della campagna romana.

[21]) Supplicanti.

[22]) Il Palatino.

[23]) L'altare antico.

[24]) Il Palatino. Evandro, figlio di Ermete, vi fondò una città parecchi decenni prima della caduta di Troia.

[25]) Il Tevere, anticamente, vi formava una vasta palude.

[26]) Il nome degli abitanti di Cures, città sabina: fondendosi poi i Sabini coi Romani, il nome passò a questi.

[27]) La città fondata da Romolo.

[28]) Poesia religiosa dal verso detto «saturnio», antichissimo, grave e solenne.

Febbre, m'ascolta. Gli uomini novelli
quinci respingi e lor picciole cose:
religïoso è questo orror: la dea
Roma qui dorme.

Poggiata il capo al Palatino augusto,
tra 'l Celio aperte e l'Aventin le braccia,
per la Capena [29]) i forti omeri stende
a l'Appia via. (Odi barbare).

DAVANTI IL CASTEL VECCHIO DI VERONA.

Tal mormoravi possente e rapido
sotto i romani ponti, o verde Adige,
brillando dal limpido gorgo,
la tua scorrente canzone al sole,

quando Odoacre dinanzi a l'impeto
di Teodorico cesse, e tra l'èrulo
eccidio [30]) passavan su i carri
diritte e bionde le donne amàle [31])

entro la bella Verona, odinici
carmi intonando: raccolta al vescovo
intorno, l'italica plebe
sporgea la croce supplice a' Goti.

Tale da i monti di neve rigidi,
ne la diffusa letizia argentea
del placido verno, o fuggente
infaticato, mormori e vai

sotto il merlato ponte scaligero [32]),
tra nere moli, tra squallidi alberi,
a i colli sereni, a le torri,
onde abbrunate piangon le insegne [33])

---

[29]) Porta Capena.
[30]) Strage.
[31]) Le donne dei Goti, e precisamente quelle della stirpe di Teodorico.
[32]) Eretto dagli Scaligeri, signori di Verona, vissuti al tempo di Dante.
[33]) Bandiere.

il ritornante giorno funereo[34])
del primo eletto re da l'Italia
francata: tu, Adige, canti
la tua scorrente canzone al sole.

Anch' io, bel fiume, canto: e il mio cantico
nel picciol verso raccoglie i secoli,
e il cuore al pensiero balzando
segue la strofe che sorge e trema.

Ma la mia strofe vanirà torbida
ne gli anni: eterno poëta, o Adige,
tu ancor tra le sparse macerie
di questi colli turriti, quando

su le rovine de la basilica
di Zeno al sole sibili il còlubro[35]),
ancor canterai nel deserto,
i tedi[36]) insonni de l'infinito. (Odi barbare).

ALLE FONTI DEL CLITUMNO[37])

Ancor dal monte, che di fóschi ondeggia
frassini al vento mormoranti e lunge
per l'aure odora fresco di silvestri
salvie e di timi,

scendon nel vespero umido, o Clitumno,
a te le greggi: a te l'umbro fanciullo
la riluttante pecora ne l'onda
immerge, mentre

---

[34]) L'anniversario della morte di Vittoria Emanuele II.

[35]) Il serpente.

[36]) Noia, fastidio, tristezza profonda.

[37]) Fiume dell' Umbria, oggi Maroggia. Anticamente, appena sgorgato, formava un ampio letto alla cui riva sorgevano dei templi, uno dei quali colla statua del dio Clitumno. In seguito a terremoti le sorgenti in gran parte si dispersero e del fiume non rimase che un corso d'acqua modesto assai.

vèr' lui dal seno de la madre adusta,
che scalza siede al casolare e canta,
una poppante volgesi e dal viso
tondo sorride:

pensoso il padre, di caprine pelli
l'anche ravvolto come i fauni antichi,
regge il dipinto plaustro[38]) e la forza
de' bei giovenchi,

de' bei giovenchi dal quadrato petto,
erti su 'l capo le lunate corna,
dolci ne gli occhi, nivei, che il mite
Virgilio amava.

Oscure intanto fumano le nubi
su l'Apennino: grande, austera, verde
da le montagne digradanti in cerchio
l'Umbrïa guarda.

Salve, Umbria verde, e tu del puro fonte
nume Clitumno! Sento in cuor l'antica
patria e aleggiarmi su l'accesa fronte
gl'itali iddii.

Chi l'ombre indusse del piangente salcio
su' rivi sacri? ti rapisca il vento
de l'Apennino, o molle pianta, amore
d'umili tempi!

Qui pugni a'verni e arcane istorie frema
co 'l palpitante maggio ilice nera,
a cui d'allegra giovinezza il tronco
l'edera veste:

qui folti a torno l'emergente nume
stieno, giganti vigili, i cipressi;
e tu fra l'ombre, tu fatali canta
carmi, o Clitumno.

---

[38]) Carro.

O testimone di tre imperi, dinne
come il grave umbro ne' duelli atroce
cesse a l'astato velite[39]) e la forte
Etruria crebbe:

di' come sovra le congiunte ville
del superato Cìmino[40]) a gran passi
calò Gradivo[41]) poi, piantando i segni
fieri di Roma.

Ma tu placavi, indigete[42]) comune
italo nume, i vincitori a i vinti,
e quando tonò il punico furore
da'l Trasimeno,

per gli antri tuoi salì grido, e la torta
lo ripercosse buccina da i monti:
— O tu che pasci i buoi presso Mevania[43])
caliginosa,

e tu che i proni colli ari a la sponda
del Nar[44]) sinistra, e tu che i boschi abbatti
sovra Spoleto verdi o ne la marzia
Todi fai nozze,

lascia il bue grasso tra le canne, lascia
il torel fulvo a mezzo solco, lascia
ne l'inclinata quercia il cuneo, lascia
la sposa a l'ara;

e corri, corri, corri! con la scure
corri e co' dardi, con la clava e l'asta!
corri! minaccia gl' itali penati
Annibal diro[45]). —

---

[39]) Soldato etrusco armato di lancia.

[40]) Monte sul confine tra l'Umbria e il Lazio.

[41]) Marte.

[42]) D'origine paesana.

[43]) Città dell' Umbria situata in luogo umido e nebbioso.

[44]) Oggi Nera, affluente del Tevere.

[45]) Terribile.

Deh come rise d'alma luce il sole
per questa chiostra di bei monti, quando
urlanti vide e ruinanti in fuga
l'alta Spoleto

i Mauri immani e i numidi cavalli
con mischia oscena, e, sovra loro, nembi
di ferro, flutti d'olio ardente, e i canti
de la vittoria!

Tutto ora tace. Nel sereno gorgo
la tenue miro salïente vena:
trema, e d'un lieve pullular lo specchio
segna de l'acque.

Ride sepolta a l'imo una foresta
breve, e rameggia immobile: il diaspro
par che si mischi in flessuosi amori
con l'ametista.

E di zaffiro i fior paiono, ed hanno
de l'adamante rigido i riflessi,
e splendon freddi e chiamano a i silenzi
del verde fondo.

A piè de i monti e de le querce a l'ombra
co' fiumi, o Italia, è de' tuoi carmi il fonte.
Visser le ninfe, vissero: e un divino
talamo è questo.

Emergean lunghe ne' fluenti veli
naiadi azzurre, e per la cheta sera
chiamavan alto le sorelle brune
da le montagne,

e danze sotto l'imminente luna
guidavan, liete ricantando in coro
di Giano eterno e quanto amor lo vinse
di Camesena.

Egli dal cielo, autoctona virago
ella: fu letto l'Apennin fumante:

velaro i nembi il grande amplesso, e nacque
l'itala gente.

Tutto ora tace, o vedovo Clitumno,
tutto: de' vaghi tuoi delùbri [46]) un solo
t'avanza, e dentro pretestato [47]) nume
tu non vi siedi.

Non più perfusi [48]) del tuo fiume sacro
menano i tori, vittime orgogliose,
trofei romani a i templi aviti: Roma
più non trionfa.

Più non trionfa, poi che un galileo
di rosse chiome il Campidoglio ascese,
gittolle in braccio una sua croce, e disse
— Portala, e servi. —

Fuggîr le ninfe a piangere ne' fiumi
occulte e dentro i cortici materni,
od ululando dileguaron come
nuvole a i monti,

quando una strana compagnia, tra i bianchi
templi spogliati e i colonnati infranti,
procedè lenta, in neri sacchi avvolta,
litanïando,

e sovra i campi del lavoro umano
sonanti e i clivi memori d'impero
fece deserto, et il deserto disse
regno di Dio.

Strappâr le turbe a i santi aratri, a i vecchi
padri aspettanti, a le fiorenti mogli;
ovunque il divo sol benedicea,
maledicenti.

---

[46]) Templi.

[47]) Che indossa la pretesta, lunga veste bianca orlata di porpora: l'usavano i Romani.

[48]) Bagnati.

Maledicenti a l'opre de la vita
e de l'amore, ei deliraro atroci
congiugnimenti di dolor con Dio
su rupi e in grotte:

discesero ebri di dissolvimento
a le cittadi, e in ridde paurose
al crocefisso supplicarono, empi,
d'essere abietti.

Salve, o serena de l'Ilisso in riva,
o intera e dritta a i lidi almi del Tebro
anima umana! [49]) i fóschi dì passaro,
risorgi e regna.

E tu, pia madre di giovenchi invitti
a franger glebe e rintegrar maggesi
e d'annitrenti in guerra aspri polledri
Italia madre,

madre di biade e viti e leggi eterne
ed inclite arti a raddolcir la vita,
salve! a te i canti de l'antica lode
io rinnovello.

Plaudono i monti al carme e i boschi e l'acque
de l'Umbria verde: in faccia a noi fumando
ed anelando nuove industrie in corsa
fischia il vapore. (Odi barbare).

ROMA.

Cingimi, o Roma, d'azzurro, di sole m'illumina, o Roma:
raggia divino il sole pe' larghi azzurri tuoi.

Ei benedice al fósco Vaticano, al bel Quirinale,
al vecchio Capitolio santo fra le ruine;

e tu da i sette colli protendi, o Roma, le braccia
a l'amor che diffuso splende per l'aure chete.

[49]) La vita degli antichi, armoniosa e serena: quella dei moderni invece è squilibrata e straziata da antitesi.

O talamo grande, solitudini de la Campagna!
e tu Soratte grigio, testimone in eterno!

Monti d'Alba, cantate sorridenti l'epitalamio;
Tuscolo verde, canta; canta, irrigua Tivoli;

mentr'io da 'l Gianicolo ammiro l'imagin de l'urbe,
nave immensa lanciata vèr' l'impero del mondo.

O nave che attingi con la poppa l'alto infinito,
varca a'misterïosi lidi l'anima mia.

Ne' crepuscoli a sera di gemmeo candore fulgenti
tranquillamente lunghi su la Flaminia via,

l'ora suprema calando con tacita ala mi sfiori
la fronte, e ignoto io passi ne la serena pace;

passi a i concilii de l'ombre, rivegga gli spiriti magni
de i padri conversanti lungh' esso il fiume sacro[50]).

(Odi barbare).

ALLA STAZIONE
IN UNA MATTINA D'AUTUNNO

Oh quei fanali come s'inseguono
accidïosi là dietro gli alberi,
tra i rami stillanti di pioggia
sbadigliando la luce su 'l fango!

Flebile, acuta, stridula fischia
la vaporiera da presso. Plumbeo
il cielo e il mattino d'autunno
come un gran fantasma n'è intorno.

Dove e a che move questa, che affrettasi
a'carri fóschi, ravvolta e tacita
gente? a che ignoti dolori
o tormenti di speme lontana?

---

[50]) L'Oceano, fiume che, secondo gli antichi, scorre intorno alla terra.

Tu pur pensosa, Lidia, la tessera[65])
al secco taglio dai de la guardia,
e al tempo incalzante i begli anni
dai, gl'istanti gioiti e i ricordi.

Van lungo il nero convoglio e vengono
incappucciati di nero i vigili,
com' ombre; una fioca lanterna
hanno, e mazze di ferro: ed i ferrei

freni tentati rendono un lugubre
rintócco lungo: di fondo a l'anima
un' eco di tedio risponde
doloroso, che spasimo pare.

E gli sportelli sbattuti al chiudere
paiono oltraggi: scherno par l'ultimo
appello che rapido suona:
grossa scroscia su' vetri la pioggia.

Già il mostro, conscio di sua metallica
anima, sbuffa, crolla, ansa, i fiammei
occhi sbarra; immane pe 'l buio
gitta il fischio che sfida lo spazio.

Va l'empio mostro; con traino orribile
sbattendo l'ale gli amor miei portasi.
Ahi, la bianca faccia e 'l bel velo
salutando scompar ne la tenebra.

O viso dolce di pallor roseo,
o stellanti occhi di pace, o candida
tra' floridi ricci inchinata
pura fronte con atto soave!

Fremea la vita nel tepid' aere,
fremea l'estate quando mi arrisero;
e il giovine sole di giugno
si piacea di baciar luminoso

---

[65]) Il biglietto.

in tra i riflessi del crin castanei
la molle guancia: come un' aureola
più belli del sole i miei sogni
ricingean la persona gentile.

Sotto la pioggia, tra la caligine
torno ora, e ad esse vorrei confondermi;
barcollo com' ebro, e mi tócco,
non anch' io fossi dunque un fantasma.

Oh qual caduta di foglie, gelida,
continua, muta, greve, su l'anima!
io credo che solo, che eterno,
che per tutto nel mondo è novembre.

Meglio a chi 'l senso smarrì de l'essere,
meglio quest' ombra, questa caligine:
io voglio io voglio adagiarmi
in un tedio che duri infinito.

(Odi barbare).

UNA SERA DI SAN PIETRO[53]).

Ricordo. Fulvo il sole tra i rossi vapori e le nubi
calde al mare scendeva, come un grande clipeo[54]) di rame
che in barbariche pugne corrusca[55]) ondeggiando, poi cade.
Castiglioncello in alto fra mucchi di querce ridea
da le vetrate un folle vermiglio sogghigno di fata.
Ma io languido e triste (da poco avea scosso la febbre
maremmana, ed i nervi pesavanmi come di piombo)
guardava a la finestra. Le rondini rapide i voli
sghembi tessevano e ritessevano intorno le gronde,
e le passere brune strepìano al vespro maligno.
Brevi d'entro la macchia svariavano il piano ed i colli,
rasi a metà da la falce, in parte ancora mobili e biondi.
Via per i solchi grigi le stoppie fumavano accese:
or sì or no veniva su per le aure umide il canto
de' mietitori, lungo, lontano, piangevole, stanco:

---

53) Il 29 giugno.
54) Lo scudo rotondo dei Romani.
55) Fiammeggia.

grave l'afa stringeva l'aër, la marina, le piante.
Io levai gli occhi al sole — O lume superbo del mondo,
tu su la vita guardi com' ebro ciclope da l'alto! —
Gracchiarono i pavoni schernendomi tra i melograni,
e un vipistrello sperso passommi radendo su 'l capo.

(Odi barbare).

PE'L CHIARONE[56]) DA CIVITAVECCHIA.
(*Leggendo il Marlowe.*)[57])

Calvi, aggrondati, ricurvi, sì come becchini a la fossa
stan radi alberi in cerchio de la sucida[58]) riva.

Stendonsi livide l'acque in linea lunga che trema
sotto squallido cielo per la lugubre macchia[59]).

Bevon le nubi dal mare con pendule trombe, ed il sole
piove sprazzi di riso torbido sovra i poggi.

I poggi sembrano capi di tignosi ne l'ospitale,
l'un fastidisce l'altro da' finitimi letti.

Scattan su da un cespuglio co 'l guizzo di frecce mancate
due neri uccelli: cala con pigre ruote un falco.

Corrono, mentr' io leggo Marlowe, le smunte cavalle
de la vettura: il sole scema, la pioggia freme.

Ed ecco a poco a poco la selva infóscasi orrenda,
la selva, o Dante, d'alberi e di spiriti[60]),

dove tra piante strane tu strane ascoltasti querele,
dove troncasti il pruno ch'era Pier de la Vigna[61]).

---

[56]) Piccolo fiume della maremma toscana.

[57]) Precursore di Shakespeare: nei suoi drammi ha parte soprattutto il fosco, il pauroso, l'orribile.

[58]) Sudicia, torbida.

[59]) Boscaglia dalle piante fitte che, per esser tagliate spesso, non possono venir alte.

[60]) La selva, lugubre e trista, gli ricorda quella dei suicidi immaginata da Dante nel canto XIII dell' Inferno.

[61]) Poeta, cancelliere di Federico re di Sicilia. Caduto in disgrazia, si uccise. Dante finge di incontrarlo nella selva dei suicidi imprigionato in un pruno del quale per caso aveva rotto un ramo, e si ferma a parlare con lui.

Io leggo ancora Marlowe. Dal reo verso bieco, simìle
a sogno d'uomo cui molta birra gravi,

d'odii et incèsti e morti balzando tra forme angosciose
esala un vapor acre d'orrida tristizïa,

che sale e fuma, e misto a l'aer maligno feconda
di mostri intorno le pendenti nuvole,

crocida in fondo a' fossi, ferrugigno ghigna ne' bronchi,
filtra con la pioggia per l'ossa stanche. Io tremo.

Ah quei pini che il vento che il mare curvaron tanti anni
paiono traer guai[62]) contro di me: — Che importa

— dicon — tendere a l'alto? che vale combatter? che giova
amare? Il fato passa ed abbassa. — Ma tu,

tu sughero triste che a terra schiacciato rialzi
il capo, reo gobbo, bestemmïando Iddio,

perchè mi tendi minaccioso le braccia tue torte?
che colpa ho io ne 'l fato che ti danna?

E voi, lunghe ne 'l mezzo del tetro recinto alberelle,
co' rami spioventi, quasi canute chiome,

siete alberelle voi? siete le tre fiere sorelle[63])
che aspettâr Macbeth su la fatale via?

Odo pauroso carme che voi bisbigliate co' venti,
di rospi, di serpi, di sanguinanti cuori.

Guglielmo, re de' poeti da l'ardüa fronte serena,
perchè mi mandi lugubri messaggi?

Io non uccisi il sonno, ben gli altri a me spensero il cuore:
non cerco un regno, io solo chieggo al mondo l'oblìo.

Oblìo? no, vendetta. Cadaveri antichi, pensieri
che tutti una ferita mostrate aperta e tutti

---

[62]) Lamenti.
[63]) Le tre streghe incontrate da Banco e Macbeth.

a tradimento, su! su da 'l cimitero del petto,
su date a'venti i vostri veli funebri.

Qui raduniam consiglio, qui ne 'l orribile spazzo,
a l'ombre ignave, su le mortifere acque.

Qui gonfia di serpi tra 'l fior bianco e giallo la terra,
pregna di veleni qui primavera ride.

Rida ubriaco il verso di gioia maligna; com' angue,
strisci, si attorca, snodisi tra i sibili.

Volate, volate, canzoni vampire, cercando
i cuor' che amammo: sangue per sangue sia.

Ma che? Disvelasi lunge superbo a veder l'Argentaro[64])
lento scendendo ne 'l Tirreno cerulo.

Il sole illustra le cime. Là in fondo sono i miei colli,
con la serena vista, con le memorie pie.

Ivi m'arrise fanciullo la diva sembianza d'Omero.
Via, tu, Marlowe, a l'acque! tu, selva infame, addio.

(Odi barbare).

SU MONTE MARIO

Solenni in vetta a Monte Mario stanno
nel luminoso cheto aere i cipressi,
e scorrer muto per i grigi campi
mirano il Tebro,

mirano al basso nel silenzio Roma
stendersi, e, in atto di pastor gigante
su grande armento vigile, davanti
sorger San Pietro.

Mescete in vetta al luminoso colle,
mescete, amici, il biondo vino, e il sole
vi si rifranga: sorridete, o belle:
diman morremo.

---

[64]) Montagna.

Diman morremo, come ier moriro
quelli che amammo: via da le memorie,
via da gli affetti, tenui ombre lievi
dilegueremo.

Morremo; e sempre faticosa intorno
de l'almo[51]) sole volgerà la terra,
mille sprizzando ad ogni istante vite
come scintille;

vite in cui nuovi fremeranno amori,
vite che a pugne nuove fremeranno,
e a nuovi numi canteranno gl'inni
de l'avvenire.

E voi non nati, a le cui man' la face
verrà che scórse da le nostre, e voi
disparirete, radïose schiere,
ne l'infinito.

Addio, tu madre del pensier mio breve,
terra, e de l'alma[52]) fuggitiva! quanta
d'intorno al sole aggirerai perenne
gloria e dolore!

fin che ristretta sotto l'equatore
dietro i richiami del calor fuggente
l'estenuata prole abbia una sola
femina, un uomo,

che ritti in mezzo a'ruderi de' monti,
tra i morti boschi, lividi, con gli occhi
vitrei te veggan su l'immane ghiaccia,
sole, calare.

(Odi barbare).

---

[51]) Che dà vita.
[52]) Anima.

CANTO DI MARZO

Quale una incinta. su cui scende languida
languida l'ombra del sopore e l'occupa,
disciolta giace e palpita su 'l talamo,
sospiri al labbro e rotti accenti vengono
e súbiti rossor la faccia corrono,

tale è la terra: l'ombra de le nuvole
passa a sprazzi su 'l verde tra il sol pallido:
umido vento scuote i pèschi e i mandorli
bianco e rosso fioriti, ed i fior cadono:
spira da i pori de le glebe [66]) un cantico.

— O salïenti da' marini pascoli
vacche del cielo, grige e bianche nuvole,
versate il latte da le mamme tumide
al piano e al colle che sorride e verzica,
a la selva che mette i primi palpiti.—

Così cantano i fior che si risvegliano:
così cantano i germi che si movono
e le radici che bramose stendonsi:
così da l'ossa de i sepolti cantano
i germi de la vita e de gli spiriti.

Ecco l'acqua che scroscia e il tuon che brontola:
porge il capo il vitel da la stalla umida,
la gallina scotendo l'ali strepita,
profondo nel verzier sospira il cùculo
ed i bambini sopra l'aia saltano.

Chinatevi al lavoro, o validi omeri;
schiudetevi a gli amori, o cuori giovani,
impennatevi a i sogni, ali de l'anime;
irrompete a la guerra, o desii torbidi:
ciò che fu torna e tornerà ne i secoli.

(Odi barbare).

---

[66]) Zolla, terra.

LA CHIESA DI POLENTA.

La chiesa di Polenta, situata sui poggi che, a mezzogiorno di Ravenna, dominano il mare, è costruzione del secolo VIII. La leggenda vuole che Dante, ospite negli ultimi anni della sua vita di Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna, venisse qui a pregare, e un cipresso che sorge accanto alla chiesetta, chiamato dal popolo il «cipresso di Francesca», ricorda quella Francesca da Rimini, moglie del difforme Gianciotto dei Malatesta di Rimini e amante del di lui fratello Paolo, alle quale Dante, nel canto V dell' Inferno, pose un monumento imperituro.

Questa chiesa verso il' 90 del secolo era in parte crollata e doveva essere abbattuta. Allora il Carducci, per salvare un monumento venerando per età e per ricordi, scrisse quest' ode, l'ultima sua e la più grande, mirabile sintesi storica del basso medioevo italiano, il tempo delle invasioni barbariche.

Agile e solo vien di colle in colle
quasi accennando l'ardüo cipresso.
Forse Francesca temprò qui li ardenti
occhi al sorriso?

Sta l'erta rupe, e non minaccia: in alto
guarda, e ripensa, il barcaiol, torcendo
l'ala de' remi in fretta dal notturno
Adrïa: sopra

fuma il comignol del villan, che giallo
mesce frumento nel fervente rame [67])
là dove torva l'aquila del vecchio
Guido [68]) covava.

Ombra d'un fiore è la beltà, su cui
bianca farfalla poesia volteggia:
eco di tromba che si perde a valle
è la potenza.

Fuga di tempi e barbari silenzi
vince e dal flutto de le cose emerge
sola, di luce a'secoli affluenti
faro, l'idea.

---

[67]) Che cuoce la polenta nel paiolo pieno d'acqua bollente.

[68]) Guido il Vecchio da Polenta, signore di Ravenna: la sua arma recava un' aquila.

Ed ecco spuntare la chiesa: antichissima, dei tempi in cui i padri di quegli stessi Polentani il cui nome resterà indissolubilmente congiunto con quello di Dante, vissero, servi ignoti, tra la «romana plebe». Il Carducci ricordando la pia leggenda, vede il poeta inginocchiato nella chiesetta piangere Firenze, la patria lontana, che l'esule non avrebbe veduta più mai. Ma come il sole vespertino improvviso rompe «da' vasti boschi su 'l mar», e dal coro «giubila il salmo» della liberazione *In exitu Israel de Aegypto*, una schiera di spiriti celesti, ospiti consolatori, battono del «profugo a la mente» e gli danno visioni di paradiso, fissate nell' ultima cantica del divino Poema.

Da Dante rapito in contemplazione, Dante anima del paese e simbolo di gloria e di grandezza, il pensiero del Carducci passa ai tempi più foschi della storia d'Italia:

Ma su' dischiusi tumuli per quelle
chiese prostesi in grigio sago i padri,
sparsi di turpe cenere le chiome
nere fluenti,

al bizantino crocefisso, atroce
ne gli occhi bianchi livida magrezza,
chieser mercè de l'alta stirpe e de la
gloria di Roma.

Da i capitelli orride forme intruse
a le memorie di scalpelli argivi [69]),
sogni efferati e spasimi del bieco
settentrïone,

imbestïati degeneramenti
de l'orïente, al guizzo de la fioca
lampada, in turpe abbracciamento attorti,
zolfo ed inferno

goffi sputavan su la prosternata
gregge [69]): di dietro al battistero un fulvo
picciol cornuto diavolo guardava
e subsannava [70]).

---

[69]) Questi versi sono da intendersi così: Orride forme sovrapposte ai ricordi dell' arte greca («scalpelli argivi»): barbari sogni, spasimi del settentrione ed imbestiati degeneramenti dell' oriente, confusi gli uni cogli altri, sputavano zolfo ed inferno su . . . .

[70]) Ghignava, guardava beffardo.

Fuori stridea per monti e piani il verno
de la barbarie. Rapido saetta [71])
nero vascello, con i venti e un dio
ch'ulula a poppa,

fuoco saetta ed il furor d'Odino
su le arridenti di due mari a specchio
moli [72]) e cittadi a Enosigeo [73]) le braccia
bianche porgenti.

Ahi! ahi! Procella d'ispide polledre
àvare e unne e cavalier tremendi
sfilano: dietro spigolando [74]) allegra
ride la morte.

Gesù, Gesù! Spalancano la tetra
bocca i sepolcri: a'venti a'nembi al sole
piangono rese anch' esse de' beati
màrtiri l'ossa.

E quel che avanza il Vìnilo [75]) barbuto,
ridiscendendo da i castelli immuni,
sparte — reliquie, cenere, deserto —
con l'alabarda.

Schiavi percossi e dispogliati, a voi
oggi la chiesa, patria, casa, tomba,
unica avanza: qui dimenticate,
qui non vedete.

E qui percossi e dispogliati anch' essi
i percussori e spogliatori un giorno
vengano. Come ne la spumeggiante
vendemmia il tino

---

[71]) Qui è ricordata la calata dei Vandali.
[72]) Edifizi grandiosi.
[73]) Nettuno: il mare.
[74]) Raccogliendo.
[75]) Longobardo.

ferve, e de' colli italici la bianca
uva e la nera calpestata e franta
sè disfacendo il forte e redolente[76])
vino matura;

qui, nel conspetto a Dio vendicatore
e perdonante, vincitori e vinti,
quei[77]) che al Signor pacificò, pregando,
Teodolinda,

quei[78]) che Gregorio invidïava a'servi
ceppi tonando nel tuo verbo, o Roma[79]),
memore forza e amor novo spiranti
fanno il Comune[80]).

Salve, affacciata al tuo balcon di poggi
tra Bertinoro[81]) alto ridente e il dolce
pian cui sovrasta fino al mar Cesena
donna di prodi,

salve, chiesetta del mio canto! A questa
madre vegliarda[82]), o tu rinnovellata
itala gente da le molte vite,
rendi la voce

de la preghiera: la campana squilli
ammonitrice: il campanil risorto
canti di clivo in clivo a la campagna
Ave Maria.

---

[76]) Odoroso.

[77]) I Longobardi vincitori.

[78]) I Romani vinti.

[79]) Gregorio Magno protesse i Romani contro i Longobardi e converti questi, coll' aiuto della regina Teodolinda, al cattolicismo. Con le famose parole «Da questo momento sei libero cittadino di Roma» egli «invidiava a'servi ceppi», liberava cioè dalla schiavitù (Liguori e Pelli).

[80]) Istituzione politica sorta dopo il mille: segna il principio della nuova storia d'Italia, la quale ha per base la fusione dei barbari coi Romani.

[81]) Paese dell' Emilia.

[82]) Vecchia.

Ave Maria! Quando su l'aure corre
l'umil saluto, i piccioli mortali
scovrono il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo[83]).

Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo:
spiriti forse che furon, che sono
e che saranno?

Un oblio lene de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quïete,
una soave volontà di pianto
l'anime invade.

Taccion de fiere e gli uomini e le cose,
roseo 'l tramonto ne l'azzurro sfuma,
mormoran gli alti vertici ondeggianti
Ave Maria. (Rime e ritmi).

---

[83]) Lord Byron.

Olindo Guerrini (1845—1916).

Nacque a Sant' Alberto presso Ravenna.

Fu uno dei primi, fra i lirici del suo tempo, che fecero poesia esente dalle consuete formole rettoriche, uno dei primi a mettere in versi, invece delle passioni convenzionali e inverosimili, sentimenti semplici e quotidiani.

Egli deve la sua celebrità al volumetto «Postuma» pubblicato sotto lo pseudonimo di Lorenzo Stecchetti, volumetto nel quale sono raccolte le effusioni liriche di questo personaggio immaginario, giovane geniale che il poeta fa morire, ventenne appena, di tisi. Sono, la maggior parte, brevi versi di una semplicità e di una grazia insolita per quegli anni, piccole elegie che, nel ritmo e nell'intonazione, spesso recano l'impronta del canto popolare: qualche accento commosso di pietà e di commiserazione per chi nell' ombra soffre e muore, ricorda le tendenze democratiche d'allora. Questa poesia dimessa nel tono veniva ad incontrare il gusto di un pubblico stanco delle frasi reboanti, degli squilli e delle fanfare del romanticismo: dolce e suggestiva, licenziosetta spesso, riboccante di odio contro il clero, la borghesia e i manzoniani, essa esprimeva soprattutto i sentimenti della gioventù liberale e libertina, e fece del suo autore il poeta più acclamato del decennio che corre fra l '80 e il '90.

I «Postuma» contengono i germe tutta la poesia posteriore del Guerrini: vi appare qua e là l'espressione dell' allegra e facile filosofia di chi, indifferente a qualsiasi problema più elevato, ama il quieto vivere e i piaceri non troppo raffinati, filosofia che, nelle «Rime di Argia Sbolenfi», lo fece cadere talora nell' osceno, e quell'atteggiamento canzonatorio e quell' ironia dalla quale nacquero, non senza l'esempio di «Levia gravia» e di «Giambi e epodi», le satire di «Polemica» e «Nuova polemica».

Opere principali.

In versi:

LE RIME, Bologna, Zanichelli, 1903.

Pubblicate collo pseudonimo di Lorenzo Stecchetti. Contengono: 1. Postuma, 1877; 2. Polemica, 1878; 3. Nuova Polemica, 1879; 4. una scelta dalle Rime di Argia Sbolenfi, 1897.

IN BICICLETTA, Catania, Giannotta, 1901.

In prosa:

BRANI DI VITA, Bologna, Zanichelli.

Pubblicati collo pseudonimo di Lorenzo Stecchetti. Contengono gran parte delle raccolte precedenti: Brandelli, 1883; Dal primo all' ultimo amore, 1899.

Scrisse inoltre monografie, studi di letteratura e di storia, prefazioni, e numerose satire e polemiche.

UN ORGANETTO SUONA . . .

Un organetto suona per la via,
La mia finestra è aperta e vien la sera,
Sale dai campi alla stanzuccia mia
Un alito gentil di primavera.

Non so perchè mi tremino i ginocchi,
Non so perchè mi salga il pianto agli occhi.

Ecco, io chino la testa in sulla mano,
E penso a te che sei così lontano.

(Postuma).

O FIORELLIN DI SIEPE . . .

O fiorellin di siepe all' ombra nato,
Povero fiorellin non conosciuto,
Tu come l'amor mio sei disgraziato,
Tu come l'amor mio non sei veduto.

Senza un riso di sol morrai serrato
Tra queste spine dove sei cresciuto;
E senza un riso di speranza muore
Ignoto l'amor mio! . . . Povero amore!

(Postuma).

QUANDO CADRAN LE FOGLIE . . .

Quando cadran le foglie e tu verrai
A cercar la mia croce in camposanto,
In un cantuccio la ritroverai
E molti fior le saran nati accanto.

Cògli allora pe' tuoi biondi capelli
I fiori nati dal mio cor. Son quelli

I canti che pensai ma che non scrissi,
Le parole d'amor che non ti dissi.

(Postuma).

MEMENTO.

Quando, lettrice mia, quando vedrai
Impazzir per le strade il carnovale,
Oh non scordarti, non scordarti mai
Che ci son dei morenti all' ospedale!

Quando bella e gentil tu salirai
Di liete danze alle sonanti sale,
Volgiti indietro e la miseria udrai
La miseria che piange in sulle scale.

Quando ti riderà negli occhi belli,
Come un raggio di sol giocondo, amore,
Pensa che amor non ride ai poverelli.

Quando ti specchierai, ti dica il core,
Che una perla rapita ai tuoi capelli,
Solo una perla può salvar chi muore.

(Postuma).

Enrico Panzacchi (1840—1905).

Nacque a Ozzano presso Bologna.

Semplicità di pensiero, andamento vivo e rapido, una grazia e un 'eleganza ignote all' epoca letteraria precedente, caratterizzano anche la poesia di Enrico Panzacchi, segnatamente i suoi piccoli versi, le canzoncine ispirate da sentimenti teneri e delicati, le liriche in cui si effonde un' anima dolcemente nostalgica, dedita al culto delle cose belle e squisite. Sensibile alla bellezza, specialmente ove si presenta nei suoi aspetti più gentili, il poeta ridà le impressioni che suscitano in lui i paesaggi chiari e luminosi e le voci soavi della natura, i giardini fioriti e le campagne soleggiate, la musica, le opere d'arte più amabili, le figure di donne che cantano o suonano, gli ambienti di quel fascino tutto particolare e di quell' eleganza serena ed aristocratica che troviamo talora nelle vecchie case signorili. Però il poeta non è tutto in queste immagini chiare e festose: con altrettanta maestrìa egli ha saputo rendere anche scene tragiche e solenni, figure di patriotti, di poeti, d'artisti, e personaggi della leggenda e della storia. Atte, la schiava fedele che, fra gli schiamazzi e le imprecazioni della folla, pietosamente accompagna il cadavere di Nerone, San Francesco e frate Leone assorti, cammin facendo verso Perugia, nei ragionanamenti sulla gioia perfetta, Nembrod il cacciator feroce che, nel torrido meriggio, cinto dal vento che soffia verso lui l'ira del deserto, scaglia gli attossicati dardi a colpir Jeova, Goldoni e Cimarosa, i due geni fratelli sorridenti in mezzo al sordo brontolìo della rivoluzione imminente, il Prete Santo e la sua Madonnina, vegnenti al suono della squilla per la selvetta dei quercioli: queste ed altre figure ridate con brevi e felici tocchi e colte tutte quante nell' atteggiamento che meglio esprime la lor natura, sono rievocazioni di un' efficacia rappresentativa tutta nuova, e si affacciano, alla mente di chi legge, piene di vita e di movimento.

Opere principali.

POESIE, Bologna, Zanichelli.

Vi è raccolta tutta l'opera poetica di E. P., cioè: 1. Le poesie, 1894, che contengono: I, Visioni e immagini; II, Alma Natura, e le raccolte precedenti: Piccolo Romanziere, 1872; Lyrica, 1877; Vecchio ideale, 1879; Racconti e liriche, 1882; Nuove liriche, 1888. — 2. Cor sincerum, 1902, che comprende anche le Rime novelle (Le Istorie — L'intermezzo — Terra immite), 1898.

PROSE, Bologna, Zanichelli.

Vi sono comprese le raccolte precedenti: Infedeltà, 1884; Racconti incredibili e credibili, 1885; I miei racconti, 1889.

I FUNERALI DI NERONE.

Le due vecchie nutrici e uno schiavo ebro
portano il morto in un bel drappo bianco,
a tarda notte, costeggiando il Tebro.

Atte precede. Il viso e l'occhio stanco
volge ella spesso. Alto è il silenzio; solo
mormora, sotto, il divin fiume. Un branco

di corvi s'alza e gira in torno il volo,
come li trae l'odor del corpo esangue
mal fasciato dal serico lenzuolo.

Segna la terra un fil nero di sangue.

E sollecita va la comitiva
per l'atra notte. Dalla via Salaria
giunge tumulto di gran voci: — Evviva! —

«Nerone è morto»! — «Cadde la nefaria[84])
bestia»! — «Il sozzo cadavere si dia
ai cani, ai porci, ai vorator dell' aria!» —

Si ferma Atte fremendo; e ascolta e spia
con gli occhi nel profondo tenebrore;
e fa sostar la grama[85]) compagnia.

Poi, china in disperata ansia d'amore,
su quell' odio del mondo e degli Dei
versa coi baci il pianto del suo cuore;

e le due vecchie piangono con lei.

(Poesie: Visioni e immagini).

PERFECTUM GAUDIUM.

Francesco andava un dì verso Perugia,
al suo compagno così favellando:

— Frate Leone, pecora di Dio,
odimi attento. Se il frate minore
tutti comprenda i moti delle stelle,
e scuopra tutte le virtù segrete
delle pietre, degli alberi e dell' acque,
ed anco s'egli interpreti il linguaggio
degl' animali che per terra vanno
e degli uccelli che per aria volano,
sappi che in questo non è gioia piena. —

E dopo un tratto di cammin riprese:

— Frate Leone, pecora di Dio,
odimi attento. Se il frate minore
intenda e parli tutti gl' idïomi
che le diverse genti ebbero in terra,

---

[84]) Scellerata, infame.
[85]) Misera e dolente.

e s'egli acquisti quanta è sapienza
nei sacri libri e tesaurizzi quanto
scrissero i Padri e legga manifesti
i pensieri degli Angeli e dei Santi,
sappi che in questo non è gioia piena. —

E dopo un tratto di cammin riprese:

— Frate Leone, pecora di Dio,
odimi attento. Se il frate minore
abbia potenza di guarir la lebbra
e faccia dritto camminar gli storpi
e ridoni la luce agli occhi spenti,
se spezzi, predicando, il cuor di tutti
i peccatori e tutti gl' infedeli
docili renda nella fè di Cristo,
sappi che in questo non è gioia piena. —

E dopo un tratto di cammin riprese:

— Ascolta, ascolta, pecora di Dio,
frate Leone. Quando sarem giunti
dentro a Perugia, se una turba ostile
ne verrà intorno e, come a due gaglioffi [86]),
ne schernirà, ne strapperà i cappucci,
ne brutterà le tonache di fango,
poi, passando alle pietre ed ai randelli,
ne lascerà per terra mezzo morti,
sappi che solo in questo è gioia piena. —

Così parlando il Santo si fermò
a mezzo l'erta. Il sole alla sua faccia
dalle cime del Catrïa raggiava;
e non s'udia lo scroscio del torrente,
e tacevan le rondini nel bosco.

Sentì frate Leone in quel silenzio
una domanda. Gli occhi mansueti
alzò in viso al Maestro, e disse: — Andiamo! —

(Poesie: Cor sincerum).

[86]) Bricconi, gente vile.

INCANTESIMO VANO.

Nella tastiera gialla
dell' oblïato cembalo
canta un vecchio rondò;
e il pulviscolo balla
sui divani e le seggiole
di stile rococò.

Forse da più che cento
anni il silenzio domina
l'inabitata stanza.
Or perchè lo strumento
vibra i suoi vecchi muscoli
e il pulviscolo danza?

Sul marmoreo camino
s'atteggia una Amadriade,
vero Capodimonte [87]);
e col sorriso fino
invita al carezzevole
ritmo Narciso al fonte.

Ma il bel pastore, attento
alla sua propria immagine,
o non vede o non vuole.
E trapassa il momento
miracoloso! . . . Tenero
entra un raggio di sole,

e alle immobili forme
ride. Sui tasti muoiono
le note di Ramò;
e il pulviscolo dorme
nuovamente sui mobili
di stile rococò.

(Poesie).

UNA SERA A VENEZIA.

Ella sedeva, sorridendo, al cembalo
in una veste color d'oro e d'ebano.

Parea tra i mandolini, o Palma il vecchio,
una bionda figura
tua. Con agil bravura
il concertino ci mordea l'orecchio;
ed io guardava dentro ad uno specchio
grande, e vedea la stanza e le persone
come nell' alba d'una visione.

---

[87]) Così si chiamano le graziose figurine di porcellana fabbricate nel settecento a Capodimonte presso Napoli, e più tardi a Napoli.

O bella donna, quanta poesia,
che dilettosi incanti
col riso e coi vaganti
sguardi pioveste nell' anima mia!
Fin che durò l'arguta melodia
io non guardai che voi dentro la spera,
china sui tasti, lieta, lusinghiera,

in una veste color d'oro e d'ebano.

(Poesie).

NELLA CALMA.

Mi riscalda il tuo sol, marzo, ogni vena;
e guardo la campagna umida e varia:
un suon giulivo di silvestre avena
ronza, lontan, per l'aria.

Non son tristo nè lieto. Erra, o mi pare,
sul mio volto una languida carezza:
lo so, lo sento che mi vuoi lasciare,
mia bella giovinezza.

Troppo indugiasti. Addio. Nel mondo cieco
ove scendono insieme i buoni e i rei,
o giovinezza mia, portali teco,
tutti gli affetti miei.

E i bei ricordi dal pungente assillo[88])
portali teco. Il cor, stanco, riposa
in questo solitario, alto, tranquillo
disamor d'ogni cosa.

(Poesie).

---

[88]) Insetto che punge; qui: cosa che tormenta, che non dà pace.

Domenico Gnoli (1838—1915).

Il conte Domenico Gnoli, poeta, letterato e critico d'arte, nacque a Roma.

Coi Versi di Dario Gaddi, rime in prevalenza d'argomento classico e patriottico, egli appartiene alla scuola romana [89]) della quale fu, insieme alla sorella Teresa, uno dei più ispirati poeti. Nelle «Odi tiberine» e «Nuove odi tiberine» la sua poesia si fa più varia e rivela sentimenti delicati e profondi, specialmente nelle liriche intime e in qualche poesia sottilmente ironica. Ricca di significato soprattutto è «Dunque morì l'Eterno!» che esprime l'idealismo del poeta in contrasto al materialismo del tempo, e delle patriottiche divenne celebre l'ode «È morto il Re!» Ma il poeta, ben lungi dall'essere pago di questa poesia non esente, qua e là, da reminiscenze letterarie, anelava verso una poesia che esprimesse la «nuova coscienza, o un aspetto di essa, in quanto differisce da quella dell' età passate». Non più le forme tradizionali dunque, «l'arte esteriore, premeditata, voluta», la tradizione gretta, «l'antico spirito» ed i «vecchi metri»: ma l'estrinsecazione di quello che profondamente si sente, di quello che profondamente agita l'anima e l'accende, estrinsecazione schietta e sincera, senza frapposizione di immagini convenzionali, di formole e di forme di moda.

Questo proposito divenne realtà col volume «Fra terra ed astri», pubblicato sotto lo pseudonimo di Giulio Orsini: nei ritmi larghi del delizioso gruppo «Solitudini» sembrano adagiarsi spontaneamente i motivi nuovi, espressione della squisita sensibilità del poeta, tutta

---

[89]) La scuola romana, fiorita tra il 1850 e il '70, si propose di continuare la tradizione classica del Foscolo e del Leopardi, ai quali si accosta spesso anche per la forma. I suoi rappresentanti più notevoli, oltre lo Gnoli, furono: i fratelli Maccari, Luigi Celli, Pietro Cossa e Achille Monti. Domenico Gnoli, in un elegante volume, «I poeti della scuola romana» (Bari, Laterza, 1913), narrò le vicende di essa e vi raccolse il meglio della sua produzione.

moderna, della sua facoltà di analizzare gli stati d'animo più complicati e di ridarne le vibrazioni appena percettibili. Lo sgomento mortale e quel sentimento di vuoto che si spande intorno al poeta mentre egli sta per separarsi dalla donna amata, lo smarrimento di chi si sveglia ed ha ancora piena l'anima ma già vuota la mente del sogno notturno, l'aspetto sinistro di quello specchio antico, simbolo della «muta eternità» che si stende «impassibile nello spazio» e vede passare le «cose e le vicende dei secoli», tristi e gaie, o quel senso di vertigine che dà al poeta la rapidissima fuga d'ale nella nebbia autunnale: impressioni fissate in «Nel viale», «Solo», «Sogno svanito», «Specchio antico», «Fuga d'ale», ed altre sensazioni quasi inafferrabili, colte in altre poesie, sono cose che fino allora nessuno aveva dette, accenti nuovi, tanto nella letteratura italiana che nell' opera dello Gnoli. Lo stacco anzi di questa poesia da tutta l'opera precedente del poeta è sì netto, che per qualche tempo non si riuscì a scoprire chi sotto lo pseudonimo di Giulio Orsini si celasse. La stessa sensibilità, morbosa quasi, la facoltà di rappresentare stati d'animo fugaci ed eccezionali appare anche in «Orpheus» («Fra terra ed astri»), romantico poema fatto di dolore e di nostalgia, l'opera più complessa dello Gnoli e uno dei poemi più ricchi di pensiero del nuovo secolo. In esso il poeta vive «gli spasimi di una giovinezza ricca di rigogliose energie, non paga alla stìa della breve giornata, e divincolantesi tra le spire d'una filosofia sconsolata brancolante nel buio del gran mistero». Il poema si chiude coll'apocalittica visione del sole che si spegne, della terra che muore, serrata nei ghiacci, mentre sopra il grande sfacelo, «nelle profondità oscure», scintillano le stelle, «spensierate moriture» anch' esse come l'umanità ignara che oggi popola il nostro globo. È la filosofia dello Gnoli che sembra riassumersi in questa visione: tutto è inutile e vano: vana la corsa affannosa e le brame, vani i pianti e le glorie degli uomini, di cui un giorno ogni traccia sarà scomparsa, di cui nulla rifletterà la vita e il pensiero. Però la sua filosofia non è tutta in questo sconsolato pessimismo: una cosa, buona, resta a confortarci nel «gran buio dell' anima, e nel tormento dell' incomprensibile»: l'amore. L'amore è buono, amiamoci l'un l'altro.

Di prossima pubblicazione sono i «Canti del Palatino», poemetto storico-lirico che segna l'apogeo dell' arte di Domenico Gnoli. Vi abbiamo, fra le altre, la stupenda visione della «Festa di Pale» rievocante, maestose e gravi, le figure di pastori antichi e il loro rito solenne, «Germinatio» e «Dall' Aventino», dove le rovine del

foro, delle terme, dei teatri, e Roma immersa nelle ombre della notte stellata, sono guardate con occhio di erudito, di filosofo, di poeta.

Opere principali.

In versi:

POESIE EDITE E INEDITE, Torino, Sten, 1906.

Contengono: 1. Vecchie e nuove odi tiberine, 1898, le quali comprendono le raccolte precedenti: Versi di Dario Gaddi, 1871; Odi tiberine, 1879; Nuove odi tiberine, 1885. — 2. Eros — collo pseudonimo di Gina d'Arco — 1896. — 3. Fra terra ed astri — collo pseudonimo di Giulio Orsini — 1903. — 4. Jacovella — collo pseudonimo di Giulio Orsini — 1905.

In prosa:

VITTORIA ACCORAMBONI. Romanzo storico. Firenze, Lemonnier, 1870.

Scrisse numerosi studi eruditi di letteratura, di belle arti, di storia, di archeologia.

AD METALLA [90]).

I.

O confessori de la Tebaide,
a metà rasi la testa, un occhio
vuoto, ai piè la catena,
o servi de la pena,

battete i magli, rompete i porfidi
fiammanti, acute le seghe stridano;
o giovinetti, o donne,
spingete le colonne,

---

[90]) I condannati alla pena, ai lavori forzati nelle miniere o nelle cave di pietre.

spingete i grandi massi a le zattere,
che cigolando piegano al carico.
I monti d'orïente,
i monti d'occidente,

d'Austro e di Borea, mandan marmorei
drappi a comporre, tinto nell' iride,
il manto imperïale
a la città fatale.

Perchè al romano Giove resistere
che come foglie spazza gli eserciti?
Giove Diocleziano[91])
odia il nome cristiano;

e voi condanna de' numi indigeni
a ornare i templi, voi le basiliche
e le terme e il triclinio;
dove, il vostro sterminio

giurando, ei vuota l'aurato calice,
e al cadenzato suon de le tibie[92])
mover discinta vede
la danzatrice il piede. —

I confessori battono i porfidi,
e le volanti scaglie scintillano.
Quando cadono affranti
sovra i massi fiammanti,

aspro il flagello batte sugli omeri
e sangue schizza su le sanguinee
lastre. Le afflitte squadre
Levan la voce: — O Padre,

venga il tuo regno promesso ai miseri! —
E dal profondo de le latomie[93])
rispondono i fedeli:
— Padre che sei ne' cieli! —

---

[91]) Diocleziano assunse, fra gli altri, il titolo di Giove.
[92]) Specie di flauto.
[93]) Cave di pietre.

II.

Battete i magli, rompete i porfidi
fiammanti, acute le seghe stridano,
e sollevate i cori
giacenti, o confessori!

Oh se sapeste per che basiliche
tagliate i marmi de la Tebaide!
Per che tombe e che altari
attraversano i mari

carche de' grandi massi le zattere!
Levate i cori, ne la letizia
battete gli scalpelli,
mansueti ribelli!

Ogni di sangue stilla, ogni lacrima
dentro le fibre del marmo penetra,
e la montagna rossa,
dal piccone percossa,

sente nell' ime[94]) vene trascorrere
l'Idea, che inerme le cose domina.
Pervade le rotonde
colonne, per le fronde

de' capitelli serpeggia, indocile
cova nell' ime basi uno spirito
di rivolta, una scura
voluttà di congiura.

E, dato il segno, scrolleran l'onere
degli architravi, de le titaniche
volte, come destriero
che sbalza il cavaliero;

e giù dall' are, giù da le nicchie
cadran sepolte sotto a fantastiche
montagne di ruine
le deità latine.

[94]) Nelle vene più profonde.

Oh la trireme che per l'oceano
superbamente secura naviga!
Ma all' assalto iraconde
già cavalcano l'onde.

Dov' è di Roma l'eccelso imperio?
Dove l'eterna città de' Cesari?
Qualche tavola appare
galleggiante sul mare.

III.

Battete i magli, rompete i porfidi
fiammanti, acute le seghe stridano!
Serpeggianti cortei
di devoti romei[95])

percorron l'arsa valle del Tevere
salmodïando: col pio sostengono
bordone il fianco lasso
e il faticato passo.

Lasciaron vuoti lungo il Danubio,
su l'ubertoso Reno e sul Rodano,
i poveretti ostelli
e i turriti castelli;

mosser da i porti de la Britannia,
sceser da l'aspre serre d'Iberia,
e de le prime torme
altre calcano l'orme

salmodïando. Dentro il pomerio[96])
volgono attonito l'occhio; attraversano
l'erboso Foro, dove
rumina lento il bove.

Dal Palatino belan le pecore,
la capra all' erto Tarpeo s'inerpica,
e le volanti schiere
de le cornacchie nere

[95]) I pellegrini che andavano a Roma.
[96]) Qui: le mura di Roma.

gracchiano il funebre canto sui ruderi,
fra gli acquedotti vuoti. Famelica,
da le terme, nell' atra
notte la lupa latra.

E le devote torme trascorrono,
salmodïando, le solitudini
verdi dell' Aventino
e il colle di Quirino;

scendon dal Celio, salgon l'Esquilie,
cercan le sante case de' martiri
emergenti sul piano
del naufragio romano.

Volgono il passo là dove chiamano,
con piè di bronzo voci che ondeggiano
fra gli archi e le ruine,
le torri bizantine;

le torri lunghe, brune, nel fulgido
al sol cadente cielo del Lazio,
come diritti fari
in perigliosi mari.

Varcan le soglie de le basiliche
salmodïando, l'ignudo avanzano
piede su i rilucenti
marmi de' pavimenti,

tra i colonnati che i templi ornarono
de' numi e l'ampie terme e i triclini,
fra i marmorei colori
che i servi confessori

dalle tenaci rupi staccarono,
e avanti all' urne muti si prostrano
dei porfidi fiammanti,
dove dormono i santi.

CHI VA FRA VOI . . . .

Chi va fra voi cogitabondo
col mio nome e il mio sembiante?
La mia larva. Io vivo distante,
diviso dal vostro mondo,

in una lontananza, dove
lo spazio non si distende,
e sulle ruote delle vicende
il carro del tempo non si muove.

Vivo ne' silenzi profondi
di là, di là dal firmamento,
e vedo, come polvere al vento,
innanzi a me roteare i mondi.

Recingono, quasi auree armille[99]),
braccia fantastiche, e vanno,
e dove e perchè non sanno,
in miriadi di scintille

che un' arcana bufera mena.
All' ampiezza senza confini
gli astri giganti son piccini
come granelli d'arena.

Porta in giro ciascun de' globi
le brame, i pianti, le storie,
le scienze, l'arti, le glorie . . .
le glorie de' suoi micròbi.

Sboccia dalla morte la vita,
e astri e e viventi vanno,
e dove e perchè non sanno
via, via per l'ampiezza infinita.

(Fra terra ed astri: Orpheus).

---

[99]) Cerchi.

SOGNO SVANITO.

Mi desto, ancora immerso,
come in un tepido bagno,
nella söavità del sogno.
Quel che sognavo è disperso,
è svanito. Mi getto a nuoto
a ricercarlo nel vuoto
della memoria; più nulla!
Non torna a galla un frammento,
ma chiudo gli occhi e lo sento.

A quali ascose sorgenti
il Sogno attinge e riempie
l'idria [97]) notturna? Con quali
onde di luce dipinge
le forme evanescenti
nell' ore fuor de' fatali
corsi del tempo fuggenti?
Con quali vimini allaccia,
sciolti da' vincoli usati,
i fiori de' suoi prati?

Più nulla! Vuota è la mente,
l'anima è piena e lo sento.
Lo sento in un largo e lento
di gaudio ondulamento
che culla l'anima mia;
non lo ricordo e lo sento
come profumo di fiori
passati lungo la via,
come l'eco d'un' armonia,
come la luce che inrosa
l'occidente quando il sole
è calato: la pianura posa
nell' ombra e la verde fontana
di Vejo canta le storie
dell' età lontana.

(Fra terra ed astri: Solitudini).

---

[97]) Vaso per attinger acqua.

NEL VIALE.

Sedemmo nel bruno viale.
Ell' era velata d'affanno,
come avesse una notte ferale[98])
dimenticato una nube
sulla sua fronte. Nel core
ci singhiozzavano i giorni
dell' amore. La sua mano
leggera con un brulichìo
di moti tremanti d'addio,
come sulla tastiera
d'un cembalo muto, parlava
un linguaggio strano
nella mia mano.

Su' tronchi de' neri cipressi,
fra i rami dell' ilici nere
spargeva il tramonto riflessi
di soli morti; nel fondo
era disteso un parato
di porpora logora; in terra
era un silenzio di foglie
gialle. Ad un soffio di vento
si rianimarono, come
scosse dallo sgomento
della morte, e il volo
tentarono lungo il viale,
ansiose di ricomporsi
in nuova forma vitale.
Parevano un nuvolo d'ale
le povere foglie cadute,
ma stanche ricaddero al suolo
immobili, mute.

Attorno era una lontananza
di tempi, di luoghi, d'amore.
Era disciolta la danza
lieve dell' ore, le cose
eran fra loro ritrose.
Tutto disgiunto, tutto
lontano, perfino la mano
che mi palpava; e nel vano
d'un' ampiezza infinita
ricercavo invano
la mia vita.

(Fra terra ed astri: Solitudini).

SOLO.

Discende la barca pel fiume
tra file d'attoniti pioppi;
discende ravvolta in un lume
di pallido sogno, si perde
in una lontananza
muta, senza fondo,
senza speranza. Ancora,
da poppa, lontano lontano
s'agita bianco un addio.
l'ultimo. Solo son io!

Ed ecco che il mondo si spezza
in due: il suo mondo ed il mio.
Si spezzano gli orizzonti,
l'albe, i meriggi, i tramonti,
e ingombrano l'aria vuota
simili a raggi di ruota
fracassata in mezzo a la via.
E noi? Come specchio spezzato
a mezzo, e i due frammenti
volti a contrario lato;

[98]) Funesta, che porta grave sventura.

come due fiumi serpeggianti
per la campagna
giù dagli opposti versanti
de la montagna.

Il noi non c'è più: ci son io
e c' è lei: io solo e lei sola!
Io parlo e la parola
mi ricade sul capo
come una pietra. Io e lei,
la sua vita, la mia vita:
la nostra è finita!

O fiume che all' ombra declini
d'attoniti pioppi, corriamo
a' nostri destini! Tu al mare
che i fiumi divisi raccoglie,
io corro a posare
nel grembo d'un mare più vasto,
dove le vite
disperse tornano unite
nel buio d'un solo orizzonte,
dove i miei giorni ed i suoi,
nel vuoto de' silenzi eterni,
ritroveranno il noi.

(Fra terra ed astri: Solitudini).

LA FESTA DI PALE.

Riportan l'aure tepide d'aprile
il giorno sacro alla dea Pale. Il suolo
è di mirto odorifero cosparso,
e di lunghi festoni e di ghirlande,
con mano industre, s'ornano le porte
delle capanne. Salgono i pastori
colle brune lor donne e i figlioletti
la scabra rupe, e nell' aperto colle
largo dal petto traendo il respiro,
muovono sul pendìo morbido d'erbe
alla vetta d'Evandro[100]), su cui bianca
sta l'ara della dea proteggitrice,
alta nel cielo limpido. Le offerte
espiatrici la virginea porge
ara di Vesta (quel che da lei viene
è puro): sangue di cavallo, cenere
di vitel morto pria che fosse nato,
e i vuoti gambi della dura fava.
Raccolta intorno all' ara, ecco la turba
le note intona del saturnio carme[101]).

---

[100]) Vedi nota [24]).
[101]) Vedi nota [28]).

— O veneranda Pale, se il romuleo pago[102])
sotto i tuoi santi auspici ebbe i suoi natali,
tieni lungi l'iniqua fame, scaccia i morbi,
abbi in custodia, o diva, la greggia e i pastori,
e la turba dei cani vigilanti ai lupi.
Fa' che al sicuro ovile io non porti a sera
meno capi di gregge ch'erano al mattino,
ch'io non torni coi velli laceri dal lupo.
Sia ne' campi dovizia di pastura e fronde,
e d'acqua da lavarsi e d'acqua da bere.
E fa' ch'io sprema il latte dagli uberi pieni
ne' secchi riboccanti, e molte di cacio
forme mandino odore sui palchi distese;
e sia di molte agnelle ripieno l'ovile,
ricche di lana molle, non aspra alla mano,
morbida sulle tènere membra a le fanciulle.
Se i nostri voti accogli, a te molti ogni anno
libamenti offriremo, o dea de' pastori. —

Tre volte ripeteron la preghiera,
poi le mani bagnarono nell' acqua
viva; bevvero in ciotola capace
il niveo latte e la purpurea sapa[103]);
e tre volte saltarono gli acervi[104])
delle stoppie, che ardevan crepitando.
Poi sulle mense posero col latte
le focacce di miglio, alla divina
Pale gradite più ch'altra vivanda.

Non il vespro soave e non il cielo
che di tremule luci si costella
poser fine alla festa. La laguna[105])
che sotto il fonte di Giuturna e l'antro
lupercale si stende, nel quïeto
seno rispecchia tra le canne i fochi
delle stoppie fiammanti a la collina,

---

102) Campagnuolo.
103) Mosto cotto col miele.
104) Mucchi.
105) Palude.

mentre il pastore con enfiate guance
soffia nell' otre della cornamusa,
e le rustiche madri de' futuri
dominatori della terra, intente
gli fan corona avanti alle capanne.

(Canti del Palatino).

GERMINATIO.

I torrenti de' barbari son passati
e ripassati, i torrenti desolatori.
È un muto stupore tra i colonnati,
ne' teatri, nelle terme, ne' Fori.

È sul colle il silenzio: popolate
di statue bianche son l'aule deserte;
la pioggia scende dalle volte ruinate,
il vento soffia dalle porte aperte.

Primavera ha svegliato i germi dormenti
nelle viscere del marmoreo colle;
nell' aule imperïali si riforman le zolle,
vi posano il polline i tepidi venti.

Dice la primavera: — Uscite, uscite
al sole, miriadi di vite!
Il colle dell' impero, meraviglia
del mondo, è vuoto
come una conchiglia
gettata dal flutto
sul lido asciutto.
Uscite al sole che inonda
l'ètere e co' raggi d'oro
il grembo della terra feconda.
Che tutto lieviti e vibri
per amor del sole, la lampa
divina che i cieli avvampa
nella distesa infinita!
È bello il sole: pulsate
alle porte della vita! —

Ed ecco, timidi steli
fra le marmoree lastre
s'affacciano spiando. Il sole, il sole!
Brulica l'ansia della vita: i ciuffi
verdi tra i morti fregi
danno le chiome palpitanti al vento:
vèrzica il pavimento
istorïato di musaico; sotto
l'erbe, celate nelle fresche aiuole,
coll' alito odorato vereconde
sorridon le vïole: il sole, il sole!
L'atrio è un tappeto molle
bianco, cilestre, giallo,
di calici stellato e di corolle;
sboccian dagl' irti pruni
le bacche di corallo;
le felci apron su' vari
toni del verde i chiari
ventagli; sul pendìo
il papavero versa
chiazze di sangue, sopori d'oblio.
Ma l'edera s'abbarbica alle mura
crollanti, alle colonne
s'abbranca e in ampi avvolge
paludamenti[106]) i simulacri bianchi;
sulle corrose vette
maligno il caprifico[107])
ponta le barbe[108]) e le pietre sconnette;
tra i viluppi de' bronchi,
l'arboree colonne
tra i colonnati ingrossano i loro tronchi,
e già su le fronzute
masse emergono acute
le punte de' cipressi;
ne' silenti recessi
dell' ombra, il capelvenere, succhiando
co' filamenti de le tenui vene

[106]) Manti.
[107]) Fico selvatico.
[108]) Radici.

la lene voluttà de la frescura,
pende sul gocciolìo de la fontana
vellutata di musco.
Il Palatino?
È un bosco. Il triclinio frondeggia:
il vento passa, e stormisce la reggia.
La vita dell' uomo superba
ha ceduto alla vita
delle piante, dell' erba; e tra quei mondi
intricati, profondi,
di tronchi, di fiori, di frondi,
formicolii di popoli, ronzii
d'alate stirpi intesson l'infinita
trama, trapungon l'arcana
istoria della vita
sulle vestigie[109]) de la storia umana.

(Canti del Palatino).

DALL' AVENTINO.

Senti, Lucia! vien qui presso la sponda
della terrazza. Pare un bastimento?
E noi sopra coperta andrem sull' onda
nella placida notte senza vento.

Navigheremo via per la serena
notte stellata, sorseggiando il vino
che dai racemi[110]) rubicondi mena
la pendice del bel monte latino.

Vedi là quella massa nera, eretta
di fianco? È il Palatino. Ha gli orli impressi
nel barlume del cielo, e lo merletta
con la malinconia de' suoi cipressi.

---

[109]) Qui: avanzi.
[110]) Grappoli d'uva.

Quei lumi giù, trapungon le profonde
ombre come sul mar le paranzelle[111]),
a cui dall' ombra concava risponde
un infinito scintillio di stelle,

di mondi innumerevoli vaganti
per l'ombra immensurabile con orme
di taciturno lume, tremolanti
sopra la terra che languida dorme.

Il ciel di Dante? Era un guscio di noce!
Nebbie di mondi, per l'etra infinita
v'inseguo, e nel silenzio odo la voce,
sento battere i polsi della vita.

Stelle sospese sopra la rovina
del fatal colle, a che dunque le voglie
superbe e il grido e la virtù latina?
Il vento passa e spazza via le foglie.

Voi de' pianeti abitatori io chiamo.
Dite, sapete voi perchè con moto
vorticoso ci traggono pel vuoto?
Voi chi siete, fratelli, e noi chi siamo?

Grandi fratelli, se la stessa sorte
che noi piccoli regge è a voi sortita,
sapete dirci perchè nella morte
d'ogni vivente s'eterni la vita?

Perchè ogni globo solitario resta
chiuso in sè stesso? La storia de' mondi
in cieco isolamento vagabondi
passa come un ronzìo ne la foresta? —

Così chiamando, mi cacciai più giù,
sempre più giù fra turbini di stelle,
di fiamme e d'ombre, mi smarrii tra quelle,
e la mia terra non la vidi più.

(Canti del Palatino).

---

111) Le barche dei pescatori.

Arturo Graf (1848—1913).

Nacque in Atene da padre tedesco e da madre italiana.

La poesia di Arturo Graf, il prodotto di una mente mirabilmente lucida che senza posa va meditando sul mistero delle cose, è improntata dal più crudo pessimismo che non cede, se non di rado, a qualche lampo di speranza. Dal tedio mortale di «Medusa», dalla rassegnazione cupa di «Dopo il tramonto», sentimenti cagionati tanto dal disgusto della vita che dal terrore della morte, dalla persuasione di vivere senza scopo e dalla coscienza dell' inutilità di ogni tentativo di ribellione, il poeta man mano si eleva, attraverso «Danaidi» e «Morgana», alla serenità dei «Poemetti drammatici» e alla calma composta degli aforismi e delle parabole di «Ecce homo». Ma bentosto lo riprendono l'angoscia e lo sconforto. Nelle «Rime della selva» la paura dell' ignoto e il sentimento dell'infinita vanità di tutto strappano al poeta gli accenti più disperati, e in una tristezza che gli sembra salire dal profondo dell' anima ed emanare dall' universo mondo, in un' accidia che lo viene paralizzando tutto, il poeta infine si assopisce e resta come agghiacciato. Questa disposizione tutta particolare del suo spirito è la ragione per cui anche le cose comuni prendono, quasi sempre, nella sua fantasia un aspetto sinistro e macabro, per cui egli si sente portato a rievocare le paurose leggende medioevali e antiche, a rappresentare le personificazioni della tragedia umana: i Titani, Prometeo, le Danaidi, Sisifo, Cristo, Lazzaro, Fausto, l'Ebreo errante; e i simboli della tristezza, del dolore, della disperazione, della morte, del mistero: tetri paesaggi boreali, mari agitati dalla tempesta e pervasi da foschi bagliori, navi sommerse, tramonti tragici, orride selve, sepolcreti, chiese e castelli diroccati, teschi, schèletri danzanti, e fantasmi e dèmoni d'ogni sorta. Materiale romantico: il Graf però ha saputo farne poesia sua, cogliervi il riflesso della propria anima, e, non di rado, è riuscito a infondergli vita e significato nuovo. Nei «Poemetti drammatici» soprattutto egli ci ha dato ricostruzioni felici assai di

fatti e personaggi della Bibbia e della leggenda, che possono dirsi la manifestazione più perfetta del suo temperamento artistico e si distinguono per un' elevatezza di pensiero, per un' elaboratezza di verso che ben di rado ci è dato di incontrare nei contemporanei.

Ma non soltanto le figure del passato: anche gli uomini e le cose della realtà presente e viva, gli uomini e le cose rappresentanti la nostra civiltà, sono l'oggetto delle considerazioni del suo spirito indagatore. Valendosi dell' esperienza di una vita di sessant' anni quasi, negli aforismi di «Ecce homo» il Graf ha messo a nudo l'anima di quello che si chiama uomo moderno, e spassionatamente ha additato lo spettacolo grottesco del mondo, le sue contraddizioni e incoerenze e, convinto che, dov'è «tanta infelicità» vi deve essere «altrettanta nequizia», ha accennato non soltanto alla causa dei molteplici mali che travagliano l'età nostra, ma pure, scorgendo egli la fonte di ogni male nell'uomo stesso, alla salvezza: l'amore nella sua forma più alta e più pura.

Opere principali.

Poesie e novelle, Torino, Loescher, 1876.
Medusa, Torino, Loescher, 1880.

Nella raccolta definitiva le poesie scritte fra il 1876 e l'89.

Dopo il tramonto, Milano, Treves, 1893.
Le Danaidi, Torino, Loescher 1897; ediz. accresciuta, 1905.
Il riscatto. Romanzo, Milano, Treves, 1901.
Morgana, Milano, Treves, 1901.
Poemetti drammatici, Milano, Treves, 1905.
Le rime della selva, Milano, Treves, 1906.
Ecce homo. Aforismi e parabole. Milano, Treves, 1908.

Il Graf pubblicò inoltre molti studi critici di storia e di letteratura.

C'ERA UNA VOLTA.

C'era una volta . . che cosa ?
Son come grullo stasera !
Non mi ricordo; ma c'era,
C'era una volta qualcosa.

Devi saperlo anche tu,
Povera foglia di rosa . . .
C'era una volta qualcosa,
Qualcosa che non c'è più.

(Rime della selva).

LA VOCE.

Dov'è più fitta la trama
Di questa selva remota,
Da lunge, a lungo, un' ignota
Voce mi chiama, mi chiama.

La voce è tenera e trista,
La voce è chiara e profonda,
Come una voce dell' onda
A un grido umano commista.

Io che a fatica trascino
L'anima stanca ed inferma,
Vengo! rispondo, e per l'erma
Selva cammino, cammino.

Cammino tra scure piante,
Per balzi e ripe, salendo:
Il luogo muto ed orrendo
Pare la selva di Dante.

Crescono l'ombre, e l'arcana
Voce ch'io seguo ed ascolto,
S'affievolisce e nel folto,
Innanzi a me, s'allontana.

E alfine tace. Smarrito,
Seggo sul duro terreno;
Il cor mi palpita in seno
Come un uccello ferito.

Ombra, silenzio! A ponente,
Fra i tronchi immobili, dramma
Cupo di sangue e di fiamma,
Traspare il giorno morente. (Rime della selva).

ISOLA ARCANA.

Sovra un tacito mar, che del catrame
Più buie le assonnate acque distende,
Come uno smisurato orbe di rame
Obliquo il sol dall' orizzonte splende.

Quivi (se il ver si narra) in sovrumana
Quïete sorge al dubbio dì, remota
Da tutte genti, a tutte genti ignota,
Una miracolosa isola arcana.

Il neghittoso marinar, che in sua
Muta contemplazion smarrito siede,
Sul mar, dinanzi all' errabonda prua,
Come un sogno talor splender la vede.

Vede su lieti poggi, entro giardini
Meravigliosi, sfavillar palazzi
D'oro e dïaspro, e nitidi terrazzi,
E scalee che d'argento hanno i gradini.

Ode vagar sopra l'immobil onda,
Pel cheto ciel, con lente ali sonore,
Una soave melodia profonda,
Ebbra di voluttà, ebbra d'amore.

Ascolta come trasognato e guarda,
Acceso il cor di brama e di speranza,
E verso quella fulgida sembianza
Drizza la prora affaticata e tarda.

Vano desio, speme fugace e vana!
Sul mar che senza termine s'adegua[112])
Scorre l'isola ignota e s'allontana,
Poi repentinamente si dilegua.

Volge il deluso marinar la fronte,
E il ciel con gli occhi, e il mar d'intorno scruta,
E come un sogno, dietro a sè, perduta
L'isola vede in fondo all' orizzonte. (Medusa).

LE DANAIDI.

Pallide, disperate, taciturne,
Vanno per l'ombra, tra la morta gente,
E reggon l'urne, faticosamente,
Con l'erte fronti e con le braccia eburne.

Giunte al doglio[113]) fatal, versan dall' urne
Capovolte la fredda onda lucente,
Maledicendo nella chiusa mente
Le inesorate deità notturne.

Romba nel doglio e in vorticose gare
Cresce l'onda e al vietato orlo s'appressa;
Poi scema e fugge e in un balen dispare.

E mai non cessa dall' equabil[114]) moto
Il tempo, e mai la vana opra non cessa,
E sempre il doglio frodolento è voto. (Danaidi).

---

[113]) È eguale, liscio.
[113]) Bariglione.
[114]) Uniforme, eguale.

SISIFO.

Aspra, Sisifo, l'erta, greve e duro il macigno,
E son mill' anni e mille che la polvere antica
Il tuo sudor si beve, ed erra entro al maligno
Aere il suono della tua fatica.

Ansando, vacillando, tu l'instabile sasso
Già reggi al colle in vetta, già ti credi aver pace;
Ma quel ti fugge e balza e precipita al basso,
E là d'onde il levasti immobil giace.

Non però tu disperi, nè 'l tuo labbro si move
A maledire il sole, poi che nascer ti vide:
Scendi, l'inerte mole scuoti, sospigni . . . Giove
Dall' alto guarda al tuo cimento e ride.

Rida, Sisifo, rida l'Egìoco[115]). Eterno il riso
Degli eterni non è. — S'appressa il giorno omai
Che sul fermato sasso, volgendo agli astri il viso,
Placido vincitor t'assiderai. (Morgana).

IL POZZO DELLA VERITÀ.

Un uomo dabbene, avendo udito dire che la Verità sta di casa nel fondo di un pozzo, s'imaginò, senz' altro, che quel pozzo avesse ad essere il suo, e prese partito di volernela trar fuori, per farsene una buona massaia. Ed è certo che la Verità sarebbe una gran buona massaia, chi riuscisse a condursela in casa, e le facesse smettere quel mal vezzo di occuparsi in tante cose astratte, che non ci giovano e non ci riguardano. Ond'è che, senza por tempo in mezzo, cominiciò a mandar giù il secchio in quel suo pozzo, ch'era molto grande e profondo, e a tirarnelo su pieno d'acqua; e ripetendo il gioco infinite volte, sempre s'aspettava di trovar nel secchio la Verità, e non trovandovela, versava l'acqua in terra e la lasciava sperdere. Durò in questa fatica più giorni, tanto ch'ebbe votato il pozzo; e pur non volendosi capacitare, si legò alla fune e si fece calare in quel fondo; ma non vi trovò se non molta melma, nella quale frugando, s'infardò ben bene.

Così rimase senza la Verità e senza l'acqua, e poco mancò che quella state non morisse di sete. E gli andarono a male il giardino e l'orto. (Ecce homo).

---

[115]) Da egida, scudo di Giove.

AFORISMI.

Nulla è che tanto impedisca la felicità quanto un desiderio smodato e un soverchio studio di procacciarla.

Tanto vale l'uomo quanto vale il concetto che egli si forma della felicità.

In un deserto, per quanto arido sia, si può portar acqua di fuori; ma per nessun modo si potrà dare felicità ad un cuore che in sè non ne abbia la prima sorgente.

Misero l'uomo che a giustificazione del proprio operare non altro sappia invocare che il proprio diritto.

Quando pure non avesse altre qualità buone, l'amore avrebbe sempre quest' ottima qualità, di rendere piane e facili tutte le cose.

Nelle cose umane gli spiriti superficiali non sanno vedere se non menzogna ed inganno; i profondi scorgono l'intima verità che in esse è nascosta.

Chi fa il bene per trovar gratitudine, vuol un negozio e non il bene.

Tutti gli uomini cercano l'utile; ma di nessuna cosa si fanno giudizi così disparati ed erronei come dell' utile.

Per i vigliacchi d' ogni risma l'uomo forte e risoluto è sempre un facinoroso.

Vero patriottismo non è quello che solo nelle occasioni grandi e solenni si scuote, si scalmana e rodomonteggia; ma sì quello che cotidianamente, ordinatamente, instancabilmente, procaccia il bene comune, e di ciò non si vanta.

Non si dà malvagità senza qualche parte d'imbecillità.

Il modo più sicuro di rendere piacevole la vita a noi medesimi si è di renderla piacevole agli altri.

L'uomo che non abbia più altro da adorare, adora sè stesso.

All' egoismo di molti egoisti si deve rimproverare, non già d'essere troppo crudele, ma di essere troppo meschino.

Le nature inferiori ripugnano al meritato castigo; le mezzane vi si rassegnano; le superiori lo invocano.

Quel popolo che, più che in sè, spera in un salvatore, non merita molto d'essere salvato.

Persuaditi di questa semplice verità, che i tuoi peggiori nemici non sono intorno a te, ma dentro di te.

Far male altrui, senza in qualche modo far male a sè stesso, ecco, a chi bene consideri, un' operazione del tutto impossibile.

Dei mali comuni e pubblici non v'è nessuno che possa dire: Io non ci ho colpa; io non c'entro.

Se sai di non poter essere inteso, taci.

Chi fonda la propria potenza e sicurezza nel timore altrui, veda di non passar certo segno, e di non farsi anche più odiare che temere, perchè l'odio può vincere il timore, e osar ciò che il timore non osa.

Chi non vuol conoscere i propri difetti, si condanna da sè a una condizione inferiore.

I mali della vita non sono forse cresciuti; ma certo è cresciuta la coscienza che noi ne abbiamo.

Molti s'affaticano a strappare con la violenza ciò che, senza nessuna fatica, potrebbero ottener per amore.

Quel grande sofista ch'è il mondo, s'ingegna di distinguere tra colpe che disonorano e colpe che non disonorano.

La miopia fisica ognuno s'ingegna di correggerla; quella morale, pochissimi.

Non v'è forse cosa umana che non paia, se guardata da un lato, assurda; se guardata da un altro, ragionevole.

Molti chiamano carità dare agli altri quello a cui gli altri hanno diritto.

La peggior povertà non è di chi non abbia abbastanza, ma di chi sempre desideri più che non ha.

L'odio non sempre nuoce a chi è odiato; sempre a chi odia.

Che ci siano visionari, è certo; ma altrettanto certo che gli uomini comuni sono pronti a chiamar con quel nome tutti coloro che veggano alquanto più là che essi non veggono.

Se hai lume di ragione, intenderai che ogni ferita che tu faccia alla giustizia è ferita che fai a te medesimo.

Badate, volendo estirpare un' illusione, di non uccidere un' anima.

Alcuni uomini sono di rettissimo giudizio sempre che si abbandonino al sentimento e all' istinto, e tutto il contrario subito che metton mano agli argomenti.

Uomo con troppi bisogni, uomo pronto ad ogni viltà.

Una società non può avere in pregio quei caratteri che essa stessa non è in grado di produrre.

Gli errori e le colpe che avrai commesso diventeranno gradini della tua elevazione, se saprai conoscerli e confessarli.

In terra di ciechi, beati i monocoli, dice l'antico proverbio, e sarà verissimo; ma vero altrettanto che in terra di monocoli, chi abbia due occhi, rischia di essere lapidato.

Se io faccio bene e tu fai male, l'opera mia è la più acconcia e utile critica dell' opera tua.

Sia il tuo desiderio come il tuo cane, che tu leghi e disciogli a piacimento.

Dimmi quanti sono i tuoi bisogni, e ti dirò quanti sono i tuoi padroni.

Tutte le culture noi abbiamo perfezionate, fuorchè quella dell'anima.

Spesso gli uomini vanno cercando molto lontano quella verità che potrebbero trovar in sè stessi.

Allora soltanto ha l'uomo tocco l'ultimo fondo dell' abiezione quando della propria abiezione comincia a vantarsi.

Libertà, senza alti ideali, nuoce assai più che non giovi.

Il vero principio democratico non è nel supposto che tutte le forze siano, o possano essere, eguali; e nemmeno nella parificazione artifiziosa, nominale, e tutta estrinseca delle forze stesse; ma nel giusto riconoscimento della loro diversità e del loro possibile e legittimo uso.

Credere che a più alte forme di vita si possa ascendere per le vie del piacere, è errore funesto non meno che vile.

Il bravo pubblico è largo d'applauso a chi gli compiace; ma non tributa la gloria se non a chi lo soggioga.

Ricordati che se i mali di cui ti lagni non fossero, altri ne terrebbero il luogo.

Sia la meta cui giungi il punto onde tu muovi per tendere a nuova meta.

Fa silenzio intorno a te, se vuoi udir cantare l'anima tua.

Della vita che oggi vivono gli uomini così detti civili furono diligentemente notati gli effetti tristissimi sull' organismo corporeo; non così quelli sul carattere, anche più tristi.

Desiderar tutto, compreso l'impossibile, e non poter nulla, nemmeno le cose facili, ecco la disperatissima condizione di molti nel tempo presente.

Aspiri a libertà? Fa di avere pochi bisogni e manco desideri.

Desiderare di star molto bene in questo mondo è ragione più che sufficiente per istarci molto male.

Sei stanco? Datti da fare e ti passerà la stanchezza.

Quando riesca a scordarsi di sè, quasi ogni uomo è giusto.

In morale son cose di capitale importanza anche le sfumature.

Bada che certa tua troppa indulgenza verso gli altri non nasca da certa troppa indulgenza tua verso te stesso.

Chi gioisce del male altrui, gioisce, senza saperlo, del male proprio.

(Ecce homo).

Vittoria Aganoor (1855—1910).

Nacque a Padova da Edoardo, nobile armeno, e da madre italiana.

Vittoria Aganoor ha trovato, nei versi di «Leggenda eterna», accenti affatto nuovi cantando con un ardore e con un' immediatezza e semplicità che commovono profondamente, il suo amore di anima nobile e appassionata, quella «leggenda eterna», datrice di gioia e di dolore, dalla quale la giovinetta si sente trasformata tutta, che la fa rinascere, e trasfigura ai suoi occhi, come per incanto, il mondo intero. «Il suo breve Canzoniere d'amore è certamente il più bello», dice Benedetto Croce, «che sia stato mai composto da donna italiana. Non ha situazioni complicate e romanzesche, sentimenti straordinari o morbosamente raffinati. È l'amore senz' altro, l'amore normale . . . Ma è l'amore; cosa assai più rara che non si creda, non sòlo in poesia ma anche nella realtà; perchè, come in quella è soffocato dalla letteratura dell' amore, così in questa dal precoce viziamento dei sensi e dell' immaginazione, o dal prevalere dell' analisi mentale».

Questo stato di ebrezza però non dura: la speranza della giovinetta è tradita, l'illusione vanisce, e la poetessa resta in un abbattimento mortale; il mondo intorno a lei sembra scolorarsi, un senso di vuoto, di abbandono e di tristezza infinita la invade, tutto ciò che è vita e felicità, è del passato. Invano tenterà di ispirarsi e di accendere la sua fantasia a quanto v'ha di nobile e bello al mondo: all' amore della famiglia, della patria, della libertà, all' umanità, al paesaggio, alle glorie del passato, allo sdegno di ogni viltà ed ipocrisia («Nuove liriche»). Paragonati all'ardore della poesia giovanile dell' Aganoor, questi versi dell' età matura riescono freddi e spesso convenzionali: ma se non commovono come «Leggenda eterna», si distinguono pur sempre per la signorile compostezza e per la sobria eleganza della forma, acquisita coll' amoroso e assiduo studio dei classici, antichi e moderni.

Opere principali.

Poesie complete, Firenze, Le Monnier, 1912.
Vi sono comprese le raccolte precedenti, cioè: Leggenda eterna, 1900; Leggenda eterna — Intermezzo — Risveglio, 1903; Nuove liriche, 1908.

IL CANTO DELL' AMORE.

Può dunque una parola, una sommessa
parola, detta da un labbro che trema
balbettando, valer più d'un poema,
prometter più d'ogni miglior promessa?

Può levarsi, a quel suono, una dimessa
fronte, raggiando, qual se un diadema
la cinga, e può dar tanto di suprema
gioia, che quasi ne rimanga oppressa

l'anima? . . . Io credo svelga oggi dai cuori
ogni ricordo d'amarezza, ormai
sazio d'umane lagrime, il destino.

È così certo! non mai tanti fiori
ebbe la terra, e il cielo non fu mai
nè così azzurro, nè così vicino! (Leggenda eterna).

L'AVE.

Alfine, alfine! ecco tutte
le cose tacciono; il mondo
tace. Regina o schiava
qual mi vuoi abbimi! è questo
il momento, per questo
l'universo aspettava.

Certo aspettava da cento
secoli, e tutti chiedeano:
— Che attende? E perchè questa
tenace estasi, e tanto
accendersi di stelle
come faci a una festa?

Ecco la febbre dell' ora,
scote di palpiti novi
le Pleiadi e nel vento
passa l'annuncio . . O mio amore,
unico amore, udisti
l'Ave del firmamento? (Leggenda eterna).

LUI RIDEVA . . .

Lui rideva . . . Con l'anima negli occhi,
le mani l'una dentro l'altra stretta
nervosamente e fisse sui ginocchi,
ella parlava, a bassa voce in fretta,

non curando gli altrui sguardi, gli sciocchi
commenti, tutta in un desìo ristretta,
assunta fuor degli attornianti crocchi
come in un ciel d'ebbrezza maledetta.

Lui rideva! . . E la donna altera e ambita
che per tanti anni, come ascoso tarlo,
s'era tenuto in cor l'amore e aveva

visto ai suoi piè la folla inesaudita,
seguiva a dire, a fremere, a pregarlo
spasimando d'angoscia . .: e lui rideva! . .

(Leggenda eterna).

ANCORA NEL VECCHIO PARCO.

Vecchie piante, acqua corrente
che volete voi da me?
La parola onnipossente
nel mio core più non è.

I colori, le canzoni
io vi diedi un dì, lo so;
ma non tinte, ma non suoni
io mai più darvi potrò.

Or tu passi uggiosa e muta
acqua, e il fine tu non sai;
alla mèta sconosciuta
docilmente te ne vai.

Vecchie piante, voi crescete
sotto il sole, sotto il vento,
non più tristi, non più liete
in un cieco assentimento.

Tale adesso ormai sopporta
il suo fato, indifferente,
il mio core, dove è morta
la parola onnipossente.

(Leggenda eterna).

PRIMAVERA.

E ancora l'aspettata ecco discende,
rotte le tende alla caligin tarda,
e svogliata sogguarda
l'Alpi che tuttavia la neve imbianca.
Levansi a lei voci imploranti e lieti
cori, ma errando va pallida e stanca
via dal tedio degl'inni consueti.

Li sa, li sa, gli eterni madrigali
di rose e d'ali, di trilli e di raggi,
e i languidetti omaggi,
che gli echi ristornellano alle brezze,
dei vati innamorati e sospirosi.
Sogna ella invece le superbe altezze
e i fioriti di stelle ermi riposi

d'onde scese alla vana aspra fatica
dalla nemica sorte a lei commessa;
all' opera indefessa
di schiuder gemme sugli aridi bronchi,
d'infonder succhi e di sanar ferite;
nei germi, nelle radiche e nei tronchi
pigri, incitando le rideste vite.

Da millennii e millennii ella sen viene
alle terrene noie l'Immortale,
e dello stesso male
trova il mondo intristito e sonnolento.
Mette, a ridar le gagliardìe perdute,
gioia nel sole e pòllini nel vento,
ma sa che breve è il riso e la salute.

Sa che il sonno ritorna. Ella il profondo
morbo del mondo non vince o consola
che per un' ora sola.
Poi di nuovo le febbri arse del cielo
estivo, e l'agonia d'autunno, e il forte
urlo dell' aquilone, il buio, il gelo,
e lo squallore, l'inverno, la morte.

(Nuove liriche).

PASSEGGIATA FRANCESCANA.

— Santo Francesco, un triste parmi udire
fischiar di serpi sotto gli arboscelli.
— «Io non odo che il placido stormire
della pineta e l'inno degli uccelli.»
— Santo Francesco, vien per la silvestre
via, dallo stagno, un alito che pute.
— «Io sento odor di timo e di ginestre;
io bevo aria di gioia e di salute.»
— Santo Francesco, qui si affonda, e ormai
vien la sera e siam lunge da le celle.
— «Leva gli occhi dal fango, uomo, e vedrai
fiorire nei celesti orti le stelle.»

(Nuove liriche).

Ada Negri.

Nacque in Lodi in Lombardia nel 1870.

Cosa tutta nuova, nella letteratura italiana, è la poesia dei volumetti «Fatalità» e «Tempeste», pubblicati l'uno nel 1892, l'altro pochi anni dopo. In questi versi che valsero alla Negri l'epiteto di «socialista della penna» e rispondevano pienamente alle idee che in quel tempo presero a diffondersi anche fra gli intellettuali d'Italia, la giovinetta nata e cresciuta nell' ambiente operaio si fece interprete delle sofferenze fisiche e morali e delle aspirazioni di quella classe sociale che già cominciava a mostrarsi malcontenta del suo stato e desiderosa di migliorare le proprie condizioni. Vi raccolse le voci che salgono dalle risaie della pianura padana infestata dalla pellagra, la malattia della miseria, le voci che si levano dalle officine, dalle filande, dai lanifici dove, allora, per un lavoro malretribuito, intristivano gli adolescenti, dalle soffitte dove, anche oggi, lentamente si consumano madri di famiglia logorate dalle veglie e dalla fame: vi si scagliava contro le ingiustizie sociali e inneggiava all' eguaglianza, esaltava l'umile lavoratore e gli additava un avvenire felice, lanciava sfide e minacce contro i borghesi, gli oppressori veri o presunti. E non soltanto sentimenti e aspirazioni vaghe più o meno, lamenti, accuse, ingiurie: non di rado in queste piccole poesie abbiamo anche immagini concrete assai ed efficacissime: le figure della tessitrice, del birichino di strada, del fanciullo e della madre operaia, scioperanti e folle in tumulto; abbiamo i luoghi dove si svolge la vita dell' operaio, e le cose che ne costituiscono il mondo o ne fanno parte: le rombanti sale delle fabbriche, la corsia dell' ospedale, la miniera, la soffitta, le macchine, gli strumenti del suo lavoro; e le disgrazie e gli infortuni che funestano la sua vita: tutto quanto rappresentato con un impeto lirico quasi selvaggio che non sempre concedeva all' autrice di curare debitamente la forma. Così con grande eloquenza essa andava

perorando la causa di questi miseri, e il pubblico ascoltava con interesse e simpatia la voce nuova che usciva dalla bocca di una figlia di operaio: di ignota la maestrina di Motta-Visconti era diventata una celebrità.

Ma la nota sociale cui, oltre «Fatalità» e «Tempeste», in parte è intonato anche «Maternità», man mano si fa convenzionale e infine si spegne. Resta bensì il sentimento di protesta, ma questo sentimento, piuttosto che nella compassione per le miserie della classe operaia e nello sdegno per le ingustizie sociali, nelle raccolte ulteriori ha le sue radici nel tedio della propria esistenza individuale: dell' esistenza frivola spesso, dissipata con inezie d'ogni sorta, quale è imposta a gran parte delle donne appartenenti alle classi agiate di cui, dopo avere sposato un industriale di Milano, anche la Negri faceva parte. I libri «Dal profondo» ed «Esilio» non sono che confessioni dettate dall' orrore di quell' esistenza fiacca e sonnolenta, dal folle desiderio di uscirne e di vivere una vita più intensa e profonda.

Riassumendo e completando, la poesia di Ada Negri può definirsi: un grido di protesta e di rivolta, lo sfogo di uno spirito irrequieto e ribelle, pieno di aspirazioni or determinate or vaghe: di uno spirito che ha smarrito gli antichi ideali e si affanna invano nella ricerca di una nuova fede, di nuovi ideali che possano essergli appoggio incrollabile. Di rado soltanto i singulti nervosi, gli accento minacciosi o profetici si interrompono per dar luogo a liriche più delicate, ispirate dall' amore, dalla maternità, dalla nostalgia dei beni perduti: in qualche poesia della raccolta «Esilio» le ansie della poetessa sembrano acquietarsi in un sentimento vago di religiosità cosmica, in una specie di panteismo buddistico.

Opere principali.

Fatalità, Milano, Treves, 1892.
Tempeste, Milano, Treves, 1896.
Maternità, Milano, Treves, 1904.
Dal profondo, Milano, Treves, 1910.
Esilio, Milano, Treves, 1914.

BUON Dì, MISERIA.

Chi batte alla mia porta? . . .
. . . Buon dì, Miseria; non mi fai paura.
Fredda come una morta
Entra: io t'accolgo rigida e secura,
Spettro sdentato da le scarne braccia,
Guarda! . . . ti rido in faccia.

Non basta ancor? . . . T'avanza,
T'avanza dunque, o spettro maledetto.
Strappami la speranza,
Scava coll' ugne adunche entro il mio petto;
Stendi l'ala sul letto di dolore
Di mia madre che muore.

T'accanisci: che vale?
È mia la giovinezza, è mia la vita!
Nella pugna fatale
Non mi vedrai, non mi vedrai sfinita.
Su le sparse rovine e su gli affanni
Brillano i miei vent' anni.

Tu non mi toglierai
Questa che m'arde in cor forza divina,
Tu non m'arresterai
Ne l'irruente vol che mi trascina.
Impotente è il tuo rostro. — O tetra Iddia,
Io seguo la mia via.

Vedi laggiù nel mondo
Quanta luce di sole e quante rose,
Senti pel ciel giocondo
I trilli de le allodole festose:
Che sfolgorìo di fedi e d'ideali,
Quanto fremito d'ali! . . .

Vecchia megera esangue
Che ti nascondi nel cappuccio nero,
Io nelle vene ho sangue,
Sangue di popolana ardente e fiero.
Vive angosce calpesto, e pianti, ed ire,
E movo all' avvenire.

Voglio il lavor che indìa[116]),
E con nobile imper tutto governa,
Il sogno e l'armonia,
D'arte la giovinezza sempiterna;
Riso d'azzurro e balsami di fiori,
Astri, baçi e splendori.

Tu passa, o maga nera
Passa come funesta ombra sul sole.
Tutto risorge e spera,
E sorridon fra i dumi[117]) le viole:
Ed io, dai lacci tuoi balzando ardita,
Canto l'inno alla vita! . . . (Fatalità).

BIRICHINO DI STRADA.

Quando lo vedo per la via fangosa
Passar sucido e bello,
Colla giacchetta tutta in un brandello,
Le scarpe rotte e l'aria capricciosa;

Quando il vedo fra i carri o sul selciato
Coi calzoncini a brani,
Gettare i sassi nelle gambe ai cani,
Già ladro, già corrotto e già sfrontato;

Quando lo vedo ridere e saltare,
Povero fior di spina,
E penso che sua madre è all' officina,
Vuoto il tugurio e il padre al cellulare[118]),

Un'angoscia per lui dentro mi serra;
E dico: «Che farai,
Tu che stracciato ed ignorante vai
Senz' appoggio nè guida sulla terra? . . .

De la capanna garrulo usignuolo
Che sarai fra vent' anni?
Vile e perverso spacciator d'inganni,
Operaio solerte, o borsaiuolo?

---

116) Che rende simile a Dio.
117) Rovi: basse piante spinose.
118) Prigione.

L'onesta blusa avrai del manovale,
O quella del forzato?
Ti rivedrò bracciante o condannato,
Sul lavoro, in prigione, o all' ospedale? . . .»

. . . Ed ecco, vorrei scender nella via
E stringerlo sul core,
In un supremo abbraccio di dolore,
Di pietà, di tristezza e d'agonia:

Tutti i miei baci dargli in un istante
Sulla bocca e sul petto,
E singhiozzargli con fraterno affetto
Queste parole soffocate e sante:

«Anch' io vissi nel lutto e nelle pene,
Anch' io son fior di spina;
E l'ebbi anch' io la madre all' officina,
E anch' io seppi il dolor . . . ti voglio bene.»

(Fatalità).

LA MACCHINA ROMBA.

La macchina romba. — S'eleva ruggendo
Il vasto solenne rumor,
Qual forte avoltoio che, l'aure fendendo,
Si slancia a le nuvole d'ôr.

La macchina romba. — Son gli urli selvaggi
Di chi fra i suoi denti spirò:
Di chi stritolata fra gl'irti ingranaggi
La giovine vita lasciò.

Di cinghie, d'acciaio, di morse, di foco,
Di spire temuto signor,
Il mostro sbuffante nel vigile loco
Si nutre d'immenso clamor;

Folleggia, sghignazza, divampa, s'allenta,
Stridendo si frena e ristà:
Poi torna all' assalto, si snoda, ed avventa
Nel cielo il fatidico hurrà.

«Avanti, campioni[119]) de l'opre venture,
Scendete nel nobile agon:
Di sega, di zappa, di picca, di scure
Vi chiami l'onesta tenzon.

Bollenti di vita le turgide vene,
Baciati nel viso dal sol,
Spiranti l'ambrosia de l'aure serene,
Nudriti da fertile suol,

Osate, o campioni di novi ardimenti,
V'aspetta la libera età . . .»
. . . La macchina romba: nel cielo, fra i venti
Si slancia il fatidico hurrà.

(Fatalità).

POPOLANA.

Giran le spole, il fil s'attorce, io canto:
Ho diciott' anni in core,
Due begli occhi, un telaio ed un amore,
Vesto d'indiana e non conosco il pianto.

S'io snodo e sciolgo la mia treccia rossa
Ove un raggio sfavilla,
Nel guardo a chi m'affisa una scintilla
S'accende, e in petto elettrica una scossa!

Ma passo noncurante, e rido in viso
Ai tentator loquaci;
Serbo per l'amor mio tutti i miei baci,
E il mondo venderei pel suo sorriso.

Io l'amo; — egli è il signor della fucina,
Egli è il re del martello:
Alto, robusto, nerboruto e bello,
A lui dappresso sembro una bambina.

Quand' egli batte il ferro arroventato
Dinanzi alla fornace,
E sul volto ha i riflessi della brace,
E s'inturgida il collo denudato,

[119]) Difensori.

Io m'esalto per lui tutta d'orgoglio,
E per lui tutto oblìo;
Il mio demone egli è come il mio Dio,
E per me sola, per me sola il voglio! . . .

E s'io l'attendo ne la mia soffitta,
E l'ora è già trascorsa,
Mi si strozza il respir dentro una morsa,
E mi sento qui al sen come una fitta:

Ma un passo già risuona sulle scale . . .
Già l'uscio si spalanca . . .
La mano trema e il labbro mi s'imbianca,
Ma per corrergli incontro ai piedi ho l'ale . . .

Nero di polve e splendido d'amore,
Affranto e sorridente,
Ecco, ei m'avvolge in una stretta ardente,
E sento sul mio cor battergli il core.

(Fatalità).

MADRE OPERAIA.

Nel lanificio dove aspro clamore
Cupamente la vòlta ampia percote,
E fra stridenti ròte
Di mille donne sfruttasi il vigore,

Già da tre lustri ella affatica. — Lesta
Corre a la spola la sua man nervosa,
Nè l'alta e fragorosa
Voce la scote de le gran tempesta

Che le scoppia dattorno. — Ell'è si stanca
Qualche volta; oh, sì stanca e affievolita! . .
Ma la fronte patita
Spiana e rialza, con fermezza franca;

E par che dica: Avanti ancora! . . — Oh, guai,
Oh, guai se inferma ella cadesse un giorno,
E al suo posto ritorno
Far non potesse, o sventurata, mai! . . . —

Non lo deve; nol può. — Suo figlio, il solo,
L'immenso orgoglio de la sua miseria,
Cui ne la vasta e seria
Fronte del genio essa divina il volo,

Suo figlio studia. — Ed essa all' opificio
A stilla a stilla lascierà la vita,
E affranta, rifinita,
Offrirà di sè stessa il sacrificio:

E la tremante e gelida vecchiaia
Offrirà, come un dì la giovinezza,
E salute, e dolcezza
Di riposo offrirà, santa operaia;

Ma il figlio studierà. — Temuto e grande
Lo vedrà l'avvenire; ed a la bruna
Sua testa la fortuna
D'oro e di lauro tesserà ghirlande! . . .

. . . Ne la stamberga ove non giunge il sole
Studia, figlio di popolo, che porti
Scritto ne gli occhi assorti
De l'ingegno le mistiche parole,

E nei muscoli fieri e nella sana
Verde energia de le tue fibre serbi
Gli ardimenti superbi
De la indomita razza popolana.

Per aprirti la via morrà tua madre;
All' intrepido suo corpo caduto
Getta un bacio e un saluto,
E corri incontro a le nemiche squadre;

E pugna colla voce e colla penna,
D'alti orizzonti il folgorar sublime,
Nove ed eccelse cime
Addita al vecchio secol che tentenna:

E incorrotto tu sia, saldo ed onesto . . .
Nel vigile clamor d'un lanificio
Tua madre il sacrificio
De la sua vita consumò per questo. (Fatalità).

SGOMBERO FORZATO.

Miseria. — La pigion non fu pagata. —
A rifascio, nel mezzo de la via,
La scarsa roba squallida è gettata.
Quello sgombero sembra un'agonia.

La tenebrosa pioggia insulta e bagna
Il carro, i cenci, i mobili corrosi
Dal tarlo, denudati, vergognosi.
V'è un'anima là dentro che si lagna;

E il letto pensa al disgraziato amore
Ch'egli protesse, e che le membra grame
Di due fanciulli procreò a la fame,
O del tugurio maledetto amore! . . .

E scricchiola fra i brividi: Chi il dritto
Diede a la donna schiava e mal nudrita
Di crear per un bacio un'altra vita
D'angosce? . . . amor pei poveri è delitto. —

Sotto la pioggia il carro stride. — Dietro,
Un operaio scarno, a fronte bassa,
Segue la sua rovina. — Ei muto passa,
Ombroso il guardo, e non si volge indietro:

E a lui presso è la donna, la piangente
Lacera donna, con due figli. — E vanno
Senza riposo, e dove essi nol sanno,
E la pioggia li sferza orrendamente:

Un austero dolor che par minaccia
Per entro ai cenci ammonticchiati freme,
Freme nel carro che cigola e geme,
Nei quattro erranti da l'emunta faccia:

Quella guasta mobilia denudata
Che in mezzo al fango a l'avvenir s'avvia,
Quella miseria che ingombra la via
Sembra il principio d'una barricata.

(Tempeste).

L'UOMO E LA MACCHINA.

Per esser grande l'uom creò la macchina,
e la rese perfetta in ogni ordigno.
Nervi d'acciaio le donò; ed in vero
parve ad essa donare anche il pensiero.

Ingranaggi, stantuffi, anse, cilindri,
tutta in essa ebbe schiavo al suo dominio:
quand' egli volle e comandò, il motore
battè col soffio d'un possente cuore.

E la macchina fu pari a una femmina
bella, asservita a lui da un incantesimo.
Ogni sua grazia occulta, ogni suo segno
palese, ogni finezza di congegno

gli appartenne, fu carne e sangue e palpito
d'amante, amata in pena ed in delizia:
tutto di lei scrutò, strinse, plasmò,
distrusse, ricostrusse, idoleggiò.

Sotto una tenda, avvolto in un cinereo
lucco d'artiere, fra strumenti e cinghie,
dì e notte visse, in veglia intenta e cruda,
a fianco dalla sua macchina ignuda.

Scordò per essa le dolcezze semplici
della vita mortale, i cieli e l'acque,
il desco bianco ove si frange un pane
di pace — e il cerchio delle cure umane.

L'erba scordò che dice all' uomo: «Stenditi
sulla freschezza mia, sogna, ristòrati»;
— il sol che gonfia i germi e arrossa i tralci,
e fra le spighe il lampo delle falci.

E tanto l'adorò ch'ella terribile
ne divenne, suo gaudio e sua superbia,
idol d'acciaio fino ai denti armato,
a conquiste implacabili creato.

E un dì ch'ei ne seguìa, scosso da fremiti
d'orgoglio, il gioco delle ferree vertebre,
ratta il ghermì, sè del suo sangue intrise,
più bella al sol perfidamente rise. (Dal profondo).

LA FOLLA.

Fluttuo con te, nel tuo sordo tumulto
perduta; e tu mi porti e tu mi spingi
e mi rigetti, e d'ignorarmi fingi,
ma ben m'abbranca il tuo potere occulto.

Sai di sudore umano, e di sporcizia
mascherata d'aromi, e del sentore
d'ogni travaglio: ogni odio ed ogni amore
per oscuro fermento in te s'inizia.

Mi piaci per l'enorme onda vitale
che tutta mi ravvoltola, muggente
e rischiumante, carne e cuore e mente
impregnando del tuo libero sale.

Ogni volto che a lampi appare e spare
forse è il mio: chè mio corpo non è questo
solo ch'io sento e curo e movo e vesto:
chi vi noma e vi scinde, onde del mare? . .

D'essere innumerevole è mia gloria
e mia superbia; e multiforme, come
te, folla; e in preda a tutti i venti, come
te, che a folate scardini la storia;

e, se fremito passi di sommossa,
ingigantir con te, con te disvellere
i sassi e i cuori, ed oscurar le stelle
col divampar della mia furia rossa. (Esilio).

DAL PROFONDO.

Nostalgia mi cacciò dalla mia nitida
casa, ove i fiori in snelle coppe odorano.
Ed un guarnello[120]) d'operaia indosso
mi mise, e al collo un fazzoletto rosso.

E son venuta ove le basse fabbriche
serpi di fumo snodan dai comignoli;
e di cordami e di carbone e d'assi
ingombri son gli spiazzi irti di sassi.

---

[120]) Sottana.

Ecco, e respiro il noto odor di polvere
e di tintura, odo la danza ritmica
dei telai dietro alle finestre nere,
e canti uguali a bibliche preghiere.

Fratello, che t'affacci sulla soglia
e assomigli nel saio a un prence[121]) barbaro,
dammi una spola che tra bianchi fili
passi e ripassi con guizzi sottili:

e tu, fabbro, che il maglio sull' incudine
batti in cadenza, a domar ferro e bronzo,
e tu, artiere del legno, che la grezza
pianta ti foggi in forme di bellezza:

e voi che in alto, sovra palchi aerei,
con acciaio e cemento enormi gabbie
costruite, ove un giorno i ricchi schiavi
si chiuderan con sapïenti chiavi:

e voi del marmo, e voi del fulvo cuoio
mastri, ch'io viva nel compatto fremito
del vostro sforzo, fra di voi perduta,
o asservitori di materia bruta.

Nè mi chiedete il nome mio: sui ciottoli
della strada mi cadde, ed a raccoglierlo
io non mi volsi: il nome io l'ho nel viso,
e nell' ardor del mio selvaggio riso.

Camminerò con voi, presa nell' impeto
della corrente rapinosa, in gaudio:
canterò per la vostra anima oscura
il ditirambo della forza pura.

E se materia sull' artier si vendica,
canterò che la morte è necessaria:
l'opera all' uomo e l'uomo all' opra sia
come l'anima al corpo. — E così sia. —

---

[121]) Principe.

Basti alla nostra sete un sorso d'acqua,
ed alla fame un pane, e al sangue un palpito
di giovinezza; e dai possenti amori
balzino razze di dominatori.

E il Sol su noi, dentro di noi, magnifico
dator di grazia, che pei Puri sfolgori:
e se gioia ne investa dal profondo,
piccolo sia pel mio peana[122]) il mondo.

(Dal profondo).

---

[122]) Canto di gioia.

Antonio Fogazzaro (1842—1911).

L'opera del romanziere vicentino è un documento notevole di certe tendenze mistiche manifestatesi negli ultimi decenni e di quel movimento spirituale, detto modernismo, che vorrebbe conciliare gli antichi dogmi della Chiesa cattolica colla scienza moderna, mettere d'accordo la religione colle esigenze pratiche della civiltà materialistica e industriale. È un singolare miscuglio di cose eterogenee che l'autore invano tenta di fondere: in politica la monarchia ecclesiastica e la monarchia statuaria, sogno lecito a Vincenzo Gioberti prima dell' espugnazione di Roma papale, anacronistico idealismo nella democratica Italia moderna, irreligiosa e anticlericale, in filosofia le teorie scientifiche dell' evoluzione e la creazione quale è interpretata dalla Bibbia, problema affrontato, prima di lui, con maggiore prudenza dal roveretano Antonio Rosmini. E come in politica ed in filosofia con argomenti sentimentali anzichè strettamente logici provandosi a mettere d'accordo le cose più disparate, egli giunge all' assurdo talora o resta superficiale, così in morale talora egli viene a quei compromessi che costituiscono una delle ragioni per cui incontrò tanto favore nel pubblico, compromessi in cui il Fogazzaro, assertore in generale dei più rigidi ideali, accetta in certi singoli casi una sensualità raffinata e idealizzata, va perorando quel cattolicesimo mondano, fatto di calcoli, di cavilli, di transazioni, dal quale particolarmente è informato «Daniele Cortis».

Da questo suo bisogno di stabilire dei compromessi, egli è portato anche a trattare di questioni ipnotiche («Ascensioni umane»), a dar luogo, nella suo opera narrativa, qua e là, al fenomeno spiritico e telepatico, fenomeni per mezzo dei quali una «nuova scienza», come egli la chiama, cerca di determinare l'esistenza di forme soprannaturali e che, creando quell' atmosfera in cui spirito e materia, il soprannaturale e il naturale sembrano confondersi, vengono a incontrare in egual modo le tendenze mistiche e le scientifiche del-

l'autore, quel suo misticismo attraversato come da una folata di positivismo un po'convenzionale. Ora è il mondo dei sensi che il Fogazzaro cerca di elevare verso un mondo superiore, ora è il soprannaturale ch'egli vorrebbe avvicinare alla sfera del reale, il che nel «Santo» lo conduce al singolare tentativo di rendere l'estasi di Benedetto enumerando i fenomeni animali che ne sono cagionati, registrando di quello stato di mistica esaltazione gli alteramenti fisiologici e le impressioni dei sensi che lo accompagnano. Ma in questa promiscuità di naturale e di soprannaturale quest'ultimo resta contaminato nella sua purezza e spogliato dell' elemento divino. Invece di una visione poetica che comunichi il sentimento del soprannaturale, come l'autore pur vorrebbe, abbiamo la fredda e gretta enumerazione di fenomeni fisici, la narrazione di un semplice «caso medico», la materializzazione del mistero. Anche Luigi Capuana e Gabriele D'Annunzio — il D'Annunzio delle novelle e dei primi romanzi — parlando di cose fuori del mondo fisico e piene di mistero per noi, spesso ne fecero di questi «casi». Materializzandole però ebbero piena coscienza di farlo, così come il Capuana volle dare i suoi fenomeni psichici occulti unicamente come appartenenti al mondo della realtà, senza connetterli in qualche modo col divino: scettici che non furono travagliati dall' aspirazione verso l'antica fede, nè l'uno nè l'altro si abbandonarono a velleità mistiche ed evitarono così di incorrere in contraddizioni.

Nessuno potrà negare la ricchezza di idee dell' opera di Antonio Fogazzaro. Idee incoerenti spesso: ma appunto in quella incoerenza, nello sforzo incessante del poeta di conciliare l'inconciliabile, nel suo oscillare tra due termini opposti fra i quali dovendo scegliere e non potendo decidersi nè per l'uno nè per l'altro, egli cerca di stabilire dei compromessi, si riflette un aspetto caratteristico dell' anima moderna: quel suo essere combattuto tra il bisogno della vecchia fede e l'infatuazione della scienza nuova che ne è la negazione, aspetto che nell' opera di nessuno dei contemporanei del Fogazzaro forse appare così chiaro. La vita interiore tormentata del poeta, agitata dal desiderio intenso di conciliare anche quello che è inconciliabile affatto, e quel suo continuo stabilire di compromessi, anche assurdi, è la causa per cui i suoi libri, per quanto ispirati a concetti elevatissimi, talora producono, nel lettore giovane ed inesperto, dei turbamenti funesti e spesso furono fraintesi.

Imperfetto laddove si atteggia a filosofo, a politico, a moralista, laddove si mette a dimostrare o a discutere tesi, o si fa apostolo di

idee, il Fogazzaro però rivela qualità non comuni, quando, senza preoccupazione alcuna, segue la sua schietta ispirazione, e, da vero poeta, osserva e narra, come nelle deliziose macchiette e nelle scenette comiche o sentimentali sparse qua e là nei suoi romanzi. In esse, che sono quanto di più simpatico abbia mai scritto, egli ha reso al vivo usi e costumi — di preferenza del Vicentino e dell' alta Lombardia — ed ha saputo ridare con finezza squisita tipi e figure provinciali d'ogni genere, nobili e borghesi, preti e contadini, serve e comari, tipi e figure fatte parlare nel proprio dialetto, veneto o lombardo, e metterne in rilievo, bonariamente sorridendo, le debolezze. Così, per nominarne soltanto alcune poche, la contessa Fosca e la sua fedele Catte («Malombra»), il conte Lao e il Senatore Clenezzi («Daniele Cortis»), la marchesa e il marchese Scremin («Piccolo mondo moderno»). Questi personaggi secondari colle loro piccole stranezze, colle loro piccole volgarità, sono ben spesso molto più veri e più interessanti dei protagonisti che l'autore, quasi sempre, ha messo a servigio delle sue idee; come pure più attraenti degli avvenimenti d'eccezione faticosamente costruiti, delle crisi religiose complicate da febbri d'amore, delle lotte tra la fede e la ragione, tra l'amore e il dovere che costituiscono l'argomento preferito dei suoi romanzi, sono le piccole scene della vita quotidiana, commoventi o esileranti, quali i conversari dei provinciali pettegoli, gli assidui del salotto dei marchesi Scremin, o la seduta dei consiglieri comunali, ambedue di «Piccolo mondo moderno»; l'episodio di «Ombretta Pipì», la bimba dei Maironi, in «Piccolo mondo antico», o il concorso di popolo a Jenne nel «Santo», o la morte del vecchio signor Marcello in «Leila». Belle sono anche le pagine dedicate alla musica che il Fogazzaro tanto amava, bellissime infine e ricche di sentimento lirico le pagine in cui ha cantato paesaggi a lui cari, la Valsolda e il lago di Lugano colla sua collana di ville e di paeselli, le montagne di Subiaco e del Sacro Speco di Benedetto, la valle d'Astico sopra Vicenza, dominata dalla severa Priaforà, piena di murmure d'acque e di stormir di fronde: luoghi ai quali si ricollegano ricordi d'infanzia e di giovinezza, rimasti vivi nella sua memoria in ogni particolare e rievocati con nostalgica tenerezza.

Dai difetti di cui più o meno si risentono i libri del Fogazzaro, uno però ne rimane esente del tutto quasi: «Piccolo mondo antico» che, per ogni riguardo, può dirsi un capolavoro, il migliore fra i romanzi storici usciti dopo i «Promessi sposi» ed affine a questi per i sentimenti schiettamente cristiani e democratici dai quali è infor-

mato. Il poeta, lasciate le teorie e le velleità filosofanti per abbandonarsi tutto ai ricordi e alla vita vissuta, vi ha ridato, in un quadro stupendo, le condizioni del Lombardo-Veneto negli ultimi anni della dominazione austriaca, e più particolarmente un piccolo mondo di idealisti e di patriotti e le sue lotte con quelli che, segretamente o apertamente, lo avversavano. Su questo sfondo variopinto e pieno di vita si svolgono le vicende personali dei protagonisti, Franco e Luisa Maironi, vicende impostate in gran parte sul contrasto dei due caratteri che, creati a completarsi l'un l'altro, soltanto dopo le più amare esperienze riescono a stabilire tra loro quell' intima armonia che potrebbe rendere felice il loro matrimonio. Franco, religioso, alieno dall' azione, è il sognatore che poco si cura di effettuare i suoi sogni, Luisa invece, intelligente e attiva, è la fredda e scettica ragionatrice, pretto tipo di donna moderna. Ben presto nascono attriti e malintesi tra i coniugi, resi anche più gravi dalle strettezze materiali sempre crescenti. Non è per un puro e semplice giuoco del caso, ma per ragioni profondamente radicate nell' anima umana, che Luisa la quale respinge ogni religione positiva, credendo di rimanere esente così da quanto agli occhi suoi è vana superstizione, ne soggiaccia, senza accorgersene, ad un'altra, e si crei da sè un idolo cui tutto assoggetta: l'amore insaziabile, feroce quasi, della verità e della giustizia, quella giustizia un po'meschina che, secondo lei, governerebbe il mondo. Ma la fede in questo suo idolo è dolorosamente disingannata, poichè proprio nel momento in cui intende farsene strumento, nel momento cioè in cui, avuta la prova che la nonna di Franco, la marchesa Maironi, a danno del nipote ha soppresso un testamento, va ad affrontare la vecchia per scagliarle in viso la terribile accusa, la sua diletta Ombretta Pipì annega nel lago. Crolla la fede di Luisa e con essa ogni suo appoggio morale, e lentamente deperirebbe, se il marito, animato da più validi ideali, non venisse a sorreggerla. Franco nella morte della bimba sente la mano di Dio e ne trae la forza di mettere in atto uno dei suoi più nobili sogni, e per esso si sacrifica: passa in Piemonte a combattere per la libertà d'Italia, mentre a Luise la speranza in un altro figliuolo, nascituro, ridà la forza e la volontà di vivere. Una folla di personaggi secondari, di episodi, di cose, accrescono il color locale del libro. Il lago di Lugano, Cressogno, San Mamette, Oria e la casetta dei Maironi, gli amici di don Franco e gli agenti della polizia austriaca: tutto questo sorge vivo e vero davanti al lettore e sembra comunicare direttamente con lui.

Il romanzo ebbe la sua continuazione in «Piccolo mondo moderno» e nel «Santo» congiunti tra loro per la figura di Piero Maironi, il secondogenito di Franco e Luisa: il primo di questi libri si svolge alternativamente nell' ambiente dei piccoli politicanti dell'Italia di Umberto I e in quello cosmopolita dei milionari estetizzanti Carlo e Jeanne Dessalle; l'altro riflette le idee del Fogazzaro circa una riforma della curia romana e del culto. Avendo la Chiesa respinto il «Santo» ponendolo sull' Indice, il Fogazzaro in «Leila» in parte schiarì, in parte ritrattò queste sue proposizioni.

Fra gli scrittori seguenti l'indirizzo di Antonio Fogazzaro uno dei più notevoli è J. T. Gallarati-Scotti, autore delle «Storie dell'amor sacro e dell' amor profano» (Milano, Treves, 1911).

Opere principali.

ROMANZI E NOVELLE.

Malombra, Milano, Brigola, 1881.
Daniele Cortis, Torino Casanova, 1885.
Fedele ed altri racconti, Milano, Galli, 1887.
Il mistero del poeta, ivi, 1888.
Idilli spezzati. Racconti brevi, Roma Voghera, 1894.
Piccolo mondo antico, Milano, Galli, 1896.
Piccolo mondo moderno, Milano, Hoepli, 1900.
Il santo, Milano, Baldini-Castoldi, 1906.
Leila, Milano, ivi, 1911.

LIRICA.

Le poesie, Milano, Baldini-Castoldi, 1908.
Contengono: Miranda, 1874; Valsolda, 1886; Poesie scelte, 1898.

I principali scritti di carattere filosofico sono:

Per un recente raffronto delle teorie di Sant' Agostino e Darwin circa la creazione, Milano, Baldini-Castoldi, 1891 — Ascensioni umane, Milano, Baldini-Castoldi, 1899 — Discorsi, Milano, Baldini-Castoldi, 1899.

Le edizioni ulteriori quasi tutte da Baldini-Castoldi, Milano.

IN CASA SCREMIN.

La vecchia marchesa Nene Scremin stava spolverando ella stessa, in abito di ricevimento e con un viso arcigno, il suo salotto. Strofinava col fazzoletto le spalliere delle sedie appoggiate alle pareti, gl'intagli del canapè e delle poltrone, i piani delle cantoniere, la campana della pendola. Alzava uno a uno i candelieri dorati della caminiera di marmo nero, alzava dal tavolo di marmo bianco, uno a uno, i porta-fiori, i porta-ritratti, le bomboniere, i ninnoli accumulati da una serie favolosa di natalizi e di anniversari, strofinava il marmo, cancellava le piccole nuvolette di polvere, brontolando contro quel benedetto Federico che pretendeva di avere spolverato. Il povere Federico, mezzo storpio, mezzo sdentato, mezzo calvo, capitò in quel punto, nella sua blusa di fatica, a dirle che c'era il giardiniere vecchio, quello licenziato da due mesi, e che desiderava di parlarle.

— Ch'el speta[123]! — disse la marchesa. — E vu, benedeto, cosa feu[124]) che no ve vestì? No savì che xe marti? Che spolverar feu, vu? No vedì che stala che xe qua?

— Che stala? — fece Federico, intontito. — Che stala? Cape, mi so che son sta qua do ore stamatina.

— Ben, gavarì[125]) dormìo. Gài portà l'ovo alla Tonina?

La Tonina era una vecchia cameriera inferma, mantenuta dagli Scremin per carità. Federico dichiarò di non sapere se a mezzogiorno le avessero portato il solito uovo, e in quel punto venne la cuoca a ripetere il messaggio del giardiniere licenziato. Ne seguì un battibecco fra i due servi, appunto per questa replica non richiesta, malgrado la presenza della padrona. Ma la marchesa, dominata da tetri presentimenti, voleva notizie dell' uovo e seppe dalla cuoca che l'uovo alla Tonina lo aveva portato la guattera, e che la Tonina, sentendosi poco bene, non lo aveva preso. Questo fu il principio di un dramma. Cos'era accaduto dell' uovo? Silenzio. Possibile che qualcuno l'avesse mangiato? Che si fosse dimenticata la quaresima?[126]) Federico brontolò: — El sarà in cusina. — La

---

[123]) Aspetti.

[124]) Fate.

[125]) Avrete.

[126]) In Italia ai cattolici osservanti strettamente i precetti della Chiesa, non era permesso cibarsi, durante la quaresima — tranne le domeniche — nè di carne nè di latte nè di uova.

marchesa intascò il suo fazzoletto sudicio, andò diritta in cucina. Cerca qua, cerca là, niente uovo. Andò alla finestra e chiamò il cocchiere che stava ripulendo finimenti nel cortile. Mentre colui saliva, ella si affacciò alla buia scaletta di servizio per chiamar la guattera, vide qualcuno nell' ombra, lo credette il cocchiere e gli domandò bruscamente: — Gavìo tolto[127]) un ovo? — Mi, signora? — rispose colui, timido. — Mi no so gnente de ovi. — Allora la marchesa lo giudicò un accattone, gli gittò un brusco. — No ghe xe gnente! — Quegli replicò ch'era il giardiniere vecchio. — Oh, ben spetè. — E la vecchia dama ricominciò la sua caccia all' uovo.

Nessuno aveva preso l'uovo, nè la guattera, nè il cocchiere, nè la cameriera. La marchesa andò in cerca del fattore che di solito dopo mezzogiorno pigliava un caffè in cucina. — Galo visto un ovo? — Un ovo, signora? — Il povero fattore, non potendo negare di aver veduto un uovo durante la sua carriera mortale e non osando affermarlo in quel momento, rimase a bocca aperta. Intanto i cinque domestici, quale sulla scala, quale in una stanza, quale in un corridoio, quale in cucina, brontalavano soliloqui alquanto scorretti e l'uovo scomparso empiva la casa di sè.

— Per un ovo! — fremeva il cocchiere, seccatissimo di aver fatto tante scale per niente. — E i tien carrozza e cavài sti fioi de cani[128])! — Proprio in quel momento la padrona lo chiamò da capo. Voleva sapere se avesse visto il padrone. Colui rispose di no, sgarbatamente. — Sarà in Duomo, il signor padrone — disse la cameriera alle spalle della marchesa. — Sarà andato a far l'ora[129]). — La vecchia signora sapeva che da qualche tempo suo marito, per certe coperte ambizioni politiche, non vestiva più la cotta di socio della confraternita del Duomo. Tacque, però. In quel momento un ragazzotto uscì dalla scuderia con una bracciata di fieno. — Dove va quel fien, ohe? — gridò la vecchia, imperiosa. Stavolta il cocchiere rispose con affettata solennità, compiacendosi di farla tacere e di esprimere insieme un coperto disprezzo per qualcun altro: — Fien del paron giovine! ordine del paron giovine! —

Federico, che stava abbottonandosi la livrea, masticò un altro soliloquio sulla clientela di straccioni che aveva il «paron giovine» il genero dei padroni vecchi, che abitava un'ala del palazzo

---

[127]) Avete preso . . .

[128]) Avaracci.

[129]) Dir le preghiere nelle ore prescritte come fa il clero.

e teneva in scuderia un cavallo da sella. Anche i brumisti[130]) disperati venivano, adesso, a spremerlo! Anche fieno regalava! Federico diede al giardiniere, nella sua sapienza, il consiglio di andarsene e di ritornare verso le quattro quando veniva a casa il «paron giovine». — Ancò[131]), ciò[132]), la padrona la ga in testa un ovo e diman la gavarà in testa un galeto. Vien dal paron giovine. Adesso che i lo ga fato anca consiglier! —

L'arrivo delle prime visite interruppe le indagini della marchesa mentre stavano per approdare a una scoperta impensata e imbarazzante. Ella era in relazione con tutta la città. Aveva nel suo taccuino una nota di novantasette visite da fare in dicembre e in aprile, residuo delle centoquarantasei cui era giunta, per compiacere al marito, nella sua giovinezza e forse anche negli anni faticosi e tormentosi in cui aveva dovuto mettere in mostra la figliuola. I suoi ricevimenti del martedì erano però di solito molto scarsi perchè le amiche intime e le amiche umili evitavano il giorno solenne. Invece quel martedì, natalizio della padrona di casa, un po' per questo, un po' per caso, venne molta gente. Le amiche umili capitarono presto per non abbattersi nelle amiche grandi. Erano tre o quattro vecchiette dignitosamente composte nel decoro delle loro maniere cerimoniose e della loro seta, nella coscienza della loro modesta civiltà. Il «tu» che davano alla marchesa. Nene aveva una segreta, commovente anima di soggezione e d'intima compiacenza. La marchesa se la intendeva con loro meglio che con le altre, anche perchè in fatto di pratiche religiose, di magri, stretti magri e digiuni avevano tutte, come lei, una coscienza di ermellino, così candida che persino la più minuta goccia di latte avrebbe potuto macchiarla. Le vecchie signore si eran sempre tanto guardate, nei loro colloqui, dal menomo accenno a cose politiche, a elezioni, a Consigli comunali come da ogni altro discorso che non riguardasse il tempo, la salute, gl'interessi, le vicende famigliari di qualche persona, tutt'al più l'ingegno e i polmoni di un predicatore; aveano così regolarmente ammutolito e con tale identico sussiego udendo altrui parlar di faccende pubbliche e di faccende sporche, che adesso non sapevano come felicitar la suocera per la elezione del genero a consigliere comunale, avvenuta due giorni prima. Dopo

---

[130]) Vetturini; da brougham.

[131]) Oggi.

[132]) Intercalare proprio del dialetto veneto: corrisponde al «gua'» (guarda) toscano o al «sai» italiano.

aver lamentato, tutte a una voce, la fortunatissima recrudescenza di freddo che alimentava i languenti colloqui dei salotti cittadini, la più ardita arrischiò una parolina: — El ga avudo una bella sodisfazion, to genero, i me ga dito. L'è tanto bon, po, poareto. —

Le altre vecchiette, preso animo, gracidarono con le loro fesse voci untuose: — Eh quel che xe, po! — Tanto bon, tuti no fa che dire. — Se consolemo tanto. —

La marchesa Nene fece un viso grave e disse loro: — Conforti magri. — Allora venne dalle amiche qualche triste, misteriosa parola di compianto e di speranza [133]), che cadde non raccolta. Il discorso ritornò alla virtù del genero e le buone signore, invece di parlarne alla suocera, ne parlarono, per un raffinamento di adulazione, fra loro. Una di esse aveva udito il parroco del Duomo levare a cielo la pietà del signor Maroni; un'altra riferì che la sua domestica s'incontrava ogni mattina col signor Maroni alla prima messa. La più timida non fece che correggere sottovoce le altre quando nominavano il lodato, ma per quanto mormorasse — Maironi, Maironi — esse continuavano col loro Maroni; scusabili, perchè anche la marchesa, usa rimpastar nel dialetto nomi e cognomi, diceva Maroni tre volte su quattro. La conversazione passò quindi al matrimonio di un garzone della merciaiuola dove tutte quelle signore si provvedevano di aghi e di refe.

La marchesa Nene non si trovò col marito sola e sicura dalle curiosità domestiche se non assai tardi nel dopopranzo, poco prima dell' ora di conversazione. — L'ovo! — diss' egli umile umile, quando sua moglie lo interrogò con un lugubre cipiglio. — Tasi, xe vero, lo go tolto mi. No magnarme, son andà in oca [134]). Cossa vustu? Son andà in oca. — Egli offerse, nella sua mansueta virtù, una confessione pubblica in cucina. — Sempiezzi [135]) ! — brontolò la moglie, accigliata. Il marito, molto superiore a lei di cultura e molto inferiore d'animo, largamente fornito di ambizioni a lei sconosciute, sapeva camminar bene certe mobili vie delle nuvole e anche certe altre vie sotterranee, certe gallerie elicoidali che potevano condurre piano piano su qualche cima dominatrice il suo carico di desideri e

---

[133]) La moglie di Piero Maironi, Elisa Scremin, afflitta da incurabile malattia mentale, giaceva da quattro anni in una casa di salute.

[134]) Ho dimenticato.

[135]) Sciocchezze.

di scrupoli, ma non era mai riuscito a impratichirsi delle vie comuni dove il volgo cammina spedito, anzi non sapeva raccapezzarsi neppure in casa propria dove camminava spedita sua moglie. Invece costei, natura complicatissima d'intelligenza e di tadità, di larghezza e di parsimonia, di gentilezze poetiche e di fermezze quasi dure, nata immune da fantasie, da passioni e anche da egoismo, mai curante di sè e pur sempre tenace, in palese o in segreto, de' suoi propositi, pronta alle franchezze difficili e custode gelosa degl'intimi propri pensieri, possedeva un senso acuto dell' angusta realtà dentro la quale chiudeva l'energia instancabile de' suoi affetti oscuri e profondi, i suoi disegni sapienti e i suoi discorsi insipidi.

Ella era devota al marito, come al solo uomo cui avesse pensato mai; devota a quella felicità del marito che nel campo morale rispondeva non tanto ai desideri di lui quanto alle idee di lei. Le inettitudini di Zaneto alla vita pratica la irritavano nel suo segreto. Nè una discreta fama di archeologo, nè l'ambito seggio in Senato, nè un portafogli di ministro avrebbero scemato d'un atomo la occulta disistima ond'era partito adesso quello scatto «sempiezzi!» Un'ombra di malcontento le restò in viso per tutta la serata, benchè di tempo in tempo il vecchio sposo cercasse farle, quasi di soppiatto, qualche amabilità, e benchè la conversazione dei soliti amici, preti e piccoli borghesi, clienti della nobile famiglia, fosse più vivace del solito.

Il salotto di casa Scremin era una specie di laboratorio dove si recavano ogni sera, per la descrizione e l'analisi, parole raccolte per le altre case e per le vie, parole di riconosciuti proprietari, parole vaganti senza padrone, ogni voce da cui si potesse spremere qualche curioso fatto altrui, qualche sospetto solleticante, qualche materia oscura ove far comparire, mediante reagenti opportuni, le ombre mobili di un intrigo, ove trovar col fiuto le orme di una persona nota e seguirla poi all' odore e pungerla se possibile nella sua vita nascosta e morderla un poco, tanto da gustarne anche il sapore o almeno da cogliere qualche minuscolo filo delle tenue trame di commedia che la vita continuamente ordisce, spende e ricompone intorno ad ogni persona umana. Il laboratorio non mancava nè di sali nè di acidi. Vi si faceva della maldicenza misurata e garbata su tutti i peccati del prossimo salvochè su quelli di amore. I peccati di amore non si potevano assolutamente introdurre nella conversazione. Se i due o tre più liberi parlatori della brigata si arrischiavano a infrangere il divieto, subito il marchese Zaneto alzava la

voce: — Ta, ta, ta! — e accadeva ben di rado ch'egli fosse costretto dalla protervia di un ribelle a continuare di galoppo e più forto: — Taratatà, taratatà, taratatà! — Il buon uomo che avrebbe avuto una spiccata inclinazione a mettersi con i farisei e a lapidar l'adultera, non usava altrettanto rigore che per le espressioni poco esatte in materia di fede. Quando non si trattava di malcostume nè di dogmi lasciava correre. Guardingo egli stesso in ogni sua parola, pareva quasi compiacersi che gli altri non lo fossero altrettanto. Una certa dose di sale comune l'avevan tutti. C'era poi un burbero giudice in pensione che aveva sempre in pronto il sale amaro, e c'era un vecchio lungo, magro, giallo, arcigno, che veniva assiduamente con una moglie lunga, magra, gialla, malinconica e che non parlava se non per schizzare qualche goccia di acido.

Quella sera i chimici di casa Scremin avevano nel crogiuolo il fiore del mondo elegante, l'Olimpo della piccola città. Trattar quest'Olimpo con acidi e sali era il loro più squisito piacere. Da buoni botoli borghesi non si pigliavano alcuna soggezione della grossa bestia rampante sullo stemma di casa. La marchesa Nene non pareva tener gran fatto alla bestia; il marchese Zaneto, affabile e umile con tutti, sapeva coprir bene un certo debole per essa. I nobili coniugi appartenevano a un gruppo scuro, pesante, malinconico di nobili codini[136]), fra i quali e l'Olimpo dei ricevimenti eleganti, dei balli, dei *picknics*, del *lawn-tennis*, del pattinaggio, le relazioni erano scarse e fredde. Un prete bonario, assai curioso e ambizioso cronista, mise fuori, appena venuto, la sua ghiotta primizia: — Dunque, picche nicche, gnente! — Subito il signore acido e il signore amaro che, quando potevano mordere il prete ci avevano un gusto matto, esclamarono: — Vécia, vécia! Barba, barba[137])! — Il prete, sbalordito, irritato, rosso, affermò che la risoluzione di mandar tutto a monte era stata presa tre ore prima, alle sei, e i suoi tormentatori perpetui replicarono che alle sei e mezzo se n'era parlato al caffè e che il *picknic* era andato in fumo per causa dei forestieri di villa Diedo. — Vedìo, che no savì gnente! — fece il prete trionfante. Egli aveva una versione diversa. — E la mia xe sicura! — Una gran dama anfibia, tutta chiesa alla mattina e tutta Olimpo alla sera, aveva raccontato il fatto a suo marito in presenza del medico di casa, e il medico, amico del prete, lo aveva incontrato, gli aveva

---

136) Retrogradi, specialmente in fatto di politica.

137) Modo usato per canzonare qualcuno.

detto: — Vai a casa Scremin, stasera? Conta questa. — Il prete cominciò solennemente, in lingua aulica:

— Bisogna sapere che parecchie signore avevano posto per condizione che il picche-nicche si facesse di domenica per rispetto alla quaresima. — No credo un corno — brontolò il signore acido. Gli altri zittirono, il prete ribattè in dialetto: — La fazza de manco — e risalì subito sul suo pulpito dell' italiano, pulpito, per verità, un po' sconnesso e sdrucciolevole.

— Dunque si sceglie domenica; questa che viene. Intanto succede che Pittimèla, loro sanno chi è, incontra a passeggio i Zigiotti, marito e moglie, e, da balordo, li invita. I Zigiotti, figuremose! beati, beati! La cosa si spande, succede un putiferio[138]). Nessuno vuole i Zigiotti, specialmente le signore. Pittimèla prende una fila di titoli, ma come si fa? dicono i promotori del picche-nicche, i direttori. — Come si fa? — dice una signora. — S'intima a Pittimèla, poichè ha fatto la frittata, che se la mangi e che ci liberi come può. — Un'altra dice: — Si pianta anche Pittimèla. — Un'altra dice: — Si manda tutto a monte. — Una quarta non dice niente ma subito, ticche tacche, si ammala. —

— Benone! — brontola il signore amaro. — S'indovina chi è. — La tale! — dice il signore acido. — Mi no so gnente! — esclama il prete. — Eh caro, come se no lo savesse tutti che fra so marìo e la Zigiotta . . . — Ta ta ta, ta ta ta! — squilla in furia il marchese Zaneto. — Avanti, don Serafin. — E il prete continua: — I promotori, disperati, non sanno a che santo votarsi. Però, adesso vi dirò come, stamattina tutto pareva accomodato per modo che alle tre una commissione andò a villa Diedo per invitare i signori Dessiàl. — Dessalle! — interruppe qualcuno. — Va ben, va ben, de sal, de pevere, de quel che i xè. —

Appena uditi nominare i Dessalle, i forestieri di villa Diedo, il signore acido che li avea designati come colpevoli della catastrofe e s'era udito smentire dal prete, cominciò a storcere la bocca, il naso, tutti i muscoli del suo viso di cartapecora, con le più lugubri e fantastiche smorfie. Don Serafino lo guardò e prima ancora che colui aprisse bocca, gli disse: — La spèta! —

— Mi no parlo, benedèto! —

Il prete riprese:

---

[138]) Gran chiasso.

— Fatalità volle che i signori Dessalle aspettassero amici da Venezia proprio per domenica. — E dunque? — brontolò colui che non parlava. A misura che don Serafino veniva raccontando come per effetto del rifiuto dei Dessalle si fossero divise le opinioni circa il fare e il non fare il *picknic,* il signore acido e il signore amaro lo interrompevano sempre più forte: — E dunque? E dunque? — Qualche altro più sommesso «e dunque?» scattava qua e là dall' uditorio. Per un poco il prete andò avanti e poi, perduta la pazienza, si mise esemplarmente a gridare — Pazienza! pazienza! — Quindi scese dal pulpito: — Le lassa andar avanti, le lassa, corpo de mi solo! — Zitto, zitto, buoni, buoni! — gridava Zaneto. Ma quando il prete, rosso come un gambero, abbaiò che non sapevano niente, no, niente; e che per il rifiuto dei Dessalle si era dibattuta da capo la questione Zigiotti; e che per causa della Zigiotti — tin tun tan para martella [139]), i ga mandà tuto per aria — allora gli altri si misero ad abbaiargli contro che senza il rifiuto Dessalle non sarebbe tornata in campo la questione Zigiotti e abbaiarono tanto forte che Zaneto diede un gran colpo di timone e voltò il discorso verso il naso del signor Carlino Dessalle. — L'ho visto una volta sola, ma un gran naso! — Non lo tocchi, marchese! — esclamò l'uomo acido. — Tutto dev' essere perfetto a casa Dessalle; anche i nasi. Forestieri, marchese, gente che invita, gente che spende, signor mio! Adoriamoli, ungiamoli, lecchiamoli, andiamo in visibilio, andiamo in deliquio! Che distinti, che amabili, che cari, che spirito, che bellezza! Ella, marchese, mi parla del naso di lui, ma giurerei che qui si trova bello anche il naso di lei!

— Peuh! — fece don Serafino, come per dire che questo secondo naso non gli pareva poi tanto obbrobrioso.

— Ma sì, caro! Sente, marchese? Anche il clero! Ci perde la testa anche il clero, ci perde! Eppure quella è gente che non va a messa. Gente, ute religion, che qua se ghe dise *pamòi.*

Questa parola — *pamòio* — che nel dialetto del luogo significa tanto una zuppa quanto una persona di dubbia ortodossia, forse per le parvenze incolori, per la poco nutriente virtù di un tal cibo e di un tal credo, fece succedere un altro tafferuglio. Il prete gridava: — Cossa vienlo fora? cossa m'importa a mi che i sia pamòi o che no i sia pamòi? Cossa ga da far i pamòi col naso? — Il censore bilioso gridava: — Sissignor, sissignor, pamòi, pamòi! Pamòio lu

---

[139]) Batti e ribatti.

e pamòia ela! — Gli altri ridevano e li aizzavano. Zaneto, fra ridente e contrito per la mala riuscita della sua manovra, cercava metter pace. Durante la zuffa un signore ossequioso seduto presso alla marchesa Nene le domandò sommessamente il suo parere. La marchesa, che lavorava di calze, non alzò gli occhi dai ferri e rispose:

— Mi no vado a zavariarme. —

La vecchia marchesa non si *zavariava* mai, ossia non si dava mai fastidio per ciò che non la riguardava. Così almeno pareva; perchè nel fondo dell' anima sua vi era una quantità di celle segrete e chiuse a chiave dove ella custodiva note raccolte in silenzio su tante cose cui non pareva badare, fila intricate di tenebrosi disegni per il bene di questa o di quella persona in qualche caso futuro e incerto, simpatie e antipatie non confessate mai, giudizi sugli uomini e sulle cose tenuti occulti ma inflessibili e duri come il bronzo, idee parte diritte, parte storte che davano qualche rara volta, nei colloqui più intimi, parole impensate, ben diverse da quei comuni ferravecchi di cui teneva un magazzino in bocca. Ella era, del resto, imbronciata, quella sera; e il marchese Zaneto, con la sua coscienza tutta intrisa dell' uovo illegittimo preso per distrazione in cucina, colse il tempo in cui gli altri, infervorati nella disputa per i casi Dessalle, non badavano a loro, si accostò alla sua sposa, si mise a farle delle moine contrite che la seccarono. — Va là! Lasciami stare! — diss' ella brusca. — Non far sciocchezze! — Il pover' uomo si voltò mogio mogio a don Serafino che stava rimbeccando un interruttore. — Abramo? Cossa vienlo fora con Abramo questo qua, adesso? — Sì, — rispondeva colui: — Abramo e Rebecca, no, e Sara, cossa xela! — Poichè i Dessalle si erano fatti conoscere come fratello e sorella, s'insinuava benignamente che qualche Faraone avrebbe forse potuto dire una cosa diversa. Più voci protestarono. I Dessalle erano conosciutissimi a Roma e a Venezia come fratelli, orfani di un ricchissimo banchiere di Marsiglia e di una Guglielmucci romana. Don Serafino diceva di non sapere se fossero *pamòi* o no. Avevano invitato il loro parroco a pranzo, certo, e largheggiavano con lui di danaro per i poveri. La signora gli aveva anche offerto qualchecosa per la chiesa. — Una santa! — brontolò l'uomo acido con un ghigno pieno di reticenze. — Oh no se sa po gnente! — esclamò don Serafino. — Ela, no la sa gnente! — ribattè l'altro: e si fermò lì per paura dei «ta ta ta» di Zaneto. — E pur la gavarà i so trenta — brontolò il signore amaro, a epilogo di parole taciute. Allora gli scoppiò da ogni parte

un fuoco vivo di — Cossa, trenta? Cossa trenta? — Venticinque! — Vintidò! — L'acido venne in soccorso dell' amaro: — Mo[140]) sì! Undese! Diese! —

Al battere delle undici tutta la brigata si rovesciò in fretta dal salotto sulle scale. Nell' atrio del palazzo cominciarono i bisbigli sul muso lungo della marchesa. Che diavolo aveva? Appena uscito lo sciame sulla via sopraggiunse l'ultimo amico di casa che s'era indugiato con Federico sulle scale appunto per spillargli il segreto del muso lungo. Sopraggiunse correndo, ridendosi nel bavero rialzato, fregandosi le mani, ripetendo a sè stesso: — Bela, bela, bela, bela! — Subito gli furono tutti attorno, tutti sorbirono con voluttà il famoso uovo, tutti fecero eco: — Bela! Bela! — meno don Serafino che trattandosi di materia molto delicata, rideva con riserbo e diceva solo: — Povareta! Povareta! — in tono di blando compatimento. Dopo il muso lungo della marchesa venne la volta della lucerna. — Che puzzo di petrolio! Che indecenza! — E il caffè? — esclamò don Serafino. — Non era proprio acqua sporca, stasera? — Anche qui gli amici fecero eco; solo il signore acido sostenne ch'era acqua pulita.

Il prete raccontò che in passato avea fatto qualche osservazione a Federico. Federico s'era scusato accusando la padrona. — Avarizia cagna, sior. — Ogni mese appena pagato il conto del droghiere, la padrona andava in cucina a predicare sul caffè troppo forte. Ripagata così la ospitalità degli Scremin dove quei piccoli borghesi gustavano da lunghi anni un odore, un sapore di padronanza sulla nobile casa molto voluttuosi ai loro sensi democratici, la brigata si sciolse sotto il fanale di un crocicchio, si sparse per tre o quattro vie deserte.

(Piccolo mondo moderno).

EDEN ANTO.

Un amico mio, profondo in zoologia, è convinto da lungo tempo che se il più vecchio degl' ippopotami viventi camminasse ritto sulle zampe posteriori, somiglierebbe tutto, almeno da tergo, al dottore Marcòn, assessore in una cittadina del Polèsine[141]), non importa quale, e gonfiato da piccolo notaio a gran riccone, non importa come: tanto che sarebbe pura giustizia chiamarlo ippopotamo d'oro, costui,

[140]) Ora.

[141]) Regione vicina alle foci del Po.

e non vitello. Due immani piedi che invadono, l'uno il levante l'altro il ponente; due divergenti gambe colossali; uno zimarrone mostruoso; nessuna traccia di collo, ma due vaste spalle curve e un testone tanto affogato in esse che la tesa del cappello posa sulla schiena; un enorme braccio proteso in fuori sopra una massa troppo corta; ecco il dottore Marcòn *a posteriori.*

Egli sguazzava l'altro giorno per le pozzanghere della piazza dove abita, con la ilarità pesante, nell' andatura, di un ippopotamo che fiuta l'acqua.

— Avvocato! — gli gridò un pretino arrancandogli dietro affannosamente. — Avvocato! La permetta!

Marcòn sguazzava sempre via per le pozzanghere senza voltarsi. Il prete lo inseguì ripetendo: Avvocato! Avvocato! Avvocato Vasco! — fino a che lo raggiunse, gli si appigliò allo zimarrone. Soltanto allora il notaio si voltò, senza fermarsi.

— Scusi, sa — diss' egli sorridendo e toccandosi il cappello. — Non sono mica l'avvocato. Servitor suo.

L'altro rimase lì di stucco, contemplando la schiena mostruosa allontanarsi placidamente.

Veduto così, Marcòn pareva tutto Vasco. Solo, Vasco era forse un *hippopotamus minor* che si distingueva pure dall' altro per le gambe ercoline[142]), per il testone inchinato un poco a sinistra con una linea di melanconica mansuetudine.

Lo strano è che il dottore Marcòn sfangava appunto verso l'abitazione dell' avvocato Vasco. Chi sa che inquietudine nella mole mansueta, nel roseo faccione liscio dell' *hippopotamus minor* se avesse presentito il venire dell' *hippopotamus maior*! Ma egli, probo, mite e timido uomo, di origine e abitudini signorili, scivolato lentamente, a settant'otto anni, senza macchia e senza lagno, in una povertà tuttavia nascosta ma paurosa, non pareva pensare in quel momento al suo creditore Marcòn, nè ad alcuna miseria di questo mondo. Stava nel suo studio, ora scrivendo sopra un gran foglio di carta turchina, ora meditando sul frontispizio di un volume in quarto, ingiallito dai secoli. Sviscerato bibliofilo, possedeva una certa cultura classica, larga ed imperfetta, bizzarramente colorita di quel suo ingegno fantasioso che si compiaceva dei pregiudizi più insoliti, dei riavvicinamenti più inattesi, delle induzioni più poetiche, più abborrite dalla grammatica. L'età grave gli aveva tolto

---

[142]) Ad arco.

ormai di attendere alla sua professione; dalla famiglia non aveva che tribolazioni; dei vecchi amici solo qualche libro gli restava vivo e fedele.

Quel giorno la sua serva era uscita senza chiudere la porta e il dottore Marcòn infilò senz' altro la scala buia, venne su soffiando, aggrappandosi alla ringhiera, sostando ad ogni tre scalini.

— Senti il bestione — disse forte dall' alto la voce aspra della signora Vasco.

— Sarà andato al caffè, già, signor bestia — diss' ella sporgendo dalla ringhiera l'allampanata figura, il secco viso bilioso. — Quanto ci vuole a tirar su quella pancia? Oh, Dio, dottore, scusi per carità, credevo che fosse mio marito.

— Niente, signora Carlotta — rispose Marcòn, pacifico. — È fuori di casa quell' altra pancia?

La signora Carlotta corse a vedere, ritornò subito dicendo che Vasco era nel suo studio, e vi accompagnò il notaio.

— Zanetto — diss' ella spalancando l'uscio — guarda il dottore . . . Eh, vado vado — soggiunse, perchè il dottore si era voltato a lei con una faccia molto eloquente.

Intanto Zanetto, recatasi una mano alla papalina, si veniva levando su su dal seggiolone, guardava con due occhietti bambinescamente timidi e dolenti l'enorme visitatore piantato sulla porta a braccia e gambe aperte, con il cappello nella destra e la mazza nella sinistra.

— I miei complimenti, dottore — diss' egli, umile. — Si accomodi.

L'altro disse solo:

— *Patron*!

E venne avanti cercando con gli occhi una sedia. L'avvocato finì di alzarsi; trottò a corti passi frettolosi, crollando il ventre, le spalle e la nappa della papalina, a prendere ed accostare due sedie.

Vi calarono piano piano e sedere, guardandosi, il Marcòn molto duro, l'altro molto trepidante.

— La permette? — fece il dottore coprendosi.

— Per amor del cielo! — Rispose premuroso il signor Zanetto; e, incoraggiato da quell' ombra di cortesia, trasse la tabacchiera, offerse una presa al Marcòn, ne assorbì un'altra egli stesso; dopo di

che i due personaggi, affondando il mento nello sparato, chini gli occhi e aggrottate le ciglia, fecero pulizia a buffetti[143]) nella camicia e nell' abito.

Finalmente il dottore Marcòn, spazzati via con quattro dita gli ultimi granelli di tabacco, rialzò la faccia.

— Dunque? — diss' egli.

Il povero Vasco si lasciò lentamente andare sulla spalliera della seggiola e, allargate le braccia cadenti, guardando in alto rispose:

— Non posso, proprio non posso.

Marcòn inarcò le sopracciglia, agitò le grosse labbra pendenti.

— La guardi bene — diss' egli. — La guardi bene, perchè La sa i nostri patti.

— Eh, sissignore. So i patti. Cosa vuole? Faccia. Mi rincresce per la Carlotta che si cruccerà, povera donna, con la sua tenerezza per me, immaginandosi che abbia a crucciarmi molto io. Io invece . . . cosa vuole?

Vasco abbassò la voce, fece un gesto solenne.

— Ghiaccio, signor mio — diss' egli — ghiaccio in punto[144]) . Oh bene — soggiunse. — Le dirò che, essendo ghiaccio, *cupio dissolvi,* questo sì, *cupio dissolvi.*

Il ventre e le spalle gli sussultarono d'un breve riso amaro.

— Bravo da senno! — proruppe Marcòn. — Dica che non Le importa nè di debiti nè di creditori, caro Lei! Perchè non si dà le mani attorno? Questo Suo cognato a cui si doveva rivolgere? Questo figlio che le doveva mandar denari?

— Sissignore, lo voleva, poveretto, perchè il cuore è grande; ma poi è mio figlio, quindi disgraziato. Come ufficiale di marina gli tocca andare in Africa, si figuri. Non parliamo, questa sarà una gloria della mia famiglia. Mio figlio scrive beato. Cosa vuole? Beato. Scrive una lettera che fa tenerezza, da eroe. Ma intanto gli occorre un cavallo subito, perchè gli ufficiali di marina potranno essere comandati a terra, e il ministro li obbliga a fornirsi di cavalli. Non crede? Le farò vedere la lettera.

— Gli mandi dell' asino[145]) — urlò Marcòn — che gli andrà benone!

---

[143]) Colpetti leggieri dati facendo scattare la punta del dito, indice o medio.

[144]) Non sento proprio più nulla.

[145]) Gli scriva che è un asino.

Il povero avvocato, ferito nel suo amor paterno, nella sua buona fede, si storceva tutto, mettendo dei brontolii sommessi, qualche «o Dio» di meravigliato e timido risentimento.

— E il cognato? — chiese Marcòn.

— E il cognato . . . il cognato . . . — borbottò Vasco che di questo burbero parente aveva uno spavento orribile. — Per dirle la verità, non gli ho ancora parlato; volevo appunto andare da lui stamattina.

— Voleva? Ma vada, vada subito. Non abita qui vicino? L'aspetto.

Vasco, levatasi la papalina con la sinistra, si grattò la nuca con la destra; quindi, potendo il terrore presente più del futuro, sospirò il suo solito ossequioso «con permesso», e uscì tentennando, con una faccia lugubre.

La signora Vasco udì giù per le scale i tonfi misurati del suo passo, gridò «serva sua, cavaliere» e corse allo studio del marito.

— È andato via, quel cane? — diss' ella aprendo. Vide Marcòn, strillò e fuggì tanto in furia che costui, quand' ebbe finito di girar verso lei la sua mole, il suo faccione sorridente, non la vide più.

Rimase lì un poco a considerar l'uscio, e poi si alzò, fece pian piano il giro dello scrittoio, guardò che cosa diavolo stesse scrivendo quell' imbecille di Vasco.

In capo al gran foglio di carta turchina si leggeva:

Ultimo desiderio.

Seguivano alcune righe tagliate da due gran tratti di penna in croce.

«Condotto in questa mia cadente vecchiaia a dolorose strettezze, non valendo l'indebolito mio spirito a sopportar l'aspettazione angosciosa di tale miseria che neppur soffra un sottilissimo velo di esteriore decoro, convinto non potere ormai riuscire che di afflizione e gravezza alla mia moglie amorosa, non che al figlio dilettissimo, io . . .»

Lo scrittore s'era fermato qui. Seguiva uno spazio in bianco. Più sotto si leggevano queste altre parole:

«Condotto in questa mia vecchiaia a miserevoli strettezze, e confidando che la Divina Provvidenza si compiacerà, come dal profondo del cuore ne la supplico, togliermi prontamente questa troppo salda vita, grave alla mia famiglia, presso che incomportabile a me,

ringrazio la virtuosa mia moglie di tutto il bene che mi volle e fece, benedico il mio figliuolo dilettissimo, e prego tutti a voler conservare buona memoria di me.

«Se in settant' otto anni di onesta e laboriosa vita, io ho in qualche misura bene meritato del mio paese natio, spero possa avere effetto il novissimo voto ch'esprimo ai miei parenti ed amici, alla degna Deputazione della Patria Biblioteca[146]), all' onorevole Municipio. Desidero che il mio prezioso esemplare dell' *Orlando Furioso* edito da Francesco Rosso di Valenza il 1° ottobre 1532, con privilegi di Clemente VII, del doge Gritti e di Francesco Sforza, passi alla nostra Biblioteca. È la terza edizione del poema, l'ultima delle uscite vivente il poeta, stimata già superiore a tutte le altre dall'illustre Apostolo Zeno[147]), che ne possedette un esemplare postillato dall' Aretino[148]). Cinque soli esemplari si conoscono di questa edizione, uno dei quali fu venduto in Inghilterra dal conte Garimberti di Parma, per lire quattromila. Lire tremila mi furono offerte per il mio esemplare dal libraio R. di Roma. Il frontispizio del volume è disegnato e intagliato da Tiziano Vecellio. A mezzo il lato inferiore vi è raffigurata una fenice sorgente dal rogo ad ali aperte, e sopra la fenice si leggono due misteriose parole che molti dotti uomini si studiarono invano d'interpretare: EDE NANTO. Io credo esser giunto, dopo lungo studio e meditazione, a penetrarne il segreto; ed è mia preghiera che, ove il volume possa essere salvato alla Biblioteca, vi s'inserisca uno scritto ricordante il nome mio, il desiderio qui espresso e la mia interpretazione delle due parole arcane.

«Mi parve anzitutto che non avendo i detti vocaboli significato alcuno nel nostro idioma nè in altro moderno nè in quello del Lazio, convenisse ricorrere a un linguaggio mistico del quale sarebbe ora vano ricercar la chiave, oppure alla sacra favella dell' Ellade, ben conveniente al dipintor delle Veneri che tributa omaggio al ferrarese Omero. Di ciò convinto, indagai lunga pezza invano come avessero i due vocaboli a leggersi grecamente, nè potei vedervi lume sino a che non li divisi così: EDEN ANTO; brillandomi allora l'origine loro dalle voci greche *δαίω* ardo e *ἄνθος* fiore, e questo significato; arse (o ardeva) con fiore: stupendo significato, sia nel

---

146) La direzione della biblioteca.

147) Poeta e letterato morto nel 1750.

148) Pietro Aretino (1492—1557). Autore di commedie, lettere, dialoghi, ecc., la maggior parte licenziosissimi. Fu cinico e venale tanto che il suo nome divenne sinonimo di corruzione e di vizio.

senso proprio riguardo alla fenice, sia nel senso figurato riguardo al Poeta; e meraviglioso di grecità parrà a ciascuno che ricordi il πῦρος ἄνθος di Eschilo. Potrà forse taluno . . .»

Qui finiva il manoscritto; ma quando il passo dell' avvocato scosse l'anticamera, Marcòn non aveva letto oltre al periodo delle tremila lire offerte per il libro e stava ancor contemplando quella cifra con un vago sorriso affettuoso. Egli andò alla finestra e finse di guardar nel cortile.

Il signor Zanetto entrò, affannato, più sepolcrale assai che non fosse uscito.

— E così? — disse Marcòn.

— La scusi — rispose l'avvocato, sedendo. — Quel che m'immaginava; caro Lei — soggiunse poi ch'ebbe ripreso fiato. — Mi ha anche strapazzato.

Marcòn sedette anche lui, grave. Seguì un lungo silenzio. Guardavano diritto davanti a sè, uno la porta e l'altro la finestra.

— E come facciamo? — disse finalmente Marcòn. — Vede bene, sono duemilacinquecento lire.

— Signor padrone, — disse la serva entrando, — Le ho portato il caffè.

L'avvocato non si scosse se non quando si vide il vassoio davanti.

— Portatene due — diss' egli sottovoce.

La serva disse che ci aveva pensato, ma che la padrona era uscita con le chiavi, ed ella non aveva altro caffè. Allora il povero uomo, avvezzo da cinquant' anni a quel caffè pomeridiano, lo offerse con un gesto a Marcòn, che ringraziò e allungò sorridendo le mani al vassoio, malgrado gli occhiacci della serva.

— Comanda che ne pigli un altro al botteghino[149])? — chiese costei al suo padrone. — Devo anche uscire, adesso.

— No, Tonina, no — sospirò Vasco, dolcemente. — Piuttosto fate un po' di fuoco qui.

La serva si mise all' opera, ma forse pensando ad altro, per cui Marcòn, dopo due o tre occhiate oblique, dopo due o tre sordi brontolii gutturali le disse:

— Cara lei, si sbrighi.

In quel punto la fiamma brillò e la donna si alzò dal caminetto, prese il vassoio dispettosamente e se ne andò sbattendo l'uscio con un colpo tale che Marcòn fece «ohe!».

[149]) La bottega del caffè, o semplicemente caffè.

— Senta — diss' egli poi. — Faccio, naturalmente, il mio interesse, ma son di carne anch' io, ho cuore e mi ripugna di venire a certi passi con una degna persona come Lei. Guardi se non ci potessimo accordare amichevolmente. Ella ha forse qualche oggetto prezioso, qualche gioiello di famiglia, non so, delle argenterie . . .

Vasco lo considerò un poco, cacciò la destra nello sparato della camicia, e dopo avervi frugato alquanto, ne la trasse con una medaglina d'argento che fece vedere al Marcòn, quindi alzò ed allargò le braccia; tutto questo in silenzio.

— E quadri ? — chiese Marcòn.

— Oh Dio, quadri ! Il ritratto di mia moglie. Buono, per questo, buono. Le dirò. Ma è della Carlotta.

— Niente niente per amor di Dio ! — esclamò Marcòn inorridito. — Lasciamo stare... — Ma, La senta — riprese dopo una pausa. M'inganno, o aveva Lei dei libri antichi di un certo pregio ?

— Sissignore — rispose Vasco masticando la parola, dimenandosi e guardando dappertutto fuorchè in faccia al suo interlocutore. — Sissignore, ma . . . cosa vuole ? . . . Andati . . . venduti . . divorati . . . .

— Allora . . . . — disse Marcòn, alzandosi. Guardò in giro come per vedere dove avesse posata la mazza, fermò gli occhi sullo scrittoio.

— Cosa studia di bello ? — diss' egli sorridendo.

— Oh, niente — balbettò Vasco, inquietissimo. — Niente. Cerca il Suo bastone ?

Marcòn non gli rispose; si accostò allo scrittoio.

— A proposito — diss' egli — quello è un libro vecchio, per esempio.

— Oh nossignore . . . cioè sissignore, ma un libro di nessun conto o almeno di poco conto. Noialtri si direbbe «un pestalardo».

— È un Ariosto, però, vedo. Un gran poeta, capperi. Potrebbe valere dei bei denari se non fosse così sporco. Lo ha inzuppato nella cioccolata ?

— Sporchissimo — rispose Vasco, rasserenandosi alquanto. — Cosa vuole ? Rovinato.

Adesso Marcòn tolse gli occhi dal libro e li piantò in viso al suo sciagurato debitore; due occhi lucenti di una bonarietà maliziosa.

— Quanto Le pare — diss' egli — che possa valere in questo stato ?

All' avvocato Vasco mancarono il cuore e le gambe. Dovette sedersi.

— Non saprei — rispose — non saprei. Cosa vuole? Per me ha un valore relativo, un valore di affezione.

Gli parve una buona uscita, questa. Le rughe della sua fronte, gli angoli della bocca non posavano un momento. I miti occhietti infantili, intenti al fuoco, comparivano e scomparivano sotto il battere delle palpebre.

— Bene — disse Marcòn — non Le ho detto che ho buon cuore? Faccio una minchioneria, adesso. Prendo l'Ariosto, vado a casa e Le mando la cambiale.

— Lei ha letto! — esclamò l'avvocato con voce soffocata levandosi in piedi e appuntando a Marcòn l'indice tremante della destra. — Lei ha letto! Ma non si porterà mica via il libro, capisce? Nossignore che non lo porterà via.

Il suo testone oscillava convulso, negli occhietti brillavano, sotto il battere delle palpebre, due lagrime.

— Le dico la verità, avvocato — disse tranquillamente Marcòn — avevo sempre pensato ch'Ella fosse un galantuomo.

— E non lo sono? — esclamò Vasco.

— Ecco — rispose il notaio — non so se un galantuomo cercherebbe, come Lei, di frodare i creditori.

L'avvocato guardò il suo avversario con orrore e terrore, cadde sulla sedia. Due o tre singhiozzi lo scossero tutto.

— Non volevo frodar nessuno — diss' egli a bassa voce e senza guardare Marcòn — Volevo che quel libro restasse qui sino alla mia morte. Pensavo che, morto io e conosciuta quella carta, un poco per il merito del libro, un poco per la memoria di questo povero vecchio, o il Municipio, o i cittadini, o cittadini e Municipio insieme avrebbero riscattato il libro dai creditori, e resterebbe nel mio paese un ricordo del mio nome, di quei pochi studi che ho potuto fare. Ma se Lei mi crede capace di voler frodare i creditori, eccolo là il libro, se lo prenda, se lo porti via.

— Ma non intende, caro avvocato, — esclamò Marcòn — che Lei mi deve ringraziare? Di un libro in quello stato prendere duemilacinquecento lire?

Ciò detto Marcòn prese l'Ariosto.

— Avvocato, servitor suo — diss' egli.

Vasco non seppe alzarsi, nè articolar parola, nè fare un cenno. Era come istupidito e non si mosse che al terzo appello dell' *hippopotamus maior* incagliato con la sua preda sulla porta.

Cos'è questo imbroglio? — brontolava colui girando e rigirando inutilmente la maniglia del uscio. — Cos'è questa faccenda? La scusi, avvocato. Favorisce, avvocato? Avvocato, dico!

L'*hippopotamus minor* capitò barcollando, si studiò inutilmente di aprire e mise quindi il naso alla toppa, esplorò. L'altro gli pendeva sopra, enorme, palpitante di aspettazione.

— È chiuso per di fuori — mormorò Vasco rialzandosi. — La donna ha forse dato un colpo troppo forte e allora succede spesso così.

— Suoni — disse Marcòn.

Vasco suonò due, tre quattro volte. Nessuno comparve. Marcòn diede allora un tale strappata al campanello che ruppe il cordone.

— Adesso è finita — sospirò l'avvocato.

— Chiami! Gridi! — esclamò l'altro. Il pover' uomo ritornò all' uscio, vi appoggiò la testa e si provò di metter fuori un po' di voce, ma non aveva fiato.

— Cosa vuole che sentano? — gridò, infuriato, Marcòn. — Aspetti me.

E, posato il libro, si diede a mugghiare con il suo vocione bovino, assestando di gran colpi all' uscio fra una chiamata e l'altra, con la mazza. Ma la padrona stava al confessionale, dicendo male di suo marito; e la serva stava da un tabaccaio dicendo male del notaio Marcòn.

Non v'erano altre uscite. L'unica finestra guardava il cortile. Marcòn aperse, chiamò. Il cortile era deserto, nessuno rispose. Il notaio si voltò a Vasco, sbuffando.

— Non mi è mai toccato — disse — una cosa simile. Ella sta lì a guardarmi ma io devo andar via, capisce? Assolutamente! Ho affari.

— Senta — disse l'avvocato, immerso nella sua idea fissa. — Mi perdoni. Non sarebbe possibile ch'Ella mi lasciasse adesso il libro onde io vi facessi inserire la mia interpretazione? E non sarebbe possibile che Ella disponesse in modo da farlo pervenire un giorno o l'altro alla nostra Biblioteca?

— Non mi secchi! — gridò Marcòn. — Non m'importa un fico nè d'interpretazioni, nè di biblioteche. Se la tenga la Sua interpretazione. Il libro poi lo vendo magari in America, se occorre!

L'ira incominciò a bollire nell' adipe[150]) dell' uomo pacifico.

[150]) Le parti grasse; qui invece di «corpo».

— Il libro vale quattromila lire — diss' egli, alzando la voce. — Almeno mi dia cinquecento lire da mandare in Africa a mio figlio!

— Che cinquecento lire! Che figlio!

L'inferocito uomo si affacciò ancora alla finestra, urlando senza ascoltar Vasco, che, tremante di collera, gli fremeva nella schiena:

— Sarò un imbecille, ma questa porta è la Provvidenza che l'ha chiusa!

Prese l'Ariosto, e affrettandosi in punta di piedi, con un occhio al caminetto e uno alla schiena mostruosa, posò il libro sul fuoco. Quindi ritornò, pallido come un morto, sul seggiolone, e, chiusi gli occhi, rovesciato il capo all' indietro, alitava affannosamente. Si suonò al cancello dell' antiporto[150a]), più volte. Marcòn si sbracciava a chiamare dalla finestra l'incognito visitatore, che, non essendogli aperto e udendo un tal vociare, venne nel cortile. Era lo stesso prete che aveva scambiato Marcòn, in piazza, per Vasco. Egli guardò su, vide alla finestra un testone, due spallacce. «Avvocato!» disse salutando. «Almeno questa volta son sicuro ch'è Lei, perchè un'ora fa . . .»

— Non La vede, don Scempio[151]) — gridò Marcòn — che sono ancora quello di un'ora fa? Non La capisce che non possiamo aprire? Vada a cercare la signora Carlotta o la serva di casa, dica che vengano subito! Cosa fa lì, con la bocca aperta? Si muova!

Il prete pareva schiacciato dalla sorpresa, guardava su, ripeteva «ma come? ma come?» Ci volle del buono prima che capisse e se n'andasse.

Marcòn stette ancora un poco alla finestra, andò ad origliare all' uscio, se udisse qualche rumore di buon augurio, poi ritornò alla finestra, maledicendo tutte le serve del creato. Finalmente udì delle voci nell' antiporto; due stizzose voci femminili, la signora Carlotta e la Tonina, che invece di aprire subito, si bisticciavano.

— Dove ho posto il libro adesso? — diss' egli. — Avvocato, dov'è il libro?

Vasco aperse gli occhi, levò una mano spiegata e disse solennemente:

— *Eden Anto.*

— Domando — replicò Marcòn — dov'è il libro.

Vasco alzò anche l'altra mano e ripetè:

150a) Andito tra la prima porta e la seconda di una casa.

151) Semplicione.

— *Eden Anto.*

— Oh non scherzo mica, io, sa? — esclamò Marcòn; e data un'occhiata in giro per la camera senza scoprire libro alcuno, si accostò all' avvocato coi denti stretti:

— Non facciamo commedie! diss' egli. — Fuori questo Ariosto! Fuori subito!

— Ella — rispose Vasco — vuol avere un libro di quella fatta e non sa il greco? Ella vuole la fenice di Tiziano? *Eden Anto*, signore; arse, arse con fiore.

Appuntò l'indice al fuoco e proseguì:

— Guardi là. Se vorrà la cenere . . .

Marcòn mise un grido soffocato alzando le braccia come gli mancasse il respiro, andò al caminetto, e giratosi subito a Vasco, fece due passi verso di lui con la mazza in aria. Si arrestò, mise, scrollando le braccia minacciose, un muggito sordo, trottò a dar di fianco nell' uscio come una catapulta, e, spaccata di colpo la serratura, passò fra la signora Carlotta e la Tonina, traboccò giù per le scale.

Le due donne saltarono nello studio.

— Cosa è stato? — chiese la signora Vasco.

— È stato — rispose il suo marito, ancora tremante di emozione — che voleva rubarmi e l'ho fatto scappare.

— Rubarti che, straccione?

— Oh, niente — disse il povero signor Zanetto senza guardar sua moglie e scotendosi tutto in un singulto di riso forzato. — Un libro.

— Un libro? Hai un libro di valore, tu?

— Peuh, peuh — fece Vasco, ricominciando a soffiare — poca cosa. Qualche centinaio di lire . . . forse cento . . . anzi cento al più . . . fra le cinquanta e le cento insomma.

— Ah brutto tabaccone, — esclamò la signora. — Hai un libro così e non dici niente, e fai patire tua moglie e tuo figlio! A me questo libro!

L'avvocato allibì, non rispose.

— Gliel' avresti dato? — disse sua moglie con una faccia, con una voce da far paura.

— No, no, no — rispose Vasco di fretta.

— Non gli ho dato niente. Però, se non lo do a lui, bisognerà che lo dia a un altro, perchè la roba mia è tutta dei creditori.

La signora Carlotta non avrebbe creduto che buaggine umana

potesse toccare tal segno, e guardava suo marito con uno sguardo ineffabile, in silenzio. Quindi scoppiò in insulti, in invettive, fulminando tutto intorno a lei, il pancione stupido, la casa coniugale, la Tonina che difendeva il padrone. Le intimò di uscire; e poichè colei si ribellava, le afferrò un braccio, la trasse alla porta. Se n'andarono così tutt'e due, tempestando, via per l'anticamera.

Vasco, intontito da' primi colpi, non udì altro. Dopo un certo tempo s'accorse che lo avevano lasciato solo, riconobbe sullo scrittoio il suo manoscritto dell' *ultimo desiderio*, e pianse lagrime lente, le più roventi, le più amare della sua vita; lagrime, quasi, di una profonda intatta vena, cui finalmente il dolore arrivasse.

Intanto il giorno cadeva, lo studio si faceva scuro. Venne l'ora del pranzo, ma nessuno chiamò l'avvocato, nè lui ci pensò. Preso dal freddo, si trascinò stentatamente a chiudere la finestra, e sedette poi davanti al caminetto, dove poche brage ardevano ancora mettendogli un lieve tepore alle gambe, un chiaror fioco sullo sparato della camicia e sulla fronte. Il capo gli si faceva grave e torbido, ma una calma nuova gli entrava nel petto. Si sentiva meglio, si veniva quietando nella confusa idea d'un bene vicino. Vedeva con soddisfazione inesplicabile, lì nel caminetto, il suo caro Ariosto fatto cenere e brage; vedeva, e di tempo in tempo mormorava le parole misteriose: *eden anto.* Si stupì di trovare allora per la prima volta come si convenissero anche a lui, alla sua propria vita, che, nella mente scossa, gli comparve florida e lieta, piena solo di ardente amore per i suoi, per la verità e la giustizia. Quest' allucinazione della memoria gli generò poi un dubbio bizzarro, materia di stupore ancora e di meditazione profonda: come mai avesse potuto proporsi, anche un solo istante, di morir volontariamente. Pensò, pensò, non intese, sorrise di sè stesso. E qui il suo spirito intenerito passò a considerar la bontà e la grandezza di Dio, giunse a poco a poco al barlume di quest' altra idea che la Provvidenza faceva a lui, come al suo Ariosto, la grazia di sciogliersi in calore e luce, tranquillamente.

Qualcuno bussò all' uscio, e non udendo rispondersi, lo aperse pian piano con un timido «è permesso?»

— È permesso, avvocato? — ripetè, entrando, quel prete che da tanto tempo era in traccia di lui. Pensò che Vasco, di cui vedeva la mole oscura, si fosse appisolato.

— Sono don Clemente — disse a voce alta.

Allora finalmente l'avvocato mormorò «servitor suo», si agitò un poco, tentando, per un'ossequiosa abitudine, alzarsi.

— Comodo comodo comodo — s'affrettò a dire don Clemente. Gli sedette accanto, mise fuori qualche frase sul freddo, sull' umido, sui piaceri del caminetto e dell' oscurità. Vasco non rispondeva mai.

— Mi son permesso d'incomodarla — disse poi il prete — perchè avrei da comunicarle qualche cosa su quel famoso frontispizio. Si ricorda che quando ebbi l'onore di fare la sua conoscenza, abbiamo parlato di un' edizione antica dell' Ariosto?

— *Eden anto* — susurrò Vasco. — Sissignore.

— Appunto, *eden anto*. Ossia, Lei leggeva *eden anto*, e anche l'abbate Bottoni di Ferrara ha letto così; ma è un equivoco.

— Nossignore — susurrò Vasco.

— Scusi, non c'è dubbio. Non ci può esser dubbio. Se si ricorda, mi pareva licenziosetto quel greco, licenziosetto. Adesso mi hanno scritto da Roma. È una cosa conosciutissima. I caratteri sono sbiaditi, vede; possono trarre in inganno. Bisogna leggere F. DE NANTO abbreviazione di *Franciscus de Nanto de Sabaudia* ch'è il nome dell' intagliatore, perchè Tiziano ha solamente disegnato. Questo stesso frontispizio lo ha l'edizione romana delle lettere del cardinal Bessarione[152]) contro i Turchi.

Vasco tacque.

— Accendendo il lume . . . — soggiunse il prete, esitante — se Lei ha una lente . . . Si potrebbe vedere . . .

— Nossignore — balbettò l'avvocato.

L'altro non osò insistere, suppose che il vecchio avesse un sonno invincibile. Si trattenne ancora un poco, in silenzio; quindi dal respiro affannoso dell' avvocato argomentò che dormisse, e uscì a tentoni, in punta di piedi.

Il povero Vasco si disponeva infatti a dormire un sonno invincibile. Pochi minuti più tardi, il rapido fuoco senza fiamma, che correva talora per le reliquie nere del volume, rivelò scomposta la sua mite accorata faccia di bambino. Sulla soglia del Vero, l'ultima illusione gli dava l'ultimo calore, l'ultima luce.

Morì nella notte. (Fedele).

---

[152]) Uomo di lettere vissuto nel quattrocento: uno di quelli che, in Italia, maggiormente incitarono allo studio della lingua e della filosofia greca.

Salvatore Farina.

Nacque a Sorso in Sardegna nel 1846.

Salvatore Farina fu fra i prosatori uno dei primi che usarono uno stile esente da formole e costruzioni accademiche e rivolsero l'attenzione alla realtà circostante, alle creature semplici e buone, agli affetti teneri e delicati. Nei suoi libri non v'ha nessuna ricerca d'effetto: invece delle gesta eroiche e dei fatti sanguinosi tolti dalla storia medioevale, dei personaggi-tipi — mostri di scelleratezza o creature dalle virtù sovrumane —, delle passioni travolgenti, delle catastrofi clamorose, rese con tanta enfasi dagli scrittori del suo tempo e dell' epoca precedente, il Farina ama le situazioni ordinarie e le persone quali le incontriamo ogni giorno, le cronache di famiglia e le commoventi storie d'amore che si svolgono nell' ambiente della piccola borghesia. La sua bontà d'animo gli fa cogliere soltanto il lato piacevole delle persone e delle cose e rendere amabile anche quanto c'è d'imperfetto: egli ci mette davanti bambini buoni e buone mamme, vecchietti egoisti — egoisti però solo quel tanto che la simpatia ch'egli ci vuol ispirare per essi comporta — giovanotti intelligenti, fanciulle modeste e laboriose: figure di galantuomini, amabili e gentili, che, se potessimo vivere in mezzo ad esse, ci renderebbero la vita tranquilla e beata, anche troppo tranquilla e troppo beata forse. Sono racconti ricchi di scene felicissime e di osservazioni psicologiche acute, avvivati da un umorismo fine e bonario che compatisce le debolezze umane e fa agire quegli umili personaggi quasi fossero persone di gran conto: cose narrate con una freschezza insuperabile, con una vivacità e spontaneità che fecero del Farina uno dei prosatori più fortunati degli ultimi decenni del secolo scorso, e gli valsero traduzioni in quasi tutte e lingue d'Europa.

Ma al gentile umorista, al narratore dell' idillio familiare, non era dato di vivere sempre quella vita tranquilla e serena ch'egli tanto amava, e varie furono le disgrazie che vennero a turbare la

sua felicità di marito e di padre. La perdita della diletta moglie, l'intelligente compagna dei suoi studi, soprattutto, e la solitudine e l'abbandono nel quale rimase, lo afflissero tanto da portarlo alla disperazione quasi. Datosi, per trovarvi qualche conforto, con folle ardore al lavoro, ben presto anche questa consolazione gli venne a mancare; un esaurimento nervoso gli tolse completamente l'uso della parola, sì che per qualche tempo non potè più nè parlare nè scrivere, lasciando intatte le altre facoltà mentali. Furono angosce atroci ch'egli ebbe a soffrire e che lo accasciarono profondamente. Un temperamento però come il suo non poteva durare in quello stato di abbattimento. Bentosto s'inizia il periodo di rassegnazione serena che gli ispirò il libro «Pe' begli occhi della gloria»: in questo libro da filosofo egli seppe elevarsi sopra le miserie della vita ed accennare, con lieve ironia, alla futilità di certi ideali umani che, un poco, erano stati pure i suoi, mentre il periodo che immediatamente precede, trovò un'espressione accorante nell'«Ultima battaglia di prete Agostino».

I racconti più conosciuti del Farina — fra tutti ne avrà scritto una cinquantina — sono «Mio figlio!» piacevolissimo per la semplicità e il candore con cui vi ha narrato le gioie e i dolori della propria famigliuola, «Amore ha cent' occhi», dove egli ha reso al vivo figure ed avvenimenti caratteristici dell' ambiente sardo, il «Signor Io» e il «Tesoro di Donnina».

Opere principali.

Il romanzo di un vedovo, Milano, Treves, 1871.
Il tesoro di Donnina, Milano, tipografia Lombarda, 1874.
Fante di picche, ivi, 1874.
Capelli biondi, Milano, Brigola, 1876.
Un tiranno ai bagni di mare, Milano, tipografia Lombarda, 1877.
Amore bendato, Torino, Casanova, 1877.
Il signor Io, Torino, Roux e Favale, 1879.
Mio figlio! 1882. Edizione definitiva: Torino, Sten.
Comprende: Prima che nascesse, 1879 — Le tre nutrici, 1879 — Mio figlio studia, 1879 — Mio figlio s'innamora, 1880 — Coraggio e avanti! 1880 — Il marito di Laurina, 1881 — L'intermezzo e la pagina nera, 1881 — Nonno, 1881.
Amore ha cent' occhi, Milano, Pagnoni, 1883.
Caporal Silvestro, Milano, Brigola, 1884.

L'ultima battaglia di prete Agostino, ivi, 1885.
Pe' begli occhi della gloria, ivi, 1887.
Don Chisciottino, ivi, 1890.
Vivere per amare, ivi, 1891.
Più forte dell' amore? ivi, 1891.
Per la vita e per la morte, ivi, 1891.

Questa novella e qualcuna delle precedenti formano insieme il ciclo intitolato: «Si muore».

Perchè ho risposto no? Milano, Libreria editrice contemporanea, 1892.
Che dirà il mondo? Milano, Omodei-Torini, 1893.
Carta bollata, ivi, 1894.
Il numero 13, Milano, Galli, 1895.
Madonnina bianca, ivi, 1897.
Le tre commedie della vita, Milano, Libreria editrice internazionale, 1903.
Il segreto del nevaio, Milano, A. de Mohr, 1908.
La mia giornata. Ricordi. I, Dall' alba al meriggio, 1910 — II, Dal meriggio al tramonto, 1912 — III, Care ombre, 1913, Torino, Sten.

La Società tipografico-editrice nazionale (Sten) di Torino ha iniziato la pubblicazione delle «Opere complete» di S. Farina ristampando i romanzi e le novelle esaurite.

MIO FIGLIO STUDIA.

Augusto non era il solo ad amare i propri libri; vi era in casa chi li amava più di lui, e d'un amore più cieco: Laura, sua sorella, una personcina alta due spanne, che si reggeva benissimo sulle gambucce e non barcollava più camminando, ma ancora non sapeva leggere.

Quello era un amore sviscerato! Se vedeva da lontano un libro d'Augusto dimenticato sulla tavola, accorreva festosa, immaginandosi di poterlo pigliare, ma giunta presso alla tavola non vedeva neanche più il libro, e allora mandava in giro certe occhiate smarrite, che facevano ridere il fratello maggiore.

Non rise un pezzo; nella testina di Laurà germinò un'ideuzza baldanzosa; (quell' idea, coltivata con amore, crebbe rapidamente, diventò sublime) ed un giorno la personcina alta due spanne, visto il *Compendio di storia* sul tavolino, accorse a gran passi, afferrò il tappeto e tirò con tutte le forze centuplicate dalla passione. Non pensava al pericolo che correva col farsi venire addosso una valanga, o per dire meglio vi pensava, ma era preparata a tutto, perchè seguitò a tirare; solo all' ultimo momento chiuse gli occhi, non altro. Il *Compendio di storia* cadde travolto nelle pieghe dell' ampio tappeto; Laurina, rimasta incolume, rialzò il caro caduto, se lo strinse al seno palpitante ancora della prodezza compita, e venne a posarlo sulle ginocchia del babbo, il quale aveva visto ogni cosa e rideva.

— Non ridere — mi disse Laurina.

Ammutolii. Essa mi scrutò prima attentamente in faccia per vedere se dovesse fidarsi della mia gravità, poi aprì alla rovescia il *Compendio di storia* di suo fratello, e, con un seriume bizzarro, cominciò a leggere sopprimendo le virgole:

— Due più due quattro più due sei più due otto più due ventidue più due ventiquattro più due dodici più due quaranta . . .

Chiuse il libro e soggiunse gravemente:

— Ecco, l'ho letto tutto! — poi se n'andò contenta perchè il babbo era stato serio.

Ancora la scienza dei miei figli non mi aveva fatto male ed io poteva crederla assolutamente innocua; delle ariuzze d'omino saputo che pigliava Augusto al ritorno dalla scuola non avevo diffidenza nè sospetto, anzi me ne compiacevo e lo incoraggiavo con tutta la rettorica paterna.

— Studia — gli dicevo solennemente — figliuolo mio, studia con coraggio se vuoi farti uomo.

La frase non aveva bisogno di commento, perchè, almeno per mio figlio, io era un *uomo fatto* da un pezzo; ma la mia Evangelina credeva necessario soggiungere:

— Piglia esempio dal babbo, studia e diventerai come lui.

— Diventerò anch'io avvocato?

— Senza dubbio — entravo a dire — ed avrai una magnifica clientela, e sarai famoso.

— Tu sei famoso!

— Altro che!

Questa bugia enorme è di mia moglie.

— Quanti libri bisogna studiare per diventare avvocato famoso?

— Tanti.

— Anche il *Compendio di storia*?

— Anche quello.

— E bisogna saperlo tutto?

— Sicuramente.

Senza avvedermene, io avevo commesso il più grosso spropposito della mia carriera di genitore.

Augusto mi lasciò in gran pensiero e poco dopo l'udii cantare nella camera attigua la sua lezione; rileggeva con una specie di puntiglio insolito lo stesso periodo, si provava poi a ripeterlo a memoria, e sbagliava, e si correggeva, e tornava da capo, cantando sempre:

— *Il re di Persia, Dario, figlio d'Istaspe, detto anche Assuero, volle scegliere una moglie tra le più oneste . . .*

— *Il re di Persia, Dario, figlio d'Istaspe, detto detto anche . . Detto . . anche . . (pausa).*

— *Il re di Persia, Dario, figlio d'Istaspe, detto anche Assuero, volle scegliere una moglie fra le più oneste ed avvenenti . . .*

Ed io, ignaro della mia sorte miseranda, mi fregavo le mani e non pensavo nemmeno a domandarmi qual donna onesta ed avvenente avesse poi menato in moglie quel Dario figliuolo d'Istaspe, detto anche *Assuero*, che non voleva entrare in capo a mio figlio.

— Gli entrerà — pensavo. — Augusto è ostinato come suo padre; vedrai che Dario finirà col darsi vinto, ed entrerà prigioniero con tutto il suo seguito.

Nel seguito di Dario, per mia disgrazia, vi era della gente di cui non udivo più parlare da un pezzo, e a me allora non poteva nemmeno passare per il capo che fosse prudente rinfrescarmene la memoria.

Il dì dipoi, Augusto mi venne incontro con un'aria soddisfatta.

— La so tutta! — mi disse da lontano.

— Che cosa?

Incominciò addirittura:

— Il re di Persia, Dario, figlio d'Istaspe, detto anche *Assuero*.

Ma io aveva alla calcagna un cliente melanconico che bisognava mandare in appello, e con tutta la buona volontà di far felice Augusto, non gli potei dar retta.

La faccia scura del mio cliente era appena scomparsa dietro l'uscio, quando si affacciò più sotto, nel vano, la faccetta maliziosa di mio figlio.

— Dunque — dissi io aprendogli le braccia perchè vi si slanciasse con un salto, come usava fare — dunque il re di Persia, Dario, figlio d'Istaspe, detto anche *Assuero*? . . .

Augusto non si moveva — era pieno di scienza.

— Dunque — insistei spinto dal mio destino — dunque voleva scegliere una moglie tra le più oneste e le più avvenenti? . . . . . E l'ha poi trovata?

— *Lo sai bene* che l'ha trovata?

Allora soltanto vidi l'abisso su cui mi aveva spinto la mia imprudenza; perchè, ahi! non lo sapevo nè bene nè male; me ne ero dimenticato interamente. Mi sentii in balìa di mio figlio, il quale poteva darmi a credere, se gliene venisse la tentazione, che il re di Persia aveva sposato la sua serva come il nostro vicino dirimpetto, e feci una ginnastica prodigiosa per salvarmi. Per un po' mi riuscì; avevo già strappato ad Augusto la confessione che la moglie di Dario si chiamava Ester, ed era orfana, ed aveva uno zio chiamato Mardocheo; quando venne ad Augusto la curiosità di sapere perchè Mardocheo non si fosse dato a conoscere al re suo parente. Un perchè ci doveva essere, «tanto più, soggiungeva mio figlio, che se Mardocheo non avesse fatto così, Dario non si sarebbe fidato tanto di *quell' altro*, sai, *quell' altro* . . . aspetta . . . .»

Io sorrisi ed aspettai con una pazienza esemplare, ma (pensi chi ha cuor di padre la mia tortura) *quell' altro* non sapevo proprio chi fosse. Aspettavo e sorridevo; *quell' altro* non venne.

— L'ho sulla punta della lingua — diceva Augusto, e sollevava gli occhioni al soffitto, o me li metteva in faccia alla sfuggita sperando l'impossibile, cioè che io gli venissi in aiuto senza offenderlo.

Me ne piangeva il cuore, ma fui inesorabile.

— Non la sai ancora bene — dissi — una ripassatina ci vuole.

— L'ho qui . . . aspetta . . .

Questa volta uscì di corsa.

Quando egli tornò trionfante a dirmi che quell' altro si chiamava Amanno, io mi era tirato inanzi un grosso volume di *Pandette*, e potei far credere a mio figlio di essere immerso nella scienza, mentre non facevo che ripetere a me stesso: — Dottore mio, sei un asino!

Radunai tutta la mia buona volontà, e rubando ogni sera mezz'ora alle mie cause e il compendio di storia a mio figlio, mi avviai anch'io in mezzo agli Assiri e ai Persiani. Camminavo senza fretta, non ero punto assetato di scienza storica, come potreste credere, e mi bastava precedere d'un passo mio figlio nel suo compendio, tanto da non essere esposto a tavola a certe sorprese, che avrebbero guastato a me la digestione, a mio figlio il rispetto ammirativo che egli doveva all' autore dei suoi giorni.

Le cose andarono bene per un po'; ma venne un disgraziato mattino in cui la scolaresca, che era rimasta meco in Persia, e precisamente al regno di Dario III Codomano, se n'andò, senza avvertirmi, in Assiria, e la sera medesima mio figlio, non immaginando quanto male mi facesse, nominò alla mia presenza Salmanassarre e Sennacheribbo.

Io prima finsi di non intendere, e fatto un vano tentativo per ricondurlo in Persia, dove mi sarei ritrovato come in casa mia, fui costretto a lasciarlo dire.

Poi vennero altre sorprese; la geografia, la storia sacra e perfino l'aritmetica di mio figlio avevano conservato meco dei segreti. Incoraggiati dall' esempio del catechismo, che era con me pieno di misteri, quei tre libriccini di poche pagine mi tormentarono mattina e sera, mi guastarono regolarmente il desinare per parecchie settimane, e turbarono i miei sonni.

Io lasciava un sacramento per seguire il corso di un fiume americano che, a farlo apposta, non poteva essere più tortuoso; scendevo un monte dopo aver interrogato l'aspetto di un paese, e trovavo la geometria piana, una geometria che mi facea venir la tentazione di rifar la salita del monte e non scender più alla pianura.

Cieli misericordiosi! Quanto era grande la mia ignoranza! Non sapevo più nulla, peggio ancora: sapevo degli errori, perchè quel po' che mi era rimasto in mente era confuso ed inesatto.

Ripigliare da bel principio tutti i miei studi, come se dovessi ancora presentarmi agli esami, rifarmi una dottrina nuova, ecco il rimedio eroico; ma io fui vile, mi accontentai di rattoppare la mia scienza dove lasciava vedere i gomiti e le ginocchia.

E non andò molto che Augusto mi colse in fallo una volta, due, dieci, prima con istupore, poi con dolore, da ultimo con malizia. Non mi diceva più, come nei bei tempi della sua innocenza: *tu sai tutto*; al contrario gli accadeva di spropositare coraggiosamente in

faccia mia nelle cose più elementari, perfino nei diritti e nei doveri dei cittadini, che erano il mio pane quotidiano, e di rifiutare, senza arroganza, ma con sicurezza, la mia correzione, dicendomi la frase sacramentale, che ha fatto impallidire tanti genitori:

— L'ha detto il maestro!

Evangelina si provava a difendermi, metteva tutte le sue forze centuplicate dall' affetto e dalla buona fede nel sollevare me sopra il signor maestro; ma era inutile. Augusto non diceva già che non fosse vero; se non che alla prima occasione mi lasciava intendere che sulla mia dottrina famosa non si faceva più alcuna illusione, ripetendo quasi sottovoce:

— L'ha detto il maestro!

Ed io studiava in segreto, con un disordine che dipingeva lo stato della mia mente, le montagne, le popolazioni, il quadrato dell'ipotenusa, l'eucarestia.

Invano. Incalzato dal mio destino, venni finalmente in faccia alla prova suprema.

Avevano dato a mio figlio un difficile problema da risolvere, e il poveretto, che non era forte nelle matematiche, non se ne poteva cavare.

— Augusto non sa fare il cómpito — mi venne a dire Evangelina. Questi maestri non so dove s'abbiano la testa. La bella maniera di tormentare un povero ragazzo! È tutta la mattina che lo vedo curvo a tavolino; mi fa proprio pena: dovresti aiutarlo.

— Aiutarlo io! — esclamai — e allora che gli giova l'andare a scuola? Se i problemi glieli danno, è segno che deve saperli risolvere; e se non sa, è meglio che il maestro se ne avveda e rifaccia la spiegazione; e poi, sono tanto occupato!

Evangelina, meno scrupulosa, andò probabilmente a provarsi lei a fare quel che io non volevo, perchè poco dopo tornò a dirmi:

— È un problema difficilissimo; v'entra la geometria piana. Augusto non può risolverlo, piange . . .

— Piange?

Andai subito, e nell' attraversar la soglia dello stanzino in cui Augusto si torturava da un'ora, ebbi come il presentimento d'una catastrofe. Ma non ero più in tempo a dare indietro; mi accostai a mio figlio, gli accarezzai prima il visino lagrimoso, poi, con un po' di sussiego:

— Dà qua — dissi . . . — «Un fabbricante di mattoni deve consegnare tanti mattoni quanti ne occorrono all' ammattonato di una stanza di forma trapezoidale, i cui lati misurano . . ecc.» Non è difficile — dissi. — E non sei buono a cavartene?

Mio figlio non rispose; mi guardava con quell' ammirazione ingenua di altri tempi mista a un tantino di stupore. E io soggiunsi:

— Io non ho tempo, e poi tocca a te fare il cómpito; se i tuoi cómpiti dovessi farli io, sarebbe inutile che tu andassi a scuola. Ora però hai lavorato troppo; divàgati: va in cortile e corri; poi torna su e ti sarà più facile.

— È troppo difficile — disse lui.

— È facile — disse io.

Egli andò in cortile a correre, e io presi il suo posto dinanzi al tavolino.

La misericordia celeste risparmi a ogni padre la tortura che provai quella mattina. Ciò che mi sembrava facile da lontano, mi apparve irto di mille difficoltà appena volli riflettere. Evangelina mi stava a guardare, indovinando anche essa il mio imbarazzo; io sentiva Augusto che faceva il chiasso in cortile, vedevo col pensiero una *comparsa*[153]) urgente che avevo lasciata sulla mia scrivania, e continuavo a star lì come inchiodato, sfogliando dispettosamente la geometria piana, calcolando, cancellando, rifacendo i calcoli sbagliati. A poco a poco la testa mi si empì siffattamente di cifre, che non mi raccapezzai più; sbagliavo perfino le somme, e per ritrovare l'errore d'unità (un'unità di mattoni!) perdevo un tempo prezioso. Mi vennero a dire che un cliente mi voleva parlare; gli feci rispondere che ero occupatissimo e non potevo dargli udienza. Ma si fece una luce nel mio cervello; il problema mi si affacciò netto, e io non istentai cinque minuti a risolverlo.

— È fatto — dissi a Evangelina. — Davvero non era facile; io poi non ci ho più pratica . . .

Era inutile che mendicassi delle scuse, Evangelina mi ammirava, nè più nè meno; e io vidi quella sua ammirazione tutta d'un pezzo nello spirito smaliziato d'Augusto, quando egli venne su e trovò il problema risoluto.

E non mi parve davvero di aver perduto il mio tempo; anzi, rientrando nel mio studio, avevo una certa solennità, come se vi portassi la fiaccola della scienza.

---

[153]) Accusa, querela.

A questo punto mi aspettava il mio destino. Invece di tornare da scuola allegro e di far irruzione nella mia camera a dirmi che aveva preso dieci decimi[154]) e la lode per il cómpito, Augusto entrò in casa come un cane battuto, e se ne stette in cucina.

E quando io volli sapere che cosa avesse, mi rispose di mala voglia che il problema era sbagliato.

— È impossibile! — esclamai.

— Guarda — mi disse melanconicamente mio figlio; — doveva dare 4526 mattoni, e invece ne dà 3916.

Io guardai, non vidi nulla. Se tutti quei mattoni mi fossero caduti addosso, non mi avrebbero fatto più male di sicuro.

Ma accanto alle sventure il cielo mette le consolazioni, e io ne trovai una dinanzi alla scrivania. Era Laurina, la piccola studiosa; essa si era arrampicata sulla poltrona e leggeva attentamente il codice di procedura.

— Senti, babbo — mi disse appena mi vide entrare — senti; la so tutta: «due più due quattro più due otto più due dieci più due ventidue più due ventiquattro più due trenta».

(Mio figlio!)

---

[154]) I migliori fra i punti di merito che si danno agli scolari: chi non ottiene una media di sei decimi non passa alla classe superiore.

Edmondo de Amicis (1846—1908),

il più popolare fra i prosatori italiani moderni, nacque ad Oneglia in Liguria.

Lo scopo cui il De Amicis nella sua opera tendeva è invariabilmente lo stesso: infondere l'amore alla patria, l'amore alla virtù, l'amore a ogni cosa nobile e buona; educare a sentimenti generosi i giovani e comunicare loro quello spirito di carità e di tolleranza col quale egli abbracciava tutta l'umanità, specialmente la classe dei poveri e dei sofferenti; aprire ai suoi lettori, piccoli e grandi, gli occhi sui dolori che travagliano i loro simili, mostrare come le colpe, spesso, nascono dalla miseria, far conoscere l'uno all' altro i ceti che la reciproca ignoranza, genitrice della superbia e del disprezzo, tiene separati. E non soltanto le grandi virtù, anche le virtù piccole, quelle piccole virtù trascurate spesso e disprezzate che fanno di noi persone ammodo e benvolute da tutti, egli non si stancava di insegnare. Ovunque nella sua opera incontriamo avvertimenti sul modo di comportarci cogli altri, se non li vogliamo offendere in quel sentimento profondo e delicato che è l'amor proprio: auree norme di vita dettate dal buon senso e dalla pietà, norme che, raccolte in un libro solo come già qualcuno propose, costituirebbero un Galateo ragionato e illustrato altrettanto utile che piacevole a leggersi.

Il De Amicis mosse dal ricordo delle guerre patrie, dai ricordi della sua vita di soldato e di collegiale. Il libro più conosciuto di questo primo periodo sono i bozzetti intitolati «La vita militare». Finora nella letteratura italiana il soldato non era apparso se non come rappresentante della forza brutale: ora vi si affaccia per la prima volta il soldato sentito come uomo, galantuomo, e buon figliuolo, il soldato rappresentante dell' onore e del dovere nazionale. Noi vediamo questo soldato in quartiere e durante la marcia; lo vediamo nella lotta contro il brigantaggio che, nei primi anni dopo la costituzione del regno, infieriva ancora, specie in certe provincie del centro e del mezzogiorno; lo vediamo sopprimere i tumulti

reazionari, far da infermiere durante il colera del 1867; lo vediamo soffrire, gioire, sacrificarsi, eroe tanto di situazioni comiche che di scene commoventi. Il maestro del piccolo quadretto e del bozzetto è già tutto qui, in questo lavoro giovanile.

Dopo una serie di viaggi in paesi stranieri, in Ispagna, in Olanda, a Parigi, a Londra, nel Marocco, a Costantinopoli ed infine nell'Argentina, viaggi che produssero altrettanti libri piacevolissimi a leggersi per la naturalezza e la vivacità dello stile, ma che, riguardo al contenuto, non sempre rimangono esenti da esagerazioni ed errori — i migliori sono il «Marocco» e «Sull' Oceano», il più simpatico forse, per il giovanile entusiasmo dell' autore poco più che venticinquenne, la «Spagna» —, il De Amicis si raccolse tutto nello studio della vita d'ogni giorno e dell' anima umana. Questi studi man mano lo portarono a quella forma di socialismo sentimentale cui s'ispira quasi tutta la sua opera posteriore, e gli dettarono libri in gran parte assai felici consacrati al bambino o al mondo del bambino: «Cuore», il «Romanzo d'un maestro», «Ricordi d'infanzia e di scuola», «Fra scuola e casa». Il capolavoro di questo ciclo è «Cuore», il diario di uno scolaretto di terza elementare — il quinto anno scolastico —, nel quale l'autore ha inserito, ad uso dei ragazzi, esortazioni e piccoli discorsi che spiegano loro in modo assai efficace i doveri verso i genitori, i maestri, i compagni, e commemorano gli uomini e gli avvenimenti cui l'Italia deve il suo risorgimento: libro non soltanto eccellente e fortunato, ma significativo anche, poichè vi abbiamo, nella letteratura italiana per la prima volta, la scuola moderna, destituita delle basi della religione positiva, la scuola in cui l'insegnamento concreto dei principi del cristianesimo è soppiantato da quello un po'vago delle virtù sociali, il patriottismo, la carità umana, la giustizia, la tolleranza: la scuola quale la fece un periodo contrassegnato dal desiderio di emanciparsi dagli antiche ideali, dalle antiche fedi, dalle antiche autorità. Dello stesso ciclo fa parte anche l'«Idioma gentile», dove il De Amicis, «l'ultimo dei manzoniani» — «manzoniano» nel significato che egli, come già il Manzoni, voleva la lingua dei toscani colti diventasse patrimonio comune di tutti gli Italiani — esalta la bellezza e la ricchezza di essa, e in modo amabile cerca di persuadere i giovani suoi compaesani a studiarla, indicandone i mezzi e dimostrando come questo studio sia molto meno arido di quanto a prima vista non appaia. Un altro piacevolissimo libro, d'argomento popolare, è la «Carrozza di tutti». In esso l'autore ritrae con affettuosa

tenerezza figure e tipi umani incontrati e osservati nelle sue giornaliere corse in tram per le vie di Torino, fra i quali uno dei più simpatici è Giors, il cocchiere lepido e pieno di buon senso. Il maestro del piccolo quadretto e del bozzetto, l'arguto osservatore cui non isfugge nessuna delle debolezze umane comiche più o meno, e che si sofferma ad accennarle con un sorriso di clemenza e d'indulgenza, vi ha raggiunto la perfezione: ogni piccola cosa, ogni inezia che ad altri passerebbe inosservata, parla al suo spirito e gli è argomento di pagine deliziose.

Quel facile ottimismo, ottimismo di maniera spesso, e quell'esagerata sentimentalità, di maniera anch' essa, che non a torto, si rimprovera soprattutto all' artista giovane, che indussero il Carducci a chiamarlo «Edmondo da i languori il capitan cortese» e a metterlo in burla col famoso:

«Potessi pianger sur un campanile
come il mio dolce Edmondo
sì che scendesse il pianto mio, gentile
battesimo, su'l mondo»,

vengono man mano attenuandosi: cedono a un temporaneo scetticismo nello studio sugli «Amici», il libro più profondo e più ricco di contenuto ch'egli abbia scritto, con delle osservazioni finissime sulla psiche umana, e muoiono infine nella malinconica rassegnazione delle «Memorie», del «Regno del Cervino», delle «Ultime pagine».

Se, parlando in generale, e astraendo dagli «Amici» e, fors' anche da qualche pagina della «Carrozza di tutti», il De Amicis non può dirsi un pensatore profondo, e se, soprattutto, gli manca l'energia poetica, la facoltà di creare un mondo poetico tutto proprio, egli però è sempre un buon osservatore dell' anima umana e della vita d'ogni giorno, tutto pietà ed affetto, un piacevole narratore quanto a piccoli fatti comici o commoventi: e se non sempre è nuovo e peregrino quello ch'egli ci dà, è pur sempre detto bene, e con grazia, e con una freschezza e vivacità che, in quei tempi in cui la prosa italiana era tutta ingombra delle goffe e rigide forme accademiche così care agli ultimi romantici, parvero cosa affatto nuova.

Ed è appunto questa grazia e questa freschezza di stile che — insieme cogli argomenti tolti dalla vita quotidiana — gli guadagnarono, fin dalle prime pubblicazioni, la simpatia di migliaia e migliaia di lettori, giovanili soprattutto, di un pubblico stanco delle reboanti romanticherie: le edizioni dei suoi libri e le traduzioni, come quelle dei sommi, quasi non si contano più, tanto sono nume-

rose: di «Cuore», ad esempio, oggi sono diffusi più di un milione di esemplari in lingua italiana e più di venti sono le traduzioni nelle diverse lingue del mondo, fin nell' arabo e nel giapponese. Ma non soltanto l'amabile osservatore e narratore della vita quotidiana: quello che del De Amicis è vivo e vivo resterà è l'educatore, l'affettuoso educatore della gioventù. E come tale egli sarà sempre amato e apprezzato.

Opere principali.

La vita militare, Firenze, Lemonnier, 1869.
Novelle, Firenze, Lemonnier, 1872.
Ricordi del 1870—71, Firenze, Barbèra, 1872.
Spagna, Firenze, Barbèra, 1873.
Olanda, Firenze, Barbèra, 1874.
Ricordi di Londra, Milano, Treves, 1874.
Pagine sparse, Milano, Tip. ed. lombarda, 1874.
Marocco, Milano, Treves, 1876.
Costantinopoli, ivi, 1877—78, 2 vol.
Ricordi di Parigi, ivi, 1879.
Poesie, ivi, 1880.
Ritratti letterari, ivi, 1881.
Gli amici, ivi, 1883.
Alle porte d'Italia, Roma, Sommaruga, 1884.
Cuore, Milano, Treves, 1886.
Sull' Oceano, ivi, 1889.
Il romanzo di un maestro, ivi, 1890.
Fra scuola e casa, ivi, 1892.
La carrozza di tutti, ivi, 1899.
Memorie, ivi, 1900.
Ricordi d'infanzia e di scuola, Milano, Treves, 1901.
Un salotto fiorentino del secolo scorso, Firenze, Barbèra, 1902.
Nel regno del Cervino, Milano, Treves, 1904.
L'idioma gentile, ivi, 1905.
Pagine allegre, ivi, 1906.
Nel regno dell' amore, ivi, 1907.
Ultime pagine, ivi, 1909. I, Nuovi ritratti letterari ed artistici; II, Nuovi racconti e bozzetti; III, Cinematografo cerebrale.

Alla gioventù. Letture scelte dalle opere di Edmondo De Amicis.

Le edizioni definitive quasi tutte presso i Fratelli Treves, Milano.

PRIMAVERA.

Primo d'Aprile! Tre soli mesi ancora. Questa è stata una delle più belle mattinate dell'anno. Io ero contento, nella scuola, perchè Coretti m'aveva detto d'andar dopo domani a veder arrivare il Re, insieme con suo padre *che lo conosce*, e perchè mia madre m'avea promesso di condurmi lo stesso giorno a visitar l'Asilo infantile di Corso Valdocco. Anche ero contento perchè il «muratorino»[155]) sta meglio, e perchè ieri sera, passando, il maestro disse a mio padre: — Va bene, va bene. — E poi era una bella mattinata di primavera. Dalle finestre della scuola si vedeva il cielo azzurro, gli alberi del giardino tutti coperti di germogli, e le finestre delle case spalancate, colle cassette e i vasi già verdeggianti. Il maestro non rideva, perchè non ride mai, ma era di buon umore, tanto che non gli appariva quasi più quella ruga diritta in mezzo alla fronte; e spiegava un problema sulla lavagna, celiando. E si vedeva che provava piacere a respirar l'aria del giardino che veniva per le finestre aperte, piena d'un buon odor fresco di terra e di foglie, che faceva pensare alle passeggiate in campagna. Mentre egli spiegava, si sentiva in una strada vicina un fabbro ferraio che batteva sull'incudine, e nella casa di faccia una donna che cantava per addormentare il bambino: lontano, nella caserma della Cernaia, sonavano le trombe. Tutti parevano contenti, persino Stardi. A un certo momento il fabbro si mise a picchiar più forte, la donna a cantar più alto. Il maestro s'interruppe e prestò l'orecchio. Poi disse lentamente, guardando per la finestra: — Il cielo che sorride, una madre che canta, un galantuomo che lavora, dei ragazzi che studiano . . . ecco delle cose belle. — Quando uscimmo dalla classe, vedemmo che anche tutti gli altri erano allegri; tutti camminavano in fila pestando i piedi forte e canticchiando, come alla vigilia d'una vacanza di quattro giorni; le maestre scherzavano; quella della penna rossa saltellava dietro i suoi bimbi come una scolaretta; i parenti dei ragazzi discorrevano fra loro ridendo, e la madre di Crossi, l'erbaiola, ci aveva nelle ceste tanti mazzi di violette, che empivano di profumo tutto il camerone. Io non sentii mai tanta contentezza come questa mattina a veder mia madre che mi aspettava nella strada. E glielo dissi andandole incontro: — Sono contento: cos'è mai che mi fa così contento questa mattina? — E mia madre mi rispose sorridendo che era la bella stagione e la buona coscienza. (Cuore).

---

[155]) Uno dei ragazzi della classe chiamato così perchè suo padre faceva il muratore.

PARTENZA.

RICORDI DEL 1866.

Io non aveva mai veduto Torino così allegra e così bella. L'imminenza della guerra nazionale da tanti anni aspettata e invocata, aveva risvegliato improvvisamente tutta l'indole generosa e guerriera di quella città. Bastava passare la sera in una delle strade principali, per accorgersi dal brulichìo, dall'atteggiamento insolito della gente, da quei drappelli d'operai, di studenti e di ragazzi, che qualcosa c'era, che qualcosa bolliva nell'animo di quel popolo, che qualche gran fatto era seguito o stava per seguire. Parevan tutte sere di festa.

Eran que' giorni che, incontrando un soldato, si guarda, e si almanacca sul cavalleggere che attraversò la strada con un plico nell' abbottonatura della tunica, e la gente si ferma a veder passare i convogli del treno d'armata, e nelle scuole dei ragazzi non c'è più modo di tenere un po' di quiete, e i vecchi ufficiali pensionati parlano ad alta voce nei crocchi dei caffè battendo il pugno sul tavolino, e le madri si fanno pensierose, e i giovanotti diventano pazzi, e le donne si vedono guardate un po'meno del solito, e cessano un po' d'intromettersi, come fanno sempre, in tutti i pensieri, in tutti i desiderii, in tutti i disegni.

Torino sentiva profondamente la poesia di quei giorni. La mattina, per i viali della piazza d'arme si vedevano le famiglie, i parenti, gli amici dei soldati della seconda categoria ch'erano stati chiamati da pochi giorni alle armi, e avevano ancora la più parte i loro vestiti: cappelli a cilindro e papaline rosse, eleganti calzoncini chiari e grandi ghette da pastore alpigiano, soprabiti neri e giacchette cenciose, tutti alla pari. Intorno alle caserme era un girandolare continuo di mamme co' fagotti sotto il braccio, un va e vieni di ufficiali e di messi della Divisione e della Piazza, e una folla di curiosi davanti alla porta; dentro, un chiasso assordante. La sera, dietro le fanfare e i tamburini della ritirata, una immensa turba camminava in cadenza, a schiere di dieci o dodici insieme a braccetto; e lì canti e grida, che n'echeggiavano tutte le strade d'intorno. Nel punto che la musica e i soldati rientravano in caserma, applausi, evviva, strette di mano, saluti: — a domani! a domani! — Parevan tutti soldati. Là ti sentivo, Piemonte!

Fin dai primi giorni che si parlava delle probabilità della guerra, mi s'era cominciato a far nella testa un po' di confusione; la quale crebbe poi a mano a mano che la probabilità si venne mutando in certezza. Confusione, dico, e non saprei dir altro: pensavo, parlavo e operavo come per l'effetto d'un liquore inebriante. Da prima agitazione, poi irrequietezza, poi febbre addirittura; ondate di sangue infuocato alla testa, gran prurito di menar le mani, grande smania di moto, d'aria, di luce, di musica e di versi, e assoluta impossibilità di fissare la mente in un qualunque pensiero. Neanco nel pensiero della guerra; perchè il rappresentarmene coll' immaginazione gli avvenimenti, per quanto meravigliosi e terribili, era pure un togliere qualcosa a quell' idea d'un avvenire indeterminato e avventuroso, che m'infondeva tanta allegrezza e tanta pienezza di vita.

Entrato io in casa, non c'era più quiete. Tiravo giù dallo scaffale una dozzina di libri, ne scorrevo una pagina per ciascuno, sbuffando e agitandomi sulla seggiola e pestando i piedi, e poi li buttavo tutti all' aria ad uno tratto. — Non bastano! gridavo; non bastano i libri! I libri non dicono quel che mi bolle qui dentro! — Aprivo un giornale; in que' giorni i giornali eran di fuoco; — davo un' occhiata al solito articolone entusiastico, e stracciavo il foglio in cento pezzi. — Ma questo è fiacco, Dio mio! questo è freddo! — E preso da un estro improvviso, sedevo a tavolino e mi mettevo a scrivere in furia. — Lo scriverò io un articolo! — dicevo; e subito dopo gettavo via carta, penna e calamaio e sclamavo: — Tutto freddo! È una disperazione! Ma di' tu, mamma, in nome del cielo, ma che in tutta la letteratura italiana non ci siano dei versi che mi esprimano questa febbre che mi divora? — Berchet[156])! — essa mi suggeriva timidamente. — No, no, Berchet, — io le rispondevo con accento drammaticamente soave; — Berchet è irato, Berchet odia, Berchet maledice, ed io amo in questi momenti, amo immensamente, amo tutti, mi sento fratello di tutti, getterei le braccia al collo a tutti. — Poi mi slanciavo alla finestra e mi stizzivo del silenzio che regnava nella strada. — Ma guardate che tranquillità vergognosa! Ma è possibile? Ma perchè non scendon tutti giù a fare strepito? Ma che gente sono costoro?

Non è a dire se il vicinato s'accorgesse della mia esistenza. Oltre che le mie declamazioni poetiche si sentivano dalla strada, solevo passar tutta la sera sul terrazzino del cortile; e tutti sanno

---

[156]) Poeta patriottico (1783—1851).

come sono i cortili delle case nuove di Torino (stavamo in uno dei tre grandi palazzi di via Nizza, dirimpetto alla stazione della strada ferrata); sono grandi piccionaie, dove c'è più gente che pietre, e dopo desinare tutti fan capolino alle finestre, e quei di sopra guardano in casa di quei di sotto, e quei di sotto vedono le gambe di quei di sopra, e nelle soffitte si fa all' amore, e sui terrazzini i bimbi fanno il chiasso e gl'impiegati leggono i giornali, e dai tetti in giù fino al pian terreno, e dal pian terreno in su fino ai tetti, quei d'un piano dicon male di quei dell' altro, e tutti si salutano e si sorridono da buoni amici. Stavamo al secondo piano. Avevamo da un lato una gentile, colta ed arguta signora napoletana, nostra grande amica; una donna alla Cairoli[157]), piena di energia e di slancio, immaginosa, faconda; la quale, un giorno che suo figlio doveva battersi in duello, aveva colpito di meraviglia e di ammirazione mia madre, dicendo tranquillamente: — Egli farà il suo dovere. — Dall' altra parte stava un vecchio ingegnere, pittore, ottuagenario, cieco, veterano di Napoleone primo, circondato da una mezza dozzina di nipotini piccini e carini ch'erano la mia delizia; un bel vecchio, un cuor santo, che mi voleva un gran bene, mi chiamava suo figliuolo, e quand'ero lontano e tardavo un paio di giorni a rispondergli, andava a domandar timidamente a mia madre se nell' ultima sua lettera io avessi trovato nulla che mi potesse offendere. Allo stesso piano, dirimpetto a noi, abitava una vedova sui quarant' anni, elegante, languida, magra, bruttina, furiosa divoratrice di romanzi, solita ad affacciarsi alla finestra ogni volta che c'ero io, e a darmi certe occhiate lunghe e stanche, stringendo la bocca e piegando malinconicamente da un lato la testa finto-ricciuta. Alla finestra accanto alla sua stava pel solito la sua cuoca affetta d'incipiente passione per la mia ordinanza (bel giovinetto, tra parentesi); un faccione tondo, porporino, gonfio che pareva che soffiasse; due gran labbra, due grand' occhi, due gran spalle, e qualche ardita curva qua e là, che dava nell' occhio fino alle ultime lontananze della casa. Al terzo piano, sopra la ninfa languida, ci stava uno studente d'università, giovanissimo, buon figliuolo, smanioso della guerra, già iscritto nei ruoli dei volontari, un capo ameno dei più curiosi e più cari. In qualunque ora del giorno, a un mio batter di mani, balzava d'un

---

[157]) Donna di spartana virtù vissuta al tempo del Risorgimento italiano. Quattro dei suoi figli morirono combattendo per la libertà d'Italia. Agli amici che si credettero in dovere di rivolgerle parole di condoglianza, si dice ch'ella abbia risposto: — Non sarà mai ch'io pianga chi è caduto per la patria.

salto sul terrazzino colle braccia e il viso in aria a guisa di poeta improvvisatore, e m'interrogava e mi rispondeva in versi, e intavolava discorsi di alta politica, di alta guerra, di alta filosofia, di alta letteratura (stava al terzo piano), declamando, gesticolando, canterellando, ch'era una festa a sentirlo. Al suono della sua voce tutto il vicinato si faceva alle finestre.

— «O risorta per voi la vedremo....» — gridava tendendo un braccio verso di me, e battendo la cadenza coll' altra mano sulla ringhiera del terrazzino. Ed io a lui: — «Al convito dei popoli assisa....» — E lui: — «O più serva (la serva volgeva gli occhi in su), più vil, più derisa....» — Ed io: — «Sotto l'orrida verga starà». E lui: — Sotto l'or... — Ed io: — Rida ver... — E lui: — Ga starà. — E poi tutt' e due assieme: — Ga starà! ga starà! ga starà!

E allora era una grande ilarità a tutti i piani. — Così mi piace la gioventù, — mormorava il buon vecchio. E la cuoca si nascondeva dietro un'imposta e dava in uno scroscio di risa. E la sua padrona faceva un bocchino ridente che voleva dire: — Che cari matti! — E la signora napoletana mi lanciava un frizzo, e mia sorella scappava, e mia madre mi tirava pel vestito, e mio fratello brontolava: — È troppo, — e mio cugino il colonnello, quando c'era, soldato rigido, austero, che mi voleva un gran bene, ma che mi faceva delle gran lavate di testa, per cui gli avevo posto il nome di burbero[158]) benefico, mi diceva: — Sii serio.

Il 6 di maggio, verso le cinque di sera, stavamo in crocchio una diecina d'ufficiali sulla porta della caserma, quando s'udì un passo precipitoso giù per le scale, e subito dopo comparve l'aiutante maggiore affannato gridando: — Signori! Si parte questa sera alle otto. Bagagli in caserma alle sette. Montura di marcia. —

Gettammo un grido di gioia, e senza neanco domandare dove s'andava, via di corsa, chi al caffè vicino ad avvisare gli amici, chi in caserma a chiamare l'ordinanza, e chi a casa. Di lì a un momento scoppia nel quartiere uno strepito d'inferno, sonano i tamburi, si sparge la notizia nel vicinato, la gente accorre, e in pochi minuti, di casa in casa, di strada in strada, vola la voce per mezza la città, e si sparge lo sgomento fra le madri.

Corro a casa, salgo le scale a tre scalini alla volta, picchio, m'aprono, è mia madre.

---

[158]) Uomo molto serio e severo, senz' esser cattivo però. *Il burbero benefico* è il titolo di una commedia del Goldoni.

— Dio mio! cos'hai? cosa c'è?

Ansavo come un cavallo.

— Bisogna partire.

— Oh!

— Già.... e non c'è tempo da perdere.

— Quando?

— Alle otto.

— Alle otto; — ripetè collo stesso accento mia madre, come per eco, e restò lì senza far motto nè gesto, guardandomi con aria di stupore.

— Presto, presto; bisogna fare il baule; alle sette bisogna che sia in quartiere; a momenti verrà l'ordinanza; intanto bisogna cominciare; animo!

E dopo un momento, vedendo che mia madre non si moveva: — Dunque?

— Ah! disse, come riavendosi da uno stordimento. — Eccomi pronta. Erminia!

Mia sorella comparve subito.

— Parte — le disse in fretta mia madre; — bisogna mettergli al posto la roba; è tutta pronta, non è vero? Oh bene. Adesso.... aspetta: dov'è il baule? Ma no; è meglio prima.... guarda.... o piuttosto....

E guardava di qua e di là come smemorata. — In simili occasioni è fatta apposta per perder la testa quella povera donna. — Dunque? domandò poi, per levarsi d'impiccio, a mia sorella che stava lì anch'essa immobile e come trasognata.

Ah! — rispose scuotendosi essa pure tutt' ad un tratto: — Presto, sì, bisogna sbrigarsi.

E corsero tutt'e due nell' altra camera.

Una scampanellata; apro, è l'ordinanza. — Eccomi! — esclama trafelando.

— Maria! — grida mia madre tornando in fretta. La donna di servizio accorre.

— Andate a chiamar subito mia figlia. Passando, dite al portinaio che venga a pigliare il baule. Fate chiamar Ettore qui al caffè vicino. Che vengan subito tutti. Presto.

L'ordinanza porta il baule sul terrazzino; il rumor del baule chiama alla finestra la ninfa languida; la ninfa languida chiama alla finestra la cuoca purpurea; l'atto impetuoso con cui la cuoca purpurea spalanca la finestra chiama sul terrazzino gli altri vicini.

Intanto mia madre andava e veniva senza concluder nulla.

— Amico! — grido io battendo le mani.

— Italia! — egli risponde nello stesso punto apparendo sul terrazzino in maniche di camicia e in atteggiamento ispirato.

— Parto alle otto.

Scompare, torna vestito, leva in alto il bastone: — Ti aspetto alla stazione! — esclama, e precipita giù per le scale urlando: — Viva la guerra! — e facendo scorrere il bastone sui ferri della ringhiera che faceva un fracasso di casa del diavolo.

Altra scampanellata; apro: è mia sorella maggiore. Mi stringe forte la mano e va di là.

Terza scampanellata: è mio fratello.

Intanto ritorna mia madre, colle braccia cariche di biancheria, seria, impassibile, che mi fa stordire; dietro a lei tutti gli altri, silenziosi, colla testa bassa.

Mia madre si china sul baule; l'ordinanza fa un atto rispettoso per pigliarle la roba; lei si scansa e risponde: — No; lasciate fare a me. — Le mie sorelle stendon le mani per far lo stesso. — Lasciate fare a me, — risponde un'altra volta mia madre; e si china per mettersi in ginocchio. — Mamma! — io le dico con accento di affettuoso rimprovero trattenendola pel braccio. Essa mi guarda. — Non voglio — io soggiungo. Ed essa con accento più affettuoso del mio: — Te lo domando per piacere.

S'inginocchia e ripone la roba. Il soldato mi guarda tra intenerito e sorpreso come per dirmi — Quanto siete fortunato, tenente!

Mia madre s'alza e va via. Sento un respiro affannoso; mi volto: è mia sorella minore che piange.

Mia madre ritorna con non so che tra le mani, lo pone nel baule e va di nuovo di là; guardo: è il suo ritratto.

Ritorna con tre libri e li mette sopra il ritratto.

— Che cosa sono, mamma?

— Sono *I Promessi Sposi.*

— Oh grazie! — e le baciai la mano; essa la ritirò in fretta, sempre impassibile: la guardavamo tutti stupiti; ci metteva inquietudine.

— Lèvati la sciarpa.

— Perchè? — domandai.

Essa senza dir nulla me la toglie e la mette nel baule.

— Mamma.... me la debbo mettere. — Non risponde: va nell'altra camera. Altro respiro affannoso: piange l'altra mia sorella.

Mia madre torna con una magnifica sciarpa di seta, me la mette al collo e mi dice: — L'ho fatta nell'ore che tu eri in piazza d'armi.

— Mamma! — io esclamo afferrandola per le mani. — Questo è troppo! — Essa volta la testa dall' altra parte.

Picchiano: è il portinaio che viene a prendere il baule.

— Già qui? — esclama mia madre voltandosi in tronco con un accento di spiacevole sorpresa.... — Prendete.

Il portinaio si mette il baule in ispalla.

— Alla Caserma di Porta Susa — dico io.

— So dov'è — egli risponde avviandosi.

— Fermatevi! — esclama improvvisamente mia madre; quegli si volta.

— Badate.... — e cerca qualcosa da dire; — badate di non lasciarlo cadere.

— Non dubiti.

Esce; mia madre lo accompagna fino alla porta; lo guarda scender le scale; — è scomparso; — stringe le labbra, batte le palpebre, ha vinto; il nodo di pianto è andato giù; essa ritorna impassibile come prima ed io comincio a turbarmi.

Ecco il burbero benefico. — Buona sera. — Nessuno risponde; ha già capito; mi guarda in viso; io alzo la fronte. — Via, non c'è male — par che dica. E passiamo tutti nella stanza accanto, dove ci sediamo in circolo. Nessuno parla. Si sente il fruscìo d'una veste, s'apre la porta, ecco la signora forte; tutti s'alzano in piedi.

— Mia buona amica — essa dice, porgendo tutt'e due le mani a mia madre con quel suo garbo, con quel suo brio così vivo e virile. — Ho saputo ora soltanto che vostro figlio deve partire. Sono momenti dolorosi, certo; ma tutti bisogna che soffrano la loro parte per il paese. Gran giorni son questi per l'Italia! Gran guerra! Credete; è impossibile che il nemico regga lungamente a quest'onda di fuoco che lo investirà d'ogni parte. L'esercito ha alle spalle tutto un popolo pronto a scendere in campo. Gran giorni questi! Così si fanno le nazioni!

Mia madre la guardava attonita.

— Potessi vederla un momento, da lontano, la gran battaglia! Vederla nel punto più bello, quando i nostri reggimenti avranno cacciato i nemici da tutte le colline della linea di battaglia, e giù per le chine, dall' altra parte, cavalli, soldati, carri, cannoni, tutto a precipizio e a rifascio!.... Coraggio, cara signora; questa è una vera crociata; anche le donne e i bambini anderebbero a combat-

tere; se l'esercito si dissolvesse, in quindici giorni ne sorgerebbe un altro.

— Sì! sì! — proruppe mia madre con uno slancio che volea parere entusiasmo, e non era altro che amor materno velato di amor di patria: — Sì! È una crociata! Dovrebbero andarci tutti alla guerra, tutti, da esserci a milioni a milioni, che i nemici avessero paura, e . . .

— Dov'è il mio figliuolo? — domanda una voce tremola dalla camera vicina, e nello stesso punto s'apre la porta e compare il vecchio cieco, colle braccia tese in atto di chiamarmi a sè. Io lo abbraccio; egli mi tocca la sciabola, la sciarpa, le spalline e domanda con voce commossa: — Già pronto? — Poi mi mette le mani sulle spalle, mi appoggia la guancia sul petto e resta fermo così. Tutti tacciono. Il burbero, ritto in fondo alla stanza, contempla il quadro colle sopracciglia aggrottate e le braccia incrociate sul petto. Mia madre mi guarda fisso.

Trascorsero alcuni minuti ed io, data un'occhiata all'orologio, dissi con grande sforzo: — È ora. —

Tutti balzarono in piedi e fecero un passo verso di me. Il burbero mi si accostò e mi susurrò all'orecchio: — Sii uomo.

....Dunque — io mormorai mettendomi il cheppì.

— Dunque — disse risolutamente la signora napoletana stringendomi e scotendomi la mano ad ogni parola; — coraggio, fatevi onore, ricordatevi di noi, e scrivete. — Detto questo si ritirò.

— Addio, Alberto! — esclamò mio fratello gettandomi le braccia al collo e baciandomi.

Le mie sorelle mi abbracciarono singhiozzando e fuggirono.

— Qua! — esclamò il vecchio aprendo le braccia; — qua figliuolo! — E si serrò la mia testa contro la spalla.

Il burbero mi strinse la mano, mi guardò fisso, e si ritirò senza dir nulla.

Io e mia madre ci fissammo un momento; essa mi si slanciò tra le braccia, mi avvinse il collo con una forza virile, mi coprì di baci disperati, poi afferrandomi con una mano un braccio e premendomi l'altra sulla spalla, stretta, attaccata al mio fianco, si fece trascinare, più che condurre sino alla porta. Là mi sciolsi a forza e mi slanciai giù per le scale. Nel punto istesso, come se m'avesse visto piombare in un precipizio, gettò un grido lungo, straziante: — Alberto! Alberto!

Arrivai alla caserma ch'era quasi buio. Le compagnie erano già armate e schierate nel cortile. Fuori una confusione indicibile; la strada stipata di gente e illuminata colle fiaccole da un gran numero di studenti dell' università; la porta del quartiere ingombra di ufficiali; intorno a loro una moltitudine di mamme, di sorelle e di fratelli piccini che vogliono entrare e piangono e pregano a mani giunte: — Ce lo lascino vedere ancora una volta, un momento solo, appena una parola! — E l'ufficiale di picchetto[159]) a spingerli indietro e a gridare e a pregare anche lui: — Mi facciano questo favore, si tirino in là, lascino libero il passo; non possiamo lasciarli entrare; è proibito; noi facciamo il nostro dovere; li vedranno quando andranno via. — Qua un accorrere di mogli d'ufficiali coi bambini per mano, che vengono a porgere gli ultimi consigli e l'ultime preghiere; là un va e vieni d'altre donne e d'altre ragazze, che non sono nè madri, nè mogli nè sorelle, alcune che piangono, altre che fingono di piangere per destare qualche utile simpatia in quei che restano, altre in disparte malinconicamente atteggiate; drappelli d'operai che passano cantando e sventolando bandiere; grida, applausi, e un ondeggiamento e un mormorio confuso come di mare agitato.

Scoppia un rullo di tamburi; gli ufficiali spariscono, nella folla si fa un improvviso silenzio. Di lì a un minuto vengon fuori gli zappatori del reggimento a sgombrare la strada.

Mi colse un pensiero: — Si va alla stazione.... Dio mio! Bisogna passare sotto le finestre di casa! —

Echeggia la musica, il reggimento è fuori, fiancheggiato da due lunghe file di fiaccole; le famigliuole danno l'assalto alle file; gli ufficiali e i sergenti le respingono; respinte di qua, tornano di là; la gente s'affaccia alle finestre sventolando le bandiere; qua e là piovon sigari e aranci; una moltitudine precede il reggimento cantando; una moltitudine lo segue. — Viva la brigata Piemonte[160])! Viva il vecchio reggimento del 637[160])! — gridò un signore da una finestra. — E un altro: — Viva i valorosi di Calmasino[160])!

Siamo in via Santa Teresa, siamo in Piazza San Carlo, siamo in Piazza Carlo Felice; a misura che vado innanzi il cuore mi si stringe più forte; mi tremano le gambe. — Sentirà la musica, sentirà queste grida quella povera donna!

---

[159]) Di guardia, d'ispezione.

[160]) Nomi che ricordano le gesta gloriose compiute dall' esercito piemontese contro Francesi e Spagnuoli nel secolo decimosettimo.

Alzo gli occhi; ecco la casa, ecco la finestra illuminata; c'è una persona, non è lei, chi sarà? Non si può distinguere; saluta colle mani; guarda giù; Dio mio, chi sarà?

Tutt' ad un tratto spunta un lume sulla finestra di sotto. — Ah! l'ho visto; è il cieco. Dio ti benedica, papà.

Ecco il mio amico del terzo piano; m'abbraccia, mi bacia, mi grida: — Buona fortuna, fratello! viva la guerra!

Siamo nel treno; sporgo fuori la testa; vedo ancora la finestra illuminata, e il cieco tutto solo che agita le mani in atto di saluto. — E questa musica che non si quieta mai! Oh povera madre!

S'ode il fischio; il convoglio si muove.

La casa è scomparsa.

— Adesso a noi! — dissi voltandomi vivamente al mio vicino e battendogli una mano sul ginocchio.

Il vicino immerso sino allora nella malinconia d'un abbandono amoroso, si scosse tutt' ad un tratto, e gridò forte anche lui: — Viva la guerra!

E tutti gli altri: — Fuoco ai sigari!

E in un momento il vagone fu pieno di fumo, di strepito e d'allegria.

(Vita militare).

MUSICA MENDICANTE.

Che c'è di più triste al mondo della fame che canta e che suona?

Penso sovente a quanta di questa tristezza m'è venuta su nella stanza di studio dal piccolo cortile della casa che abito da quindici anni, nella quale la pietà del proprietario lascia l'entrata libera a tutta la miseria cantante e sonante di Torino.

Questa povera musica vagabonda viene qui a piangere e ad accattare a tutte le ore in ogni stagione. La sento alle volte al levar del sole, altre volte al calar della notte; udii voci moribonde di tenori ostinarsi ancora a chiedere il soldo mentre già le copriva il rumor della pioggia; sentii le note d'un canto infantile smorzate dalla neve che veniva giù a larghi fiocchi; intesi romanze sentimentali accompagnate dal brontolìo del tuono e interrotte ogni tanto dal trovatore questuante per ripararsi gli occhi con le mani dal balenìo che l'accecava. E più d'una volta, nelle ore più bruciate delle giornate più ardenti d'agosto, quando il sole arroventava i

muri e tutta la casa pareva assopita, in quell'aria di fuoco, in quel silenzio morto m'arrivò la voce d'un disgraziato, il quale, cantando, faceva capire che quel giorno non aveva ancora mangiato.

Che pietosa e multiforme sfilata di miserie canore! Tutte le età, dall' infanzia che comincia a cantare prima di saper formare le parole, alla vecchiaia disfatta che non può più formarle, e canta ancora. Tutte le infermità, tutte le deformità, tutti gli aspetti della sventura e del dolore, e venuti d'ogni dove: dal montanaro che canta la canzone malinconica in un dialetto sconosciuto di non so che valle delle Alpi, al ragazzo siciliano che risalì a piedi, cantando, tutta la penisola, e con le sue prime note mi fa alzare il capo come alla visione improvvisa d'un golfo azzurro coronato di selve d'aranci. E tutte le apparenze della povertà e della rovina, tutti i segni della travagliata vita randagia anche negli strumenti; tutte le voci dello sfinimento e dell'angoscia nei suoni di quei violini scordati, di quelle arpe scorticate, di quelle chitarre che stridono, di quelle fisarmoniche che sfiatano, di quelle trombe e di quei flauti che tossono e fischiano, di quei tamburelli dalla pelle afflosciata e dalla voce sorda, che par che chiedano pietà alla mano stanca che li percuote. Di quando in quando una voce armoniosa, ma già velata, per effetto dello strapazzo; l'avanzo d'una voce bella, che attira alle finestre dei visi curiosi atteggiati all'espressione di rammarico di chi guarda un oggetto prezioso sciupato. Di tanto in tanto, pure, qualcuno che alla modulazione del canto e all'accento par che sia stato in antico un artista di teatro. E si capisce come costoro, anche rifiniti, continuino a chiedere il pane all'arte che li nutrì di manzo nel buon tempo. Ma che al canto siano ricorsi, piuttosto che a qualunque altro mezzo, certi sventurati, i quali non solo non hanno più voce, ma mostrano di non averne mai avuto, nè orecchio, e nemmeno un'ombra di senso musicale; che non cantano, ma recitano, a grida e a rantoli, e neppure in questo modo alle volte, chè non mandano una nota fino al primo piano: come può essere? Che miseranda cosa quella bocca spalancata da cui non esce che aria, quell'ultima infantile finzione per salvare un ultimo resto di vergogna del chiedere senza dar nulla!

Molti anni fa, capitava ogni tanto un vecchio veneto lungo e ben pettinato, che dopo aver fatto quattro inchini ai quattro muri del cortile, cantava con voce di conca fessa e con mimica d'epilettico uno *scherzo di sua composizione* che diceva:

Silenzio! Silenzio! Se bate i Francesi.
Silenzio! Silenzio! Se bate i Prussiani.
Prussiani di qua, Francesi di là,
La la la ra là, la la la ra là!

E cantando gli ultimi versi ballava una specie di tarantella, con vezzi di ballerina; dopo di che, porgendo il cappello, diceva con accento di dignità: — Signori, per il povero artista! — E quella vecchiaia che scherzava sulla strage e si prostituiva buffoneggiando, non senza mostrare un certo orgoglio, mi destava un senso inesprimibile di compassione e di repulsione confuse insieme. Ricordo anche un piccolo gobbo che veniva a sonare un trombone più grosso di lui, dal quale, con gli occhi sempre chiusi, cacciava fuori delle note affannose e minacciose, che non avevan che fare l'una con l'altra, e dopo sonato, rimaneva immobile, in atteggiamento grave, senza chiedere, senza guardare in su, come un principe dell'arte decaduto, che non volesse umiliare la propria alterezza, e se non gli gettavan nulla, se n'andava via, a passi rigidi, chiuso in un silenzio superbo. Ma quello che mi rimase più impresso fu un vecchio con la tuba e i capelli bianchi ondeggianti sulle spalle, che tirava a mano un cembalo a ruote tutto magagnato e infangato, sul quale pestava per un'ora buona, sonando della musica propria, che pareva un tintinnìo di vetri rotti, accalorandosi, agitandosi come se lo portasse via l'ispirazione, e a ogni beffa che gli facessero i ragazzi, se anche l'avessero beffato cento volte, s'interrompeva per redarguirli [160]) sdegnoso, terminando sempre con dire: — Andate voi, se siete da tanto, andate a dar dei concerti al *Caffé Nazionale*! — E forse in altri tempi avea sonato davvero qualche volta al *Caffé Nazionale*, e quel ricordo era la sommità luminosa del suo passato. Ogni volta che penso a lui, risento con tristezza il rumore lento che facea sul ciottolato il suo miserabile cembalo rotante, quando egli lo trascinava via, scotendo malinconicamente il capo curvo, su cui ballava la tuba pesta, piena di disinganni e di sogni.

O povera musica, poveri artisti, e poveri grandi maestri, che quelli martoriano, come martoria loro il destino! La divina arte fatta accattona non mette mai tanta pietà come a certe ore del giorno, quando si rivolge alla casa affaccendata che non ha tempo di badare neanche per compassione. Mentre l'artista suona o canta, le serve battono i tappeti, il ciabattino martella le suole, il fabbro picchia sull'incudine, la gente affrettata sale e scende vociando per

[160]) Far dei rimproveri.

le scale; carri e carrette entrano ed escono; la voce del *virtuoso* è soverchiata dal grido del rivendugliolo ambulante di legumi o di scope; i versi della romanza che parla d'amore, di luna e di paradiso salgono nell'aria piena di vapori di bucato e si mescolano nelle stanze aperte con l'acciottolìo dei piatti, col pianto dei bimbi, con le voci irose dei coniugi leticanti, con tutte le miserie più prosaiche della fastidiosa vita quotidiana. Ahimè! Ahimè! Che duri contrasti e che amare derisioni! Il tenore sfiatato e digiuno canta ai capponi appesi ai davanzali delle cucine e beve l'odor acuto d'arrosto che vien dalla trattoria del pian terreno; il piccolo soprano semiscalzo strascina la nota, voltando il capo, attirato dalla fragranza di fragole che manda la cesta della cuoca che passa, e mentre il segator di violino mena l'archetto, ecco un gatto che miagola, e i ragazzi a sghignazzare e a far la baiata, che chiama alle finestre una fila di spettatori, sghignazzanti essi pure, con la bocca piena. O povera musica, poveri artisti!

E chi può dire la varietà maravigliosa del repertorio musicale e poetico che è passato in tanti anni tra questi muri? Uno scoppio repentino di note arresta il mio lavoro silenzioso e mi fa guardare alla finestra come se qualcuno avesse picchiato nei vetri. E infatti, è come l'apparizione d'un fantasma: è Rigoletto arrochito, è Don Carlos[161]) cencioso, è Beatrice di Tenda[162]) con la pezzuola[163]) in capo, è il conte d'Almaviva[164]) andato ai cani. Risento delle canzoni popolari patriottiche di quarant'anni fa, che credevo morte e dimenticate da per tutto, miscugli bizzarri di italiano e di vernacolo, che scherniscono i Borboni e maledicono ai Croati[165]); e mi par di rivivere in quei giorni d'ebbrezza guerriera all'udir ricantare i nomi del Fanti[166]) e del Cialdini[166]), da tanto tempo relegati nei libri di storia. Canti religiosi sconosciuti, stornelli campestri: che cosa non ho inteso? E anche certe canzoni antiche, sgrammaticate, stranissime, che narrano le gesta di banditi, famosi quando ero

---

[161]) Il protagonista dell' opera omonima di Giuseppe Verdi.

[162]) Beatrice di Tenda, la protagonista dell' opera omonima di Vincenzo Bellini, fu la moglie giovane e bella di Gian Galeazzo Visconti. Accusata di adulterio, salì, nel 1418, il patibolo.

[163]) La pezzuola tengono in capo le contadine e le donne del popolo.

[164]) Personaggio del «Barbiere di Siviglia», opera di Gioachino Rossini.

[165]) Sta qui invece di Austriaci, perchè i soldati e gli ufficiali mandati dall' imperatore nel Lombardo-Veneto, spesso erano degli Slavi, Croati o Czechi.

[166]) I generali comandanti le truppe italiane che, nel 1860, occuparono le Marche e l'Umbria soggette fino allora al papa.

adolescente, canzoni ch'io cercai molte volte invano, per curiosità delle commozioni passate, dai rivenditori di lirica di Porta Palazzo. Qualche volta riconosco con piacere, nonostante la moltiplicazione e la riduzione dei piedi, la romanza d'un poeta vivente, mio buon amico, del quale ho una lettera recente nel cassetto del tavolino. Furori tragici, oscenità, laudi della Vergine e dei Santi, sospiri d'amore, squilli di battaglia e pulcinellate, tutte le voci della vita universale risonano sotto queste finestre, per finire tutte nella stessa antifona: il soldo; tutte le corde dell'anima umana son tentate per impetrare sempre la medesima cosa: da mangiare.

Eppure, quello che ci lasciano dentro tutte quelle voci ingrate e quegli strumenti di tortura auricolare non è sazietà o irritazione contro l'arte che oltraggiano; è un sentimento opposto, è un'ammirazione pensierosa, amorosa più che mai, per quell'arte quasi sovrumana a cui si rivolgono, come a un supremo ausilio, per impietosire i cuori, tante creature derelitte, alle quali non è più o non è ancora concesso il lavoro; che, anche tradita e vituperata, procaccia ancora al bimbo, al vecchio, al cieco un pezzo di pane, chiesto invano altrimenti alla carità del prossimo; che, pure quando ci offende l'orecchio e ci turba il lavoro, ci riesce quasi secretamente, e a malgrado nostro, gradevole per le vaghe immagini e i ricordi confusi che suscita, per gli echi d'altre armonie che ci desta nell'animo. Essa è pur sempre la sola messaggiera con cui ci possono far giungere la loro voce molte miserie che ignoreremmo, o dalle quali ritorciamo il viso per la via, e il pensiero, quando ci si affacciano mute alla mente. Gl'infelici vengono sotto le nostre finestre a ricantarci come sanno le melodie drammatiche che ci commossero nei grandi teatri, ci supplicano con gli accenti di creature ideali che amiamo; e questo, benchè non sia nella loro coscienza, è gentile.

Odo alle volte di notte tutte insieme le mille voci che intesi sonar nel cortile in tanti anni, confuse in un frastuono enorme, che fa tremar le vetrate e le imposte come un uragano, e in quella musica fatta tempesta mi par di sentire la voce di tutta l'umanità che soffre e che freme, di tutti gli sventurati crocifissi dal destino, che vivono nel dolore e muoiono nella disperazione. E quella è musica di un Wagner che non è nato ancora.

Ma v'è la voce di un giovinetto cieco che distinguo fra tutte, un filo di voce dolce e triste, che un giorno cantò una romanza che aveva per ritornello:

Ma la voce, la voce la so,

e si riferiva a una creatura, amata, di cui la voce soltanto era rimasta viva, come un'eco interminabile, nel cuore di chi l'aveva perduta[167]). Nessuno di questi poveri vagabondi che mandano il canto a finestre di dove nessuno li guarda, e credono di cantare a una casa disabitata, nessuno immagina che cosa desti qualche volta il suo canto in un ascoltatore invisibile, preso al cuore tutt'a un tratto da un verso, da un motivo, come dal richiamo d'una voce che esca di sotterra. Non immagina il poveretto che, mentre egli canta, v'è dietro a quei muri uno che singhiozza, e che, dopo avergli detto in cuor proprio: — Taci! Vattene, per pietà! — s'affretta a ridirgli: — Canta ancora! — e gli getta di nascosto una moneta perchè replichi e continui a farlo piangere, e gliene getta un'altra perchè ritorni un'altra volta; uno che ripenserà a lui per anni e anni, ripetendo mille volte col cuore soffocato quel verso e quelle note:

Ma la voce, la voce la so.

(Nel regno del Cervino).

---

[167]) Qui giova forse ricordare che il De Amicis, qualche anno prima, aveva perduto, in maniera tragica assai, il suo primogenito, Furio.

Il verismo è il più importante movimento letterario della nuova Italia, il prodotto genuino di quella nuova condizione di spirito che diede alla scienza un indirizzo soprattutto pratico, proclamò il predominio delle discipline naturali ed applicò anche ad altre discipline quel loro metodo basato sull' osservazione diretta del fatto e sull' esperimento. Sorto in Inghilterra ed in Francia, si trasmise a mezzo dei romanzi dei realisti e dei naturalisti francesi, Balzac, Flaubert, Edmond e Jules de Goncourt, Maupassant, Zola, Bourget, in Italia, dove ebbe una stupenda fioritura coi romanzieri e novellieri regionali, quegli scrittori cioè che presero ad argomento dei loro libri la vita di una data regione d'Italia in quanto v'ha di particolare e di caratteristico, tennero conto anzitutto del cosiddetto color locale: i siciliani Giovanni Verga e Luigi Capuana, i napoletani Matilde Serao e Salvatore Di Giacomo, il toscano Renato Fucini, la sarda Grazia Deledda e l'abruzzese Gabriele D'Annunzio che appartiene a questo gruppo colla maggior parte della sua prosa giovanile, specialmente colle novelle di «Terra vergine» e «San Pantalcone», e col romanzo «Trionfo della morte».

Mentre l'arte dell' epoca precedente, tanto nelle prose che nelle poesie, aveva preferito i soggetti medioevali, aveva plasmato il mondo conforme ad un ideale superiore e convenzionale e si era compiaciuta del fantastico, del vago, l'arte nuova s'attiene al concreto, trae ispirazione dalla realtà immediata e presente, e riproduce questa realtà colla maggior fedeltà possibile. Non più l'intenzione di edificare il lettore e di educarlo: secondo la teorica della scuola, lo scrittore verista è soltanto il «relatore spassionato» dello spettacolo della vita umana e dovrebbe sparire nell' opera sua la quale, così, acquisterebbe l'impronta dell' avvenimento spontaneamente sorto. Ma questa regola non fu nè potè essere messa in pratica, perchè l'artista, appunto per essere tale, sempre si commove dinanzi a quello che vede e rappresenta e, senz' accorgersene, lo trasfigura. La Serao, il Di Giacomo, la Deledda, pure intendendo

dare la realtà quale è, non diedero se non la realtà quale si rispecchiava dentro l'anima loro, una realtà impregnata dai sentimenti che li mossero a scrivere: simpatia, pietà, malinconia, nostalgia, sentimenti che conferirono ai loro libri l'impronta personale e ne fecero vere opere d'arte. Più si avvicinano all' ideale dell' «impersonalità» i libri del Capuana e certe novelle del D'Annunzio, mentre il Verga, volendo realizzarlo, raggiunse quella castigatezza e stringatezza della forma, quella lucidità e trasparenza che possono dare, a chi legge, l'illusione dell' impassibilità e della freddezza dell'autore.

Al «relatore spassionato» dello spettacolo della vita umana tutto doveva sembrare degno d'interesse, anche l'anormale, il patologico, la manifestazione dell' umana bestialità: anzi è questa, assai spesso, che lo attrae più d'ogni altra cosa. Egli osserva attentamente l'individuo delle classi inferiori ed infime, classi colle quali aveva vissuto o ancora viveva in istretta relazione: il contadino, l'operaio, il piccolo borghese gretto e ignorante, perfino il delinquente e il maniaco, sono i tipi ch'egli studia, di cui rivela i sentimenti e le idee, ed è coi criteri di essi che, non di rado, si compiace di guardare e di giudicare il mondo. Egli ama le pazienti analisi psicologiche e le minute descrizioni d'ambiente: soprattutto la descrizione del luogo e delle condizioni nelle quali i personaggi dei suoi libri vivono, acquistano, nei racconti veristici, un'importanza nuova. I personaggi che, nelle vecchie novelle e nei vecchi romanzi, avevano dominato assolutamente, vissuta una vita indipendente più o meno dal mondo circostante, nei nuovi romanzi e nelle nuove novelle — e più particolarmente in quelle di Gabriele D'Annunzio — spesso non vengono che in seconda linea: percepiti come prodotto del proprio ambiente e parte di esso, vi sono intonati e fusi perfettamente, tanto da formare, gli uni con l'altro, una cosa sola quasi: il re del creato, la creatura prediletta dal creatore, ha lasciato il suo posto ed è diventata una forma qualunque della natura, interessante nè più nè meno di qualsiasi altra forma, animata o no. Questa nuova visione dell' uomo e le minute descrizioni d'ambiente, la pittura delle condizioni economiche e delle qualità etniche delle diverse regioni d'Italia, che danno alla letteratura verista un fascino tutto particolare e costituiscono certo non l'ultimo dei suoi pregi, sono fenomeni intimamente congiunti tra loro, l'espressione di una mentalità ben diversa da quella del passato.

Al rinnovamento del contenuto si accompagna quello della

forma che, semplice e naturale, si viene avvicinando al modo di parlare dei fiorentini colti. Non sempre i prosatori italiani avevano scritto così. La lingua fiorentina viva già usata dai classici del Trecento e del Quattrocento, man mano aveva dato luogo, nei libri, alla lingua accademica, e questa lingua solenne che in modo non comune esprimeva le cose più comuni, latinizzante, rigida ed impettita, prodotto artificiale, non colto dalla bocca del popolo, ma nato e coltivato nello studio dei letterati, nelle accademie, nelle scuole, era andata formando, accanto ai dialetti delle varie regioni, un linguaggio per sè. Il Manzoni, riconoscendo l'italiano vivo e parlato essere mezzo d'espressione ben più efficace del linguaggio fossilizzato usato nei libri, nel famoso studio «Dell' unità della lingua e dei mezzi di diffonderla» (1868), raccomandò agli Italiani di scrivere come a Firenze oggigiorno parlano le persone civili. Egli stesso ne aveva già dato l'esempio e rifatto in toscano, verso il 1840, i «Promessi sposi» pubblicati la prima volta nel 1827, li aveva, come soleva dire, «risciacquati in Arno». Gli scrittori d'origine non toscana però — vi faceva parte anche il Manzoni — non poterono appropriarsi questa lingua toscana che dopo lunghi e faticosi studi in cui taluno spese tutta la vita quasi, e gran numero di quelli che vollero realizzare la proposta manzoniana, come spesso succede degli imitatori pedissequi i quali, per essere grettamente ligi al maestro, lo fraintendono, esagerarono impiegando, senza discernimento alcuno, anche i modi affatto ineleganti della plebe, le sgrammaticature, gli idiotismi, i solecismi, insomma quanto v'ha di volgare nella parlata toscana — ciò che il Carducci con disprezzo chiamava il «manzonismo degli stenterelli» [168]) —, e caddero nella più indecorosa e ignobile sciatterìa. Soltanto i veristi e qualche scrittore di carattere affine che immediatamente precede, seppero tenersi egualmente lontani dal linguaggio accademico e dal «manzonismo degli stenterelli», ed adottarono — almeno nei rappresentanti migliori — la lingua dei toscani, spigliata, badando però di ingentilirla, di evitare cioè le forme scorrette e quanto in bocca del non toscano suona affettato. Nonchè si astenessero pedantescamente proprio da ogni modo dialettale: col parco e sapiente uso dei solecismi e degli idiotismi anzi, alcuni di essi, soprattutti il Verga e il Fucini, seppero dare un'efficacia e un'eleganza tutta particolare al loro stile.

[168]) Stenterello è una delle maschere del teatro fiorentino dalla parlata volgare assai.

Così il linguaggio accademico scompare, allo stile solenne succede una forma franca e naturale, la sola che risponda al contenuto e ne sia l'espressione adeguata. A rendere le cose appartenenti al passato, l'arcaizzante lingua accademica si era prestata benissimo: a rendere però quelle della realtà presente, della vita quotidiana, e a renderle, come i nuovi scrittori intendevano, colla maggior efficacia ed immediatezza possibile, questo mezzo d'espressione non poteva più bastare: ci voleva la lingua svelta e snodata che, imitando la parlata fiorentina, le classi colte italiane si erano andate appropriando, la quale lingua a divulgare e far diventare patrimonio comune, insieme ai romanzi e alle novelle nuove, in seguito non poco contribuì l'elevamento della coltura generale dovuto all' istituzione di numerose scuole elementari e secondarie, ginnasi, licei, istituti tecnici, e la diffusione, larghissima, dei giornali. Alcuni poeti, come il Di Giacomo, il Pascarella, il Fucini, per raggiungere la massima spontaneità nell' espressione, andarono anche più oltre e si servirono, nelle poesie e nelle opere drammatiche, del loro dialetto, mentre altri, il Verga, la Deledda, e il Fucini prosatore ad esempio, ci si avvicinarono traducendone alla lettera certe frasi e certi modi vivi ed efficaci. Anche le particolareggiate descrizioni dei veristi non furono senza influsso sulla lingua, poichè ebbero per conseguenza lo stabilirsi dell' uso, finora alquanto incerto ed arbitrario, di non pochi termini, specialmente di quelli che si riferiscono alla casa e alla vita quotidiana, mentre le analisi psicologiche che richiedevano parole nuove o almeno fin qui poco usate, condussero a un allargamento del rispettivo vocabolario.

Se dunque l'unità della lingua, vagheggiata dal Manzoni, oggi può dirsi compiuta, se tra il modo di scrivere degli autori delle varie regioni d'Italia, Sicilia, Toscana, Sardegna, Romagna, Campania, non c'è più altra differenza se non quella tutta personale che ha i suoi motivi nel temperamento artistico dell' individuo, se questi autori usano la lingua parlata press' a poco da tutte le persone colte e intesa ovunque, dall' alta Italia e dalle valli delle Alpi fino all' estremo mezzogiorno della penisola e alle isole, se i paludamenti classici e i goffi e rigidi modi accademici, le inversioni e le costruzioni latinizzanti possono dirsi del tutto scomparsi come pure le sciatterìe degli ultimi romantici, certo vi ebbero gran merito i veristi e quelli che son detti i loro precursori, Edmondo De Amicis,

Salvatore Farina e qualche altro, perchè, come gruppo, furono essi i primi a servirsi nei loro libri, dopo un lungo periodo in cui il buon uso toscano pareva completamente dimenticato e quantunque venissero da varie parti d'Italia, dell' ingentilita lingua fiorentina della quale fecero un mirabile strumento atto ad esprimere quanto riguarda l'uomo moderno, anche le cose più complicate, le più difficili ad afferrarsi, a tradursi in parole, e ne accrebbero l'efficacia colla sapiente assimilazione di vari modi dialettali, eleganti e felici, cosicchè la lingua italiana di oggi veramente può dirsi il prodotto dei dialetti della penisola raffinato sul più perfetto di essi, il toscano. Che il D'Annunzio, specie nella sua opera posteriore, si allontani sempre più dalla lingua parlata, dalla lingua d'uso comune, non significa gran che: il suo stile pomposo e sonoro, uno squisito prodotto artificiale, dal sapore arcaizzante spesso e ricco di armonie assai suggestive, è un fenomeno singolare il quale, quanto alle esagerazioni, non sembra lasciare gran traccia di sè: nella sua forma classica però valse a dare maggior decoro all' arte dello scrivere su cui i manzoniani, per essersi voluti regolare secondo la lingua parlata dalle persone anche incolte, avevano influito in modo poco felice. Fra gli scrittori giovani i più promettenti si astengono, quasi tutti, dalle preziosità e dalle ricercatezze stilistiche e sono tornati alla semplicità del linguaggio parlato: la lingua italiana che oggi si scrive e la lingua italiana che dalle persone colte oggi si parla, in qualsiasi parte d'Italia, sono diventate la stessa cosa.

Giovanni Verga,

il padre del verismo italiano e del romanzo popolaresco, nacque a Catania nel 1840.

Nei primi libri del Verga — «Storia di una capinera», «Eva», «Tigre reale», «Eros» — scritti ad imitazione di autori quali Alexandre Dumas fils e Octave Feuillet, troviamo ancora i tipi, gli stati d'animo, i casi e le situazioni così care al decadente romanticismo: l'amante misterioso, la ragazza impazzita per essere stata costretta a monacarsi, il giovane, studente od artista, ragazzo di provincia pieno di talento e a corto di quattrini, attratto fatalmente dalle arti di una donna bellissima, sfinge altrettanto crudele che seducente; troviamo la passione e l'eroismo da melodramma, il delirio, il suicidio, la morte per tisi, la morte per duello: drammi che si svolgono o nei salotti profumati del mondo elegante, o fra le mura di un convento, o nelle soffite delle grandi città, raccapriccianti e spaventevoli se non fossero inverosimili tanto. Ma ben presto il Verga si persuase che, per creare vere opere d'arte, doveva scegliere ad argomento dei suoi libri cose a lui note per l'osservazione diretta, non attraverso i romanzi francesi allora in voga. La coscienza di ciò, insieme forse coll' esempio dei realisti e dei naturalisti francesi, e soprattutto la nostalgia della terra natale che l'autore, costretto a starsene lontano, soffriva, gli furono guida alla sua arte grande e vera. Ripiegandosi sulle memorie dell' infanzia e della giovinezza, le quali, man mano ch'egli vi si immergeva con un sentimento di nostalgia e un desiderio crescente di pace e d'oblio della presente realtà, gli si affollarono intorno sempre più varie e più vive, rivide attraverso questa sua nostalgia i paesaggi siciliani: la piana di Catania dominata dall' Etna, soffocata dalla malaria, le lande di Passanitiello e le montagne di Licodia colle mandre dei cavalli, le siepi dei fichidindia e degli aloe, le macchie dei sugheri, e i paeselli sparsi fra le verdi vigne e i grigi

uliveti, le cave di rena, la marina di Aci-Trezza; e le figure che popolano queste terre: bifolchi, mandriani, pescatori: uomini e donne, esseri angosciati e maltrattati, abbrutiti nell' estrema miseria e nell' estrema ignoranza, animati soltanto dal desiderio di sodisfare ai bisogni materiali più elementari, eppure attaccati tenacemente alla vita come allo scoglio dove nacquero. Con queste povere creature egli seppe immedesimarsi, seppe fare suoi i loro dolori, le loro umili gioie, la loro muta rassegnazione, rivivere quella loro vita di stenti e di sofferenze la cui desolata monotonia è turbata soltanto dallo scoppio improvviso e violento delle passioni, e nella quale il dramma di sangue, il coltello vibrato dal pugno dell' amante geloso, mette la nota stridente. Nacquero così, l'uno dopo l'altro, i suoi libri d'argomento sicilano: «Vita dei campi», «I Malavoglia», «Novelle rusticane», libri bellissimi, dei quali «I Malavoglia» e gran parte delle novelle — «Jeli il pastore», «Rosso Malpelo», «Cavalleria rusticana», «L'asino di San Giuseppe», «Pan nero», ecc. — sono veri capolavori, la cui semplicità ed efficacia può essere vantata da ben poche prose moderne. Se nella produzione del periodo romantico, cioè nei libri che hanno per teatro il mondo elegante, il movente dei personaggi era stato l'amore, qui è il bisogno del pane, bisogno urgente tanto da assorbire tutte le facoltà, da soffocare, spesso, ogni sentimento mite e delicato, e costringere questi miseri ad accettare dolorose transazioni colla propria coscienza e col proprio onore. La forma di questi racconti è stringatissima, e non di rado si riduce ad un dialogo fra più persone interrotto soltanto qua e là da qualche parola informativa colla quale l'autore si rivolge direttamente al lettore. In apparenza non è mai il poeta che ragiona, ma l'abitante rozzo e incolto di quella terra, il semibarbaro: è lui che narra i casi suoi o dei suoi pari, i soprusi e le ingiustizie sofferte, che racconta dello strozzino arricchito col sangue della povera gente, del pretore che sempre dà ragione ai «galantuomini» cioè ai benestanti e ai borghesi, perchè meglio del povero contadino ignorante conoscono le insidie della legge e se ne sanno valere, della coltellata che fece giustizia, delle bestie, le sue fide e spesso maltrattate compagne, del paesaggio, della malaria che, come una divinità malvagia, tiene soggetta la grassa pianura, e spietatamente coglie le sue vittime fra quelli che vi abitano sia perchè vi nacquero, sia per vaghezza di lucro. Mirabile, in questi libri, è soprattutto il perfetto accordo stabilito fra i personaggi e il mondo circostante. Si sente senz' altro che tutte queste persone sono il prodotto natu-

rale del loro mondo, che formano con esso una cosa sola: e spesso l'individuo non se ne stacca e domina per sè che nel momento della catastrofe, passata la quale dilegua riassorbito. Questo modo di vedere gli uomini, di vederli cioè in sì stretto rapporto coll' ambiente, appare per la prima volta col Verga nella letteratura italiana.

I tipi presentati alla spicciola nei bozzetti e nelle novelle si riuniscono poi per comporre il quadro dei «Malavoglia», quadro semplicissimo, eppur di meravigliosa bellezza, pieno di vita e di movimento. In questo romanzo sono narrate — sempre col caratteristico modo di ragionare e di parlare del popolano, senza però che l'autore per questo si serva del vero e proprio dialetto — le pietose vicende della famiglia — il figlio, la nuora, i nipoti — di padron 'Ntoni, pescatore di Aci-Trezza, la quale, per le disgrazie d'ogni sorta che le piovono addosso, man mano va dispersa. Bastianazzo, il figlio, con un carico di lupini presi e credenza, durante la burrasca si perde in alto mare, e non lascia ai suoi se non il debito che, un poco alla volta, direttamente e indirettamente, si viene mangiando quanto questi poveretti posseggono: i loro risparmi, quello che guadagnano lavorando a giornata, la loro barca, la «Provvidenza», e la loro casetta, la «casa del nespolo», che già li vide tranquilli e felici. Talora, arrabattandosi più che possono, sembrano rimettersi un poco; ma al breve trionfo tosto segue la sconfitta. È un continuo fare e disfare nel quale si ripercuotono anche le cose che riguardano la comunità — le annate cattive, il colèra, il dazio sul sale — e che concorrono a rendere più disperate le condizioni dei Malavoglia. Ma non soltanto la roba se ne va, anche degli uomini l'uno dopo l'altro scompare: Luca, il nipote, perisce nella battaglia di Lissa, 'Ntoni, suo fratello, che si è dato all' ozio e al contrabbando, è portato nelle carceri di Pantelleria — isolotto tra la Sicilia e la costa africana — per aver accoltellato Don Michele, la guardia doganale, la Longa rimane vittima del colèra, la Lia si dà alla malavita, e padron 'Ntoni muore all' ospedale. Non restano, di tutti quanti, che Alessi il quale, infine, riesce a riscattare la «casetta del nespolo» e la Mena, detta «Sant' Agata», che se ne viene a stare con lui e colla moglie Nunziata: e un poco alla volta, poichè «ognuno a questo mondo è fatto per pensare a tirare la carretta che gli ha dato Dio, come l'asino di compare Alfio», essi dimenticano quelli che non sono più. Tutto passa: soccombono gli uomini e le cose, ed altri uomini ed altre cose ne prendono il posto. Spariscono e sono soppiantati, senza rumore e senza effetto teatrale,

anzi senza che queste tragedie siani avvertite quasi se non da chi ne ha da soffrire direttamente, e la corrente della vita passa oltre noncurante dei dolori e della morte del singolo individuo. Questa è la filosofia del Verga, e tutto il libro ne prende un tono di malinconia rassegnata.

Nel romanzo «Mastro-don Gesualdo», bellissimo anch' esso benchè meno castigato nella forma e men conciso, è l'avidità della ricchezza, non più il bisogno del pane, che fa muovere le persone: con esso, come pure colla commedia «Dal tuo al mio» — insieme a «Cavalleria rusticana» la più nota fra le sue opere drammatiche — l'autore si rivolge a tipi civilmente più progrediti, all' operaio e al plebeo ambizioso, cui fanno riscontro le antiche famiglie aristocratiche cadute in miseria.

Il Verga, che visse lungo tempo a Milano, ha consacrato alla vita popolare di questa città il volume «Per le vie». Simili, per l'argomento, alla produzione dei primi anni, ma più sobri, più vicini alla vita, sono «I ricordi del capitano d'Arce» e gran parte delle «Novelle».

Opere principali.

NOVELLE E BOZZETTI.

Nedda, 1874.
Primavera ed altri racconti, 1877.

«Nedda» e «Primavera ed altri racconti» fuorono poi riunite nel volume «Novelle».

Novelle, Milano, Treves, 1880.
Vita dei campi, ivi, 1880.
Novelle rusticane, Torino, Casanova, 1883.
Per le vie, Milano, Treves, 1883.
Drammi intimi, Roma, Sommaruga, 1884.
Vagabondaggio, 1887. Nuova edizione, Milano, Treves.
I ricordi del capitano d'Arce, ivi, 1890.
Don Candeloro e C.[i], ivi, 1894.

ROMANZI.

Storia di una capinera, Milano, Treves, 1873.
Eva, ivi, 1873.
Eros, 1875. Nuova edizione, Milano, Treves.
Tigre reale, 1873. Nuova edizione, Milano, Treves.

I Malavoglia, ivi, 1881.
Il marito di Elena, ivi, 1882.
Mastro-don Gesualdo, ivi, 1888.
Dal tuo al mio, 1905. Nuova edizione, Milano, Treves.

Tratto dalla commedia omonima rappresentata la prima volta sul finire del 1903 a Milano.

TEATRO.

Cavalleria rusticana, 1884. Nuova edizione, Milano, Treves.
La lupa — In portineria — Cavalleria rusticana, ivi, 1896.
La caccia al lupo — La caccia alla volpe, ivi, 1902.
Dal tuo al mio, 1903.

ROSSO MALPELO.

Malpelo si chiamava così perchè aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perchè era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire un fior di birbone. Sicchè tutti alla cava della rena rossa lo chiamavano Malpelo; e persino sua madre col sentirgli dir sempre a quel modo aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo.

Del resto, ella lo vedeva soltanto il sabato sera, quando tornava a casa con quei pochi soldi della settimana; e siccome era *malpelo* c'era anche a temere che ne sottraesse un paio di quei soldi; e nel dubbio, per non sbagliare, la sorella maggiore gli faceva la ricevuta a scapaccioni.

Però il padrone della cava aveva confermato che i soldi erano tanti e non più; e in coscienza erano anche troppi per Malpelo, un monellaccio che nessuno avrebbe voluto vedersi davanti, e che tutti schivavano come un can rognoso, e lo accarezzavano coi piedi, allorchè se lo trovavano a tiro.

Egli era davvero un brutto ceffo, torvo, ringhioso, e selvatico. Al mezzogiorno, mentre tutti gli altri operai della cava si mangiavano in crocchio la loro minestra, e facevano un po' di ricreazione, egli andava a rincantucciarsi col suo corbello fra le gambe, per rosicchiarsi quel suo pane di otto giorni, come fanno le bestie sue pari; e ciascuno gli diceva la sua motteggiandolo, e gli tiravan dei sassi, finchè il soprastante lo rimandava al lavoro con una pedata. Ei c'ingrassava fra i calci e si lasciava caricare meglio dell' asino

grigio, senza osar di lagnarsi. Era sempre cencioso e lordo di rena rossa, chè la sua sorella s'era fatta sposa, e aveva altro pel capo: nondimeno era conosciuto come la bettonica[169]) per tutto Monserrato e la Carvana, tanto che la cava dove lavorava la chiamavano «la cava di Malpelo», e cotesto al padrone gli seccava assai. Insomma lo tenevano addirittura per carità e perchè mastro Misciu, suo padre, era morto nella cava.

Era morto così, che un sabato aveva voluto terminare certo lavoro preso a cottimo[170]), di un pilastro lasciato altra volta per sostegno nella cava, e che ora non serviva più, e s'era calcolato così ad occhio col padrone per 35 o 40 carra di rena. Invece mastro Misciu sterrava da tre giorni e ne avanzava ancora per la mezza giornata del lunedì. Era stato un magro affare e solo un minchione come mastro Misciu aveva potuto lasciarsi gabbare a questo modo dal padrone; perciò appunto lo chiamavano mastro Misciu Bestia, ed era l'asino da basto di tutta la cava. Ei, povero diavolaccio, lasciava dire e si contentava di buscarsi il pane colle sue braccia, invece di menarle addosso ai compagni, e attaccar brighe. Malpelo faceva un visaccio come se quelle soperchierie cascassero sulle sue spalle, e così piccolo com' era aveva di quelle occhiate che facevano dire agli altri: — Va là, che tu non ci morrai nel tuo letto, come tuo padre.

Invece nemmen suo padre ci morì nel suo letto, tuttochè fosse una buona bestia. Zio Mommu lo sciancato, aveva detto che quel pilastro lì ei non l'avrebbe tolto per venti onze, tanto era pericoloso; ma d'altra parte tutto è pericoloso nelle cave, e se si sta a badare al pericolo, è meglio andare a fare l'avvocato.

Adunque il sabato sera mastro Misciu raschiava ancora il suo pilastro che l'avemaria era suonata da un pezzo, e tutti i suoi compagni avevano accesa la pipa e se n'erano andati dicendogli di divertirsi a grattarsi la pancia[171]) per amor del padrone, e raccomandandogli di non fare la morte del sorcio. Ei, che c'era avvezzo alle beffe, non dava retta, e rispondeva soltanto cogli ah! ah! dei suoi bei colpi di zappa in pieno; e intanto borbottava: — Questo è per il pane! Questo pel vino! Questo per la gonnella di Nunziata! —

---

[169]) Erba medicinale (betonica officinalis).

[170]) Lavoro che uno si obbliga a fare in un dato tempo e per un dato prezzo.

[171]) Significa, qui: rimaner male di un affare.

e così andava facendo il conto del come avrebbe speso i denari del suo appalto — il cottimante!

Fuori della cava il cielo formicolava di stelle, e laggiù la lanterna fumava e girava al pari di un arcolaio; ed il grosso pilastro rosso, sventrato a colpi di zappa, contorcevasi e si piegava in arco come se avesse il mal di pancia, e dicesse: ohi! ohi! anch' esso. Malpelo andava sgomberando il terreno, e metteva al sicuro il piccone, il sacco vuoto ed il fiasco del vino. Il padre che gli voleva bene, poveretto, andava dicendogli: «Tirati indietro!» oppure «Sta attento! Sta attento se cascano dall' alto dei sassolini o della rena grossa.» Tutt' a un tratto non disse più nulla, e Malpelo, che si era voltato a riporre i ferri nel corbello, udì un rumore sordo e soffocato, come fa la rena allorchè si rovescia tutta in una volta; ed il lume si spense.

Quella sera in cui vennero a cercare in tutta fretta l'ingegnere che dirigeva i lavori della cava, ei si trovava a teatro, e non avrebbe cambiato la sua poltrona con un trono, perch' era gran dilettante. Rossi rappresentava l'Amleto, e c'era un bellissimo teatro. Sulla porta si vide accerchiato da tutte le femminucce di Monserrato, che strillavano e si picchiavano il petto per annunziare la gran disgrazia ch'era toccata a comare Santa, la sola, poveretta, che non dicesse nulla, e sbatteva i denti quasi fosse in gennaio. L'ingegnere, quando gli ebbero detto che il caso era accaduto da circa quattro ore, domandò cosa venissero a fare da lui dopo quattro ore. Nondimeno ci andò con scale e torcie a vento, ma passarono altre due ore, e fecero sei, e lo sciancato disse che a sgomberare il sotterraneo dal materiale caduto ci voleva una settimana.

Altro che quaranta carra di rena! Della rena ne era caduta una montagna, tutta fina e ben bruciata dalla lava, che si sarebbe impastata colle mani e dovea prendere il doppio di calce[172]). Ce n'era da riempire delle carra per delle settimane. Il bell' affare di mastro Bestia!

L'ingegnere se ne tornò a veder seppellire Ofelia; e gli altri minatori si strinsero nelle spalle, e se ne tornarono a casa ad uno ad uno. Nella ressa e nel gran chiacchierìo non badarono a una voce di fanciullo, la quale non aveva più nulla di umano, e strillava:

---

[172]) Di questa rena si faceva la malta, impasto di terra sabbioniccia e calce.

— Scavate! scavate qui! presto! — To'! — disse lo sciancato — è Malpelo! — Da dove è venuto fuori Malpelo? — Se tu non fossi stato Malpelo, non te la saresti scappata, no! — Gli altri si misero a ridere, e chi diceva che Malpelo avea il diavolo dalla sua, un altro che avea il cuoio duro a mo' dei gatti. Malpelo non rispondeva nulla, non piangeva nemmeno, scavava colle unghie colà nella rena, dentro la buca, sicchè nessuno s'era accorto di lui; e quando si accostarono col lume gli videro tal viso stravolto, e tali occhiacci invetrati, e tale schiuma alla bocca da far paura; le unghie gli si erano strappate e gli pendevano dalle mani tutte in sangue. Poi quando vollero toglierlo di là fu un affar serio; non potendo più graffiare, mordeva come un cane arrabbiato e dovettero afferrarlo pei capelli, per tirarlo via a viva forza.

Però infine tornò alla cava dopo qualche giorno, quando sua madre piagnucolando ve lo condusse per mano; giacchè, alle volte il pane che si mangia non si può andare a cercarlo di qua e di là. Anzi non volle più allontanarsi da quella galleria, e sterrava con accanimento, quasi ogni corbello di rena lo levasse di sul petto a suo padre. Alle volte, mentre zappava, si fermava bruscamente, colla zappa in aria, il viso torvo e gli occhi stralunati, e sembrava che stesse ad ascoltare qualche cosa che il suo diavolo gli susurrava negli orecchi, dall' altra parte delle montagna di rena caduta. In quei giorni era più tristo e cattivo del solito, talmente che non mangiava quasi, e il pane lo buttava al cane, come se non fosse grazia di Dio. Il cane gli voleva bene, perchè i cani non guardano altro che la mano la quale dà loro il pane. Ma l'asino grigio, povera bestia, sbilenca e macilenta, sopportava tutto lo sfogo della cattiveria di Malpelo; ei lo picchiava senza pietà, col manico della zappa, e borbottava: — Così creperai più presto!

Dopo la morte del babbo pareva che gli fosse entrato il diavolo in corpo, e lavorava al pari di quei bufali feroci che si tengono coll' anello di ferro al naso. Sapendo che era *malpelo*, ei si acconciava ad esserlo il peggio che fosse possibile, e se accadeva una disgrazia, o che un operaio smarriva i ferri, o che un asino si rompeva una gamba, o che crollava un pezzo di galleria, si sapeva sempre che era stato lui; e infatti ei si pigliava le busse senza protestare, proprio come se le pigliano gli asini che curvano la schiena, ma seguitano a fare a modo loro. Cogli altri ragazzi poi era addirittura crudele, e sembrava che si volesse vendicare sui deboli di tutto il male che s'immaginava gli avessero fatto, a lui e

al suo babbo. Certo ei provava uno strano diletto a rammentare ad uno ad uno tutti i maltrattamenti ed i soprusi che avevano fatto subire a suo padre, e il modo in cui l'avevano lasciato crepare. E quando era solo borbottava: «Anche con me fanno così! e a mio padre gli dicevano Bestia, perchè ei non faceva così!» E una volta che passava il padrone, accompagnandolo con un'occhiata torva: «È stato lui, per trentacinque tarì!» E un'altra volta, dietro allo sciancato[173]): «E anche lui! e si metteva a ridere! Io l'ho udito, quella sera!»

Per un raffinamento di malignità sembrava aver preso a proteggere un povero ragazzetto, venuto a lavorare da poco tempo nella cava, il quale per una caduta da un ponte s'era lussato il femore, e non poteva far più il manovale. Il poveretto, quando portava il suo corbello di rena in spalla, arrancava in modo che sembrava ballasse la tarantella, e aveva fatto ridere tutti quelli della cava, così che gli avevano messo nome Ranocchio; ma lavorando sotterra, così ranocchio com' era, il suo pane se lo buscava; e Malpelo gliene dava anche del suo, per prendersi il gusto di tiranneggiarlo, dicevano.

Infatti egli lo tormentava in cento modi. Ora lo batteva senza un motivo e senza misericordia, e se Ranocchio non si difendeva, lo picchiava più forte, con maggiore accanimento, e gli diceva: — To'! Bestia! Bestia sei! Se non ti senti l'animo di difenderti da me che non ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello!

O, se Ranocchio si asciugava il sangue che gli usciva dalla bocca o dalle narici, — Così, come ti cuocerà il dolore delle busse, imparerai a darne anche tu! — Quando cacciava un asino carico per la ripida salita del sotterraneo, e lo vedeva puntare gli zoccoli, rifinito, curvo sotto il peso, ansante e coll' occhio spento, ei lo batteva senza misericordia, col manico della zappa, e i colpi suonavano secchi sugli stinchi e sulle costole scoperte. Alle volte la bestia si piegava in due per le battiture, ma strema di forze non poteva fare un passo, e cadeva sui ginocchi, e ce n'era uno il quale era caduto tante volte, che ci aveva due piaghe alle gambe; e Malpelo allora confidava a Ranocchio: — L'asino va picchiato, perchè non può picchiar lui; e s'ei potesse picchiare, ci pesterebbe sotto i piedi e ci strapperebbe la carne a morsi.

---

[173]) Chi zoppica per qualche difetto nelle anche.

Oppure: — Se ti accade di dar delle busse, procura di darle più forte che puoi; così coloro su cui cadranno ti terranno per da più di loro, e ne avrai tanti di meno addosso.

Lavorando di piccone o di zappa poi menava le mani con accanimento, a mo' di uno che l'avesse con la rena, e batteva e ribatteva coi denti stretti, e con quegli ah! ah! che aveva suo padre. — La rena è traditora, diceva a Ranocchio sottovoce; somiglia a tutti gli altri, che se sei più debole ti pestano la faccia, e se sei più forte, o siete in molti, come fa lo Sciancato, allora si lascia vincere. Mio padre la batteva sempre, ed egli non batteva altro che la rena, perciò lo chiamavano Bestia, e la rena se lo mangiò a tradimento, perchè era più forte di lui.

Ogni volta che a Ranocchio toccava un lavoro troppo pesante, e Ranocchio piagnucolava a guisa di una femminuccia, Malpelo lo picchiava sul dorso, e lo sgridava: — Taci pulcino! — e se Ranocchio non la finiva più, ei gli dava una mano, dicendo con un certo orgoglio: — Lasciami fare; io sono più forte di te. — Oppure gli dava la sua mezza cipolla, e si contentava di mangiarsi il pane asciutto, e si stringeva nelle spalle, aggiungendo: — Io ci sono avvezzo.

Era avvezzo a tutto lui, agli scapaccioni, alle pedate, ai colpi di manico di badile, o di cinghia da basto, a vedersi ingiuriato e beffato da tutti, a dormire sui sassi, colle braccia e la schiena rotta da quattordici ore di lavoro; anche a digiunare era avvezzo, allorchè il padrone lo puniva levandogli il pane o la minestra. Ei diceva che la razione di busse non gliela aveva levata mai il padrone; ma le busse non costavano nulla. Non si lamentava però, e si vendicava di soppiatto, a tradimento, con qualche tiro di quelli che sembrava ci avesse messo la coda il diavolo: perciò ei si pigliava sempre i castighi anche quando il colpevole non era stato lui; già se non era stato lui sarebbe stato capace di esserlo, e non si giustificava mai: per altro sarebbe stato inutile. E qualche volta come Ranocchio spaventato lo scongiurava piangendo di dire la verità e di scolparsi, ei ripeteva: — A che giova? Sono *malpelo*! — e nessuno avrebbe potuto dire se quel curvare il capo e le spalle sempre fosse effetto di bieco orgoglio o di disperata rassegnazione, e non si sapeva nemmeno se la sua fosse salvatichezza o timidità. Il certo era che nemmeno sua madre aveva avuta mai una carezza da lui, e quindi non gliene faceva mai.

Il sabato sera, appena arrivava a casa con quel suo visaccio imbrattato di lentiggini e di rena rossa, e quei cenci che gli piangevano addosso[174]) da ogni parte, la sorella afferrava il manico della scopa se si metteva sull' uscio in quell' arnese, chè avrebbe fatto scappare il suo damo se avesse visto che razza di cognato gli toccava sorbirsi; la madre era sempre da questa o da quella vicina, e quindi egli andava a rannicchiarsi sul suo saccone come un cane malato. Adunque, la domenica, in cui tutti gli altri ragazzi del vicinato si mettevano la camicia pulita per andare a messa o per ruzzare nel cortile, ei sembrava non avesse altro spasso che di andar randagio per le vie degli orti, a dar la caccia a sassate alle povere lucertole, le quali non gli avevano fatto nulla, oppure a sforacchiare le siepi dei fichidindia. Per altro le beffe e le sassate degli altri fanciulli non gli piacevano.

La vedova di mastro Misciu era disperata di aver per figlio quel malarnese, come dicevano tutti, ed egli era ridotto veramente come quei cani, che a furia di buscarsi dei calci e delle sassate da questo e da quello, finiscono col mettersi la coda fra le gambe e scappare alla prima anima viva che vedono, e diventano affamati, spelati e selvatici come lupi. Almeno sottoterra, nella cava della rena, brutto e cencioso e sbracato[175]) com' era, non lo beffavano più, e sembrava fatto apposta per quel mestiere persin nel colore dei capelli, e in quegli occhiacci di gatto che ammiccavano se vedevano il sole. Così ci sono degli asini che lavorano nelle cave per anni ed anni senza uscirne mai più, ed in quei sotterranei, dove il pozzo di ingresso è verticale, ci si calan colle funi, e ci restano finchè vivono. Sono asini vecchi, è vero, comprati dodici o tredici lire, quando stanno per portarli alla Plaja, a strangolarli; ma pel lavoro che hanno da fare laggiù sono ancora buoni; e Malpelo, certo, non valeva di più, e se veniva fuori dalla cava il sabato sera, era perchè aveva anche le mani per aiutarsi colla fune, e doveva andare a portare a sua madre la paga della settimana.

Certamente egli avrebbe preferito di fare il manovale, come Ranocchio, e lavorare cantando sui ponti, in alto, in mezzo all' azzurro del cielo, col sole sulla schiena — o il carrettiere, come compare Gaspare che veniva a prendersi la rena della cava, dondolan-

[174]) Facevano mille grinze perchè erano troppo larghi e non gli stavano bene addosso.

[175]) Sciatto, coi panni larghi tanto che pare caschino.

dosi sonnacchioso sulle stanghe, colla pipa in bocca, e andava tutto il giorno per le belle strade di campagna — o meglio ancora, avrebbe voluto fare il contadino che passa la vita fra i campi, in mezzo al verde, sotto i folti carrubbi[176]), e il mare turchino là in fondo, e il canto degli uccelli sulla testa. Ma quello era stato il mestiere di suo padre, e in quel mestiere era nato lui. E pensando a tutto ciò, indicava a Ranocchio il pilastro che era caduto addosso al genitore, e dava ancora della rena fina e bruciata che il carrettiere veniva a caricare colla pipa in bocca, e dondolandosi sulle stanghe, e gli diceva che quando avrebbero finito di sterrare si sarebbe trovato il cadavere di suo padre, il quale doveva avere dei calzoni di fustagno[177]) quasi nuovi. Ranocchio aveva paura, ma egli no. Ei narrava che era stato sempre là, da bambino, e aveva sempre visto quel buco nero, che si sprofondava sotterra, dove il padre soleva condurlo per mano. Allora stendeva le braccia a destra e a sinistra, e descriveva come l'intricato laberinto delle gallerie si stendesse sotto i loro piedi dappertutto, di qua e di là, sin dove potevano vedere la sciara[178]) nera e desolata, sporca di ginestre riarse, e come degli uomini ce n'erano rimasti tanti, o schiacciati, o smarriti nel buio, e che camminano da anni e camminano ancora, senza poter scorgere lo spiraglio del pozzo pel quale sono entrati, e senza poter udire le strida disperate dei figli, i quali li cercano inutilmente.

Ma una volta in cui riempiendo i corbelli si rinvenne una delle scarpe di mastro Misciu, ei fu colto da tal tremito che dovettero tirarlo all' aria aperta colle funi, proprio come un asino che stesse per dar dei calci al vento[179]). Però non si poterono trovare nè i calzoni quasi nuovi, nè il rimanente di mastro Misciu; sebbene i pratici asserissero che quello dovea essere il luogo preciso dove il pilastro gli si era rovesciato addosso; e qualche operaio, nuovo del mestiere, osservava curiosamente come fosse capricciosa la rena, che aveva sbatacchiato il Bestia di qua e di là, le scarpe da una parte e i piedi dall' altra.

Dacchè poi fu trovata quella scarpa, Malpelo fu colto da tal paura di veder comparire fra la rena anche il piede nudo del babbo,

---

[176]) Albero delle leguminose il cui frutto viene mangiato tanto fresco che secco (ceratonia siliqua).

[177]) Tessuto grossolano, di cotone.

[178]) Sodaglia, luogo coperto di lava indurita.

[179]) Morire.

che non volle mai più darvi un colpo di zappa; gliela dessero a lui sul capo, la zappa. Egli andò a lavorare in un altro punto della galleria e non volle più tornare da quelle parti. Due o tre giorni dopo scopersero infatti il cadavere di mastro Misciu, coi calzoni indosso, e steso bocconi che sembrava imbalsamato. Lo zio Mommu osservò che aveva dovuto stentar molto a morire, perchè il pilastro gli si era piegato in arco addosso, e l'aveva seppellito vivo; si poteva persino vedere tuttora che mastro Bestia avea tentato istintivamente di liberarsi scavando nella rena, e avea le mani lacerate e le unghie rotte. «Proprio come suo figlio Malpelo! — ripeteva lo sciancato — ei scavava di qua, mentre suo figlio scavava di là.» Però non dissero nulla al ragazzo per la ragione che lo sapevano maligno e vendicativo.

Il carrettiere sbarazzò il sotterraneo dal cadavere al modo istesso che lo sbarazzava dalla rena caduta e dagli asini morti, chè stavolta oltre al lezzo del carcame, c'era che il carcame era di carne battezzata; e la vedova rimpiccolì i calzoni e la camicia, e li adattò a Malpelo, il quale così fu vestito quasi a nuovo per la prima volta, e le scarpe furono messe in serbo per quando ei fosse cresciuto, giacchè rimpiccolirsi le scarpe non si potevano, e il fidanzato della sorella non ne aveva volute di scarpe del morto.

Malpelo se li lisciava sulle gambe quei calzoni di fustagno quasi nuovo, gli pareva che fossero dolci e lisci come le mani del babbo che solevano accarezzargli i capelli, così ruvidi e rossi com'erano. Quelle scarpe le teneva appese ad un chiodo, sul saccone, quasi fossero state le pantofole del papa, e la domenica se le pigliava in mano, le lustrava e se le provava; poi le metteva per terra, l'una accanto all' altra, e stava a contemplarsele coi gomiti sui ginocchi, e il mento nelle palme per delle ore intere, rimuginando chi sa quali idee in quel cervellaccio.

Ei possedeva delle idee strane Malpelo! Siccome aveva ereditato anche il piccone e la zappa del padre, se ne serviva, quantunque fossero troppo pesanti per l'età sua; e quando gli aveano chiesto se voleva venderli, che glieli avrebbero pagati come nuovi, egli aveva risposto di no; suo padre li ha resi così lisci e lucenti nel manico colle sue mani, ed ei non avrebbe potuto farsene degli altri più lisci e lucenti di quelli, se ci avesse lavorato cento e poi cento anni.

In quel tempo era crepato di stenti e di vecchiaia l'asino grigio; e il carrettiere era andato a buttarlo lontano nella sciara. — Così si fa, brontolava Malpelo; gli arnesi che non servono più si buttano

lontano. — Ei andava a visitare il carcame del *grigio* in fondo al burrone, e vi conduceva a forza anche Ranocchio, il quale non avrebbe voluto andarci; e Malpelo gli diceva che a questo mondo bisogna avvezzarsi a vedere in faccia ogni cosa bella o brutta; e stava a considerare con l'avida curiosità di un monellaccio i cani che accorrevano da tutte le fattorie dei dintorni a disputarsi le carni del *grigio*. I cani scappavano guaendo, come comparivano i ragazzi, e si aggiravano ustolando[180]) sui greppi dirimpetto, ma il Rosso non lasciava che Ranocchio li scacciasse a sassate. — Vedi quella cagna nera, gli diceva, che non ha paura delle tue sassate; non ha paura perchè ha più fame degli altri. Gliele vedi quelle costole! Adesso non soffriva più, l'asino grigio, e se ne stava tranquillo colle quattro zampe distese, e lasciava che i cani si divertissero a vuotargli le occhiaie profonde e a spolpargli le ossa bianche, e i denti che gli laceravano le viscere non gli avrebbero fatto piegar la schiena come il più semplice colpo di badile che solevano dargli onde mettergli in corpo un po' di vigore quando saliva la ripida viuzza. Ecco come vanno le cose! Anche il grigio ha avuto dei colpi di zappa e delle guidalesche, e anch' esso quando piegava sotto il peso e gli mancava il fiato per andare innanzi, aveva di quelle occhiate, mentre lo battevano, che sembrava dicesse: Non più! non più! Ma ora gli occhi se li mangiano i cani, ed esso se ne ride dei colpi e delle guidalesche con quella bocca spolpata e tutta denti. E se non fosse mai nato sarebbe stato meglio.

La sciara si stendeva malinconica e deserta fin dove giungeva la vista, e saliva e scendeva in picchi e burroni, nera e rugosa, senza un grillo che vi trillasse, o un uccello che vi volasse su. Non si udiva nulla, nemmeno i colpi di piccone di coloro che lavoravano sotterra. E ogni volta Malpelo ripeteva che al di sotto era tutta scavata dalle gallerie, per ogni dove, verso il monte e verso la valle; tanto che una volta un minatore c'era entrato coi capelli neri, e n'era uscito coi capelli bianchi, e un altro cui s'era spenta la torcia aveva invano gridato aiuto ma nessuno poteva udirlo. Egli solo ode le sue stesse grida! diceva, e a quell' idea, sebbene avesse il cuore più duro della sciara, trasaliva.

— Il padrone mi manda spesso lontano, dove gli altri hanno paura d'andare. Ma io sono Malpelo, e se io non torno più, nessuno mi cercherà.

---

[180]) Il mugolare dei cani, lamentevole.

Pure, durante le belle notti d'estate, le stelle splendevano lucenti anche sulla sciara, e la campagna circostante era nera anch' essa, come la sciara, ma Malpelo stanco dalla lunga giornata di lavoro, si sdraiava sul sacco, col viso verso il cielo, a godersi quella quiete e quella luminaria[181]) dell' alto; perciò odiava le notti di luna, in cui il mare formicola di scintille, e la campagna si disegna qua e là vagamente — allora la sciara sembra più brulla e desolata. — Per noi che siamo fatti per vivere sotterra, pensava Malpelo, ci dovrebbe essere buio sempre e dappertutto. — La civetta strideva sulla sciara, e ramingava di qua e di là; ei pensava: — Anche la civetta sente i morti che son qua sotterra e si dispera perchè non può andare a trovarli.

Ranocchio aveva paura delle civette e dei pipistrelli; ma il Rosso lo sgridava perchè chi è costretto a star solo non deve aver paura di nulla, e nemmeno l'asino grigio aveva paura dei cani che se lo spolpavano, ora che le sue carni non sentivano più il dolore di esser mangiate.

— Tu eri avvezzo a lavorar sui tetti come i gatti — gli diceva — e allora era tutt' altra cosa. Ma adesso che ti tocca a viver sotterra, come i topi, non bisogna più aver paura dei topi, nè dei pipistrelli, che son topi vecchi con le ali, e i topi ci stanno volentieri in compagnia dei morti.

Ranocchio invece provava una tale compiacenza a spiegargli quel che ci stessero a far le stelle lassù in alto; e gli raccontava che lassù c'era il paradiso, dove vanno a stare i morti che sono stati buoni e non hanno dato dispiaceri ai loro genitori. «Chi te l'ha detto?» domandava Malpelo, e Ranocchio ripondeva che glielo aveva detto la mamma.

Allora Malpelo si grattava il capo, e sorridendo gli faceva un certo verso da monellaccio malizioso che la sa lunga. «Tua madre ti dice così perchè. invece dei calzoni, tu dovresti portar la gonnella».

E dopo averci pensato su un po':

— Mio padre era buono e non faceva male a nessuno, tanto che gli dicevano Bestia. Invece è là sotto, ed hanno persino trovato i ferri e le scarpe e questi calzoni qui che ho indosso io.

Da lì a poco, Ranocchio il quale deperiva da qualche tempo, si ammalò in modo che la sera dovevano portarlo fuori dalla cava sull' asino, disteso fra le corbe. tremante di febbre come un pulcin

---

181) Illuminazione quale si usa nelle grandi feste pubbliche.

bagnato. Un operaio disse che quel ragazzo non ne avrebbe fatto osso duro a quel mestiere, e che per lavorare in una miniera senza lasciarvi la pelle bisognava nascervi. Malpelo allora si sentiva orgoglioso di esserci nato e di mantenersi così sano e vigoroso in quell' aria malsana, e con tutti quegli stenti. Ei si caricava Ranocchio sulle spalle, e gli faceva animo alla sua maniera, sgridandolo e picchiandolo. Ma una volta nel picchiarlo sul dorso Ranocchio fu colto da uno sbocco di sangue, allora Malpelo spaventato si affannò a cercargli nel naso e dentro la bocca cosa gli avesse fatto, e giurava che non avea potuto fargli quel gran male, così come l'aveva battuto, e a dimostrarglielo, si dava dei gran pugni sul petto e sulla schiena con un sasso; anzi un operaio, lì presente, gli sferrò un gran calcio sulle spalle, un calcio che risuonò come su di un tamburo, eppure Malpelo non si mosse, e soltanto dopo che l'operaio se ne fu andato, aggiunse: — Lo vedi? Non mi ha fatto nulla! E ha picchiato più forte di me, ti giurò!

Intanto Ranocchio non guariva e seguitava a sputar sangue, e ad aver la febbre tutti i giorni. Allora Malpelo rubò dei soldi della paga della settimana, per comperargli del vino e della minestra calda, e gli diede i suoi calzoni quasi nuovi che lo coprivano meglio. Ma Ranocchio tossiva sempre e alcune volte sembrava soffocasse, e la sera non c'era modo di vincere il ribrezzo della febbre, nè con sacchi, nè coprendolo di paglia, nè mettendolo dinanzi alla fiammata. Malpelo se ne stava zitto ed immobile chino su di lui, colle mani sui ginocchi, fissandolo con quei suoi occhiacci spalancati come se volesse fargli il ritratto, e allorchè lo udiva gemere sottovoce, e gli vedeva il viso trafelato e l'occhio spento, preciso come quello dell' asino grigio allorchè ansava rifinito sotto il carico nel salire la viottola, ei gli borbottava: — È meglio che tu crepi presto! Se devi soffrire in tal modo, è meglio che tu crepi! — E il padrone diceva che Malpelo era capace di schiacciargli il capo a quel ragazzo, e bisognava sorvegliarlo.

Finalmente un lunedì Ranocchio non venne più alla cava, e il padrone se ne lavò le mani, perchè allo stato in cui era ridotto oramai era più di impiccio che d'altro. Malpelo si informò dove stesse di casa, e il sabato andò a trovarlo. Il povero Ranocchio era più di là che di qua, e sua madre piangeva e si disperava come se il suo figliolo fosse di quelli che guadagnano dieci lire la settimana.

Cotesto non arrivava a comprendere Malpelo, e domandò a

Ranocchio perchè sua madre strillasse a quel modo, mentre che da due mesi ei non guadagnava nemmeno quel che si mangiava. Ma il povero Ranocchio non gli dava retta e sembrava che badasse a contare quanti travicelli c'erano sul tetto. Allora il Rosso si diede ad almanaccare che la madre di Ranocchio strillasse a quel modo perchè il suo figliuolo era sempre stato debole e malaticcio, e l'aveva tenuto come quei marmocchi che non si slattano mai. Egli invece era stato sano e robusto, ed era *malpelo*, e sua madre non aveva mai pianto per lui perchè non aveva mai timore di perderlo.

Poco dopo, alla cava dissero che Ranocchio era morto, ed ei pensò che la civetta adesso strideva anche per lui nella notte, e tornò a visitare le ossa spolpate del *grigio*, nel burrone dove solevano andare insieme con Ranocchio. Ora del *grigio* non rimanevano più che le ossa sgangherate, ed anche di Ranocchio sarebbe stato così, e sua madre si sarebbe asciugati gli occhi, poichè anche la madre di Malpelo s'era asciugati i suoi dopo che mastro Misciu era morto, e adesso si era maritata un'altra volta, ed era andata a stare a Cifali; anche la sorella si era maritata e avevano chiusa la casa. D'ora in poi, se lo battevano, a loro non importava più nulla, e a lui nemmeno, e quando sarebbe divenuto come il grigio o come Ranocchio, non avrebbe sentito più nulla.

Verso quell' epoca venne a lavorare nella cava uno che non s'era mai visto, e si teneva nascosto il più che poteva; gli altri operai dicevano fra di loro che era scappato dalla prigione, e se lo pigliavano ce lo tornavano a chiudere per degli anni e degli anni. Malpelo seppe in quell' occasione che la prigione era un luogo dove si mettevano i ladri, e i malarnesi come lui, e si tenevano sempre chiusi là dentro e guardati a vista.

Da quel momento provò una malsana curiosità per quell' uomo che aveva provata la prigione e n'era scappato. Dopo poche settimane però il fuggitivo dichiarò chiaro e tondo che era stanco di quella vitaccia da talpa e piuttosto si contentava di stare in galera tutta la vita, chè la prigione, in confronto, era un paradiso e preferiva tornarci coi suoi piedi. — Allora perchè tutti quelli che lavorano nella cava non si fanno mettere in prigione? — domandò Malpelo.

— Perchè non sono *malpelo* come te! — rispose lo sciancato. — Ma non temere, che tu ci andrai e ci lascerai le ossa.

Invece le ossa le lasciò nella cava, Malpelo, come suo padre, ma in modo diverso. Una volta si doveva esplorare un passaggio

che si riteneva comunicasse col pozzo grande a sinistra, verso la valle, e se la cosa era vera, si sarebbe risparmiata una buona metà di mano d'opera [182]) nel cavar fuori la rena. Ma se non era vero, c'era il pericolo di smarrirsi e di non tornare mai più. Sicchè nessun padre di famiglia voleva avventurarvisi, nè avrebbe permesso che ci si arrischiasse il sangue suo per tutto l'oro del mondo.

Ma Malpelo non aveva nemmeno chi si prendesse tutto l'oro del mondo per la sua pelle, se pure la sua pelle valeva tutto l'oro del mondo; sua madre si era rimaritata e se n'era andata a stare a Cifali, e sua sorella s'era maritata anch' essa. La porta della casa era chiusa, ed ei non aveva altro che le scarpe di suo padre appese al chiodo; perciò gli commettevano sempre i lavori più pericolosi, e le imprese più arrischiate, e s'ei non si aveva riguardo alcuno, gli altri non ne avevano certamente per lui. Quando lo mandarono per quella esplorazione si risovvenne del minatore, il quale si era smarrito, da anni ed anni, e cammina e cammina ancora al buio gridando aiuto, senza che nessuno possa udirlo; ma non disse nulla. Del resto a che sarebbe giovato? Prese gli arnesi di suo padre, il piccone, la zappa, la lanterna, il sacco col pane, e il fiasco del vino, e se ne andò: nè più si seppe nulla di lui.

Così si persero persin le ossa di Malpelo, e i ragazzi della cava abbassano la voce quando parlano di lui nel sotterraneo, chè hanno paura di vederselo comparire dinanzi, coi capelli rossi e gli occhiacci grigi.

(Vita dei campi).

---

[182]) Tanto il lavoro materiale che quello che viene a costare.

Luigi Capuana (1839—1915).

Nacque a Mineo in Sicilia.

Novellatore squisito. Si distingue soprattutto per la versatilità del suo ingegno e per la facilità con cui sa immaginare favole belle e divertenti.

Il Capuana fu, come il Verga, fra i primi rappresentanti del verismo italiano e ritrasse, come lui, scene e figure della vita popolare siciliana. Mentre però il Verga, in genere, non dà che avvenimenti e tipi comuni — comuni almeno nel paese e nelle condizioni da lui rappresentate —, il Capuana, portato dal suo istinto a raccontare ciò che più è atto a suscitare la meraviglia, preferisce le creature che, anche nel loro ambiente, si scostano dall'ordinario, e mette in iscena — specie nelle opere giovanili — esseri mostruosi e figure di una comicità grottesca, tipi originali e anormali, di cui egli si diletta di narrare le stravaganze («Quacquarà», «Il prevosto Montoro», «Don Peppantonio», «Padre Bombarda», «Donna Straula», ecc.).

Questa sua predilezione per lo straordinario che, congiunta a un forte interesse alle scienze naturali e alle forze occulte che sono in noi e intorno a noi, costituisce uno degli elementi caratteristici dell' arte sua, lo conduce talora nelle regioni del pauroso, dell'assurdo, dell' impossibile, e dà origine a novelle di una certa affinità con quelle di Jules Verne o di Edgar Poe, a fantasticherie bizzarre di esperimenti psicologici e fisiologici, e di fenomeni spiritici e telepatici. Fra le novelle di questo genere le più notevoli sono «Fausto Bragia» — un delitto commesso per mezzo di microbi involati a uno scienziato —, la maggior parte dei racconti del «dottor Maggioli» — possibilità scientifiche portate alle estreme conseguenze e all' assurdo —, «Fatale influsso», «Un vampiro», «Il gran viaggio», «Enimma», «La sfinge», che s'ispirano a casi di spiritismo, di suggestione ipnotica, di telepatia. Psicologo acuto e profondo

che sa scrutare le più riposte fibre del cuore umano e intuirne i moti più segreti, il Capuana si sente attirato da quanto è di enimmatico e di contradditorio in noi e ne fa argomento di novelline argute, di riflessioni, di discussioni: soprattutto egli ha studiato e analizzato con straordinario acume le manifestazioni e le complicazioni dell'amor sensuale e della gelosia («Le appassionate», «Giacinta», «Sfinge», «Profumo»).

Il libro più bello del Capuana è senza dubbio «Il marchese di Roccaverdina», romanzo dove in modo felicissimo si accoppiano due delle sue fonti d'ispirazione precipue: la vita paesana della Sicilia e la psiche umana colle sue forze occulte. Fosca e tragica vi domina la figura della protagonista, Agrippina Solmo, l'umile serva e amante del marchese di Roccaverdina. La soggezione della misera creatura è tanta, tanta la sua dedizione e il suo attaccamento devoto al padrone nel quale vede come un essere superiore che, senza ribellarsi, accetta quanto il marchese le impone: il marito ch'egli le ha destinato e che, ingelosito, uccide, la separazione da lui, il suo venerato signore, quando, per liberarsi, com' egli crede, dall' incubo dell' omicidio commesso, manda la donna in un paese lontano, ed altre infamie e mortificazioni, quali soltanto una mente malata le può escogitare: Agrippina soffre, rassegnata, e, quando il marchese, per la paura sempre crescente di veder scoperto il suo delitto, impazzisce, l'umile schiava accorre per assistere il disgraziato.

Fra i volumi di novelle emergono «Passa l'amore», di soggetto siciliano, e le raccolte «Perdutamente!» e «Coscienze», di argomento vario.

Il Capuana scrisse anche libri per bambini, fra i quali vanno particolarmente rammentati «Scurpiddu», «Il drago» e «Nel paese della zàgara».

Opere principali.

NOVELLE E BOZZETTI.

Le appassionate, Catania, Giannotta, 1893.

Le paesane, ivi, 1894.

Contiene, fra le altre, le novelle «Quacquarà» — «Il prevosto Montoro» — «Don Peppantonio».

Raccolte precedenti delle quali queste raccolte contengono il meglio: «Profili di donna», 1877; «Un bacio e altri racconti», 1881; «Storia fosca», 1883; «Homo», 1883 (nuova edizione, Milano, Treves); «Ribrezzo», 1885; «Fumando», 1889.

Fausto Bragia e altre novelle, Catania, Giannotta, 1897.
Il braccialetto, Milano, Brigola, 1897.
Nuove paesane, 1898. Nuova edizione, Milano, Treves, col titolo: «Passa l'amore».

Contiene, fra le altre, la novella «Donna Stràula».

Anime a nudo, Torino, Roux, 1900.
Il decameroncino, Catania, Giannotta, 1901.
Il benefattore, Milano, Aliprandi, 1901.
Delitto ideale, Palermo, Sandron, 1902.
Coscienze, Catania, Battiati, 1905.
Un vampiro, Roma Voghera, 1907.
Contiene anche la novella «Fatale influsso».
La voluttà di creare, Milano, Treves, 1911.

Questo volume contiene, come pure la raccolta «Il benefattore», i racconti del «dottor Maggioli».

Perdutamente! Ancona Puccini, 1911.
Contiene, fra le altre, la novella «Padre Bombarda».
Istinti e peccati, Catania, Di Mauro, 1913.

ROMANZI.

Giacinta, Milano, Brigola, 1879.
Profumo, Palermo, Pedone-Lauriel, 1890.
La sfinge, Milano, Brigola, 1897.
Il marchese di Roccaverdina, Milano, Treves, 1901.
Rassegnazione, ivi, 1907.

TEATRO.

Giacinta. Commedia. Catania, Giannotta, 1890.

Sparsi, nei libri di novelle del Capuana e nella «Nuova Antologia», sono i bozzetti scenici, scritti parte in italiano parte in siciliano: «Malìa», 1891; «Il cavalier Pedagna»; «Il piccolo archivio», 1886; «Gastigo», 1901; «Il mulo di Rosa», 1905, ecc.

LIBRI PER FANCIULLI.

C'era una volta . . . Milano, Treves, 1882.
Il regno delle fate, Ancona, Morelli, 1887.
Il drago, Roma, Voghera, 1895.
Scurpiddu, Torino, Posavia, 1898.
Nel paese della zàgara, Firenze, Bemporad, 1910.
Gli «Americani» di Ràbbato, Palermo, Sandron, 1913.

CRITICA LETTERARIA.

Studi sulla letteratura contemporanea,
1 a serie Milano, Brigola, 1879;
2 a serie Catania, Giannotta, 1882.
Gli «ismi» contemporanei, ivi, 1889.
Libri e teatro contemporaneo, ivi, 1892, ed altre opere di critica letteraria.

L'ANELLO SMARRITO.

La lite durava da anni.

Quel pero piantato sul ciglione e che spandeva i rami metà sul fondo del Liscari, metà su quello di don Tano il Sordo — non lo chiamavano altrimenti — non valeva neppure la trentesima parte dei quattrini che costavano le doppie querele, riprese ogni anno in settembre e non discusse nè decise mai.

Il vecchio Liscari era testardo peggio di un mulo.

— Vi rovinate per quattro pere fradice!

— Non per le pere, ma pel mio diritto!

La stessa risposta dava don Tano il Sordo agli amici che lo ammonivano:

— Lasciate andare! Per quattro pere fradice!

Il bello era che ogni anno il pretore, recandosi sul posto coi periti, faceva cogliere dall' usciere quel centinaio di pere già mature, col pretesto di poi renderle a colui che avrebbe vinto la lite, e se le faceva portare a casa, certo ormai che nessuno dei due litiganti sarebbe andato a reclamarle.

Infatti; appena le pere venivano tolte via dall' albero, i querelanti si acchetavano, non pensavano più a spingere avanti la lite, e il pretore, per compassione di non fare andare a male la bella frutta se la mangiava in famiglia, un po' alla salute del Liscari un po' a quella di don Tano il Sordo.

E l'anno appresso, daccapo.

— Questa volta dobbiamo finirla, signor pretore!

— Non domando di meglio.

— Così non può durare! — soggiungeva don Tano il Sordo, che era sordo solamente quando gli tornava comodo.

— Intanto faremo al solito: metteremo le frutta a infradiciare tra i reperti[183]) in Cancelleria.

— Non me n'importa niente! — rispondeva il vecchio Liscari.

— E neppure a me! — replicava don Tano.

Lo sapevan bene dove invece andavano a infradiciare le loro magnifiche pere, ma non voleva dir nulla. Purchè non se le godesse nessuno di loro due!

Ogni anno il pretore cambiava i periti, che non si trovavano mai di accordo. Il pero, secondo uno apparteneva al Liscari, secondo l'altro a don Tano il Sordo.

E siccome non c'era da fare tutti gli anni una nuova scelta, così accadeva che il perito favorevole al Liscari due anni avanti, si trovava favorevole a don Tano il Sordo due anni dopo.

Il povero pretore non si raccapezzava; e non volendo far di sua testa e dare una sentenza purchè fosse, lasciava correre; portava via le pere che di anno in anno riuscivano più grosse, più squisite; e visto che i due litiganti, tolta di mezzo la cagione della contesa, non si facevano vivi, ordinava al cancelliere di liquidare le spese.

Il vecchio Liscari pagava zitto zitto la sua metà, don Tano il Sordo, brontolando un po', l'altra metà, e fino al nuovo settembre non se ne ragionava più.

La ruppe don Tano, che questa volta fece il sordo sul serio e fu più mulo del Liscari; volle la sentenza, a ogni costo.

Sia che il pretore fosse seccato di vedersi sparire per cagione del sordaccio il beneficio di quella bella frutta a cui si era abituato — le cose gratis piacciono a tutti! — sia che si fosse convinto realmente del buon diritto del Liscari, il cui avvocato aveva sbraitato la difesa con grande sfoggio di fiori di eloquenza forense e di forti pugni sul tavolino, mentre l'avvocato di don Tano si era limitato ad esporre tranquillamente le ragioni del cliente, ferendo — come si era espresso — *nel tallone l'Achille degli argomenti del suo illustre avversario* — sia infine perchè *habent sua sidera lites*, e un pretore non è infallibile, neppur quando ha la maggior buona volontà di riuscire imparziale, fatto sta che don Tano il Sordo si sentì cascare tra capo e collo la sentenza che non si aspettava, così convinto egli era del suo buon diritto, ed ebbe la mortificazione di vedere il vecchio Liscari stropicciarsi le mani dalla contentezza,

[183]) Il pubblico registro dei contratti stipulati.

e di udirgli gridare in piena udienza un sonoro: Grazie, signor pretore!

Se non che il Liscari ebbe il torto di soggiungere, terminata l'udienza:

— E le pere sono sempre a sua disposizione, signor pretore.

— Tenetevele, non so che farmene! — rispose quegli dando un'occhiataccia al vecchio imprudente.

Ma bastò questo perchè don Tano che, se non era sordo addirittura, era però sospettoso e maligno, si figurasse che il vecchio Liscari avesse comprato la giustizia. E perciò non si trattenne dell'esclamare:

— C'è il Tribunale che potrà stracciare questa sentenza.

— C'è la Gran Corte che potrà stracciare, in tutti i casi, la sentenza del Tribunale! — rispose il vecchio, ridendo ironicamente.

— C'è pure la Cassazione che porta il nome con sè! — replicò don Tano, crollando la testa minacciando.

— Eh via! Incomodare per un pero Tribunale Gran Corte e Cassazione! — entrò a dire il pretore che aveva l'acquolina in bocca al solo rammentare le deliziosissime pere.

— Scegliete un arbitro . . . uno dei giudici del Tribunale, per esempio, che non può essere sospettato di parzialità; non conosce nessuno di voi due. Che ne dite?

— Per me! — fece il vecchio Liscari, sicuro della vittoria.

— Per me! — rispose, come l'eco, don Tano, pensando che questa volta non sarebbe stato tanto sciocco da lasciar manovrare il vecchio Liscari, visto che anche la giustizia era divenuta merce da vendere e comprare a questi lumi di luna.

Il pretore fu lietissimo di vedere accolta la sua proposta, e disse il nome del giudice di Tribunale che, secondo lui, avrebbe assunto volentieri l'incarico di definire da arbitro la lite. Poi soggiunse:

— Quest' anno, dividerete le pere metà per uno.

— Ora il signor pretore può accettare, senza scrupoli la mia parte — disse il vecchio Liscari.

— E anche la mia.

Il sordo non aveva voluto mostrarsi meno generoso. Il pretore non rispose nè sì nè no; si strinse nelle spalle, rassegnato.

*

Avvenne un'altra interessante gara di cortesia all' arrivo del Giudice di Tribunale che aveva, con qualche difficoltà, accettato l'incarico.

Quell' uomo alto, allampanato[184]), con gli occhi mezzi spenti dietro gli occhiali a capestro, e le fedine grigie che sembrava gli stringessero il viso e gli allungassero il mento, non fece un'impressione rassicurante al vecchio Liscari quando costui scese dalla vettura corriera davanti alla Posta. Egli aveva condotto con sè due periti.

E siccome si trattava che arbitro e periti dovevano passare quasi tutta la giornata in campagna per studiare il caso in quistione, il Liscari si affrettò a proporre:

— Mi faranno l'onore di un po' di penitenza nella mia rustica casetta.

— A questo ho già pensato io — disse don Tano. Non occorre che v'incomodiate.

— Per non far torto a nessuno dei due, colazione da lei e desinare da lei, o viceversa — decise il giudice rivolto ai due litiganti.

E la sera li ricevette all' albergo, uno dopo l'altro, perchè gli esponessero le loro ragioni.

Vistosi a quattr' occhi, il Liscari si era permesso di accennare, velatamente, alla sua vivissima gratitudine, se la sentenza arbitrale fosse riuscita una conferma della sentenza del pretore.

— Che intendete di dire?

Il giudice si era inalberato dignitosamente, e non lo avea lasciato proseguire.

Il vecchio cercando di scusarsi, si era impappinato, aveva fatto peggio, e per poco il giudice, indignato, non lo aveva messo alla porta.

Don Tano il Sordo venuto col suo bel disegno in testa ruminato da più giorni, dalle prime parole del magistrato e più dall' aria arcigna di esso, capì che il Liscari aveva tentato malaccortamente un colpo, e che non gli era riuscito, stando almeno alle apparenze. Si tenne su la sua, si dichiarò fiduciosissimo nell' imparzialità di colui che li aveva onorati di accettare l'incarico del giudizio arbitrale; solamente aggiunse con molta umiltà:

— Domani, per la colazione, il signor giudice dovrà rassegnarsi a mangiar male da me. Si rifarà col pranzo del mio avversario.

[184]) Magro assai.

Il sordo sornione, invece, si era fatto apprestare non una colazione, ma un pranzo addirittura dal cuoco della marchesa Motta benignatasi di mettere a disposizione di lui cuoco e cucina. Il vecchio Liscari non si sarebbe mai immaginato questa botta da maestro!

Sul luogo, davanti al pero, il giudice per dimostrare la sua imparzialità, fece le viste quasi di non accòrgersi della presenza dei due litiganti. Li pregò, anzi, con poco garbo, di tenersi da parte mentre egli e i due periti avrebbero fatte le loro osservazioni.

I due avversari, allontanatisi e fermatisi un po' a guardarsi in cagnesco, col pretesto di badare l'uno alla colazione e l'altro al pranzo, andati alle rispettive case rustiche si erano affacciati alle finestre per sorvegliare e spiare le mosse del giudice e dei periti, e all' ultimo si erano maravigliati di vederli chinati a cercare qualche cosa per terra tra le erbe e i cespugli. Erano accorsi tutte e due spinti dalla stessa curiosità.

— Il signor giudice ha smarrito un anello — spiegò uno dei periti.

L'altro si ostinava a ripetere:

— Forse l'ha dimenticato a casa; io non gliel' ho visto al dito.

— L'avevo al dito un'ora fa; lo ricordo benissimo. Non mi dispiace tanto pel valore, quanto perchè era un carissimo ricordo... Cerchiamo bene; si ritroverà, dovrà ritrovarsi.

E il giudice, afflittissimo, tornava a rovistare tra i cespugli, ora sul ciglione ora sotto.

Si misero a frugare anche il vecchio Liscari e don Tano, augurandosi ognuno di essere il fortunato rinvenitore dell' anello smarrito, per farsene un merito . . .

— Non si sa mai: certe piccole circostanze — pensavano tutte e due — decidono talvolta grandi quistioni.

Tutte le ricerche furono inutili.

E quando essi smisero di rovistare e frugare, quel perito tornava a ripetere la sua fissazione;

— Vedrà: l'ha dimenticato all' albergo o a casa sua; io non gliel' ho visto al dito, potrei giurarlo.

*

La sentenza arbitrale stracciò quella del pretore e diè ragione a don Tano il Sordo.

— Siete contento? — gli disse il pretore — Ne sono contento anch' io, quantunque essa mi abbia dato torto. — Un giudice di Tribunale ha più lumi che non un pretoruccio mio pari. Ora più non sospetterete del magistrato... Non me ne lagno; ai litiganti che pèrdono è permesso qualunque sfogo... So quel che avete detto... Non me ne lagno, vi ripeto. E ora giacchè siamo su questo discorso, voglio farvi una confidenza. Quel vecchio imbecille del Liscari o non s'era figurato di poter corrompere l'integrità dell' arbitro?... Ebbe la sfrontataggine, sì, sì.... E il giudice dovette contenersi per non fargli ruzzolare le scale! Persuadètevene, caro don Tano, la giustizia non si vende. Il magistrato alza la bilancia e dove il piatto trabocca... trabocca!

— Precisamente! — rispose don Tano, con un equivoco sorriso su le labbra. — Precisamente!

Poteva confessare al pretore quel ch'egli aveva fatto?

La sera di quel giorno, arrivato a casa, don Tano era stato illuminato di un lampo di genio.

Aveva preso uno dei più belli anelli, con diamante, da lui posseduti, e si era sfrontatamente presentato dal giudice, all' albergo.

— Ecco l'anello smarrito. L'ha ritrovato, fortunatamente, uno dei miei contadini.

— Grazie! — aveva risposto il giudice mettendoselo al dito. — Non mi dispiaceva tanto pel valore, quanto perchè l'anello era un carissimo ricordo. Mille grazie, don Tano.

E quel brav' uomo del pretore che voleva dargli a intendere: — Il magistrato alza la bilancia e dove il piatto trabocca trabocca!

Secondo don Tano, tra i magistrati ce n'è sempre qualcuno che ha smarrito un anello; nessuno può più levarglielo di testa.

(Coscienze).

Matilde Serao.

Nacque a Patrasso in Grecia nel 1856 da madre greca e da padre italiano.

Stabilitasi, giovanissima, a Napoli sì che ebbe agio di conoscerne la vita nei suoi vari aspetti, la Serao ha dato, nei suoi libri, una pittura mirabilmente efficace della piccola borghesia napoletana della seconda metà del secolo scorso: la Napoli dell' impiegatuccio e del piccolo negoziante, dell' agente e del commesso di bottega, del vecchio pensionato, dell' avvocatuccio senza clientela, del professoruccio che campa su qualche magra lezione, della ragazza borghese, senza beni di fortuna, che intristisce nei palazzi alti, neri, malinconici, dei quartieri vecchi della città: la Napoli che, nei suoi sentimenti e nelle sue abitudini, in gran parte è ancor quella dei Borboni, ma pure già s'avvia a diventare la città moderna, a poco a poco si va tramutando sotto il soffio della civiltà industriale. Accanto alla Napoli borghese, gretta e meschina, ogni tanto fa capolino la popolare: la Napoli del lustrascarpe e dell'acquaiolo, del maccaronaro e dell' ostricaro, della fattucchiera, di Carmela la sigaraia sfruttata dall' amante camorrista, e di Annarella madre di famiglia, la popolana perseguitata da ogni sorta di guai. È arte fatta d'amore e di pietà: d'amore ardente e appassionato per la sua Napoli ciarliera e chiassosa, sudicia e pittoresca, di pietà profonda per le angoscie, per le sofferenze delle creature semplici e buone, maltrattate e calpestate, sentimenti che ispirarono alla Serao centinaia e centinaia di pagine felicissime, rapide e vivaci, piene di calore, di forza, di verità: «Il ventre di Napoli», «Il romanzo della fanciulla», «All' erta, sentinella», «Il paese di cuccagna», «Suor Giovanna della Croce»: libri simpaticissimi, in cui la sua Napoli adorata vive e palpita, vi è coi suoi incanti, coi suoi dolori, coi suoi errori. Sono pagine commosse e commoventi, piene di suadente eloquenza, ch'ella ha dedicato al lotto, il grande

sogno e la grande allucinazione del popolino, alle vittime dell' usura, alle superstizioni religiose, alla miseria e alla generosità napoletana: pagine che sono un'insinuante perorazione a prò degli infelici, e le cui figure, gente che par nata soltanto per soffrire, che disperatamente si dibatte fra le strettezze di una miseria più o meno decente e si destreggia e si sacrifica in mille guise, sono studiate e analizzate con tenerezza infinita. Specialmente le donne: anzi si può dire che mai donna del popolo nè della piccola borghesia avesse avvocato più fervido e più eloquente: pur sempre rimanendo nel vero, la Serao ha messo in rilievo tutta l'abnegazione e la dedizione di cui sia capace l'anima femminile, l'altezza sublime alla quale possa essere portata dal suo spirito di sacrifizio.

La vita della borghesia e del popolino si presenta multiforme e svariata soprattutto nel «Paese di Cuccagna», romanzo nel quale la Serao ha voluto mostrare gli effetti deleteri che la passione del lotto produce nei diversi ambienti della città. Vi troviamo, ridata colla stessa maestria, la festa per il battesimo della prima figlia in casa Fragalà e l'estrazione dei numeri del lotto, il corso delle maschere per via Toledo e la processione di San Gennaro, la folla che, con selvaggia fede, nella chiesa di Santa Chiara, invoca il miracolo del Santo, il «dichiaramento» — duello — fra due camorristi, gli esorcismi della maga Chiarastella. Tutta quanta la Napoli della piccola borghesia e del popolino, dominata e corrosa da quel cancro che ne è la rovina morale e materiale, passa, variopinta come le figure del caleidoscopio, per le cinquecento pagine del libro la cui bellezza, fors' anche più che nell' insieme, è nelle singole scene delle quali alcune possono dirsi addirittura stupende.

Come la vita di Napoli la Serao ha saputo ridare, anch' essa con efficacia straordinaria, la vita di Roma quale fu, dopo l'ottanta, nelle varie classi sociali. Ha rappresentato il mondo giornalistico in «Vita e avventure di Riccardo Joanna», il mondo politico e parlamentare nella «Conquista di Roma», il mondo della piccola borghesia nella «Virtù di Checchina».

Tutti questi libri, e altri non pochi, prevalga in essi, come nei citati, la pittura d'ambiente o, come in «Cuore infermo», «Fantasia», e in alcune novelle della squisita raccolta «Piccole anime», l'analisi psicologica, si riferiscono al mondo della piccola borghesia e del popolino, e sono il frutto dell' osservazione immediata della vita. Non sempre però la Serao è rimasta nel vero. I critici le rinfacciarono di essersi allontanata, nella produzione ulteriore,

dalle cose a lei familiari, di essere uscita, per trattare argomenti più alla moda o per altro, dall' ambiente popolare e borghese e di aver preso a costruire personaggi delle sfere aristocratiche e del mondo elegante, di averne fatto, talora, generalizzazioni e astrazioni, languidi ed esangui tipi ideali vissuti in nessun tempo e in nessun luogo («Gli amanti», «Le amanti», «Il gastigo», «Dopo il perdono», «Evviva la vita!»), o di essersi abbandonata a un misticismo di maniera («Nel paese di Gesù», «La Madonna e i Santi», «San Gennaro nella leggenda e nella vita»). Ma ciò non può togliere che molte delle sue prose, specie le giovanili, facciano parte delle cose più belle e simpatiche che la letteratura dell' Italia moderna abbia prodotto. E sono appunto queste sue prose giovanili che deve studiare chi voglia conoscere Matilde Serao nei suoi aspetti di scrittrice più amabili, la sua vena, calda, fluida, spontanea, che le permette di trovare senz' altro, fin dalle prime parole, il contatto con chi legge, e la sua eloquenza, così persuasiva quando è ispirata dall' amore per Napoli o dalla pietà per chi in silenzio soffre.

Opere principali.

NOVELLE E BOZZETTI.

Dal vero, Milano, Quadrio, 1879.
Piccole anime, Roma, Sommaruga, 1883.
Il ventre di Napoli, Milano, Treves, 1884.
Il romanzo della fanciulla, Milano, Treves, 1886.
All' erta, sentinella! Racconti napoletani, Milano, Baldini-Castoldi, 1889.
Fior di passione, Milano, Baldini-Castoldi, 1890.
Gli amanti, Milano, Treves, 1894.
Le amanti, ivi, 1894.
Novelle sentimentali, Livorno, Belforte, 1902.

ROMANZI.

Cuore infermo, Torino, Casanova, 1881.
Fantasia, ivi, 1883.
La virtù di Checchina, Catania, Giannotta, 1884.
La conquista di Roma, Firenze, Barbèra, 1885.
Vita e avventure di Riccardo Joanna, Milano, Galli, 1887. Nuova edizione, Napoli, Perrella, col titolo: «I capelli di Sansone».

Il paese di cuccagna, Milano, Treves, 1891.
Il castigo, Torino, Casanova, 1893.
La ballerina, 1899. Nuova edizione, Milano, Treves.
Suor Giovanna della Croce, Milano, Treves, 1901.
Storia di due anime, Roma, Nuova Antologia, 1904.
Dopo il perdono, 1906. Nuova edizione, Milano, Treves.
Evviva la vita! Roma, 1909. Nuova edizione, Milano, Treves.
Ella non rispose, Milano, Treves, 1914.

LEGGENDE, VIAGGI, ecc.

Leggende napoletane, Milano, Ottino, 1881.
Nel paese di Gesù, Napoli, Tocco, 1898.
La Madonna e i santi, Napoli, Trani, 1902.
San Gennaro nella leggenda e nella vita, Lanciano, Carabba, 1909.

O GIOVANNINO O LA MORTE.

I.

Alle dieci e mezzo di quella domenica, il sagrestano della parrocchia dei SS. Apostoli uscì sulla porta dell' antica chiesa napoletana e cominciò ad agitare vivamente un grosso e stridulo campanello di argento. Il sagrestano, appoggiato allo stipite della pesante vecchia porta di quercia, scrollava il campanello a trilli, a distesa, continuamente: serviva per avvertire i fedeli di via Gerolomini, del vico Grotta della Marra in Vertecoeli della piazza SS. Apostoli, delle Gradelle, che fra poco sarebbe cominciata nella chiesa dei SS. Apostoli la messa cantata, la funzione grande di Pentecoste. Ad un tratto, il campanello si chetò: ma il sagrestano rimase accanto alla porta, ritto sugli scalini, ripetendo ogni due minuti innanzi alla piazza deserta:

— Avanzate il piede, che ora esce la messa.

Pure le bottegaie che passavano e ripassavano innanzi agli sportelli socchiusi delle loro botteghe, le massaie che andavano a dare un'occhiata ancora alla cucina, dove il grosso pezzo di carne bolliva nel sugo di pomodoro, le signore borghesi che ancora erano nelle mani della pettinatrice, non si affrettavano ancora: perchè uscisse la messa cantata, il sagrestano doveva aver suonato tre volte. Solo qualche popolana giungeva, col nuovo vestito di per-

calle e la pettinessa di argento ficcata nel lucido mazzocchio dei capelli, tirandosi dietro dei bambini. Il sagrestano, assai sdegnoso di questa minuta gente, andava ripetendo, agli echi della piazza, monotamente:

— Avanzate il piede, che ora esce la messa.

Nel palazzo numero due di piazza SS. Apostoli, in quella mattinata festiva, il movimento si accentuava. Era un grande palazzo giallo, con un cortile largo, mal lastricato, che i cocchieri e i mozzi di stalla della principessa di Santobuono, strigliando i cavalli, lavando le carrozze e strofinando i finimenti, riempivano di pozze di acqua sudicia: e dalle botteghe interne spalancate del cortile, un acuto puzzo di stalla si diffondeva dappertutto. Giusto, in quell'ora, la *due mantici*[185]) della principessa di Santobuono era quasi in ordine, fra un gran chiasso di cocchieri e di mozzi, fra lo scalpitare dei cavalli che dovevano uscire di là, scendere a venti passi, per andare nella strada San Giovanni a Carbonara, a prendere la principessa che abitava un palazzo simile a una fortezza e condurla a messa. La scala del palazzo numero due, ai SS. Apostoli, era assai sporca: poichè, non essendovi portiere, la pulizia era affidata agli inquilini, piano per piano. Giusto, a donna Orsolina che abitava al primo piano, i suoi quattro piccoli figli non davano un minuto di pace, non davano pace alla serva Mariagrazia: e quella domenica donna Orsolina non riusciva ad abbottonarsi il vestito di lana nera, assai consumato, e rossa, e pallida, volta a volta, con le lagrime agli occhi, malediva il momento in cui invece di farsi monaca di casa, aveva preso un amore pazzo e stupido per Ciccio, l'impiegato postale.

Dirimpetto, la coppia Ranaudo posatamente si preparava alla messa: donna Peppina Ranaudo, a cinquant' anni, grossa, grassa, più larga che lunga, con un viso roseo infantile di donna pingue che non ha avuto figliuoli, con la testa che si andava pelando, si faceva mettere le larghe scarpe di prunella dalla serva Concetta: mentre don Alfonso Ranaudo, suo marito, commesso del lotto e gran cacciatore avanti a Dio, di ritorno da Pomigliano d'Arco, dove era andato alle tre del mattino, in cerca di quaglie, e donde era ritornato, sempre a piedi, alle dieci, si levava la giacca di fustagno, per mettersi il soprabito di castoro nero: e i due vecchi coniugi senza figli, felici, tranquilli, contenti di non aver figliuoli, si guar-

[185]) Carrozza a due mantici. Il mantice è quella parte della carrozza che si può alzare e abbassare.

davano sorridendo con una lucentezza placida negli occhi. Al secondo piano, a sinistra, un'altra coppia felice si preparava per andare a messa: don Vincenzo Manetta, un vecchio secco, lungo e bianco, con un viso scarno e un naso di uccello, due fedine sottili bianche e due gambe magre come bastoni, don Vincenzo Manetta, cancelliere di tribunale al ritiro, rabbioso di essere al ritiro e innamorato della storia dell' antica Napoli, sino al punto da copiarne gli interi brani da certi documenti, credendosene poi l'autore: donna Elisabetta Manetta, buona donna che si era maritata assai tardi, a quarantacinque anni, e che aveva conservato un viso delicato ma ingiallito di zitella matura, e che si ostinava nell' abitudine di tingersi i capelli con la tintura Zempt, tanto che questi capelli variavano di tinte, ora color rosso cupo, ora marrone chiaro, ora violaceo scuro e generalmente verdastri, la tinta delle cupe erbe di pantano. E metodico, meticoloso, un po' stizzito, don Vincenzo Manetta, col soprabito nero sino ai piedi, batteva la mazza in terra:

— Elisa, il sagrestano ha suonato due volte.

— Una, una, — diceva pazientemente donna Elisa, infilando i mezzi guanti di reticella nera sulle mani grassotte, ma un po' gialle.

— Elisa, vuoi perdere la messa?

— Cerco il rosario.

— Elisa, le chiavi?

— Le ho in tasca.

— Elisa, il gatto?

— È chiuso nello stanzino del carbone.

Intanto il sagrestano aveva cominciato a scampanellare. Ora ci volevano soltanto dieci minuti e sarebbe cominciata la messa cantata. Nell' appartamento del secondo piano a dritta, un grande appartamento di dodici stanze, vi fu un grande sbattere di porte e un andirivieni, e una forte voce di donna gridò:

— Chiarina, Chiarina!

— Che è? — rispose una voce da una stanzetta chiusa.

— È suonata la seconda volta, la messa — gridò la voce di donna Gabriella, mentre ella si affibbiava un braccialetto d'oro, a catena, assai pesante.

— E va bene — rispose la sottile voce di Chiarina dalla sua stanza.

— Ti vuoi perdere la messa, non è vero? — gridò donna Gabriella, affibbiandosi un altro braccialetto d'oro, ad anelli grossi, assai massiccio. — Vuoi perdere anche l'anima?

— Ognuno pensa all' anima sua — rispose di dietro la porta la voce di Chiarina fatta stridula.

— Sentite chi ha coraggio di parlare, sentite? — urlò donna Gabriella mentre cercava invano di abbottonarsi i pesanti orecchini di oro, a perle e brillanti.

— Non potrò neppur parlare, adesso? — strillò la ragazza, sempre dalla sua stanza.

— Te ne dovresti vergognare, che sei innamorata di quello straccione di Giovannino, straccione, straccione, che non è altro!

— A voi non importa — disse Chiarina, mostrando il viso bruno e sottile da una fessura della porta.

— Come, non m'importa? io ti sono mamma, capisci, e comando io!

— Niente affatto: voi non mi siete madre: e quindi non comandate — ribattè Chiarina, mostrandosi in sottana e bustino.

Donna Gabriella, grande, grassa, con un viso rubicondo che la polvere di cipria non arrivava a impallidire, soffocando nel suo busto di raso nero, diventò violetta.

— Te lo farò vedere, se comando!

Chiarina si avanzò un poco e quietamente le disse:

— Voi lo sapete: o Giovannino o la morte.

E rientrando nella sua stanza, per finire di vestirsi, sbattè la porta. Donna Gabriella fu lì lì per correrle dietro, ma si contenne per non farsi andare il sangue alla testa anche di più. Seduta, agitando il capello nero coperto di piume, nel cui nodo di velluto aveva passato un grosso anello di brillanti, cercava di calmarsi. Nella stanza da letto, occupata dall' ampio letto coniugale di ottone, dove donna Gabriella dormiva i suoi vedovi sonni, dall' ampio armadio di mogano a grande specchiera, da due cassettoni massicci di mogano coperti di marmo bianco, da una toilette larga coperta di marmo bigio, vi era ancora il disordine mattinale delle case napoletane, la domenica in cui tutti si levano più tardi. Sulla toilette vi erano tanti scatolini aperti di pelle, di velluto, da cui donna Gabriella aveva tolto i grossi gioielli di cui si era adornata: certi scatolini erano di legno grezzo bianco, dove stavano scritte tre o quattro cifre, a caratteri d'inchiostro rosso. Donna Gabriella che aveva sempre caldo, tanto era forte e grassa, tanto si stringeva per assottigliare un po' la cintura, si soffiava con un ventaglio di raso nero, assai comune, ma attaccato alla persona da un laccetto assai

doppio di oro. In questo, Carminella, la cameriera, comparve nella stanza. Carminella aveva già inteso la messa alle sei, essa che era assai devota, che faceva la *vita spirituale*, vestiva di nero come una monaca e portava il fazzoletto bianco al collo. Era una creatura pallida e silenziosa, dallo sguardo sempre fuggente, dalla cera contrita, che lavorava solamente per mettersi in grazia di Dio e sospirava di compunzione quando la sgridavano.

— Questa ragazza mi farà crepare — disse donna Gabriella a Carminella, in forma di osservazione.

— Offrite queste tribolazioni all' Eterno Padre, nella chiesa di Santa Chiara — mormorò Carminella.

— L'Eterno Padre però mi potrebbe fare la grazia di aggiustarle la testa — borbottò donna Gabriella — ma mi sembra più dura del piperno[186]).

— Sono i peccati nostri — ripetette la pinzocchera.

Chiarina era uscita dalla sua stanza, vestita, col cappello in testa, mettendosi un vecchio guanto. Anche il vestito di lana nera era vecchio: e il capello di castoro nero era stato portato tutto lo inverno. Donna Gabriella squadrò la figliastra e aggrottò le sopracciglia:

— Perchè ti sei messa questa vecchia roba?

— Non è vecchia ancora.

— Pare a te. Potevi metterti il vestito chiaro e il capello di mezza stagione che ti ho fatto fare.

— Il vestito mi va un po' largo.

— Non è vero. E se ti andava largo, non si poteva accomodare?

— Domani...

— Va a metterti il vestito, Chiarina — disse donna Gabriella.

— È tardi.

— Aspetterò, ma ti devi mettere il vestito, se no, si dice che ti mando come una stracciona, perchè sei figliastra.

— Se si dicesse solo questo!.... — mormorò Chiarina.

— E che si può dire? Che dicono queste male lingue? Non sanno quello che mi costi? Non sanno che spendo il sangue mio per mantenerti e per vestirti come una signora di carrozza?

— Il sangue vostro?.. — chiese ironicamente Chiarina.

— Certamente: e se non fossi un'ingrata briccona, se non fossi una stracciona sconoscente, se non fossi di razza pezzente e super-

[186]) Lava durissima: serve per opere murarie.

ba, come era tuo padre, come doveva essere quella ridicola di tua madre, lo diresti tu stessa.

La ragazza di bruna si era fatta terrea per il pallore: gli occhi scintillavano e le gentili labbra rosse tremavano di rabbia.

— Sentite, donna Gabriella — disse a bassa voce — che voi vogliate insultare me, sta bene, debbo sopportare, giacchè così Dio ha voluto: che vogliate insultare la buon' anima di mio padre, bisogna pure che sopporti, giacchè egli fece la bestialità di sposarsi a voi, soffrendo il purgatorio in terra; ma che voi vogliate offendere l'anima santa di mia madre, di cui non eravate degna neppure di baciar la terra dove metteva i piedi, questo, per quanto è vero la santa giornata di oggi, non lo sopporto. Dite che mia madre era una pezzente? Ma era una signora, capite? I vestiti che si metteva, erano comprati alla bottega; i gioielli che portava, erano della sua famiglia; quando usciva tutti le dicevano: *tu possa essere benedetta*! tanto era buona, capite? Voi che siete? Siete una pezzente risalita; avete i denari della povera gente a cui prestate con interesse del centoventi per cento; portate i vestiti che si vendono le cameriere ladre delle principesse e i gioielli che sono impegnati alla vostra agenzia; e quando la gente vi vede passare, bestemmia sottovoce il vostro cuore duro. Non parlate di mia madre, donna Gabriella. Quella sta in paradiso: e il Padre Eterno ha fatto casa del diavolo proprio per voi.

— Per questo non ti vuoi mettere il vestito? — domandò donna Gabriella, soffocata dalla collera, mentre fuori il sagrestano della chiesa dei SS. Apostoli suonava per la terza volta il campanello e Carminella, esterrefatta, continuava a farsi il segno della croce.

— Non lo debbo dire a voi — ribattè ostinatamente Chiarina.

— Ma io lo capisco — strillò la grassa impegnatrice — perchè non vuoi metterti il vestito. Te lo avrà proibito l'innamorato.

— Bè, e che volete? — chiese audacemente Chiarina.

— Quella faccia gialla, quella faccia verde, quel tisico in terzo grado, che dà gli ordini, che fa il geloso!

— Già, già: e che volete? — replicò ancora Chiarina, il cui tremore d'emozione cresceva.

— Che ti metta subito il vestito nuovo.

— No.

— Chiarina, non mi far fare la pazza.

— Andate pure ad Aversa[187]).

[187]) C'è l'ospedale dei pazzi.

E fece per rientrare nella sua stanza: ma donna Gabriella la raggiunse e con la grossa mano calzata da un guanto di pelle rossa la schiaffeggiò su tutte e due le guance. Uno dei pesanti braccialetti d'oro a catena sferzò il collo sottile di Chiarina, che si mise a piangere e a gridare disperatamente.

— Zitta! — diceva con voce bassa e rauca donna Gabriella.

— No, no — urlava Chiarina, per farsi sentire da tutto il palazzo.

— Zitta, zitta.

Ma la ragazza assalita da una nervosità invincibile strillava come convulsa. Sul pianerottolo del primo piano donn' Orsolina che chiudeva la porta, menandosi innanzi la sua schiera di figliuoli, pallida, stanca, mormorava contando i soldi che ci volevano per pagare la sedia in chiesa.

— Maritatevi, maritatevi, ragazze: vedrete quello che vi succede!

E si tormentava perchè i figli attirati dagli strilli di Chiarina non volevano più andare in chiesa. Placidamente appoggiata al braccio di suo marito, don Alfonso Ranaudo, e dall' altra parte appoggiata a un bastone per sorreggere la sua grassezza, donna Peppina scendeva le scale, crollando il capo, un po' rado di capelli, su cui si ergeva un cappello perfettamente primaverile, ma che aveva almeno sei primavere.

— Fanno sempre questo dalla mattina alla sera — disse ridacchiando.

— Il battere le ragazze fa loro bene, come alla lana — rispose don Alfonso, che era un uomo di proverbi e di una grossa allegria.

Più lentamente, don Vincenzo Manetta, il cancelliere messo a ritiro, per forza, da un governo persecutore, scendeva dal secondo piano, dando il braccio a sua moglie, donna Elisabetta.

— Elisa, hai preso il libro da messa?

— Sicuro.

— Perchè grida donna Chiarina?

— L'avrà bastonata la matrigna.

— Oh gioventù, gioventù!

Al terzo piano, tutti gli studenti che abitavano a sinistra, si erano affacciati alle finestre del cortile; a destra il maestro d'inglese di un collegio provvisto di cinque sorelle, tutte più o meno vecchie, era comparso dietro i cristalli, in papalina e ciabatte. E

nel cortile, guardando in aria, il cocchiere della principessa di Santobuono, canticchiava:

Papà non vuole — e mammà nemmeno,
E come faremo? e come faremo?

mentre il suo mozzo, impertinente, a gola spiegata cantava:

Ce vonno i denare — e nun i tenimmo,
E comme facimmo? e comme facimmo?

Ora stravolta, cercando di tranquillizzare la propria fisionomia, donna Gabriella scendeva a messa anche lei, seguita da Carminella che si era messa un velo nero sui capelli di nero opaco. Scendeva fingendo di non udire il forte pianto, il singhiozzo di Chiarina che ella aveva chiusa in casa, portandosi via la chiave. Le persone che erano alle finestre, ai balconi del cortile, che erano per le scale, tacevano al suo passaggio: e lei fremeva da non udire più quel pianto, quel lamento che tutti udivano. Ma ella sapeva, sì, sapeva che, malgrado i sorrisi con cui l'avevano salutata le cinque sorelle del professore d'inglese, sorrisi obbligatori, poichè il professore le doveva duecentoventi lire, di cui si dissanguava per pagare gli interessi, senza poter mai diminuire il debito, malgrado quei sorrisi forzati, le zitellone compiangevano la povera ragazza serrata in casa, piangente a terra la sua sorte crudele: donna Gabriella sapeva che gli studenti del terzo piano, che avevano impegnato alla sua agenzia orologi e anellini d'oro, la salutavano per ischerzo: donna Gabriella, passando per la rampa del primo piano, aveva sentito che donna Peppina Ranaudo mormorava: povera creatura, povera creatura: aveva sentito più giù, donna Elisabetta Manetta dire a suo marito: ma non ha un tutore? E il marito, uomo di legge, magistrato, come egli si diceva, non senza aggiungere gravemente: integerrimo, il marito che rispondeva: il tutore, cara Elisa, potrebbe intervenire...; aveva visto, donna Gabriella, il sorriso di scherno del cocchiere e del mozzo di stalla di casa Santobuono. Sentiva che tutti costoro la disprezzavano, la odiavano: sentiva che tutti compativano la figliastra sua, piangente a singhiozzi acuti e profondi che turbavano il silente, quieto aere mattinale primaverile. Solo donna Orsolina, che ella incontrò sotto l'androne, cercante invano di regolare il passo della sua mandria di figli, solo donna Orsolina le diede un buongiorno umile, quasi piaggiatore[188]). A ogni suo parto donna Orsolina si era nuovamente

[188]) Che vuol rabbonire qualcuno.

indebitata con donna Gabriella: tutto il suo tesorino di oggettini d'oro, di biancheria fine, di casseruole lucenti, era in deposito all'agenzia di donna Gabriella, e costei minacciava sempre di porre tutto in vendita; donna Orsolina, la povera, non poteva neppur pagare i rinnovi, tanto era in preda ad una miseria decente. Così, quando incontrava la forte e grassa impegnatrice, chinava il capo, impallidiva, salutava con un tremito nella voce. Ma donna Gabriella ben sapeva che, anche in fondo a quell' umiltà, vi era un odio sordo, indistinto, l'odio dell' oppresso rassegnato. Ah ella fu sollevata, la impegnatrice carica di oro, carica di gioielli, quando uscì dal portone, attraversò in venti passi la piazza, entrò in chiesa dove già risuonava l'organo per la messa cantata. Fu felice, quando s'inginocchiò vicino all' altar maggiore, nella bella e vecchia chiesa piena di devoti. Donna Orsolina in ginocchioni, buttata sopra una sedia, pregava fervidamente, mentre i figli restavano stupiditi dalla musica, taciturni, un po' vergognosi; don Vincenzo Manetta aveva messo in terra un fazzoletto di colore e vi aveva appoggiato un ginocchio, le mani congiunte sul pomo del bastone, la testa appoggiata sulle mani, il cappello sopra una sedia accanto a lui, e alla moglie ogni tanto:

— Elisa, il rosario delle anime del purgatorio.

— L'ho detto.

— Elisa, la *devozione* per la buona morte, a Sant' Andrea Avellino.

— Ora lo dico.

— Elisa, i sessanta *gloria*, ricòrdati.

Seduti uno accanto all' altro, donna Olimpia e don Alfonso Ranaudo sorridevano fra loro, sorridevano agli inchini dei preti, nella messa cantata, sorridevano ai colpi d'incensiere dei chierici. Un sibilo usciva dalle secche labbra di Carminella, la pinzocchera, che pregava rapidamente, macchinalmente; solo donna Gabriella ancora agitata, ancora calda d'ira, in collera con gli altri, restava in chiesa, tentando invano di pregare, consolandosi solo guardando i suoi braccialetti, sentendo i suoi anelli sotto la pelle dei guanti, sentendo il peso degli orecchini di oro, perle e brillanti alle grasse orecchie. Certo gli altri avevano il cuore tranquillo o invocante umilmente la serenità, o contrito in un innocente dolore; il cuore di costei si appagava solo, nel suo cruccio, di rassomigliare a una scintillante, brutta e crudele vetrina di gioielliere, di cui ogni gioiello sia lagrima o sangue.

Intanto, distesa per terra, chiusa in casa, Chiarina ancora piangeva e singhiozzava. Ma l'urto nervoso le si veniva calmando, lentamente, per quel grande sfogo che aveva fatto. Si levò da terra, raggiustandosi, riavviandosi con le mani i capelli. Era una creatura simpatica e buona, dalla bruna e mobile fisonomia, dai grigi occhi brillanti, dai lineamenti molto delicati; una creatura nervosa e sensibile, pronta al pianto, pronta al sorriso, indomita di volontà. Dopo dieci minuti era già calma, tanto che uscì sopra un terrazzino che dava sul cortile, simile in tutti i piani e al cui pozzo attingevano anche gli inquilini dell' altro palazzo Santobuono, sporgente per una facciata nello stesso cortile. Ella andò al pozzo come se volesse attingere acqua; ma immediatamente, alla finestra attigua, che dava egualmente sul pozzo, un giovinotto apparve. Il terrazzino e la finestra stavano allo stesso livello, ma avevano il pozzo in mezzo, con un garbuglio di funi, di carrucole, di catene di ferro, di secchi: anche a distendersi, era impossibile darsi la mano ed era probabile cascare nel pozzo. Ma si poteva benissimo fare una conversazione. Tutti vedevano, dal portone, dal cortile sino al terzo piano: molti avrebbero potuto udire. Ma in quell' ora tutti erano a messa, e una gran quiete, un gran silenzio era nel cortile, da cima a fondo. I due giovani si guardarono con una tale intensità di sguardo e di silenzio che valse la parola più affettuosa. Il giovanotto biondo, bianco, alto, parlava sottovoce, guardandosi un po' attorno, come timoroso, mentre la ragazza bruna lo guardava e gli sorrideva, senza parlare, vinta dall'emozione:

— Non sei andata alla messa? — disse Giovannino,

— No, — fece lei.

— Perchè?

— Non ho voluto andarci.

— Di' la verità; donna Gabriella ti ha maltrattata?

— No, no.

— Di' la verità, Chiarina, — e la voce di lui si fece più calorosa, più insistente.

— Abbiamo litigato, — mormorò lei, arrossendo, incapace di mentire.

— Perchè avete litigato?

— Perchè ti voglio bene.

— Mi vuoi veramente bene, veramente, veramente?

— Giovannino, tu lo sai.

— Non so niente, io, — sussurrò lui, fingendo di dubitare.

— Sai che ho detto, oggi, ancora una volta, a mia matrigna? — esclamò lei, subitamente eccitata. — Le ho detto la centesima volta: o Giovannino o la morte. Donna Gabriella non può udire questa parola e mi ha schiaffeggiata.

— Ti ha fatto male? — chiese lui, sottovoce, impallidendo.

— Un poco, ma non importa, — rispose lei orgogliosamente.

— Povera Clara, povera Clara! — disse lui, come parlando fra sè.

— Perchè mi compatisci? Non mi compatire — esclamò lei, in preda a un po' di esaltazione.

Tacquero. Una grande freschezza saliva dal pozzo aperto su cui le loro teste giovanili si affacciavano e un gran silenzio, sempre, li circondava. Chiarina si ergeva sopra un mucchio di funi bagnate, quasi per accostarsi all' innamorato. Due o tre sorelle del professore erano apparse dietro i cristalli, avevano sorriso vedendo la giovane coppia ed erano sparite, discretamente. Uno studente fumava la pipa, crollando il capo, come se dicesse che queste cose lui le capiva ed indulgeva ad esse.

— Questa vita non può durare, — disse a un tratto il bel Giovannino.

— Non può durare, — fece come un' eco, Chiarina.

— E che fare?

— Potremo fuggire insieme — disse la ragazza.

— Per far che? — domandò lui, scosso e turbato.

— Per sposarci.

— Senza denari?

— Senza denari.

— È una cosa troppo disperata, — soggiunse lui, scuotendo la testa di bel giovane indolente, che sa la vita e che ne teme le violenze.

— Quando ci è l'amore ci è tutto. Tu mi vuoi bene?

— Assai, Clara, assai.

— E allora non ci servono i denari. Scappiamo via.

— Senza denari non si fa nulla.

— Sei un vile, disse lei indignata.

— Clara bella, tu scherzi — fece lui ridendo.

— Non scherzo, no. Hai paura, hai bisogno di denaro, non sai amare, sei un vile.

— Io ti adoro, Clara.

— No.

— Tu lo sai, Clara, che ti adoro.

— No.

— Ti giuro sull' anima mia, Clara, che ti adoro.

— No.

Ma la terza negazione fu più debole. Ella guardò il giovane negli occhi e fu vinta.

— Hai ragione — disse.

— Pensiamo qualche altra cosa, perchè questa vita non può durare — ripetè lui, di nuovo, come se fosse insistentemente tormentato dal problema dell' esistenza.

— Io non so nulla, Giovannino. Questa matrigna è crudele.

— Tanto crudele? Non sarebbe possibile di vincerla?

— Io non mi ci metto, — diss' ella muovendo le labbra per disdegno. — Io non so umiliarmi.

— Non ci è umiliazione; è come se fosse tua madre.

— Dio ne guardi! — esclamò quella, segnandosi.

— Perchè non hai voluto mai che le parlassi io? — continuò lui, come proseguendo a riflettere. — Vuoi che le parli io?

— Non ne ricavi nulla.

— Chissà!

— È una donna vile, non apprezza che il denaro.

— Il denaro è una bella cosa, — osservò lui, — dopo l'amore.

— Credo che non abbia mai amato nessuno, lei, — ribattè Chiarina sempre sdegnata.

— Potrebbe amarti, se tu lo volessi.

— Che debbo volere, se mi schiaffeggia, se mi chiude in casa? Sto chiusa dentro, come i carcerati. E se ritorna, ora, e ci trova parlando, mi batte di nuovo, lo vedrai.

— Allora me ne vado.

— No, no, Giovannino, — pregò lei, — non te ne andare, non te ne andare.

La voce era tanto passionata, era tanto passionato lo sguardo, che egli impallidì d'amore.

— Non viene ancora, — mormorò lei, senza staccare il suo sguardo da quello dell' innamorato — non viene ancora; e che importa, se viene?

— Dammi la mano, Chiarina, — sussurrò lui, magnetizzato dall' amore.

— Non posso, non ci arrivo, — e si curvava stendendosi. — Non posso, non posso, — esclamò di nuovo, quasi piangendo.

— Io parlerò con tua matrigna, Clara, — ricominciò a dire lui, ostinato.

— E che le dirai, se essa non ti caccia via?

— Vedrai che non mi caccia. Non so quello che le dirò. Le dirò la verità. Che ci amiamo....

— E che preferiamo morire anzichè lasciarci, — soggiunse semplicemente lei.

— Non pensare alla morte. Le dirò che sono poveretto assai, ma che niuno può amarti più di me e meglio di me; che spero di vincere la mediocrità, la segreta miseria in cui mi trovo, con la forza dell' amor tuo.

— È una donna cattiva, mormorò lei, turbata, — non ti crederà.

— Proverò, — disse lui. — Io non posso più vederti soffrire; soffro troppo.

Si guardavano presi dal dramma del loro amor contrastato. Intanto, nella chiesa vecchia dei Santi Apostoli, la messa cantata, in onore della Pentecoste, era finita. La prima a rientrare nel palazzo fu la carrozza vuota della principessa di Santobuono che aveva riaccompagnato la signora nel gran palazzo in via San Giovanni a Carbonara: la dama era uscita prima degli altri dalla chiesa. Il cocchiere, sceso dalla cassetta, levò gli occhi in su, fece un sorrisetto vedendo i due innamorati e svestì tranquillamente la sua livrea. Poi venne la coppia Manetta, l'ex-cancelliere dava il braccio a colei che chiamava galantemente la sua sposa. Anche essi videro i due innamorati che ora si sorridevano tacendo.

— Elisa?

— Che vuoi?

— Ti ricordi quando ci vedemmo a Santa Maria Capua Vetere?

— Mi ricordo.

— Ti ricordi, Elisa, che ti dispiacque lasciar la provincia?

— Mi ricordo.

— Non ti sei trovata meglio, a Napoli?

— Meglio.

— Benedetto Iddio! — fece il buon cancelliere.

La coppia Ranaudo veniva più piano: la coppia sorrise maternamente e paternamente vedendo i due innamorati.

— Gli schiaffi sono serviti a niente, — osservò ridacchiando donna Peppina, sull' ampio ballatoio che dava sul cortile.

— L'amore da lontan non si può fare, — canticchiò don Alfonso, che si vantava di una voce fenomenale.

I Manetta e i Ranaudo ascendevano le scale piano piano, mentre comparivano gli inquilini del terzo piano, alle finestre e ai balconi. Dimentichi, i due innamorati si guardavano negli occhi.

— Devi dirmi un'ultima volta che mi vuoi bene, Chiarina.

— Un'ultima volta? Sempre, sempre, ti voglio bene.

— Dammi la mano, Clara.

Ora ella ammucchiava dei cerchi di fune, per farsi più alta, per arrivare a lui. In questo compariva nel cortile la povera Orsolina, trascinandosi dietro i figliuoli e sapendo di avere alle calcagna donna Gabriella. Levò il capo donn' Orsolina, vide gli innamorati, vide il pericolo che correvano di esser sorpresi: e diede in un forte urto di tosse, che chiamava, che avvertiva, che cercava salvare. In quel momento trionfalmente i due giovani erano arrivati a toccarsi un dito, innanzi a tutti, nella calda mattinata primaverile, felici di quel piccolo innocente favore: fra i sorrisi taciturni o distratti di tutti che fingevano di non vedere. Anche donna Gabriella aveva visto, entrando. Ma il silenzio indulgente, pietoso, di quella gente povera, o vecchia, o infelice, o ammalata, di quella buona gente amorosa che vedeva e affettuosamente perdonava, vinse anche lo sdegno del duro cuore che non sapea nè pregare, nè perdonare.

II.

Seduta in camera sua, presso il balconcino, Chiarina tentava invano ingannare l'impazienza dell' attesa. L'anima sua era in preda a un turbamento profondo. Aveva cercato macchinalmente di pregare, dicendo un rosario per raccomandare la sua vita alla Madonna, poichè era quella l'ora della decisione, ma i grani della coroncina restavano immobili nelle sue mani e le labbra si chiudevano alle sacre parole della preghiera: il rosario restava in grembo, abbandonato. Aveva tentato, per distrarsi, di lavorare un poco, all' uncinetto, certe sue trine per i mobili di broccato giallo-oro, del salone, ma neppure aveva potuto proseguire il meccanico lavorìo. Il tempo le sembrava interminabilmente lungo, in quel pomeriggio estivo: non erano dunque due ore che Giovannino Affaitati si trovava in casa, nel salone, insieme a donna Gabriella, per cercare di vincere la crudeltà ostinata della matrigna? Due ore erano, certo: e Chiarina, sola nella sua stanza, non osando entrare nel salone, non osando chiamare nessuno, sovraeccitata dalle sue fantasie, e più dal silenzio e dalla solitudine, origliava, se udisse

un passo, se udisse battere una porta che si chiude. Niente. Per molto tempo, anzi, istintivamente, con un timore vago di peggior male, ella aveva impedito a Giovannino di parlare con la sua matrigna. Ma il giovanotto insisteva, stimando quella l'unica via di salvezza, e un giorno, senza dirglielo, scrisse una lettera a donna Gabriella, chiedendole un colloquio. Strano a dirsi: la matrigna acconsentì subito e anche con cortesia. Alle otto di sera le due donne cenavano silenziosamente: i loro pasti erano sempre taciturni o interotti da discussioni colleriche.

— Il tuo innamorato mi ha scritto, — disse a un tratto donna Gabriella.

— Ah! — fece l'altra, cercando di reprimere un moto di spavento. — E che vuole?

— Vuole parlarmi. Viene domani.

Di nuovo vi fu silenzio. La matrigna aveva parlato seccamente, ma senz' ira: pareva non volesse essere interrogata più oltre. Chiarina, fieramente, non disse altro. Ma fu una notte inquieta, febbrile, per lei, fu un dormiveglia pieno di sogni che parevano realtà, di realtà che parevano sogni. La fanciulla ora si gelava per un terrore inaudito, ora la speranza più dolce le infiammava le vene. Non ebbe pace. Quando, alle tre, udì il campanello, ebbe un moto come per mandar via Giovannino, come per dirgli di fuggire. Ma restò immobile nella sua camera, vinta dall' urto nervoso che non le permetteva di far nulla, parendole il tempo interminabilmente lungo. Ma che diceva, dunque, di così lungo, Giovannino, alla cocciuta matrigna? Forse costei, com' era prevedibile, non si lasciava persuadere, e allora, forse, Giovannino la pregava, la pregava a non voler rendere infelici due cuori che si amavano: perchè la pregava quella crudele donna? Chiarina non l'avrebbe pregata, giammai, giammai; era troppo orgogliosa, preferiva qualunque dolore alla umiliazione di una preghiera. La fanciulla guardava nella strada per calmare la sua agitazione, per vincere i suoi tristi pensieri: guardava nel vicoletto delle Gradelle, dove una stiratrice stirava, sulla porta della sua bottega, mentre ogni tanto dava maternamente un colpo di piede a un canestro di vimini, dove il suo bimbo sonnecchiava: a quel cullamento il piccolino chiudeva gli occhi, placato, e la madre dava dei forti colpi di ferro, sul petto di una camicia che fumava. Un odore acuto di conserva di pomodoro veniva dai balconi di donna Peppina Ranaudo; la indolente grassona usciva ogni tanto sul balcone, e con un mestolino rimescolava

la conserva che si seccava al sole di luglio. Un gran ronzìo di mosche: e da S. Giovanni a Carbonara, la voce del venditore di limoni che malinconicamente raccomandava i suoi limoni freschi. A Chiarina parea di essere in un sonnambulismo: appoggiava la fronte alla persiana di stecche verdi, senza vedere quello che accadeva giù nella strada, senza sentire le voci o le parole dei monelli, dei venditori, degli animali. E bizzarramente la sua agitazione era senza speranza: non le parea che da quel colloquio di Giovannino con donna Gabriella dovesse uscir nulla di buono. Era in attesa ansiosa, ma di cose cattive, di cose perfide, di nuovi tormenti inflitti al suo amore: non aspettava nulla di buono da quella donna. Tutti i suoi rancori contro la matrigna si sollevavano rinfocolati dallo stato di eccitamento in cui si trovavano i suoi nervi, da venti ore: ella non aveva avuto da quella donna un solo beneficio, mai: ella le doveva tutte le sue torture, tutti i suoi pianti, tutte le ore nere della sua esistenza: come poteva farle bene, ora? Aspettava il male, ma un male sconosciuto, un male ignoto, un male che non aveva mai avuto. La paura aveva finito per vincere tutti gli altri suoi sentimenti: stretta sulla sedia, col capo abbassato sul petto, con l'occhio senza sguardo, attendeva questo pericolo sconosciuto e i minuti che trascorrevano ancora, avevano finito per sembrarle mortali. Alle sue spalle, una voce bassa la chiamò:

— Donna Chiarina!

— Che volete? — chiese ella, come trasognata, a Carminella.

— La madre vostra vi desidera al salone.

Chiarina guardò la pinzocchera. Aveva la faccia più verdastra del solito e le sottilissime labbra avevano l'aridità dell' ira. La fanciulla non rispose e non si mosse.

— Donna Chiarina, la vostra madre vi vuole al salone.

— Sta sola? — chiese la ragazza.

— Nossignora: sta in compagnia, — rispose malignamente la pinzocchera — e vi vuole.

— Va bene: ditele che vengo.

Macchinalmente Chiarina toccò il rosario, baciò una piccola, pallida fotografia di sua madre che teneva sopra un tavolino, si guardò nello specchio senza vedersi e si avviò al salone. Donna Gabriella, vestita di una vestaglia bianca, carica di merletti che aveva comperato dalla cameriera della duchessa di Episcopio, stava seduta sul grande divano di broccato giallo del salone; quella vestaglia bianca la faceva sembrare enorme, e accendeva anche di più

il colorito rosso mattone delle grosse guance. Donna Gabriella portava agli orecchi due magnifici solitari e sulle grosse braccia nude quasi fino al gomito, sulle dita grosse, rosse, quasi gonfie, era tutto un scintillìo di braccialetti e di anelli gemmati. Una grossa catena d'oro si mescolava ai merletti della vestaglia, sul petto: e il ventaglio, metodicamente agitato, non arrivava a mitigare quella viva tinta della grossa faccia. Gli occhi di donna Gabriella erano luccicanti.

Seduto sopra una poltroncina gialla, modestamente vestito, ma con una naturale eleganza, coi bei capelli biondi arricciati, pallido, ma sereno, stava Giovannino Affaitati. Ambedue parevano tranquilli e soddisfatti, guardando Chiarina che si avanzava, incerta, senza guardarli, sentendosi palpitare il cuore sotto la gola:

— Vieni qua, Chiarina mia, — disse donna Gabriella con insolita dolcezza.

Di nuovo, senza una ragione al mondo, Chiarina fu presa dal terrore e si mise a tremare. Pure, guardandola e sorridendo, Giovannino la invitava ad accostarsi.

— Vieni qua, Chiarina, — ripetette la matrigna, nuovamente, con una tenerezza nella voce.

La fanciulla si accostò, in silenzio: la piccola mano bianca e sottile che aveva il tremore della febbre fu presa nelle grosse mani rosse, quasi gonfie della matrigna.

— Ti ho voluto far contenta, — pronunziò lentamente donna Gabriella, — poichè pare che ci stia la volontà di Dio, e don Giovannino, qua, mi sembra un buon giovane. Ti voglio trattare meglio che lo farebbe una mamma. Con l'aiuto del Signore, a suo tempo vi sposerete. Dammi un bacio.

Sulla delicata guancia della fanciulla si posarono, schioccando, le grosse labbra della matrigna; anche Chiarina fece l'atto di baciare. Ma le sue labbra non si mossero, e calde lagrime silenziose le scesero sul volto, sul collo, sul busto del vestito. Giovannino, sereno, beato, guardava la sua fidanzata.

— Chiamami mamma, — disse Gabriella intenerita, alla fanciulla.

Costei non rispose, taciturnamente continuando a piangere.

— Chiamami mamma, — ripetette, quasi piangendo, umilmente.

— Mamma, mamma, — scoppiò a gridare, singultando disperatamente, la fanciulla.

. . . . . .

Quando Carminella la pinzocchera, con quelle sue labbra sottili e violette che si stiravano nel discorrere, con quelle occhiate oblique e false, lo andò raccontando a tutti, nel palazzo Santobuono, nella piazzetta dei SS. Apostoli, nel vicolo delle Gradelle, malgrado il tono fischiante e sarcastico della serva, malgrado le sue perfide e vaghe reticenze, vi fu un generale movimento di soddisfazione. Lo spettacolo continuo di quel costante, invincibile amore infelice aveva intenerito il cuore di tutti i vicini, li aveva disposti a una grandissima pietà.

— Donna Gabriella ha preso una santa decisione, — disse quella benevola grassona di donna Peppina Ranaudo, mentre contrattava, sul pianerottolo, un canestro di pesche per quella conserva che a Napoli si chiama percocata[189]).

— Nessuno è santo innanzi a Dio, — ribattè la pinzocchera, facendosi il segno della croce e andandosene.

Ma dovunque, dovunque, malgrado le sue insinuazioni, malgrado lo stridio della sua voce inacetita, trovò che la gente sorrideva di questa buona ventura, di questo matrimonio in prospettiva.

— Sentite, Carminè, — rispose donn' Orsolina, che oramai non ne poteva più, senza denari e senza forza per lavorare, — sentite, devo dirvi che mi fa piacere, come se quella fosse mia figlia. Il matrimonio è una schiavitù, sissignore, ma tutte la dobbiamo avere.

— Non tutte, non tutte, — ribattè acremente la serva pinzocchera.

— È una combinazione, — mormorò bonariamente donn' Orsolina, che aveva bisogno di stare bene con tutti, — ogni tanto.... succede così...

Finanche le vecchie zitelle del terzo piano, le sorelle del professore, espressero la loro soddisfazione, dietro i cristalli dei loro balconi, salutando Chiarina con aria festevole. Ella chinava il capo e arrossiva: tutti quelli che incontrava, oramai, nelle scale, nel cortile, nella strada, partecipavano alla sua gioia, salutandola vivacemente, dandole dei misteriosi buoni auguri, stringendole le mani, abbracciandola, chiedendole quando si sarebbero *mangiati questi confetti*[190]). Don Vincenzo e donna Elisa Manetta, un giorno, sotto l'arco del portone, mentre la matrigna era andata innanzi, la trattennero raccontandole come era andato il loro matrimonio, un

---

189) Da «percuoco», sorta di pesca.

190) Quando si sarebbero sposati.

matrimonio di vecchi, che essi narravano come un idillio, togliendosi la parola mutuamente, per dirsi degli antichi motti dolci. Finanche il cocchiere della principessa di Santobuono, un giorno, salutando con la frusta, con una cert' aria di galanteria cavalleresca, con un frasario pieno di complimenti, si offrì, lui e la sua carrozza, per accompagnare alla chiesa e al municipio lo sposalizio di Chiarina e di Giovannino; finanche il furbo sagrestano della parrocchia dei SS. Apostoli, una domenica, sulla soglia della chiesa, disse a Chiarina che aveva fatto fare un triduo, a sua insaputa, perchè ella fosse felice con la volontà della matrigna mettendosi in grazia di Dio; finanche la stiratrice del vicolo delle Gradelle, una mattina che vide comparire al balconcino Chiarina, dette un gran colpo di ferro, sopra un petto di camicia fumicante, gridando allegramente:

— Amore! Amore!

Chiarina sentiva intorno a sè quest' onda di tenerezza e chinava il capo commossa, ma non volendo parere. Aveva in sè una gran confusione di felicità, amareggiata sempre, però, da un invincibile senso di diffidenza. Pure, tutto dovea essere dolcezza, oramai, per lei. Giovannino Affaitati, ritenuto come fidanzato ufficiale, potea scriverle quando voleva e averne sempre risposta; veniva in casa la sera del giovedì e la sera della domenica, restandoci tre o quattro ore; se la ragazza usciva, egli ne era avvertito e si faceva trovare nella strada, come per combinazione, si univa alle due donne, senza che donna Gabriella facesse alcuna osservazione e le accompagnava dovunque andavano; se le due signore andavano a teatro egli era il loro cavaliere di obbligo, portando la busta con l'occhialino, togliendo loro gli scialli e i mantelli, restando modestamente in fondo al palco. In verità, a tutti i colloqui dei due innamorati, donna Gabriella era sempre presente, non si allontanava un momento: ma questo è anche nel costume del paese, nè i due pensavano a lagnarsene. Che importava s'ella era presente! Stavano seduti nella stanza da pranzo, intorno a una tavola ovale: nel mezzo vi era una lampada coperta da un gran paralume. Chiarina lavorava alacremente all' uncinetto, anche per dare una forma al tremito nervoso che le agitava le mani: donna Gabriella, ora in vestaglia rosa, ora in vestaglia azzurra, carica di oro, carica di grosse gemme, agitava un grande ventaglio nero, scintillante di puntini di argento: Giovannino faceva delle sigarette che poi fumava lentamente, taciturnamente. Erano, in vero, serate piene di

dolcezza. In esse Chiarina sentiva svanire quel senso di amara diffidenza che le guastava tutta la sua gioia: lo sguardo di Giovannino la circondava in un ambiente carico di tenerezza, la voce di Giovannino, che ogni tanto rompeva il silenzio, la carezzava come un soffio amato: e quando egli parlava con quel suo tono basso, seduttore, ella involontariamente si fermava dal lavorare, le mani restavano immobili, mentre il sangue le saliva a riscaldarle le guance. La matrigna, dal primo giorno in cui aveva dato il gran consenso, continuava a mostrarsi insolitamente cortese, ma costantemente cortese. Pareva che, a un tratto, magicamente, Giovannino Affaitati avesse fatto cessare quell' odio profondo, quel profondo rancore che le aveva armate l'una contro l'altra, e che un fascino uguale avesse vinto la durezza del cuore dell' una, la fierezza del cuore dell' altra. Nelle sere in cui Giovannino Affaitati non aveva il permesso di venir su, le due donne passavano la sera insieme; ma Chiarina era sempre un po' nervosa e donna Gabriella sbadigliava, dimenticandosi di agitare il suo ventaglio, per far brillare le sue gemme. A un certo punto della serata un fischio dolce e sottile si faceva udire dalla piazzetta SS. Apostoli. Chiarina trasaliva.

— Eccolo, — mormorava come a sè stessa, la fanciulla.

— Eccolo, — diceva, a voce alta, donna Gabriella.

Era Giovannino che passava a quell' ora per andare a passare un po' del suo tempo al caffè di porta San Gennaro, dove era fama un tempo che si facessero i migliori gelati napoletani, e dove accorreva una folla di borghesi, impiegati e piccoli possidenti, preti e cabalisti del lotto. Giovannino fischiava per farsi udire; e il fischio amorosamente significava:

— Sono qui, ti amo, non ti scordare!

Chiarina restava con l'animo sospeso.

— Dove andrà, ora? — chiedeva dopo un certo tempo, la matrigna.

— Al caffè, — rispondeva la fanciulla, quietatamente.

— A spender denari, — borbottava donna Gabriella.

Chiarina la guardava in faccia, ma senza dirle nulla. Alla fanciulla restava, intiera, tutta la sua antica fierezza: e non le diceva che Giovannino non sarebbe andato a spendere danari al caffè, se essa, la matrigna, avesse permesso che venisse su più spesso, la sera; non glielo diceva, perchè sarebbe parso un pregarla di qualche cosa, la matrigna, ed ella, proprio, non voleva pregarla di niente. Certo la gran riconoscenza delle ore felici che passavano sul suo

giovane capo, aveva domato nel cuore di Chiarina la collera fervidamente giovanile che ella avea contro la matrigna: ma il ricordo delle pene di suo padre, il ricordo delle sue pene, ancora non si cancellava. Non voleva domandarle nulla, ecco. Se ella aveva mal giudicato la sua matrigna, se ella era stata ingiusta verso questa donna, la ragazza voleva ricredersi, sì; chiedere una grazia, un favore, giammai. Se ne stava chiusa nel suo carattere sensibile, eccessivo, ostinato, pronto all' emozione, ma non facile a dimenticare. Donna Gabriella, annoiata, picchiava col suo ventaglio sul bracciale della poltrona. Alla fine, seccata da quel volto taciturno di Chiarina che non si movea di una linea, chiamava Carminella. La serva sonnecchiava, pregando, in cucina.

— Diciamoci questo santo rosario, — mormorava donna Gabriella, senza muoversi dalla sua poltrona, dove stava sprofondata.

Allora la serva prendeva una sedia, s'inginocchiava sulla nuda terra, posava i gomiti sulla paglia della sedia e il viso sulle mani: poi cominciava a dire il *Mistero*. Donna Gabriella ascoltava, attentamente, muovendo un po' le labbra, come se anch' essa dicesse le parole. Chiarina smetteva di lavorare, posando l'uncinetto e il filo sul marmo della tavola, mettendosi una mano innanzi gli occhi come se si concentrasse nella preghiera.

— *...fructus ventris tui, Jesus* — finiva di dire la pinzocchera, con tono uniforme.

— *Sancta Maria,* — continuavano a dire, finendo l'Ave, le due donne, donna Gabriella a voce alta, Chiarina sottovoce.

Quando arrivavano alle bellissime litanie della Vergine, Chiarina s'inginocchiava anche lei, appoggiandosi alla sedia come la serva Carminella. Solo donna Gabriella restava seduta, potendo difficilmente inginocchiarsi per la sua grassezza: ma si curvava un poco, come per rispetto. Talvolta, mentre le litanie proseguivano, il fischio si udiva un'altra volta da piazza SS. Apostoli, dolce e sottile. Era Giovannino Affaitati che ritornava dal caffè, e prima di rientrare a casa, salutava la sua innamorata:

— Sono qui, ti amo, non ti scordare!

Solo le spalle di Chiarina, curvata a pregare, si vedevano trasalire. Donna Gabriella si fermava dal dire le litanie, distratta. E la serva Carminella, che intendeva tutto questo, alzava la voce più forte, come ammonendo, irritata, pregando come se dicesse delle ingiurie, e andandosene via alla fine del rosario, tutta incollerita, ricominciando a dirlo da sè, sola, in cucina, perchè quel primo,

con tutte quelle *tentazioni,* non le valeva, secondo lei, nè per l'anima nè per il corpo.

Fu così che Giovannino Affaitati cominciò a venire in casa di Chiarina tre volte la settimana, invece di due: ci venne così, naturalmente, con grande conforto della ragazza innamorata, e senza che la matrigna se ne lagnasse. Giovannino serbava un contegno corretto: parlava poco, a voce bassa, chiedeva sempre il permesso prima di fumare, aveva, specialmente con la matrigna, tale una cortesia di modi, che questa feroce donna grassa, bitorzoluta e coperta di oro, pareva incantata. Ora, ogni tanto, Giovannino si spingeva a parlare del loro avvenire, con Chiarina: costei lo ascoltava, beata, come se la più soave musica le risuonasse all' orecchio. Prima di rispondere, intimidita levava gli occhi sulla sua matrigna: poi rispondeva sottovoce, sempre timidamente. Una sera parlavano di corredo, di tela, di mussola, di quanto ci vuole per cucire a macchina, una camicia, una sottana.

— Per una camicia, ci metto due giorni, — calcolava Chiarina, trasportata dal discorso, — per una sottana; un sol giorno.

— Ci metti di più, ci metti di più, — osservava la matrigna, intervenendo.

— Credi pure che ci vuol più tempo, Clara, — soggiungeva, sorridendo, Giovannino, scuotendo la cenere bianca della sua sigaretta.

Dolci discorsi! L'indomani Chiarina vide portare in casa da un facchino, che faceva i grossi servizi, due pezze grosse, una di finissima tela di Olanda, una di buona mussola. La fanciulla, tutta felice, palpava la tela per sentire la finezza, stropicciava la mussola per farne cader l'amido, quando impallidì, accorgendosi di una cosa. Le pezze di tela e di mussola portavano un timbro, un timbro curioso: ella capì subito che era dell' agenzia di pegni e spegni, di sua matrigna. Impallidì, tremò: quella roba apparteneva a della gente infelice, che l'aveva impegnata per miseria, che non aveva mai potuto spegnarla. Una tela, una mussola di lagrime e di sangue, come i mobili del dolore, venuti da un sequestro: come la batteria di casseruole della cucina, roba impegnata e mai spegnata: come i vestiti di donna Gabriella: come le gemme e l'oro che portava addosso donna Gabriella. Lacrime e sangue di povera gente, come tutte le cose. E in questo sopravvenne la matrigna.

— Ci basterà? — chiese spiegando la tela, spiegando la mussola per guardarla contro luce.

— Credo... credo che ci basterà... — mormorò la ragazza, confusa. Poi, dopo uno sforzo grande, soggiunse: — Grazie!

— Che! dicevo che se non ci bastasse, ne ho dell' altra, tela, mussola, lino, tante pezze, l'agenzia è piena, questi straccioni non fanno che impegnarne. Buona roba, però. Misuriamola, dunque.

E si misero a misurare, silenziosamente. Chiarina sentiva una fitta al cuore, inguaribile. La sera, quando venne Giovannino, fu più silenziosa del solito: ma la matrigna, per far ammirare la propria munificenza, fece portare la tela e la mussola, di cui una parte era già tagliata. Giovannino ammirò la qualità, domandò il valore, poi chiese alla sua fidanzata:

— Chiarina, hai ringraziato la nostra buona mamma del regalo splendido che ci ha fatto?

— Ho ringraziato, — mormorò la ragazza senza levar gli occhi dal suo lavoro.

— E vi ringrazio anch' io, bella mamma nostra, — disse Giovannino con la sua voce da seduttore. Donna Gabriella si faceva vento, estasiata. Poi, chiamata, lasciò la stanza. E Chiarina sottovoce, rapidamente, disse a Giovannino:

— Lo sai? è roba dell' agenzia.

— Bè? e che fa? — chiese lui meravigliato.

— Roba impegnata, ti dico, — ribattè lei, sgomenta.

— Capisco. E che fa? — ripetette lui, quietamente.

La fanciulla soffrì crudelmente, in quel momento: ma la matrigna rientrava e non osò dire altro. Tutto il palazzo, il giorno seguente, parlava della generosità di donna Gabriella, che faceva fare a Chiarina un corredo degno della figlia di una principessa. Ma la ragazza, disillusa, scorata, non aveva potuto chiudere occhio tutta la notte. Si era addormentata male, al mattino, parendole, nel sogno, di aver addosso una fantastica camicia di lagrime, una fantastica sottana di sangue... e che donna Gabriella e Giovannino di ciò ridessero assai, assai. Ci vollero molti giorni a vincere i suoi scrupoli: e la delusione le restò nel cuore, dolorosa. Adesso lavorava alla macchina, anche di sera; il ticchettìo dell' ingranaggio la distraeva da certi fastidiosi pensieri. Talvolta era così assorta nel lavoro, che la matrigna e Giovannino discorrevano insieme senza che essa se ne accorgesse nemmeno. Egli parlava alla grossa donna, tutta leziosa nelle sue vestaglie da giovinetta, con un profondo rispetto che la lusingava e aveva certe arie di attenzione nell' ascoltarla, che lusingavano la grossa donna, rossa e tronfia.

Ma come Chiarina levava gli occhi, Giovannino ricominciava a guardare la sua fidanzata con tanta tenerezza, che ella si sentiva morire d'amore; le parlava con tanta dolcezza, che ella smetteva di lavorare, vinta: e la macchina taceva. Ora, discorrevano spesso della loro futura casa: cioè Giovannino faceva il disegno di una bella stanza da letto, con un grande letto di ottone scintillante, appositamente fatto da Angelo Pesce, con un armadio di mogano, tutto scolpito, e una grande lastra di cristallo per vedersi.

— Ci vuole la toelette di mogano col marmo grigio, — suggeriva maternamente donna Gabriella.

— Anche la toelette, naturalmente, e una bella poltrona a sdraio, a piedi del letto, perchè adesso così usa, — aggiungeva Giovannino.

Quando udiva questi dolci progetti, Chiarina, che amava sempre più Giovannino, si perdeva nei sogni più lieti. Il giorno del matrimonio rappresentava per lei la liberazione, tutto l'oblìo naturale del doloroso passato, il principio di una serena vita nuova, accanto al suo amore, loro due, soli soli, tenendosi per mano, nella gioia come nel dolore: ella sarebbe libera libera, accanto a lui, per sempre, divisi materialmente solo dalla morte, ma uniti anche di là, poichè ella credeva. Oh venisse presto questo giorno in cui ella sarebbe uscita dalla casa dove aveva tanto sofferto, per andarsene col suo sposo, nella loro casa, dove sarebbe stata la più felice fra le donne. Questo sognava la pia fanciulla innamorata; ma una sera, mentre Giovannino parlava di una bella immagine della Vergine, la Madonna di Valle di Pompei, da appendere al muro della stanza da letto, Chiarina, smettendo di lavorare, osò domandare:

— E il salotto?

— Quale salotto? — intervenne a dire sorpresa la matrigna.

— Il salotto per vedere qualcuno, — disse, quasi tremando, la ragazza.

— E non vi basta il mio? È bello, mi pare, tutto di broccato giallo, pare nuovo. Io, poi, non vedo nessuno: per voi resterà sempre libero.

— Ah! — fece la ragazza, senz' altro.

Sparito il soave sogno di libertà, di solitudine: sparito per sempre, malignamente. Giovannino, con gli occhi bassi, taceva. La matrigna, quella non si mosse un momento dalla sua poltrona. La ragazza lavorava vivacemente, un po' nervosa, spezzando spesso il filo, spezzando l'ago della macchina. Quando Giovannino si levò

per andarsene, ella si alzò, risolutamente, seguendolo fin fuori la porta. Là fuori lo trattenne. Erano soli. La luna illuminava il pianerottolo, le scale ed il cortile.

— Hai inteso ciò che ha detto la matrigna? — domandò ella, giuocherellando col lucchetto della porta.

— Che ha detto? — fece lui, come infastidito.

— Che non abbiamo bisogno di salotto. Abiteremo dunque con lei?

— Pare.

— E perchè?

— Perchè non abbiamo denari, figliuola mia, — disse lui, carezzandole i capelli, lievemente.

Ella si schivò:

— Dovremo, dunque, vivere con la sua elemosina?

— Che elemosina! È mamma: ha denari e non sa che farsene; ha soltanto te; ha il dovere di darti da vivere.

— Tu dovresti lavorare, Giovannino; tu dovresti darmi da vivere. Io voglio mangiare solo pane, ma da te, non da lei, Giovanni.

— E lo farò, figliuola mia, lo farò; cercherò di lavorare, di guadagnare. Per ora, capirai.... è difficile trovare. M'ingegnerò.

— Promettimi che troverai, — diss' ella, supplichevole.

— Te lo prometto. Ma pel principio, sarà difficile, bisognerà che ci accomodiamo qui.... vedrai, ci staremo bene....

— Ma dopo, almeno dopo, promettimi ancora, che dopo ce ne andremo, che non vivremo della sua elemosina, — lo scongiurò lei.

— Non dire queste parole cattive ed esagerate; sei un po' stravagante, tu. Quando non ci sono denari, bisogna esser ragionevoli. Ti prometto quello che vuoi, sta tranquilla.

Si lasciarono turbati. Donna Gabriella stava in piedi, nella stanza da pranzo, come se aspettasse con impazienza il ritorno della nipote.

— Hai tardato, — disse soltanto, con un lieve aggrottare di ciglia.

— Scusate, scusate, — disse l'altra, scoppiando in lagrime.

E quelle lagrime le rimasero in cuore, malgrado lo sfogo materiale. Non si poteva acconciare all' idea di dover vivere in casa della matrigna, mangiando il pane che ella le dava per carità, che tante volte le aveva rinfacciato di darle per carità; non poteva sopportare questa idea, per sè, per Giovannino, per la fierezza della loro nuova famiglia. E intanto, dovunque andava, sentiva dir

bene della bontà di donna Gabriella, una santa donna, che dopo avere dato alla figliastra un corredo da principessa, ora le preparava un appartamento bellissimo, cedendole nientemeno che il suo salotto di broccato giallo-oro. Sì: ma Chiarina non sapeva consolarsene. Tanto che ogni sera, con una certa ansietà, domandava a Giovannino se avesse cercato, se avesse fatto delle pratiche. Egli le rispondeva, vagamente, di un posto nelle ferrovie, ma bisognava avere delle protezioni presso il direttore generale; di un concorso nella illuminazione della città, come impiegato d'ordine, roba municipale, bisognava conoscere il sindaco e l'assessore del ramo. Vagamente, ella s'appagava per poco, ma poi intendeva che egli non cercava sul serio, che le diceva delle parole, così per consolarla e ingannarla. E insisteva, insisteva, con un certo affanno, fino a che egli si stringeva nelle spalle, come infastidito. Invece, ora, egli parlava spesso di affari con la matrigna di Chiarina: dapprima gliene aveva domandato con cautela, come se si trattasse di cose estranee ed essa gli aveva risposto incertamente. Ma poi, a poco a poco, ella aveva cominciato a precisare chiaramente le sue cose e parlargli di quanto ha attinenza con l'oscuro e tetro mondo delle agenzie. Chiarina ascoltava, sorpresa: talvolta guardava Giovannino spaurita, quasi che volesse accertarsi esser proprio lui, non un altro, che discorreva di quelle tetre cose.

— L'ufficio, — diceva donna Gabriella, quando voleva nominare l'agenzia.

— L'ufficio, — ripeteva Giovannino, quando voleva nominare l'agenzia, con aria di misteriosa compunzione.

Non osavano ancora darle il suo duro nome.

Ma oramai ne parlavano ogni sera, a lungo, malgrado l'aria di sofferenza che prendeva il volto di Chiarina, ogni volta che cominciavano questo discorso. Donna Gabriella si lagnava amaramente che quelle streghe di femmine, quelle che portano per conto di un terzo che si vergogna, l'oggetto a impegnare, esigevano un diritto troppo alto, una lira sopra ogni dieci lire.

— E alla fine, queste brutte scellerate che lavoro fanno? — soggiungeva donna Gabriella quasi arrabbiandosi, — aspettano il povero vergognoso che non ha coraggio di entrare nell' ufficio, gli levano di mano, con buona maniera, mettiamo l'orologio, e per questa sola fatica si prendono, per esempio, tre lire sopra trenta....

— Una vera camorra, — approvava Giovannino con la sua voce che aveva cadenze così attraenti.

— E non ci è rimedio, capite! non ci è rimedio; dire che anche io l'ho fatto, sul principio, questo mestiere di piccola impegnatrice, risparmiando la vergogna di entrare nell' ufficio a tanta gente, ma l'ho sempre fatto onestamente, prendendo mezza lira ogni dieci lire; con l'aiuto di Dio, con la protezione della Vergine facevo tanti affari che valeva lo stesso!...

— Siete stata sempre una gran buona donna, — esclamava Giovannino, commosso, guardandola con ammirazione.

Chiarina fremeva ogni tanto, come se udisse delle cose insopportabili: ma poi la mente le si confondeva e non udiva più, sentendo il rumor vago delle parole, sentendo come un dolore senza puntura, un dolor sordo ma continuo. Una sera, per spiegare meglio a Giovannino certe cose, donna Gabriella andò a prendere, di là, i registri dell' agenzia. I fidanzati rimasero soli:

— Perchè fai questo, Giovannino, perchè lo fai? — domandò affannosamente la ragazza, tutta smarrita.

— Tutto è buono a sapersi — disse lui, quietamente, buttando la sigaretta.

Ella non replicò. Egli aveva su lei un potere assoluto; lo adorava come un Dio, ma come un Dio che la poteva egualmente far piangere e far ridere. Soffriva per lui, ma non replicava, obbediente, domata. Tutta la sera, piegati sui grossi libri sudici, donna Gabriella e Giovannino stettero a studiare il crudele ingranaggio per cui l'impegnatore è sempre perfettamente al sicuro del suo capitale, per cui esige un interesse realmente crudele, e finisce per confiscare un oggetto che ha il triplo valore del capitale esposto: il crudele ingranaggio per cui è quasi sempre impossibile che colui che ha impegnato un oggetto, lo ricuperi mai.

— Ottanta volte sopra cento, a conti fatti, l'oggetto resta a noi, — finì trionfalmente donna Gabriella, richiudendo il suo grosso e sudicio libro.

— È bellissimo, bellissimo, — mormorò Giovannino meditabondo.

E malgrado le supplichevoli occhiate della sua fidanzata, egli chiese a donna Gabriella di prestargli quei libri, solo pel giorno seguente, che era domenica e non le servivano: ei voleva farvi sopra uno studio, vedeva delle cose nuove, lui, chi sa che non potesse darle qualche miglior consiglio. Quando, uscendo, andò a stringere la mano della sua fidanzata, la trovò gelida.

— Che hai, Chiarina? — le chiese sottovoce.

— Soffro, mi fai soffrire, — rispose ella quasi svenendo.

— Non far la sciocca, lasciami fare, vedrai.

Ma d'allora in poi, i loro dialoghi d'amore furono brevissimi. Tutta la serata, — Giovannino veniva adesso ogni sera, senza che gli si facesse nessuna osservazione dalla matrigna — era passata nel parlare dell' agenzia, dei pegni, dell' interesse, della cartella, dello scatolino, per cui si pagava un altro diritto, insomma di tutto il negro corteo di negre parole che circondano questo strazio della povera gente. Giovannino ne parlava senza ribrezzo, con disinvoltura: aveva capito subito tutto, si faceva esperto, dava dei consigli pratici, donna Gabriella lo guardava con l'occhio intenerito. E nascostamente, un giorno, Giovannino, verso le dieci, si recò all'agenzia, dove troneggiava donna Gabriella, e vi restò sino alle dodici. Finì per andarvi ogni giorno, ma di nascosto da quella povera innocente di Chiarina: e diventava, lui Giovannino, dallo sguardo ammaliatore, dalla voce così soave, così aspro al guadagno, così sottile e rapace accumulatore di soldi, di mezze lire, di lire, che donna Gabriella era in uno stato di beatitudine. Ora, per andare all' agenzia, la grassa impegnatrice si acconciava coi migliori vestiti, coi cappelli più pomposi, stretta nel busto in modo da soffocare, portando sempre addosso quattro o cinquemila lire di gioie, aveva comprato del *Rossetter*, per tingersi. Chiarina la vedeva uscire, ogni mattina, e la seguiva con lo sguardo, presa da un involontario tremito di paura; talvolta nervosa, agitata, senza sapere il perchè, l'aspettava alla finestra, alle due del pomeriggio, fremendo d'impazienza, non sapendosi neppure spiegare la sua impazienza. Infatti, un giorno, dal balcone del salotto che aveva sulla piazza, la vide tornare accompagnata da Giovannino. Ella si ritrasse indietro, colpita, ma inconscia ancora.

La matrigna salì, sola: — Ho incontrato Giovannino, — disse subito, — e mi son fatta accompagnare un poco.

— Ah! — fece l'altra.

Ma la sera, il segreto del lavoro di Giovannino all' agenzia fu scoperto: poichè, ridendo, la grossa e grassa impegnatrice disse al fidanzato della sua figliastra:

— Vi ricordate, eh, Giovannino, quel tale che voleva impegnare l'orologio di nichelle?

— Se non ci ero io, ve la faceva, — rispose Giovannino, senza sgomentarsi, ma senza voltarsi verso Chiarina.

— È vero, ho visto che siete assai astuto, siete proprio nato per fare l'impegnatore.

La ragazza si alzò, improvvisamente, e uscì dalla stanza. I due rimasero un po' in silenzio, guardandosi. Il primo a parlare, con disinvoltura, fu Giovannino; ma ogni tanto come un tremito gli passava nella voce. Chiarina non ricompariva.

— Carminella, che fa Chiarina? — chiese donna Gabriella alla serva che aveva chiamata.

— Sta dicendo le divozioni, — rispose seccamente la pinzocchera, avvolgendo i due in una sola bieca occhiata: e se ne andò.

Pure, poco dopo, Chiarina ricomparve. Si fermò, ritta sulla soglia:

— Madre! — disse, con voce assai tramutata, — madre!

— Che è?

— Permettete che io dica due parole a Giovannino?

— Dille pure.

— Deve essere in segreto, scusate. Vorrei che venisse di qua.

— Non puoi dirle davanti a lei? — disse Giovannino, cercando di schivare il colloquio.

— Non posso, scusa, Giovannino; scusate, madre, ma debbo parlare in segreto, — affermò, un po' commossa nella voce, Chiarina.

— Andate, andate, Giovannino, contentatela, — fece donna Gabriella con la sua aria di protezione materna.

— Per ubbidirvi, — fece lui, con un inchino.

— Chiarina lo prese per la mano e lo menò fuori il terrazzino, fuori quel terrazzino dal pozzo aperto, dove avevano tenuto tanti deliziosi colloqui, quando il loro amore era così contrastato. Era notte oscura. Una gran freschezza saliva dal pozzo aperto: eran lì fra quelle funi molli che ingombravano il terreno. Giù, sul terrazzo del primo piano, la serva della bella grassona, donna Peppina Ranaudo, tirava su faticosamente un secchio d'acqua, al lume di una fioca candela, canticchiando. Chiarina stringeva ancora convulsamente la mano del suo fidanzato:

— Come, hai cuore di far ciò? — chiese affannosamente.

— Cuore di che?

— Come puoi fare, anche tu, anche tu, amor mio, un mestiere così svergognato, così crudele?

— Non esagerare, Chiarina.

— Non sai che è un mestiere di lagrime e di sangue? Non sai che tutti ci odiano, per questo: e che queste maledizioni della povera gente ci colpiscono?

— Non esagerare.

— Non sai che il mio povero papà è morto per il ribrezzo, per l'orrore che ne aveva?

— Non esagerare.

— Non sai che io ne morrò, per la pena?

— Non si muore per così poco, — mormorò lui, sorridendo, nell' ombra.

— O amor mio, amor mio, — gridò ella, torcendosi le braccia, — come potete voi far questo amandomi?

— Calmati, Clara, calmati, — fece lui spaventato.

E le prese le mani, nell' ombra, gliele carezzò, le disse sottovoce delle parole vaghe, quasi per stordirla nel suo dolore. Ella ascoltava, ancora fremente, chetandosi a poco a poco; egli arrivava, adesso, a dei discorsi più pratici, più positivi.

— Figliuola mia, tu stessa mi hai pregato di trovare del lavoro, per non campar di elemosina, dalla matrigna. Ho cercato, hai visto, ho cercato assai, non ho trovato niente: tutto è questione di fortuna, di protezione. D'altronde tant' altra gente di merito, più di me, sta sul lastrico. Io non ho trovato nulla. Allora ho pensato di rendermi utile alla matrigna. Ti credi che non mi sia costato? Ho sofferto, ma ho sopportato, per amor tuo, per non farti vivere di elemosina....

Ella singhiozzò nell' ombra.

— Non piangere, Clara, non ci è da piangere. Certo, non è un bel mestiere; ma per te, farei tutto. Anche la matrigna, credilo, è una buona donna. Con noi si è condotta benissimo. Di che ti puoi lagnare? E i suoi interessi, capisci, figliuola mia, i suoi interessi sono nostri. Capiscilo una volta, cara stupida mia, noi dobbiamo ereditare da lei. E d'altronde, poi, se vi è della gente che ha bisogno d'impegnare quanto possiede, qualcheduno glielo deve pure impegnare, nevvero?

— Non dir così.... — mormorò lei, esausta.

— Non lo dico. Ma quello di badare ai nostri interessi, cuor mio, non me lo puoi rimproverare. Sai qual' è la mia sola paura? È che la tua matrigna si rimariti. Allora staremmo freschi!

Ella lo guardò nell' ombra.

— Ma non lo farà, credo, — soggiunse subito lui, per temperare l'effetto delle sue parole. — È già di età, è una buona donna, bisogna pigliarla per il suo verso. Sei calma, ora?

— Sì.

— Mi vuoi bene?

— .... Sì

Credi che io te ne voglio tanto, tanto?

— .... Sì.

— Mi dai un bacio?

Era la prima volta che lo chiedeva, Ella fece un passo indietro, appoggiandosi allo sportello del pozzo e disse:

— No!

— Sei cattiva: me lo darai un' altra volta, — disse lui, ridendo un poco, per celare il suo imbarazzo.

Rientrarono, senz' altro. Ma la fanciulla disse che era stanca e che voleva andare a letto. In verità, da quella sera non trovò più sonno; il suo eccitabile temperamento, esaltato dal dolore e dall' amore, non le faceva aver pace. La notte riaccendeva il lume, passeggiava per la stanza, scriveva, poi lacerava le lettere piene di strazio che le uscivano dalla penna, dirette a Giovannino. Metteva la testa nella catinella dell' acqua fredda, per calmarsi: un brivido gelato la colpiva. Talvolta, dietro la porta, sentiva un lieve passo. Era Carminella che dormiva poco discosto e che veniva, a piedi scalzi, a origliare.

— Signorina?

— Che?

— Vi sentite male?

— No: ma non posso dormire.

— Ditevi le orazioni.

— Le ho dette.

— Ditele un' altra volta.

— Niente ci può, Carminella, niente ci può.

— Raccomandatevi alla Madonna.

— Si è scordata di me.

— Non parlate così.

— Buona notte.

— Buona notte. Dio vi guardi.

Anche di giorno Carminella le era sempre intorno con certe premure che non le aveva mai fatte. E le erano intorno, quando usciva, tutti gli inquilini al palazzo Santobuono, che la chiamavano

la sposa: ella sorrideva, la fanciulla, come una febbricitante che ha i gricciori[191]) addosso, a cui domandano notizia della sua febbre. Talvolta, quando era Carminella che l'accompagnava, la serva rispondeva lei, con la famigliarità abituale napoletana:

— Con la volontà di Dio, il matrimonio si farà.

Ora, Carminella cercava di attrarre spesso in chiesa la ragazza; e costei che non aveva pace, in nessuna ora del giorno, vi andava volentieri. Il gelo della chiesa le calmava l'ardore del cervello e la preghiera rannodava le fila confuse del suo pensiero. Sì, andava spesso in chiesa, alla mattina e alla sera, al vespero specialmente. Carminella si teneva sempre accanto a lei, come se volesse dirle qualche cosa, sempre: ma la fanciulla la guardava con cera così smarrita, che quella faceva un atto come se trangugiasse le parole e taceva. Andavano a vespero ogni sera: l'ora era dolce e i canti delle donne malinconici. Tanto che spesso la fanciulla, intenerita, si metteva a piangere. La sua fibra omai cedeva, stanca, innanzi alla delusione profonda, innanzi alla profonda amarezza che l'aveva colpita, in pieno amore. Una sera, fra le altre, si sentì così male, che fu sul punto di svenire. Si fece bianca bianca.

— Andiamo via, — disse a Carminella.

— La funzione non è finita, — rispose la serva spaurita.

— Se resto un altro minuto, vengo meno.

A malincuore la pinzocchera si levò e lentamente seguiva la padrona, quasi volesse costringerla a rallentare il passo. Ma costei, impaziente, nervosa, tornò indietro:

— Hai la chiave? — chiese.

— Non so....

— Devi averla, dammela.

Macchinalmente la serva gliela dette e la fanciulla si mise a correre, innanzi, ansiosa di essere a casa sua, per buttarsi sul letto, come morta. La serva, come trasognata, non sapeva affrettare il passo per raggiungerla. La fanciulla aprì rapidamente la porta di casa, ma dall' anticamera un rumore di voci la colpì, un rumore di voci che le fece livido il pallido volto. Ebbe la forza, per avanzarsi, di scostare pian piano le tende di broccato giallo, di vedere il suo fidanzato, che baciava dolcemente sulla labbra la sua matrigna. Un grido acutissimo, terribile, che nulla aveva di umano, attraversò l'appartamento, fu inteso dappertutto, chiamò i pacifici

---

[191]) Brividi.

abitatori del palazzo di Santobuono, un grido che essi non dimenticheranno mai più. Poi fu intesa una corsa furiosa di gente attraverso l'appartamento, uno sbatter di porte, un chiamar supplichevole, disperato, di due voci: la porta del terrazzino, schiusa violentemente, fece cadere un cristallo rotto e nella sera un'ombra appare sull' orlo del pozzo.

Alle grida tutte le finestre, tutti i pianerottoli s'illuminarono: donna Gabriella urlava dalla terrazzetta, urlava:

— S'è buttata nel pozzo, s'è buttata nel pozzo!

Il pozzaro arrivò soltanto dopo dieci minuti. Carminella era andata a cercarlo, dormiva ancora, perchè lavorava dalla mezzanotte in poi sotto terra. Era un uomo alto e forte, in camicia e calzoni, scalzo, con certi occhi che ammiccavano. Nel cortile i cocchieri e i mozzi gli legarono una grossa corda intorno ai fianchi, ed egli incominciò la discesa. Silenzio grandissimo. Carminella, sul pianerottolo del secondo piano, inginocchiata, pregava fervidamente, e forse tutti gli altri pregavano. La matrigna aveva abbassata la testa sul gelido ferro della ringhiera, mentre Giovannino guardava ancora giù fissamente.

— Mollate, — disse dal profondo, una voce fioca ai cocchieri.

Il pozzaro era giunto. Dopo tre o quattro minuti diede una stretta forte: e i cocchieri e i mozzi cominciarono a tirare. Pesava. Egli portava il corpo. A un certo punto, donna Peppina Ranaudo che singhiozzava, gridò:

— Morta o viva?

— Morta! — fece una voce fioca e affannosa.

E da tutte le parti, da su fino giù, nella via, nei vicoli, fu un gemito, un pianto, un singhiozzo:

— Morta, morta, morta!

(All' erta, sentinella!).

Salvatore Di Giacomo,

poeta dialettale, novelliere e drammaturgo, nacque a Napoli nel 1862.

Anche qui un mondo che è per tramontare o già è tramontato, investito dall' irruente vita moderna, e le figure, le istituzioni, le consuetudini caratteristiche di esso: la Napoli cioè di Santa Lucia e di Posillipo, del Porto e del Pendino, i rioni sudici e chiassosi che il risanamento edilizio iniziato dopo il colèra dell' '84 in parte fece sparire: la Napoli del cantastorie del Molo che dice le gesta di Rinaldo, di Buovo d'Antona, e di altre figure delle grandi epopee popolarmente rifatte, o dei poemi popolari antichi, la Napoli del burattinaio e del teatrino vernacolo dov'è sceneggiato l'ultimo fatto di sangue che commosse la fantasia napoletana: figure e cose delle quali oggi fanno le veci il cinematografo, il grammofono, la canzonettista dal nome esotico, il caffè-concerto, ed altri elementi nuovi che determinano la fisionomia di una civiltà internazionale imposta, non sorta spontaneamente dai bisogni della popolazione stessa. Questa vecchia Napoli che il Di Giacomo vide sparire man mano, è rievocata da lui con un sentimento di rimpianto e di nostalgia profonda, fatta rivivere, tutta colori e suoni, nelle deliziose canzonette in dialetto napoletano raccolte sotto il titolo: «O funneco verde», «Canzone», «Canzone Nove», e nelle «Novelle napolitane». Ma se, nei libri della Serao vi è la Napoli borghese e popolare e le creature buone che in silenzio soffrono e si sacrificano, in quelli del Di Giacomo prevale la Napoli popolare, e più particolarmente la Napoli cenciosa e guappesca [191 a]), vagabonda e criminale, la Napoli della malavita. Sono ora fatti tragici ora episodi pietosi ch'egli ci narra, scene che hanno per teatro il vicoletto, il chiassuolo, il cortile, il basso, la bottega, l'ospedale, l'asilo, il carcere, e per attori camorristi, monelli, sbarazzini, vagabondi, suonatori e venditori ambulanti, donne di malaffare: tipi e celebrità della strada, figure di miseria, di passione, di vizio. E da questa folla di individui pronti tanto all' atto brutale e feroce quanto allo slancio di tene-

[191 a]) Spavalda e sfrontata.

rezza e di generosità, emergono, qua e là, figure delicatissime, di bimbi, di fanciulle, di vecchi che, segregati dal mondo per qualche difetto fisico, o sopravvissuti ad un'altra epoca, passano gli ultimi anni della vita nell' abbandono, nella solitudine, o come il poeta stesso, nella malinconica contemplazione di un tempo che fu.

Spesso il poeta dal presente o da un passato assai vicino si volge anche a un tempo più remoto e fa risorgere uomini e cose dei secoli andati come nelle monografie storiche o nel piacevolissimo volumetto «Celebrità napolitane» dove abbiamo le figure di «Masaniello», il capo dell' insurrezione della plebe napoletana contro il governo spagnuolo, del 1647, quella del «Bello Gasparre», l'arguto gobbetto vissuto nel settecento, e altre, come per esempio Pulcinella e la moglie Zeza, le figure caratteristiche del teatro partenopeo, popolarissime tutte, tanto da essere passate colle loro gesta nella canzonetta popolare napoletana del loro tempo.

E non soltanto le cose scomparse, anche quanto è destinato a perire e già reca i segni del prossimo dissolvimento, quanto è malinconico e solitario, lo attira irresistibilmente e gli ispira, specie nelle «Novelle napolitane», pagine di una finezza squisita: le vecchie chiese deserte e fredde, dove le sculture si sfasciano rose dai tarli, e la polvere secolare posa sugli stucchi della volta; le viuzze anguste, lontane dalla vita chiassona della città; i palazzi sopiti in un sonno di morte, e le vaste e silenziose sale delle biblioteche; i cortili dove non si ode che il violento crepitìo dell' acqua sul selciato e il gorgoglio delle grondaie. Di queste cose dimenticate e solitarie il poeta ha sentito tutta la tristezza, la desolazione, il tedio, e l'ha reso con un'efficacia da soggiogare l'anima di chi legge.

Salvatore di Giacomo è anche il rinnovatore della canzone popolare napoletana. A questa canzone che già aveva dato cose squisite quali le nenie dolcissime e delicatissime di «Fenesta ca lucive» [191 b]) e «Te voglio bene assaie» [191 c]), ma da decenni languiva,

---

191 b) Fenesta ca lucive e mo nun luce,
Segno è ca menna mia stace malata.
S'affaccia la sorella e mme lo dice:
«Nennella toia è morta e s'è atterrata.
Chiagneva sempe ca durmeva sola:
Mo dorme co li muorte accompagnata.»

191 c) Saccio ca non vuò scennere
La gradiata a scuro.
Vattene muro muro,
Appòiete ncuollo a me.
Tu n'ommo comm 'a chisto
Addò lo trovarraie?
Te voglio bene assaie,
Ma tu non pienze a me.

in parte irrigidita nel più sterile convenzionalismo, in parte degenerata nella trivialità della canzonetta d'occasione, egli seppe ridare nuova vita, creando canzonette che sono l'espressione più schietta del popolino e ne han conquistato, immediatamente e a lungo, l'anima. Ma lo scrittore non si contentò di questo genere di poesia: dalla canzonetta, dal quadretto, dalla macchietta delle prime raccolte egli si elevò, gradatamente, a rappresentazioni più larghe, di cui alcune, come «A San Francisco», sono veri drammi, tutti passione e dolore, e a visioni poetiche in cui ha parte il misterioso che, insinuandosi dolcemente nella visione realistica, dà alle cose un aspetto nuovo, bizzarro o gentile, le fa passare, quasi inavvertitamente, dal mondo della realtà immediata, nel mondo della fiaba. Le sue liriche più belle ed intense appartengono ai gruppi «Ariette e sunette» e «Vierze nuove», e sono ispirate da quella malinconia virile che scaturisce dal sentimento della caducità di tutte le cose umane, dall' accorata persuasione che gli affetti perpetuamente mutano, che tutto passa e muore e si scorda.

Molte delle poesie del Di Giacomo, così dolci e suggestive nel ritmo, furono musicate da valenti compositori napoletani quali Paolo Tosti, Mario Costa, Enrico De Leva ed altri.

La poesia in dialetto napoletano ebbe, anche fra i contemporanei di Salvatore di Giacomo, qualche fortunato cultore: ne vanno ricordati specialmente Ferdinando Russo per la raccolta «Cane 'i Macanza», e Ernesto Murolo.

Opere principali.

LIRICA.

Poesie, Napoli, Riccardo Ricciardi, 1907.

In dialetto napoletano. Contengono le raccolte precedenti: «Sonetti», 1884; «O funneco verde», 1886; «O munasterio», 1887; «Zi' munacella» e «Vierze nuove», 1888; «Canzoni napoletane», 1891; «A San Francisco», 1895; «Chi chiagne e chi ride», 1898; «Ariette e sunette, 1898.

NOVELLE.

Pipa e boccale. Racconti fantastici, Napoli, Bideri, 1893.
Nella vita, Bari, Laterza, 1903.
Napoli, figure e paesi, Napoli, Perrella, 1909.

Contiene gran parte della raccolta «Celebrità napoletane», 1896.

Novelle napolitane, Milano, Treves, 1914.

Raccoglie il meglio dei libri «Minuetto settecento», 1883; «Nennella». 1884; «Mattinate napoletane», 1886; «Rosa Bellavita», 1888.

TEATRO.

Teatro, Lanciano, Carabba, 1910.

In dialetto napoletano. Contiene: «'O voto», 1889; «A San Francisco», 1897; «'O mese mariano»; «Assunta Spina», 1900; «Quand l'amour meurt.....»

STUDI DI STORIA, DI BELLE ARTI, ecc.

Cronaca del teatro di San Carlino, Napoli, Bideri, 1891.

La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI, XVII, Napoli, Melfi e Joele, 1899.

Domenico Morelli, Roma-Torino, Roux, 1905.

Vincenzo Gemito. La vita e l'opera. Napoli, Minozzi, 1905.

Luci e ombre napoletane, Napoli, Perrella, 1914.

IL MENUETTO.

Giugno mite, dolcissimo, avea sorriso alle cose con l'ultima sua tepida giornata. Il piccolo vecchio sedeva in una pur vecchia poltrona ancora pienotta, nell' angolo della finestra. Le mani carezzavano i pomi dei bracciuoli; leggermente china la testa sul petto, gli occhi socchiusi, egli era vinto da un languore, nella rosea poesia del tramonto.

Si spandeva per la silenziosa stanzuccia quel lume vago, dorato, che dà alla pelle un colore d'incarnato, come lo dà una candela alla mano che ripara la fiammella. Entrava da per tutto, bagnando mollemente i mobili d'antica sagoma, i ritratti ingialliti dei quali veniva fuori nettamente la cornice dal parato[192]), tutto sparso di mazzolini di fiori che invecchiavano anch' essi sopra un fondo d'azzurro.

Tutto là dentro era antico, di quel barocco, non molto esagerato, al quale s'afferra ancora la vecchiezza dei tempi nostri che sorride alle abitudini de' tempi suoi e del caro ambiente si circonda ad evocarne, triste, i ricordi. Quella vecchiezza che tiene a coprirsi il capo d'una papalina di velluto marrone, ricamata d'oro e foderata di seta; dalla voluminosa cravatta nera di cui cinge tre volte

---

[192]) La tappezzeria.

il collo e che annoda poi sotto il mento; dalle camicie di tela fine che sentono di buon odore di spiganardo [192 a]) e che l'amido gonfia sul petto; dai polsini attaccati alla camicia, co' margini rotondi, chiusi da un semplice bottoncino di pastiglia liscia, attaccato col filo. Una vecchiezza che si compiace di lunghi soprabiti verde bottiglia, dal bavero alto, di calzoni di panno molle che non fanno pieghe a star impiedi e appena sfiorano l'orlo della scarpa a nastrini, lasciando apparire la calza ruvida e bianca. Una vecchiezza che ama il tabacco da naso, ma che all' occasione sa divenire gioventù e corteggiare belle signore, e darsi la baia a tempo, prima che altri glie la dia, e canzonarsi mentre si china a baciare una mano grassottella o s'impettisce offrendo il braccio saldo a far passeggiare, per la casa, le conoscenze femminili. Per celia egli disse una volta che voleva morir canticchiando, innanzi alla spinetta, co' lumi accesi nella sala, mentre un ballettino si preparava e suonavano risatine di perle tra un fruscio di strascichi serici.

Ahimè, povere illusioni! Ora, da tempo, nel suo cuore che inaridiva morivano, come alle orecchie moriva ogni suono, tutte quelle gioconde spensieratezze. Una grave sordità lo aveva colto, improvvisamente. Era stato dapprima un ronzìo, come allo svegliarsi da un sonno faticoso, poi fu un silenzio eterno. Non udì più nemmanco lo sbattere fragoroso delle porte che si tirava dietro la serva Clementina. Ai primi giorni, quando costei, stupefatta, dovette fargli capire con atti della mano quanto volesse dirgli, lui ne prese, per la gran pena, un febbrone, e rimase cinque giorni a letto. Clementina si sfogava in cucina, singhiozzando, come se qualcuno le fosse morto, innanzi al pollaio, ove molti pulcini schiamazzavano.

A poco a poco il piccolo vecchio si rassegnò.

Ma ne' gravi silenzii, in cui si sentiva perduto, una invincibile sonnolenza lo appesantiva. Gli veniva voglia di morire addormentandosi. Da tre anni, così, non avea più nulla scritto. Tutta la santa giornata la passava solo solo, nella poltrona favorita, seguendo liberi voli di rondini che migravano pei tetti, fantasticando, leggiucchiando il *Poliorama pittoresco,* del quale conservava tutta la collezione.

Con lui, che ne' modi e negli abiti mai si era mutato, la cameretta armonizzava. Abitudini di mezzo secolo vi aveano lasciata la loro orma, un profumo di vecchiezza nella mobilia dorata, della

---

[192 a]) La radice del nardo, pianta aromatica (lavandula officinalis).

quale, come i gomiti al soprabito del padrone, lucevano gli angoli logorati, una voluta aggiustatezza sulle mensole di marmo bianco, nei cantucci in penombra, pieni di mistero. Un sorriso malinconico aleggiava tra le pareti, come un rimpianto; dormiva da tempo la stanzuccia. Uno specchio ovale, dalla bianca cornice filettata d'oro, si copriva di polvere sul vetro, riflettendo confusamente, come in una nebbia, le cose della mensola su cui poggiava: due vasi da fiori artificiali, un grande orologio di bronzo dorato del quale, da cinque anni, le lancette segnavano il tocco, un vassoio di porcellana con le sue tazze a medaglioni pompeiani, e una piccola Venere nuda, di bronzo. L'Amorino, che la bella dea si recava tra le braccia, le metteva le manine sugli occhi.

Dalla parete di faccia un Rossini, a pastello, con la dedica, vigilava nella camera, la punta delle dita nello sparato del soprabito, l'occhio piccolo e vivo, pien di malizia.

Da per tutto, qua e là, messe in ordine accosto a' mobili, sedie dalla impagliatura ingiallita, dalla spalliera piatta e larga, verniciata di bianco, istoriata nel mezzo da figurine di cavalieri in parrucca e codino, i quali, premendo al petto il cappello a lucerna, s'inchinavano a damine rubiconde, che sorridevano, spiegazzato il ventaglio di piume. Presso all' uscio maggiore, del quale una cortina nascondeva il vano, sopra una di quelle seggiole riposava un cappello di feltro, alto, dalle tese rigide. Un bastone dal pomo d'avorio s'appoggiava alla seggiola.

Pareva che il padrone, a momenti, dovesse uscire di casa. Due pantofole ricamate si nascondevano in un angolo.

In fondo, nella luce dolce ed eguale, la sagoma scura della spinetta richiamava l'occhio, con la sua immobile tranquillità. Teneri riflessi scendevano pel legno pulito, spegnendosi sul tappeto, macchiando di bianche lucentezze quel mobile.

Dalla sua poltrona il piccolo vecchio faceva correr lo sguardo compiaciuto sul leggìo, sulle carte da musica ammucchiatevi accanto. L'occhio carezzava la pallida fila della tastiera, le mani desiderose fremevano sui bracciuoli della poltrona.

Finalmente la spinetta trionfò. Il piccolo vecchio si levava pian pianino; fece due passi nella camera, si fermò, respirò rumorosamente, come a togliersi un gran peso di su lo stomaco. Si fregava leggermente le mani, preparandosi, tutto compreso della sua piccola commozione. Da un vassoietto tolse una bottiglia di rosolio

di cannella, empì un bicchierino smerigliato, centellinò, facendo schioccar la lingua, tossendo, battendosi in petto piccoli colpettini. Infine affrontò coraggiosamente la spinetta; le si sedette innanzi, passò un gran moccichino[193]) di filo scuro sulla tastiera, che di sotto si mise a strepitare, discordemente. Le mani del vecchio tremavano così forte ch'egli dovette sostare un pezzetto, per quietarsi. Poi corsero subitamente per una scala semitonata. La spinetta si svegliò in un chiasso di note saltellanti. Dio, che foga! addio vecchiezza! Il cuore faceva: tic-tac, tic-tac, sul ritmo della musica, il sangue correva ai pomelli delle guance, brillavano gli occhi, le labbra mormoravano. Egli s'abbandonava indietro sulla seggiola a tamburello, con le braccia stese, le palpebre socchiuse. Una furia d'allegri, d'andantini, di ariette, di fughe vorticose, gli turbinava dentro nell' anima.

Provò a rappaciarsi. Dolcemente, sfiorando appena con le dita la tastiera, egli mormorò, dondolando il capo:

Cara, non dubitar....

Cimarosa.... Ah! Cimarosa! Perchè lo ricordava sempre, sempre?... Il piede batteva il tempo sul tappetino, la voce continuava come un soffio:

Pria che spunti in ciel l'aurora
Cheti cheti, a lento passo,
Scenderemo fino abbasso
Che nessun ci sentirà....

Il vecchietto si lasciava trascinare:

Fuggiremo pian pianino,
Per la porta del giardino....

E la melodia empiva la cameretta. Vi rimetteva il tempo d'una volta, il bel tempo d'allora. Tremava per l'aria, sfiorava le pareti, passava sui mobili come una carezza, saliva al soffitto come un profumo del tempo. Un susurro si partiva dalle pareti, da' mobili, da' ritratti, dagli angoli pieni d'ombra e di ricordi; tutta la stanzuccia vibrava, applaudendo. Morirono l'ultime note languide in quel susurro; la spinetta tacque.

Or il vecchietto si chinava a rovistare, le mani impazienti, tra le carte musicali, cercando certo suo menuetto, scritto a' giorni della gaia giovinezza. Finalmente lo trovò, finalmente lo spiegò

---

[193]) Fazzoletto.

sul leggìo dal quale era tanto tempo, tanto tempo lontano. Inforcò gli occhiali, accostò gli occhi alla carta, lesse, con l'anima sospesa, col cuore in gran palpiti. Le mani scivolarono sulla tastiera....

Ma subitamente, il volto di lui si mutò; non più ridevano gli occhi dietro i vetri lucenti, non più l'anima rideva. Implacabile e violenta lo riafferrava la disgrazia della sordità, moriva la musica, moriva l'armonia in un profondo silenzio. Il vecchietto si lasciò cadere le mani sulle ginocchia, sconsolato. Che povera fortuna aveva quel menuetto! Eppur quante pene di cuore vi aveva dolcemente accumulate! Il titolo gli venne dalla sentimentale civetteria d'una damina — che sorrideva sempre, ancora, in una cornicetta dorata, sulla mensola. Una piccola bionda dagli occhi azzurri, dalla pelle liscia e rosea, dalla bocca amabile, vestita d'un corpettino da contadinella, scarlatto, a sbuffi di merletto antico, un neo sotto l'occhio, la cipria nei capelli. Disse lei, allora: — Il menuetto è assai gentile; chiamiamolo *Confessione*.... Lui disse: — Di cosa? Ella rideva, mostrando due piccole fila di perle, un tesoretto. — Fate voi, mettete pur voi qualche altra parola. Egli balbettò: — d'amore? e diventò del colore di quel corpetto. Lei rideva e infine si lasciò prendere la mano affusolata....

Il vecchietto, sorridendo al ricordo, rimise le mani sulla tastiera, tentò qualche nota dell' adagino, un delizioso *fa minore* pel quale ella chiudeva gli occhi e abbandonava mollemente il capo sui cuscini del divano. Gli tornò il primo impeto di collera, come nessun' armonia gli arrivava all' orecchio. Si chinò, accostò il capo alla tastiera; i polpastrelli percotevano, due, tre volte.... Nulla, nulla; qualcosa d'indistinto, di vago, un soffio. Davvero tutto era finito, proprio tutto. Un'immensa amarezza gli strinse il cuore, le mani si raffreddarono, madide. Il vecchietto, poggiato il braccio all' angolo della spinetta, abbandonata la testa sul braccio, rimase immobile. Pareva dormisse.

Annottava; l'ombre si raffittivano nella camera, vi mettevano larghe macchie d'oscurità intorno alle quali ogni cosa nuotava in una dolce confusione di linee. Perdeva la stradicciuola la sua gente e il romore; un impreciso mormorio ne saliva, e penetrava nella stanzetta come un soffio. E la stanzetta taceva, in una gran pace. Pure, il malinconico silenzio, di tanto in tanto era rotto. Si sarebbe detto che lì, dietro la spinetta, nell' ombra, qualcuno singhiozzasse.

(Novelle napolitane).

ASSUNTA SPINA.

I.

Era l'ora del tramonto e un silenzio di persone e di cose stanche chiudeva la grigia e triste giornata di febbraio. Come il buio sopravveniva rapidamente e penetrava nelle case, tutte le porte dei pianterreni, una dopo l'altra, s'aprirono sulla via e ancora per un poco l'ultimo chiaror freddo del giorno bagnò, ne' poveri interni, della scarsa mobilia, qualche immagine, davanti alla quale ingialliva la fiammella d'una lampada, e la pallida sagoma d'un letto. Assunta Spina schiuse le sue vetrate e sulla soglia del «basso» trasse una seggiola, per un pezzo rimanendovi accanto, ritta, la mano sinistra sulla spalliera, le dita della destra tamburinanti sulla vetrata. Davanti a lei s'allargava la solitaria piazzetta di Sant'Aniello Caponapoli, tra le case alte, tra la chiesa, a manca, e il bianco fabbricato del teatro anatomico. In fondo, l'arco del vicoletto di San Gaudioso pareva una gran porta spalancata, sbadigliante sull' oscurità della stradicciuola, già tutta confusa nelle ombre. Ma il giorno moriva come tra una infinita dolcezza. Nel lontano tintinnavano le campanelline d'una invisibile mandra di capre, arrivanti forse dalla strada d'Atri, o sparse a leccar le mura, laggiù, a Regina Coeli. E nella piazzetta di Sant'Aniello alcuni piccini giocavano sullo sterrato[194]), sotto gli alberi nudi, ai cui vecchi rami la gente di laggiù attacca le corde per isciorinare il bucato. I piccini si rincorrevano senza gridare; a volte una risata argentina suonava nel silenzio, o una fresca voce infantile. Due amanti si spiavano alla finestra, scambiandosi la molle tenerezza dei loro sguardi.

A un tratto una campanella suonò l'*Angelus*, e accosto alla casa d'Assunta, smettendo di spazzar via un monte di bucce, donna Rosa la vedova si fece il segno della croce, abbracciando il manico della scopa.

— Voce di Dio! — sospirò. — Buonasera, Assù!

L'altra rispose:

— Buonasera....

E salutò lievemente con la mano.

La vedova scese nella via e le s'accostò, trascinandosi dietro la scopa.

---

[194]) Luogo non selciato.

— Come state?

— Come Dio vuole.

— Ma che faccia avete?

— Come che faccia?

— V'è successo qualcosa?

— A me? Niente! Ma perchè? Che ho in faccia?

E si guardò nella vetrata, in cui le sue forme, confusamente, si disegnavano.

La vedova si mise a ridere.

— Be', non vi spaventate; così mi pareva. Forse perchè è da ieri che non vi vedo....

E guardando nel cielo soggiunse:

— Sarà il riverbero. E sarò gialla pur io.

Come l'altra sognava ancora a occhi aperti e non rispondeva, la vedova stirò le braccia, se le lasciò ricadere lungo i fianchi e tra uno sbadiglio e un sospiro balbettò:

— Ah! Signore Iddio, dacci forza!...

Raccolse la scopa ch'era caduta, girò sulle calcagna, guardò in cielo un'altra volta e quindi, voltandosi lentamente verso la Spina:

— Volete sentire la verità? — le fece. — Domani è festa e io, se fossi voi, me ne andrei in campagna.

Assunta Spina strinse le labbra e tentennò il capo.

— Voi i guai miei li sapete, donna Ro'. Se sapeste che campagna ci ho pel capo!

— Avete ragione.

Assunta rimboccò una manica e scovrì il polso sinistro.

— Guardate.... Soltanto l'ossa mi son rimaste....

— Ma lui che vuol fare?

— Lui che vuol fare? Io lo so che vuol fare... Non entrate?...

— No, — disse la vedova, voltandosi per dare un'occhiata alla sua porta, — ci ho dei pannucci da stirare e i ferri sul fuoco. Be', ma che vi dice?

— Dice che io sono pazza e che lui non prende mai l'acqua a due cisterne.

— Tutti così! — mormorò la vedova, e dette un'altra occhiata alla porta.

— Sentite, donna Ro'! — proruppe la Spina, bianca come una carta e tremante per tutta la persona. — Io lo so che meriterei d'esser bruciata viva, là in quel larghetto, in una botte di pece,

per quello che ho fatto a Ferdinando mio, che m'ha perdonato cinque volte, come le dita della mano.... Io lo so.... E mi raccomando ogni notte a quella bella Madonna Immacolata che è sul canterano perchè non mi faccia fare una brutta fine come tant'altre....

— Gesù! — esclamò la vedova. — Lontano sia!...

— Meglio sarebbe! O pure me lo raccomando perchè mi faccia morire. Dico: Madonna mia, pigliami! Ferdinando se ne sposa un'altra. Figli non ne abbiamo fatti e io non lascio nessuno che mi pianga....

La vedova seguitava a mormorare:

— Gesù! Gesù! Non pare vero....

— Donna Rosa mia, datemi un consiglio! — disse la Spina, afferrandole il braccio e serrandoglielo convulsamente. — Ditemi qualcosa!...

— Figlia mia, che posso dirvi? V'avesse fatta qualche fattura?

La Spina, liberandole il braccio, ebbe un moto di collera.

— Ancora credete a questo, voialtre? La fattura è qui....

E si toccò in petto, al posto del cuore.

— Ma com'è vero Dio!... — minacciò.

— Ho i ferri sul fuoco... — disse la vedova. — Permettetemi...

II.

La Spina sedette, sulla soglia, puntando i gomiti sulle ginocchia e le dita medie alle tempie. Daccapo s'udiva un tintinnio che man mano si andava facendo più distinto. A un tratto una capra bianca sbucò dal vicolo degl' Incurabili e subito dopo una frotta di capre belanti le tenne dietro. Il capraio passò davanti alla Spina, la mazza sulla spalla, zufolando.

— Assù, latte ne volete?

— Dimani, — disse lei, senza muoversi.

Poi guardò nella strada e chiamò:

— Emilia! Emì!...

Una bambina s'era accostata alla fontanella e metteva la bocca al robinetto. Il vento le rubava l'acqua, allontanandole dalle labbra lo zampillo che si spandeva e si frangeva per un altro verso. La piccina s'ostinava e si bagnava tutta.

— Che sete! — mormorò, tornandosene, e ripassando il grembiale sulla faccia.

Assunta l'aveva afferrata pel braccio e se la trascinava in casa.

— Che t'ha detto Sofia? Da me t'ha mandata, non è vero?

— Sì; la principale m'ha detto: va da donna Assunta, a Caponapoli....

— E che t'ha detto?... Su!

— M'ha dato questo.

Era un pezzettino di carta, il bianco margine d'un giornale, su cui era scritto con la matita.

— S'è bagnato alla fontanella, — si scusò la piccina.

Al lume della lampada Assunta lesse, balbettando: «Quella persona si piglia una di Soccavo e hanno fatto tutto».

Diventò pallidissima; la sua mano si stese alla spalliera del letto maritale e vi si afferrò.

La piccina aspettava.

— Che devo dirle?

La Spina s'era abbandonata su d'una seggiola e chiudeva gli occhi, come in uno smarrimento di persona ferita la quale si sviene alla vista del sangue che perde. La bambina ripetette:

— C'è risposta? Che le devo dire?

— Che va bene.... — balbettò Assunta. — Che la ringrazio tanto e la saluto....

L'altra era già sulla soglia. Ma si volse, subitamente, per annunziare:

— Piove.

Si tirò in testa lo sciallettino, raccolse le gonne e scappò, con un piccolo grido al vento ed all' acqua.

La Spina accostò alla bocca il vigliettino e si mise a lacerarlo in punta di denti, sputandone intorno, rabbiosamente, i minuti pezzetti.

III.

Una grossa voce maschile, mentre suonavano sul pavimento due stivaloni, domandò:

— Si mangia? Facciamo presto, chè ho fame.

E sotto la cappa del focolare un uomo si chinò, protendendo le mani alla brace della fornacetta, scoverchiando la pentola da cui saliva una nuvola roteante, il vapore appetitoso della minestra. La pentola cominciava a ronfare.

La grossa voce soggiunse:

— Posso?

E una faccia barbuta, tutta arrossata dal fuoco, si volse.

La Spina badava a stendere il mensale.

— Sarà fredda.... — osservò.

— Per me è lo stesso, — fece il marito, — calda o fredda qui ha da scendere.

E si batteva sul ventre.

Sedettero l'uno in faccia all' altra e l'uomo si mise a scodellare.

Dopo tre o quattro cucchiaiate levò la testa dal piatto.

— E tu che fai? Non mangi?

Ella, tutta assorta, le sopracciglia aggrottate, si lasciava raffreddar davanti la minestra.

Rispose:

— Non ho fame.

E soggiunse subito:

— Ho mangiato una «pizza»[195]) con la vedova.

Vi fu un lungo silenzio. Mentre il muratore inzuppava il pane nella minestra e ve lo ripescava con le grosse mani ancora incrostate di calcina, a un tratto la moglie annunziò, lentamente:

— Peppino il sarto sposa una di Soccavo.

L'uomo la guardò, meravigliato. Parve che non avesse compreso.

— Come? Chi sposa?

Ella ripetette, fissandolo con i suoi occhi scuri e profondi:

— Peppino il sarto... sposa una di Soccavo... Hanno fatto tutto.

Egli rimase muto. Ma era colpito, così che più volte si sforzò di rispondere, senza che le sue labbra potessero articolare parola. Finalmente, senza pur levare lo sguardo, mormorò:

— Be'; e che me ne importa?

— A me sì! — disse la Spina.

Si guardarono un secondo. Lui torse lo sguardo pel primo, si versò un gran bicchiere d'acqua, lo bevve d'un fiato e rimise i gomiti sulla tavola. Per un pezzo grattò con l'indice sul mensale, vi allineò le michette di pane, scompose quelle linee, spazzò il mensale con la larga mano e ve la poggiò aperta, contemplandosi le dita brevi e nodose.

Assunta ripetette:

— Hai sentito? A me importa. Te lo dico per offenderti....

---

[195]) Vivanda napoletana: specie di torta, ma non dolce, condita con alici, pomidoro, ecc.

Allora lui, di su la tavola, allungò il braccio e le posò l'enorme mano sulla spalla. Chiese, placidamente:

— Ricominciamo?

S'era levato e misurava la camera a grandi passi. Tornando dalla vetrata per la quale avea guardato, rapidamente, nella strada che or s'era fatta buia e deserta, si venne a piantare davanti alla moglie.

— Senti. Quello che io ho fatto a te nemmeno te l'avrebbe fatto quel Dio che ci ha creato, — e portò la mano al berretto. — Ma tu non ti sei pentita mai, e questa è un'altra volta ch'io ti stendo la mano e tu me la mordi. Io passo e la gente mi ride in faccia. Oramai la vergogna nostra la sanno tutti....

E levò le braccia, e urlò come un pazzo:

— Tutti! Tutti la sanno!...

Si percosse la faccia con le palme, due, tre volte, fortissimamente, e cacciò le mani nei capelli.

— Madonna Immacolata mia! — gridò all' immagine del canterano. — Oggi è venerdì....

Ma non ebbe tempo di finire. La vetrata s'apriva e un uomo, chiudendo l'ombrella, salutava dalla soglia:

— Buonasera a tutti....

— Sangue di Cristo! — urlò Ferdinando.

E afferrò qualcosa che luceva sulla tavola.

Peppino il sarto balbettò:

— Don Ferdinando.... sentite!... Ah! Madonna mia!...

E all' urto di quel gigante che gli si gettava addosso con una rauca imprecazione, cadde tra il letto e il canterano. La Spina si coperse la faccia con le mani. I colpi si seguivano.

Il muratore, accecato, inferociva:

— Questo è per me, questo è per la sposa di Soccavo, questo è per Assunta....

E a ogni colpo seguiva un rantolo soffocato. Dal corsello[193]) del letto la Spina supplicò:

— Basta!...

E il gran muratore, come se continuasse a obbedirle, si levò, tutto coperto di sangue e gettò il coltello. Alle sue spalle si apriva la vetrata. Lentamente, retrocedette, e scivolò nella via. La vetrata si richiuse.

---

[193]) Corsìa: quella parte della camera che resta libera tra letto e letto, o tra letto e muro, per passarci.

Ma un gran clamore si faceva nella piazzetta. La vedova, di sotto alla sua porta, gridava:

— Gente! Gente!

Dal vicolo San Gaudioso arrivava una pattuglia di guardie. La piazzetta s'illuminava; brillavano lumi alle finestre, altri lumi s'inseguivano tra gli alberi.

— Dov'è? Dov'è? — chiese il brigadiere.

La vedova indicò la casa d'Assunta.

Il brigadiere comandò:

— Due uomini qui avanti.

E spinse la vetrata. Il corpo del sarto era steso a terra, presso alla tavola, immobile. Una pozza nera gli s'allargava sotto alla spalla destra, sotto alla testa.

— Sagrestia! — mormorò il brigadiere.

E guardando intorno nella stanzetta:

— Chi è qui? — chiese, a voce alta. — Chi è che l'ha ucciso?

Allora dal corsello del letto si fece avanti la Spina. Ella aveva in mano il coltello sanguinante e lo mostrava.

Si mise la mano in petto e disse, chiaramente:

— Io, signor brigadiere. .

(Novelle napolitane).

PIANEFFORTE 'E NOTTE.

Nu pianefforte 'e notte
sona, luntanamente,
e 'a museca se sente
pe ll'aria suspirà.

È ll'una: dorme 'o vico
ncopp'[197]) a sta nonna nonna
'e nu mutivo antico
'e tanto tiempo fa.

Dio, quanta stelle ncielo!
Che luna! E c' aria doce!
Quanto na bella voce
vurria sentì cantà!

---

[197]) Sopra; qui: cullato da.....

Ma sulitario e lento
more 'o mutivo antico;
se fa cchiù cupo 'o vico
dint' a ll' oscurità.

Ll' anema mia surtanto
rummane a sta fenesta.
Aspetta ancora. E resta,
ncantannose, a penzà.

(Poesie: Ariette e sunette).

'E TREZZE[198]) 'E CARULINA.

Oi petteno[199]), che piettene
'e ttrezze 'e Carulina,
damme nu sfizio[200]), scippela[201]),
scippela na matina!

E tu, specchio addò luceno
chill'[202]) uocchie, addò, cantanno,
ride e se mmira, appànnete
mentre se sta mmiranno.

Lenzola, addò se stenneno
'e ccarne soie gentile,
nfucateve, pugnitela,
tutto stu mese 'abbrile!

E vuie, teste d'anepeta[203]),
d'aruta e resedà,
seccate ncopp'[204]) a ll' asteco[205])
faciteve truvà!

---

198) Le trecce.
199) O pettine.
200) Fammi il piacere.
201) Strappale i capelli.
202) Quegli.
203) Nepitella, pianta odorifera, simile alla menta (nepeta cataria).
204) Su.
205) Tetto: la terrazza sul tetto.

Ma 'o petteno che pettena
'e ttrezze 'e Carulina,
è sempe 'o stesso petteno
'e tartaruca fina:

'o specchio è de Venezia
e nun ha fatto mossa:
'e lenzulelle smoveno
n' addore 'e spicaddossa[206]):

e manco nun mme senteno
ll'aruta e 'a resedà:
cchiù ampresso[207]) ncopp' a ll' asteco
abbrile 'e ffa schiuppà[208]) !...

E sti scungiure, è inutele,
nn' 'a ponno cchiù arrivà:
cchiù nfama e cchiù simpateca,
cchiù bella assaie se fa.

(Poesie: Ariette e sunette).

'ON ACENO 'E FUOCO.

— E ce steva nu scartellatiello...[209])
CORO: Nu scartellatiello!

— C'a trent' anne era sguattero 'e cuoco.
CORO: Era sguattero 'e cuoco...

— Nun sapeva nè mamma e nè patre...
CORO: Stu scurfaniello[210])!

— E 'o chiammaveno 'On Aceno 'e fuoco.
CORO: Don Aceno 'e fuoco!

---

206) La radice del nardo (lavandula officinalis).
207) Presto.
208) Sbocciare.
209) Gobbetto.
210) Storpiatino.

— Povero Aceno 'e fuoco!
Ollaò! Lairà!
Se vuleva nzurà[211])!
Se vuleva nzurà!
CORO: Povero Aceno 'e fuoco!... — ecc.

— 'O munzù[212]) c' 'o teneva a guarzone...
CORO: 'O teneva a guarzone...

— Era 'o patre d' 'a nenna[213]) cchiù bella...
CORO: D' 'a nenna cchiù bella...

— Cucenanno e allummanno[214]) 'o guaglione...
CORO: Na furnacella...

Suspirava p' 'a figlia d' 'o cuoco...
CORO: Don Aceno 'e fuoco!

— Tutto 'o iuorno cantava:
Ollaò! Lairà!
M' 'a vulesse spusà!
M' 'a putesse spusà!
CORO: Tutto 'o iuorno cantava: — ecc.

— «Ah, munzù! me scusate ll' ardire.
CORO: Scusate ll' ardire!

Nnammurato mme songo 'e Rusella...»
CORO: Munzù, datencella!

— Ma vedite stu nudeco 'e fune[215])!...
CORO: Stu pizzo 'e percuoco[215])!

So' pruposte? E se fanno a nu cuoco?...
CORO: Neh, 'On Aceno 'e fuoco?!...

---

211) Sposare.
212) Il cuoco.
213) Fanciulla.
214) Accendendo.
215) Sinonimi di birba.

Sabato se mmarita
Ollaò! Lairà!...
Se piglia 'o masto[216]) 'e casa,
s' è cumbinato già...
CORO: Sabato se mmarita — ecc.

— E 'a matina c' 'a figlia d' 'o cuoco...
CORO: C' 'a figlia d' 'o cuoco...

— Mmaretata d' 'a chiesa sagliette...[217])
CORO: D' 'a chiesia sagliette.

P' 'o dulore, p' 'o schianto c' avette!
CORO: P' 'o schianto c' avette!

— Se stutaie[218]), pover' Aceno 'e fuoco!
CORO: Don Aceno 'e fuoco!

— E ncopp' 'o fucularo
Ollaò! Lairà!
'E cennere nu pizzeco
ce steva... e niente cchiù!
CORO: E ncopp' 'o fucularo — ecc.

(Poesie: Ariette e sunette).

NUTTATA 'E NATALE.

Dint' a na grotta scura
dormeno 'e zampugnare[219]):
dormeno appese a 'e mura,
e ronfeno[220]), 'e zampogne

---

[216]) Padrone.

[217]) Tornò.

[218]) Si ammazzò.

[219]) I suonatori di zampogna, strumento a fiato fatto di tre o quattro canne inserite in un otre. La novena di Natale gli zampognari dalla campagna vengono in città a suonare in onore di Gesù Bambino, e se ne tornano via la festa di Natale.

[220]) Russano.

quase abbuffate[221]) ancora
'a ll' urdema[222]) nuvena;
e, ghianca, accumparesce e saglie ncielo,
dint' 'a chiara nuttata, 'a luna chiena.

Dormeno: a mezanotte
cchiù[223]) de n'ora ce manca;
e se sparano botte[224]),
s'appicceno[225]) bengala,
e se canta e se sona
pe tutto 'o vicenato...
Ma 'o Bammeniello nun è nato ancora
e nun s' è apierto ancora 'o Viscuvato[226]).

Fora, doppo magnato,
esce nfucata[227]), 'a gente:
ccà d' 'o viento gelato,
p' 'e fierre[228]) d' 'a cancella,
trase[229]) 'a furia ogne tanto...
E c' 'o viento, e c' 'o friddo,
ncopp'[230]) 'a paglia pugnente, a ppare a ppare[231]),
dormeno, stracque e strutte[232]), 'e zampugnare...

*

S' è scetata[233]) mpunt' 'e quatto[234])
na zampogna, e sta parlanno.
— Bene mio! — dice — È n' at' anno
ca turnammo a benì ccà[235])!

---

221) Gonfie.
222) Ultima.
223) Più.
224) Colpi di mortaretto.
225) Accendono.
226) Il duomo di Napoli.
227) Accaldata.
228) I ferri.
229) Entra.
230) Sulla.
231) A due a due.
232) Stanchi morti.
233) Svegliata.
234) Alle quattro precise.
235) Venir qui.

E turnammo, n'ata vota,
a fa' 'o soleto lamiento:
viene, vaie, nun truve abbiento[236]),
sona ccà; va a sunà llà!

E che suone? «Ullero, ullero!
È nasciuto il Re del Cielo,
che nel candido suo velo
sulla terra calerà!»

Maie d'ammore na canzona,
maie, maie n'aria o allera o doce[237])!
'E na femmena na voce
maie putimmo accumpagnà!

Mme credite? Sto speruta[238])
'e sentì n'aria curtese[239]),
e chest' aria d' 'o pagghiese[240])
cu stu suono accumpagnà!

*

E rispunnette n'ata zampogna:
— Cummà, sentite, ve voglio di'
ca senz' offesa, si premmettete,
st'aria curtese m' 'allicordo[241]) i'.

È anticulella, ma nun fa niente,
ca, se pò sempe bona cantà[242]):
po' addò sta scritto ca brutto è 'o bbiecchio[243])?
Nun cagna ammore: nun pò cagnà.

---

236) Pace.
237) O allegra o dolce.
238) Mi struggo.
239) Canzone gentile, d'amore.
240) Campagnuola.
241) È sempre bella a cantarsi.
242) Cantarla bene.
243) Vecchio.

E comm'a chesta quant' ate e quante
me n'allicordo belle accussì!
Cierti canzone cu cierti stese[244])
fatte p' 'e core fa' nteneri!...

*

— Embè... sunatene quaccuna... — E comme?
Si nun m'abboffeno[245]) che buo'[246]) sunà!?
— Zi'!... St'amicizia surtanto 'o viento,
si 'o viento è amabbele[247]), mo[248]) ce po fa'...

— Viento! — dicettero tutte 'e zampogne —
nficchete[249]), mpizzete[249]), fance[250]) abbuffà!
Fance chest' urdema nuttata, st'anno,
cuntenta, a Nnapule bella, passà...

*

E tècchete trasette[251]) p' 'e cancelle
nu sbruffo[252]) 'e viento e ll'abbuffaie, sciuscianno
dint' 'e zampogne e mpont' 'e ciaramelle[253]).

E 'a grotta se scetaie: liggiero e lento
nu mutivo 'e canzone 'e primmavera
accuminciaie cu n'accumpagnamento

a tterza sotto. 'A luna, auta ca steva
e cammenanno, se fermaie: chiù tonna[254])
'e nu mellone e cchiù ghianca d' 'a neva.

---

244) Cadenze: le ultime battute languide, nelle canzoni.
245) Gonfiano.
246) Vuoi.
247) Amabile.
248) Ora.
249) Ficca, soffia.
250) Facci.
251) Ed ecco entrare.
252) Colpo.
253) Soffiando nelle zampogne e nei pifferi (specie di flauto).
254) Tonda.

Guardatela, guardatela... Sentenno
sta museca sunà, doce, 'int' 'o scuro,
se torceno 'e cchiù giuvene, durmenno.

Se votene[255]), se gireno[256]), c' 'a faccia
ncopp' 'e mantielle, e comm' 'int' a nu suonno,
moveno 'e mmane e stenneno li braccia...

Ronfeno 'e viecchie: sprufunnate stanno,
surde, stracque, 'int' 'o suonno e dint' 'a paglia:
e a stu suono suttile 'o basso fanno...

*

Zampogna sola e coro 'e zampogne.

Aiemmè! L'ammore è comm' a na muntagna
e ce sta, ncoppa, n' arbero affatato:
rire chi saglie e chi scenne se lagna,
ca 'o frutto culurito è mmelenato[257])!

Ah! Ullero, ullero, ullà!
È comm' a na muntagna...
E nun canta sta voce, aiemmè, se lagna!...

Ricordete, Marì! L'aria addurava,
ce ne ievemo[258]) sule a passe a passe;
e ce faceva luce e ce guardava
na luna ca pareva ca penzasse...

Ah! Ullero, ullero, ullà!
Sta luna ce guardava...
Chi sa che lle pareva e a che penzava!

Torno p' 'a stessa via: ce passo a ll'ora
ca ce passaie cu tte ll'urdema vota:
mme pare 'a voce toia sentere ancora...
Ah! comm' avota 'o munno[259]), ah, comm' avota!...

---

[255]) Voltano.
[256]) Dimenano.
[257]) Avvelenato.
[258]) Ce n'andammo.
[259]) Gira il mondo.

E ullero, ullero, ullà!
Te chiammo: e 'a miez' 'e fronne[260])
ll'eco, ll'eco surtanto mme risponne...

D' 'e pedezzulle[261]) tuoïe, nterra, ccà nnante
veco[262]) e canosco 'o segno c' aie lassato:
vicino a lloro, uh Dio, chiaro e lampante,
'o ssegno 'e n'ati dduie ce sta stampato!...

Ah, ullero, ullero ullà!
Povero a me! So' stato
pe n' at'ommo traduto e abbandunato!...

Tutto è fenuto! C' 'a staggiona nova,
lasseno 'a casa vecchia ll'aucielle[263]),
correno a n'ata parte a fa la cova,
e tu pure, tu pure 'e' mise 'e scelle[264])!...

E ullero, ullero, ullà!...
L'ammore è na muntagna,
rire chi saglie e chi scenne se lagna...

E fenette 'a canzona....
(E pareva c' 'o cielo, for' 'a grotta,
se fosse fatto p' 'a piatà[265]) cchiù niro,
dint' 'a pace d' 'a notta.)
E fenette accussì, cu nu suspiro...

— E ghiate, ia'[266])!... — dicette
'a cchiù longa e cchiù allera ciaramella —
E chesta è stata 'a canzona curtese?!
Ne saccio una cchiù bella...
Iammo[267])! 'O viento ce sta. Se canta a stesa...

[260]) Fronde.
[261]) Piedini.
[262]) Vedo.
[263]) Uccelli.
[264]) Ali.
[265]) Pietà.
[266]) Andate.
[267]) Andiamo.

Cu sta malincunia
v'ammusciate[268]) cchiù assaie, cummara mia!

*

Ciaramella sola.

— Oi ma'[269]) — dicette a mammema na vota —
io mme vurria nzurà: che nne dicite?
vurria truvà na femmena e na dota:
cunzigliateme vuie ca vecchia site. —

Mammema 'a capa aizaie: mpont'a nu dito
teneva 'o ditaliello spertusato[270]),
me metteva na pezza a nu vestito,
e 'int'a pezza lassaie ll'aco appezzato[271])...

E dicette accussì:
Nda mbò! Ndì ndì!

«Oro t'ha dda purtà, seta e vulluto,
e pperne[272]) 'e qualità, sfuse e nfelate[273]),
nu cummò 'e palisante auto e ghienguto[274])
'e panne lisce e panne arricamate.

Si è d' 'o pagghiese 'a massaria nzerrata
addò nisciuno maie nun c' è trasuto:
si è de cità na bona annummenata[275]),
n'arte 'e mmane[276]) e nu patre canusciuto...»

Canusciuto, guagliò[277])!
Nda mbò! Nda mbò!

268) Afflosciate.
269) O mamma.
270) Ditale tutto buchi.
271) Ago appuntato: fatto passare nella stoffa e lasciato lì.
272) Perle.
273) Sciolte e infilate.
274) Cassettone di palissandro alto e pieno . . . .
375) Fama, reputazione.
276) Mani abili.
277) Ragazzo.

— E quann'è chesto, oi ma', — lle rispunnette —
sta nenna[278]) tale e quale rifurmata
comm' 'a vulite vuie, senza difette
e cu tanta virtù, l'aggio truvata.

Rosa se chiamma. 'E pperne? 'E ttene mmocca.
Ll'oro? Songo 'e capille anella anella,
'O musso[279]) è comm' 'a ddoie cerase a schiocca[280]).
'E velluto so' ll'uocchie... È bella! È bella!

È bella, è bella, oi ma'!
Nda mbò! Ndì ndà!...

E pe riguardo 'a massaria...

*

Fenette
tutta na vota 'a museca. Sfiatate
zampogne e ciaramelle
fenettero 'e sunà. Pe nu mumento,
dint' 'o silenzio, 'a grotta
rummanette accussì:
po', luntano sparaie n' urdema botta,
e nu gallo cantaie: Chicherichì!

«Chicherichì!...» tante e tant' ata galle[281])
rispunnettero a ttuono.
L'organo d' 'a parrocchia 'e ffunzione
nfra tanto accumpagnava
spannenno 'o suono attuorno,
e già p' 'a strata[282]) 'a gente cammenava.
Era Natale. E s'era fatto iuorno.

— Scetateve, scetateve, picciuotte[283])!
Mannaie[284])! Parte 'o papore[285])!

---

278) Fanciulla.
279) Bocca.
280) Ciliege a ciocca.
281) Altri galli.
282) Strada.
283) Giovanotti.
284) Me ne vado.
285) Vapore: il treno.

Susiteve ch' è tarde: è fatto iuorno
e vuie durmite ancora!
Pigliateve 'e zampogne,
ncapputtateve buone ascenno fora,
ca fa nu friddo ca fa zumpà ll' ogne [286]!

E, a ppoco a ppoco, 'a grotta vummecaie [287]
(parlanno cu rispetto)
quase na sittantina 'e zampugnare.
Stunate [288] 'e cchiù figliule [289]
steveno tutte quante...
Cammanaveno arreto sule sule:
ieveno 'e viecchie, accapputtate, nnante.

Mo s' 'e pporta 'o cummoglio [290]: e sesca [291], e corre:
e case, arbere e sciumme [292]
fuieno comm' 'o viento...

Nun parla cchiù nnisciuno
mmiez' 'a fredda campagna;
ma pur ancora suspira quaccuno:
«Ammore! Ammore!... È comm' a na muntagna»...

(Poesie: Ariette e sunette).

---

[286]) Saltar le unghie.
[287]) Vomitò.
[288]) Storditi.
[289]) Giovani.
[290]) Convoglio, treno.
[291]) Fischia.
[292]) Fiumi.

Cesare Pascarella.

Nacque a Roma nel 1858.

I suoi sonetti, in dialetto romanesco, ci mettono davanti il popolino del suburbio romano: una folla di trasteverini, operai, piccoli mercanti, lazzaroncelli e ladruncoli, cicciaioli, lustrascarpe e venditori ambulanti, gente osservata mentre attende alle sue facende o fa baldoria, mentre commenta, a modo suo, le istituzioni nuove, o mette fuori la sua filosofia ingenua e utilitaria. Il Pascarella però non si arresta alla rima giocosa, alla macchietta e alla facezia, come fecero, prima di lui, il Belli, l'immortale cantore della Roma pontificia, e il Fucini, il poeta della plebe pisana. Coi sonetti di «Serenata» e con quelli di «Er morto de Campagna» egli passa a rappresentazioni più complesse e rende fatti tragici o solenni: nella prima serie una serenata amorosa troncata, improvvisamente, dalla coltellata del rivale, nella seconda la ricerca, eseguita di nottetempo dalla «Compagnia della Morte», di un cadavere rimasto senza sepoltura e cibo dei corvi nella Campagna romana.

I venticinque sonetti di «Villa Gloria» — essi si riferiscono a un episodio della rivoluzione italiana, le gesta dei «Settanta» nei dintorni di Roma — aprono il ciclo patriottico che sarà continuato e compiuto colla «Storia nostra» — la storia di Roma rievocata per bocca di un trasteverino — alla quale il poeta sta lavorando da parecchi anni. Finora la sua opera più significativa è «La Scoperta dell' America», poema che consta di 50 sonetti pieni di esilarantissimi strafalcioni e bisticci, e che ha per argomento la spedizione di Colombo quale è viva, coi suoi vari incidenti, colle sue peripezie. nell' immaginazione di un arguto popolano.

Opere principali.

Sonetti, Torino, Sten, 1904.

Raccoglie le poesie del Pascarella pubblicate fra il 1881 e il '94.

Le memorie d'uno smemorato. Novelle e bozzetti, 1887. Nuova edizione, Roma, Luigi Bellini, coll' aggiunta di due altri bozzetti.

LA SERENATA.

I.

Fu l'antra notte. Stavo p'annà' a letto
Quanno, ched'è?, te sento 'na bussata.
Chi è? Me fa: — Viè' giù, chè so' Ninetto,
Sbrighete, ch'ho da fatte un'imbasciata. —

Scegno. J'apro. Me fà, dice: — Righetto!
Avemo d'annà' a fa 'na serenata.
Nasce da qui fin qui. — Si' benedetto;
Ma, dico, a st'ora qui? Co' sta nottata?

Dice: — Er restante de la compagnia
Ce sta a aspettacce avanti a l'orzarolo[293]),
Ar vicolo der Pino. Tira via! —

Zompo[294]) su a casa; stacco er mandolino;
Pîo er cortello, la pippa, er farajolo;
E annamo, assieme, ar vicolo der Pino.

II.

Ar vicolo der Pino, sur cantone,
Trovamo Peppe Cianca cor fischietto,
Sciabighella che armava er calascione[295]),
E Schizzo che portava l'orghenetto.

Dar cichettaro[296]), lì, sott'ar lampione,
Prima se sciroppassimo er cicchetto,
E dopo, annamo dritti p'er Biscione,
Piazza San Carlo, traversamo Ghetto...

Sotto er Moro[297]) sentimo le campane
De San Francesco batte' er matutino.
Pioviccicava. Nun passava un cane.

---

293) Venditore di pane e paste.
294) Salto.
295) Specie di chitarra.
296) Venditor di acquavite.
297) Il nome di un' osteria.

Paremio 'na patuja de sordati.
Arfine, ar vicoletto der Rampino,
Nino se ferma — È qui? — Semo arivati.

III.

Lì proprio dove c'è la Madonnella,
Che la notte j'accenneno er lumino,
Io, Peppe Cianca, Schizzo e Sciabighella
Se mettessimo drento a un portoncino.

Lui tirò un bacio su a 'na finestrella,
E incominciò a cantà': — «Fiore de spino
Più furgida tu sei più d'una stella,
Più candida tu sei d'un ginsurmino»[298]).

Nun aveva finito er ritornello,
Quanno sentimo un fischio in fonno ar vicolo.
Sangue de Dio! Qui nasce 'no sfragello[299])!

Sortimo fora e je se famo accosto;
Ma Ninetto ce fa: — Nun c'è pericolo,
Fermi, ragazzi! Be' che famo? Ar posto!

IV.

Intanto fra la nebbia, solo solo,
Veniva avanti un omo incappottato,
Nino se pianta sotto ar lumicciolo,
E, ridenno, je fa: — Ben' arrivato!

L'antro zitto. Se leva er farajolo,
L'intorcina e lo butta sur serciato;
Dopo, striscianno sotto ar muricciolo,
Je va addosso, e l'agguanta, qui, ar costato.

Quanto se vedde luccicà' un cortello,
Strillò: — Madonna mia... mamma... Ninetta... —
Zittete, chè me pare de vedello!

---

[298]) Gelsomino.
[299]) Disastro.

Fece du' passi, s'acchiappò a 'na stanga
De 'na ferrata sotto a 'na scaletta,
E cascò morto giù drent'a la fanga.

V.

Hai visto Schizzo! Frulla[300]) l'orghenetto,
Zompa sur morto cór cortello in mano,
Se mette a fugge' giù p'er vicoletto,
E vedemo sparillo da lontano.

Noi j'annamo vicino, poveretto!
L'arzamo su, de peso, dar pantano
De sangue che j'usciva qui dar petto;
Ancora rifiatava. Piano piano

Riaperse l'occhi e, co' la bocca storta,
Ce fa: — Bussate un tòcco a quer portone,
Chè vojo rivedella un'antra vorta.

E mentre stava a dà' l'urtimo tratto,
Sentimo Schizzo urlà' giù dar cantone:
— Squaiateve[301]), regazzi, chè l'ho fatto!

(Sonetti).

---

300) Getta con impeto.
301) Fuggite.

Renato Fucini (1843—1921).

Nacque a Monterotondo, provincia di Pisa.

Si fece conoscere coi sonetti in vernacolo pisano, piccoli quadretti e scenette esileranti della vita popolare, in cui la plebe di Pisa è colta nelle varie manifestazioni della sua indole e nei suoi tipi caratteristici: colle novelle raccolte sotto il titolo «Le veglie di Neri» cui, più tardi, seguirono quelle del volumetto «All' aria aperta», si procacciò una larga popolarità, non solo per l'argomento tolto dall' ambiente della campagna toscana, delle borgate e dei villaggi, nuovo, e atto quindi per sè a destare l'interesse del pubblico, ma anche per la squisita arte narrativa che vi si manifesta, e per la lingua schiettamente toscana, robusta e ricca, vera miniera di espressioni e di modi popolari vivacissimi. Percorrendo il paese come ingegnere, agrimensore e ispettore scolastico, il Fucini era vissuto per molti anni in istretta relazione colla gente di campagna dalle figure e dai tipi così multiformi: sindaci e consiglieri di comunelli rustici, proprietari, fattori, preti, medici condotti, contadini, accattoni, e aveva avuto modo di conoscerne tanto le volgarità che gli eroismi oscuri, tanto la vita meschina e gretta, le gelosie, le invidiuzze, gli intrighi, i pettogolezzi, le borie di certuni fra essi, che l'esistenza stentata e tribolata di cert' altri, il prete e il medico di campagna ad esempio, e il povero contadino che, d'inverno, scende dalle nevose montagne del Pistoiese e va in maremma in cerca di lavoro e di pane. Sono casi giocosi — «Perla», «Il merlo di Vestro», «La fatta», «La fonte di Pietrarsa» — e casi pietosi o tragici addirittura — «Tornan di maremma», «Lo spaccapietre», «Il castagno della Casetta», ed altre —, talora episodi anche della storia patria — come «La giacchetta rivoltata» —, ch'egli ci narra, seduto al fuoco, in un crocchio di contadini, o ci fa narrare da uno di essi, mentre fuori il maltempo infuria: scene efficacissime dai personaggi qualche volta lievemente caricati, ma più spesso infor-

mati da un senso di simpatia e di pietà profonda. Con un affetto tutto particolare egli ha trattato scene di caccia la quale, nei colli toscani e in maremma, è lo svago prediletto di quanti se ne possono permettere il lusso, e i vari tipi di cacciatori, di professione e no.

Un altro libro del Fucini, notevole assai, è «Napoli a occhio nudo», libro d'impressioni di viaggio, semplice e schietto, e di stile forbitissimo. Qui la metropoli del mezzogiorno d'Italia non appare in quanto v'ha di pittoresco e di attraente per il viaggiatore curioso di sensazioni piacevoli, ma la Napoli della miseria più disperata, la miseria in quanto v'ha di sozzo, di ributtante, di orribile, di raccapricciante, priva d'aspetti commoventi e poetici, e senza i veli e le trasfigurazioni d'uso.

Opere principali.

LIRICA.

Le poesie di Neri Tanfucio, Firenze, Bemporad.

Comprende: «Cento sonetti in vernacolo», 1872; «Cinquanta nuovi sonetti in vernacolo pisano», 1882; «Poesie in lingua», 1902.

NOVELLE, IMPRESSIONI DI VIAGGIO.

Napoli a occhio nudo, 1878. Nuova edizione, Roma, La Voce.
Le veglie di Neri, 1884. Nuova edizione, Milano, Hoepli.
All'aria aperta, Firenze, Bemporad, 1897.

Le edizioni ulteriori contengono anche i racconti già pubblicati col titolo: «Nella campagna toscana», 1908.

LA FATTA.

— E allora, — disse furibondo il signor Cavaliere, — quando uno è testardo fino a questo punto, si fa così. — Tirò fuori il roncolo, si chinò e, ficcandolo nel terreno acquitrinoso del prato, levò un piccolo piallaccio [302]) sul quale era una macchia biancastra come di gesso spento; lo rinvoltò nella pezzòla e piantatoselo nella carniera, sputò con rabbia un pezzo di canfora che teneva sempre in bocca pel dolore di denti, e senza neanche guardare i suoi compagni disse: — Io me ne vo! —

[302]) Pezzo di terra unito.

I suoi compagni erano due: il Guardia della bandita nella quale si trovavano a caccia, e il sor Alceste, figlio del segretario comunale e promesso sposo alla figlia del signor Cavaliere, il quale, alla improvvisa sfuriata del futuro suocero, rimase allibito a bocca spalancata a guardare ora il Guardia, ora il signor Cavaliere il quale, zoppicando perchè i calli, con la variazione del tempo, non gli avevano dato pace in tutta la mattinata, proprio se n'andava senza voltarsi neanche una volta indietro.

Aveva già passato il ponte della Fossaccia quando il Guardia si risentì:

— Sangue d'un cane! quelle lì non son le maniere. O dunque se la fatta[303]) a me non mi pareva di beccaccia, dovevo stare zitto e dirgli: 'gnorsì, sissignore, como vòl lei?... Di beccaccia, Dio mi mandi un tremoto, non è positivo. E quando farò lo speziale m'ha a venire a dettar leggi su quest'affari; ma ora come ora, a Gianni Cerri no, per los Deo santissimo benedetto! —

Il sor Alceste sospirava. E il Guardia continuò:

— Lei signoria ha fatto da omo a non riscaldarsi. Ma quando m'ha detto che come cacciatore aveva più stima a me che a lui, gli avre' dato un bacio. E come l'ha presa attraverso! Ecco, ora si fa per dire, o che son mosse quelle da un signore par suo? E ora che ha preso la fatta con sè, com'essere, che ne vorrà fare? —

E il sor Alceste guardò la buchetta fatta dal roncolo del sor Cavaliere e sospirò di nuovo.

— Se a me, per esempio, mi dicessero: Cerri, te lo vòi giocare[304]) il cane? Mi gioco anco lo schioppo, risponderei, che la fatta è di tèccola o, a sprofondare, di porciglione; ma di beccaccia no, eppoi no, anche se Santa Lucia benedetta m'avesse accordato la grazia di vedergliela fare. —

Il signor Alceste non dava segni d'attenzione; per cui il Guardia gli domandò:

— Che si deve andar via anche noi, oppure s'ha a guardare...? Badi! stia attento, perchè 'l mi' cane ha un fiato nel naso. —

Difatti l'egregio Burrasca, un cane che Gianni Cerri diceva che neanche 'n palazzo Pitti di quelle razze lì non n'avevan mai bazzicate, se n'andava a vento, a testa alta, indicando d'aver nel naso qualche cosa di buono davvero.

---

[303]) Lo sterco della selvaggina, e, in particolar modo, degli uccelli. Il cacciatore provetto dalla fatta riconosce l'uccello.

[304]) Scommettere.

— Avanti! avanti, sor Alceste, venga via, venga via! — diceva il Guardia a mezza voce, seguitando il cane. E il sor Alceste, tutto cascante e sempre pallido come un morto, si avviò dietro al Cerri, che badava a dire:

— Non faccia furia, non faccia furia, perchè tanto, alle mani di Burrasca, si va sul sicuro; punta[305]) che pare un masso.... Ora sente a bono davvero! S'accosti, s'accosti, perchè gli si potrebbe levare anche avanti.... Ma che canino! cento lire m'avrebban dato que' signori di padule!... Ma io gli mandai a dire.... Guardi! Ma lo guardi ora, eppoi mi dica se un cristiano potrebbe andare con più delicatezza sull' animale!... e io gli mandai a dire che se anche Vittorio Emanuelle.... —

Il Cerri non finì. Burrasca, dopo una braccata furiosa, aveva agguantato roba. Gianni riconobbe subito il posto dove, il giorno avanti, il Piovano aveva fatto colazione con quel signore forestiero; cambiò colore, corse, s'avventò a Burrasca, e fu in tempo a fargli posare la seconda buccia di cacio con una tal pedata furibonda, che se l'avesse colto in pieno, il povero Burrasca avrebbe finito per sempre di far digiuni.

— Gianni, — disse finalmente il sor Alceste, che assorto nei suoi pensieri non aveva visto la scena che era accaduta, — se ti vuoi trattenere, fai pure il comodo tuo; io arrivo qui dal contadino a bere un bicchier d'acqua e me ne vado. —

Ma Gianni non poteva intendere, perchè era già un chilometro distante, sempre a corsa dietro al cane, quando, non potendolo raggiungere per fargli pagar cara la brutta figura che gli aveva fatto fare, mandando fischi e urli, gli lasciò andar dietro una schioppettata che fortunatamente non lo colse.

Alle ventiquattro e mezzo il padre d'Alceste, tutto rannuvolato in viso, bussava alla porta del signor Cavaliere suo buon amico; ma la serva gli disse che era fuori. Domandò allora della signorina Ginevra.

— È sul letto, perchè si sente male.

— Potrei vedere la signora Irene?

— È di là in camera della signora Ginevra, tutta sottosopra: e io direi di lasciarle stare.

— Ritornerò più tardi. —

---

[305]) Detto del cane che si ferma davanti alla selvaggina, abbaiando.

Il signor Cavaliere intanto, dopo aver sigillato accuratamente in una cassettina di truciolo il piallaccio colla fatta, era andato a consegnarla al procaccia[306]) insieme con una lettera, raccomandandogli di depositare il tutto in proprie mani della persona alla quale era diretto, via tale, numero tale, secondo piano a destra.

— Procaccia, mi raccomando!

— Lei non dubiti. —

All' or di notte[307]) tutto il paese era al fatto dell' accaduto. La serva del Cavaliere l'aveva detto con segretezza, dalla finestra sulla corte, all' ortolana; e l'ortolana l'aveva detto, come in confessione al suo marito, il quale, dopo dieci minuti, l'aveva fatto risapere a bassa voce nella calzoleria del Nardini, che quella sera appunto era più zeppa del solito dei medesimi fannulloni freddolosi, seduti in giro al braciere di rame, coi capi abbassati su quello, a mescolare il fumo e lo sfriggolìo delle loro pipe lerce di gruma.

Di lì partì la bomba; e un quarto d'ora dopo non v'era anima viva, dallo zoppo di Lacchie al Sindaco, e da Melevizze al signor Piovano, che non s'occupasse seriamente della cosa.

Come capitò a proposito quell' avvenimento per gli sfaccendati del paese! Erano cinque o sei giorni che in verità non sapevano che pesci si pigliare. Passò quell' omo coll' orso tre settimane fa, è vero; ma se n'era già parlato tanto, s'eran buttati all' aria tanti libri di storia naturale, s'erano agitate tante questioni zoologiche in canonica, dallo speziale e da Cencino tabaccaio, che ormai tutti erano stufi. Era stata proprio un' annata senza risorse. Che altro era accaduto? Ma! poco o nulla: lo scandalo di que' villeggianti col su' figliolo che s'era messo colla macellarina, ma finì presto perchè se n'andarono; quelle po' di legnate quella sera della prova della banda; eppoi? È finito qui. Ma ora, se Dio vole, ce n'è per tutti, se l'oste ne coce.

Ci furono molti quella sera che non finiron neanche di cenare per andar fuori ad informarsi meglio, e molti lasciaron perfino la briscola[308]) e il fiasco, perchè, secondo loro, l'affare era serio.

In farmacia, dopo le otto, v'eran già cose gravi, e lo dimostravano anche al di fuori i capannelli di curiosi che vi passeggiavano davanti, accostandosi più che fosse possibile alla vetrata; e lo dava

---

306) Chi porta lettere e cose simili da un paese all' altro.

307) Un' ora dopo il tramonto del sole.

308) Gioco di carte.

a divedere anche il Piovano che al rumore che veniva di là dentro era sceso sul cimitero in ciabatte e colla pipa per ascoltar meglio e per domandar notizie ai passanti.

— A me non me la cantate, caro speziale, perchè io l'ho vista! — diceva il Sindaco passeggiando concitato in su e in giù per la bottega. — Me l'ha fatta vedere prima di portarla al procaccia; e per me il Cavaliere ha ragione!... Che ne dice lei, maestro? Eppure c'era anche lei! —

Il maestro della banda era di parere contrario; ma non volendo compromettersi, badava a strisciare la groppa al gatto che gli era saltato sulle ginocchia, e non trovava la via a rispondere. Ma finalmente, per uscirne, disse a fior di labbra:

— Eh! sì! lo direi anch' io.

— Allora poi cotesto, abbia pazienza se glielo dico, cotesto si chiama aver quattro facce come Giano della Bella[309])! — gridò lo speziale invelenito, che la mitologia l'aveva sulle dita quasi più della storia. — Sissignore! lei, precisamente lei, dieci minuti fa, prima che entrasse il signor Sindaco, si spassionava tutto in un'altra maniera! Giano della Bella, sissignore, caro il signor maestro dei miei tromboni!

— Ma se lei avesse un po' d'educazione, — saltò su il maestro masticando veleno, — lei non offenderebbe, e lei è un ignorante!

Il medico che in quel momento smaltiva taciturno la solita sbornia[310]) d'aleatico[311]) asciutto: — Bravo! — urlò al maestro, al quale curava la moglie anche quando stava bene. — Bravo!

— Eh, sì! anche lei è un buon arnese! — gridò al medico lo speziale, più inviperito che mai. — Si sanno tutte, non pensi, noi! Si sa, non abbia paura, di quel disgraziato che ammazzò alle Case Rosse, eppoi, sotto sotto, andò a dire che avevo sbagliato io la ricetta.... Oeh! non s'accosti al banco, perchè gli rompo un barattolo sul muso!... Noe, noe! lasciami stare anche te, camorro[312]) sdentato!... —

---

[309]) «Aver quattro facce come Giano» si dice di persona finta. Lo speziale qui confonde Giano, divinità degli antichi Romani, col fiorentino Giano della Bella, capo della parte democratica, vissuto verso il trecento, il quale, fatto priore, promulgò una legge che escludeva dal governo chi non esercitava qualche arte.

[310]) Ubriacatura.

[311]) Sorta di vino apprezzato assai.

[312]) Persona di poca salute, buona a nulla, noiosa e seccante.

Quest' ultima apostrofe era toccata alla sua moglie che lo reggeva per le braccia, la quale mandò uno strillo acuto al tonfo che fece, sfondando uno staccio attaccato al muro, la ciotola del polverino tirata, con quanta forza aveva, dal medico, il quale urlando: — Vado via per non compromettermi! — prese la porta e se n'andò.

Di fuori intanto s'eran già formati i partiti; ed il medico ebbe una salva di fischi dalla metà di quei venti o trenta che s'eran radunati, mentre l'altra metà batteva le mani e urlava — Bravo! — a squarciagola. E lo speziale, che era corso sull' uscio, gridava da sentirlo a un miglio di distanza:

— C'è il tribunale, però, per la canaglia di cotesta risma! c'è il tribunale! E domani.... stasera... subito!... tanto lo vo' dire a tutti, sissignore! a tutti lo vo' dire, che quel disgraziato delle Case Ros.... —

Ma non finì perchè il Sindaco gli tappò la bocca col pastrano, e con uno spintone lo rificcò in bottega.

Il maestro della banda, uscendo, poco dopo, colla coda fra le gambe dietro al Sindaco, si provò a dirgli:

— Sa? e' son gente quelle che dopo cena...

— Che lei era anche un calunniatore me l'avevano detto...

— Ma lei signoria ora....

— Basta così! Della fiducia immeritatamente accordatami da Sua Maestà saprò farne quell' uso che crederò migliore; intanto non mi occorre nulla da lei: vada pure, chè a casa so andarvi anche solo. —

E si allontanò soddisfatto e altamente compreso del suo dovere, mentre il maestro schizzando bile se n'andò anch' egli a casa, dove quella sera devon essere accadute di gran cose vergognose, dissero i casigliani di sotto, perchè si sentirono di gran tonfi e di grand' urli della sora Giuseppina, povera creatura, fin dopo la mezzanotte sonata. Ce ne passa tante, poverina, con quell' omaccio!

Il Piovano, che per raccattar notizie aveva mandato lo Scardigli a prendere un sigaro da cinque e una scatola di fiammiferi, seppe che nella bottega della Biagiotta s'eran picchiati, e gli avevan rotto un vetro che costava du' franchi. In fattoria poi, il sor Gustavo e il Rapalli (un fiero agente elettorale che prima d'aver sette ponci in corpo non andava mai a letto) avevan fatto una scommessa di cento lire.

— Poco giudizio, poco giudizio! — osservò il Piovano. E dopo aver disputato un po' col Cappellano, al quale quella sera dette anche di bestia, mentre in tempi normali lo chiamava solamente zuccone, dette un'occhiata al tempo e se n'andò a letto.

In casa del Cavaliere non si sa quello che accadesse, perchè dopo tornato lui da consegnare quella roba al procaccia, tutte le finestre restarono chiuse ermeticamente e soltanto l'uscio di strada si riaprì un momento alle dieci quando Gustavo tornò di fattoria; poi silenzio perfetto.

In casa del Segretario erano sgomenti. Le donne non fecero altro che piangere tutta la sera; lui andò a letto alle nove con un dolor di capo da impazzare, e il povero sor Alceste non trascurò, è vero, per distrarsi, la sua occupazione geniale di fare fiorellini di carta colorata, ma svogliato e senza ombra d'ispirazione. Nessuno a cena volle mangiare, e lui solo per non dare, disse, altri dispiaceri alla mamma, inzuppò un biscottino nel rosolio, e alle nove e un quarto si ritirò.

Siamo all' ottavo giorno dopo l'accaduto. Il postino è disperato perchè il signor Cavaliere da sei giorni non gli lascia pelle addosso, e lo minaccia di fargli perdere il posto perchè, secondo lui, deve avergli smarrito una lettera.

— O quell' altro noioso del Rapalli che ha la febbre addosso per via della scommessa! Ma stamani gliel'ho detto, veh! «O senta: la lettera non c'è, l'ha capita? e smetta di rompermi... [313]). Perchè se siamo poveri, non ci hanno mica a mangiare a morsi peggio del pane.... Sissignore! E quando la lettera ci sarà, accidenti a chi gliel'ha scritta!» —

Il postino si lasciò andare un po' troppo, lo disse anche il Nardini; ma era compatibile, perchè bisogna sapere che il Rapalli da due anni si scordava di dargli il Ceppo [314]), e il povero postino l'avrebbe infilato, tanto più che da otto mesi, facendo il Rapalli all' amore con una di Certaldo, tutte le settimane c'eran due o tre lettere che parevan processi, e gli toccava portargliele fino a casa sua, quasi un miglio più su della Madonna del Grilli.

— Questi bighelloni mangiapanacci a ufo — continuò il postino fermandosi a dare una cartolina alla Biagiotta.

---

[313]) Smetta di rompermi la testa (le scatole): smetta di seccarmi.

[314]) Il dono che si fa a Natale (Pasqua di Ceppo).

— Che v'hanno fatto, che v'hanno fatto, postino? — domandò la Biagiotta che a sentir dir male del prossimo ci stava con più devozione che alla messa cantata.

— A me? nulla. Ma da una parte gli stanno bene, veh! Intanto quel prepotente del dottore, se Dio vole, se ne va.

— A rotta di collo!

— Brava Biagiotta! a cotesta maniera!

— E più che altro, l'ho caro per quella strega muffosa della su' moglie. Bella collo spènserre di velluto! e poi se lo leva e va a rigovernare. L'ho vista io, sapete? con tutta la su' superbia che quando passa di qui a naso ritto, par che si puzzi tutti!

— O quell' ignorante del maestro, Biagiotta?! Già, quello lì, levato de' piatti di cucina, credo che non sappia sonare neanche le campane.

— Non potevi dir meglio. E per me, se avanti che se ne vada gli dessero un carico di legnate, come l'ebbe quello delle Scòle anno di là, vorre' dare una candela d'un paolo al Santissimo Crocifisso, e da cena a tutti. O del Guardia Cerri l'avete saputo?

— Che gli hanno fatto?

— Dice che è sotto processo, perchè quel giorno che il signor Cavaliere e Alcestino si presero a parole ne' prati dell' Arzillo, tirò, dice, una schioppettata al su' cane, e prese invece un contadino che era a far l'erba in una fossa, che l'acciecò mezzo, e gli fece subito referto[315]).

— Non lo sapevo.

— È un affar di nulla! Fu arrestato la mattina subito, e dice che gli ci vorrà du' mesi di prigione e secento lire di multa, se gli basteranno.

— Ci ho gusto!

— Sode[316])!

— Guah[317])! ecco quello sbuccione[318]) del procaccia. O che va dal sor Cavaliere?

— Pare!

— Ah! ho capito. Di certo gli porta la risposta di quella famosa roba.

— Mah!

[315]) Sporse querela, chiamò in giudizio il Cerri.

[316]) 600 lire di certo.

[317]) Guarda: intercalare proprio del dialetto toscano.

[318]) Poltrone.

— A proposito! e questo matrimonio dice che sia bell'andato all' aria. Ma sia vero?

— Dice di sì. Meglio per lui, povero sor Alcestino, meglio per lui.

— Arrivederci, Biagiotta.

— Addio, postino. Vi volete rinfrescare?

— Grazie tante; un'altra volta.

— Come volete.

— Addio.

— State bene, postino. —

La tranquillità monotona del paese era in quel giorno apparentemente la medesima, ma gli animi bollivano. Il Segretario era ben visto da una gran parte della popolazione per la sua bontà; il Cavaliere era nelle grazie dei più pei suoi quattrini. E i partiti s'erano definiti nettamente in questa occasione, e si guardavano in cagnesco.

Il procaccia s'era fermato davvero a bussare alla porta del Cavaliere, ed era già entrato, quando Cencio tabaccaio, che era sull' uscio a sbirciare, chiamò il Rapalli.

— Sor Rapalli, sor Rapalli!

— Che c'è? — domandò il Rapalli che era occupatissimo a non far nulla dal caffettiere difaccia, per arrivare all' ora del desinare.

— Il procaccia è andato dal sor Cavaliere. Secondo me ci ha la risposta di quella roba. Vada, vada.

— Vado subito. E voi, Cencio, fatemi il piacere: mandate ad avvisare il sor Gustavo che a quest' ora dev' essere in quel posto di certo. —

Il Rapalli andò dal Cavaliere; Gostino corse a cercare del sor Gustavo, e Cencio rimase a far gente sulla bottega.

La notizia si sparse come il baleno; lo speziale fece capolino dagli impostoni socchiusi, di sopra alle spalle di sua moglie; il Piovano scese sul cimitero affettando la più grave indifferenza, il fabbro e il calzolaio vennero fuori coi loro arnesi in mano figurando di guardare il tempo, e dopo poco tutti gli abitanti del paese, eccetto il Segretario e il sor Alceste, che la Biagiotta giura d'aver visti alla finestra a guardare dalle stecche della persiana, erano fuori per qualche loro faccenda straordinaria che non volevano dire a nessuno.

Un gruppo abbastanza importante s'era radunato davanti all'Appalto[318 a]), dove Cencio s'era preso col Nardini, il quale sosteneva essere impossibile anche per un professore il decidere sulla provenienza della fatta.

— Ma abbiate pazienza, — badava a dire Cencio, — cotesto è segno che non avete girato, e che del mondo ne conoscete poco. E io avre' fatto precisamente come il signor Cavaliere, perchè per decidere non ci voleva altro che un professore.... oh! aspettate.... come li chiamano?.... insomma un professore come quello che il signor Cavaliere gli ha mandato a deciferare l'oggetto.

— O che volete che vi dica? potrà anche stare, ma me non mi persuadete.

— E allora vòl dire che con voi non ci si ragiona, perchè la chimica.... ora m'è venuto. È un professore di chimica quel professore. E quando a quella gente lì, vedete? gli avete fatto vedere, vo' dir poco, quanto di qui al pozzo, con rispetto parlando, anche uno sputo, loro vi sanno dire fino a un puntino se il vostro sangue sarebbe come se uno dicesse.... anche se uno è stregato. Mi rammento che quando 'l mi' figliolo.... Riverito, sor Gustavo. Vada, vada, perchè c'è roba. —

Il sor Gustavo passava in quel momento davanti all'Appalto, camminando a gran passi verso casa. Aveva la faccia lieta e tanto sicura, sognando la vincita delle cento lire, che Cencio ne prese buon augurio per vincere quella beccaccia che aveva scommesso col Cappellano; ma appena fu in casa, la scena cambiò aspetto.

Il Cavaliere aveva una lettera aperta in mano, scoteva il capo, e guardava desolato in un amaro silenzio il Rapalli, che appoggiato alla spalliera d'una poltrona stringeva le labbra per non lasciarsi scappare una risata, e ad intervalli, scotendo anch' egli la testa, diceva:

— Eh! pur troppo è così! —

Gustavo capì che bisognava stare zitti, e si mise in disparte a sfogliare un album di fotografie, senza aprir bocca.

Dopo qualche minuto di silenzio, il Rapalli fece un inchino al Cavaliere, strinse la mano a Gustavo e se ne andò.

Appena fu per le scale, s'ingozzò il cappello fino agli occhi, si rizzò il bavero del giubbone foderato di pelle di lepre, lasciandone

---

318 a) La bottega dove si vende sale e tabacco.

abbassata la punta dalla parte dell' Appalto, escì fuori rasentando il muro, e quando vi fu giunto davanti, Cencio l'abbordò dicendogli:

— Ma dunque è deciso sì o no? perchè a me mi preme la beccaccia del Cappellano. Si pol sapere di che bestia era questa famosa fatta? —

Il Rapalli lo tirò da parte, e, accostatagli la bocca all' orecchio:

— Zitto, Cencio, — gli disse, — mi raccomando, se no la prima fischiata è nostra.... Era di pollo! —

(Le veglie di Neri).

Grazia Deledda,

nata a Nuoro in Sardegna nel 1872, trasse l'argomento dei suoi numerosi libri — eccetto «Nostalgie» e «L'ombra del passato»: il primo si svolge a Roma, il secondo nella pianura padana — dalla vita popolare dell' isola natìa.

Come il Verga delle novelle siciliane o il D'Annunzio dei racconti abruzzesi, essa ci conduce in un mondo di primitivi: contadini e pastori, vagabondi e briganti, piccoli proprietari e nobili decaduti, servi e mendicanti, in un mondo di esseri che soffrono e fanno soffrire, di semibarbari, la cui vita è dominata dagli istinti e dalle superstizioni e sui quali grava il terrore di un Dio punitore e vendicatore. La Deledda penetra, con singolare acutezza, l'anima di questi uomini rozzi e sente profondamente le passioni — amori e odi selvaggi — che li sconvolgono: ha rappresentato le creature oppresse da un fato crudele che le rende cattive verso sè stesse e verso il prossimo, o le fa vivere in uno stato di cupa rassegnazione; ha ridato le lunghe sofferenze sopportate per espiare le colpe, proprie o dei padri, e la tragedia dei sacrifizi inutili e degli scrupoli vani, e le lotte disperate e cieche contro una sorte nemica, le lotte contro i pregiudizi dell' ambiente nel quale nacquero e ai quali sacrificano la loro felicità o quella di persone amate. Spesso ha messo di fronte il tempo passato e il moderno, gli individui all'antica, timorati di Dio, i quali, forti di una fede inconcussa, seguono diritta la loro via, non distolti da considerazioni inutili, nè da sottigliezze e sofisticherie vane, e gli individui che, diventati scettici sotto l'azione di una civiltà degenerata, sono inermi contro le tentazioni del male e hanno perduto ogni valido sostegno e freno contro di esso: uomini di ferro, tutti d'un pezzo, e deboli senza volontà, nevrastenici combattuti da sentimenti contrari, vacillanti come canne al vento.

Sono libri pieni di dolori e di tristezze, di un pessimismo che l'autrice stessa ha riassunto così: «La vita sarebbe bella se gli uomini non la guastassero coi loro errori e colle loro passioni, colla menzogna e l'egoismo»; e più oltre: «L'uomo è una fiamma che passa nella vita e incenerisce tutto ciò che tocca e si spegne quando non ha più nulla da distruggere». Ma sopra questa visione pessimista passa, consolatore, un soffio di poesia: la nostalgia dell' artista, la sua nostalgia delle cose primitive e pure, dei semplici costumi antichi: soffio gagliardo di poesia, che sembra recare con sè i selvatici aromi dei monti sardi, del Gennargentu e dell' Ortobene, il fascino delle malinconiche canzoni vespertine, delle fisarmoniche risonanti per le tanche[319]) solitarie. Investita da questo sentimento tutto personale della poetessa, la realtà presente si trasforma, prende un'apparenza come di cose assai remote e primitive. Il paesaggio che ci appare in certi suoi libri, austero, di leggenda, le montagne dalle forme ciclopiche e le case in rovina, nere e tristi, di Nuoro, di Fonni, di Barunei, aggrappate alle chine rocciose, o sepolte in fondo a tetre vallate; i personaggi, emanazioni quasi di questo paesaggio, dai nomi biblici e dalle fogge severe dei santi e delle madonne delle chiese sarde, dalla solennità patriarcale, che parlano un linguaggio antico, infiorato di sentenze e di figure, e che, con gravità ieratica, compiono i riti tradizionali nelle feste agricole e religiose: tutto questo sembra intravvisto come in una grande lontananza, circondato e avviluppato da un' atmosfera di mito, misterioso e venerabile.

Fra i libri della Deledda il più suggestivo è «L'edera», storia di sacrifizi e di lotte, tragica e angosciosa. Su uno sfondo di tristezze e di miserie infinite, in mezzo a figure che vivono sotto la minaccia continua di un destino avverso, più tragica di tutte, campeggia la figure di Annesa, serva e «figlia d'anima», cioè adottiva, di una famiglia di nobili caduti in miseria. Eroica nel suo desiderio di sacrificarsi, essa commette per salvare, come crede, i padroni dalla completa rovina, in un momento di esaltazione e di follia, un omicidio: ma la sorte beffarda e crudele vuole che il delitto dia frutti ben diversi da quelli sognati da Annesa. Altri errori, eroismi oscuri, angosce represse si susseguono: passano gli anni, passa la gioventù, passa l'amore per l'uomo che Annesa amò fino al delitto, e, vecchio e malato, essa finalmente lo sposa. Al-

---

[319]) Vastissimi terreni chiusi.

l'amore sopravvive la pietà e il desiderio di far penitenza per gli errori commessi: il dramma va a morire nell' elegia.

Altri romanzi felici sono «Elias Portolu», «La via del male» e «Sino al confine». Le migliori fra le novelle — taluna di esse argutissima, dal sapore nella chiusa — si trovano nel volume «Chiaroscuro».

Opere principali.

NOVELLE.

Le tentazioni, Milano, Cogliati, 1899.
La regina delle tenebre, Milano, Agnelli, 1902.
I giuochi della vita, Milano, Treves, 1905.
Il nonno, Roma, Nuova Antologia, 1909.
Chiaroscuro, Milano, Treves, 1912.
Il fanciullo nascosto, ivi, 1915.

ROMANZI.

Anime oneste, 1895. Nuova edizione, Milano, Treves.
La via del male, 1896. Nuova edizione, Milano, Treves.
Il tesoro, Torino, Speirani, 1897.
La giustizia, ivi, 1899.
Il vecchio della montagna, 1901. Nuova edizione, Milano, Treves.
Dopo il divorzio, Torino, Roux e Viarengo, 1902.
Elias Portolu, 1903. Nuova edizione, Milano, Treves.
Cenere, 1903. Nuova edizione, Milano, Treves.
Nostalgie, 1905. Nuova edizione, Milano, Treves.
L'ombra del passato, Roma, Nuova Antologia, 1907.
L'edera, ivi, 1908.

La Deledda, in collaborazione con Camillo Antona-Traversi, ne trasse un dramma dallo stesso titolo (Milano, Treves, 1912).

Sino al confine, Milano, Treves, 1910.
Il nostro padrone, ivi, 1910.
Nel deserto, ivi, 1911.
Colombi e sparvieri, ivi, 1912.
Canne al vento, ivi, 1913.
Le colpe altrui, ivi, 1914.
Marianna Sirca, ivi, 1915.

L'EREMITA DI SAN TEODORO.

Nel romanzo «Sino al confine», dal quale è tolto questo brano, la Deledda narra come Gavina Sulis dopo lunghe lotte riesca a liberarsi dalle tradizioni grette e dai pregiudizi dell'ambiente in cui è cresciuta. Fra i personaggi più importanti del libro ci sono lo «zio Sorighe», già servo in casa Sulis e fedele sempre ai padroni di una volta, e Priamo Felix. Questi fin da bambino è destinato al sacerdozio. Adolescente, egli s'innamora di Gavina e ne ottiene la promessa di matrimonio. Ma la giovinetta, per non sottrarlo al servizio di Dio, dopo qualche tempo ritira la parola data. Priamo, disperato, prende gli ordini sacri, e, nel giorno delle nozze di Gavina con Francesco Fais, si uccide.

Con la sua forma nettamente disegnata sopra la linea delle montagne del Marghine, il Monte San Teodoro ricorda il profilo di un montone, adagiato sulle gambe ripiegate, ma con la testa sollevata verso nordovest. Nelle notti stellate, quest' enorme bestia di granito par che voglia divorarsi l'Orsa Maggiore, le cui ruote scintillanti le sforano il muso. Gli speculatori le hanno tolto il suo vello di foreste; e d'estate pare non solo tosata ma anche scorticata, tutta d'un giallo sanguigno, a chiazze livide, striata di lunghe file di macchie verdastre e grigie. Soltanto sul collo, fin verso la nuca, un residuo di boschi la copre d'una specie di criniera scura; e in mezzo a questi boschi di lecci la chiesa di San Teodoro appare come una capanna a metà scavata nella roccia, coi muri quasi neri e il tetto coperto di musco. Anche l'interno è nudo, primitivo; ma le pareti intorno all' altare del Santo spariscono sotto un' efflorescenza di strani oggetti votivi: fiori di metallo, anelli dalle grosse pietre gialle e verdi, rosari con croci d'oro, stuzziacadenti d'argento che hanno come una forma guerresca, simili a pugnaletti o ricurvi come minuscole scimitarre e adorni di fischietti; bottoni in filigrana, che imitano forme di frutta coniche, gioielli che riproducono, con linee incerte, profili d'animali, di colombe, d'agnelli, di cavalli, tutti infine gli oggetti che un'arte primitiva ha prodotto forse a imitazione dei modelli bisantini.

A questi oggetti di ornamento si mescolano oggetti strani, alcuni macabri. Un contadino ha lasciato il suo pungolo istoriato, un cacciatore il suo fiaschetto di corno rozzamente inciso: una treccia di capelli castanei, ricadente fra due mammelle di cera, rievoca l'immagine melanconica di una fanciulla morta. Vi sono mani, gambe, dita, piedi, nasi di cera, gonfi e gialli come membra di cadaveri. Su un quadretto di latta una madonnina malamente copiata dal Sassoferrato abbassa le grandi palpebre quasi per sfug-

gire alla macabra visione di quegli oggetti che sembrano disseppelliti da vecchie tombe e ciascuno dei quali rappresenta un dolore. E il piccolo Santo vestito di rosso, coperto di anelli e di collane come un guerriero barbaro, ha nel viso pallido e negli occhi lucenti e immobili un' espressione di noia suprema.

*

Anche il viso di zio Sorighe prendeva spesso quell' espressione. Egli non era nato per far l'eremita: era stato sempre un uomo socievole, allegro, amante della vita; ma il destino, che spesso predilige gli uomini pessimisti e li colma di doni quasi per ricompensarli dell'omaggio che gli rendono con la loro continua paura, aveva sempre perseguitato il vecchio poeta. Egli che amava gli uomini era stato deriso dagli uomini; egli che odiava il lavoro aveva sempre dovuto piegarsi ai lavori più umili e spregevoli. Ed ora, vecchio e malato, viveva come in esilio, condannato ma non vinto, e nella sua solitudine aspettava i giorni della festa come una fanciulla, contando i mesi e le settimane! Il suo più vivo desiderio era di veder gente. Quando i pastori che s'incaricavano di portargli le provviste potevano indugiarsi con lui, egli li interrogava a lungo sugli avvenimenti e le novità del «mondo», interessandosi a persone che non conosceva, curioso e maldicente come una donna. Poi andava a trovarli nei loro ovili, e quando se ne ritornava, sul far della sera, si volgeva indietro, guardava le greggie pascolanti fra le stoppie, e per confortarlo bastava quel segno di vita, quelle grandi macchie grigiastre che si movevano lentamente come nuvole sullo sfondo giallo del pianoro.

Di notte guardava i fuochi delle pianure e delle montagne del Nuorese, punti rossastri che parevano stelle cadute dal firmamento; e pensava che su quelle montagne si stendevano grandi boschi e sorgevano roccie così enormi che le rupi di San Teodoro, in confronto, sembravano ciottoli. Grossi torrenti scaturivano lassù, e v'erano macchie fiorite tutto l'anno, così fragranti che facevano starnutire. Il freddo conservava fresca entro le grotte, per settimane e mesi, la carne dei porci e dei buoi rubati dai banditi. E questi vivevano lassù come nella loro patria. Durante la bella stagione la natura dolce e selvaggia che lo circondava riusciva a confortarlo: egli non la osservava con occhi di artista, ma la «sentiva» come dovevano sentirla i poeti primitivi legati alla terra da vincoli recenti e da una parentela che mano mano è andata rallen-

tandosi e scomparendo. Era incapace di far male ad un insetto, e quando troncava un ramo grosso gli pareva che l'albero ne soffrisse. Quando non era occupato a ripulir la chiesa o a rattoppare le sue vesti, rileggeva attentamente uno scartafaccio giallo e arricciato come un antico manoscritto, ov' erano raccolte le sue poesie. Egli aveva cantato tutti i più grandi avvenimenti della seconda metà del secolo XIX; aveva composto un inno a Pio IX, uno a Vittorio Emanuele, uno al bandito Giovanni Tolu ed uno a Eleonora d'Arborea [320]); molte laudi in onore dei santi paesani e parodie giocose di laudi sacre. Aveva cantato la bellezza femminile, ma non tutti i suoi versi potevano esser letti e ripetuti dalle fanciulle. In una delle sue ultime poesie raccontava d'esser stato amato da una ricca vedova la cui figlia, morta la madre, lo aveva cacciato via di casa.

Seduto sotto una tettoja che serviva d'ingresso alla sua stanzetta di guardiano, rileggeva ad alta voce i suoi versi, e di tanto in tanto sollevava gli occhi per guardare se veniva qualcuno. Fra una quercia e una roccia, che si spingevano ad arco l'una verso l'altra, si stendeva uno sfondo grandioso e melanconico di paesaggio: il tramonto indorava le roccie, il suolo, le foglie degli alberi, coloriva di lilla e di rosso l'orizzonte, dava l'illusione del mare alla linea cerulea delle montagne lontane. Il suolo coperto di foglie secche pareva sparso di monete d'oro; i giovani elci, nello sfondo del bosco, avevano il verde tenero degli alberi fruttiferi.

Di notte la luna calava lentamente fra la roccia e la quercia, e spariva rossa come una brage fra la cenere dell' orizzonte. Si udivano le pecore pascolare, l'assiuolo batteva il tempo col suo grido di sentinella melanconica, e talvolta il vento spingeva fin lassù il rintocco delle ore dal villaggio raccolto in una insenatura della montagna. Zio Sorighe, sdraiato su un paglericcio pieno di felci secche, sollevava la testa per ascoltare. Dai buchi del tetto si vedeva lo scintillìo delle stelle filanti; i sorci, le lucertole, i tarli, le tarantole e i ragni circondavano i sogni del vecchio come quelli di un alcoolizzato. Ma egli viveva fraternamente con questo popolo, e non si preoccupava se le lucertole bevevano nella sua brocca e se i ragni tessevano i loro fili tra un pezzo e l'altro del suo pane, se gli passavano sul viso quando dormiva, se si riposavano sui suoi

---

[320]) Giudicessa sarda del trecento. È una delle figure più popolari della Sardegna e vive tuttora nei canti popolari per le gesta compiute nelle lotte contro gli Aragonesi che più volte tentarono strappare l'isola ai Pisani.

capelli come sopra un cespuglio! Gli altri insetti non lo molestavano perchè la sua pelle oramai era scura e dura come la scorza degli alberi.

Ed egli, addormentandosi, pensava ancora alle sue canzoni, alla festa dell' anno venturo e alla vedova che era stata sul procinto di sposarlo. Se udiva qualche rumore nella sacrestia o nella chiesa non si moveva: per nulla al mondo avrebbe sparato la cistola che gli avevano consegnato per difendersi in caso di assalto, ma soffriva di cuore, e alla minima emozione gli pareva che una ruota gli girasse entro il corpo lacerandogli e pestandogli le viscere.

Col sopraggiungere dell' autunno il suo male si acuì. Egli soffriva anche quando tutto era quieto intorno. Diventò melanconico. Lunghi veli di nebbia gli impedivano di vedere i fuochi dei pastori e dei contadini lontani; il tuono rombava, i lampi sventolavano come drappi d'oro fra la nebbia: pareva che la bella stagione se ne andasse sopra un carro pesante, sul quale raccoglieva rumorosamente le sue cose belle, come i festajuoli dopo la festa. Poi tutto fu silenzio. Le foglie non cadevano perchè gli elci le cambiano a primavera, ma diventano scure, e quelle che coprivano il suolo marcivano: tutto era triste. Raccogliendo legna nel bosco egli si spingeva fino alle coste donde si scorgeva il villaggio rossastro come una macchia di ruggine in fondo alla sua conca grigia. Lo stradale si slanciava attraverso la valle e la brughiera desolata come un filo che attaccasse il piccolo paese al resto del mondo. Egli era nato laggiù, ed in una sua canzone si rassomigliava appunto allo stradale, che attraversa «baddes» e «arturas» [321]) tocca i paesi e non si ferma che in riva al mare.

Una mattina ai primi di novembre, il nuovo vice-parroco del paesetto salì sulla montagna seguìto da qualche donnicciuola e celebrò messa nella chiesetta. Era magrissimo, ridotto quasi ad uno scheletro, e pareva molto vecchio, con gli occhi cerchiati e il viso divorato dalle passioni; ma si mostrava allegro e rideva continuamente, guardando di qua e di là con irrequietudine nervosa; e dopo aver celebrato la messa con una rapidità che meravigliò zio Sorighe, volle ispezionare le casse dove si conservavano i paramenti e gli oggetti preziosi. La sagrestia comunicava con la stanza del guardiano. Era una cameretta a vôlta, con un finestrino alto munito d'inferriata, sul cui davanzale il vento faceva oscillare un

[321]) Valli e alture.

cranio d'uomo giovane dalle mascelle sporgenti e la dentatura intatta. Guardandolo, mentre si spogliava, Priamo aveva l'impressione che quell' avanzo umano vivesse ancora e gli facesse dei cenni. A un tratto si slanciò verso il finestrino, col braccio teso e la mano aperta, ma non riuscì ad afferrare il cranio. Allora si volse irritato verso zio Sorighe, che apriva le casse, e gridò:

— Bisogna levarlo! Sotterrarlo.

Il vecchio guardò il cranio e rispose tranquillamente:

— C'è da quando ero bambino io.

La cassa esalava un odore di canfora che nauseò Priamo: sembrava un odore di cose morte, serbate in qualche sarcofago seppellito fra le roccie come un tesoro preistorico. Il vecchio sollevava i paramenti rossi e dorati che avevano preso il colore delle foglie secche, le tovaglie così gialle che parevano tinte con lo zafferano, i drappi di lana striati di giallo e di nero come pelli di zebre e che servivano da tappeti nei giorni di festa. In fondo, un piatto di metallo scintillò come la luna in fondo a un pozzo.

Zio Sorighe sollevò un cofanetto di asfodelo[322]) chiuso con un bottone di giunco e lo aprì: era pieno di collane e di anelli adorni di corniole e di grosse pietre verdi. Priamo guardò il vecchio, che in quell' atto ricordava i gioiellieri fenici offrenti la loro merce alle donne bibliche, e pensò che con la metà di quel tesoro morto egli avrebbe potuto crearsi una vita diversa. Intanto l'altro chiacchierava, socchiudendo maliziosamente un occhio.

— Le piace stare al paese? Che penseranno le devote della città? A creder mio qualcuna, dopo la sua partenza, avrà sputato sangue dal dispiacere.

— Quel drappo ha un buco. Ci son topi, qui?

— Se ci son topi? Vorremmo che altrettanti angeli ci venissero incontro nell' ora della morte nostra! Ma i sorci potranno rosicchiarmi il cuore, prima di penetrare in queste casse.

— Come va la vostra salute?

— Male. Il mio cuore batte come quello di una fanciulla innamorata.

— Andate dal medico.

— Che mi fa il medico? bisognerebbe cambiar aria! Non può cercarmi un altro posto? Mi contenterei anche di un posto di sottoprefetto!

---

[322]) Pianta delle gigliacee.

— Sotterrate il cranio! — gli disse Priamo, nell' andarsene. — Guai se quando torno lo trovo ancora sul finestrino.

Ed egli ritornò un mese dopo. Stava molto meglio, si era ingrassato, ma non era allegro come la prima volta. Vedendo il cranio ancora sul finestrino diventò livido per la collera e fece atto di slanciarsi contro il vecchio per bastonarlo.

— Io non lo tocco! — disse il guardiano. — È il cranio di un bandito parricida e chi lo tocca muore entro l'anno di morte violenta. E lei lo sa!

— Ebbene, prendetelo e crepate! — gridò Priamo, e con un bastone fece cadere il cranio, dal quale si staccarono due denti.

— Morrà anche lei!

— Crepiamo pure, ma sotterratelo subito.

Zio Sorighe prese il cranio a malincuore e Priamo raccattò i due denti. Uscirono. Era una splendida giornata d'inverno: le montagne lontane coperte di neve erano così chiare che pareva sorgessero dietro gli alberi dello spiazzo.

Seppellito il cranio ai piedi d'un elce, zio Sorighe tracciò col dito una croce sul terreno umido, e quando si sollevò era pallido in viso, con gli occhi pieni d'angoscia. Aveva paura di morire; e fino all' ultimo giorno dell' anno visse in una crudele ansietà. Di notte non dormiva, e fra lo scroscio continuo del vento gli pareva di udire rumori e fucilate. I ladri venivano, circondavano la chiesa, uccidevano il guardiano e rubavano i tesori del Santo. Ciò non era accaduto mai, ma poteva accadere. Siamo in tempi tristi: i sacerdoti stessi son diventati violenti e sacrileghi.

Zio Sorighe sentiva il suo cuore battere convulso, e si stringeva al petto le chiavi della chiesa e delle casse, ma neppure queste chiavi, spesso richieste dai pastori che le adoperavano come toccasana per il bestiame malato, lenivano il suo dolore. Egli pensava: sono uomo di poca fede! Poi si calmava, usciva nell' atrio, e guardava a lungo la luna che scendeva da nuvola a nuvola come fra le roccie d'una montagna aerea.

L'anno passò e nessuna disgrazia accadde. Egli si rinfrancò.

Una sera il pastore porcaro che aveva il suo ovile all' altra estremità del bosco, gli portò la solita provvista di pane d'orzo e una bisaccia di patate.

— Che nuove al paese? — domandò zio Sorighe.

— Nuove di freddo! Chiudetevi ben dentro nella vostra tana perchè avremo neve per otto giorni!

Cominciò infatti a nevicare, e tutta la montagna si coprì d'un vello candido, come un agnello a primavera. Zio Sorighe, seguendo i consigli del pastore, se ne stava rinchiuso nella sua stanza, in mezzo al fumo che scaturiva dal focolare, scavato nel suolo, come dal buco d'un vulcano: ma una mattina, prima dell' alba, sentì una voce rauca e aspra che lo chiamava.

— Prete Felix — gridò; e non sapeva se rallegrarsi o inquietarsi.

Priamo era livido in volto e aveva gli occhi fissi e lucenti come quelli d'un pazzo. Guardò di qua e di là, come cercando di scorgere gli oggetti attraverso il fumo, e disse, porgendo un involtino al vecchio:

— Indossate il cappotto e partite subito; andrete dai vostri padroni Sulis: oggi alle undici si sposa Gavina. Ora sono le cinque: alle dieci sarete là. Voi le darete questo involtino dicendo che è un vostro regalo: dateglielo che non vi veda lo sposo. Incamminatevi perchè è tardi. Oh, non ascoltate?...

Il vecchio guardava l'involtino e gli pareva di sognare. Non gli dispiaceva di partire, ma gli destava inquietudine lo stato di Priamo.

— Com'è la strada? Come ha fatto a salire, lei? — domandò, nascondendosi l'involtino sotto il giubbone.

— A piedi. La neve è dura, c'è la luna. Camminate, — insistè Priamo, spingendolo. — Se per caso qualcuno vi domanda di me, direte che ho celebrato qui la messa, stamattina. E silenzio sul resto.

Zio Sorighe indossò il cappotto, e mentre Priamo gli andava dietro, ansante, supplichevole e minaccioso nello stesso tempo, egli aprì la bocca per fare una domanda, ma poi non osò.

— Qualunque cosa succeda, — riprese l'altro — non dite mai a nessuno che avete portato un mio regalo alla sposa. Promettetemelo.... giuratemelo, anzi!

Il vecchio incrociò le braccia sul petto in segno di giuramento; e stava per uscire, quando Priamo gli si avvicinò e lo tenne fermo per il braccio.

— Aspettate! Questo per voi... prendete! Avrete bisogno di qualche cosa, in città. Prendete, vi dico! — urlò, poichè il vecchio respingeva il denaro che egli gli cacciava entro il pugno.

— Così Dio mi assista, io non voglio.... io non voglio...

— Prendete, o vi bastono!

Zio Sorighe prese i denari e uscì: la luna illuminava il bosco e fra le piante e le roccie ondulavano tenui vaporosità grigiastre che parevano emanate dalla neve. Egli fece alcuni passi, tormentato dal presentimento di ciò che doveva succedere: ritornò indietro e vide Priamo che stava già seduto accanto al fuoco, nero tra il fumo e il bagliore della fiamma.

— Ancora qui, ziu Sorighe?

— Vorrei.... Vorrei prendere la pistola...

— Che pistola? Avete una pistola? Avete un porto d'armi? No? E allora andate via, andate all' inferno!

— Egli non sa neppure che c'è la pistola! — pensò il vecchio rassicurato. E partì.

Ritornò la notte seguente, dopo aver fatto, fra andata e ritorno, dieci ore di viaggio. Per arrivar presto non si fermò al villaggio, d'altronde già silenzioso a quell' ora; e quando arrivò gli parve di veder il fumo salire dal tetto del suo rifugio e pensò che Priamo fosse ancora lì: ma un uomo, il pastore porcaro, gli si rizzò davanti, nell' atrio illuminato dalla luna.

— Preparatevi a correre, ziu Sorighe!

— Ho corso abbastanza, oggi! Che c'è?

— Hanno trovato il prete morto, oggi. C'è chi dice che s'è ucciso, ma c'è chi dice che è stato ucciso. Io vi consiglio di correre, zio mio! Su, che fate? Piangete? Piangono le donne, zio mio! In questi casi l'uomo deve correre, non piangere. Meglio fuori che dentro. Voi sapete che quando l'uomo è legato, anche un moscherino può pungerlo.

Zio Sorighe dovette correre. Il giovine porcaro lo condusse nel suo ovile: egli era un buon ragazzo, bello come un Antinoo condannato ad una vita selvaggia; parlava come un vecchio saggio, ma aveva un sacro terrore della «giustizia» e del carcere. Suggestionato da lui, zio Sorighe viveva in ansietà. Al minimo rumor di passi fuggiva fra le roccie come un vecchio cervo, e non s'inquietava troppo per l'assurda accusa, del resto non ancora ben precisata, che lo colpiva, ma aveva paura di morire in carcere, se lo arrestavano. Di notte, mentre stava sdraiato col pastore accanto al fuoco, nella capanna che il vento scuoteva come un ramo, egli recitava i suoi versi o raccontava le sue avventure, e specialmente quella della vedova.

— Non era una bella donna, ma era molto furba! Mi piaceva per la sua astuzia. Senza quell' indiavolata della figlia, che è stata

la mia mala fata, a quest' ora io starei coricato in un bel letto, come un vescovo, e a nessuno verrebbe in mente l'idea che io abbia ammazzato un prete!

Il ricordo di Priamo lo addolorava, ed era convinto che con un po' di buona volontà avrebbe potuto salvare il disgraziato.

Una sera il pastore vide, o credette di vedere due carabinieri in perlustrazione; e al solito zio Sorighe fuggì e s'arrampicò fino alla cima del monte. La notte era chiara e gelida; soffiava un vento furioso e pareva che persino le stelle tremassero dal freddo. A un tratto il vecchio, dopo la salita, fu colto dal suo male; allora si gettò a terra, chiuse gli occhi e sentì che moriva.

Gli sembrò che il rombo del vento che gli soffiava attorno e pareva volesse portarlo via fosse prodotto dal battito del suo cuore. Poi, all' improvviso, il dolore cessò: egli provò una gioia indicibile; s'alzò a sedere, si guardò attorno e sospirò. Alle sue spalle, su una muraglia di roccie, saliva la luna al suo ultimo quarto: ai suoi piedi si sprofondava una china rocciosa in fondo alla quale il bosco stendeva la sua linea nera dentellata; al di là di questa linea una distesa di nebbia azzurra ondulante dava l'illusione del mare. Il rumore del vento sembrava il rombare delle onde agitate. Zio Sorighe volle alzarsi, ma non potè: il vento lo teneva come inchiodato al suolo. Allora egli capì che il suo stato era grave e invocò l'arrivo di qualcuno, fosse pure un carabiniere, che lo portasse via da quel luogo desolato. Nel suo delirio cominciò a parlare in versi al suo invocato protettore.

— E non sei un uomo anche tu? Vieni, vieni: io sono allegro. Io sono innocente come il giorno in cui son nato. Ho fatto male a fuggire; mi pareva d'essere ancora un giovinetto e provavo gusto a scappare; forse volevo provare a me stesso che ero agile ancora! Ora mi accorgo che son vecchio. Eh, è tempo di confessarlo: siamo vecchi! Ne abbiamo fatte delle belle, però! Una volta, alla festa di San Paolo.... c'erano centosettanta bandiere.... e trenta preti. Un uomo portava uno stendardo coi campanelli d'argento.... e lo agitava mentre cantava con me... Ho vinto io! Fratello caro, rassegnati; ho vinto io.... Sedevamo in riva al mare come adesso, ma non faceva tanto freddo.

Ad un tratto gli parve d'essere ancora nella cucina della vedova, sdraiato sulla stuoia. La vecchia filava accanto alla porta; era vestita di nero, con una cuffia di velluto; e le gonne alquanto corte lasciavano vedere le sue gambe grosse e i piedi calzati con

scarpette adorne di nappine rosse. Egli fissava il viso di lei, grasso, giallognolo e cascante, la bocca sdegnosa, gli occhietti verdastri maliziosi, e voleva chiamarla con un'espressione tenera e scherzosa, ma non poteva parlare. Mormorava fra sè:

— Lussulja, bianca focaccia mia...

E cando non ti ido, coro meu,
Su coro mind' istrazzat mariane [322a]).

Ma a un tratto provò un senso di terrore. Una donna apparve nel vano della porta; era la figlia della vedova, vestita in costume e con la testa fasciata da una cuffietta di broccato. Col piede spingeva un cranio, buttandolo verso la stuoja ove egli giaceva. Il volto, serio e pallido, dai grandi occhi in color della nebbia che riempiva l'orizzonte, era quello di Gavina Sulis!

Egli volle sollevarsi; tese la mano e ripetè, tremando:

Dami sa manu, bellita, bellita;

ma cadde riverso, sotto il vento, con gli occhi spalancati, vitrei come due piccoli specchi entro i quali si rifletteva il paesaggio.

All' alba un avoltoio lento e nerastro come una nuvoletta salì dal bosco, su per il cielo cristallino, e d'un tratto, quasi gli fosse venuto male, precipitò sul cadavere del vecchio.

(Sino al confine).

LA FESTA DEL CRISTO.

Fin verso mezzogiorno il tempo era stato bello. Le campane suonavano a distesa e la gente usciva nella strada e s'affacciava ai muricciuoli per veder sfilare la cavalcata dei pellegrini che andavano alla festa del Cristo di Galtellì.

Non se n'eran mai visti tanti di «festaresos»: lo stesso vecchio parroco Filia precedeva la pittoresca processione che doveva percorrere strade e strade, valli e valli prima di arrivare alla mèta. Il vecchio prete nero, così nero e scarno che una volta uno scultore di passaggio l'aveva pregato di posare per il Cristo deposto, montava un cavallo nero con una stella bianca in fronte. Seguivano, tutti in fila uno dopo l'altro per lo stretto sentiero alle falde del monte verdastro, i vecchi che sembravano gli antichi Iberi, con lunghi ric-

---

[322a]) E quando non ti vedo, cuor mio, il cuore mi sbrana la volpe.

cioli e lunghissimi baffi, col cappuccio sul capo e la barba buttata in là dal vento fresco, e le donne con le bende gialle tirate sugli occhi, sedute a cavalcioni in sella o in groppa ai cavalli alle spalle degli uomini giovani vestiti di velluto oliva e di pelle gialla. Questi ultimi avevano quasi tutti il viso pallido, gli occhi neri un po' obliqui e lunghi baffi sottili a punta ricadenti sul mento.

Le campane suonavano accompagnandoli: la gente correva sul ciglione per veder da lontano la cavalcata sparire lentamente dietro lo stendardo rosso e oro che s'agitava sullo sfondo verde del sentiero come una farfalla sull'erba.

Ma un ritardatario richiamò l'attenzione dei curiosi. Arrivò di galoppo su un bel puledro rosso: veniva dai campi rocciosi al di là del paese. In un attimo, senza rispondere alle domande e ai gridi della gente che si tira in là per non esser calpestata dal puledro quasi indomito, anche lui fa parte della cavalcata e ne sembra il capo, tanto è alto e forte, con la barba rossiccia come la criniera del suo cavallo.

Il vecchio che andava subito dopo prete Filìa si volse un po' sulla sella, poi si sporse in avanti.

— Compare Filìa, c'è anche Istevene, il figlio di serva vostra.

Il vecchio prete, col rosario nero intrecciato alle lunghe dita storte, non si volse neppure.

— Sarà tornato adesso dall'ovile.

— Ha un puledro rosso bello come l'oro.

— L'avrà comprato col denaro degli agnelli, — disse il vecchio prete senza voltarsi.

Ma il suo viso si feve scuro, come il monte sotto l'ombra di una nuvola che era venuta su di volo come un uccellaccio.

D'improvviso il tempo cambiò. Prete Filìa sentiva i pellegrini, che eran partiti pregando, bisbigliare e le donne sospirare; ma continuava a guardare davanti a sè, nel vuoto dell' orizzonte riempito dal caos delle nuvole, e gli sembrava che il rumore del vento, quello del torrente e del passo dei cavalli fosse coperto dallo scalpitìo del puledro di Istevene. Mormorò:

— Cristo, Dio, aiuta i peccatori.

A un tratto un grido di terrore si alzò dalla fila delle donne. Allora si volse e vide che il puledro aveva trascinato Istevene giù per la china dirupata sotto il sentiero. Rosso, infuriato, il giovane stringeva con le sue ginocchia poderose il fiero animale, e impre-

cando e colpendogli col pugno la testa voltata sul collo, lo costringeva a tornar su.

Gli uomini gridarono:

— Dove l'hai comprato questo gioiello, Istevene Sole? Pare il diavolo. È come te!

La fila fu ricomposta, si riprese il cammino, ma le donne erano inquiete e i cavalli fremevano eccitati dall'esempio del loro compagno straniero che voleva sorpassarli e tirava calci alle rocce. Le rocce sprizzavan scintille.

— La giustizia ti domi, — gridava Istevene al puledro. — E ti ho pagato quaranta scudi belli come quaranta fratelli!

Il vecchio prete guardava avanti a sè e pregava.

— Cristo, Dio, aiuta i peccatori....

Verso il tramonto il tempo si fece orribile. Era ai primi di maggio, ma sembrò si ritornasse nel cuore dell'inverno.

Soffiava il vento di tramontana e tutti i monti intorno dalla cima di Siddò alle tre punte di Gonare, da Monte Arbo all'alpe di Ollollai, parvero sciogliersi in nuvole color di pietra. Se il sole riusciva un momento a brillare simile a una brage in mezzo alla cenere, i peri selvatici fioriti lungo il sentiero tremavano come di gioia: poi tutto tornava livido e minaccioso. Sulle chine verdi lontane si vedevano come nuvole bianche correre e sciogliersi: erano greggie che fuggivan spaurite. Per ripararsi dal temporale i pellegrini si fermarono a Orotelli: furono ospitati qua e là e una comare di battesimo del parroco Filìa, una ricca paesana che aveva due figli maschi valentuomini, corse per invitare a casa sua il vecchio prete, Istevene, altri del seguito, e volle ospitare anche lo stendardo che sgocciolava acqua rossa simile a sangue.

La pioggia scrosciava sul paese, il vento ululava; ma in casa della comare del prete si stava bene. A questi fu assegnata la stessa camera nuziale della vedova, e lo stendardo fu appoggiato come una grande ala umida contro le spalle di un San Costantino di legno tarlato.

Fuori nel cortile, fra lo scrosciar della pioggia, il puledro rosso scalpitava talmente che lo stesso Istevene cominciò a impressionarsi.

Seduto con gli altri uomini intorno al focolare, mentre le donne curve sul pajuolo nero rimescolavano i maccheroni, egli stava immobile, col cappotto sulle ginocchia, e raccontava di aver

comprato il puledro da un vecchio avaro che era morto giusto in quei giorni.

— Finora la bestia è stata tranquilla. Adesso si vede che lo spirito del vecchio avaro non è stato accolto nè in cielo nè in terra e s'è rifugiato nel corpo dell'animale....

E cominciarono a raccontar storie d'avari.

— Quand'ero piccolo — disse un uomo anziano — badavo a un vecchio così. Moriva e mi pregò di mettergli sul letto un cofano che aveva nascosto sotto il pavimento. Scavai e glielo diedi. — Alessio — mi disse — va fuori un momento e chiudi a chiave. — Obbedii e guardai dal buco della serratura. Egli aveva aperto il cofano ne tirava fuori le monete e le ingoiava. Voi ridete? Eppure questa storia è vera come è vero questo fuoco.

— L'avarizia è brutta, come son brutti i peccati mortali. Che il Cristo verso cui andiamo ci liberi da essi.

Anche il vecchio prete, steso stecchito sul letto a baldacchino, sentiva il rombo dei tuoni e lo scalpitìo del puledro che pareva spezzasse le pietre, e con la mano dura sotto la guancia pregava.

— Cristo, Dio, aiuta i peccatori.

Più tardi il tempo si calmò: egli però non poteva dormire, e anche tappandosi un'orecchia col lenzuolo, sentiva lo scalpitìo del puledro, il tarlo del santo [323]) e le voci degli uomini che giù in cucina avevano cominciato una gara di canti estemporanei [324]). L'arrosto di pecora, la giuncata [325]), il vino, li avevano resi allegri.

Solo prete Filìa era triste. Un tarlo lo rodeva, peggio di quello del vecchio santo giallognolo nella penombra. Una volta si alzò e guardò dalla piccola finestra.

La luna correva fra le nuvole rischiarando un pozzo ad archi, in una strada medioevale; una donna nera passava rasente il muro con un tizzone rosso in mano per allontanare i cani che alla notte possono essere diavoli o anime erranti.

Il vecchio prete nudo scarno come Cristo deposto, tornò a letto e pensa e pensa, volta e rivolta cominciò ad assopirsi. Vedeva un campo umido ove una torma di puledri rossi si sferzava a calci: le greggie fuggivano spaurite, lo stendardo si rompeva in mano a compare Zua. Voci rauche d'uomini e strilli di donne riem-

---

[323]) Della statua del santo.

[324]) Improvvisati.

[325]) Latte rappreso, acido.

pirono di echi l'improvvisa quiete della notte. Egli si svegliò tremando, balzò giù in cucina infilandosi la sottana a rovescio.

I due figli della sua comare rissavano e s'eran già azzuffati, e uno teneva il coltello con la lama in giù dentro il pugno sanguinante che Istevene gli tirava indietro violentemente. Gli altri ospiti cercavano di dividerli, strappandoli uno dall'altro; ma i due rissanti parevano un corpo solo, intrecciati, folli di vino e d'ira, e la madre li tirava per la sopraggiacca di cuoio, gridando disperata:

— Che cosa! Che cosa! Non s'era mai intesa una cosa simile! Figli miei, voi che eravate portati ad esempio per il vostro accordo, voi che vi volevate bene come bambini!

Anche prete Filìa cominciò a tirarli per la sopraggiacca, ma i suoi piedi nudi furono calpestati ed egli si ritrasse piangendo di dolore. Ma con la bocca tremante non riusciva che a dire:

— Cristo, Dio, aiutaci!

Uno dei fratelli, quello del coltello, s'era tagliate quasi di netto le dita. L'altro, appena furon divisi, se ne andò barcollando, dicendo che per la vergogna e il dolore sarebbe la mattina dopo scappato in America.

Gli ospiti lasciarono prima dell' alba la casa funestata dalla loro presenza. Avevano tutti un peso sul cuore, e il tempo rifattosi triste e gelido aumentava la loro tristezza. Non s'era mai conosciuto un tempo così, in maggio: la stessa erba tremava di freddo, i rialzi di terreno coperti di puleggio[326]) davan l'idea di cadaveri violacei in decomposizione stesi lungo la strada, nel crepuscolo livido; i peri bianchi di fiori parevan coperti di neve e le pecore sgocciolavano acqua come fossero cadute nel torrente.

Il lieto pellegrinaggio andava, andava attraverso i salti[327]) e le tancas, e pareva cambiato in mortorio. Ma ecco a un tratto un uomo a cavallo, con una fisarmonica verde sull'arcione, sbucò da un sentiero fra due muriccie e s'unì ai cavalcanti. Un grido di gioia un po' beffardo lo accolse. Era il fratello fuggito. Il freddo della notte gli aveva fatto passare la sbornia, e invece di aspettare il treno per scappare in America egli era andato nella sua tanca, aveva attortigliato e legato con un giunco come per le corse la coda al suo puledro morello, ed era corso alla cantoniera per farsi prestare la fisarmonica.

---

[326]) Fiore simile alla menta.

[327]) Boschi.

— Vengo per far penitenza, — disse ai pellegrini, un po' sul serio, un po' per ricambiare la loro beffa benevola.

— Ecco fatto il paio con Istevene, — mormorò compare Zua, sporgendosi verso compare Filìa.

Ma il vecchio prete andava, andava, fissando sul cielo argenteo le piramidi azzurre di Gonare.

Il sole spuntò pallido simile alla luna e i prati colmi d'acqua scintillarono come il mare; il suono della fisarmonica, lungo, nostalgico, pareva davvero il lamento d'uno che partiva per non tornare mai più nella terra natìa.

Ma col sorgere del sole la gente era tornata allegra; i due puledri, il rosso e il morello, nitrivano eccitandosi a vicenda e animando anche i compagni sonnolenti. Le donne avevan paura di scivolar di groppa, ma ridevano sotto le bende gialle dorate dal sole. I vecchi dicevano a Istevene e al suonatore di fisarmonica:

— E state lontani! Al diavolo questi seccatori!

Ma Istevene s'era messo a guardare una bella ragazza pallida che cavalcava taciturna in groppa al cavallo baio di un suo zio — quello che aveva raccontato la storia dell'avaro.

Istevene li seguiva da vicino, tirando il freno, ma il puledro rosso cercava sempre di passare avanti, e il cavallo baio scuoteva un'orecchia e affrettava il passo. D'improvviso s'alzò sulle zampe posteriori e la ragazza cadde all'indietro battendo le spalle al suolo: parve morta e il puledro le sfiorò le vesti con le sue zampe terribili.

Di nuovo furon gridi, e un precipitar dai cavalli, un chinarsi di donne spaventate. Sollevarono a sedere la faniculla, le spruzzarono acqua sul viso, le tastarono le spalle e le gambe: ed ella si abbandonava di qua e di là, ad occhi chiusi, col viso azzurro sotto la benda gialla.

Istevene era rimasto in sella, ma le sue mani tremavano sull'arcione, e quando la ragazza rinvenne e fu rimessa sul cavallo divenne rosso per la gioia.

Anche prete Filìa aveva fatto voltare il cavallo in qua e guardava attento. Quando la cavalcata riprese il cammino, egli non si mosse, frenando il cavallo con forza. Attese Istevene, lo guardò negli occhi, gli disse:

— Tu, rimani indietro. Va in ora mala!

Istevene rimase indietro.

Ma, cosa strana, la fanciulla pallida che prima non aveva mai sollevato gli occhi su lui, adesso volgeva lievemente il capo sull' omero e lo guardava di nascosto coi suoi lunghi occhi dolci come il miele. Egli sentiva quasi la stessa smania del puledro, l'impeto di precipitarsi in avanti abbattendo ogni ostacolo per portarsi via la donna desiderata: ma un freno misterioso ratteneva anche lui, e le parole del vecchio prete lo ferivano come sproni:

— Tu, sta indietro. Va in ora mala.

Egli aveva sempre avuto paura del padrone di sua madre (coi libri sacri i preti possono scomunicar la gente), ma lo venerava anche, e vedendolo andare avanti, avanti, curvo sul cavallo nero, avanti avanti per lo stradone bianco che pareva salisse fino al cielo, provava uno struggimento infantile.

— Nonno [328]), — diceva fra sè, — questa volta l' ho fatta bella.

Sostarono prima d'arrivare a Nuoro, per mangiare e per abbeverare i cavalli. Era quasi mezzogiorno e il sole pallido riscaldava la pianura dove i germogli della vite sembravano fiori rosei e giallini. Tutto era azzurro e verde, con un po d'oro e viola qua e là, — ranuncoli e puleggi, — e tutto il mondo pareva composto di prati colorati e di monti ceruli; — tanto che a prete Filìa steso sull'erba col gomito sulla sella venne un grave oblìo d'ogni cosa reale. Chiuse gli occhi e s'addormentò.

Lo svegliarono per ripartire, e vedendolo guardarsi attorno, compare Zua gli disse:

— Istevene è andato avanti.

Istevene infatti era già presso Nuoro, ma mentre il puledro lontano dai suoi compagni andava calmo torcendo solo un po' la testa e rodendo il freno, egli sentiva la sua agitazione crescere e le parole del prete «va in ora mala» gli ronzavano nelle orecchie sempre più dentro come formiconi.

Apparvero le case, di qua e di là dallo stradone deserto: solo la figura di un altro cavalcante, un Fonnese coperto dal manto di orbace [329]) le cui falde nascondevano anche la bisaccia e i fianchi del cavallo, campeggiava sullo sfondo della strada. Il puledro si eccitò di nuovo e prima che Istevene distratto lo frenasse si slanciò di corsa, urtò il Fonnese, passò come un lampo fra il terrore della

---

[328]) Padrino.

[329]) Tessuto di lana, grossolano.

gente che s'affacciava alle porte e alle finestre. Istevene perdette la berretta; il cavallo del Fonnese la calpestò, una donna la raccolse e la sbattè per toglierle la polvere. Intanto la visione terribile era scomparsa e il Fonnese domandò calmo alla donna se sapeva chi vendeva olio da ardere.

Le teste si ritirarono e tutto ricadde nel silenzio di prima, finchè non s'udì il suono della fisarmonica e apparve il prete nero seguito da compare Zua col viso ombreggiato dallo stendardo il cui broccato asciugatosi al sole pareva cuoio.

La donna che aveva raccolto la berretta si sporse da una finestra e domandò:

— Era con voi un uomo con un puledro rosso?

— Sì, perchè?

— Perchè il cavallo gli aveva preso la mano ed è passato come una saetta. Chissà che disgrazie! Ecco la sua berretta.

La berretta cadde in grembo a una donna che si curvò per cacciarla dentro la bisaccia.

La cavalcata sfilò, ma la fisarmonica non suonò più. Prete Filìa s'era fatto livido in viso, e batteva sul fianco del cavallo la staffa entro cui luccicava la fibbia d'argento della sua scarpetta: appena fuor del paese si mise la mano sugli occhi per guardar lontano, ma lungo lo stradone che tagliava la valle dalle rocce rosee di musco dell' Orthobene, non vide che qualche contadino coi buoi aggiogati e qualche donna con l'anfora sul capo.

Di Istevene nessuna traccia: era sparito col suo cavallo del diavolo come Lusbè, il demonio cavalcante, allo spuntare del giorno.

Lo raggiunsero solo verso sera prima di arrivare alla mèta. Sedeva sul paracarri, curvo su sè stesso, a testa nuda, con le mani giunte strette fra le ginocchia: pareva pregasse, oppresso dal crepuscolo di nuvole grigie venate di sangue e dalla solitudine infinita del luogo fantastico. Colline bianche chiudevan la valle e la strada scendeva giù attorcigliata come una corda, fra macchie e pietre, verso un punto ove si sentiva un mormorio d'acqua.

La donna che aveva raccolto la berretta si curvò di nuovo per toglierla dalla bisaccia e la buttò ridendo a Istevene.

— Tè! pare ti abbian fatto l'incanto. E il cavallo?

Istevene prese a volo la berretta, se la cacciò bene sul capo, la ripiegò su e non rispose.

Il puledro non si vedeva; ma ben presto riapparve, come il cavallo di Lusbè al cader della notte, e Istevene riprese a cavalcare dietro gli altri: ma la fanciulla pallida che aveva pensato a lui tutto il giorno e non aveva mai aperto bocca, si accorse che egli non era più quello della mattina. Pareva non conoscesse più nè lei nè gli altri compagni; andava in fila con essi come uno straniero e guardava lontano con gli occhi tali e quali a quelli di prete Filìa.

Così arrivarono a Galtellì: la luna illuminava le rovine del castello, giù sull' orizzonte cinereo, e più in qua il monte a cono pareva una tomba enorme tra gli avanzi dell' antica città e le casupole dirute. L'odore dell' euforbia e dei giunchi inondava l'aria; tutto era silenzio e solitudine.

Ma l'arrivo dei pellegrini animò il luogo; la fisarmonica riempì d'echi melanconici la sera, e gli abitanti del paesetto corsero ad invitare gli stranieri.

Un ricco vecchione amico dell' Orotellese volle a casa sua anche Istevene ed altri. Era un vecchio di novant' anni, una figura dell' Antico Testamento. La sua casa era circondata di orti recinti da fichi d'India, con qualche palmizio [330]) e qualche carrubo [331]), ed era piena di donne, di fanciulli e di bambini.

Il più piccolo di questi, giallino e coi capelli neri, stava appoggiato al ginocchio del vecchio patriarca e pareva il pallido rampollo germogliante ai piedi del tronco secolare.

La notte passò tranquilla e l'indomani mattina prete Filìa disse la messa cantata assieme con altri sacerdoti dei paesi, convenuti alla festa, e col parroco di cui era ospite, bel giovane grasso, celebre in tutto il circondario per le sue prediche, per le sue stregonerie e sopratutto per la sua abilità nello scacciare gli spiriti maligni dal corpo delle persone e delle bestie indemoniate.

L'antica chiesa era gremita di fedeli; donne pallide col ventre gonfio per le febbri di malaria, uomini smilzi in corpetto di scarlatto, le gambe secche e dritte come quelle dei cervi. I nostri pellegrini si notavano quasi per diversità di razza, e le donne, pur pregando immobili col viso austero nell' aureola gialla delle bende inamidate, osservavano con malizia il feticismo delle Baroniesi per il loro grande Cristo che a dire il vero inspirava un certo terrore,

---

[330]) Palma.

[331]) Vedi nota [176]).

così grande e pallido com'era nel chiarore dei ceri, sopra l'antico altare, sotto la tenda che lo nascondeva tutto l'anno, sollevata adesso per la sacra occasione. Alcune vecchie gemevano sommessamente, guardandolo, altre donne baciavano il suolo senza osare di sollevare gli occhi fino a Lui. E tutte pregavano battendosi il petto, mentre fuori nello spiazzo gli uomini meno religiosi si agruppavano attorno ai venditori di vino e di torroni [332]), e i fanciulli all'ombra delle tettoie di frasche ascoltavano un cantastorie girovago. Dall' estremità dello spiazzo si vedeva il monte bianco e verde incombere sul paese in rovina, e un palmizio protendersi da un muricciuolo come per ascoltare l'insolito brusìo del luogo tutto l'anno deserto.

Ma a un tratto, mentre i sacerdoti dentro chiesa riprendevano a cantare il Vangelo dopo il sermone, una donna salì correndo da una straducola erta, irruppe in mezzo agli uomini che bevevano il vino bianco versato da un rivenditore, e domandò ansando se c'era per caso il dottore di Orosei.

— Che c'è stato, Pattòi?

— Il cavallo di uno straniero ha dato un calcio al nipotino di Efiseddu Portolu. Il bambino sembra morto. Correte....

Essi corsero, qua e là, in chiesa e per il paese: ma il dottore d'Orosei non c'era.

In un attimo la notizia si sparse tra la folla: quando prete Filìa, più che mai nero fra i suoi paramenti bianchi, si volse a benedire, vide le donne, prima così assorte, volgersi indietro e bisbigliare, e istintivamente guardò dove poco prima aveva veduto Istevene inginocchiato con la berretta sull' omero.

Istevene non c'era più.

Allora prete Filìa sentì un colpo al cuore e capì che una nuova disgrazia era accaduta. Le ginocchia gli si piegarono; parve cadere in avanti, ma tosto riprese l'equilibrio e intonò la preghiera con la voce tremula come il belato di un capretto.

Quando s'alzò vide che la chiesa era già vuota: anche il parroco, chiamato da un cenno silenzioso, era corso via per leggere il Vangelo sul corpo del bambino colpito dal puledro di Istevene: gli altri preti s'eran già spogliati e s'affrettavano a uscire.

Ma compare Zua vigilava sul suo vecchio amico come sul suo

---

[332]) Dolce fatto di miele e mandorle.

stendardo; lasciò questo appoggio fra i suoi compagni bianchi e azzurri, andò dal prete che si spogliava tremando e gli tirò al di sopra del capo il camice arrovesciato.

— Compare Filia!

— Compare meu!

Compare Zua credette che compare Filìa sapesse già tutto, e aiutandolo ad abbottonare la sottana gli disse sottovoce:

— E adesso quel matto benchè abbia visto che il bambino è morto è corso sul suo cavallo del diavolo a chiamare il dottore di Orosei. Vedrete che qualche altro malanno accadrà....

Il prete cadde seduto su uno scanno dell' antico coro tarlato. Tutto scricchiolava attorno a lui, sopra di lui, sotto i suoi piedi, nell' antica sagrestia, in tutto il mondo.

— Il bambino è morto? Quale?

Compare Zua, curvo ad abbottonargli ancora la sottana come ad un bambino, riprese:

— Il nipotino di Efiseddu Portolu, quello che aveva ospitato Istevene senza conoscerlo. Il puledro gli ha dato un calcio alla testina....

Prete Filìa non disse più parola, ma appoggiò la testa al coro e mentre il viso gli diventava nero come il legno, la bocca si contorse a uno sbadiglio. Parve morire. Compare Zua gli versò il vino della messa entro la bocca violetta, ma il liquido scese in due rivoletti giù pei solchi profondi intorno al mento, cadde a terra come era caduto il sangue di Cristo.

Il vecchio non rinvenne.... La chiesa era vuota; la folla era corsa tutta sul luogo della disgrazia e riempiva gli orti, i cortili, la casa del patriarca ove le donne piangevano attorno ai focolari su cui ancora bollivan le pentole per gli ospiti maledetti.

Il bambino morto era deposto su un letto, coperto da un fazzoletto a frangia da cui uscivano i piedini calzati da scarpe con chiodi lucenti: il vecchione gli sedeva accanto, a occhi chiusi, con la bocca che pareva ruminasse: e ogni tanto stendeva la mano come per allontanare qualcuno, mentre il bel prete grasso, in piedi davanti al cassettone antico, leggeva il Vangelo, — poichè la voce era corsa che il puledro aveva in corpo lo spirito del padrone avaro, non accolto nè in cielo nè in terra.

Istevene intanto, curvo sulla sella, correva verso Orosei domandando a tutti dov' era il dottore: quando l'ebbe trovato tornò

indietro deciso a passar dritto davanti al paese ed a scappare; ma allo svolto sotto il castello trovò l'Orotollese che l'aspettava per dirgli che prete Filìa stava male.

— Non vuol più uscire di chiesa e dice stramberie. Vieni.

Dopo che Istevene ebbe legato e quasi nascosto dietro un dirupo il suo puledro, andarono.

Prete Filìa stava ancora seduto sul coro, a occhi chiusi, ruminando come il nonno del bambino morto, ma quando Istevene impacciato si curvò e gli mise una mano sull'omero, balzò come toccato dal fuoco e parve diventar lungo, terribile e grandioso come il Cristo di là sopra l'altare. Mise le mani sul petto di Istevene e lo spinse indietro fissandolo con occhi minacciosi.

— Va! Confessa! — gridava. — In mezzo alla chiesa, davanti a Cristo!

Compare Zua li seguiva, accennando a Istevene di star zitto, e diceva sottovoce a entrambi:

— Compare Filì! Non gridate, non fate scandalo. Istevene, s'è messo in mente che tu abbia rubato il puledro e che Cristo ci punisca tutti perchè sei venuto alla festa a cavallo del peccato mortale....

— È così! Sì! Confessa in mezzo alla chiesa! — ripeteva prete Filìa, sempre spingendo Istevene che indietreggiava senza oppor resistenza.

Così lo ridusse fino all'uscio che compare Zua aveva chiuso a chiave.

— E finitela, compare Filìa! Cose del mondo....

— Confessa!

— E contentalo, Istevene! E confessa a lui, — consigliò compare Zua, calmo, quasi divertendosi alla scena.

— Sì, è vero! — confessò allora Istevene, un po' ansando, accomodandosi la berretta contro l'uscio. — L'avevo da un mese, nascosto, e adesso ch'è morto il padrone l'ho tirato fuori. Ma oggi stesso lo restituirò ai parenti....

Ma siccome prete Filìa, diventato quasi maniaco, insisteva e gridava perchè Istevene confessasse davanti a tutti, compare Zua gli turò la bocca con la mano, lo trascinò indietro, lo fece di nuovo sedere sul coro.

— E tacete, — gli disse, curvo, guardandolo negli occhi. —

Siamo tutti peccatori! Cose del mondo! E chi ha peccato in un modo e chi nell' altro. E io? Ne ho una bisaccia, di peccati! E voi? E per questo c'è bisogno di venire a far scandali in una festa? In luogo straniero? Be', zitto e fermo se no vi lego!

Così, un po' ridendo un po' sul serio, riuscì a calmarlo.

Istevene era già andato via, passando dietro il paese, per non esser più veduto dai compagni. Andò per riprendere il puledro e riportarlo ai parenti dell' avaro: ma cerca, cerca, l'animale non si trovò più. Qualcuno l'aveva rubato.

(Chiaroscuro).

Gabriele D'Annunzio.

Nacque a Pescara, provincia di Chieti, nel 1863.

Gabriele D'Annunzio è il poeta della natura quale si rivela a noi attraverso i cinque sensi, soprattutto per colori e suoni: e più particolarmente della natura selvaggia e primitiva, remota dalla civiltà del nostro tempo.

Il suo temperamento artistico ebbe la prima caratteristica affermazione nel «Canto novo», dove si trovano riuniti già tutti quanti gli elementi della sua lirica migliore: l'amore alla natura rigogliosa e barbara, il desiderio di fondersi con essa e di vivere la vita delle sue singole forme, la facoltà di fare del paesaggio un essere vivente, animale o persona. Tutti questi elementi ebbero poi l'espressione più finita nei «paesaggi lirici» e nei «miti» di «Alcione», il libro delle «Laudi del Cielo del Mare e della Terra».

In queste «Laudi» che forse sono l'opera più significativa della lirica moderna, il poeta ha rappresentato la natura sotto aspetti che nessuno, prima di lui, ha saputo cogliere: a volte orgiastico e selvaggio, un intrico di vite rigogliose ed esuberanti, a volte delicatissimo, quasi immateriale, dalle forme che sembrano dissolversi in melodie ineffabili, in molli profumi, il paesaggio di «Alcione» è una visione poetica tutta individuale, in cui ogni cosa palpita di vita propria e appare come trasfigurata da una luce inebriante. La natura, in questo paesaggio, è vergine, intatta dalla civiltà moderna; è la natura quale la sentirono gli antichi, popolata di numi campestri e silvani, centauri, ninfe, amadriadi, simboli di essa e delle «forze operanti nelle profondità segrete della stirpe»: e il poeta, quasi egli stesso uno di questi numi, si perde nella sostanza di essa e ne rivive la vita multiforme.

Ai simboli antichi il poeta ha saputo aggiungere simboli nuovi, trasfigurazioni che i critici chiamarono «miti nuovi» e che egli

spontaneamente fa nascere davanti ai nostri occhi. Sono gli spiriti della natura, personificati, i sentimenti di malinconia, di tristezza, di passione, di languore, di pace, che i suoi aspetti sempre mutevoli gli comunicano e dei quali, a sua volta, egli impregna il paesaggio; sentimenti percepiti con tale intensità da assumere talora la sembianza umana, da diventare una divinità armonizzata perfettamente con esso. Questa divinità però non sempre rimane, distaccata dal paesaggio, un essere per sè, ma rifluisce nella forma dalla quale è esalata — albero, acqua, sabbia — per sprigionarsene poi da capo, di modo che i due esseri, il paesaggio e la figure divina, in un ondeggiamento continuo, trapassano l'una nell' altro, si penetrano e si fondono in una sola stupenda visione.

Ad accrescere il fascino di queste liriche non poco contribuì l'artefice della parola, la cui potenza, più che in ogni altra sua opera, si rivela qui. Colla modulazione del verso egli ha saputo creare armonie nuove e squisite, così suggestive talora, che la parola sembra svanire per dar luogo alla materia vivente. Sentiamo, evocata dall' armonia del periodo, l'onda andare e venire sul lido, squillare la risata dell' egipane, sentiamo il lieve scrosciar della pioggia sulle foglie, il dolce rumore dell' armento sul tratturo abruzzese: come in certi versi il colore pare liquefarsi e diventar luce, così la lingua, perdendo ogni pesantezza e materialità, si tramuta nella musica delle cose.

La vena naturalistica del poeta si manifesta, originale e potente, anche nelle «Elegie», dove il paesaggio immenso e tragico della campagna romana, i colli d'Alba e il lago di Nemi, i parchi colle fontane e le statue di marmo di Villa d'Este e di Villa Medici, di Villa Chigi e di Villa Cesarini, luoghi fatti teatro — il teatro più superbo che si possa immaginare — ad una passione moribonda, sono ridati con un' efficacia straordinaria.

Ma non sempre questa sua vena scorre così fluida e ricca; spesso essa resta sopraffatta e soffocata da elementi estranei. Seguendo le mode letterarie del tempo, il D'Annunzio abbandona la natura che è la sua buona fonte d'ispirazione, e rappresenta cose che non corrispondono alla sua indole artistica: il poeta che non sente profondamente se non il mondo dei cinque sensi, che non ha saputo rendere le cose trascendenti questo mondo se non in quanto potè materializzarle — tradurle cioè in impressioni visive, uditive, olfattive —, si è messo ad analizzare la vita spirituale di sè e di

altri, a rappresentare aspirazioni o sentimenti e stati d'animo caratteristici del tempo nostro. Ma di tutti gli «ismi» in voga dall'ottanta in poi, egli potè far suo soltanto il verismo siciliano, l'unico che all'interprete del mondo fisico permettesse la piena estrinsecazione di sè stesso, e nelle novelle veristiche della raccolta «San Pantaleone» — novelle campestri e marinaresche abruzzesi —, indugiando liberamente nella più minuziosa descrizione dell'ambiente, cioè delle cose fisiche, egli ha dato la sua prosa più bella. In molte di esse non c'è se non ambiente, natura, mondo fisico: le persone non hanno vita intima: e dove il poeta volle rappresentare moti dell'anima, egli proiettò questi moti nel mondo esterno, percettibile ai sensi.

All' influsso della scuola siciliana seguì prima quello dell' umanitarismo russo, sotto il quale furono scritti «Giovanni Episcopo», «L'innocente» e il «Poema paradisiaco», poi quello del superuomo nietzschiano, il concetto del quale informa gran parte dei romanzi e tutti quanti i drammi. L'uomo dato ad una vita sregolata doveva sentirsi attratto tanto dall' uno che dall' altro: del primo gli piacque l'indulgenza che l'individuo in contraddizione colle leggi e le convenzioni sociali incontrò nei maggiori rappresentanti della scuola russa, specialmente in Dostoievski, del secondo il fatto che il superuomo sta — o crede di stare — al disopra della morale comune. Tanto le teorie umanitarie che le teorie nietzschiane però furono dal poeta interpretate e trasformate in modo particolare e caratteristico: il sentimento umanitario dei russi divenne, nell' opera dannunziana, o cinismo ripugnante («Giovanni Episcopo», «L'innocente»), o untuosità ripugnante non meno («Poema paradisiaco»), mentre il superuomo si manifestò nella smania di creare, esagerando il vero, qua e là, figure che non hanno più nulla di verosimile e che, nella rappresentazione del tutto realistica del mondo fisico e di altri personaggi, secondari per lo più, stonano gravemente.

La moda dell'umanitarismo e quella del superuomo sono le principali cui il D'Annunzio soggiacque. Però troviamo anche altre imitazioni nella sua opera, atteggiamenti mistici e simbolici e reminiscenze trovadoriche e dei quattrocentisti italiani, poichè egli seppe appropriarsi qualunque maniera e trattare colla stessa abilità e colla stessa bravura, anche senza intimamente commoversi, qualunque argomento, purchè fosse alla moda e gli promettesse il plauso del pubblico. A questo gruppo, poesie d'occasione ed «esercita-

zioni metriche» di forma finitissima ma di contenuto convenzionale, appartengono l'«Intermezzo», «L'Isotteo», «La Chimera», e il ciclo eroico-civile: «Odi navali», «Elettra», «Merope».

In tutta l'opera dannunziana però, fra quella congerie di elementi svariatissimi, raccattati qua e là, e malamente fusi, la vena naturalistica ogni tanto torna ad affermarsi. Nei romanzi sopratutto, dove il D'Annunzio ha narrato, esagerando, la propria vita, i suoi sogni e le sue aspirazioni, essa ha dato origine a frammenti d'arte grande e vera, a stupende visioni di campagne e di città, che rappresentano, nell' insieme, un magnifico inno alla bellezza della terra italiana. Così egli ha reso in modo assai suggestivo il fascino di Roma barocca, la Roma delle ville, delle fontane, delle chiese («Il piacere»), e l'incanto di Venezia autunnale, risplendente di una luce ricca come le tele dei suoi pittori («Il fuoco»); ha rappresentato, con plasticità straordinaria, la selvaggia bellezza della marina abruzzese («Trionfo della morte»), e l'aridità dei petrosi monti laziali («Le vergini delle rocce»); ha ridato, con singolare efficacia, la malinconia sonnolenta di Mantova, la desolata solitudine di Volterra («Forse che sì forse che no»). Ma sono frammenti d'arte soltanto, sperduti spesso, fra pagine di rettorica vuota e noiosa.

Come il poeta che tante volte l'aveva rinnegata e smarrita, tornasse alla sua buona fonte d'ispirazione, alla natura vergine, egli stesso ci ha narrato in «Laus vitae». Dopo un pellegrinaggio, in parte reale in parte simbolico, per l'Ellade, offeso dal contrasto tra la Grecia odierna e la Grecia quale vive nell' opera dei suoi grandi poeti, la civiltà moderna, industriale e affaristica — sopratutto lo «spettacolo della plebe dominata dai demagoghi» gli ripugna talmente che, per sottrarsi alla vista di essa, egli fugge nella solitudine, nel «deserto». Là, immergendosi nella contemplazione della natura e vivendo in comunione perfetta con essa, finalmente egli trova pace ed oblìo. Le sue aspirazioni, le sue velleità di profeta e di apostolo: il «dèmone», il «dèspota» che prima non gli aveva dato tregua, si placa, e quello che era stato «angoscia spavento miseria tra gli uomini» gli si tramuta in «felicità senza nome». In questo stato di perfetto disinteresse sociale e di perfetto abbandono alla sua «Madre Immortale» egli ha creato la sua lirica più bella, «Alcione».

Ma non soltanto colle fuga nella natura primitiva, anche riparando nel sogno di tempi trascorsi, di epoche lontane, storiche o

leggendarie, il poeta cerca di liberarsi dall' opprimente realtà contemporanea e dai vincoli sociali: con grande forza poetica egli ha saputo evocare l'Abruzzo mitico nel dramma «La figlia di Jorio», una deliziosa leggenda pastorale che ha stretta affinità colle «Novelle della Pescara», e la Rimini dugentesca «sonante d'armi splendida di marmi» nella «Francesca da Rimini», argomento della quale è l'episodio narrato nel canto quinto dell' Inferno. In altri drammi il poeta ha ricordato altre epoche: l'Ellade antica nella «Fedra», Venezia antica nella «Nave», Roma antica nella «Gloria». Ma preoccupazioni di vario genere, spesso, s'intrudono in quelle poetiche visioni d'altri tempi e inducono l'autore a dare ai suoi personaggi alcunchè di esagerato e di inverosimile, a farne, piuttosto che personaggi di carne e d'ossa, personificazioni di idee, di sogni, di tendenze. Questa mancata unità d'ispirazione dà ai suoi drammi un carattere ibrido, e ne inquina anche i migliori, la «Figlia di Jorio» e la «Fiaccola sotto il moggio».

In quanto al D'Annunzio stilista c'è da osservare che dopo il Manzoni e il Carducci, nessuno fu cultore della lingua fortunato quanto lui. Egli seguì scrupolosamente la grammatica, evitò ogni sciatteria e licenza che altri liberamente si permisero, respinse ogni rigidezza e inversione accademica: seppe arricchire la lingua, valendosi, da buon conoscitore della letteratura dei secoli passati, di vocaboli già usati dagli scrittori antichi, e poi man mano dimenticati, il che, spesso, dà al suo stile un sapore arcaico tutto particolare e suggestivo assai: seppe cogliere la parola che perfettamente corrisponde all' impressione dalla quale è dettata, dare al periodo una finitezza meravigliosa, un ritmo impeccabile, una musicalità che seduce, e trovare similitudini e immagini felicissime. Soltanto nelle prose ulteriori il D'Annunzio si lasciò andare ad esagerazioni anche di stile: i suoi ritmi semplici e melodiosi divennero sonori troppo, i periodi, per l'accumulamento soverchio di attributi e di figure, prolissi e ampollosi; cose triviali o insignificanti furono dette con pretensione. Il D'Annunzio però delle novelle e dei primi romanzi è uno dei più squisiti stilisti italiani fra quanti abbiano mai vissuto: egli ha nobilitata l'arte dello scrivere e la ha tratta dalla bassezza in cui gli ultimi romantici l'avevano fatta cadere. Nella poesia poi, specialmente in «Alcione», egli ha mostrato, come nessun altro, quale meraviglioso istrumento sia la lingua italiana ed a quale potenza espressiva possa assurgere per opera di un artefice geniale.

Opere principali.

LIRICA.

Primo vere, 1879. Nuova edizione, Sesto S. Giovanni, Madella.
Canto novo, 1882.

Edizione completamente rifusa, Milano, Treves. Ristampa della 1ª edizione, Sesto S. Giovanni, Madella.

Intermezzo di rime, 1884.

Edizione completamente rifusa, Milano, Treves. Ristampa della 1ª edizione, Sesto S. Giovanni, Madella.

L'Isotteo — La Chimera, Milano, Treves, 1890.
Elegie romane, 1892. Nuova edizione, Milano, Treves.
Poema paradisiaco — Odi navali, Milano, Treves, 1893.
Laudi del Cielo del Mare della Terra e degli Eroi, Milano, Treves. I, Maia: Laus vitae, 1903; II, Elettra, 1904; III, Alcione, 1904; IV, Merope: Le canzoni della gesta d'Oltremare, 1912.

NOVELLE.

Terra vergine, 1882. Nuova edizione, Sesto San Giovanni, Madella.
Il libro delle vergini, 1884. Nuova edizione, Sesto San Giovanni, Madella.
San Pantaleone, 1886.

Nuova edizione, col titolo «Le novelle della Pescara», Milano, Treves.

ROMANZI.

Il piacere, Milano, Treves, 1889.
Giovanni Episcopo, Napoli, Pierro, 1892.
L'innocente, Napoli, Bideri, 1892.
Trionfo della morte, Milano, Treves, 1894.
Le vergini delle rocce, ivi, 1896.
Il fuoco, ivi, 1898.
Forse che sì forse che no, ivi, 1910.
La Leda senza Cigno, 3 vol., ivi, 1916.

TEATRO.

Sogno di un mattino di primavera, Milano, Treves, 1898.
Sogno di un tramonto d'autunno, ivi, 1898.
La città morta, ivi, 1898.

La Gioconda, ivi, 1899.
La Gloria, ivi, 1899.
Francesca da Rimini, ivi, 1902.
La figlia di Jorio, ivi, 1904.
La fiaccola sotto il moggio, ivi, 1905.
Più che l'amore, ivi, 1907.
La nave, ivi, 1908.
Fedra, ivi, 1909.
Il martirio di San Sebastiano. Mistero composto in ritmo francese, volto in prosa italiana da Ettore Janni, Milano, Treves, 1911.
La Pisanella o la morte profumata. Volta in versi italiani da Ettore Janni, Milano, Treves, 1913.
Il ferro, ivi, 1914.

Fu recitato prima in francese col titolo: «Le chèvrefeuille».

Parisina. Tragedia lirica di G. D'A.

Musicata da Pietro Mascagni. Casa musicale Sonzogno, Milano, 1913.

VARIA.

La contemplazione della morte, Milano, Treves, 1912.
La vita di Cola di Rienzo, ivi, 1912.

Prose scelte, ivi.

Contengono conferenze e commenti, quattro delle «Novelle della Pescara» e brani scelti dal «Piacere», dall' «Innocente», dal «Trionfo della morte, dalle «Vergini delle rocce» e dal «Fuoco».

A facilitare l'intelligenza dei libri di G. D'A. servono:
Il vocabolario della poesia dannunziana di G. L. Passerini, Firenze, Sansoni, 1912.
Il vocabolario della prosa dannunziana di G. L. Passerini, ivi, 1912.

SAN PANTALEONE.

I.

La gran piazza sabbiosa scintillava come sparsa di pomice in polvere. Tutte le case a torno imbiancate di calce parevano roventi come muraglie d'una immensa fornace che fosse per estin-

guersi. In fondo, i pilastri della chiesa riverberavano l'irradiamento delle nuvole e si facevano roggi come di granito; le vetrate balenavano quasi contenessero lo scoppio d'un incendio interno; le figurazioni sacre prendevano un' aria viva di colori e di attitudini; tutta la mole ora, sotto lo splendore della meteora crepuscolare, assumeva una più alta potenza di dominio su le case dei Radusani.

Volgevano dalle strade alla piazza gruppi d'uomini e di femmine vociferando e gesticolando. In tutti gli animi il terrore superstizioso ingigantiva rapidamente; da tutte quelle fantasie incolte mille imagini terribili di castigo divino si levavano; i commenti, le contestazioni ardenti, le scongiurazioni lamentevoli, i racconti sconnessi, le preghiere, le grida si mescevano in un rumorìo cupo d'uragano imminente. Già da più giorni quei rossori sanguigni indugiavano nel cielo dopo il tramonto, invadevano la tranquillità della notte, illuminavano tragicamente i sonni delle campagne, suscitavano gli urli dei cani.

— Giacobbe! Giacobbe! — gridavano, agitando le braccia, alcuni che fin allora avevano parlato a voce bassa, innanzi alla chiesa, stretti in torno a un pilastro del vestibolo. — Giacobbe!

Usciva dalla porta madre e si accostava agli appellanti un uomo lungo e macilento che pareva infermo di febbre etica, calvo su la sommità del cranio e coronato alle tempie e alla nuca di certi lunghi capelli rossicci. I suoi piccoli occhi cavi erano animati come dall' ardore di una passione profonda, un po' convergenti verso la radice del naso, d'un colore incerto. La mancanza dei due denti d'avanti nella mascella superiore dava all' atto della sua bocca nel profferire le parole e al moto del mento aguzzo sparso di peli una singolare apparenza di senilità faunesca. Tutto il resto del corpo era una miserabile architettura di ossa mal celata nei panni; e su le mani, su i polsi, sul riverso delle braccia, sul petto la cute era piena di segni turchini, di incisioni fatte a punta di spillo e a polvere d'indaco, in memoria de' santuarii visitati, delle grazie ricevute, dei voti sciolti.

Come il fanatico giunse presso al gruppo del pilastro, una confusione di domande si levò da quelli uomini ansiosi. — Dunque? Che aveva detto Don Cònsolo? Facevano uscire soltanto il braccio d'argento? E tutto il busto non era meglio? Quando tornava Pallura con le candele? Erano cento libbre di cera? Soltanto cento libbre? E quando cominciavano le campane a suonare? Dunque? Dunque?

I clamori aumentarono in torno a Giacobbe; i più lontani si strinsero verso la chiesa; da tutte le strade la gente si riversò su la piazza e la riempì. E Giacobbe rispondeva agli interroganti, parlava a voce bassa, come se rivelasse segreti terribili, come se apportasse profezie da lontano. Egli aveva veduto nell' alto, in mezzo al sangue, una mano minacciosa, e poi un velo nero, e poi una spada e una tromba....

«Racconta! racconta!» incitavano gli altri, guardandosi in faccia, presi da una strana avidità di ascoltare cose meravigliose; mentre la favola di bocca in bocca si spandeva rapidamente per la moltitudine assembrata.

II.

La gran plaga vermiglia dall' orizzonte saliva lentamente verso lo zenit, tendeva ad occupare tutta la cupola del cielo. Un vapore di fusi metalli pareva ondeggiare su i tetti delle case; e nel chiarore discendente dal crepuscolo raggi sulfurei e violetti si mescolavano con un tremolìo d'iridiscenza. Una lunga striscia più luminosa fuggiva verso una strada sboccante su l'argine del fiume; e s'intravedeva al fondo il fiammeggiamento delle acque tra i fusti lunghi e smilzi dei pioppetti; poi un lembo di campagna brulla, dove le vecchie torri saracene si levavano confusamente come isolotti di pietra fra le caligini. Le emanazioni affocanti del fieno mietuto si spandevano nell' aria: era a tratti come un odore di bachi putrefatti tra la frasca. Stuoli di rondini attraversavano lo spazio con molto schiamazzo di stridi, trafficando dai greti del fiume alle grondè.

Nella moltitudine il mormorìo era interrotto da silenzii di aspettazione. Il nome di Pallura circolava per le bocche; impazienze irose scoppiavano qua e là. Lungo la strada del fiume non si vedeva ancora apparire il traino; le candele mancavano; Don Còn-solo indugiava per questo ad esporre le reliquie, a fare gli esorcismi; e il pericolo soprastava. Il pànico invadeva tutta quella gente ammassata come una mandra di bestie, non osante più di sollevare gli occhi al cielo. Dai petti delle femmine cominciarono a rompere i singhiozzi; e una costernazione suprema oppresse e istupidì le coscienze al suono di quel pianto.

Allora le campane finalmente squillarono. Come i bronzi stavano a poca altezza, il fremito cupo del rintocco sfiorò tutte le teste; e una specie di ululato continuo si propagava nell' aria, tra un colpo e l'altro.

— San Pantaleone! San Pantaleone!

Fu un immenso grido unanime di disperati che chiedevano aiuto. Tutti in ginocchio, con le mani tese, con la faccia bianca, imploravano.

— San Pantaleone!

Apparve su la porta della chiesa, in mezzo al fumo di due turiboli, Don Cònsolo scintillante in una pianeta violetta a ricami d'oro. Egli teneva in alto il sacro braccio d'argento, e scongiurava l'aria gridando le parole latine:

— Ut fidelibus tuis aeris serenitatem concedere digneris, Te rogamus, audi nos.

L'apparizione della reliquia eccitò un delirio di tenerezza nella moltitudine. Scorrevano lagrime da tutti gli occhi; e a traverso il velo lucido delle lagrime gli occhi vedevano un miracoloso fulgore celeste emanare dalle tre dita in alto atteggiate a benedire. La figura del braccio pareva ora più grande nell'aria accesa; i raggi crepuscolari suscitavano barbagli variissimi nelle pietre preziose; il balsamo dell'incenso si spargeva rapidamente per le nari devote.

— Te rogamus, audi nos!

Ma, quando il braccio rientrò e le campane si arrestarono, nel momentaneo silenzio un tintinnìo prossimo di sonagli si udì, che veniva dalla strada del fiume. E avvenne allora un repentino movimento di concorso verso quella parte e molti dicevano:

— È Pallura con le candele! È Pallura che arriva! Ecco Pallura!

Il traino si avanzava scricchiolando su la ghiaia, al passo di una pesante cavalla grigia a cui il gran corno d'ottone brillava, simile a una bella mezzaluna, su la groppa. Come Giacobbe e gli altri si fecero in contro, la pacifica bestia si fermò soffiando forte dalle narici. E Giacobbe, che s'accostò primo, subito vide disteso in fondo al traino il corpo di Pallura tutto sanguinante, e si mise a urlare agitando le braccia verso la folla:

— È morto! È morto!

III.

La triste novella si propagò in un baleno. La gente si accalcava in torno al traino, tendeva il collo per vedere qualche cosa, non pensava più alle minacce dell'alto, colpita dal nuovo caso inaspettato, invasa da quella natural curiosità feroce che gli uomini hanno in cospetto del sangue.

— È morto! Come è morto?

Pallura giaceva supino su le tavole, con una larga ferita in mezzo alla fronte, con un orecchio lacerato, con strappi per le braccia, nei fianchi, in una coscia. Un rivo tiepido gli colava per il cavo degli occhi giù giù sino al mento ed al collo, gli chiazzava la camicia, gli formava grumi nerastri e lucenti sul petto, su la cintola di cuoio, fin su le brache. Giacobbe stava chino sopra quel corpo; tutti gli altri a torno attendevano; una luce d'aurora illuminava i volti perplessi; e, in quel momento di silenzio, dalla riva del fiume si levava il cantico delle rane, e i pipistrelli passavano e ripassavano rasente le teste.

D'improvviso Giacobbe drizzandosi, con una gota macchiata di sangue, gridò:

— Non è morto. Respira ancora.

Un mormorìo sordo corse per la folla, e i più vicini si protesero per guardare; e l'inquietudine dei lontani cominciò a rompere in clamori. Due donne portarono un boccale d'acqua, un'altra portò qualche brandello di tela; un giovinetto offerse una zucca piena di vino. Fu lavata la faccia al ferito, fu fermato il flusso del sangue alla fronte, fu rialzato il capo. Sorsero quindi alte le voci, chiedendo le cause del fatto. — Le cento libbre di cera mancavano; appena pochi frantumi di candela rimanevano tra gli interstizi delle tavole nel fondo del traino.

I giudizii, in mezzo al sommovimento, di più in più si accendevano e s'inasprivano e cozzavano. E, come un antico odio ereditario ferveva contro il paese di Mascálico, posto di contro su l'altra riva del fiume, Giacobbe disse con la voce rauca, velenosamente:

— Che i ceri sieno serviti a S. Gonselvo?

Allora fu come una scintilla d'incendio. Lo spirito di chiesa si risvegliò d'un tratto in quella gente abbrutita per tanti anni nel culto cieco e feroce del suo unico idolo. Le parole del fanatico di bocca in bocca si propagarono. E, sotto il rossore tragico del crepuscolo, la moltitudine tumultuante aveva apparenza d'una tribù di negri ammutinati.

Il nome del santo rompeva da tutte le gole, come un grido di guerra. I più ardenti gittavano imprecazioni contro la parte del fiume, agitando le braccia, tendendo i pugni. Poi, tutti quei volti accesi dalla collera e dalla luce, larghi e possenti, a cui i cerchi d'oro degli orecchi e il gran ciuffo della fronte davano uno strano aspetto di barbarie, tutti quei volti si tesero verso il giacente, si

addolcirono di misericordia. Fu in torno al traino una sollecitudine pietosa di femmine che volevano rianimare l'agonizzante: tante mani amorevoli gli cambiarono le strisce di tela su le ferite, gli spruzzarono d'acqua la faccia, gli accostarono alle labbra bianche la zucca del vino, gli composero una specie di guanciale più molle sotto la testa.

— Pallura, povero Pallura, non rispondi?

Egli stava supino, con gli occhi chiusi, con la bocca semiaperta, con una lanugine bruna su le gote e sul mento, con una mite beltà di giovinezza ancora trasparente dai tratti tesi nella convulsione del dolore. Di sotto alla fasciatura della fronte gli colava un fil di sangue giù per la tempia; agli angoli della bocca apparivano piccole bolle di schiuma rossigna; e dalla gola gli usciva una specie di sibilo fioco, interrotto. Intorno a lui le cure, le domande, gli sguardi febbrili crescevano. La cavalla ogni tanto scoteva la testa e nitriva verso le case. Un'ansietà come d'uragano imminente pesava su tutto il paese.

S'intesero allora grida femminili verso la piazza, grida di madre, che parvero più alte in mezzo al subitaneo ammutolimento di tutte le altre voci. E una donna enorme, soffocata dall'adipe, attraversò la folla, giunse gridando presso al traino. Come ella era grave e non poteva salirvi, s'abbatté su i piedi del figlio, con parole d'amore tra i singhiozzi, con laceramenti così acuti di voce rotta e con una espressione di dolore così terribilmente bestiale che per tutti gli astanti corse un brivido e tutti rivolsero altrove la faccia.

— Zaccheo! Zaccheo! cuore mio! gioia mia! — gridava la vedova, senza finire, baciando i piedi del ferito, attraendolo a sé verso terra.

Il ferito si rimosse, torse la bocca per lo spasimo, aprì gli occhi in alto; ma certo non poté vedere, perché una specie di pellicola umida gli copriva lo sguardo. Grosse lagrime incominciarono a sgorgargli dagli angoli delle palpebre e a scorrere giù per le guance e pel collo; la bocca rimase torta; nel sibilo fioco della gola si sentì un vano sforzo di favella. E in torno incalzavano:

— Parla, Pallura! Chi t'ha ferito? Chi t'ha ferito? Parla! Parla!

E sotto la domanda fremevano le ire, si addensavano i furori, un sordo tumulto di vendicazione si riscoteva, e l'odio ereditario ribolliva nell'animo di tutti.

— Parla! Chi t'ha ferito? Dillo a noi! Dillo a noi!

Il moribondo aprì gli occhi un'altra volta; e come gli tenevano serrate ambo le mani, forse per quel vivo contatto di calore gli spiriti un istante gli si ridestarono, lo sguardo si illuminò. Egli ebbe su le labbra un balbettamento vago, tra la schiuma che sopravveniva più copiosa e più sanguigna. Non si capivano ancora le parole. Si udì nel silenzio la respirazione della moltitudine anelante, e gli occhi ebbero in fondo una sola fiamma, poiché tutti gli animi attendevano una parola sola.

— ... Ma... Ma... Ma... scálico...

— Mascálico! Mascálico! urlò Giacobbe che stava chino, con l'orecchio teso, ad afferrare le sillabe fievoli da quella bocca morente.

Un fragore immenso accolse il grido. Nella moltitudine fu dapprima un mareggiamento confuso di tempesta; quando una voce soverchiante il tumulto gittò l'allarme, la moltitudine a furia si sbandò. Un pensiero solo incalzava quelli uomini, un pensiero che pareva balenato a tutte le menti in un attimo: armarsi di qualche cosa per colpire. Su tutte le coscienze instava una specie di fatalità sanguinaria, sotto il gran chiaror torvo del crepuscolo, in mezzo all'odore elettrico emanante dalla campagna ansiosa.

IV.

E la falange, armata di falci, di ronche, di scuri, di zappe, di schioppi, si riunì su la piazza, dinanzi alla chiesa. E gli idolatri gridavano:

— San Pantaleone!

Don Cònsolo, atterrito dallo schiamazzo, s'era rifugiato in fondo a uno stallo [333]), dietro l'altare. Un manipolo di fanatici, condotto da Giacobbe, penetrò nella cappella maggiore, forzò le grate di bronzo, giunse nel sotteraneo, dove il busto del santo si custodiva. Tre lampade, alimentate d'olio d'oliva, ardevano dolcemente nell'aria umida del sacrario; dietro un cristallo, l'idolo cristiano scintillava con la testa bianca in mezzo a un gran disco solare; e le pareti sparivano sotto la ricchezza dei doni.

Quando l'idolo, portato su le spalle da quattro ercoli, si mostrò alfine tra i pilastri del vestibolo, e s'irraggiò alla luce aurorale, un lungo anelito di passione corse il popolo aspettante, un fremito come d'un vento di gioia volò sopra tutte le fronti. E la colonna si

[333]) Scanno, nel coro della chiesa.

mosse. E la testa enorme del santo oscillava in alto, guardando innanzi a sé dalle due orbite vuote.

Nel cielo ora, in mezzo all'accensione eguale e cupa, a tratti passavano solchi di meteore più vive; gruppi di nuvole sottili si distaccavano dall'orlo della zona, e galleggiavano lentamente dissolvendosi. Tutto il paese di Radusa appariva in dietro come un monte di cenere che covasse il fuoco; e, dinanzi, le masse della campagna si perdevano con un luccichìo indistinto. Un gran cantico di rane empiva la sonorità della solitudine.

Su la strada del fiume il traino di Pallura fece ostacolo all'incedere. Era vuoto, ma conservava tracce di sangue in più parti. Imprecazioni irose scoppiarono d'improvviso nel silenzio. Giacobbe gridò:

— Mettiamoci il santo!

E il busto fu posato su le tavole e tirato a forza di braccia nel guado. La processione di battaglia così attraversava il confine. Lungo le file correvano lampi metallici; le acque invase rompevano in sprazzi luminosi, e tutta una corrente rossa fiammeggiava fra i pioppetti, nel lontano, verso le torri quadrangolari. Mascálico si scorgeva su una piccola altura, in mezzo agli olivi, dormente. I cani abbaiavano qua e là, con una furiosa persistenza di risposte. La colonna, uscita dal guado, abbandonando la via comune, avanzava a passi rapidi per una linea diretta che tagliava i campi. Il busto d'argento era portato di nuovo a spalle, dominava le teste degli uomini tra il grano altissimo, odorante e tutto stellante di lucciole vive.

D'improvviso, un pastore, che stava dentro un covile di paglia a guardare il grano, invaso da un pazzo sbigottimento in cospetto di tanta gente armata, si diede a fuggire su per la costa, strillando a squarciagola:

— Aiuto! aiuto!

E gli strilli echeggiavano nell'oliveto.

Allora fu che i Radusani fecero impeto. Fra i tronchi degli alberi, fra le canne secche, il santo di argento traballava, dava tintinni sonori agli urti dei rami, s'illuminava di lampi vivissimi ad ogni accenno di precipizio. Dieci, dodici, venti schioppettate grandinarono in un balenìo vibrante, una dopo l'altra, su la massa delle case. Si udirono crepiti, poi grida; poi si udì un gran sommovimento clamoroso: alcune porte si aprirono, altre si chiusero; caddero vetri in frantumi, caddero vasi di basilico, spezzati su la via. Un

fumo bianco si levava nell'aria placidamente, dietro la corsa degli assalitori, su per l'incandescenza celeste. Tutti, accecati, in una furia belluina, gridavano: — A morte! a morte!

Un gruppo di idolatri si manteneva in torno a san Pantaleone. Vituperii atroci contro san Gonselvo irrompevano tra l'agitazione delle falci e delle ronche brandite.

— Ladro! Ladro! Pezzente! Le candele! Le candele!

Altri gruppi prendevano d'assalto le porte delle case, a colpi d'accetta. E, come le porte sgangherate e scheggiate cadevano, i Pantaleonidi saltavano nell' interno urlando, per uccidere. Femmine seminude si rifugiavano negli angoli, implorando pietà: si difendevano dai colpi, afferrando le armi e tagliandosi le dita; rotolavano distese sul pavimento, in mezzo a mucchi di coperte e di lenzuoli da cui uscivano le loro flosce carni nutrite di rape.

Giacobbe alto smilzo rossastro, fascio di aride ossa reso formidabile dalla passione, condottiero della strage, si arrestava ad ogni tratto per fare un largo gesto imperatorio sopra tutte le teste con una gran falce fienaia. Andava innanzi, impavido, senza cappello, nel nome di san Pantaleone. Più di trenta uomini lo seguivano. E tutti avevano la sensazione confusa e ottusa di camminare in mezzo a un incendio, sopra un terreno oscillante, sotto una vôlta ardente che fosse per crollare.

Ma da ogni parte cominciarono ad accorrere i difensori, i Mascalicesi forti e neri come mulatti, sanguinarii, che si battevano con lunghi coltelli a scatto, e tiravano al ventre e alla gola, accompagnando di voci gutturali il colpo. La mischia si ritraeva a poco a poco verso la chiesa; dai tetti di due o tre case già scoppiavano le fiamme; un' orda di femmine e di fanciulli fuggiva a precipizio tra gli olivi, presa dal pànico, senza più lume negli occhi.

Allora tra i maschi, senza impedimento di lagrime e di lamenti, la lotta a corpo a corpo si strinse più feroce. Sotto il cielo color di ruggine, il terreno si copriva di cadaveri. Stridevano vituperii mozzi tra i denti dei colpiti; e continuo tra i clamori persisteva il grido dei Radusani:

— Le candele! Le candele!

Ma la porta della chiesa restava sbarrata, enorme, tutta di quercia, stellante di chiodi. I Mascalicesi la difendevano contro gli urti e contro le scuri. Il santo d'argento, impassibile e bianco, oscillava nel folto della mischia, ancora sostenuto su le spalle dei quattro ercoli che sanguinavano tutti dalla testa ai piedi, non vo-

lendo cadere. Ed era nel supremo voto degli assalitori mettere l'idolo su l'altare del nemico.

Ora mentre i Mascalicesi si battevano da leoni, prodigiosamente, sul gradino di pietra, Giacobbe disparve all'improvviso, girò il fianco dell'edifizio, cercando un varco non difeso per penetrare nel sacrario. E come vide un'apertura a poca altezza da terra, vi si arrampicò, vi rimase tenuto ai fianchi dall'angustia, vi si contorse, fin che non giunse a far passare il suo lungo corpo giù per lo spiraglio. Il cordiale[334]) aroma dell'incenso vaniva nel gelo notturno della casa di Dio. A tentoni nel buio, guidato dal fragore della pugna esterna, quell'uomo camminò verso la porta, inciampando nelle sedie, ferendosi alla faccia, alle mani. Rimbombava già il lavorio furioso delle accette radusane su la durezza della quercia, quando egli cominciò con un ferro a forzare le serrature, anelante, soffocato da una violenta palpitazione di ambascia che gli diminuiva la forza, con la vista attraversata da bagliori fatui[335]), con le ferite che gli dolevano e gli mettevano un'onda tiepida giù per la cute.

— San Pantaleone! San Pantaleone! — gridarono di fuori le voci rauche de' suoi che sentivano cedere lentamente la porta, raddoppiando gli urti e i colpi di scure. A traverso il legno giungeva lo schianto grave dei corpi che stramazzavano, il colpo secco del coltello che inchiodava là qualcuno per le reni. E pareva a Giacobbe che tutta la navata rimbombasse al battito del suo selvaggio cuore.

V.

Dopo un ultimo sforzo, la porta si aprì. I Radusani si precipitarono con un immenso urlo di vittoria, passando su i corpi degli uccisi, traendo il santo d'argento all'altare. E una viva oscillazione di riverberi invase d'un tratto l'oscurità della navata, fece brillare l'oro dei candelabri, le canne dell'organo, in alto. E in quel chiaror fulvo, che or sì or no dall'incendio delle prossime case vibrava dentro, una seconda lotta si strinse. I corpi avviluppati rotolavano su i mattoni, non si distaccavano più, bazavano insieme qua e là nei divincolamenti della rabbia, urtavano e finivano sotto le panche, su i gradini delle cappelle, contro gli spigoli dei confessionali. Nella

[334]) Confortante.

[335]) Ossia fuochi fatui: le fiammelle che, la notte, si vedono sprigionarsi da certi terreni.

concavità raccolta della casa di Dio, il suono agghiacciante del ferro che penetra nelle carni o che scivola su le ossa, quell'unico gemito rotto dell'uomo che è colpito in una parte vitale, quello scricchiolìo che dà la cassa del cranio nell'infrangersi al colpo, il ruggito di chi non vuol morire, l'ilarità atroce di chi è giunto ad uccidere, tutto distintamente si ripercoteva. E il mite odore dell'incenso vagava sul conflitto.

L'idolo d'argento non anche aveva attinto la gloria dell'altare, poiché un cerchio ostile ne precludeva l'accesso. Giacobbe si batteva con la falce, ferito in più parti, senza cedere un palmo del gradino che primo aveva conquistato. Non rimanevano se non due a sorreggere il santo. L'enorme testa bianca barcollava come ebra sul bulicame del sangue iroso. I Mascalicesi imperversavano.

Allora san Pantaleone cadde sul pavimento, dando un tintinno acuto che penetrò nel cuore di Giacobbe più a dentro che punta di coltello. Come il rosso falciatore si slanciò per rialzarlo, un gran diavolo d'uomo con un colpo di ronca stese il nemico su la schiena. Due volte questi si risollevò, e altri due colpi lo rigettarono. Il sangue gli inondava tutta la faccia e il petto e le mani; per le spalle e per le braccia le ossa gli biancicavano scoperte nei tagli profondi; ma pure egli si ostinava a riavventarsi. Inviperiti da quella feroce tenacità di vita, tre, quattro, cinque bifolchi insieme gli diedero a furia nel ventre d'onde le viscere sgorgarono. Il fanatico cadde riverso, batté la nuca sul busto d'argento, si rivoltò d'un tratto bocconi con la faccia contro il metallo, con le branche stese innanzi, con le gambe contratte. E san Pantaleone fu perduto.

(San Pantaleone).

IL CANTO DI MAGGIO.

. . . . . .

Alla finestra, nell'alba, i rami dell'ulivo ondeggiavano appena appena, pallidi, tra grigi e bianchi. Su la fioca monotonia del mare le passere mettevano un cinguettio ancora discreto, un agnello dal chiuso metteva un belato timido.

Quando egli uscì su la loggia, rinfrancato dalla virtù tonica del bagno, bevve a larghi sorsi l'aria del mattino sapida di mille effluvii. I polmoni gli si dilatarono; i pensieri gli si sollevarono, agili, ciascuno portando l'imagine dell'aspettata; un risentimento di giovinezza gli scosse i precordii.

Dinanzi era la natività del sole, pura, semplice, senza pompa di nuvoli, senza mistero. Da un mare quasi niveo sorgeva una faccia vermiglia, con un contorno schietto, quasi tagliente, come quel d'un disco metallico escito da una fucina.

Cola di Sciampagna, ch'era intento a nettare lo spiazzo, esclamò:

— Oggi è festa grande. Viene la signora. Uojje lu grane se pàrte da la tèrre; n'aspette l'Ascènze: oggi il grano spiga; non aspetta l'Ascensione.

Giorgio domandò, sorridendo al gentile motto del vecchio:

— Avete pensato alle donne, per cogliere il fiore delle ginestre? Bisogna giuncare tutta la via.

Il vecchio fece un gesto d'insofferenza, come per significare di non aver bisogno d'ammonimento.

— Cinque ne ho chiamate!

E, nominandole, indicava i luoghi ove le fanciulle avevano la casa.

— La fijje de la Scimmie, la fijje de lu Sguaste, Favette, Sblendore, la fijje de lu Jarbine: la figlia della Scimmia, la figlia dello Sguasto, Favetta, Splendore, la figlia del Garbino.

Udendo i nomi, Giorgio provò una súbita allegrezza. Gli parve che tutti gli spiriti della primavera entrassero nel suo cuore. Un'onda fresca di poesia lo invase. Uscivano dalle favole quelle verginelle per giuncar la via alla Bella Romana?

Egli si abbandonò al godimento ansioso che gli offrivano le ore dell'aspettazione. Discese. Chiese:

— Dove saranno, a cogliere?

— Lassù — rispose Cola di Sciampagna, indicando il poggio — a le Cerquètte: alle Quercette. Le troverai al cantare.

Veniva infatti, ora sì ora no, un canto feminile dal poggio. Giorgio si mise per l'erta, in cerca delle maggiaiuole. La viottola tortuosa girava in una macchia di giovani querci. A un certo punto si diramava in una quantità d'altre viottole, di cui non si scorgeva la fine. Tutti quei solchi angusti, scavati tra i massi, attraversati da radici innumerevoli a fior di terra, componevano una sorta di laberinto alpestre dove le passere cinguettavano, dove i merli chioccolavano. Giorgio non si smarriva, seguendo la duplice traccia del canto e del profumo. Trovò il ginestreto.

Era un pianòro dove le ginestre fiorivano con tal densità da formare alla vista un sol manto giallo, d'un colore sulfureo, splendidissimo. Le cinque fanciulle coglievano il fiore per riempirne le

ceste, e cantavano. Cantavano un canto spiegato, con accordi di terza e di quinta perfetti. Quando giungevano ad una cadenza, sollevavano la persona di sul cespuglio perché la nota sgorgasse più libera dal petto aperto; e tenevano la nota, a lungo, a lungo, guardandosi negli occhi, protendendo le mani piene di fiori.

Come videro il forestiero, s'interruppero, si chinarono fra i cespugli. Risa mal frenate corsero per quel giallo. Giorgio domandò:

— Chi è di voi Favetta?

Una fanciulla, bruna come un'oliva, si levò a rispondere, attonita, quasi sbigottita:

— Sono io, signore.

— Non sei tu la prima cantatrice di San Vito?

— No, signore. Non è vero.

— È vero, è vero — esclamarono le compagne. — Signore, falla cantare.

— Non è vero, signore. Io non so cantare.

Ella si schermiva, ridendo, tutt'accesa nel volto; e torceva il grembiule, mentre le compagne la incitavano. Era di piccola statura; ma aveva le forme gagliarde, il petto largo e florido, esercitato dalle canzoni. Aveva i capelli crespi, le sopracciglia folte, il naso aquilino; certe arie della testa un po' selvagge.

Dopo le prime riluttanze, consentì. Le compagne, allacciandosi per le braccia, la strinsero in un loro cerchio. Emergevano, dalla cintola in su, fuor de' cespi fioriti, mentre d'intorno ronzavano le api diligenti.

Favetta intonò, sul principio mal sicura, ma di nota in nota rassicurandosi. La sua voce era limpida, fluida, cristallina come una polla. Cantava un distico; e le compagne cantavano in coro un ritornello. Prolungavano la cadenza, concordi, riavvicinando le bocche per formare un sol flutto vocale; che si svolgeva nella luce con la lentezza delle cadenze liturgiche.

Favetta diceva: «Tutte le fontane sono secche. Povero Amor mio! Muore di sete. — O Amore, ho sete, ho sete. Dov'è l'acqua che m'hai portata? — Ti ho portata una giara[336]) di creta, incatenata con una catena d'oro.» Le compagne dicevano: «Viva l'amore!»

---

[336]) Tazza con due manichi.

Tutte le funtanelle se sò sseccàte
Pover' Amore mi'! More de séte.
Tromma larì lirà llarì llalléra
Tromma larì, lirà, vviva ll' amóre!
Amóre mi té' sét' e mmi tè' sète.
Dovèlle l'acque che mme sî purtàte?
Tromma larì lirà....
T' àjje purtàte 'na ggiàrre de créte,
Nghe ddu' catène d'óre 'ngatenate.
Tromma larì lirà....

Quella salutazione di maggio all'amore, sgorgante da quei petti che forse non ne conoscevano ancora e non ne avrebbero forse mai conosciuta la vera tristezza, sonò a Giorgio come un augurio. Le donne, i fiori, il bosco, il mare, tutte quelle cose libere e inconsapevoli che respiravano la voluttà della vita intorno a lui, gli blandivano la superfice dell'anima; gli ammorzavano, gli sopivano il sentimento abituale ch'egli aveva del proprio essere: gli davano un sentimento progressivo, armonico, quasi ritmico d'una facoltà nuova che gli si svolgesse a poco a poco dall'intimo della sostanza e gli si rivelasse ondeggiando, come in una specie di visione confusa d'un segreto divino.

Fu un incanto fuggevole, uno stato della conscienza così insolito e incomprensibile ch'egli non poté neppure trattenere il fantasma. Le cantatrici gli mostravano le ceste colme della raccolta, una massa di fiori umida di rugiada. Favètta gli domandò:

— Basta?

— No, non basta. Bisogna tornare a cogliere. Bisogna giuncare tutta la via dal Trabocco alla casa. Bisogna coprire la scala, la loggia....

— E pe' l'Ascènze? Nen vuò lassà manghe nu fiore a Jèse Criste? E per l'Ascensione? Non vuoi lasciare neppure un fiore a Gesù Cristo?

. . . . . .

(Trionfo della morte).

IL BIMBO STREGATO.

. . . . . .

Si soffermarono, a mezza costa, sul limite della zona selvosa, presi nella malinconia che saliva dal mare.

Il mare aveva un colore delicato, tra l'azzurro e il verde, che a poco a poco pendeva più nel verde: ma il cielo, d'un azzurro

plumbeo nel sommo e qua e là solcato di nuvole, era roseo nella curva verso Ortona. Quel bagliore si rifletteva nell'estrema linea dell'acqua, pallidamente, dando imagine di rose disciolte che vi galleggiassero. Sul fondo del mare, per gradi armoniosi, si levavano prima le due vaste querci dalla chioma cupa; e quindi i chiari olivi; e quindi i fichi dalla fronda vivace, dai rami violetti. La luna, aranciata, enorme, quasi piena, sorgeva su l'anello dell'orizzonte: simile a un globo di cristallo che lasciasse trasparire un paese chimerico figurato in basso rilievo su un disco d'oro massiccio.

Si udivano gorgheggi di uccelli prossimi e lontani. Si udì il mugghio di un bove; poi, un belato; poi, il pianto di un fanciullo. In un intervallo tutte le voci tacquero; e si udì solo quel pianto.

Non era violento né interrotto, ma fioco e continuo, e quasi dolce. E attirava l'anima, la distaccava dalle altre cose, la toglieva alla seduzione crepuscolare per gravarla d'un'angoscia verace che rispondeva alla sofferenza della creatura sconosciuta, del piccolo essere invisibile.

— Senti? — disse Ippolita con la voce involontariamente sommessa, già mutata dalla pietà. — Io so chi piange.

— Tu lo sai? — chiese Giorgio, a cui la voce e l'aspetto dell'amante avevano dato uno strano sussulto.

— Sì.

Ella tendeva ancora l'orecchio verso quel suono lamentevole che omai pareva riempire tutta la campagna. Soggiunse:

— È il bambino succhiato dalle streghe.

E pronunziò le parole senza l'accenno d'un sorriso, come se anch'ella fosse posseduta da quella superstizione.

— È laggiù, in quella casupola. Me l'ha detto Candia.

Poi, dopo una pausa esitante in cui ambedue ascoltarono il lamentìo ed ebbero la visione fantastica del bambino morituro, ella propose:

Vuoi che andiamo a vederlo? Non è lontano.

Giorgio rimaneva perplesso, temendo lo spettacolo miserevole, temendo il contatto della gente addolorata e brutale.

— Vuoi? — ripeté Ippolita, in cui la curiosità era divenuta già irresistibile. — È laggiù, in quella casupola, sotto quel pino. Io so la via.

— Andiamo.

Ella andava innanzi affrettando il passo, a traverso un campo in pendio. Ambedue tacevano; ambedue non erano intenti se non

a quel pianto infantile che li guidava. E provavano una pena di passo in passo più acuta, come più quel pianto si faceva distinto e prendeva la qualità della povera carne esangue d'onde lo suscitava il dolore.

Attraversarono un aranceto odoroso calpestando le zagare[337]) sparse sul terreno. Alla soglia di un tugurio, prossimo a quello ch'essi cercavano, stava seduta una femmina mostruosa per l'adipe; ed aveva su quel gran corpo una testa piccola e rotonda, gli occhi miti, i denti schietti, il sorriso placido.

O signora, dove vai? — chiese colei, senza levarsi.

— Andiamo a vedere il bambino stregato.

— Perché ci vai? Férmati qui un poco, ripòsati. Vedi quanti ne ho io?

Tre o quattro bambini nudi, anch'essi col ventre così gonfio che parevano idropici, si trascinavano sul suolo borbottando, brancicando, portando alla bocca qualunque cosa capitasse loro sotto le mani. E la femmina teneva fra le braccia un altro bambino, tutto coperto di croste nerastre tra mezzo a cui si aprivano due grandi occhi puri ed azzurri come due fiori miracolosi.

— Non vedi quanti ne ho io e com'è questo? Fermati qui un poco!

Ella sorrideva, sollecitando con gli occhi la generosità della forestiera.

— Perché vai là? — ripeté, con un'espressione che pareva intesa a dissuadere la curiosa facendole sentire una vaga minaccia di pericolo. — Guarda com'è questo!

E mostrò di nuovo il suo figliuolo piagato, ma senza simular dolore, come se ella semplicemente offrisse alla forestiera di passaggio un oggetto di pietà prossimo in cambio d'uno più lontano e volesse dire: «Già che tu devi essere pietosa, sii pietosa verso di questo che t'è innanzi.»

— Perché è così? — chiese Giorgio guardando con una pena profonda su quel misero volto maculato i due grandi occhi puri e freschi che parevano accogliere tutta la luce sparsa nella sera di giugno.

— Chi lo sa, signore? — rispose la femmina pingue, sempre con la stessa placidezza. — Dio vuole così.

---

[337]) I fiori dell'arancio.

Ippolita le fece l'elemosina. E seguitarono verso l'altro tugurio, conservando nelle narici il lezzo nauseoso che emanava da quella porta piena d'ombra.

Non parlavano. Avevano il cuore stretto, la bocca disgustata, le ginocchia fiacche. Udivano il lamentìo fioco tra altre voci, tra altri rumori; e si stupivano come mai di lontano essi avessero potuto percepire soltanto quello e così distinamente. Ma attraeva i loro occhi l'alto e diritto pino il cui tronco gagliardo già si disegnava quasi nero sul chiaror diffuso del crepuscolo sostenendo una chioma tutta canora di passeri.

Come si avvicinarono, un mormorio corse tra le femmine assembrate intorno alla vittima.

— Ecco i signori, i forestieri di Candia.

— Venite! Venite!

Le femmine aprivano il cerchio perché i sopraggiunti potessero accostarsi. Una di loro, — una vecchia rugosa che aveva il colore della terra arida e due occhi senza sguardo, bianchicci, come invetriti in fondo alle occhiaie cave, — disse rivolta a Ippolita, toccandole un braccio:

— Vedi, vedi, signora? Se la succhiano le streghe, povera creatura! Vedi come l'hanno ridotta? Dio liberi la tua figliuolanza!

La sua voce era così secca che pareva artificiale, simile ai suoni articolati dagli automi.

— Signora, ségnati — ella soggiunse.

E l'avvertimento parve lugubre in quella bocca senza labbra dove la voce aveva perduta la sua qualità umana ed era divenuta una cosa morta. Ippolita si fece il segno della croce e guardò il suo compagno.

Stavano le femmine intorno come a uno spettacolo, su l'aia dinanzi alla porta del tugurio, dando di tratto in tratto qualche prova di condoglianza macchinalmente. E il cerchio si rinnovava di continuo: quelle già stanche di guardare si allontanavano, altre dalle case circostanti sopraggiungevano. E ripetevano quasi tutte lo stesso gesto, ripetevano quasi tutte la stessa parola, al conspetto di quel lento morire.

Il bambino era dentro una piccola culla d'abete grezzo, simile a una piccola cassa mortuaria senza coperchio. La misera creatura nuda, smunta, scarnita, verdastra, metteva un lamento continuo agitando debolmente gli ossicini spolpati delle gambe e delle braccia come per chiedere aiuto. E la madre, seduta a piè della culla,

tutta ripiegata su sé stessa, con la testa china così che quasi toccava le ginocchia, non si volgeva a nessuna voce. Pareva che un peso terribile le gravasse su la nuca e le impedisse di risollevarsi. A quando a quando, con un gesto macchinale, metteva su la sponda della culla una mano rude, callosa, adusta; e faceva l'atto di cullare, pur sempre rimanendo curva e taciturna. Allora le imagini sacre, i pentacoli[338]), i brevi[339]), di cui l'abete era quasi tutto coperto, ondeggiavano e susurravano, in una pausa momentanea del pianto.

— Liberata! Liberata! — gridò una delle femmine scotendola. — Guarda, Liberata: è venuta la signora; è venuta alla tua casa la signora. Guardala!

La madre levò la fronte con lentezza, guardò intorno smarritamente; poi fissò su la visitatrice i suoi occhi aridi e cupi in fondo a cui, più che un dolore stanco, era una specie di terrore inerte e opaco: il terrore del maleficio notturno contro il quale non valeva nessun esorcismo; il terrore di quegli esseri insaziabili che omei avevano in potere la casa e non l'avrebbero forse abbandonata se non con l'ultimo cadavere.

— Parla! Parla! — incitò una delle femmine, ancora scotendola per un braccio. — Parla! Di' alla signora che ti mandi alla Madonna dei Miracoli.

— Sì, signora; falle la carità! — pregarono le altre intorno. — Mandala alla Madonna! Mandala alla Madonna!

Il bambino piangeva più forte. I passeri in cima al gran pino levavano un clamore accorante. Un cane latrava nelle vicinanze, fra i tronchi deformi degli ulivi. La luna cominciava a segnare le ombre.

— Sì, — balbettò Ippolita che non poteva più sostenere lo sguardo fisso della taciturna — sì, sì, la manderemo.... domani....

— Non domani; sabato, signora.

— Sabato è la vigilia.

— Falle comprare un cero.

— Un bel cero.

— Un cero di dieci libbre.

— Hai sentito? Liberata, hai sentito?

— La signora ti manda alla Madonna!

[338]) Medagliette.

[339]) Piccoli sacchetti con delle reliquie o immagini di santi: pentacoli e brevi si portano per premunirsi contro le disgrazie.

— La Madonna ti fa la grazia!

— Parla! Parla!

— È diventata muta, signora.

— Da tre giorni non parla.

Il bambino piangeva più forte, tra il vocìo confuso delle femmine.

— Senti come piange!

— Sempre, quando si fa notte, piange di più, signora.

— Forse già qualcuna viene.

— Forse già vede....

— Ségnati, signora.

— Fra poco è notte.

— Senti come piange!

— Mi pare che suoni la campana.

— No, di qui non si sente.

— Silenzio!

— Di qui non si sente.

— Io la sento.

— Anch'io la sento.

— Ave Maria!

Tutte tacquero, si fecero il segno della croce, si chinarono. Pareva che dal borgo lontano giungesse qualche onda di suono, a pena percettibile; ma il pianto del bambino confondeva l'orecchio in ascolto. Ancora una volta, si udì solo quel pianto. La madre era caduta in ginocchio a piè della culla, prostrata fino al suolo. Ippolita, china, pregava fervidamente.

— Guarda là, nella porta — mormorò una delle femmine a quella che le stava da presso.

Giorgio, vigilante e inquieto, si volse. La porta era piena d'ombra.

— Guarda là, nella porta. Non vedi nulla?

— Sì, vedo.... — rispose l'altra, incerta, un po' sbigottita.

— Che c'è? Che si vede? — chiese una terza.

— Che si vede? — chiese una quarta.

— Che si vede?

Tutte furono invase, a un tratto, da quella curiosità e da quello sbigottimento; e guardarono verso la porta. Il bambino piangeva. La madre si levò, e si mise anch'ella a guardare con gli occhi sbarrati e fissi verso la porta che le tenebre interne rendevano misteriosa. Il cane latrava in mezzo agli olivi.

— Che c'è? — disse Giorgio a voce alta, pur facendo qualche sforzo per non lasciarsi dominare e vincere dall'imaginazione già turbata. — Che vedete?

Nessuna delle femmine osò rispondere. Tutte vedevano luccicare una forma vaga nell'ombra.

Allora egli si avanzò verso la porta.

Come varcò la soglia, un'afa di forno e un lezzo disgustoso gli mozzarono il respiro. Si rivolse; uscì.

— È una falce — disse.

Era una falce che pendeva dalla parete.

— Ah, una falce....

E le voci ricominciarono.

— Liberata! Liberata!

— Ma sei pazza?

— È pazza.

— Si fa notte. Noi ce ne andiamo.

— Non piange più.

— Povera creatura! Dorme?

— Non piange più.

— Ora metti la culla dentro. La sera è umida. Ti aiutiamo noi, Liberata.

— Povera creatura! Dorme?

— Pare un morticino. Non si move più.

— Porta la culla dentro. Non ci senti, Liberata?

— È pazza.

— Dove hai il lume? Ora torna Giuseppe. Non hai il lume? Ora torna Giuseppe dalla fornace.

È pazza. Non parla più.

— Noi ce ne andiamo. Santa notte!

— Povera carne tormentata! Dorme?

— Dorme, dorme... Non soffre più.

— Gesù nostro Signore, salvalo!

— Libera noi, Signore!

— Andiamo, andiamo. Santa notte!

— Santa notte!

— Santa notte!

(Trionfo della morte).

IVXTA AQVAS.

. . . . . .

Il naviglio scorreva su la nivea greggia[339 a]) lievemente: pel solco i calici e le foglie ondeggiavano lasciando scorgere nella limpidità cristallina la pallida selva degli steli, pallida e pigra come se la nutrisse il limo letèo. La ruina di Linturno, tutta abbracciata dalle acque e dai fiori, aveva nella sua secolare inerzia lapidea l'apparenza d'una congerie di grandi scheletri infranti. Non è nelle orbite dei teschi umani tanta vacuità esanime quanta era nei cavi di quelle pietre consunte, imbianchite come ossa dalle brume e dalle canicole. E io pensai che traghettavo una vergine morta.

Poi tutto fu tocco dalla mia tristezza, in quel pomeriggio senza nube. Vagammo lungamente per l'antica ruina, cercando i vestigi della vita scomparsa. Erano vestigi incerti, che suscitavano discordi fantasmi. — Una teoria[340]) di giovinetti inghirlandati discendeva al fiume paterno cantando per offerirgli le intonse chiome crescenti? O una processione bianca di catecumeni, nutriti di latte e di miele come pargoli, vi discendeva per ricevere il battesimo? — Un' oscura leggenda di martiri diffondeva su i ruderi pagani una specie di santità dolorosa. «Martyris ossa iacent....» leggemmo su un frammento di sarcofago; e qua e là nelle sparse pietre effigiate ritrovammo gli emblemi e i simboli ambigui: l'aquila di Giove e il leone di Cibele assoggettati agli Evangelisti; le viti di Dioniso piegate ad esprimere il verbo del Salvatore; il cervo di Diana significante l'anima sitibonda; il paone di Era, la gloria dell' anima risorta. A quando a quando un colubro[340 a]) sbucava di tra i sassi e gli sterpi dileguandosi rapido come una saetta. Un uccello invisibile imitava stranamente lo strepito delle tabelle[341]) che indicano l'ora nel silenzio del Venerdì Santo.

— E la vostra grande Madonna dov'è? — mi chiese Anatolia, ricordandosi delle mie lontane parole.

Cercammo fra le macerie un tramite per giungere alla basilica diruta, che era all' estremità dell' isoletta, sul ramo del Saurgo contiguo alle rocce.

---

339 a) L'acqua era ricoperta da un intrico di ninfee.

340) Processione, corteo.

340 a) Un serpente.

341) Piccolo strumento di legno che si suona nei giorni in cui devono tacere le campane.

— Forse l'acqua c'impedirà di passare — dissi io, scorgendo presso le mura un luccichìo di specchi.

Il fiume in fatti aveva inondato una parte della ruina sacra; e una selva acquatica vi ramificava in pace. Ma scroprimmo una breccia, e per quella potemmo penetrare nell'absida. Ciascuna delle tre sorelle entrando si fece il segno della croce, tra un gran frullo d'ali.

V'era una frescura umida in una luce glauca e palpitante. L'absida e qualche pilastro della nave centrale, rimasti in piedi, formavano una specie di antro che le acque avevano invaso fin presso la mensa diserta dell'altare; e una moltitudine di ninfee, più ampie e più bianche di quelle su cui avevano navigato, si addensava come in adorazione a piè della grande Madonna musiva che sola occupava il concavo cielo d'oro. Ella non portava su le sue braccia l'Infante, ma era sola e tutt'avvolta in un'ammantatura di color plumbeo come in un'ombra di lutto; e un profondo mistero di dolore era nei suoi occhi larghi e fissi. Su su per la curva dell'arco le rondini avevano composto una gentile corona di nidi, seguendo l'ordine delle parole scritte in giro.

QVASI PLATANVS EXALTATA SVM IVXTA AQVAS.

E quivi le tre vergini insieme s'inginocchiarono e pregarono.

«Se noi ti lasciassimo in questo asilo, con le ninfee e con le rondini!» pensai guardando Massimilla che nella preghiera pareva inchinarsi sempre più verso la terra. «Tu vi abiteresti come una naiade romita che avesse obliato Artemide per adorare la dolorosa divinità novella.» E io imaginava la sua metamorfosi: — compiuti i suoi riti solitari tra il coro delle rondini, ella s'immergeva nelle acque e discendeva alle radici dei fiori....

Ma nulla veramente quivi ai miei occhi vinceva di bianchezza una nuca quasi oppressa dal peso d'una capellatura più densa dei grappoli marmorei che ornavano la fronte dell'altare. Per la prima volta io vedeva Violante in ginocchio; e quell'atto era così disdicevole alla qualità della sua bellezza, che io ne soffrivo come di una disarmonia; e con una strana inquietudine aspettavo ch'ella si levasse di tra i due paoni simbolici che in mezzo ai grappoli aprivano le loro penne occhiute.

Prima delle altre ella si levò, con una di quelle stupende movenze per cui la sua bellezza pareva superar sé stessa in quella guisa che una luce continua sembra crescere se d'un tratto renda una scintillazione. Exaltata ivxta aqvas!

Al ritorno ella venne meco sul fiume, seduta su la piccola prora di contro a me che in piedi spingevo il battello col remo. Un turbamento invincibile mi teneva, mentre mi riapparivano nella memoria la mano imperlata di sangue e il roveto carico di fiori. Da quell'ora lontana, per la prima volta io mi ritrovava solo con Violante, a viso a viso.

— Ho una gran sete — ella disse inclinandosi in dietro verso l'acqua con una movenza che nell'esprimere il desiderio pareva quasi agguagliarla all'elemento fluido e voluttuoso.

— Non bevete di quest'acqua! — io la pregai, vedendo ch'ella si nudava le mani.

— Perché?

— Non ne bevete!

Allora ella immerse le mani ignude, recise una ninfea, e si chinò a respirarne l'umidità fragrante. Pareva che intorno a noi una trepidazione indistinta invadesse la greggia floreale. Come il sole era caduto dietro le rocce, un riflesso roseo appena percettibile cadeva dal cielo vespertino su l'innumerevole candore.

— Guardate le ninfee! — esclamai, fermando il remo. — Non vi sembra che in questo momento abbiano una straordinaria espressione di vita?

Ella immerse di nuovo le mani fino ai polsi e le tenne abbandonate, carnei fiori natanti; e, mentre il suo sguardo correva su la moltitudine commossa, il sorriso della sua bocca era così divino che la mia anima volle attribuirgli la virtù del prodigio.

Veramente ella era degna di operare tutte le meraviglie e di sottomettere alla sua bellezza pur l'anima delle cose. Io non osavo dir parola, tanto al suo fianco parevami parlante il silenzio. Ma, stando noi chini verso l'acqua, eravamo congiunti l'uno all'altra da un fascino non dissimile a quello che ci aveva accomunati il primo giorno in conspetto della rupe ardente. Non stridevano sul nostro capo gli sparvieri ma garrivano le rondini a volo gittando a tratti dai loro bianchi petti quasi un lampo.

— Ebbene? Non ci moviamo? Non avete più forza? — mi disse ella rivolgendosi, con un accento selvaggio d'irrisione, e penetrandomi in fondo agli occhi. — Non vedete che gli altri battelli sono già discosti?

Considerò la flottiglia per un poco, corrugando leggermente la fronte.

— Anatolia ci richiama — soggiunse. — Affrettatevi!

Il Saurgo sembrava allargarsi nel tramonto, dileguarsi in una infinita lontananza, riacquistare la forza della sua correntìa, promettere di condurci in paesi più belli. E in quella creatura sovrana, tutta inclinata verso quel grande e dolce fiume roseo dall'ardor della sete come da un violento desiderio di fluidità conforme alla sua essenza voluttuosa, era tal mistero di bellezza e di poesia che la mia anima si protese verso di lei col più fervente atto di adorazione.

— Guardate! — mi disse allora la rivelatrice, mostrandomi lo spettacolo ch'ella avrebbe potuto crear con un gesto. — Guardate!

Intorno a noi, su l'acqua scorsa da un leggero brivido, le corolle vive si chiudevano con un moto quasi labiale, esitavano per qualche istante, si ritraevano, si sommergevano, scomparivano sotto le foglie, l'una dopo l'altra o insieme a gruppi, come se dal profondo una virtù sonnifera le attirasse. Larghe plaghe rimanevano deserte, ma talvolta quivi nel mezzo una sola ninfea s'attardava effondendo la sua estrema grazia in quell'indugio. Una vaga malinconia fluttuava su l'acqua nel punto ove scompariva ciascuna delle ritardanti. E sembrava, allora, che pel grande e dolce fiume roseo incominciassero a vaporare i sogni notturni della moltitudine sommersa.

. . . . . .

(Le vergini delle rocce).

LE STATUE.

. . . . . .

Il Passato regnava solo intorno, ed essi erano niente, e tutto era niente. «Siamo moribondi; io e tu siamo due moribondi. Sognamo, e moriamo.»

— Taci! — ella disse con un fievole soffio, come se andasse per un sepolcreto; e le apparve a fior della bocca un sorriso tenuissimo, eguale a quello ch'era diffuso nelle campagne, e vi si fermò, vi rimase immobile come su le labbra d'un ritratto.

Le ruote scorrevano scorrevano, nella strada bianca, lungo gli argini della Brenta. Il fiume, magnifico e glorioso nei sonetti degli abati cicisbei[342]) quando per la sua corrente scendevano i burchielli[343]) pieni di musiche e di piaceri, aveva ora l'aspetto umile

---

[342]) Galanti.

[343]) Barche.

d'un canale ove guazzavano le anitre verdazzurre in frotte. Per la pianura bassa e irrigua i campi fumigavano, le piante si spogliavano, il fogliame marciva nell'umidità delle zolle. Il lento vapor d'oro fluttuava su una immensa decomposizione vegetale che sembrava toccare anche le pietre le mura le case e disfarle come le frondi. Dalla Foscara alla Barbariga le ville patrizie — ove la vita dalle vene pallide, avvelenata delicatamente dai belletti e dagli odori, s'era spenta in languidi giochi sopra un neo, intorno a un cagnolino o dietro a un bombé [344]) — si disgregavano nell'abbandono e nel silenzio. Talune avevano l'aspetto della ruina umana, con le loro aperture vacue che somigliavano alle orbite cieche, alle bocche senza denti. Altre al primo vederle parevano sul punto di ridursi in frantumi e in polvere come le capellature delle defunte quando si scoperchiano le tombe, come le vecchie vesti róse dai tarli quando si aprono gli armarii da lungo tempo chiusi. I muri di cinta erano abbattuti, rotti i pilastri, contorti i cancelli, invasi dalle ortaglie i giardini. Ma qua, là, da presso, da lungi, ovunque, nei frutteti, nelle vigne, tra i cavoli argentati, tra i legumi, in mezzo ai pascoli, su i cumuli di concime e di vinaccia, sotto i pagliai, alla soglia dei tugurii, ovunque per la campagna fluviàtile s'alzavano le statue superstiti. Erano innumerevoli, erano un popolo disperso, ancora bianche, o grige, o gialle di licheni, o verdastre di muschi, o maculate, e in tutte le attitudini e con tutti i gesti, Iddie, Eroi, Ninfe, Stagioni, Ore, con gli archi, con le saette, con le ghirlande, con le cornucopie, con le faci, con tutti gli emblemi della potenza, della ricchezza e della voluttà, esuli dalle fontane dalle grotte dai labirinti dalle pergole dai portici, amiche del busso e del mirto sempreverdi, protettrici degli amori fuggitivi, testimoni dei giuramenti eterni, figure di un sogno ben più antico delle mani che le avevano formate e degli occhi che le avevano mirate nei giardini distrutti. E nel dolce sole di quella tardiva estate dei morti le loro ombre, che s'allungavano a poco a poco su la campagna, erano come le ombre del Passato irrevocabile, di ciò che non ama più, che non ride più, che non piange più, che non rivivrà più mai, che non ritornerà più mai. E la muta parola su le loro labbra di pietra era quella medesima che diceva l'immobile sorriso su le labbra della donna consunta: — NIENTE. (Il fuoco).

. . . . . .

[344]) Sorta di guernizione nei vestiti delle signore di quel tempo: sboffo, gonfiatura.

NELL'ISOLA DI SAN FRANCESCO.

. . . . . .

— Tieni! Guarda! Un ramo di mandorlo! Il mandorlo è fiorito nell'orto del convento, nel secondo chiostro, vicino alla grotta del pino santo. E tu lo sapevi!

Il suo amico accorreva, ilare come un fanciullo, seguito dal cappuccino sorridente che portava un mazzetto di timo.

— Tieni! Guarda che miracolo!

Ella prese il ramo tremando, e le lacrime le velarono la vista.

— Tu lo sapevi!

Egli scorse tra le ciglia il luccichìo repentino, qualche cosa d'argenteo e di tenero, una umidità lucente e labile che assomigliò il bianco dell'orbe ai petali dei fiori. Di tutta la persona amante egli amò allora perdutamente i segni delicati che si partivano dall'angolo degli occhi verso le tempie, e le piccole vene oscure che rendevano le palpebre simili alle violette, e l'ondulazione delle gote, e il mento estenuato, e tutto quel che non poteva più rifiorire, tutta l'ombra su l'appassionato viso.

— Ah, padre, — disse ella con un'aria gaia contenendo la sua angoscia — non piangerà il Poverello di Cristo in paradiso per questo ramo schiantato?

Il padre sorrise con arguta indulgenza.

— Questo buon signore, — rispose, — quando ha visto l'albero, non mi ha dato il tempo di aprir bocca. Aveva già in mano il suo ramo, e io ho potuto dire soltanto Amen. Ma il mandorlo è ricco.

Era placido e affabile, con una corona di capelli ancor quasi tutti neri intorno alla tonsura, con un volto olivastro e fine, con due grandi occhi lionati che splendevano limpidi come topazii.

— Ecco il timo, che odora — soggiunse offrendo le erbucce.

S'udiva un coro di voci giovenili che cantavano un Responsorio.

— Sono i novizii. Ne abiamo quindici.

E accompagnò i visitatori al prato che si stendeva dietro il convento. Diritto su l'argine, a piè d'un cipresso fenduto dal fulmine, il francescano benigno mostrò col gesto le isole ubertose, magnificò la loro abondanza, numerò le specie dei frutti, lodò le più squisite nelle varie stagioni, additò le barche veleggianti verso Rialto con le verzure novelle.

— Laudato si, mi signore, per sora nostra matre terra! — disse la donna dal ramo fiorito.

Il francescano fu sensibile alla bellezza di quella voce feminile. Tacque.

Alti cipressi circondavano il prato pio; e quattro, i più vetusti. portavano il segno della folgore, dischiomati e senza midolle. Immobili erano le vette, sole forme salienti nella giacitura supina delle terre e delle acque che s'agguagliavano alla linea dell'orizzonte. Non la più lieve bava di vento corrugava l'infinito specchio. I fondi algosi trasparivano come chiari tesori; le canne palustri brillavano come verghe d'ambra; le sabbie emerse imitavano il cangiare della madreperla; il fango simulava la mollezza opalina delle meduse. Un incantamento profondo come un'estasi beava il deserto. La melodia delle creature alate continuava ancóra nelle sedi invisibili, ma pareva che fosse per acquietarsi alfine nel silenzio santo.

— A quest'ora su i colli dell'Umbria, — disse colui che aveva leso il mandorlo claustrale — ogni olivo ha al suo piede come una spoglia deposta il suo fascio di rami potati, e sembra più dolce perché il fascio nasconde la fortezza delle radiche torte. San Francesco passa a mezz'aria e col suo dito calma il dolore nelle piaghe fatte dal ronchetto.

Il cappuccino si segnò, e prese commiato.

— Sia lodato Gesù Cristo!

Gli ospiti lo guardarono allontanarsi su le ombre gittate dai cipressi nel praticello.

— È in pace — disse la donna. — Non ti sembra, Stelio? Una gran pace era nel suo viso e nella sua voce. Guarda anche il suo passo.

Una banda di sole e una banda di ombra alternamente toccavano la tonsura e la tonaca.

— M'ha dato una scheggia del pino — disse Stelio. — La manderò a Sofia che è divota del Serafico. Eccola. Non ha più l'odore della resina. Senti.

Per Sofia ella baciò la reliquia. Le labbra della buona sorella si sarebbero posate là dove s'erano posate le sue.

— Mandala.

Camminarono per un tratto in silenzio, a capo chino, su le tracce dell'uomo pacificato, nell'ordine dei cipressi carichi di coccole, andando verso l'approdo.

— Non desideri di rivederla? — domandò con un tremito di timidezza la Foscarina al suo amico.

— Sì, molto.

— E tua madre....

— Sì; il cuore mi va a lei che m'aspetta ogni giorno.

— E non vorrai tornare?

— Sì, tornerò, forse.

— Quando?

— Non so ancóra. Ma desidero di rivedere mia madre e Sofia. Molto lo desidero, Foscarina.

— E perché non vai? Che cosa ti trattiene?

Egli le prese la mano ch'ella teneva abbandonata lungo il fianco. Seguitarono così il loro cammino. Come il sole obliquo li illuminava su la destra gota, essi vedevano procedere a paro per l'erba le loro ombre congiunte.

— Quando ti figuravi dianzi i colli umbri, — disse la donna — forse pensavi ai colli del tuo paese. Quell'imagine degli olivi potati non era una cosa nuova per me. Mi ricordo che un giorno mi parlasti della potatura.... In nessun'altra opera l'uomo della gleba ha più profondo il senso della vita muta che è nell'albero. Quando egli è là dinanzi al pero o al melo o al pesco col pennato o con la forbice che deve crescere le forze e può cagionare la morte, da tutta la sua saggezza, acquistata nei suoi colloquii con la terra e col cielo, sorge lo spirito geniale della divinazione. L'albero è nella sua ora più delicata, quando la sua sensibilità si risveglia affluendo nelle gemme che si gonfiano e sembrano vicine ad aprirsi. L'uomo col suo ferro crudo deve regolare l'equilibrio nel movimento misterioso della linfa! L'albero è là, ancora intatto, ignaro d'Esiodo e di Vergilio, in travaglio pel suo fiore e pel suo frutto; e ogni ramo nell'aria è vivo come l'arteria nel braccio del potatore. Su quale cadrà il taglio? La linfa guarirà la piaga?... Così tu mi parlavi un giorno del tuo frutteto. Mi ricordo. Tu mi dicesti che tutte le ferite dovevano esser volte a settentrione perché non le vedesse il sole....

Ella parlava come in quella lontana sera di novembre quando il giovine le era giunto anelando a traverso il gran vento, dopo aver trasportato l'eroe.

Egli sorrise. E si lasciava trarre dalla cara mano. E sentiva l'odore del ramo fiorito, simile all'odore d'un latte amarognolo.

— È vero — disse. — E Láimo che preparava l'unguento di San Fiacre rimestando nella pila, e Sofia che gli portava la tela forte per fasciare le piaghe più larghe, dopo la medicatura....

Egli rivedeva il colono in ginocchio, che ristava nella pila di pietra sterco bovino argilla e loppa[345]) d'orzo con le regole della sapienza antica.

— Ma fra dieci giorni — soggiunse — tutta la collina vista dal mare sarà come una nuvola fresca e rosata. Sofia m'ha scritto per ricordarmelo.... Non t'è più riapparsa?

— Ora è con noi.

— Ora ella s'affaccia alla finestra e guarda il mare che s'imporpora, e la madre è con lei al davanzale, ed ella dice: «Chi sa che Stelio non sia in quel veliere che ora panneggia[346]) dinanzi alla foce aspettando il vento! M'ha promesso di tornare all'improvviso per la via del mare, sopra una goletta.» E il cuore le duole.

— Ah, perché tu la deludi?

— Sì, è vero, Fosca. Posso vivere lontano per mesi e mesi e sentire che la mia vita è piena. Ma, ecco, giunge un'ora in cui nulla al mondo mi pare più dolce di quegli occhi; e v'è una parte di me che resta inconsolabile. Ho udito i marinai del Tirreno chiamare l'Adriatico il Golfo di Venezia. Questa sera penso che la mia casa è sul Golfo e mi sembra più vicina.

Erano all'approdo. Si volsero indietro a riguardare l'isola della preghiera che alzava i suoi cipressi imploranti.

— Laggiù è il canale dei Tre Porti, che va al mare libero! — disse il nostalgico che vedeva sé stesso sul ponte della goletta in vista delle sue tamerici e delle sue mortelle.

S'imbarcarono. Tacquero per un gran tratto. La melodia intanto discendeva su l'arcipelago lene. Come la luce del cielo impregnava di sé le acque, così il canto del cielo si posava su le terre. Ma Burano e Torcello apparivano incontro al fulgore occiduo come due galeoni arenati. Ma le nuvole si disponevano in falange, laggiù, verso le Dolomiti.

— Ora che il disegno dell'opera è compiuto[347]), tu non hai bisogno se non di pace pel tuo lavoro — disse la donna continuando pianamente la persuasione, mentre le tremava l'anima nel petto.

---

[345]) Buccia.

[346]) È fermo.

[347]) Nel «Fuoco» il D'Annunzio ha rappresentato sè stesso nel periodo in cui era tutto dominato dal desiderio di far rivivere l'antica tragedia: nel momento in cui lo incontriamo qui, egli è in procinto di tornare al proprio paese, dove scriverà la tragedia ideata durante il soggiorno a Venezia, e che sarà poi la «Città morta».

— Non hai sempre lavorato laggiù, nella tua casa? In nessun altro luogo tu potrai placare l'ansietà che ti soffoca. Io lo so.

Egli disse:

— È vero. Quando il furore della gloria ci prende, noi crediamo che la conquista dell'arte somigli all'assedio d'una città turrita e che gli squilli e i clamori accompagnino il coraggio nell'assalto; mentre non vale se non l'opera che cresce nel silenzio austero, non vale se non la pertinacia lenta e indomabile, non vale se non la solitudine dura e pura, non vale se non la dedizione intera dello spirito e della carne all'Idea che noi vogliamo far vivere in mezzo agli uomini per sempre come una forza dominatrice.

— Ah, tu lo sai!

Gli occhi della donna si empirono di lacrime, a quelle parole sorde in cui ella sentì la profondità della passione virile, il bisogno eroico della dominazione morale, il proposito fermo di sorpassar sé medesimo e di sforzare senza tregua il suo destino.

— Tu lo sai!

Ed ella ebbe il brivido che dànno gli spettacoli fieri; e, dinanzi a quella volontà animosa, tutto il resto le sembrò vano; e le altre lacrime, che le avevano velato la vista all'offerta dei fiori, le parvero feminee e vili al paragone di quelle che ora le salivano ai cigli e che sole erano degne d'esser bevute dal suo amico.

— Ebbene va al tuo mare, alla tua terra, alla tua casa. Riaccendi la tua lampada con l'olio dei tuoi olivi!

Egli aveva le labbra serrate e un solco tra ciglio e ciglio.

— La buona sorella verrà ancóra a mettere un filo d'erba su la pagina difficile.

Egli chinò la fronte aggravata da un pensiero.

— Tu ti riposerai parlando con Sofia alla finestra, e vedrete forse ripassare le mandre in viaggio per la montagna dalla pianura.

Il sole stava per toccare la gigantesca acropoli delle Dolomiti. La falange delle nuvole si scompigliava come se combattesse, trapassata da innumerevoli dardi splendenti, e si copriva d'un sangue meraviglioso. Le acque allargavano l'immensa battaglia combattuta intorno alle torri inespugnabili. La melodia s'era disciolta nell'ombra delle isole già discoste. Tutto l'estuario s'ammantava d'una magnificenza cupa e guerriera come se una miriade di vessilli vi s'inclinasse. E il silenzio non attendeva se non un clangore di trombe imperiali. (Il fuoco).

. . . . . .

STA IL GRAN MERIGGIO. . . . .

Sta il gran meriggio su questa dì flutti e di piante
verde-azzurrina conca solitaria;

ed io, come un agile pardo a l'agguato, m'ascondo,
platano sacro, qui fra le chiome tue.

Sotto brillano l'acque infinite perdentisi via,
ne 'l cupo cobalto, lunge a 'l perlato cielo.

Pènetra il sole tra i densi chïoschi in oblique
strisce, in ricami onduleggianti a 'l greco[348]),

pènetra... Oh, pioggia lucente di schegge e di squame
sovra il mio capo, sovra l'erbette in fiore!

Oh, vipere bianche, cerulee bisce lascive
scherzanti con freschi strepiti su le ghiaie!...

Vanno le brune a coppia paranze veliere[349]) ne 'l sole
meridiano come alati cèfali[350]);

van come i sogni de 'l core mio bello ne 'l sole,
ne 'l sol come i canti della mia musa liete.

Chi dunque sì dolci rimormora canti lontano
rïecheggianti per le verdi cupole?

Forse ripalpitan vive le driadi antiche
ne' tronchi e una driade or fra le braccia io serro?

— O bella driade, o cara a Vergilio, o bionda
di Cintia alunna, fortissima amatrice,

rompi da 'l cortice[351]), nuda le membra mortali:
agile io sono, è forte la giovinezza mia!

Rompi da 'l cortice: e tutto, com' ellera umana,
tutto, ecco, suggimi di giovinezza il fiore!

(Canto novo).

---

348) Vento fra tramontana e levante.
349) Barche a vela.
350) Sorta di pesce dalla testa grossa (mugil cephalus).
351) Corteccia.

LA LUNA NOVA. . . . .

La luna nova ne 'l tenero ciel d'ametista
pende su Montecorno, come una falce d'oro.
La Dea s'addorme in un molle vapore azzurrino
che da le membra immani par salïente; a lei
son talamo i colli felici che tendono a 'l mare,
vitiferi colli, grati all'eterno sole:
tede[352]) gli astri arridenti qua e là pe' l profondo zaffiro.
Invida la Majella guarda; verdastro il fiume
passa tra i pioppi; giungono canti d'amor su 'l vento
da l'aie a' l ritmo de le trebbie. — O vergini
brune, o giovini, più fiera ne 'l sangue la vita
vi palpita, più calda la giovinezza in cuore,
se le canzoni natìe da la bocca sì dolci
v'escon, sì dolci, sotto la luna nuova?
Monta la falce sbiancata ne l' ciel di berillo;
Le rive nere gittano i pioppi in acqua.
Ne' l mezzo de l'acqua una macchia d'argento scintilla
simile a l'occhio di un'antica naiade;
e Montecorno sfuma in un dubbio color paonazzo
ne 'l fondo: languidi giungono i canti ancora.

(Canto novo).

IO PASSO CORRENDO. . . . .

Io passo correndo, alenando, sì come un giaguaro
famelico[353]) via sotto la jungla[354]) in caccia;
io passo. M'arrestano i rovi, le viti selvagge
su per la ripa, stretti in congiura, audaci;
si spezzan ne l'impeto i giovini tronchi, i rampolli
di linfa gravidi, con scricchiolìo di vive
ossa: l'acredine sprizza, mi punge le nari;
mi straziano i vepri[355]); dentro li occhi ho spasimi
di luce, vertigini... Ma io salgo, io salgo: ne' lombi[356])
io una invitta forza sèntomi, sento in cuore

---

[352]) Fiaccole usate nelle feste nuziali.
[353]) Affamato.
[354]) La macchia delle Indie.
[355]) Pruni, piante spinose.
[356]) Complesso di muscoli che si trova ai lati della spina dorsale.

il disìo de la vetta che gialla superba ne 'l sole
sta. - E vi giungo! - Oh mare glauco ondeggiante a 'l vento
mare d'alberi immani, diritto su 'l vertice io grido
liberamente, come un sannite antico.
Riarsa la faccia, stillanti le tempie, sentendo
giù per le vene a caldi flotti esultar la vita,
ricinto le chiome di bacche scarlatte, io vi sfreno,
strofe gagliarde: via! via con i falchi a volo!
Diritto su 'l monte io t'invoco e ti canto,
o Natura, o immensa sfinge, mio folle amore!

(Canto novo).

O FALCE DI LUNA CALANTE. . . . .

O falce di luna calante
che brilli su l'acque deserte,
o falce d'argento qual mèsse[357]) di sogni
ondeggia a 'l tuo mite chiarore qua giù!

Aneliti brevi di foglie
di fiori di flutti da 'l bosco
esalano a 'l mare: non canto non grido
non suono pe 'l vasto silenzio va.

Oppresso d'amor, di piacere,
il popol de' vivi s'addorme...
O falce calante, qual mèsse di sogni
ondeggia a'l tuo mite chiarore qua giù!

(Canto novo).

ERA UN FANCIULLO. . . . .

Era un fanciullo da' neri selvaggi capelli,
da' grandi occhi sognanti, pregni di verderame;
ignudo ne l'ombra d'accanto a la tenda guardava
i poledri pascenti tra le gramigne[358]). Muta

[357]) Il campo colle spighe di grano, alte, prima della mietitura.
[358]) Qui: erba.

l'afa incombeva su 'l campo; la brulla pianura
perdeasi tutta gialla ne 'l solleone[359]);
cantavan le cicale su una quercia intristita, i ramarri[360])
strisciavan ratti via sotto i caprifichi[361]).
Guardava i poledri, gli zingani proni[362]) ne 'l sonno
il fanciullo co' tristi occhi, e sognava. I lidi
sognava deserti, ed i venti ubriachi di sale;
i bruni scogli ricamati d'alighe[363]),
e paranzelle vermiglie, fiammanti d'arancio,
bianche, fuggiasche per il cobalto cupo
sognava: l'acqua verde in cui diguazzò ne' meriggi,
là, come un giovine cefalo[364]) innamorato.
Batteva il libeccio[365]) maligno di tra i caprifichi;
ed il fanciullo a l'ombra ne 'l gran silenzio ardente
accarezzava la vecchia chitarra scordata
cantando a voce bassa una canzon di mare.

(Canto novo).

CALEN D'APRILE.

Aprile, il giovinetto uccellatore,
a cui il nitido fiore
de le chiome pe' belli omeri cade,
ne 'l cavo de la man, come un pastore,
in su le prime aurore
ha bevuto le gelide rugiade.

Aprile, il giovinetto trovadore,
su le canne sonore
dice l'augurio a le nascenti biade:
i solchi irrigui[366]) fuman ne 'l tepore,
un non so che tremore
le verdi cime de la messe[367]) invade.

[359]) Sole ardente: il sole che si trova nella costellazione del leone.
[360]) Specie di lucertola (lacerta viridis).
[361]) Fichi selvatici.
[362]) Curvi.
[363]) Alghe.
[364]) Vedi nota [350]).
[365]) Vento fra mezzogiorno e ponente.
[366]) I fossi d'irrigazione.
[367]) Qui: il grano basso e verde.

Ecco la bella! Ecco Isotta la blonda!
China, de la sua porta a 'l limitare,
ella stringe il calzare
a 'l piè che sanno i boschi. E il dì la inonda.

Toccan la terra, a l'atto de 'l piegare,
i suoi capelli, in copia d'or profonda.
Oh, la faccia gioconda
che a pena da quel dolce oro traspare!

(L'Isotteo).

TRISTEZZA DI UNA NOTTE DI PRIMAVERA.

Ove tendono li astri in lento coro?
Tendono per la via de l'ombre a 'l Giorno.
Anima, ti congiugni a' raggi loro!

La via de l'ombre sale ad auree porte:
fiumi d'oblìo fluiscono d'in torno;
sta su le soglie fulgida la Morte.

Sta su le soglie, pronta ella ad aprire.
Anima, segui li astri in lor cammino!
Dolce ti sia con loro impallidire:
segno che il novel Giorno è omai vicino.

(La Chimera).

VIA SACRA.

Io te porto su 'l plaustro[368]) alto, Maraja,
istoriato[369]) d'angeli e di santi,
su 'l plaustro di trionfo a quattro paja
di bovi da le corna erte e lunanti.

Ondeggia in ritmo ai passi ogni giogaja[370])
bianca splendendo; il can fulvo davanti
gioiosamente a i gravi passi abbaja;
e a 'l saliente amor s'alzano i canti.

---

368) Carro.
369) Ornato.
370) La pelle che pende dal collo delle bestie bovine.

Oh per il colle olivi in rare file
sopiti, in un pallor dubbio di argento
su 'l dolce azzurro pomeridiano!

Oh tra li olivi il coro feminile
svolgentesi ne l'aria senza vento,
come un ampio cantar gregoriano!

(La Chimera).

CLIMENE.

Nel giardino, che al tempo dei granduchi
moderavan le stridule cesoje,
ora non altro per le lunghe noje
del giorno s'ode che il ronzar dei fuchi.

Tacciono le fontane un tempo vive,
che ridean tutte vive di zampilli.
Non altro s'ode che il cantar dei grilli
eguale e roco, ne le sere estive.

Chiudon la tromba del Tritone arguto[370a])
i licheni ed i muschi verdegialli.
Nettuno, senza braccia, i suoi cavalli
marini guarda ne la vasca muto.

Grandi urne vuote lungo i balaustri
s'alternan con le statue corrose:
urne d'antica forma, ove le rose
fiorivan per virtù di mani industri.

Luce ne l'ombra dei viali il busso
da la foglia polita. Ai luccicori
vaghi sogna quell'erma[371]) che gli amori
antichi vide ne l'antico lusso.

Ma è l'erma quella che ne l'ombra verde
biancheggia? S'ode un passo nel viale.
Il silenzio è profondo, sepolcrale.
Non il più lieve strepito si perde.

[370a]) Che suona.

[371]) Teste di Erme scolpita, messa sopra una pietra alta e stretta, di forma prismatica.

Qual creatura visita il deserto
luogo sola? Da qual sepolcro escita?
Da quale esilio torna a questa vita
la donna che ha sì lieve passo incerto?

Viene ella in una lunga veste bianca
di raso, a mille righe violette,
d'antica foggia. Il feltro ampio le mette
un' ombra su la faccia un poco stanca.

Chiari come i topazi e lunghi, gli occhi,
come le mandorle: umidi ma d'una
lacrima che non sgorga. Non la luna
è così dolce, se un vapor la tocchi.

Ondeggiano sul feltro i nastri ad ogni
passo, e la cipria vola da la nuca
bionda. Ella viene. Par che la conduca
un ricordo nei luoghi, e par che sogni.

Mormora a quando a quando un nome: — Alceste.
Si sofferma talvolta, e poi sorride
vagamente. Una foglia secca stride
sul suolo presa all' orlo de la veste.

Mormora: — Non fu jeri? Non fu jeri?
Le rose avean l'odor de le mie chiome
per lui. Dov'è? Dov'è, dunque? Il mio nome
era Climene; Alceste il suo. Fu jeri.

(Poema paradisiaco).

APRILE.

Socchiusa è la finestra, sul giardino.
Un' ora passa lenta, sonnolenta.
Ed ella, ch'era attenta, s'addormenta
a quella voce che giù si lamenta,
— che si lamenta in fondo a quel giardino.

Non è che voce d'acque su la pietra:
e quante volte, quante volte udita!
Quell' amore e quell' ora in quella vita
s'affondan come ne l'onda infinita
stretti insieme il cadavere e la pietra.

Ella stende l'angoscia sua nel sonno.
L'angoscia è forte, e il sonno è così lieve!
(Par la luce d'april quasi una neve
che sia tiepida). Ed ella certo deve
soffrire, vagamente, anche nel sonno.

Tutto nel sonno si rivela il male
che la corrompe. Il volto impallidisce
lentamente: la bocca s'appassisce
nel suo respiro; su le guance lisce
s'incava un' ombra.... O rose, è il vostro male:

rose del sole nuovo, pur di jeri,
ch'ella recise ad una ad una (e in tanto
ella era affaticata un poco, e in tanto
l'acque avean su la stessa pietra il pianto
d'oggi), oggi quasi sfatte, e pur di jeri!

Ella non è più giovine. I suoi tardi
fiori effuse nel primo ultimo amore.
Fu di voluttà ebra e di dolore.
Un grido era nel suo segreto cuore,
assiduo: — Troppo tardi! Troppo tardi

Ella non è più giovine. Son quasi
bianchi i capelli su la tempia; sono
su la fronte un po' radi. L'abbandono
(ella è supina e immota), l'abbandono
fa sembrar morte le sue mani, quasi.

Nè pure il gesto fa scendere mai
sangue all' estremità de le sue dita!
La tragga il sogno lungi da la vita.
Veda nel sogno almen ringiovanita
l'Amato ch'ella non vedrà più mai.

Socchiusa è la finestra, sul giardino.
Un' ora passa lenta, sonnolenta.
Non altro s'ode, ne la luce spenta,
che quella voce che giù si lamenta,
che si lamenta in fondo a quel giardino.

(Poema paradisiaco).

HORTVS CONCLVSVS.

Giardini chiusi, appena intraveduti,
o contemplati a lungo pe' cancelli
che mai nessuna mano al viandante
smarrito aprì come in un sogno! Muti
giardini, cimiteri senza avelli,
ove erra forse qualche spirto amante
dietro l'ombre de' suoi beni perduti!

Splendon ne la memoria i paradisi
inaccessi a cui l'anima inquieta
aspirò con un'ansia che fu viva
oltre l'ora, oltre l'ora fuggitiva,
oltre la luce de la sera estiva
dove i fiori effondean qualche segreta
virtù da' lor feminei sorrisi,

e i bei penduli pomi tra la fronda
puri come la carne verginale
parean serbare ne la polpa bionda
sapori non terrestri a non mortale
bocca, e più bianche nel silenzio intente
le statue guardavan la profonda
pace e sognavano indicibilmente.

Qual mistero dal gesto d'una grande
statua solitaria in un giardino
silenzioso al vespero si spande!
Su i culmini dei rigidi cipressi,
a cui le rose cingono ghirlande,
inargentasi il cielo vespertino;
i fonti occulti parlano sommessi;

biancheggiano ne l'ombra i curvi cori
di marmo, ora deserti, ove s'aduna
il concilio degli ultimi poeti;
tenue su la messe alta dei fiori
passa la falce de la nova luna;
ne l'ombra i fonti parlano segreti;
rare sgorgan le stelle, ad una ad una;

un cigno con remeggio lento fende
il lago pura imagine del cielo
(desìo d'amori umani ancor l'accende?
memoria è in lui del nuzial suo lito?)
e fluttua nel lene solco il velo
de l'antica Tindaride[372]), risplende
su l'acque il lume de l'antico mito.

Di sovrumani amori visioni
sorgono su da' vasti orti recinti
che mai una divina a lo straniero
aprirà coronata di giacinti
per lui condurre in alti labirinti
di fiori verso il triplice mistero
cantando inaudite sue canzoni.

Ma quegli, folle del profumo effuso
dal cor degli invisibili rosai,
chino a la soglia come quando adora,
pieno d'un sogno non sognato mai
gli occhi mortali, giù per l'ombre esplora
nel profondo crepuscolo in confuso
il dominio silente ch'egli ignora.

Così la prima volta io vi guardai
con questi occhi mortali. Voi, signora,
siete per me come un giardino chiuso.

(Poema paradisiaco).

VILLA D'ESTE.

Quale tremor giocondo la pace degli alberi, o Muse,
agita e alle richiuse urne apre il sen profondo?
Chi, dentro gli alvei[373]) muti svegliando gli spirti del canto,
leva sì largo pianto d'organi e di liuti?
Chi dentro i marmi sordi, immemori d'acqua corrente,
mette novellamente fremito di ricordi?

---

[372]) Elena, moglie di Menelao, re di Sparta. Tindaro era il marito di Leda, la madre di Elena.

[373]) Le cavità entro le quali, una volta, scorreva l'acqua.

Chi tante mai canzoni, o Muse, trae su da tant' acque?
Ella è, che pur vi piacque, Muse; è Vittoria Doni.
Va pe 'l sentiere ombrato la donna magnifica; e in torno
ecco, il divin soggiorno trema signoreggiato.
Lodano tutti gli orti la dolce di lei signoria;
e le fontane, in via, parlan de' tempi morti.
Parlan, fra le non tocche verzure, le cento fontane;
parlan soavi e piane, come feminee bocche,
mentre su' lor fastigi[374]), che il Sole di porpora veste,
splendono (oh gloria d'Este!) l'Aquile e i Fiordiligi[375]).

(Elegie romane).

SERA SU I COLLI D'ALBA.

Oh, su la terra albana, bontà della pioggia recente!
Grande è la sera; accoglie grandi respiri il cielo.
Umido il ciel s'inarca su 'l piano a cui s'abbandona
lento il declivio. Ride l'ultime nubi in fuga,
l'ultime nubi, trame leggère che passa la luna
èsile trascorrendo come una spola d'oro.
Compie l'aerea spola un' opra silente. Nel folto
celasi; risfavilla di tra le fila rare.
Muta la segue in alto la donna pensosa, con occhi
puri, che guardan oltre: — oltre la vita, in vano!
Quale desio la tiene? Qual nuovo pensiero, qual sogno
su dal pallor notturno della sua fronte sale?
Tenue Luna, o amante dolcissima d'Endimione;
cielo di perla effuso, pallido men di lei;
cielo che spandi al piano una neve impalpabile (come
placidamente cade sopra le arboree cime!);
tu, mar Tirreno, o letto remoto del Giorno (per l'aria
fanno gli odor terrestri altro invisibil mare);
Espero, e tu, o lungi ridente pupilla[376]); e voi, larghi
paschi ove grandeggiando sazio s'attarda il bue;

---

374) Le parti più elevate.
375) Aquile e Fiordiligi: gli stemmi degli Estensi.
376) Stella.

torme d'olivi, e voi con braccia protese alla sera,
bianche nel bianco lume, religïose; e voi
tutte, apparenze della divina Bellezza ne' puri
occhi, non mi rapite l'anima sua; ma fate,
s'io v'adorai, ma fate che l'anima sua forse stanca
volgasi a me, piangendo, con infinito amore!

(Elegie romane).

SUL LAGO DI NEMI.

Era il ritorno. Il sole spandea per i boschi ducali,
precipitando, un fuoco torbido. Ma su l'acque,
chiuse da quel gran cerchio di tronchi infiammati, un pallore
cupo regnava. Raggio non le feriva alcuno.
Chi nel divino grembo del lago adunava tant' ira?
Livide, mute, l'acque minacciavano;
come d'un lungo sguardo nemico seguivano il nostro
passo; vincean d'un freddo fascino i nostri cuori.
Una paura ignota ci strinse. Pensiero di morte
illuminò d'un lampo l'anima sbigottita.
Parvemi andar lungh' esso un lido letale[377]), uno Stige;
e dell' amata donna l'ombra condurre meco.
Tutte di nostra vita lontana le imagini vaghe
si dissolveano; ed ecco, tutto era morte in noi,
tutto; ed il nostro amore, il nostro dolore, la nostra
felicità non altro eran che morte cose.
Oh visione aperta per sempre all' anima mia!
Rapidamente l'acque s'oscuravano.
Senza tremare, immote, opache, celando l'abisso,
più minacciose l'acque parean volgere
al malefizio[378]) i cieli. Le nubi piombavano sopra;
stavano intenti i boschi sopra, nel grande orrore.
Quasi era spento il fuoco per l'aria; ma ultima ardeva
come una face in Nemi rossa la torre orsina.

(Elegie romane).

[377]) Del regno della morte.

[378]) Il lago, malefico, sinistro, pareva voler indurre al malefizio anche i cieli.

IL VIADOTTO.

Ella era meco. Forte stringeva il mio braccia ed ansava contro il gran vento, muta, pallida, a capo chino.

Ahi, trascinato amore! Pareami sentire in su 'l braccio (ella stringea più forte) premere un peso immane[379]).

Ahi, trascinato amore, con triste menzogna, per tanto tempo, in sì dolci luoghi! Luoghi già tanto cari!

Cupa, di sotto gli archi del ponte, muggiva in tempesta ampia di querci e d'elci la signoria dei Chigi;

ma dal contrario colle, tra i mandorli scossi, ridea, quale da rupe un gregge pèndulo, Aricia al sole.

Pèndula Aricia al sole ridea su la conca profonda: ombra mettean le nubi cerula nella fuga.

Era il Tirreno in vista, di lungi, una spada raggiante; eran, di lungi, i boschi isole tutte d'oro.

Ma pe 'l mio cuor mutato, pe 'l duro cuor mio dalle cose ruppero in van fantasmi, ahi, del goduto bene[380])!

Sorsero dalle cose fantasmi bellissimi. Ed ella, auspice[381]) Sole, ed ella era pur bella in vano!

Era pur bella, o Sole. Stringeva il mio braccio ed ansava, contro il gran vento, muta, pallida, a capo chino.

(Elegie romane).

IN SAN PIETRO.

Per la profonda nave, che tanta ne' secoli accolse anima umana e tanta nube serrò d'aroma,

svolgesi il grave coro da bocche invisibili. Un rombo l'organo a tratti caccia dalla sua selva ascosa.

Cupo nell' ombra il rombo propagasi giù pe' sepolcri: paion tremar dall'imo[382]) le portentose moli.

Vegliano al sommo i magni pontefici benedicendo: stanno alle ferree porte gli angeli ed i leoni.

Come solenne il canto! Dall'onda eguale una voce lavasi, con un alto melodioso grido.

---

379) Enorme.
380) I ricordi.
381) Di buon augurio.
382) Profondo.

Piange la voce, e al mondo rivela un divino dolore.
Sgorgan le note, calde, quasi lacrime.
Piange la voce, sola. Non ode nel gelido sasso
il Palestrina? Sola piange la voce; e al mondo
narra un divin dolore. Non ode il sepolto? Non balza
l'anima sua raggiante su l'ideali cime,
quasi colomba alzata a vol su pinnacoli[383]) d'oro?
Piange la voce, sola, nel silenzio.

(Elegie romane).

DAL MONTE PINCIO.

Sorge lavato il monte, fragrante di fresca verdura,
trepido; e il ciel di maggio ride alla rotta nube.
Pace nell'aria viene dal bel lacrimevole[384]) riso,
cui[385]) vaga pur d'altezza l'anima nostra attinge,
cui[386]) balenando in cima le cupole attingono e gli alti
alberi che gran serto fanno a' tuoi colli, o Roma.
Mite risplendi, o Roma. Cerulea sotto l'azzurro,
tutta ravvolta in velo tenue d'oro, giaci.
Sopra correa la nube, con tuono lungo echeggiante;
ecco, ed il ciel di maggio ride alla rotta nube.
Tal, dopo sì gran guerra, dopo tanta notte funesta,
dopo l'amaro tedio, dopo il lamento vile,
(lungi per sempre, lungi, o sogni, dall'anima nostra:
sogni, che troppo un giorno perseguitammo in vano!)
l'anima, liberata di tutte procelle[387]), respira;
non il ricordo l'ange[388]), non il desìo l'acceca,
più non la morde cura d'antichi amori o novelli,
ansia non più l'affanna d'altri ignorati beni.
L'anima sta: tranquilla rispecchia la vita e raccoglie
entro il suo vasto cerchio l'anima delle cose.

(Elegie romane).

[383]) Guglie, cuspidi: le punte, in alto, in cui terminano le costruzioni gotiche.

[384]) Il riso del cielo fra la rotta nube.

[385]) e [386]) Si riferisce a «pace».

[387]) Dissidi.

[388]) Tormenta, dà angoscia.

CANTI DELLA RICORDANZA E DELL' ASPETTAZIONE.

Il Sole declina fra i cieli e le tombe.
Ovunque l'inane[389]) caligine incombe.
Udremo su l'alba squillare le trombe?
Ricòrdati e aspetta.

Vedremo all' aurora l'Eroe sollevarsi?
Ahi dietro la nube splendori scomparsi!
Rilucono selci per fiumi riarsi.
Ricòrdati e aspetta.

Son nude le selci, son aride e nude
ma piene di fato: ciascuna in sé chiude
per l'urto favilla di grande virtude.
Ricòrdati e aspetta.

È piena di fato la muta ruina.
All' ombra dei marmi la via cittadina
si tace pensando che l'ora è vicina.
Ricòrdati e aspetta.

La polvere è un turbo di gèrmini[390]) folti.
Il rosso mattone qual sangue che sgorghi
fiammeggia novello per case e per torri.
Ricòrdati e aspetta.

Fra l'erba che cresce davanti ai palagi
terribili, spogli dell' armi e degli agi,
s'ascondono forse divini presagi[391]).
Ricòrdati e aspetta.

È figlia al silenzio la più bella sorte.
Verrà dal silenzio, vincendo la morte,
l'Eroe necessario[392]). Tu veglia alle porte,
ricòrdati e aspetta.

(Elettra).

---

389) Vuota.
390) Germi.
391) Profezie.
392) L'eroe che risvegli le antiche virtù.

FERRARA.

Deserta bellezza di Ferrara,
ti loderò come si loda il volto
di colei che sul nostro cuor s'inclina
per aver pace di sue felicità[393]) lontane;
e loderò la chiara
sfera d'aere e d'acque
ove si chiude
la tua melanconia divina
musicalmente.

E loderò quella[394]) che più mi piacque
delle tue donne morte
e il tenue rìso ond'ella mi delude
e l'alta imagine ond'io mi consolo
nella mia mente.
Loderò i tuoi chiostri ove tacque
l'uman dolore avvolto nelle lane
placide e cantò l'usignuolo
ebro furente.

Loderò le tue vie piane,
grandi come fiumane,
che conducono all'infinito chi va solo
col suo pensiero ardente,
e quel lor silenzio ove stanno in ascolto
tutte le porte
se il fabro occulto batta su l'incude,
e il sogno di voluttà che sta sepolto
sotto le pietre nude con la tua sorte.

(Elettra).

---

[393]) Per dimenticare.

[394]) Laura Malatesta, chiamata anche Parisina. Non ancora quindicenne, sposò il vedovo Nicolò III d'Este, signore di Ferrare. S'innamorò, riamata, di Ugo, uno dei figli che il marito aveva avuto da Stella degli Assassini. Nicolò, venuto a sapere della tresca, fece uccidere ambedue (1425).

PISA.

Pisa, o Pisa, per la fluviale
melodia che fa sì dolce il tuo riposo
ti loderò come colui[395]) che vide
immemore del suo male
fluirti in cuore
il sangue dell'aurore
e la fiamma dei vespri
e il pianto delle stelle adamantino
e il filtro[396]) della luna oblivioso.

Quale una donna presso il davanzale,
socchiusa i cigli, tiepida nella sua vesta
di biondo lino,
che non è desta ed il suo sogno muore;
tale su le bell'acque pallido sorride
il tuo sopore.
E i santi marmi ascendono leggeri,
quasi lungi da te, come se gli echi
li animassero d'anime canore.

Ma il tuo segreto è forse tra i due neri
cipressi nati dal seno
de la morte, incontro alla foresta trionfale
di giovinezze e d'arbori che in festa
l'artefice creò su i sordi e ciechi
muri come su un ciel sereno[397]).
Forse avverrà che quivi un giorno io rechi
il mio spirito, fuor della tempesta,
a mutar d'ale.

(Elettra).

---

395) Lord Byron: visse, dal 1821 al 1822, a Pisa uno dei periodi più felici della sua vita, confortato dagli studi e dagli amici, fra essi la Guiccioli e lo Shelley.

396) Incantesimo.

397) Il poeta allude al Camposanto e ai suoi affreschi, e più particolarmente al «Trionfo della morte» dove è rappresentata un'allegra brigata di gentiluomini e gentildonne cavalcante per il bosco e arrestata dalla vista di tre casse da morto che, improvvisamente, le si parano davanti. Il poeta, pensando a questo affresco, ha il sentimento che la contemplazione della morte un giorno potrà far «mutar d'ale» il suo spirito.

SERA DI GIUGNO DOPO LA PIOGGIA.

Grazia[398]) del ciel, come soavemente
ti miri ne la terra abbeverata,
anima fatta bella dal suo pianto[399])!
O in mille e mille specchi sorridente
grazia, che da la nuvola sei nata
come la voluttà nasce dal pianto,
musica nel mio canto
ora t'effondi, che non è fugace,
per me trasfigurata in alta pace[400])
a chi l'ascolti.

Nascente Luna, in cielo esigua come
il sopracciglio de la giovinetta
e la midolla de la nova canna,
sì che il più lieve ramo ti nasconde
e l'occhio mio, se ti smarrisce, a pena
ti ritrova, pe 'l sogno che l'appanna,
Luna, il rio che s'avvalla
senza parola erboso anche ti vide;
e per ogni fil d'erba ti sorride,
solo a te sola.

(Alcione).

LA TENZONE.

Marina di Pisa, quando folgora
il solleone!
Le lodolette cantan su le pratora[401])
di San Rossore
e le cicale cantano sui platani
d'Arno a tenzone.

Come l'Estate porta l'oro in bocca,
l'Arno porta il silenzio alla sua foce.

---

398) La luna.
399) La terra «fatta bella» dalla pioggia: trasfigurata dal proprio pianto.
400) La luna intesa quale personificazione della pace.
401) Prati.

Tutto il mattino per la dolce landa
quinci è un cantare e quindi altro cantare;
tace l'acqua tra l'una e l'altra voce.
E l'Estate or si china da una banda
or dall' altra si piega ad ascoltare.
È lento il fiume, il naviglio è veloce.
La riva è pura come una ghirlanda.
Tu ridi tuttavia co' raggi in bocca,
come l'Estate a me, come l'Estate!
Sopra di noi sono le vele bianche,
sopra di noi le vele immacolate.
Il vento che le tocca
tocca anche le tue pàlpebre un po' stanche,
tocca anche le tue vene delicate;
e un divino sopor ti persuade,
fresco ne' cigli tuoi come rugiade
in erbe all' albeggiare.
S'inazzurra il tuo sangue come il mare.
L'anima tua di pace s'inghirlanda.
L'Arno porta il silenzio alla sua foce
come l'Estate porta l'oro in bocca.

Stormi d'augelli varcano la foce,
poi tutte l'ali bagnano nel mare!
Ogni passato mal nell' oblio cade.
S'estingue ogni desio vano e feroce.
Quel che ieri mi nocque, or non mi nuoce;
quello che mi toccò, più non mi tocca.
È paga nel mio cuore ogni dimanda,
come l'acqua tra l'una e l'altra voce.
Così discendo al mare;
così veleggio. E per la dolce landa
quinci è un cantare e quindi altro cantare.

Le lodolette cantan su le pratora
di San Rossore
e le cicale cantano su i platani
d'Arno a tenzone.

(Alcione).

LA PIOGGIA NEL PINETO.

Taci. Su le soglie
del bosco non odo
parole che dici
umane; ma odo
parole più nuove
che parlano gocciole e foglie
lontane.
Ascolta. Piove
dalle nuvole sparse.
Piove su le tamerici
salmastre ed arse,
piove su i pini
scagliosi ed irti,
piove su i mirti
divini,
su le ginestre fulgenti
di fiori accolti [402]),
su i ginepri folti
di coccole aulenti,
piove su i nostri volti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
che ieri
t'illuse, che oggi m'illude,
o Ermione.

Odi? La pioggia cade
su la solitaria
verdura
con un crepitìo che dura

[402]) Riuniti in gran quantità.

e varia nell'aria
secondo le fronde
più rade, men rade.
Ascolta. Risponde
al pianto il canto
delle cicale
che il pianto australe[403])
non impaura,
né il ciel cinerino.
E il pino
ha un suono, e il mirto
altro suono, e il ginepro
altro ancóra, stromenti
diversi
sotto innumerevoli dita.
E immersi
noi siam nello spirto
silvestre,
d'arborea vita viventi;
e il tuo volto ebro
è molle di pioggia
come una foglia,
e le tue chiome
auliscono come
le chiare ginestre,
o creatura terrestre
che hai nome
Ermione.

Ascolta, ascolta. L'accordo
delle aeree cicale
a poco a poco
più sordo
si fa sotto il pianto
che cresce;
ma un canto vi si mesce
più roco
che di laggiù sale,
dall'umida ombra remota.

[403]) La pioggia portata dallo scirocco.

Più sordo e più fioco
s'allenta, si spegne.
Sola una nota
ancor trema, si spegne,
risorge, trema, si spegne.
Non s'ode voce del mare.
Or s'ode su tutta la fronda
crosciare
l'argentea pioggia
che monda,
il croscio che varia
secondo la fronda
più folta, men folta.
Ascolta.
La figlia dell'aria[404])
è muta; ma la figlia
del limo lontana,
la rana,
canta nell'ombra più fonda,
chi sa dove, chi sa dove!
E piove su le tue ciglia,
Ermione.

Piove su le tue ciglia nere
sì che par tu pianga
ma di piacere; non bianca
ma quasi fatta virente,
par da scorza tu esca.
E tutta la vita è in noi fresca
aulente,
il cuor nel petto è come pèsca
intatta,
tra le pàlpebre gli occhi
son come polle tra l'erbe,
i denti negli alvèoli
son come mandorle acerbe.
E andiam di fratta[405]) in fratta,
or congiunti or disciolti

[404]) La cicala.
[405]) Arbusto, macchia.

(e il verde vigor rude
ci allaccia i mallèoli[406])
c'intrica i ginocchi)
chi sa dove, chi sa dove!
E piove su i nostri volti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
che ieri
m'illuse, che oggi t'illude,
o Ermione.

(Alcione).

STABAT NVDA AESTAS.

Primamente intravidi il suo piè stretto
scorrere su per gli aghi arsi dei pini
ove estuava[407]) l'aere con grande
tremito, quasi bianca vampa effusa.
Le cicale si tacquero. Più rochi
si fecero i ruscelli. Copiosa
la rèsina gemette giù pe' fusti.
Riconobbi il colùbro[408]) dal sentore.

Nel bosco degli ulivi la raggiunsi.
Scorsi l'ombre cerulee dei rami
su la schiena falcata, e i capei fulvi
nell'argento pallàdio trasvolare
senza suono. Più lungi, nella stoppia,
l'allodola balzò dal solco raso,
la chiamò, la chiamò per nome in cielo.
Allora anch'io per nome la chiamai.

---

406) I piedi.
407) Bolliva, fremeva.
408) Il serpente.

Tra i leandri la vidi che si volse.
Come in bronzea mèsse[409]) nel falasco[410])
entrò, che richiudeasi strepitoso.
Più lungi, verso il lido, tra la paglia
marina il piede le si torse in fallo.
Distesa cadde tra le sabbie e l'acque.
Il ponente schiumò ne' suoi capegli.
Immensa apparve, immensa nudità.

(Alcione)

UNDULNA.

Al piedi ho quattro ali d'alcèdine[411]),
ne ho due per mallèolo[412]), azzurre
e verdi, che per la salsèdine
curvi sanno errori dedurre[413]).

Pellùcide[414]) son le mie gambe
come la medusa errabonda,
che il puro pancrazio[415]) e la crambe[416])
difforme sorvolano e l'onda.

Io l'onda in misura conduco
perchè su la riva si spanda
con l'alga con l'ulva[417]) e col fuco
che fànnole amara ghirlanda.

Io règolo il segno lucente
che lascian le spume degli orli:
l'antico il men novo e il recente
io so con bell'arte comporli.

---

[409]) Vedi nota [357]).

[410]) Erba palustre.

[411]) Alcione (alcedo ispida), specie di gabbiano, detto anche Martin pescatore, uccello Santa Maria, uccello del ghiaccio.

[412]) La noce del piede.

[413]) Le ali sanno tracciare le belle curve del mare increspato.

[414]) Splendenti.

[415]) Antèdon rosácea: animale delle crinoídee (echinodérmata). Somiglia al giglio e perciò è detto anche «giglio marino».

[416]) Specie di cavolo selvatico, pianta dei giardini (crambe maritima). Undulna, figura leggera, visione, sorvola, danzando, le acque e la riva.

[417]) Genere di alga (ulva lactuca).

I musici umani hanno modi
lor varii, dal dorico al frigio:
divine infinite melodi
io creo nell' esiguo vestigio.

Le tempre [418]) dell' onda trascrivo
su l'umida sabbia correndo;
nel tràmite [419]) mio fuggitivo
gli accordi e le pause avvicendo.

O sabbia mia melodiosa,
non un tuo granello di silice
darei per la pómice ascosa
della fonte all' ombra dell' ilice.

Brilli innumerevole e immensa
alla mia lunata [420]) scrittura;
e l'acqua che bevi t'addensa,
lo sterile sale t'indura.

Il rilievo t'è tanto sottile,
dedotto con arte sì parca,
che men gracile in puerile
fronte sopracciglio s'inarca.

A quando a quando orma trisulca [420 a])
il lineamento intercide;
pesta umana, se ti conculca,
s'impregna di luce e sorride.

Figure di nèumi [421]) elle sono
in questa concordia discorde.
O cètera curva ch'io suono,
né dito né plettro [422]) ti morde.

Io trascorro; e il grande concento [423])
in me taciturna s'adempie,
dall' unghie de' miei piè d'argento
alle vene delle mie tempie.

---

[418]) L'impeto, diverso, delle onde.

[419]) Orma.

[420]) Tutta curve graziosissime.

[420 a]) Che ha tre punte.

[421]) Le note musicali quali si segnavano anticamente e, oggi, si usano ancora nei messali.

[422]) Specie di ditale col quale si toccava la lira.

[423]) Armonia.

Scerno con orecchia tranquilla
i toni dell' onda che viene
indago con chiara pupilla
più oltre ogni segno più lene;

così che la musica traccia
m'è suono, e ne' righi leggeri,
mentre oggi odo ansar la bonaccia,
leggo la tempesta di ieri.

Che è questo insolito albore
che per le piagge si spande?
Teti [424]) offre alla madre di Core [425])
dogliosa le salse ghirlande?

L'albàsia de' giorni alcionii [426])
anzi il verno giunge precoce
e dagli arcipelaghi ionii
attinge del Serchio la foce?

Il molle Settembre, il Tibìcine [427])
dei pomarii, che ha violetti
gli occhi come il fiore del glìcine
tra i riccioli suoi giovinetti,

fa tanta chiarìa con due ossi [428])
di gru modulando un partènio [429])
mentre sotto l'ombra dei rossi
corbézzoli indulge al suo genio [430]).

Respira securo il mar dolce
qual pargolo in grembo materno.
La pace alcionia lo molce [431])
quasi aureo latte, anzi il verno.

---

[424]) Il mare.

[425]) Proserpina: la madre di Core: Cerere.

[426]) La calma dei giorni in cui l'alcione depone le sue uova nel mare, sul principiar dell' inverno: i giorni in cui il mare è in bonaccia e tacciono i venti.

[427]) Suonatore di tibia.

[428]) Qui: le tibie.

[429]) Coro cantato da vergini.

[430]) Fa ciò che gli piace fare: si abbandona all' estro, all' ispirazione.

[131]) Rende più dolce.

Onda non si leva; non s'ode
risucchio, non s'ode sciacquìo.
Di luce beata si gode
la riva su mare d'oblìo.

La sabbia scintilla infinita,
quasi in ogni granello gioisca.
Lùccica la valva polita,
la morta medusa, la lisca.

In ogni sostanza si tace
la luce e il silenzio risplende.
La Pania [432]) di marmi ferace [433])
alza in gloria le arci [434]) stupende.

Tra il Serchio e la Magra, su l'ozio
del mare deserto di vele,
sospeso è l'incanto. Equinozio
d'autunno, già sento il tuo miele.

Già sento l'odore del mosto
fumar dalla vigna arenosa.
All' alba la luna d'agosto
era come una falce corrosa.

Di Vergine valica in Libra
l'amico dell' opere, il Sole;
e già le quadrella [435]) ch'ei vibra
han meno pennute asticciuole.

Silenzio di morte divina
per le chiarità solitarie!
Trapassa [436]) l'Estate, supina
nel grande oro della cesarie [437]).

Mi soffermo, intenta al trapasso.
Onda non si leva. L'albèdine
è immota. Odo fremere in basso.
a' miei piedi, l'ali d'alcèdine.

---

432) Montagna.
433) Fertile.
434) Sommità.
435) Frecce.
436) Muore.
437) La chioma dei capelli.

Bianche si dilungan le rive,
tra l'acque e le sabbie dilegua
la zona che l'arte mia scrive
fugace. Sorrido alla tregua.

A' miei piedi il segno d'un'onda
gravato di nero tritume
s'incurva, una màcera fronda
di rovere sta tra due piume,

un' arida pigna dischiusa
che pesò nel pino sonoro
sta tra l'orbe[438]) d'una medusa
dispersa e una bacca d'alloro.

Vengono farfalle di neve
tremolando a coppie ed a sciami:
nella luce assemprano[439]) lieve
spuma fatta alata che ami.

Azzurre son l'ombre sul mare
come sparti fiori d'acònito[440]).
Il lor tremolìo fa tremare
l'Infinito al mio sguardo attonito.

(Alcione).

I PASTORI.

Settembre, andiamo. È tempo di migrare.
Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori
lascian gli stazzi[441]) e vanno verso il mare:
scendono all' Adriatico selvaggio
che verde è come i pascoli dei monti.

Han bevuto profondamente ai fonti
alpestri, che sapor d'acqua natìa
rimanga ne' cuori esuli a conforto,
che lungo illuda la lor sete in via.
Rinnovato hanno verga d'avellano[442]).

[438]) Cerchio.

[439]) Somigliano.

[440]) Fiore della famiglia dei ranuncoli, di forma irregolare e di color turchino (aconítum napellus).

[441]) Luoghi recinti, da una rete o da altro, dove il gregge sta a pascolare.

[442]) Nocciuolo.

E vanno pel tratturo[443]) antico al piano,
quasi per un erbal fiume silente,
su le vestigia degli antichi padri.
O voce di colui che primamente
conosce il tremolar della marina!

Ora lungh' esso il litoral cammina
la greggia. Senza mutamento è l'aria.
Il sole imbionda sì la viva lana
che quasi dalla sabbia non divaria.
Isciacquìo, calpestìo, dolci romori.

Ah perché non son io co' miei pastori?

(Alcione).

L'OTRE.

I.

Pelle del becco sordido e bisulco[444])
fui, pria che mi traesser le coltella.
Deh come olente alla stagion novella
egli era e tra le capre sue petulco[445]),

o uom che m'odi, e ben barbato e torvo
e di téttole[446]) dure ornato il gozzo
e d'aspre corna il fronte invitto al cozzo,
negli occhi sùlfure[447]), atro come corvo!

Occiso penzolò sanguinolente
dall' uncino; e squarciato fumigava,
nudi ostentando in sua ventraia cava
l'argnon focoso e il fegato possente.

---

443) Via larga ed erbosa, antichissima, per la quale i pastori abruzzesi conducono il gregge dai monti al piano.

444) Diviso in due: detto delle bestie dall' unghia fessa.

445) Lascivo, che cozza.

446) I bargigli, i bitorzoli della capra.

447) Del colore del solfo.

Tratta gli fui di dosso umida e floscia.
Pelo e carniccio poi tolsemi il ferro.
Ghianda di gallonèa [448]), scorza di cerro
fecermi bona concia nella troscia [449]).

Rasciutta nelle cieche stìe [450]), premuta
dai macigni, dìstesa dall' orbello [451]),
per sorte un dì cucita fui bel bello
con fil d'accia [452]) da femmina saputa [453]).

Otre divenni e principe degli otri
obeso appresso i pozzi e le cisterne.
Acqua di cieli, acqua di fonti eterne
contenni, acqua di rivoli e di botri,

dolci acque e fresche ma di odor caprigno
sapide tuttavia, sì che talvolta
le femmine entro me chiusero molta
menta e il seme dell' ànace fortigno.

O uomo, l'otre invidia le tue seti!
Pianure arsicce, livide petraie,
pigre maremme [454]) febbricose, ghiaie
e sabbie in foco per deserti greti,

stridor di carri, ànsito di giumenti
io conobbi, e il guatar del sitibondo.
Io valsi più che l'universo mondo
al desiderio delle fauci ardenti!

O uomo, da benigni iddii tu hai
le tue seti. Il garòfolo e il papavero
non così vividi ardere mi pervero
come la bocca tua che dissetai.

---

448) Ghianda di quercia.
449) La buca per conciare le pelli.
450) In luogo buio e tetro.
451) Piastra di acciaio, per lo più usata dai conciaioli.
452) Filo greggio.
453) Che se n'intende.
454) Luoghi paludosi.

Non il capro, onde tratta fui sua spoglia,
mai si precipitò come chi volle
bere da me. Tutto lo feci molle.
Oh gaudio della gola che gorgoglia!

Mani cupide premono i miei fianchi
turgidi (sembra che gli arsi occhi bevano
prima che i labbri) mani mi sollevano
su arsi volti, di polvere bianchi.

Va da me per le vene al cor profondo
la mia liquida gioia, al più remoto
viscere. Oh bene immenso! Eccomi vòto.
In dieci gole ho dissetato il mondo.

II.

E vòto fratel fui della bisaccia
grinzuta ch'ebbe la cipolla e il tozzo
in coniugio[455]). E non più rempiuto al pozzo
fui, non udii crosciar la secchia diaccia,

ma dalla mamma[456]) copiosa udii
crosciare emunto il latte nel presepio[457])
occluso. Per indùlgere[458]) al mio tedio,
nuova sorte mi fecero gli iddii.

Gonfio di latte, anch'io ubero parvi
più capace e men roseo. Notturno
pendevo nel presepio taciturno,
come gli uberi[459]) sotto i materni alvi[460]).

Ma non mai tanto l'otre ebbesi amica
la pace come allor che, in su lo scorcio
dell'autunno, s'apparentò con l'orcio
per favore di Pallade pudica.

---

455) Messi insieme.
456) Mammella, poppa.
457) Stalla.
458) Perchè erano indulgenti, perchè mi perdonavano il mio tedio.
459) Poppe.
460) Ventre.

Pacifera è l'oliva e tarda e pingue.
Da poi che gemuto ha sotto la mola,
si raddolcisce e più non fa parola;
mentre la garrula acqua ha mille lingue.

Or pieno fui di castità palladia
e di silenzio. Tacito ascoltava
pulsar la tempia fievole dell'ava
e il pane lievitare nella madia.

D'improvviso, una notte, mentre vòto
giacea sul palco[461]) fra i minori otrelli,
venne un bifolco tutto irto di velli[462])
e seco trassemi a un officio ignoto.

Duro il suo pugno parvemi qual sasso
e l'ugna adunca qual branca di belva.
Tramontavano l'Orse. Ad una selva
orrida, in riva al fiume, arrestò il passo.

Quivi nel sangue prono[463]) era disteso
il suo nimico. Gli troncò la testa
con una falce; e quella mozza testa
prese a' capegli, e me carcò del peso.

Subitamente mi rempiei del nero
sangue. E disse il falcato[464]) al teschio: «Avevi
tu sete? Orbè, se t'arde sete, bevi,
nell'otro che t'ho acconcio[465]), il vin tuo mero».

E il teschio e il sangue dentro ei mi serrò.
Gonfio ero fatto, ed ei mi sollevò.
Su la riva del fiume ei mi portò.
In mezzo alla corrente ei mi scagliò.

Fervido era anco il buon licor doglioso[466]).
O uom che m'odi, acqua di fonte, bianco
latte, olio lene, quanto ebbi nel fianco,
non vale il sangue tuo maraviglioso!

---

[461]) Pavimento.
[462]) Coperto di ispidi peli.
[463]) Piegato in avanti.
[464]) Chi è munito di falce.
[465]) Preparato.
[466]) Non rassegnato, che si lagnava tuttavia.

Entro di me fu breve e immensa guerra,
ismisurata e rapida tempesta.
Non parvemi serrar la tronca testa
ma contenere l'orbe della Terra.

Poi nel gel fluviale in grumo e in sanie[467])
si converse[468]) quel peso; e la corrente
mi voltò per le ripe, oscuramente
trassemi verso le contrade estranie.

III.

Era l'aurora quando in mezzo ai salici
mi rinvenne l'Egípane[469]) biforme.
Uom che m'odi, il tuo spirito che dorme
più non vede gli antichi numi italici[470])!

Vivon eglino pieni di possanza:
hanno il fiato dei boschi entro le nari;
i gioghi venerandi han per altari,
e di sé fanvi testimonianza.

Più non li vedi, o uomo. Nel tuo petto
il cor si sface come frutto putre.
E la Terra materna invan ti nutre
de' suoi beni. Tu plori al suo conspetto[471])!

Mi rinvenne l'Egípane divino.
Possentemente rise in suo pél falbo;
poi tolsemi per trarmi di fra gli àlbori
umidi: mi credea gonfio di vino.

---

[467]) Il sangue, coagulando, si muta in grumo e in quel liquido che si chiama sanie.

[468]) Si mutò.

[469]) Satiro mezzo uomo e mezzo capra.

[470]) Gli antichi vivevano in intima comunione colla natura: i numi italici non erano se non la personificazione delle forme e delle forze di essa.

[471]) L'uomo moderno non sa raccogliere intorno a un punto solo le proprie forze. È straziato da antitesi: di qui la sua malinconia, il suo tedio.

Dava schiocchi la lingua sua salace[472])
mentr' ei m'aprìa. Ma pél non gli tremò
quando scoperse il teschio e il grumo. «To'»
disse «nell' otro il capo del gran Trace[473]) !»

E sopra l'erba mi sgravò del reo[474])
peso, mi scosse. Poi raccolse il teschio,
lo rotò, lo scagliò forte nel Serchio
gridando: «Tu non sei capo d'Orfeo !»

Tal era il riso de' suoi denti scabri
quale un rio lapidoso. Allor nell' acque
chiare mi terse[475]); m'asciugò. Gli piacque
anco d'enfiarmi co' suoi curvi labri.

Pieno fui del divino afflato, pieno
fui del selvaggio spirito terrestro !
Venne allora il Panisco[476]), che mal destro
era nel nuoto, al bel fiume sereno.

E il nume padre a lui mi diede; ed io
tenerlo a galla seppi, io lo sorressi
nel nuoto quando i piccoli piè féssi
troppo agitava celere disio.

Molto l'amai. Dall' ombelico in giuso
di pel biondiccio qual cavriuoletto
era ma liscio il rimanente, eretto
il codìnzolo, un po' lusco[477]) e camuso.

Tenérmigli solea sotto l'ascella
ove appena fiorìa qualche peluzzo
rossigno; e avea del suo cornetto aguzzo
tema non mi bucasse per rovella,

---

472) Avida, desiderosa di bere.

473) D'Orfeo. Le Baccanti, ucciso Orfeo, ne dispersero le membra: ma il capo, portato dal fiume, galleggiò, sempre sommessamente cantando, verso il mare, e fino all' isola di Lesbo dove venne raccolto dai pii abitanti e da essi sepolto. L'Egipane, trovando in riva alle acque il capo mozzo del bifolco, pensa a quello d'Orfeo: restando però il capo del bifolco muto, l'Egipane con disprezzo lo scagliò nel Serchio.

474) Tristo, sinistro.

475) Lavò.

476) Il figlio dell' Egipane.

477) Chi guarda storto perchè non può mandar bene gli occhi.

sì rapido era il pueril corruccio
s'ei districava il piè dall'erba acquatica
o alzar vedeva l'anatra salvatica
o sentiva guizzar da presso il luccio.

Viride Serchio in tra due selve basse[478])!
Mattini estivi, quando il bel Panisco
biondetto sen venìa, cinto d'ibisco
roseo, con suoi lacci e con sue nasse!

Troppo, ahimè, destro erasi fatto al nuoto.
Omai fendeva le più rapide acque;
sì che più giorni e più l'otre si giacque
solo nel limo, e alfin rimase vòto.

IV.

Ma gli alti iddii anco mi fur benigni.
Un bel pastore dalla barba d'oro
mi raccolse. Ed all'ombra d'un alloro
mi lavorò con suoi sottili ordigni.

Quattro di bosso ei fecemi cannelle
ineguali, e assai bene le polì.
La più corta alla spalla m'inserì
e strinse con cerate funicelle.

In bocca tre l'artiere me ne messe,
l'una più lunga, l'altre due minori;
nella più lunga numerosi fóri
praticó, che diverse voci desse.

Le due brevi, di largo cerchio e stretto,
aperte in giuso a mo' di padiglione,
servir di grande e piccolo bordone
dovean come le frondi all'augelletto.

Oh maraviglia, quando per la corta
canna egli enfiò la nova cornamusa!
Tutta di pia felicità soffusa
giovine donna venne in su la porta,

[478]) Selva di alberi di basso fusto.

nuda le belle braccia, e disse: «O caro
marito, o barbadoro, ecco che nasce
ricchezza ingente nelle nostre case;
ed i granai si rempiono di grano,

gli alveari si rempiono di miele,
d'aurei pomi si rempiono i frutteti,
di rose citerèe [479]) tutti i verzieri,
e di cervi e di damme le mie selve;

e avrò tra i muri miei variodipinti
un talamo con quattro alte colonne,
e vestimenta avrò d'ogni colore
e per cignermi d'ogni sorta cinti;

e avrò e avrò nelle mie veglie ancora
per filar la mia lana mille ancelle,
mariterò le mie dolci sorelle
ai satrapi dell' Asia spaziosa!»

Questo fecero grande incantamento
l'otre e il pastore con un poco d'aria,
o uom che m'odi, con un poco d'aria
e col nume di Cintio [480]) arco-d'-argento;

però che il faretrato Citaredo [481]),
il qual pur trasse Marsia [482]) di vagina,
sia largo della sua virtù divina
all' inculto pastore e al dotto aedo,

al calamo [483]) forato e alla testudine [484])
tricorde se [485]) lui prieghi un puro [486]) cuore.

---

[479]) Da Citerèa: Venere.

[480]) Apollo: nome che gli viene dal monte Cinzio nell' isola di Delo.

[481]) Chi suona la cetra.

[482]) Satiro che volle cantare a gara con Apollo, e da re Mida, eletto giudice, ebbe la sentenza in favore. Pallade però era di parere diverso; onde Apollo, per punire Mida, gli fece le orecchie d'asino: e, per castigare Marsia dell' arroganza sua, lo scorticò vivo, e così scorticato l'appiccò colla pelle a un albero. Vagina: la pelle.

[483]) Canna; qui: piffero, flauto.

[484]) Strumento somigliante alla lira.

[485]) Il congiuntivo qui ha senso di imperativo. Il «se» talora si premette al congiuntivo, come pure il «che» e il «così».

[486]) Umile, ingenuo, non calcolatore, non spinto dalla vanità.

Noi come greggi i vesperi e l'aurore
pascemmo nella verde solitudine.

Il pino irsuto diede il molle fico,
i narcissi fioriron su i ginepri,
danzò il veltro armillato[487]) con le lepri,
e l'antico fu novo e il novo antico.

Oh maraviglia! Come l'elitropio[488])
al Sol, volgeasi al suono la soave
donna dalla sua porta. E l'architrave
parea sculto da Dedalo[489]) il Cecropio[490])

e lo stipite rozzo una colonna
del Palagio di Pelope[491]) l'Eburno[492])
quando il pastor dicea: «Come l'alburno[493]),
intorno al cuore mi biancheggi, o donna!»

Divenuta più candida nel suono
ell'era, come il lin nell'acqua infuso.
Sorridea sempre. E la conocchia e il fuso,
la spola e i licci[494]) erano in abbandono.

Pe' capegli repente l'abbrancò,
pe' suoi capegli come l'uva nera,
come il folto giacinto a primavera,
come dell'edera il corimbo forte,

pe' capegli repente l'abbrancò
la Morte, l'abbatté, pel calle oscuro
la trascinò: di là dal fiume[495]) curvo,
nel regno buio la portò la Morte.

---

[487]) Che porta l'armilla: il collare.

[488]) Girasole.

[489]) Visse al tempo di Minosse; fabbricò il labirinto di Creta.

[490]) Ateniese.

[491]) e [492]) Figlio di Tantalo: il padre lo uccise e lo offrì agli Dei dell'Olimpo, suoi ospiti, perchè lo mangiassero. Ma questi fecero rivivere il ragazzo e, in cambio della spalla, la quale avevano assaggiata, gliene diedero una di avorio.

[493]) Cerchio di legno che, ogni anno, si forma sotto la corteccia dell'albero. Come l'alburno si stringe intorno al legno già rassodato, così la donna amata teneva il cuor del pastore.

[494]) Parte del telaio: qui il telaio tutto.

[495]) Il fiume dei morti, Acheronte.

E nessuno e nessuno più la scorse.
Cupo silenzio fu dentro le case.
L'ombra lunga occupò la soglia, invase
il talamo. E l'aurora più non sorse.

Ma pianto non sonò dentro le case:
erano il cuore e gli occhi opache selci[496]).
E fuggì la lucertola dall'embrice,
anche fuggì la rondine, anche l'ape.

Io pendea tristo, presso il focolare.
Ed alfine il pastore si sovvenne
dell'otre. Mi guatò gran tratto. Venne,
mi tolse, muto, senza lacrimare.

Io mi credeva ancora esser premuto
contra il fianco dal cubito[497]) leggero
e disciogliere in me, rivolto al nero
Ade, l'ingombro del dolore muto.

«Sposa, ch'io venga su le tue vestigia!»
E da me svelse i calami con cruda
mano, li infranse. L'anima sua nuda
e noi profferse alla gran Notte stigia[498]).

V.

O uom che m'odi, fu laboriosa
la mia sorte. Non fecero grandi ozii
a me gli iddii. Solstizii ed equinozii
passano, passa il colchico e la rosa.

Tutto ritorna; e la saggezza è vana.
La saggezza non val legno ficulno[499])
né zàccaro[500]) caprino. Io voglio, alunno
di Libero[501]), finir di fine insana[502]).

496) Smorti, senza quei riflessi che sono indizio di vita.
497) Avambraccio.
498) Offerse alla morte.
499) Del fico.
500) Sterco.
501) Bacco.
502) Folle.

Se bene obeso, molto vidi e udii
però che amico fui de' viatori
insonni, esperto di molti sapori,
a servigio di efimeri e d'iddii.

Molto contenni, puro o adulterato.
Il falso e il vero son le foglie alterne
d'un ramoscello: il savio non discerne
l'una dall'altra, l'un dall'altro lato.

E la virtù si tigne come lana,
e la felicità come Vertunno[503])
tramuta la sua specie. Io voglio, alunno
di Libero, finir di fine insana.

So nelle loro generazioni
diverse l'acqua, il latte, l'olio tacito;
so il sangue umano e so l'afflato pànico
e so le metamorfosi dei suoni.

Ma il licor rubicondo che ti rende
simile ai numi, o uom che m'odi, ignoro:
quello onde gonfio mi credette il buono
Egìpane, e il gran riso ancor mi splende!

Tu m'hai raccolto, o uomo, nello speco
ove per ruzzo[504]) trassemi il lupatto.
Che valgo? Vedi tu come son fatto!
Piacciati dunque d'insanire meco.

Desio d'altre fortune non mi tocca,
Più lungamente vivere non posso.
Ricucimi la spalla ov'ebbi il bosso
animato e ristringimi la bocca.

Tu vedi: sono vecchio e non ti giovo.
Ma è larga alla tua sete e alla tua fame
la Terra, e tu le devi il tuo libame[505]).
Nell'otre vecchio or poni il vino nuovo!

---

[503]) Deità latina che prende or l'uno or l'alto aspetto.
[504]) Scherzando, trastullandosi.
[505]) Offerta, sacrifizio.

Vendemmierai con cantici di gioia.
Farai del mosto mite il vin possente.
Della giovine forza, alla nascente
luna, tu m'empirai queste mie cuoia,

che me le schianti almen la giovinezza
terribile! E coronami di fiori
selvaggi, ed al più folto degli allori
tuoi sospendimi. Oh ultima bellezza!

Discisso[506]) tonerò nel gran meriggio.
Lungi s'udrà nell'alta luce il tuono.
E tu dirai, la pura fronte prono:
«Bevi l'offerta, o Terra. Io son tuo figlio.»

(Alcione).

FELICITÀ.

Felicità, non ti cercai;
ché soltanto cercai me stesso,
me stesso e la terra lontana.
Ma nell'ora meridiana
tu venisti a me d'improvviso,
coi piedi scalzi e col viso
velato d'un velo tessuto
di quei fili che talora
brillano impalpabili all'aere
opere d'aeree fusa.
Ed ecco tu torni! E la Musa
t'ode mentre tu t'avvicini,
se bene i tuoi piedi
sien più delicati
del guaime[507]) che nasce
nei prati dopo la falce,
più tenui delle prime
foglie che spuntan nel salce,
e più lievi sieno i tuoi passi
che scorrer di talpa sotterra
o di lucertola in sassi.

---

[506]) Schiantato.

[507]) L'erba tenera che cresce dopo la prima falciatura.

Tu torni e tu tornerai,
come l'aura intermessa
che manca perchè va più lungi,
forse sopra un letto di musco,
forse in una tremula stanza[508])
di capelvenere[509]), forse
dietro una cortina rosata
di madreselva[510]), a vestirsi
di freschezza novella
da recare a colui che l'ama.
Il mio cor non ti chiama
né ti attende. Tu repentina
entri e mi guardi con occhi
negri d'un negrore velluto
come quel degli occhi onde occhiuto
è il fior della fava nel mese
di marzo tra pioggia e chiarìa.
E tu m'assempri l'iddia
parrasia, Carmenta[511]) dai lunghi
riccioli, che portava
ghirlanda di foglie di fava.

Tu sei visibile, tu hai
la specie divina e selvaggia,
il primo odore del campo
di marzo, i denti di brina.
Ti guardo; e la prima peluria
della mandorla nova
è men dolce della tua guancia.
Ti guardo; e le tue dita chiuse
son come lo spicanardo
che chiuso è in mazzi pei forzieri
colmi di nivei lenzuoli;
e i petali dei giaggiuoli
nel piegarsi non han la grazia
de' tuoi capelli che piega

---

508) Qui: luogo chiuso dal capelvenere.

509) Adiantum capillus Veneris.

510) Caprifoglio (lonicera caprifolium).

511) Poetessa venuta nel Lazio dall'Arcadia, e precisamente dalla regione detta Parrasia.

su le tue tempie il favonio[512]);
e come il nido alcionio[513]),
che palpita a fiore del sale[513a])
col palpito lento e infinito
di tutto il mare placato,
è il tuo sen verginale
mosso dal profondo tuo fiato.

Di cose fugaci e segrete
sei fatta, di silenzii
e di murmuri, lieve
come i frutti piumosi
della viorna[514]), come
le lane del cardo argentino,
o Felicità del cor prode.
Ed ecco tu torni a me! T'ode
la Musa; e il suo volto divino
nel volgersi ti rassomiglia,
se non che tra le ciglia
sembra ell'abbia il fiore del lino
ma in vero è il colore marino
che rimasto è per sempre
nel suo sguardo amico dei flutti.
Che ci porti? Quali bei frutti
di paradiso insulare
per invogliarci a largare
novamente le vele
umide ancor di tempesta?
Che ascondi nella tua vesta? (Laus vitae).

PREGHIERA ALLA MADRE IMMORTALE.

Natura, mia Madre immortale
che anche tu mi dài vita breve
e immensi disegni mi poni
nel cuore, tu nata la prima,
di te medesima nata,
a tutti comune ma sola

512) Zefiro.
513) e 513a) Il nido dell'alcione che galleggia sul mare.
514) Vitalba (clematis vitalba).

incomunicabile, m'odi.
Io sì grave di sapienza
e di esperienza, di gioia
e di dolore, di amore
e di odio, se in te mi distenda,
ritorno leggero ed ignaro,
mi sento pieghevole e verde
quasi arbusto privo di nodi.
Eccomi su l'erba supino,
col braccio sotto la testa,
col volto nell' ombra, coi piedi
nel sole. Così mi riposo.
Un sangue infantile m'inonda.
Sento un fresco sonno venire.
Tu proteggi il sonno dei prodi.
Io vidi Zagrèo, che i Titani
co' volti coperti d'argilla
entrati nell' antro segreto
sgozzarono e poi crudelmente
dilacerarono, io vidi
su l'erba il rinato Zagrèo
al soglio del bosco dormire.
Non vidi mai sonno più dolce
né più profondo, o Nutrice.
La sua barba d'oro era fatta
d'ali d'uno sciame splendente
che gli pendea dalla bocca
aperta qual d'arnie forame.
In miel converso era il patire!
Così, così dormir voglio
in te che mi dài signoria
a pacificar mia discordia,
o Persuasiva. Ancor novo
eccomi, ancóra immaturo
e pieno d'occulte potenze,
ancóra nel mio divenire.
Ciò che per me fu compiuto,
in verità, lieve cosa
parmi al paragone dell' opra
che dentro mi nasce e si nutre

del misterioso licore.
O mia Madre, in tutte le vene
accresci il mio sangue e l'affina!
E, s'io fossi in crudo supplizio
ed ogni aumento di sangue
mi fosse aumento di pena,
io ti griderei: «Madre, Madre,
moltiplica questo mio sangue
doglioso, perché più mi ferva
l'anima e mi sia più divina!»
Sano mi facesti nel ventre
della incorruttibile donna
che mi portò. Eccomi sano
su l'erba, con muscoli snelli
cuore saldo e fronte capace.
Più ragione v'è nel mio corpo
valido che in ogni dottrina.

Tu proteggi il sonno dei prodi.
Ecco, al favor tuo m'abbandono.
Odo il brulichìo del tuo lento
guaime, il tuo fulvo pineto
con gli aghi e le pine far vaghi
accordi, e sonar come sistri [514a])
il grande oro tuo frumentario.
Ma odo anche un rombo lontano
che dice: «Son qua, Ulissìde.»
Madre, Madre, fa che più forte
e lieto io sia, quando la voce
del dèspota ch'io ben conosco,
che udii tante volte, la maschia
voce nel mio cor solitario
griderà: «Su, svégliati! È l'ora.
Sorgi. Assai dormisti. L'amico
divenuto sei della terra?
Odi il vento. Su! Sciogli! Allarga!
Riprendi il timone e la scotta;
ché necessario è navigare,
vivere non è necessario.» (Laus vitae).

514a) Strumento musicale usato dagli Egiziani.

Giovanni Pascoli (1855—1912).

Nacque in Romagna, tra Savignano e San Mauro, alla «Torre», tenuta del Principe Torlonia. Insegnò in vari licei ed università. Nel 1905 ottenne la cattedra di letteratura italiana a Bologna, la stessa che il Carducci aveva tenuta per ben quarant'anni.

Una serie di disgrazie erano venute a colpire, una dopo l'altra, la famiglia del Pascoli: il padre, una sera, tornando dalla fiera alla fattoria, fu assassinato sulla via campestre, la madre morì di crepacuore, e anche dei fratelli entro pochi anni la più parte morirono. Dalle angosce sofferte in seguito a questi avvenimenti trae origine la malinconia della poesia pascoliana. Ma quel «gran dolore che poi non duole», contemplato ed accarezzato dal poeta per tutta la vita, man mano si fa più pacato e sereno, tanto da essergli, nell'età matura, fonte di gioia e di consolazione, gli si tramuta tutto in poesia, il «rivo canoro» inesauribile. Per il culto però ch'egli ne fece, questo dolore, sincero da principio, coll'andar degli anni prende alcunchè di manierato e di automatico, diviene posa, gesto rettorico.

Il Pascoli è il poeta dell'idillio. Ama la campagna. Canta, con tenerezza infinita, la cose piccole e buone e coglie le voci più delicate e sottili della natura. Questa sensibilità, capace di apprendere le più lievi manifestazioni di vita, si accoppia a una straordinaria virtù espressiva che gli permette di rievocare colle parole tutte le impressioni, di fissare le sensazioni più fuggitive e quasi inafferrabili, di rifare, colla melodia del verso, quasi ogni suono, ogni rumore: il canto degli uccelli e il suono delle campane, lo scrosciar della pioggia, il mugghiar del vento, il boato del tuono, il passo del torello impastoiato e il passo di Ate la vecchia zoppa, suoni e rumori ch'egli ha reso in maniera suggestiva assai, tanto da dare al lettore spesso l'illusione della cosa stessa.

Le «Myricae» sono l'opera più diffusa del poeta e, insieme ai «Canti di Castelvecchio» e «Paulo Ucello», la sua poesia più bella. Sono piccoli quadretti, deliziosi, della vita campestre, rapidi e nitidi scorci di paesaggio, cose tutte colori e suoni. Ecco le prime rondini tornare alla pieve perduta fra gli albicocchi in fiore, e le ombre di esse passare, lievi, sul prato: il ronzìo delle campane venire dalla festa lontana, e il crepitar dei mortaretti: il tremulo canto delle cicale per la distesa dei campi, e, per aria, il palpito della trebbiatrice: e pampini roggi che brillano al sole d'autunno, e la nebbia mattinale che fuma dalla fratta, e mazzetti di vermiglie bacche che ridono per le siepi, luccichìo di zolle nei campi arati, profili, neri, di stecchite piante, visioni, azzure, di monti lontani. Ovvero le figure della campagna, creature umili e pie, vecchi, donnicciuole, bimbi: la nonna che canta la ninna-nanna o narra la fiaba ai piccini; la povera mamma che, dopo aver filato sei notti e sei dì onde comprare, per Pasqua d'ovo, al suo bambino le scarpe d'avvio e il cércine, gli deve mettere i doni nella piccola bara; la fanciulla che, nella dolce sera d'aprile, cuce il suo abito di sposa e, felice e beata, ride «con gli angioli»; i bambini vanenti, come una rapida visione, nella bufera di neve, le donnicciuole sfilanti, lente e gravi, coi fasci di trifoglio, mentre la campana suona, e nel cielo rosea pullula la prima stella. Cose tenuissime, di una levità di tocco impareggiabile, cose viste e udite e spontaneamente rese, da sembrare che si stacchino, parte di essi, dai campi e dai prati, dall'orto, dell'aia, dalla casa: visioni ristrette e intense, in cui vive la campagna colle sue voci tristi o gaie: lo scampanìo a festa, il canto delle stornellatrici, la nenia delle lavandare, il trillo delle lodole, lo stridìo delle rondini, il pigolìo delle passere, il canto dei galli di aia in aia. Spesso il Pascoli ci parla anche dei morti: si sofferma al camposanto di San Mauro col «fosco cipresso alto sul muro», e vi si trattiene in tenero colloquio, o aspetta «i buoni i poveri morti» la notte che, secondo la pia credenza della gente di campagna, fanno ritorno alla casa dove si è lasciata stesa la tovaglia.

Quello che in «Myricae» è rapido abbozzo soltanto e breve accenno, si amplifica nei «Canti di Castelvecchio», diventa rappresentazione complessa nel ciclo georgico dei «Poemetti». Non più il momento fuggitivo, il quadretto colto dal frettoloso viandante che prende un appunto sul taccuino e passa oltre, dal pittore che rapidamente traccia una figura o fissa un'impressione di pae-

saggio: ma la vita patriarcale dei paesani studiata minuziosamente e amorosamente: la giornata del contadino dall'alba alla veglia, le sue occupazioni nelle varie stagioni, in casa e fuori, la sementa e la sfogliatura, la mietitura e la vendemmia, la lavatura dei panni e la cocitura della polenta e del pane; i suoi arnesi e quanto appartiene alla sua casa, lo staccio e la granata, la lucerna e il girarrosto, fatti, spesso, simboli della vita intima del poeta; e tutte le piccole creature campestri e domestiche, le formiche e i filugelli, l'asinello e il torello, gli uccelli, gli alberi, i fiori, le erbe: tutto quanto osservato e trasfigurato con quello spirito d'amore e di bontà col quale il poeta abbracciava il mondo delle cose tenui e che gli faceva intuire la tragedia anche degli esseri più umili.

Conoscitore profondo delle letterature antiche, autore di poesie latine premiato ripetutamente nei concorsi di Amsterdam, e traduttore amorevole di brani dell'Iliade e dell'Odissea, nei «Poemi conviviali» egli ha ridato personaggi e fatti del mondo classico. Non nella maniera tradizionale però, ma facendone delle favole in cui qualche reminiscenza, qualche eco soltanto del mito antico rimane. Invece dell'anima degli eroi ebbri di sangue e di strage, nei personaggi dei «Poemi» vive l'anima nostalgica, piena di amore e di bontà, desiderosa di pace, del poeta: sono uomini miti, proclivi a sognare più che a fare, dei chiaroveggenti, dei filosofi che meditano sulla vita interiore e l'essenza delle cose. Alexandros colto nel momento in cui, giunto ai confini dell'India, riconosce vano il tentativo di conquistar la luna e rimpiange i sogni di quando mosse senza saper di mèta; Achille che ha la visione del «fato suo», che ode Xantho, il cavallo, parlare della sua morte imminente, il mare e le Nereidi piangerla, e va a incontrarla fermo e sereno onde lasciare negli animi una memoria degna di sè; Ulisse che, immerso nel sonno, passa, portato dai venti, ignaro, sulla nave nera davanti a Itaca, e parecchi altri, non sono, precisamente, le figure quali ce le tramandarono gli antichi, ma liberi rifacimenti tentati da un moderno, personificazioni, spesso, della vita del poeta, dei suoi sentimenti, della sua esperienza.

Come nei «Poemi conviviali» personaggi antichi, così in «Odi e inni» il poeta ha cantato, pure in quella maniera tutta sua, avvenimenti e personaggi, figure e tipi del tempo nostro o di un passato recente: Mazzini, Verdi, Re Umberto, Andrée, il duca degli Abruzzi, la studentesse russe, il ritorno delle ceneri di Colombo

dopo la guerra di Cuba, ecc. Ma il poeta che, cogli idilli campestri e familiari, ha dato le cose più deliziose che si possano immaginare, nei versi di argomento storico, civile, umanitario, spesso riesce tormentato, oscuro, manierato.

La poesia più significativa del Pascoli è «Paulo Ucello», poemetto che si compone di dieci capitoli e dove, nella figura del pittore del rinascimento, egli ha adombrato sè stesso. Eccone l'argomento. Paulo Ucello è troppo povero per acquistare un ciuffolotto che, la mattina, passando per il mercato, ci aveva visto. Tutto il giorno ne lo tiene il desiderio, tanto che, tornando a casa, egli dipinge nella parete ogni sorta di uccelli, tra essi, quasi senz'avvedersene, il ciuffolotto. Non ode il suono dell'avemaria mentre, nella dolce sera d'aprile, sta mirando le sue dilette creature e, invece di dire, com'era uso, il saluto dell'angelo, si mette a mormorare in cuor suo: non già un podere vorrebbe — i poderi si contenta di vederli —: ma un uccellino vivo e vero, che canti e lo consoli. La mormorazione era sommessa, pure l'aveva intesa San Francesco su negli alti cieli. Il Santo scende, pian piano, per i colli dell'affresco, e, mentre passa sull'erba senza ripiegarne gli steli, dolcemente ammonisce e infine dice a Paulo dimentico del proprio talento che, fra le cose belle concesse ai mortali, è pur una delle più belle: Sei come l'uccello che gli uomini hanno accecato: «cerchi il sole e ne son pieni i cieli, e cerchi il chicco, e pieno è l'alberello». Intanto il bel paesaggio, nella parete, si è animato: ecco dal convento, lì sul monte, venire un dolce suono di squilla, e gli uccelli raccogliersi intorno a Francesco e beccare le briciole che egli va spargendo. Mentre il becchettìo man mano si fa più sonoro, il Santo scompare. L'usignolo ne chiede: interroga le nubi e il vento: e infine lo piange, al lume della luna che «alluminava nella stanza bruna il vecchio dipintore addormentato». Mirabile visione poetica tutta soavità e serena dolcezza quattrocentesca, visione in cui si effonde, come in nessun'altra sua lirica, l'anima del poeta pia e rassegnata, ispirata dall'amore e dalla tenerezza per gli umili.

Coltivarono, come il Pascoli, anzi taluno già prima di lui, la poesia familiare e campestre: Giuseppe Chiarini (1833—1908), Severino Ferrari (1856—1905), Giovanni Marradi e Guido Mazzoni, nati l'uno nel 1852, l'altro nel 1859.

Opere principali.

LIRICA.

Myricae, Livorno, Giusti, 1891. Edizione definitiva, 1895.
Primi poemetti, 1897. Nuova edizione, Bologna Zanichelli.
Canti di Castelvecchio, ivi, 1903.
Poemi conviviali. ivi, 1904.
Odi e inni MDCCCXCVI-MCMV, ivi, 1906.
Le Canzoni di re Enzio, ivi. I, La Canzone del Carroccio, 1908; II, La Canzone dell'Olifante, 1908; III, La Canzone del Paradiso, 1909.
Nuovi poemetti, ivi, 1909.
Poemi italici: Paulo Ucello — Rossini — Tolstoi, ivi, 1911.
Poesie varie. Raccolte da Maria. Ivi, 1912.
Poemi del Risorgimento, ivi, 1913.

Comprendono l'«Inno a Roma» (testo latino e traduzione italiana, 1911) e l'«Inno a Torino» (testo latino e traduzione italiana, 1911).

STUDI DANTESCHI.

Minerva oscura, Livorno, Giusti, 1898.
Sotto il velame, Messina, Muglia, 1900.
La mirabile visione, Bologna, Zanichelli, 1903.
In Or San Michele, ivi, 1903.
Virgilio e Dante, ivi, 1910.

VARIA.

Fior da fiore. Prose e poesie scelte per le scuole secondarie inferiori. Palermo, Sandron.
Sul limitare. Prose e poesie scelte per le scuola italiana. Palermo, Sandron.
Pensieri e discorsi MDCCCXCV-MCMVI Bologna, Zanichelli, 1907.
Nostrae litterae. I, Epos, 2ª ediz. riveduta, Livorno, Giusti, 1911; II, Lyra, 4ª ediz. riveduta, Livorno, Giusti 1911.
Traduzioni e riduzioni, Bologna, Zanichelli, 1907.
Limpido rivo. Prose e poesie (di Giov. Pascoli) presentate da Maria ai figli giovanetti d'Italia. Ivi, 1912.
Patria e umanità. Prose. Ivi, 1914.

A facilitare l'intelligenza della lirica di G. P. serve:

Il vocabolario della poesia pascoliana di G. L. Passerini, Firenze, Sansoni, 1915.

ROMAGNA.

Sempre un villaggio, sempre una campagna
mi ride al cuore (o piange), Severino[515]):
il paese ove, andando, ci accompagna
l'azzurra visïon di San Marino:

sempre mi torna al cuore il mio paese
cui regnarono Guidi e Malatesta[516]),
cui tenne pure il Passator cortese[517]),
re della strada, re della foresta.

Là nelle stoppie dove singhiozzando
va la tacchina con l'altrui covata,
presso gli stagni lustreggianti, quando
lenta vi guazza l'anatra iridata,

oh! fossi io teco; e perderci nel verde,
e di tra gli olmi, nido alle ghiandaie,
gettarci l'urlo che lungi si perde
dentro il meridïano ozio dell'aie;

mentre il villano pone dalle spalle
gobbe la ronca e afferra la scodella,
e 'l bue rumina nelle opache[518]) stalle
la sua laborïosa lupinella.

Da' borghi sparsi le campane in tanto
si rincorron coi lor gridi argentini:
chiamano al rezzo[519]), alla quiete, al santo
desco fiorito d'occhi di bambini.

Già m'accoglieva in quelle ore bruciate
sotto ombrello di trine una mimosa,
che fiorìa la mia casa ai dì d'estate
co' suoi pennacchi di color di rosa;

---

[515]) Severino Ferrari (1856—1905), l'amico del poeta e poeta egli stesso («Il Mago», 1884; «Versi», 1892; «Maggio», 1893).

[516]) I conti Guidi e i Malatesta, tiranni di Romagna.

[517]) Stefano Pelloni, detto il Passatore, capo di una banda di briganti che infestava la Romagna al tempo di Pio IX°. Famoso più per le sue trovate ingegnose che per gli atti di brutale violenza. «Cortese» allude al fatto di Forlimpopoli dove il Pelloni si presentò sulla scena del teatro e, col fucile spianato, costrinse il pubblico a consegnargli i valori.

[518]) Buie.

[519]) Ombra.

e s'abbracciava per lo sgretolato
muro un folto rosaio a un gelsomino;
guardava il tutto un pioppo alto e slanciato,
chiassoso a giorni come un biricchino.

Era il mio nido: dove, immobilmente,
io galoppava con Guidon Selvaggio[520])
e con Astolfo[521]); o mi vedea presente
l'imperatore nell' eremitaggio[522]).

E mentre aereo mi poneva in via
con l'ippogrifo pel sognato alone,
o risonava nella stanza mia
muta il dettare[523]) di Napoleone;

udia tra i fieni allor allor falciati
de' grilli il verso che perpetuo trema,
udiva dalle rane dei fossati
un lungo interminabile poema.

E lunghi, e interminati, erano quelli
ch'io meditai, mirabili a sognare[524]):
stormir di frondi, cinguettìo d'uccelli,
risa di donne, strepito di mare.

Ma da quel nido, rondini tardive,
tutti tutti migrammo un giorno nero:
io, la mia patria or è dove si vive:
gli altri son poco lungi; in cimitero.

Così più non verrò per là calura
tra que' tuoi polverosi biancospini,
ch'io non ritrovi nella mia verzura
del cuculo ozïoso i piccolini,

---

520) Personaggio dell' «Orlando furioso», della famiglia dei Chiaramonti: pugna con Marfisa (c. XX°) e con Rinaldo (c. XXXI°).

521) Personaggio, anch' esso, dell' «Orlando furioso»: sale nel regno della luna dove trova, rinchiuso in un' ampolla, il senno che Orlando aveva smarrito (c. XXXIV°).

522) Napoleone a Sant' Elena.

523) Le memorie di Napoleone, dettate da lui stesso.

524) Lunghi, interminati erano i poemi ch'io andai foggiando nella mente, che sognai di scrivere: ed erano pur belli questi sogni!

Romagna solatìa, dolce paese,
cui regnarono Guidi e Malatesta;
cui tenne pure il Passator cortese,
re della strada, re della foresta.

(Myricae).

PATRIA.

Sogno d'un dì d'estate.

Quanto scampanellare
tremulo di cicale!
Stridule pel filare
moveva il maestrale[525])
le foglie accartocciate.

Scendea tra gli olmi il sole
in fascie polverose:
erano in ciel due sole
nuvole, tenui, róse:
due bianche spennellate
in tutto il ciel turchino.

Siepi di melograno,
fratte di tamerice,
il palpito lontano
d'una trebbïatrice,
l'angelus argentino...

dov'ero? Le campane
mi dissero dov'ero,
piangendo, mentre un cane
latrava al forestiero,
che andava a capo chino.

(Myricae).

IL MORTICINO.

Non è Pasqua d'ovo[526])?

Per oggi contai
di darteli, i piedi.

---

[525]) Vento fra tramontana e ponente.
[526]) Pasqua di risurrezione.

È Pasqua: non sai?
È Pasqua: non vedi
il cercine[527]) novo?

Andiamoci, a mimmi[528]),
lontano lontano...
Din don... Oh! ma dimmi:
non vedi ch'ho in mano
il cercine novo,
le scarpe d'avvìo[529])?

Sei morto: non vedi,
mio piccolo cieco!
Ma mettile ai piedi,
ma portale teco,
ma diglielo a Dio,

che mamma ha filato
sei notti e sei dì,
sudato, vegliato,
per farti, oh! così!
le scarpe d'avvìo!

(Myricae).

FIDES.

Quando brillava il vespero vermiglio
e il cipresso pareva oro, oro fino,
la madre disse al piccoletto figlio:
Così fatto è lassù tutto un giardino.
il bimbo dorme, e sogna i rami d'oro,
gli alberi d'oro, le foreste d'oro;
mentre il cipresso nella notte nera
scagliasi[530]) al vento, piange alla bufera.

(Myricae).

[527]) Specie di cappello che si mette in capo ai bambini perchè, cadendo, non si facciano male.

[528]) Nel linguaggio dei bambini: andare a passeggio.

[529]) Le prime scarpe che si mettono al bambino.

[530]) È sbattuto dal vento.

ORFANO.

Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca.
Senti: una zana[531]) dondola pian piano.
Un bimbo piange, il piccol dito in bocca;
canta una vecchia, il mento su la mano.
La vecchia canta: Intorno al tuo lettino
c'è rose e gigli, tutto un bel giardino.
Nel bel giardino il bimbo s'addormenta.
La neve fiocca lenta, lenta, lenta.

(Myricae).

A NANNA.

Come un rombo d'arnia suona
tra il cricchiar della mortella[532]).
Nonna, è detta la corona[533]):
nonna, or dì la tua novella.

Ella dice, ell'è pur buona,
la più lunga, la più bella:
— Sola (o Dio! bubbola e tuona!)
sola va la reginella.

Ecco un lume, una stellina,
ma lontanamente, appare.
Via, conviene andare andare.

Va e va. — Ma ciondolare
già comincia una testina;
due sonnecchiano; cammina
che cammina,

e le son tutte arrivate:
sono in collo delle fate.

(Myricae).

---

[531]) Cesta che serve da culla.
[532]) Mirto comune.
[533]) Preghiera che si compone di una cinquantina di avemmaria.

SERA FESTIVA.

O mamma, o mammina, hai stirato
la nuova camicia di lino?
Non c'era laggiù tra il bucato,
sul bossolo e sul biancospino.
Su gli occhi tu tieni le mani...
Perchè? non lo sai che domani...?
din don dan, din don dan.

Si parlano i bianchi villaggi
cantando in un lume di rosa:
dall' ombra de' monti selvaggi
si sente una romba festosa.
Tu tieni a gli orecchi le mani...
tu piangi; ed è festa, domani...
din don dan, din don dan.

Tu pensi.... Oh! ricordo: la pieve [534])...
quanti anni ora sono? una sera...
il bimbo era freddo, di neve;
il bimbo era bianco, di cera:
allora sonò la campana
(perchè non pareva lontana?)
din don dan, din don dan.

Sonavano a festa, come ora,
per l'angiolo; il nuovo angioletto
nel cielo volava a quell' ora;
ma tu lo volevi al tuo petto,
con noi, nella piccola zana [535]):
gridavi; e lassù la campana...
din don dan, din don dan.

(Myricae).

LA PIEVE.

Giorno d'arrivi il tuo, san Benedetto [536]):
ecco una prima rondine che svola.
E trova i pioppi nella valle sola,
la grande pieve, il nido piccoletto.

---

[534]) La chiesa parrocchiale.
[535]) Vedi nota [531]).
[536]) La festa di San Benedetto è il 21 marzo.

Razzano[537]) i vetri; l'occhio del coretto
nereggia sotto un ciuffo di vïola:
ecco la cigolante banderuola,
gli embrici roggi del loquace tetto.

E di saluti sonano le gronde
e il chiuso[538]), dove il cielo è vaporato
da un rosseggiar di peschi e d'albicocchi.

E la rondine stridula risponde
alïando con lievi ombre: sul prato
le segue un cane co' fuggevoli occhi.

(Myricae).

CON GLI ANGIOLI.

Erano in fiore i lilla e l'ulivelle[539]);
ella cuciva l'abito di sposa:
nè l'aria ancora aprìa bocci[540]) di stelle,
nè s'era chiusa foglia di mimosa;
quand' ella rise; rise, o rondinelle
nere, improvvisa: ma con chi? di cosa?
rise, così, con gli angioli; con quelle
nuvole d'oro, nuvole di rosa.

(Myricae).

SERA D'OTTOBRE.

Lungo la strada vedi su la siepe
ridere a mazzi le vermiglie bacche:
nei campi arati tornano al presepe
tarde le vacche.
Vien per la strada un povero che il lento
passo tra foglie stridule trascina:
nei campi intuona una fanciulla al vento:
Fiore di spina[541]) !...

(Myricae).

537) Mandano lampi: riflettono i raggi del sole.
538) Il giardino, l'orto: luogo cinto di mura.
539) Daphne lauréola: frutice sempreverde.
540) Bottoni: quasi le stelle fossero fiori.
541) Le prime parole di uno stornello, strofe di canto popolare. Si compone di tre versi di cui il primo è di cinque sillabe e dice il nome di un fiore.

LAVANDARE.

Nel campo mezzo grigio e mezzo nero
resta un aratro senza buoi, che pare
dimenticato, tra il vapor leggero.
E cadenzato dalla gora[542]) viene
lo sciabordare[543]) delle lavandare
con tonfi spessi e lunghe cantilene:
Il vento soffia e nevica la frasca,
e tu non torni ancora al tuo paese!
quando partisti, come son rimasta!
come l'aratro in mezzo alla maggese.

(Myricae).

NOVEMBRE.

Gemmea l'aria, il sole così chiaro
che tu ricerchi gli albicocchi in fiore,
e del prunalbo[544]) l'odorino amaro
senti nel cuore...
Ma secco è il pruno, e le stecchite piante
di nere trame[545]) segnano il sereno,
e vuoto il cielo, e cavo al piè sonante
sembra il terreno.
Silenzio, intorno: solo, alle ventate,
odi lontano, da giardini ed orti,
di foglie un cader fragile. È l'estate,
fredda, dei morti.

(Myricae).

IL CASTAGNO.

I.

Quando sfioriva e rinverdiva il melo,
quando s'apriva il fiore del cotogno,
e il greppo[546]), azzurro, somigliava un cielo
visto nel sogno;

---

[542]) Canale.

[543]) Il rumore dei panni agitati nell'acqua.

[544]) Biancospino, marruca bianca (crataegus oxyacantha).

[545]) I rami, sullo sfondo del cielo sembrano essere tanti fili che corrono qua e là.

[546]) Il colle dirupato.

brullo io te vidi; e già per ogni ripa
erano colte tutte le vïole,
e tu lasciavi ai cesti[547]) ed alla stipa[548])
tutto il tuo sole;

e, pio castagno, i rami dalla bruma
ancora appena e dal nevischio vivi[549]),
a mano a mano d'una lieve spuma
verde coprivi.

Ma poi, vedendo sotto il fascio greve
le montanine tergersi la fronte,
tu che le sai da quando per la neve
scendono il monte,

ecco, pietoso tu di lor, tessesti
lungo i torrenti, all' orlo dei burroni,
una fredda ombra, che gemè di mesti
cannareccioni.

II.

E qualche cosa già nell' aspro cardo
chiuso ascondevi, come l'avo buono
che nell' irsuta mano cela un tardo
facile dono.

Ai primi freddi, quando il buon villano
rinumerò tutti i suoi bimbi al fuoco;
e con lui lungamente il tramontano
brontolò roco;

e tu quei cardi, in mezzo alle procelle,
spargesti sopra l'erica ingiallita,
e li schiudevi per pietà di quelle
povere dita....

Tutti spargesti i cardi irti e le fronde
fragili, e tutto portò via festante
la grama[550]) turba. Nudo con le monde
rame, o gigante,

---

547) Insalatine.
548) Arbusti.
549) I rami appena si erano riavuti dal freddo invernale.
550) Misera: i poveri bambini che soffrivano il freddo e la fame.

stavi, e vedevi tu la vite e il melo
vestiti d'oro e porpora al riflesso
già delle nevi, e per lo scialbo cielo
nero il cipresso.

III.

Per te i tuguri sentono il tumulto
or del paiolo che inquïeto oscilla;
per te la fiamma sotto quel singulto
crepita e brilla;
tu, pio castagno, solo tu, l'assai[551])
doni al villano che non ha che il sole;
tu solo il chicco, il buon di più, tu dài
alla sua prole;
ha da te la sua bruna vaccherella
tiepido il letto e non desìa la stoppia;
ha da te l'avo tremulo la bella
fiamma che scoppia.
Scoppia con gioia stridula la scorza
de' rami tuoi, co' frutti tuoi la grata
pentola brontola. Il vento fa forza
nell' impannata.
Nevica su le candide montagne,
nevica ancora. Lieto è l'avo, e breve
augura, e dice: Tante più castagne,
quanta più neve. (Myricae).

LA QUERCIA CADUTA.

Dov' era l'ombra, or sè la quercia spande
morta, nè più coi turbini tenzona.
La gente dice: Or vedo: era pur grande!
Pendono qua e là dalla corona
i nidïetti della primavera.
Dice la gente: Or vedo: era pur buona!
Ognuno loda, ognuno taglia. A sera
ognuno col suo grave fascio va.
Nell' aria, un pianto... d'una capinera
che cerca il nido che non troverà. (Primi poemetti).

---

[551]) Quanto ci vuole per vivere: il legno, le foglie, il frutto colla cui farina il contadino fa le stiacciate, sorta di pane rotondo e sottile.

L'AQUILONE.

C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole,
anzi d'antico: io vivo altrove, e sento
che sono intorno nate le viole.

Son nate nella selva del convento
dei cappuccini, tra le morte foglie
che al ceppo delle quercie agita il vento.

Si respira una dolce aria che scioglie
le dure zolle, e visita le chiese
di campagna, ch'erbose hanno le soglie:

un' aria d'altro luogo e d'altro mese
e d'altra vita: un' aria celestina
che regga molte bianche ali sospese...

sì gli aquiloni! È questa una mattina
che non c'è scuola. Siamo usciti a schiera
tra le siepi di rovo[552]) e d'albaspina.

Le siepi erano brulle, irte; ma c'era
d'autunno ancora qualche mazzo rosso
di bacche, e qualche fior di primavera

bianco; e sui rami nudi il pettirosso
saltava, e la lucertola il capino
mostrava tra le foglie aspre del fosso.

Or siamo fermi: abbiamo in faccia Urbino
ventoso: ognuno manda da una balza
la sua cometa per il ciel turchino.

Ed ecco ondeggia, pencola, urta, sbalza,
risale, prende il vento; ecco pian piano
tra un lungo dei fanciulli urlo s'inalza.

S'inalza; e ruba il filo dalla mano,
come un fiore che fugga su lo stelo
esile, e vada a rifiorir lontano.

S'inalza; e i piedi trepidi e l'anelo
petto del bimbo e l'avida pupilla
e il viso e il cuore, porta tutto in cielo.

[552]) Arbusto spinoso: il frutto somiglia ai lamponi (rubus fruticosus).

Più su, più su: già come un punto brilla,
lassù lassù... Ma ecco una ventata
di sbieco, ecco uno strillo alto. — Chi strilla?

Sono le voci della camerata
mia: le conosco tutte all'improvviso,
una dolce, una acuta, una velata...

A uno a uno tutti vi ravviso,
o miei compagni! e te, sì, che abbandoni
su l'omero il pallor muto del viso.

Sì: dissi sopra te l'orazioni,
e piansi: eppur, felice te che al vento
non vedesti cader che gli aquiloni!

Tu eri tutto bianco, io mi rammento:
solo avevi del rosso nei ginocchi,
per quel nostro pregar sul pavimento.

Oh! te felice che chiudesti gli occhi
persuaso, stringendoti sul cuore
il più caro dei tuoi cari balocchi!

Oh! dolcemente, so ben io, si muore
la sua stringendo fanciullezza al petto,
come i candidi suoi pètali un fiore

ancora in boccia! O morto giovinetto,
anch'io presto verrò sotto le zolle,
là dove dormi placido e soletto...

Meglio venirci ansante, roseo, molle
di sudor, come dopo una gioconda
corsa di gara per salire un colle!

Meglio venirci con la testa bionda,
che poi che fredda giacque sul guanciale,
ti pettinò co' bei capelli a onda

tua madre... adagio, per non farti male.

(Primi poemetti).

VALENTINO.

Oh! Valentino vestito di nuovo,
come le brocche[553]) dei biancospini!
Solo, ai piedini provati dal rovo
porti la pelle de' tuoi piedini;
porti le scarpe che mamma ti fece,
che non mutasti mai da quel dì,
che non costarono un picciolo: in vece
costa il vestito che ti cucì.
Costa; chè mamma già tutto ci spese
quel tintinnante salvadanaio:
ora esso è vuoto; e cantò più d'un mese,
per riempirlo, tutto il pollaio.
Pensa, a Gennaio, che il fuoco del ciocco
non ti bastava, tremavi, ahimè!,
e le galline cantavano, Un cocco!
ecco ecco un cocco un cocco per te!
Poi, le galline chiocciarono, e venne
Marzo, e tu, magro contadinello,
restasti a mezzo, così, con le penne,
ma nudi i piedi, come un uccello:
come l'uccello venuto dal mare,
che tra il ciliegio salta, e non sa
ch'oltre il beccare, il cantare, l'amare,
ci sia qualch' altra felicità.

(Canti di Castelvecchio).

LE CIARAMELLE[553a]).

Udii tra il sonno le ciaramelle,
ho udito un suono di ninne nanne[554]).
Ci sono in cielo tutte le stelle,
ci sono i lumi nelle capanne.

Sono venute dai monti oscuri
le ciaramelle senza dir niente;

---

553) I ramoscelli.

553a) Zampogne: strumento a fiato fatto di tre o quattro canne inserite in un otre.

554) Canzonetta che si canta ai bambini per addormentarli.

hanno destata ne' suoi tuguri
tutta la buona povera gente.

Ognuno è sorto dal suo giaciglio;
accende il lume sotto la trave:
sanno quei lumi d'ombra e sbadiglio,
di cauti passi, di voce grave.

Le pie lucerne brillano intorno,
là nella casa, qua su la siepe:
sembra la terra, prima di giorno,
un piccoletto grande presepe.

Nel cielo azzurro tutte le stelle
paion restare come in attesa;
ed ecco alzare le ciaramelle
il loro dolce suono di chiesa;

suono di chiesa, suono di chiostro,
suono di casa, suono di culla,
suono di mamma, suono del nostro
dolce e passato pianger di nulla.

O ciaramelle degli anni primi,
d'avanti il giorno, d'avanti il vero,
or che le stelle son là sublimi,
conscie del nostro breve mistero;

che non ancora si pensa al pane,
che non ancora s'accende il fuoco;
prima del grido delle campane
fateci dunque piangere un poco.

Non più di nulla, sì di qualcosa,
di tante cose! Ma il cuor lo vuole,
quel pianto grande che poi riposa,
quel gran dolore che poi non duole:

sopra le nuove pene sue vere
vuol quei singulti senza ragione:
sul suo martòro, sul suo piacere,
vuol quelle antiche lagrime buone!

(Canti di Castelvecchio).

LA PANIA.

O monte, che regni tra il fumo
del nembo, e tra il lume degli astri,
tu nutri nei poggi il profumo
di timi, di mente e mentastri.

Tu pascoli le api, o gigante:
tu meni nei borri profondi
la piccola greggia ronzante.

Sei grande, sei forte: e dai cavi
tuoi massi tu gemi, tu grondi
del limpido flutto[555]) dei favi.

Sei buono tu, grande tra i grandi:
nè spregi la nera capanna.
Al pio boscaiolo tu mandi
sovente la ricca tua manna.

Gli mandi un tuo sciame[556]), che scende
giù giù per la valle remota,
qual tremulo nuvolo, e splende.

Lo segue un tumulto canoro;
chè timpani, cembali, crotali[557])
chiamano il nuvolo d'oro.

(Canti di Castelvecchio).

LA CANZONE DELLA GRANATA.

I.

Ricordi quando eri saggina,
coi penduli grani che il vento
scoteva, come una manina
di bimbo il sonaglio d'argento?
Cadeva la brina; la pioggia
cadeva: passavano uccelli
gemendo: tu gracile e roggia
tinnivi coi cento ramelli.

[555]) Il miele.
[556]) Le api.
[557]) Strumento musicale fatto di due canne che si percuotono.

Ed oggi non più come ieri
tu senti la pioggia e la brina,
ma sgrigioli come quand' eri
saggina.

II.

Restavi negletta nei solchi
quand' ogni pannocchia[558]) fu colta:
te, colsero, quando i bifolchi
v'ararono ancora una volta.
Un vecchio ti prese, recise,
legò; ti privò della bella
semenza tua rossa; e ti mise
nell' angolo, ad essere ancella.
E in casa tu resti, in un canto,
negletta qui come laggiù;
ma niuno è di casa pur quanto
sei tu.

III.

Se t'odia colui[559]) che la trama
distende negli alti solai[560]),
l'arguta gallina pur t'ama,
cui porti la preda che fai.
E t'ama anche senza, chè ai costi
ti sbalza, ed i grani t'invola,
residui del tempo che fosti
saggina, nei campi già sola.
Ma più, gracilando[561]) t'aspetta
con ciò che in tua vasta rapina
le strascicchi dalla già netta
cucina.

IV.

Tu lasci che t'odiino, lasci
che t'amino: muta, il tuo giorno,

[558]) La saggina viene seminata tra il granoturco. La pannocchia è quella parte del granoturco che contiene i chicchi.
[559]) Il ragno.
[560]) Nei soffitti.
[561]) Il verso della gallina.

nell' angolo, resti, coi fasci[562])
di stecchi che attendono il forno.
Nell' angolo il giorno tu resti,
pensosa del canto del gallo;
se al bimbo tu già non ti presti,
che viene, e ti vuole cavallo.
Riporti, con lui che ti frena,
le paglie ch'hai tolte, e ben più;
e gioia or n'ha esso; ma pena
poi tu.

V.

Sei l'umile ancella; ma reggi
la casa: tu sgridi a buon' ora,
mentre impazïente passeggi,
gl' ignavi che dormono ancora.
E quando tu muovi dal canto,
la rondine è ancora nel nido;
e quando comincia il suo canto,
già ode per casa il tuo strido.
E l'alba il suo cielo rischiara,
ma prima lo spruzza e imperlina,
così come tu la tua cara
casina.

VI.

Sei l'umile ancella, ma regni
su l'umile casa pulita.
Minacci, rimproveri; insegni
ch'è bella, se pura, la vita.
Insegni, con l'acre tua cura
rodendo la pietra e la creta,
che sempre, per essere pura,
si logora l'anima lieta.
Insegni, tu sacra ad un rogo
non tardo, non bello, che più
di ciò che tu mondi, ti logori
tu!

(Canti di Castelvecchio).

---

[562]) Le fascine colle quali si accende il fuoco.

L'ORA DI BARGA.

Al mio cantuccio, donde non sento
se non le reste[563]) brusir del grano,
il suon dell' ore viene col vento
dal non veduto borgo montano:
suono che uguale, che blando cade,
come una voce che persuade.

Tu dici: è l'ora, tu dici: è tardi,
voce che cadi blanda dal cielo.
Ma un poco ancora lascia che guardi
l'albero, il ragno, l'ape, lo stelo,
cose ch'han molti secoli o un anno
o un' ora, e quelle nubi che vanno.

Lasciami immoto qui rimanere
fra tanto moto d'ale e di fronde;
e udire il gallo che da un podere
chiama, e da un altro l'altro risponde,
e, quando altrove l'anima è fissa,
gli strilli d'una cincia che rissa.

E suona ancora l'ora, e mi manda
prima un suo grido di meraviglia
tinnulo, e quindi con la sua blanda
voce di prima parla e consiglia,
e grave grave grave m'incuora:
mi dice: è tardi; mi dice: è l'ora.

Tu vuoi che pensi dunque al ritorno,
voce che cadi blanda dal cielo!
Ma bello è questo poco di giorno
che mi traluce come da un velo!
Lo so ch'è l'ora, lo so ch'è tardi;
ma un poco ancora lascia che guardi.

Lascia che guardi dentro il mio cuore,
lascia ch'io viva del mio passato;
se c'è sul bronco[564]) sempre quel fiore,

---

[563]) Il filo di cui il guscio dei chicchi del grano è munito.
[564]) Ramo senza foglie.

s'io trovi un bacio che non ho dato!
Nel mio cantuccio d'ombra romita
lascia ch'io pianga su la mia vita!

E suona ancora l'ora, e mi squilla
due volte un grido quasi di cruccio,
e poi, tornata blanda e tranquilla,
mi persuade nel mio cantuccio:
è tardi! è l'ora! Sì, ritorniamo
dove son quelli ch'amano ed amo.

(Canti di Castelvecchio).

LA MIA SERA.

Il giorno fu pieno di lampi;
ma ora verranno le stelle,
le tacite stelle. Nei campi
c'è un breve gre gre di ranelle.
Le tremule foglie dei pioppi
trascorre una gioia leggiera.
Nel giorno, che lampi! che scoppi!
Che pace, la sera!

Si devono aprire le stelle
nel cielo sì tenero e vivo.
Là, presso le allegre ranelle,
singhiozza monotono un rivo.
Di tutto quel cupo tumulto,
di tutta quell'aspra bufera,
non resta che un dolce singulto
nell'umida sera.

È, quella infinita tempesta,
finita in un rivo canoro.
Dei fulmini fragili restano
cirri[565]) di porpora e d'oro.
O stanco dolore, riposa!
La nube nel giorno più nera
fu quella che vedo più rosa
nell'ultima sera.

[565]) Nuvole leggere.

Che voli di rondini intorno!
che gridi nell' aria serena!
La fame del povero giorno
prolunga la garrula cena.
La parte, sì piccola, i nidi
nel giorno non l'ebbero intera.
Nè io... e che voli, che gridi,
mia limpida sera!

Don... Don... E mi dicono: dormi!
mi cantano: dormi! sussurrano:
dormi! bisbigliano: dormi!
là, voci di tenebra azzurra...
Mi sembrano canti di culla,
che fanno ch'io torni com' era...
sentivo mia madre... poi nulla...
sul far della sera.

(Canti di Castelvecchio).

LA CANZONE DELL' ULIVO.

I.

A'piedi del vecchio maniero[566])
che ingombrano l'edera e il rovo[567]);
dove abita un bruno sparviero,
non altro, di vivo;
che strilla e si leva, ed a spire
poi torna, turbato nel covo,
chi sa? dall' andare e venire
d'un vecchio balivo[568]):
a' piedi dell' odio che, alfine,
solo è con le proprie rovine,
piantiamo l'ulivo!

II.

l'ulivo che agli uomini appresti
la bacca ch'è cibo e ch' è luce,

566) Castello.

567) Vedi nota 552).

568) Balì: in qualche antico ordine cavalleresco chiamavano così il superiore.

gremita, che alcuna ne resti
pel tordo sassello;
l'ulivo che ombreggi d'un glauco
pallore la rupe già truce,
dov' erri la pecora, e rauco
la chiami l'agnello;
l'ulivo che dia le vermene[569])
pel figlio dell' uomo, che viene
sul mite asinello.

III.

Portate il piccone: rimanga
l'aratro nell' ozio dell' aie.
Respinge il marrello e la vanga
lo sterile clivo.
Il clivo che ripido sale,
biancheggia di sassi e di ghiaie;
lo assordano l'ebbre cicale
col grido solivo[570]).
Qui radichi e cresca! Non vuole,
per crescere, ch'aria, che sole,
che tempo, l'ulivo!

IV.

Nei massi le barbe, e nel cielo
le piccole foglie d'argento!
Serbate a più gracile stelo
più soffici zolle!
Tra i massi s'avvinchia, e non cede,
se i massi non cedono, al vento.
Lì soffre, ma cresce, nè chiede
più ciò che non volle.
L'ulivo che soffre ma bea,
da ciò ch'è più duro, ciò crea
che scorre più molle.

V.

Per sè, c'è chi semina i biondi
solleciti grani cui copra

569) I rami.
570) Al sole.

la neve del verno e cui mondi
lo zefiro estivo.
Per sè, c'è chi pianta l'alloro
che presto l'ombreggi e che sopra
lui regni, al sussurro canoro[571])
del labile rivo.
Non male. Noi messe pei figli,
noi, ombra pei figli de' figli,
piantiamo l'ulivo!

VI.

Voi, alberi sùbiti, date
pur ombra a chi pianta ed innesta;
voi, frutto; e le brevi fiammate
col rombo[572]) seguace.
Tu, placido e pallido ulivo,
non dare a noi nulla; ma resta!
ma cresci, sicuro e tardivo,
nel tempo che tace!
ma nutri il lumino soletto
che, dopo, ci brilli sul letto
dell' ultima pace!

(Canti di Castelvecchio).

LO STACCIO.

O lieve staccio, io t'amo. Il tuo destino
somiglia al mio: tener la crusca; il fiore,
spargerlo puro per il tuo cammino.
E fai codesto con un tuo rumore
lieto, in cadenza: semplice, ma bello
per l'orecchio del pio lavoratore.
Ma triste, sotto mezzodì, per quello
del viandante, che rasenta i triti
limitari[573]) del lungo paesello:

571) Armonioso.

572) Il rumore che fa la fiamma.

573) La soglia degli usci; «trita», perchè molte persone, entrando o uscendo, ogni giorno vi passano.

ch'ode un danzar segreto, ode tra i diti
di donna sola, in ogni casa, andare
te, casalingo cembalo, che inviti
lo sciame errante al tacito alveare.

(Nuovi poemetti).

LA BEFANA [573a]).

Viene viene la Befana,
vien dai monti a notte fonda.
Come è stanca! la circonda
neve, gelo e tramontana.
Viene viene la Befana.
Ha le mani al petto in croce,
e la neve è il suo mantello
ed il gelo il suo pannello [574])
ed è il vento la sua voce.
Ha le mani al petto in croce.
E s'accosta piano piano
alla villa, al casolare,
a guardare, ad ascoltare
or più presso or più lontano.
Piano, piano, piano piano.
Che c'è dentro questa villa?
uno stropiccìo [575]) leggiero.
Tutto è cheto, tutto è nero.
Un lumino passa e brilla.
Che c'è dentro questa villa?
Guarda e guarda... tre lettini
con tre bimbi a nanna [576]), buoni.

[573a]) La Befana — corruzione della parola epifania — è quella vecchia fantastica e brutta che, la notte dell'epifania, scende per il camino e mette nelle calze dei bambini i suoi doni: chicche e giocattoli per i bimbi buoni, cenere e pezzettini di carbone per i cattivi. Qui la Befana è data inoltre come personificazione delle forze elementari della natura e dei fenomeni meteorologici.

[574]) Vestito.

[575]) Il rumore che fanno le ciabatte o le pantofole trascinate per terra.

[576]) Bimbi che dormono.

Guarda e guarda... ai capitoni[577])
c'è tre calze lunghe e fini.
Oh! tre calze e tre lettini...
Il lumino brilla e scende,
e ne scricchiolano le scale:
il lumino brilla e sale,
e ne palpitano le tende.
Chi mai sale? chi mai scende?
Co' suoi doni mamma è scesa,
sale con il suo sorriso.
Il lumino le arde in viso
come lampana di chiesa.
Co' suoi doni mamma è scesa.
La Befana alla finestra
sente e vede, e s'allontana.
Passa con la tramontana,
passa per la via maestra,
trema ogni uscio, ogni finestra.
E che c'è nel casolare?
un sospiro lungo e fioco.
Qualche lucciola di fuoco
brilla ancor nel focolare.
Ma che c'è nel casolare?
Guarda e guarda... tre strapunti[578])
con tre bimbi a nanna, buoni.
Tra la cenere e i carboni
c'è tre zoccoli consunti.
Oh! tre scarpe e tre strapunti...
E la mamma veglia e fila
sospirando e singhiozzando,
e rimira a quando a quando
oh! quei tre zoccoli in fila...
veglia e piange, piange e fila.
La Befana vede e sente;
fugge al monte, ch'è l'aurora.
Quella mamma piange ancora
su quei bimbi senza niente.
La Befana vede e sente.

---

577) Parte del camino.
578) Sacconi ripieni di paglia su cui dorme la gente povera.

La Befana sta sul monte.
Ciò che vede è ciò che vide:
c'è chi piange e c'è chi ride:
essa ha nuvoli alla fronte,
mentre sta sul bianco monte.

(Poesie varie).

A GIUSEPPE GIACOSA [579]).

Così! Così! La tua Parella,
la casa tua, la tua Maria...
Così la morte è bella;
non è partire, è non andar più via.
Cantò tutta la notte un coro
di trilli arguti e note gravi;
e il plenilunio d'oro
splendè sul letto dove riposavi.
All'alba si diffuse un grande
odor nel portico: il tuo chiostro
fu pieno di ghirlande:
una diceva: Al caro Pin ch'è nostro.
Un dono era gentil, di villa.
Ognuno volle dar qualcosa.
Cambiarono una stilla
del lor sudore in un bocciol di rosa.
Al Capo [580]) le massaie, leste
scendendo al suo passar le scale,
porsero il soldo agreste,
il candido ovo che si dà pel sale.
E tu con tutti loro a schiera
scendesti tra le verdi siepi
alla tua chiesa; e c'era
un odor di sepolcri o di presepi,
che s'ama, che si piace,
e il suono del dolore in pace,

---

[579]) Drammaturgo, commediografo e novelliere. Nacque a Colleretto-Parella d'Ivrea (Piemonte) nel 1897, e morì nel 1903. Delle corone che coprivano la sua bara una recava le parole: «La popolazione di Parella al suo caro Pin» (Giuseppe), ed era il dono al quale la popolazione, tutta, aveva contribuito, anche i più poveri, che avevano dato un soldo o un uovo.

[580]) Luogo.

che vuole diventar più tanto,
c'era il singhiozzo che ritrova il pianto.
E tutti in pianto e tutti al pianto
soave delle tue campane,
mossero: andava accanto
ai contadini il loro vecchio cane.
E tu giungesti alle tue genti
già presso al dolce mezzogiorno.
Sotto rosai pendenti
entrasti. I verdi faggi erano intorno.
La falce aperto avea di primo
mattin tra l'alte erbe guazzate[581])
la via. La menta e il timo
rendean per tutto buon odor d'estate.
E tu restasti. Non si muore
così. Così, mio buon fratello,
si resta. Al tuo gran cuore,
Fermati! forse tu dicesti: È bello!.....

(Odi e inni).

ATE.

O quale uscì dalla città sonante
di colombelle Mecisteo di Gorgo,
fuggendo ai campi glauchi d'orzo, ai grandi
olmi cui già mordea qualche cicala
con la stridula sega. E tu fuggivi,
figlio di Gorgo, dall' erbosa Messe,
dove un tumulto, pari a fuoco, ardeva
sotto un bianco svolìo di colombelle.
Presto e campi di glauco orzo e canori
olmi lasciava, e nella folta macchia,
nido di gazze, s'immergea correndo,
pallido ansante, e gli vuotava il cuore
la fuga, e gli scavava il gorgozzule[582]),
e dentro dentro gli pungea l'orecchia.
Poi che tumulto non udì nè grida
più d'inseguenti, egli sostò. La sete
gli ardea le vene, ed ei bramava ancora

---

581) Molli dalla guazza, dalla rugiada.
582) La gola.

tuffare in una viva acqua corrente
la mano impura di purpureo sangue.
Una rana cantava non lontana,
che lo guidò. Qua qua, cantava, è l'acqua:
bruna acqua, acqua che fiori apre di gialle
rose palustri e candide ninfee.
Ora egli udì la rauca cantatrice
della fontana, Mecisteo di Gorgo,
e seguì l'orma querula e si vide
a un verde stagno che fiorìa di gialle
rose palustri e candide ninfee.
Come egli giunse, la canora rana
tacque, e lo stagno gorgogliò d'un tonfo.
Or egli prima nello stagno immerse
le mani e a lungo stropocciò la rea
con la non rea: di tutte e due già monde
del pari, fece una rotonda coppa,
e la soppose al pispino[583]). Nè bevve:
L'acqua era nera come morte, e rossi
come saette uscite dalla piaga
erano i giunchi, e livide, di tabe,
le rose accanto alle ninfee di sangue.
E Mecisteo fuggì dal nero gorgo
chiazzato dalle rose ampie del sangue;
fuggì lontano. Or quando già l'ardente
foga dei piedi temperava, un tratto
sentì da tergo un calpestìo discorde:
due passi, uno era forte, un non era
che dell'altro la sùbita eco breve:
onde il suo capo inorridì di punte
e il cuore gli si profondò, pensando
che già non fosse il disugual cadere
di goccie rosse dentro l'acque nere,
nè la lontana torbida querela
di quella rana, ma pensando in cuore
ch'era Ate, Ate la vecchia, Ate la zoppa,
che dietro le fiutate orme veniva.
Nè riguardò, ma più veloce i passi
stese, e gli orecchi inebrïò di vento.

583) Zampillo, getto d'acqua.

Ma trito e secco gli venìa da tergo
sempre lo stesso calpestìo discorde,
misto a uno scabro anelito; nè forse
egli pensò che fosse il picchiar duro
del taglialegna in echeggiante forra,
misto alla rauca ruggine del fiato:
era Ate, Ate la zoppa, Ate la vecchia,
che lo inseguiva con stridente lena,
veloce, infaticabile. E già fuori
correa del bosco, sopra acute roccie;
e d'una in altra egli balzava, pari
allo stambecco, e a ogni lancio udiva
l'urlo e lo sforzo d'un simile lancio,
poi dietro sè picchierellare il passo
eterno con la sùbita eco breve.
Fin che giunse al burrone, alto, infinito,
tale che all' orlo non giungea lo stroscio [584])
d'una fiumana che muggiva al fondo.
Allor si volse per lottar con Ate,
il buono al pugno Mecisteo di Gorgo;
volsesi e scricchiolar fece le braccia
protese, l'aria flagellando, e il destro
piede più dietro ritraeva... e cadde.
Cadde, e, precipitando, Ate vide egli
che all' orlo estremo di tra i caprifichi
mostrò le rughe della fronte, e rise.

(Poemi conviviali).

PAVLO VCELLO.

I.

In prima come Paulo dipintore fiorentino s'invogliò d'un monachino o ciuffolotto e non potè comprarlo e allora lo dipinse.

Di buona ora tornato all' abituro
Paulo di Dono non finì un mazzocchio [585])
ch'egli scortava [586]). Dipingea sul muro

[584]) Scroscio.

[585]) Modanatura: i rilievi, orizzontali, al capitello e alla base delle colonne o dei pilastri.

[586]) Rendeva in iscorcio, secondo le regole della prospettiva.

un monachino che tenea nell' occhio
dalla mattina, che con Donatello
e ser[587]) Filippo era ristato a crocchio.

Quelli compravan uova. Esso un fringuello
in gabbia vide, dietro il banco, rosso
cinabro il petto, e nero un suo mantello;

nero un cappuccio ed un mantello indosso.
Paulo di Dono era assai trito e parco;
ma lo comprava, se ci aveva un grosso[588]).

Ma non l'aveva. Andò a dipinger l'arco
di porta a San Tomaso. E gli avveniva
di dire: È un fraticino di San Marco[589]).

Ne tornò presto. Era una sera estiva
piena di voli. Il vecchio quella sera
dimenticò la dolce prospettiva.

Dipingea con la sua bella maniera
nella parete, al fiammeggiar del cielo.
E il monachino rosso, ecco, lì era,

posato sopra un ramuscel di melo.

L'affresco è tutto verdeggiante di erbe, fiori, alberi: pini, fichi, meli, mandorli, peri. Pare uno scorcio di paradiso dai sincronismi ingenui e amabili: accanto al mandorlo fiorito fan capolino le pere gialle, accanto al campo arato ondeggiano le messi. E cosa nuova, mirabile, è la prospettiva: in fondo i buoi, sotto il giogo, non sono grandi quanto il leprotto qua, che fugge a un urlo del bifolco, e il rombo dell' aquila che sembra calare a piombo, non è udito dalle quaglie, dalle tortore, dalle cince, dalle verle, dagli usignoli, dai forapaglie, che se ne stanno tranquilli sulle stipe e sui giunchi.

IV.

Come mirando le creature del suo pennello non disse l'angelus e fu tentato.

Poi che senza nè vischio ebbe nè rete
anche, nella stanzuola, il ciuffolotto,
Paulo mirò la bella sua parete.

---

587) Messere (mio sire).

588) Moneta d'argento: valeva 28 centesimi.

589) Perchè anche i frati di San Marco avevano il mantello e il cappuccio neri.

E non udì che gli avea fatto motto
la vecchia moglie; e non udì sonare
l'avemaria dal campanil di Giotto.

Le creature sue piccole e care
mirava il terzïarïo canuto
nella serenità crepuscolare.

E non disse, com'era uso, il saluto
dell'angelo. Saliva alla finestra
un suono di vivuola[590]) e di leuto.

Chiara la sera, l'aria era silvestra:
regamo[591]) e persa[592]) uliva sui balconi,
e giuncava le vie fior di ginestra.

Passeri arguti empìan gli archi e gli sproni
incominciati di ser Brunellesco.
Cantavano laggiù donne e garzoni.

C'era tanto sussurro e tanto fresco
intorno a te, Santa Maria del fiore!
E Paulo si scordò Santo Francesco,
e fu tentato, e mormorò nel cuore.

V.

Della mormorazione che fece Paulo, il quale avrebbe pur voluto alcun uccellino vivo.

Pensava: «Io sono delle pecorelle,
Madonna Povertà, di tua pastura.
E qui non ha nè fanti nè fancelle.

E vivo di pan d'orzo e d'acqua pura.
E vo come la chiocciola ch'ha solo
quello ch'ha seco, a schiccherar[593]) le mura.

Oh! non voglio un podere in Cafaggiolo,
come Donato: ma un cantuccio d'orto
sì, con un pero, un melo, un azzeruolo[594]).

---

590) Viola.
591) Santoreggia (satureja hortensis).
592) Maggiorana (origanum majorana).
593) Imbrattare.
594) Specie di melo dal frutto acerbo.

Ch'egli è pur, credo, il singolar conforto
un capodaglio per chi l'ha piantato!
Basta. Di bene, io ho questo in iscorto,

dipinto a secco[595]). E s'io non son Donato,
son primo in far paesi, alberi, e sono
pur da quanto chi vende uova in mercato!

Ora, al nome di Dio, Paulo di Dono
sta contento, poderi, orti, a vederli:
ma un rosignolo io lo vorrei di buono.

Uno di questi picchi o questi merli,
in casa, che ci sia, non che ci paia!
un uccellino vero, uno che sverli[596]),

e mi consoli nella mia vecchiaia».

VI.

Come Santo Francesco discese per la bella prospettiva che Paulo aveva dipinta, e lo rimbrottò.

Cotale fu la mormorazïone,
sommessa, in cuore. Ma dagli alti cieli
l'intese il fi di Pietro Bernardone.

Ecco e dal colle tra le viti e i meli
Santo Francesco discendea bel bello
sull'erba senza ripiegar gli steli.

Era scalzo, e vestito di bigello.
E di lunge, venendo a fronte a fronte,
diceva: «O frate Paulo cattivello!

Dunque tu non vuoi più che, presso un fonte,
del tuo pezzuol di pane ora ti pasca[597])
la Povertà che sta con Dio sul monte!

Non vuoi più, frate Paulo, ciò che casca
dalla mensa degli angeli, e vorresti
danaro e verga e calzamenti e tasca!

---

595) Sul muro.
596) Canti.
597) Ti dia da mangiare.

O Paulo uccello, sii come i foresti
fratelli tuoi! Chè chi non ha, non pecca.
Non disïare argento, oro, due vesti.

Buona è codesta[598]), color foglia secca,
tale qual ha la tua sirocchia[599]) santa,
la lodoletta; che ben sai che becca

due grani in terra, e vola in cielo, e canta».

VII.

Come il Santo intese che il desìo di Paulo era di poco ed ei gli mostrò che era di tanto.

Così dicendo egli aggrandia pian piano,
e gli fu presso, e con un gesto pio
gli pose al petto sopra il cuor la mano.

Non vi sentì se non un tremolìo,
d'ale d'uccello. Onde riprese il Santo:
«O frate Paulo, poverel di Dio!

È poco a te quel che desii, ma tanto
per l'uccellino che tu vuoi prigione
perchè gioia a te faccia del suo pianto!

E'bramerebbe sempre il suo Mugnone[600])
o il suo Galluzzo[601]), in cui vivea mendico
dando per ogni bruco una canzone.

O frate Paulo, in verità ti dico
che meglio al bosco un vermicciòl gli aggrada
che in gabbia un alberello di panico.

Lasciali andare per la loro strada
cantando laudi, il bel mese di maggio,
odorati di sole e di rugiada!

A'miei frati minori il mio retaggio
lascia! la dolce vita solitaria,
i monti, la celluzza sur un faggio,

il chiostro con la gran cupola d'aria!»

---

598) Intendi: veste.
599) Sorella.
600) Fiumiciattolo tributario dell' Arno.
601) Paesello vicino a Firenze.

VIII.

Come il Santo partendosi da Paulo, che pur bramava sì piccola cosa, disse a lui una grande parola.

Partiva, rialzando ora il cappuccio:
chè con l'ignuda Povertà tranquilla
Paulo avea pace dopo il breve cruccio.

Lasciava Paulo, al suono d'una squilla
lontana, quando quel tremolìo d'ale
d'uccello vide nella sua pupilla.

Ne lagrimò, chè ben sapea che male
non era in quel desìo povero e vano,
ch'unico aveva il fratel suo mortale.

Venìa quel suono fievole e lontano
di squilla, lì dai monti, da un convento
che Paulo vi avea messo di sua mano.

Veniva il suono or sì or no col vento,
dai monti azzurri, per le valli cave;
e cullava il paese sonnolento.

Santo Francesco sussurrò: «Di' Ave
Maria»; poi senza ripiegar gli steli
movea sull' erba, e pur dicea soave:

«Sei come uccello ch'uomini crudeli
hanno accecato, o dolce frate uccello!
E cerchi il sole, e ne son pieni i cieli,
e cerchi un chicco, e pieno è l'alberello».

IX.

Come il Santo gli mostrò che gli uccelli che Paulo aveva dipinti, erano veri e vivi anch' essi, e suoi sol essi.

E lontanando si gettava avanti,
a mo' di pio seminator, le brice
cadute al vostro desco, angeli santi.

Paulo guardava, timido, in tralice[602]).
Le miche egli attingeva dallo scollo
del cappuccio, e spargea per la pendice.

---

[602]) Di traverso.

Ecco avveniva un murmure, uno sgrollo[603])
di foglie, come a un soffio di libeccio.
Scattò il colombo mollemente il collo.

Si levava un sommesso cicaleccio,
fin che sonò la dolce voce mesta
delle fedeli tortole del Greccio[604]).

Dal campo, dal verzier, dalla foresta
scesero a lui gli uccelli, ai piedi, ai fianchi,
in grembo, sulle braccia, sulla testa.

Vennero a lui le quaglie coi lor branchi
di piccolini, a lui vennero a schiera
sull'acque azzurre i grandi cigni bianchi.

E sminuiva, e già di lui non c'era,
sui monti, che cinque stelline d'oro.
E, come bruscinar[605]) di primavera,
rimase un trito[606]) becchettìo sonoro

X.

All'ultimo come cantò il rosignolo, e Paulo era addormito.

E poi sparì. Poi come fu sparito,
l'usignolo cantò da un arbuscello,
e chiese dov'era ito... ito... ito...

Ne stormì con le foglie dell'ornello,
ne sibilò coi gambi del frumento,
ne gorgogliò con l'acqua del ruscello.

E tacque un poco, e poi sommesso e lento
ne interrogò le nubi a una a una;
poi con un trillo alto ne chiese al vento.

E poi ne pianse al lume della luna,
bianca sul greto, tremula sul prato;
che alluminava nella stanza bruna
il vecchio dipintore addormentato.

(Poemi italici).

---

603) Tremolìo, fremito.

604) Paese in quel di Rieti, dove il Santo parlò alle tortorelle (Fioretti, cap. XXII°).

605) Brusìo.

606) Breve e spesso.

Giovanni Cena (1870—1917).

Nacque a Montanaro-Canavese.

La poesia giovanile di Giovanni Cena riflette il dissidio intimo dell'uomo che ha abbandonato la tradizione dei padri, umili montanari, ed «è pervenuto», procedendo da uno stato quasi barbaro, «a quello dell'odierna civiltà». Profondamente deluso da essa che, osservata da vicino, si presenta, all'uomo assetato di bellezza morale, piena di magagne e gli ispira un indicibile disgusto, egli non può vivere tranquillamente e senza rimpianti nel nuovo ambiente, e nemmeno può tornare come pur vorrebbe, alla vita primitiva, ingenua e pura dei padri, alla quale ormai si sente estraneo. La civiltà presuntuosa, ragionatrice fredda e gretta, non ha fatto che spogliarlo di quanto prima gli era conforto e sostegno: ha distrutto la fede della sua infanzia, gli ideali cui tendeva, e non gli ha dato nulla in compenso. I ricordi della prima infanzia, tristi: ecco quello che gli resta in mezzo allo sfacelo di tutto un mondo. Disperatamente egli vi si aggrappa e narra, nei versi strazianti di «Madre», gli spasimi della diletta defunta uccisa da un morbo crudele, mentre dalla coscienza dolorosa della sua posizione ambigua, al di fuori dell'una e dell'altra sfera, nasce un poco alla volta, il libro «In umbra» colle sue nostalgie, colle sue ribellioni, coi suoi accasciamenti.

Col romanzo «Gli ammonitori» e colle liriche filosofiche di «Homo», la crisi man mano viene superata. Meditando sui dolori, sulle miserie, sulle colpe umane, il poeta si persuade che le sofferenze del singolo individuo non hanno nessuna importanza, che per essere felici si deve «sentirsi vivere dentro l'umanità, dentro l'essere universale». Risalendo la storia del genere umano egli vede l'uomo che, audace, esplora la nebbia che lo circonda: vede com'egli vi scopre la propria ombra gigante e ne fa un Dio terribile, il Dio dei padri; lo vede affannarsi per creare, e poi distrug-

gere le create forme, lanciare senza tregua dalla terra novelle deità, moriture anch'esse: e riconosce nelle aspirazioni, nell'intimo bisogno di andar oltre, di ascendere verso forme nuove, più pure, la vera grandezza di esso. Innalzandosi infine alla contemplazione dell'universo, il poeta vi sente palpitare la propria sostanza, sente che essa è eterna: quella stessa sostanza che oggi riveste le creature del nostro globo, visse già nello sciame d'oro della nebulosa, vivrà in un remoto avvenire, altrove, sotto mutate specie, in compagine ignota. E in questa nuova visione delle cose e del mondo si compone il dissidio del suo spirito.

Opere principali.

Madre, Torino, Streglio, 1897.
In umbra, ivi, 1899.
Gli ammonitori. Romanzo. Roma, Nuova Antologia, 1903.
Homo. Sonetti. Roma, ivi, 1907.

A DESTARTI VERRÓ.

A destarti verrò, una bell'alba
di marzo quando il suol si ricolora,
e «Mamma?» chiamerò «levati, è l'ora!
Coperta è già di bianco la prunalba,

e nella siepe sono già viole...»
E tu verrai. Noi anderemo a paro,
e in me non sarà più tanto d'amaro
che non possan lenir le tue parole;

nè smanie sì torbide e ribelli,
che tu non addolcisca e renda mute
con la carezza, che tuttor m'incute
brividi a la radice dei capelli.

E mentr'io cercherò di rivocare
da l'ombre inerti, come da profondo
mar di naufragi, un seppellito mondo
di cose morte tristamente care,

tu, seduta sui margini virenti
constellati di fiori occhi pensosi,
rianderai i giorni luminosi
con parola ineffabile «Rammenti?»

Dolci minuzie che sapevi sola:
memorie in cui si perdono le madri!
O custode a' miei giorni più leggiadri,
udirò la dolcissima parola?

E, come un dì, mi cullerà così
la voce blanda, che sentendo gli occhi
chiudersi stanchi, sopra i tuoi ginocchi
reclinerò la testa... come un dì.

Allor tu chiamerai la vigilante
anima mia dai regni interiori,
cui aprirai mirabili tesori
dell' ombra. Scioglierai per un istante

la nube dietro cui splende il Mistero,
mentre i sensi caduchi taceranno:
dirai come in entrambi fu l'inganno,
e come sol fuor della carne è il Vero.

(Madre).

POMERIGGI CANAVESANI.

Nel cielo puro e vasto come un mare
cavo d'azzurro il sol possente regna,
e le nubi di lembi argentei segna
che paiono in quell' onde navigare.

O grande mar diafano che incide
il profil delle vette acute in giro,
come esultante la gran conca miro
sotto il tuo riso che universo ride!

O grande arco dell' alpi gloriose!
Salgono a te dal piano, su le caste
frigidità, le nubi pigre e vaste,
nembi di gigli, cumuli di rose!

*

Su la terra tripudia la vita.
Tutte le cose stanno assorte e mute,
ma tra' muschi gorgogliano le argute[607])
fontane. Qualche pura acqua romita

tra mezzo a' sassi e l'eriche rampolla.
Un fruscìo di locusta passa, un rombo
celere d'ale, il brontolìo d'un bombo
od il trillìo d'un grillo su la zolla.

Io mi soffermo e chiudo gli occhi, pregni
di luce, e ascolto i palpiti sonori.
Non sono esausti in me tutti i tesori,
Madre? Sono i miei occhi ancora degni?

E aspiro lungo i marghi[608]) le corolle
protese al vento disiosamente,
mentre amor leva il polline lucente
e scioglie i germi gonfi entro le zolle.

*

Nella siepe s'intricano le rame
intorno a un piccol nido che pispiglia,
dove una madre veglia una famiglia
e rimira guardinga tra 'l fogliame,

trasalendo, se là dove s'azzuffa
un ammasso di spini irti sul fosso,
frugar oda un ramarro[609]) in fuga mosso
o la rana che in acqua si rituffa.

Quanta vita selvaggia! Quanti succhi
munti all' arena avara, erbe maligne!
Ruvide foglie, livide, sanguigne,
cardi, ortiche, pruni, atropi, vilucchi,

rovi da cui occhieggiano le more
com' occhi di libellule spianti,
viticchi e ricci e spire inerpicanti...
Ed in lor ombre intumidano spore

[607]) Che manda suono.
[608]) Margini.
[609]) Specie di lucertola (lacerta viridis).

venefiche. Dintorno il buon frumento
fugge da quel rapace stuol che preme.
Così, villico improvvido, il mal seme
ogni nostra fatica sperde al vento!

*

Mentre qui, dove il rivo si dirupa,
sedendo guardo, tra le delicate
acace, le colline miniate
su la massa dei monti azzurro cupa,

un' erbaiola gorgheggia d'amore
tra le saggine e l'irte erbe recide.
Ella canta: «Una bocca mi sorride,
mi sorride una bocca e m'ama un core...»

Poi si leva nel solco alta, vermiglia,
come un gran fior tra le selvagge aiuole,
dove sui fusti rigidi nel sole
il pendulo fagiolo s'attorciglia.

Quasi schierata lungo i solchi piega
i ricolmi pennacchi la saggina:
a lei la bionda meliga[610]) s'inchina
e le guaine hanno stridii di sega.

E col fascio dell' erba s'incammina,
nuda le braccia e 'l seno. Ed io da lunge
guardo... Nessun rimpianto antico punge
lei che si trastullò meco bambina!

*

E poi che verso l'Alpi azzurre, ingombre
di vapori, contende il sole e neri
si fanno i boschi e sui bianchi sentieri
le file degli ontani allungan l'ombre,

a lenti passi ripigliam la via
del borgo, tra le grige canapaie,
tra' boschi dove gracchian le ghiandaie
e 'l cacciator di tra le fronde spia.

[610]) Granoturco.

Nei seminati vociano bifolchi
dietro gli aratri e 'l vomero s'intrude.
Si fendono le zolle asciutte e crude:
volano corvi ne' recenti solchi.

Mi volgono da lunge ampî saluti
i falciator' da' bronzei petti nudi.
È la serenità ne' volti rudi.
Le adunche falci hanno barbagli acuti.

Tornano da le stoppie, ove s'affolta
maturata di già la lupinella,
cacciando innanzi lentamente nella
strada bianca la mandria disciolta;

vigili, se una voce lamentosa
avvisi lunge il tràino che passa;
dilegua esso ululando ed una bassa
nuvola sovra i pascoli si posa.

E se una croce memore sui cigli
d'un borro sorge o su l'orlo d'un ponte.
passando a canto piegano la fronte,
fatti pensosi e muti un tratto. O figli

integri della terra, son cadute
le parvenze del mio superbo sogno.
Voi siete forti e buoni: io mi vergogno,
però che volli a voi recar salute!

*

O fiume che dipingi nelle chiare
acque il bel cielo e i penduli querceti,
dove le vacche bianche di sui greti
levansi con gli umani occhi a guardare,

io tuffo nelle chiare acque la faccia
e nel passato l'anima profonda.
Ah da quel dì che nell' età gioconda
io mi venni a gittar fra le tue braccia,

passò dentro 'l mio cuor tanto dolore,
quant'è fra le tue rive onda passata!
Fiacco è 'l mio corpo e l'anima malata:
la giovinezza mia sterile muore.

Ed or quasi vorrei in te calare
come bimbo che fugge una minaccia,
padre! Oh per sempre, chiuso da tue braccia
sotto immobili cieli andare andare!

Mentre tu da le cime irte di torri
dirute, intorno a cui tripudianti
alzarono i miei padri incendî e canti,
calmo o torvo com' essi, al pian trascorri.

*

E tutto vive, tutto canta a' cieli
inni di luce, di suoni, di odori!
Così, santa natura, a me i tesori
dell' eterne bellezze tue non celi.

E umilemente nel tuo seno anch' io,
fra l'ardua pugna che imperversa e mugge,
vo rintracciando quel che ognor mi fugge,
degli uomini e di me sereno oblio!

(In umbra).

VISIONE DI MERIGGIO.

Pare la terra ascendere, assorbita
nella luce. Tra il cuor del sole e il cuore
della terra, una forma sorge, a fiore
dell' esistenza e domina la vita.

Forma di piccoli esseri, che muore
dopo un giorno, e la cui mente è infinita.
Forza e bellezza intrecciano le dita
su le lor coppie e le corona amore.

E plasmando la terra a loro imagine
lanciano una dimanda al cielo muto,
là donde aiuto mai non venne o assenso.

Morrà la terra: a un urto la compagine [611])
conflagrerà. L'argilla avrà vissuto.
Quel che fu, poco; quel che volle, immenso.

(Homo).

---

[611]) L'insieme.

ELEVAZIONE NOTTURNA.

Notte profonda, immensa, refrigerio
delle forme che il sole agita e stanca,
riposo e sonno dove si rinfranca
la volontà di vita e il desiderio!

Mare insonne, specchiante l'emisperio
stellare, luna saliente bianca,
abisso che d'intorno si spalanca
e assorbe in un armonïoso imperio!

Profondo anch'io come la notte, e immenso
come il sidereo[612]) palpito ove penso
il flusso del mio cuore essere immerso!

E umil fidente nel silenzïoso
ordine onde son parte, ove pur oso,
nulla essendo, sentirmi l'Universo!

(Homo).

---

[612]) Delle stelle.

Giovanni Bertacchi.

Nacque a Chiavenna nel 1869.

Poeta che esalta la vita, che sa cogliere ovunque la bellezza e la bontà, nelle cose umili e nelle grandi, nel presente, e nel passato, negli aspetti che la vita assume nella città moderna e nelle forme ch'essa prende nei luoghi remoti delle alte montagne. Ispirato da questo amore, egli inneggia ai magnifici spettacoli della natura, ai paesaggi dell'alta Lombardia — le colline di Brianza, Valtellina, val di Mera, lago di Como — e ai paesaggi dell'Engadina dalle giogaie nevose e dai pianori solitari, e canta l'umile terra e quelli che vivono in istretta comunione con essa, i contadini, i pastori, gli uomini primitivi; ricorda il glorioso passato del suo paese e — «poeta in un'età di prove» — guarda con tenerezza la nostra «mesta èra borghese» dal cui lavorìo vede uscir «le forme nuove», procedere un'epoca di pace e di felicità per tutta l'umanità sofferente. E sa trovare la bellezza anche là dove meno si aspetterebbe, nel consueto, nelle cose più comuni della vita. Il lavoro che ferve nell'officina o sui ponti delle case in costruzione, le strade nascenti che si perdono nello sfondo verde della campagna, il merciaiolo ambulante che porta «di villaggio in villaggio il lino e il panno», il venditor di acciughe il cui «umil barile» spira le «salmastre aure del mare», l'arrotino che «va lungo la strada spingendo a ruota la vecchia mola», il magnano che «pone alla campagna... la sua fucina, che rassetta i tegami e che ristagna i paiuoli»: le «tranquille abitudini», le «cure di tutti i giorni» gli diventano figure e cose piene di significato, gli parlano nel loro umile linguaggio, gli rivelano l'anima loro, l'intima lor poesia.

Così le cose della vita quotidiana conducono il poeta oltre il breve cerchio della materia. Egli sale nello sconfinato mondo del mistero, spesso indugiandosi su quanto, anche nel sentimento dell'uomo comune, si eleva verso l'infinito o lo simboleggia: chiese,

santuari, suono di campane, voci di preghiera; oppure scrutando le apparenze «incerte della vita» sorgenti «a fior di silenzio», «le fuggenti armonie dell' indistinto», le forme affinate, percettibili appena e inafferrabili. In queste ed altre forme affini che, per lui, segnano il tramite che ci congiunge coll' ignoto, egli sente lo slancio della materia verso l'infinito, uno dei gradi per i quali la materia elevandosi, si tramuterebbe in ispirito.

Opere principali.

Il canzoniere delle Alpi, Milano, Baldini-Castoldi, 1895.
Poemetti lirici, ivi, 1898.
Liriche umane, ivi, 1903.
Le malìe del passato, Milano, De Mohr, 1905.
Alle sorgenti, Milano, Baldini-Castoldi, 1906.
A fior di silenzio, ivi, 1912.

Il B. è uno dei più brillanti conferenzieri. Raccolse parte dei suoi discorsi e delle sue conferenze nei volumi «Marmi, vessilli ed eroi» (1912) e «Ore dantesche» (1914), pubblicati da Baldini-Castoldi, Milano.

IL «NULLA D'ORO».

Quando, bimbo, io piangeva, uno fra i baci
mi chetava così: — Bimbo, se taci...
(ed io l'occhio figgea credulo, intento,
quasi vedendo un magico tesoro)
... ti daremo un bel nulla, un nulla d'oro,
rilegato in argento!

Da quegli anni remoti i giorni miei
che furon essi? Vita mia, che sei?
Assopir nell' inganno ogni tormento,
fissare il sogno a non so qual tesoro,
e aspettare, aspettare il nulla d'oro,
rilegato in argento.

(Alle sorgenti).

COSE QUOTIDIANE.

Un saluto per voi, cose che uscite
in varia forma dalla nostra mano;
voi testimoni delle nostre vite,
e belle e tristi di destino umano.

Dai colossi di ferro e di granito,
al vaso ambrato ove la rosa muore;
dalla guglia che prega l'infinito,
fino allo spillo che trapunge il fiore,

viviam tra mille cose ond' hanno forma
i pensieri, gli affetti ed i bisogni,
ove diresti che celato dorma
un secreto de' nostri intimi sogni.

Quivi è la nostra vita: è tutti i giorni
un rinnovarsi degli usati uffici;
sempre quegli atti e sempre quei ritorni
della vista e del tatto ai vecchi amici.

Le memorie di bimbo umili e buone
vegliano dai soffitti ai nostri sonni,
e tra i consunti cuoî delle poltrone
prega e sonnecchia l'anima dei nonni.

V'amo d'antico amore, o lunghe e sane
intimità dell' uom con le sue cose,
che nutrite dall' oggi alla dimane
le costumanze attente ed operose.

La fedele abitudine su voi
segue la buona cantilena usata;
e l'uom ci trova, fra i corrucci suoi,
il mezzo e il fine della sua giornata.

(Poemetti lirici).

FASTO MALINCONICO.

Nei fastosi salotti, allor ch'io siedo
precettor mesto, alle leggiadre cose
che in vaghissima mostra intorno vedo,
dico mille stranezze imaginose:

— Dalla mano plebea che v'ha trattate
quando eravate argilla, albero, foglia,
alla mano plebea che v'ha recate,
meraviglie gentili a questa soglia,

qual vicenda di lotte e di lavori,
di pazienze oscure, utili, forti!
Quante mute speranze e quanti amori
misuraron su voi l'umili sorti!

Bianche fanciulle vennero cantando
su spole e su telai fede e miseria;
garzoni e adulti vennero temprando
una lor grande idea sulla materia.

E qui, nel ricco asilo ove non suona
eco di travagliate opere umane,
pur vi raggiunge nella mia persona
la casta e rea necessità del pane.

Siete voi stanchi d'esser belli, a prezzo
di tante opere meste e ingloriose?
Questo è forse che adombra il vostro vezzo,
che fa sì tristi anche le belle cose?

(Poemetti lirici).

MORENTE OTTOBRE.

O autunno, o morir dolce
de la terra ne l'anno! Una mestizia
grande avvolge le cose, e tutti intorno
si perdono i colori entro le scialbe
evanescenze: pallido è l'azzurro;
è sfumato di cenere, a le prime
nevi, il seren dei monti, e l'ampio verde
intristisce nei nubili squallori
variati di tinte....

Al noto balzo
tra i castagni celato una vaghezza
di gioie sane e vergini mi trasse:
solo, pensando tristi e grandi cose

vo per la selva: ne la visione
mesta de l'ora, ne l'immensa trama[613])
de le fronde ingiallite erra lo sguardo
fantasioso. Espandesi la luce
sovra il mio capo ne l'immensa trama,
e la raccende d'un purpureo nimbo,
come la volta d'un gran tempio d'oro.

Mistica volta! Col passar del vento
si destano là su voci e susurri,
forse d'anime eranti o di memorie
fatte armonie; con lento, assiduo volo,
piovon le foglie, esuli creature
d'un' incognita vita: e intanto appare
pei tremuli spiragli a lembo a lembo
il seren de l'autunno, e l'aura spira
de l'infinito.

Io vado, e tra le foglie,
in ampio strato al suol disseminate,
il piè solleva un frusciar sonoro,
che par lamento de la terra madre.
Ma poi che da la selva esco a l'aperto,
un silenzio improvviso e sconfinato
m'accoglie intorno, e in meraviglia nova
si riscote il pensier. Tal dai tumulti
del gaudio o del dolor, sempre ne venni
ai silenzi ineffabili, a le belle
confidenze del cielo.... Eccolo, ei spiega
il vel de la sua pace in su la brulla
cerchia de l'Alpi, in sul morente riso
de la mia valle. Da quest' erma balza,
per l'effuso mister colgo le voci
de la vita che fugge e che, ne l'ora
del suo tramonto, di novelli affetti
e di soavi lagrime nutrica
la commossa virtù del mio pensiero.

(Il canzoniere delle Alpi).

---

613) Il groviglio delle foglie.

NEL SANTUARIO DI VARALLO.

Per tutti i luoghi ov'io recai raminga
questa che mai non giunge anima mia,
schiudimi la tua fida ombra solinga,
posami tu dall' affrettata via.
Profano non ti sia questo che viene,
senza preghiera, alla tua pace oscura.
Vedi? Egli è stanco. Avvolgilo nel bene
della tua pia frescura.

Mute ha le labbra, ma lo sguardo atterra,
e un tremito commosso ebbe la mano,
schiudendo l'uscio, come chi disserra
la santità d'un imminente arcano.
Cingilo tu di quel sentor d'incenso
che penetra di sè tutte le chiese,
e che nel cuor gli rinnovella il senso
del suo dolce paese.

O stazioni dell' errante vita,
chiese del mondo! Ovunque e sempre io venni,
col dolore e l'amor, con la pentita
colpa, alle vostre buone ombre solenni.
Venni: e mi parve che di voi qualcosa
fosse pure per me; che un pio bisbiglio
mi confortasse l'anima, pensosa
di non so quale esilio.

Oh, noi chiudemmo, miopi pupille,
l'aperto spazio in miseri contorni:
chiudemmo il tempo, fra le nostre mille
povere cure, in limiti di giorni.
Ma la vita vi sfugge. Essa è la vaga
musica che, varcando oltre l'udito,
sopravvive a sè stessa e si propaga
col flusso indefinito....

(A fior di silenzio).

ET ULTRA?

Ma se tu vivi, o ascoso Onnipresente,
ben potesti veder com'io cercai
presagi eterni al mio pensier fuggente.

Tu sull' orbe natio, dove passai
ospite breve, con l'ignoto a fronte,
mi ammaliasti d'infinito. Io mai

piano non corsi, non raggiunsi monte,
senza che innanzi mi vedessi ancora
altre terre, altre vette, altro orizzonte.

Perchè, dunque, morrei? Qual sarà l'ora
in ch'io raggiunga il limite dischiuso,
che agli occhi umani si dilunga ognora?

Come io fui prima d'essere; rinchiuso
in forme ignote, non so quando o dove,
agognando ad uscir dal mio confuso,

durerò, pure estinto, in sorti nuove,
oltre me stesso, ricongiunto forse
a qualcosa di me che attende altrove.

Forse, per mute vie, là mi precorse
ogni alto sogno, ogni più santo amore
che, insoddisfatto, su' miei dì trascorse:

tutto quello che fu vago sentore,
o struggimento d'anima impedita,
s'incontrerà col mio migrante cuore,
oltre gli anni del mondo, e sarà vita.

(A fior di silenzio).

Amalia Guglielminetti.

La lirica della torinese Amalia Guglielminetti contiene, in una serie di romanzi in versi — romanzi in veste autobiografica, senza intreccio, ma tutti momenti psichici — l'analisi audace della vita intima di un certo tipo di donna moderna: la mondana frivola e nervosa, senza religione e senza casa, amante dell'eleganza e della raffinatezza, dei piaceri e delle avventure, che passa dalla spiaggia di lusso alla stazione climatica più in voga, dal turbinìo della metropoli al silenzio dei luoghi celebri per le memorie storiche o per i monumenti d'arte, in cerca di svago e di sensazioni nuove. È una vita tutta frivolezze e futilità che si compendia in questa poesia: pure non vi mancano accenti più profondi. Il dolore della creatura anelante alla quiete, divorata da una sete che le fa accostare le labbra alla coppa e ritrarnele, disgustate, subito, della creatura che «pace non trova e pur con nuova speranza a cercarla s'avvia», e l'angoscia di essa che si sente sola, sempre, anche in mezzo ai piaceri mondani, alle avventure, vi trovò, qua e là, l'espressione più viva, straziante talora.

Non sono però tanto gli argomenti che destano l'interesse del lettore. Il sapore singolare, il fascino di questa poesia, più che da altro, risulta dal sorprendente contrasto tra il contenuto e la forma: il contenuto, indifferente spesso, e la forma trattata con gran cura, nobilissima, sì che sembra nobilitare anche quello, ora castigatissima e di classica perfezione e compostezza, ora melodiosa e suggestiva da ricordare le «Elegie romane» di Gabriele D'Annunzio.

Opere principali.

Voci di giovinezza, Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1903.
Le vergini folli, ivi, 1907.
Le seduzioni, Torino, Lattes, 1909.

L'amante ignoto. Poema tragico. Milano, Treves, 1911.
L'insonne, ivi, 1913.

Scrisse anche novelle: «I volti dell'amore» (1913) e «Anime allo specchio» (1915) edite dai Fratelli Treves, Milano.

LA SERA.

E quella che va sola ama sostare
a vespro sotto cieli d'alabastro
chiari ancora d'un lume che traspare.

Guarda l'ombra affinar d'un vïolastro
pallore i monti, e attraversare il cielo
l'ultimo raggio come un lungo nastro.

Poi, tutto andar sommerso dentro un velo
su cui ansa, sgomenta d'esser sola
la prima stella, come un cuore anelo.

Stella solinga, amara è la parola
di chi ti dice: — Io sono come te! —
di chi presso la notte si desola
tanto, e non osa dirtene il perchè.

(Le seduzioni).

LA LIBERTÀ.

Dono di gelo, libertà, che vali?
Io vago, tratta da tue aeree dita,
per tante strade, e tosto oblio per quali.

Vado, e non so che strana ansia m'incita
di luogo in luogo, sì che giunta a pena
già mi sospinge a nuova dipartita.

Nuova lusinga all'anima balena,
l'attira con la sua dolce menzogna
ov'è d'oro o di ferro la catena.

Chi t'ha perduta, o libertà, ti agogna;
chi ti possiede non t'apprezza più;
d'averti, alata scorta, si rampogna,
e t'adopra a cercar la schiavitù.

(Le seduzioni).

LA GUARIGIONE.

I.

Venni all' ignota casa, bussai alla chiusa tua porta,
pallida come morta, da un tremito lungo pervasa.
E fu la prima volta. Non dissi il mio nome, non dissi
nulla; con gli occhi fissi solo chiesi d'essere accolta.
Tacqui, ponendo a schermo del mio volto l'ombra del velo,
con le dita di gelo sollevate in gesto malfermo.
Varcai il limitare. Con lo sguardo di chi diffida,
taluno mi fu guida per quel luogo a te familiare.
Mi fu quasi concessa a forza una sosta d'attesa,
ma ricadde l'offesa nel buio dell' anima oppressa.
T'attesi in quella stanza, senz' atto, nè sguardo, nè voce,
inchiodata alla croce d'una mia suprema speranza.

II.

Forse t'attesi molto. Cadeva la sera, un giardino
m'appariva vicino, oltre un vetro, in ombra, raccolto.
Ed un' acuta brama d'errare in quell' ombra, o più forse
in quella pace, morse il mio petto come una lama.
Ah! fuggire lontano da quella tua casa nemica,
dov' ero una mendica che tende tremando la mano!
E correre le vie dal vespro estüoso[614]) bruciate,
sul mio passaggio ondate sollevare di bramosie!
No. Restavo confitta a quella mia inerte tortura
e nella carne oscura si doleva l'anima afflitta.
Tacque, s'aderse. Un passo, suonava per stanze remote;
n'ebbi le vene vuote, il cuore più greve d'un sasso.

III.

Tu giungevi. Da quanto così t'aspettavo in affanno?
Da un' ora oppur da un anno premevo in me l'urlo ed il pianto?
Giungevi con l'ascosa tua fiamma ancor pronta all' offerta,
con la faccia un po' incerta di chi ancora spera e non osa?
Venivi e mi dicevi: — Che male t'ho fatto! Perdona! —
con la tua ansia più buona, e coi tuoi sorrisi più lievi?

---

[614]) Ardente.

T'aspettavo impietrita. E tu m'apparisti improvviso,
così sbiancato in viso che parve sfuggirti la vita.
Passasti a me davanti, corresti ad aprir la vetrata,
con premura affannata, con le mani un poco tremanti.
M'osservasti con cura, ma senza accostarmi, in sospetto....
Non soffocarmi in petto, mio cuore: — Egli aveva paura.

IV.

Egli scrutò con faccia perplessa se un'arme o un veleno
non traessi dal seno fra sguardi di bieca minaccia.
Non soffocar di riso, mio cuore. Congiunse le dita,
— la sua voce smarrita tradiva un timore indeciso. —
E s'atteggiò a fallace mitezza, a tristezza soave
supplicandomi grave di non conturbar la sua pace.
Cuore, mi soccorresti di tutto il tuo orgoglio più folle:
non fosti carne molle, ma fiamma di voce e di gesti.
Non fosti pianto umano, ma flutto di mar vïolento,
non femineo lamento, ma impeto d'arduo uragano.
E il vampo di flagello e l'odio onde il cuor m'era avvolto
mi plasmavano un volto funesto di dèmone bello.

V.

Egli aveva paura. Retrocesse fino alle soglie,
come chi non raccoglie sfide e a rischi non s'avventura.
Allora un lungo riso mi venne squillando alla gola:
mi sentii calma, sola e libera all'improvviso.
Si sollevò l'inferma, senz'odio, guarita d'un tratto,
gli tese con franco atto di saluto la mano ferma.
E fu l'ultima volta. Seguii una traccia malcerta,
balzai nella deserta via, corsi nell'ombra già folta.
Senza pensier nè sosta, correndo l'estüosa sera,
la mia carne leggera mi parve di vento composta.
Trovai su le mie porte un vile idoletto di creta
calpesto e dissi lieta al mio cuore: — Cuore, sei forte.

(L'insonne).

Maria Stella.

Nacque a Roma nel 1890. Sposò il Conte Gazzola di Villafranca di Verona.

Arte severa, arte che si distingue, a differenza di quella di molti dei contemporanei, per l'atmosfera di verginale purezza. Niente isterismi nè erotismi, niente posa o gesto, nè morbosità: ma passione domata, dolore rassegnato: poesia dignitosa e composta che, invece di gridare al pubblico il dramma dal quale nacque, cerca di sottrarlo agli sguardi indiscreti.

Mentre, saggia, e tranquilla, la signora del gran mondo siede al «vecchio focolare», nell'ambiente nel quale la tradizione e le convenienze sociali la confinarono — la poetessa ne parla nella lirica «La scomparsa» — l'anima sua si slancia verso fantastiche lontananze; mentre l'involucro, «colei che tutto ascolta e nulla sente», resta a cinguettare colle persone a lei care, anime pie e dolci che non possono comprendere il suo desiderio di libertà, la sua nostalgia di cose lontane, la «Scomparsa» spazia per il mondo, si sofferma qua e là, ad ascoltare il linguaggio delle cose, a scrutarne il segreto, o si raccoglie nella preghiera, nel meditabondo colloquio, nel ricordo dell'infanzia e dell'adolescenza. Ed ecco «La città sepolta» e la tragedia di quella sua statua il cui disperato richiamo non è inteso da chi pur sarebbe felice di trovarla; il rimpianto del dolce compagno d'infanzia di «Dopo dieci anni»; il simbolismo profondo della «Chiesa sconsacrata», asilo ancora alla «nostalgica nostra anima errante» desiderosa di pace e d'oblìo; le parole, dapprima accoramento, poi tutte dedizione al «Primo Maestro», cioè a Cristo, di colei che «con gli aridi asceti della Negazione, giunse all'esasperante solitudine, dove l'uomo si smemora e s'impietra», ma che poi seppe elevarsi pure verso sfere più miti. Poesia schietta, senza parole altisonanti, senza sfoggio rettorico, poesia in cui vibra un'anima profondamente religiosa. Talora non

sono che rapide impressioni e sensazioni, o un sorriso lievemente ironico, fissati in pochi versi quali «Via Gregoriana», «Le stelle», «Malata», «Fiabetta», o l'espressione semplicissima e pur così eloquente dell'amor materno quale ce lo dà «Il berrettino blu».

Maria Stella scrisse anche novelle e un romanzo storico dal titolo «La vigilia», che ha per isfondo la Roma pontificia degli ultimi anni.

Opere principali.

POESIE.

La fonte d'Ardenna, Roma, Modes, 1909.
La scomparsa, Roma, Modes, 1914.

PROSE.

Cenerentola ha sognato. Romanzo. Popolo Romano, 1905.
Fratelli e sorelle. Novelle. Torino, Paravia, 1909.
La vigilia. Romanzo. Città di Castello, Unione Arti Grafiche. che, 1911.

CHIESA SCONSACRATA.

Ora che il sol, dagli aurei lacunari[615])
della volta discende trionfante
e danza intorno ai dispogliati altari
e balza al piè delle colonne infrante;

ora che il nero stuol de' tuoi gregari
per diverso cammin torse le piante,
ritorna a te, quasi ad amici lari,
la nostalgica nostra anima errante.

Anch'essa altari dispogliati e mozzi
simulacri rinserra. Anche da questa
l'idol supremo a forza fu bandito.

Eppur si vive, e l'eco de' singhiozzi
spegnesi, e nulla del passato resta
nell'altero squallor del nuovo rito.

(La scomparsa).

[615]) Gli spazi quadrangolari formati dall'incrociatura delle travi.

MALATA.

I.

Stamane ò abbandonato il mio divano
torpido ed ò tentato oltrepassare
delle stanze deserte il limitare,
sulla zona del sole, piano piano.

Vacillavo, tremavo come un ladro,
al pulsar della pendola e nel gioco
d'ombre e di luci tessuto dal foco,
sopra i muri, via via, di quadro in quadro...

O come tutto mi parea diverso!
Fuori di me, più rigide e ritrose
una lor vita ignota avean le cose.
Nel silenzio, il mio passo era disperso,

e disperso il respiro. Ero straniera,
ero intrusa; chissà, forse, già morta!
Lïevissimamente, dalla porta,
corsi al vitreo bagliore della spera.

Una paura m'agghiacciava. Schermi
esili agli occhi le convulse dita,
sorridevo allo specchio, irrigidita,
nel folle dubbio, ohimè, di non vedermi!

II.

Quella finestra aperta, quell'azzurra
finestra aperta!... Tutto, ora, ò presente.
La stanza in ombra, la pallida forma
dell'infermiera che su me susurra:
«Riposa, sì...» Gli amici, lentamente,
escono. Alcun si volge
guardingo, indietro, a riguardar s'io dorma.

Che pace! A grado a grado, nel mio fisso
sguardo, si fa più chiara, più profonda
quella finestra aperta ed io nel gelo
salïente dell'ombra m'inabisso,
finchè con l'ombra sembra che mi fonda,
naufragando muta,
felice, nella purità del cielo.

(La scomparsa).

VIA GREGORIANA.

Via Gregoriana al sole.
Non trema ala di vento.
Vaga uno strano, intorno,
odor di settecento.

Un violino fioco
empie tutta la via,
come d'un impalpabile
vel di malinconia.

Par che i cancelli cedano
sotto l'ultime rose
e i Mostri, assorti, chiudano
le bocche dolorose.

(La scomparsa).

FIABETTA.

C'era una volta una signorina
che aveva nome Soletta,
— la conoscevo assai bene! —
Abitava un giardino,
ma questo giardino
era una libreria.
Invece d'aiuole, qua e là,
vedevi antologie,
invece di fiori,
florilegi,
invece del sole,
brillavano esempli e fatti d'huomini egregi
et di donne illustri.
Invece del mondo,
si osservava il mappamondo,
Si andava avanti tra i papati, i principati e le corti.
Invece che coi vivi
si discorreva coi morti.
Invece degli anni fuggitivi
si contavano i lustri.

Quando la signorina Soletta
uscì dalla librería
— come lo ricorda ancora quel tempo! —
era una vecchia bambina
abbigliata di ragnatele, incipriata di polverino,
e parlava un linguaggio singolare,
un linguaggio che non s'usa più.
E poi, se incominciava a parlare,
dalla bocca le usciva carta stampata:
quel che toccava, diventava carta stampata!
Figuratevi il riso della gente!
Vedendosi burlata,
ella si metteva a piangere,
e le sue lacrime erano inchiostro!

Forse, a poco a poco, ella stessa diventerà
un mucchietto eguale di fogli.
La prenderanno, ne faranno un bel volumetto
in sedicesimo,
legato in economia,
e la rimetteranno in librería.

IL BERRETTINO BLU.

Di berrettini blu
dai nastri svolazzanti
e, sotto, un ricciolo bruno,
chi dice che ce n'è tanti?
ce n'è uno!

Tu scrivi bene, Erme! Si parte,
Una valigia e via... Il treno, il bastimento...
l'oceano misterioso,
e le grigio azzurrine alla dimane
terre lontane...

Bello, bello, Erme! Ma qualcosa
mi tira, mi lega, quaggiù:
i nastri, il ricciolo bruno
del berrettino blu!

Tomaso Gnoli.

Il conte Tomaso Gnoli nacque a Roma nel 1874. I suoi primi saggi lirici sono raccolti nel volumetto «Prime rondini», piccolo canzoniere d'amore, al quale s'intrecciano ricordi d'infanzia e visioni di paesaggi toscani e romani, la Campagna di Roma, Villa Torlonia, Fiesole «sparsa di ville e d'alberelle in fiore». Le poesie posteriori si trovano sparse ancora qua e là, per riviste e giornali quali la «Nuova Antologia», l'«Illustrazione Italiana», la «Rassegna Contemporanea», «Roma», ecc. Varie d'argomento e d'ispirazione, il poeta vi si rivela ora tutto affetti teneri e delicati («Stille Nacht, heilige Nacht!») e sensibilissimo tanto da cogliere e fissare stati d'animo eccezionali, complicati e raffinati assai, rapide impressioni e sensazioni («Maschera», «Gardenia», «San Pietro»), ora spietatamente sincero verso sè stesso, amaro e sarcastico («Poeta, asceta, esteta»), e audace affermatore di una morale nuova, elevatissima («La preghiera della tradita»). L'espressione più perfetta egli ebbe nell'ode «Adolfo» scritta in memoria del primogenito scomparso «come filante stella che solca il ciel nella notturna pace e un acuto desìo dietro sè lascia», e rivivente nell'ambascia dei genitori soltanto e nel gioioso ricordo che di lui rimane. In questi pochi versi lo Gnoli ha dato una delle più belle poesie che l'amor paterno e il dolore della perdita di un bambino mai abbiano dettate, ammirabile tanto per lo slancio lirico e le immagini poetiche, che per la forma impeccabile e nobilissima.

Di lui sono da ricordarsi pure felici versioni liriche dal tedesco, specie dall'opera di Goethe, di Moerike, di Dehmel, di Spitteler; una monografia su G. Giraud e altre traduzioni dal tedesco: dal Vossler, dal Ruederer, dal Geibel, ecc.

Prime rondini, Firenze, Bemporad, 1898.

MASCHERA.

Fu dapprima uno scherzo, e fu giocondo
patto quel di celare i nostri amori;
ma la maschera omai sui nostri cuori
più che sui volti è insostenibil pondo.

A me traspira già da tutti i pori
quest' amor prepotente e inverecondo,
tu impacciata dissimuli, e ti muori
dalla voglia di dirlo a tutto il mondo.

Ma portare dovrem non più per giuoco
ora il costume dell' ipocrisia
e la maschera della indifferenza,

finchè non s'impietrisca a poco a poco
sui nostri volti, amabile ironia,
tal che ci sembrerà d'esserne senza.

LA PREGHIERA DELLA TRADITA.

Signore, ti ringrazio
che al dolceamaro pomo dell' amore
mi concedesti il morso,
e poscia al crudo strazio
dell' onta e del rimorso
questo, indurasti, tenero mio core.

Ero bimba, son donna!
Del fallo non mi dolgo,
l'innocenza sfiorita
non piango, se per essa
d'una novella vita
il germe in seno accolgo,
nè più le mie rivolgo
preghiere alla Madonna,
che nell' illibatezza,
concetta senza macchia originale,
non può intendere il male
nè compatire l'umana fralezza.

Tutti, in modo diverso,
a parteggiar chiamati
alla misterïosa gestazione
siamo dell' Universo.
Egoista e perverso

quelli è soltanto
che al suo proprio destino si sottrae,
che rifugge dal pianto,
che froda la natura,
che, sollecito sol della sua pace,
pusillanime e vile,
amor delude e la seguace cura.

Ecco, alla Vita
mi sono offerta in libero olocausto;
con ardore inesausto
ho la fiammella mantenuta accesa
e a nuova face appresa!
E il non lontano dì che il nascituro
entrerà nel futuro
io la novella prole,
sì pura dalla macchia generata,
com' ostia consacrata
solleverò perchè la baci il sole.
Pronta a rientrar nell' ombra
donde sono venuta
dacchè la mia suprema missïone
avrò compiuta
allor che vi sarà della tradita
chi continui la vita.

ADOLFO.

Bimbo, con quale schianto
nella tacita notte
ci si rifranse in petto
quell' accorato tuo convulso pianto!

Come naufrago all' ultimo relitto
t'avvinghiasti alla mamma
che ti scaldò sul core,
che ti spiò presaga,
e l'ombra della morte
passar vide nel tuo nuovo pallore.

Tu rimpiangevi inconsolabilmente
i non giocati giuochi
co' non nati fratelli,
e t'aggrappavi disperatamente
a' giorni tuoi più belli,
alla fuggente vita,
già ne' primi trastulli e ne' paterni
sguardi, nel latte e ne' materni baci
sì dolce presentita.

Bimbo, orgoglio mio primo e prima ebrezza
della famiglia nova,
o fragil d'innocenza e di purezza
prodigio, che mai più non si rinnova;
mia speranza, mia fede, mia salvezza,
cui nessun altro pareggiò più mai
de' nuovi figli miei,
perchè fosti e non sei,
perchè non so se t'ebbi o ti sognai,
perchè inesausto l'amante pensiero
ti ricrea, ti vagheggia, t'infutura;
minore sempre al vero,
qual più eccelso ti può ti raffigura.

Figlio, con te svanì per sempre, io sento,
di me la miglior parte: nella fronte
d'anima intensa, ne' loquaci sguardi,
ne' lampeggianti a noi grati sorrisi
quanto meravigliosa
era armonia di sfolgorante ingegno
e di bontà pensosa!

Insano poi, di tua memoria indegno,
d'ogni mio nuovo bimbo al nascimento
rïevocai del viso tuo le impronte;

nelle informi fattezze ricercai
ansïoso il tuo spirto, lusingandomi
che in qualche modo tu mi rivivessi.
Ora non più: Nè in questo rïaverti
mondo m'illudo nè più in altro, mai.
So bene: la tua vita,
la tua luce, il tuo foco è tutto in quella
luminosa parabola fugace,
in cui ci comparisti
come filante stella
che solca il ciel nella notturna pace
e un acuto desìo dietro sè lascia;
So bene: in quei consisti
atti tuoi subitani,
solo sfolgori ed ardi
in que' precoci sguardi
ed in que' tuoi sorrisi sovrumani,
nel giojoso ricordo e nell' ambascia
nostra tu sol rivivi.

Pure un segno di te, del mio rimpianto,
o piccolo innocente
cui lasciare convenne il dolce nido,
vorrei durevolmente
fissare in questo canto;
ed il più bello sia
chè solo a questo il tuo ricordo affido.

Alfredo Panzini.

Nacque a Senigallia intorno al 1867.

Le «classiche novelle moderne» del romagnolo Alfredo Panzini sono informate da un senso di malinconia rassegnata, ora sorridente quasi or dolorosa: malinconia prodotta dall'insodisfazione profonda che suscita in lui lo spettacolo della vita moderna, la sua vanitosa scienza ed esagerata praticità, la predilezione per il complicato, per l'artefatto, per il morboso. Semplicissimi i temi di questi racconti: analisi di stati d'animo e di situazioni che non hanno nulla di singolare, narrazioni di piccoli fatterelli, cose tenuissime che acquistano importanza soltanto dal modo in cui sono date, e, assai spesso, non costituiscono se non il pretesto per dire qualche profonda verità, o danno luogo a lunghi e meditabondi soliloqui.

Col «Libro dei morti» e colle «Piccole storie del mondo grande» il Panzini si fece conoscere ed apprezzare da una piccola eletta schiera di buongustai letterari, colla «Lanterna di Diogene» egli divenne noto al gran pubblico. In questo libro il poeta, novello Diogene che va in cerca di uomini veri, non corrotti cioè dall'utilitarismo e dal mercantilismo moderno, narra il suo viaggio in bicicletta da Milano a Bellaria, luogo in riva all'Adriatico: è un viaggio senza avventure o eventi notevoli, ma fecondo di riflessioni e di meditazioni, il viaggio sentimentale dell'uomo che, dalla metropoli con tutto quel suo assordante e snervante strepito, fugge in campagna, in riva al mare, a respirarne l'aria pura, a goderne la pace. Egli se ne va, nell'ardente luglio, fra le siepi polverose, cinto di sole e d'azzurro, per la strada Emilia, passa per i boschi dell'Appennino, tocca la laguna di Comacchio, il camposanto delle «Myricae», e si ferma a Bellaria, dove una lieta casetta sull'Adriatico raccoglie lui e la sua famigliuola. Nel delizioso volume «Piccole storie del mondo grande» il Panzini aveva dato la prima prova

di un tale viaggio colle pagine che s'intitolano «Nella terra dei santi e dei poeti», conducendo il lettore per i monti delle Marche e dell'Umbria, da Recanati, il paese del Leopardi, alla terra dove visse e morì San Francesco.

Seguirono, pochi anni dopo, «Le fiabe della virtù». In esse che un critico definì «gli apologhi della inutile e vinta virtù», il Panzini mette in rilievo, con sottile ironia, come il bello e il fine spesso sono sopraffatti e vinti dal brutto, dal volgare, come i sentimenti nobili non di rado sono in contraddizione con quelle che si sogliono chiamare esigenze pratiche della vita, e devono cedere davanti ad esse. Deliziose, in questo libro, «Le chicche di Noretta», apologia fatta, con un sorriso velato di lagrime, delle persone e delle cose semplici passate di moda, cose dalle quali il poeta pure si è allontanato, ma al cui fascino però non si è potuto sottrarre: la donna all'antica, dolce, tranquilla, laboriosa, che diffonde intorno a sè un'atmosfera di pace, che non sa di eleganze, nè di sport, nè di romanzi, e, per uscire, non ha bisogno di «costruirsi ogni volta la faccia e la testa»: le umili faccende che costituiscono il fondamento della felicità casalinga e che valgono ben più «d'un pennello, d'uno scalpello, d'una penna». Un mondo guardato da lontano, colla malinconia di chi fa parte di una società che non comprende più questi ideali e che, perchè non li comprende, se ne burla.

Al riverente affetto per gli ideali antichi che si rintraccia, come in questo libro, così altrove, va accoppiata l'indifferenza per la fortuna, per il successo facile, del momento, il «disdegno di ogni proficua viltà», sentimenti che gli dettarono, talora, parole di saggezza tolstoiana. «Il sole» — egli dice — «splende su tutti e non fa pagare i suoi raggi. e poca terra ricoprirà noi come i conquistatori della fortuna e della vita». Oppure: «Se gli uomini cominciassero a conoscersi un po' meglio e a volersi bene l'un l'altro, la scienza e il progresso non potrebbero andare più in là: ...idea non nuova, ma siccome non la si mette mai in pratica, così può passare per nuova». Ecco il dubbio anche intorno al valore della civiltà e dei suoi vantati progressi, delle glorie ambite dagli uomini, dubbio manifestato qua e là, e man mano diventato certezza. Il Panzini sente l'ignoranza diffusa ovunque esser cosa «tanto più terribile perchè a base di alfabeto, di diritto, d'istruzione»: egli fa guardare G. Giacomo, con un sentimento misto di doloroso stupore

e di pietà, il turbinìo della vita cittadina e tutta quella gente «intenta a sbrigare un immenso lavoro non terminato mai», sempre in caccia del superfluo, della raffinatezza, del lusso; fa abbandonare Leuma, giovane d'ingegno, i libri e il sogno della gloria per diventare buon marito e consigliere di un comunello di campagna; e segue, intenerito, cogli occhi la bara dell'uomo che visse senza «lasciar di sè altro eco mondano che un bisbiglio di preghiera». Accanto alle riflessioni, ai soliloqui vi sono, talora, delle rappresentazioni squisite. La nonna cieca, il fantasma che gira per la casa mettendo pietà e paura nello stesso tempo, e, con quelle «due misteriose pupille interne» vede «orribili tragiche cose», da far diventare come pazzo chi le vede («I diritti dei vecchi e dei giovani»): oppure il ragazzo docile e buono che, tornato di collegio, legge nell'alto silenzio della notte nel libro degli Evangeli trovato per caso, e, inconscio ancora dell'onta che grava sulla casa paterna, vi crea, per lo spazio di qualche ora, un'atmosfera di purezza e di pace («Il regno tuo venga»), sono visioni di un'insolita forza suggestiva.

Un libro felice del Panzini è pure «Santippe», nel quale egli ha cavato, dalla vita dei coniugi ateniesi, quanto v'ha di profondamente umano. Col sorriso indulgente dell'uomo che sa, egli vi ha tracciata quella figura di donna dall'intelligenza mediocre e meramente pratica, che, a modo suo, ama il marito geniale, ma non lo può comprendere, e continuamente lo rimbrotta per la sua incuria, per la sua scioperatezza e sbadataggine, e, infine, resta a piangerlo, coi figliuoli sulle braccia, trascurata e derisa. Questo «piccolo romanzo fra l'antico e il moderno», fra il comico e il serio, fra il lepido il doloroso, non ha valore quanto ricostruzione storica — gli ambienti anzi sono rifatti senza pretesa alcuna di realismo — ma in quanto dà modo al Panzini filosofo di inserirvi riflessioni e ragionamenti, di mettere in luce certi lati misteriosi dell'anima umana.

Opere principali.

NOVELLE.

Gli ingenui, Milano, Baldini-Castoldi, 1898.
Piccole storie del mondo grande, Milano, Treves, 1901.
La lanterna di Diogene, ivi, 1908.
Le fiabe della virtù, ivi 1911.
Trionfi di donna, ivi, 1912.
Che cos'è l'amore? Milano, Società editoriale italiana, 1913.
Donne, madonne e bimbi, Studio editoriale lombardo, 1915.

ROMANZI.

Il libro dei morti, Milano, Galli, 1893.
Santippe, Milano, Treves, 1914.

VARIA.

Il 1859. Da Plombierès a Villafranca, Milano, Treves, 1909.
Il romanzo della guerra. Diario della guerra fino al 10 novembre 1914. Milano, Studio editoriale lombardo, 1915.

I DIRITTI DEI VECCHI E DEI GIOVANI.

Momo ripeteva spesso, torcendo il grasso collo:

— Così gli affari non possono andare avanti: vuol dire che quando avverrà qualche mutamento, le cose andranno meglio!

Momo non è cattivo e non è nervoso: è lo spiraglio per cui respira la sua anima, che è piccolo.

Quando Momo era giovanetto, questo spiraglio piccolo lo faceva sembrare male adatto alla nobiltà degli studi. Ora che Momo è grande, questo piccolo spiraglio ne ha formato un numero umano positivo, cioè che accetta il mondo come lo ha trovato: non domanda perchè è così. Cerca di sdraiarvisi meglio che può.

Momo non augura la morte a nessuno.

Egli quando dice che le cose di casa sua andranno meglio quando avverrà qualche mutamento, non chiama la morte sul capo di nessuno; no! Ma esprime un fatto che vedono tutti, come si vede un' operazione numerica.

— Anzi vivano quanto vogliono vivere, — dice, — a me fanno piacere! È questione che con tante spese e quattro figliuoli che crescono, è fatica andare avanti e le rendite non bastano.

Il diritto della morte!

Il diritto della vita!

*

Nè pure la moglie di Momo augura la morte alle due vecchie che già l'accolsero in casa come figlia.

Per augurare la morte, ci vuole dell'odio: ora Marta — la nuora — è anche lei un'anima placida in un corpo laborioso; la domenica va alla messa, se ha tempo. Ma chi non lo vede — anche i santi delle chiesa — che quelle due vecchie starebbero meglio loro stesse se il Signore le raccogliesse? Marta dice questo alle amiche.

al marito, a chi capita; e tutti sono convinti che ha ragione. Lo domanda anche al Signore nelle sue preghiere; cioè dice: Buon Signore, che cosa stanno a fare quelle due disgraziate? Soffrono e fanno soffrire.

Non condanniamo leggermente: noi tutti siamo come Momo e come Marta; ed è troppo mortificante per noi fare il processo dell'anima che inacidisce, delle parole che si fanno amare quando si deve convivere con due persone inferme, che vanno e vengono su e giù per la casa, querule, dolorose.

Che cosa fanno quei due fantasmi nella stazione della Vita? Hanno fallito il treno diretto: stanno in attesa del treno omnibus della Morte. Quale attesa noiosa, per chi deve partire e per chi deve restare!

Attendano pure! Ma per esse due solamente tutte le lampade intanto devono rimanere accese: vigili devono stare tutte le guardie! oh, risparmio di fatica, di tempo, di danaro e di dolore se i due fantasmi avessero preso il treno diretto della Morte! Ma si annoiano esse stesse nell'attesa.

E il treno omnibus della Morte quando verrà?

Brilla un lume, s'ode un suono: pare che venga nella notte: nulla!

*

Per fortuna la casa di Momo è una casa antica, e gli antichi ebbero l'intuito di costruire case grandi e camere vaste, con giardino.

Ci si odia meno nelle case grandi; e i Direttori del concerto della vita faranno opera da gente savia, consigliando ai capomastri di costruire appartamenti molto grandi, avendo cura che siano esposti verso il sole e che abbiano almeno un giardino ovvero orticello. Non si esclude l'utilità dell'istruzione, ma si consiglia anche di insegnare l'orticoltura. Un'esperienza secolare dimostra che l'uomo che coltiva patate, sedani, insalata, fiori, è di solito un uomo buono e sensibile. La tendenza moderna — invece — di stratificare le famiglie in camere sovrapposte, piccole come scatole, è molto perniciosa. Queste stratificazioni umane costituiscono come tante pile elettriche da cui esplodono scintille di odio, in ben doloroso contrasto con la predicazione della fratellanza universale.

Case grandi, dunque, esposte al sole e con l'orto.

*

La grande casa di Momo ha permesso che i giovani sposi, Momo e Marta, si siano potuti dividere dalle due vecchie: formano due famiglie, senza litigi: le vecchie abitano al piano terreno: gli sposi al primo piano.

È stato però un muto strazio per le due vecchie dividersi dai nipoti: non potere più, a tavola, accarezzare le teste bionde e molli, non potere più udire le care voci! Le rondini non cantano più!

Ma dicono che è stato il medico a volere che fosse così.

«Non è prudenza, avrebbe detto il medico, che le due vecchie, così ammalate, convivano nella dimestichezza della mensa e del tinello[616]) con i bambini». Per queste ragioni di igiene si sono fatte due case: i giovani abitano — come ho detto — al primo piano; le vecchie stanno al piano terreno. Le due famiglie fanno, ognuna, cucina per conto proprio. Qualche volta però si odono i bambini piangere di lassù. Le vecchie allora accorrono, ma fatti i primi scalini della scala, si ricordano che a loro è stato detto che non devono andare di sopra: ridiscendono in silenzio, a capo chino. Qualche altra volta — assai spesso anzi avviene — uno dei bambini, specialmente la Mariuccia, sfugge da basso (era così abituata!) e si ricovera in grembo della nonna, la cieca!

Marta la laboriosa, Marta l'acuta, se ne avvede; cerca la bambina sua, la scorge presso la nonna. Allora fa imperiosi cenni: «qua subito, qua!» con la mano. La bambina vede, ubbidisce ed accorre; l'ava che se la sente fuggire, brancola con le mani, cerca la testa bionda, la testa cara dal profumo d'infanzia, e non la trova: non osa chiamare e cade giù con la chioma irta, grigia, su le ginocchia, per ore ed ore immobile, a leggere i misteriosi disegni che le tenebre vanno a lei dipingendo: così misteriosi, così terribili disegni che le pupille morte sono venute fuori dalle orbite, che la sua debole mente spesso vacilla; e allora conviene chiamare gli infermieri dell'ospedale perchè insorgono crisi tragiche ed orrende. Marta dice appunto che la suocera è pazza e sarebbe debito di pietà ricoverarla in un ospedale di pazzi, perchè fosse curata. No, ella non è pazza; ma è cieca degli occhi esterni i quali vedono solamente le cose del mondo: ma quando questi occhi si chiudono alla luce, per effetto di infermità, allora si aprono due misteriose pupille interne che vedono orribili tragiche cose e chi le vede diventa come pazzo.

---

[616]) Così si chiama, in certe provincie dell' Italia settentrionale, la stanza dove la famiglia si raccoglie per mangiare.

Fuori che in queste crisi l'ava è tranquilla. Il suono delle sue ciabatte va su e giù, uguale e lento, per le stanze: una mano segue il muro, l'altra mano si agita avanti con moto uniforme, sempre uguale, quasi per rompere quelle tenebre che da anni ed anni le si sono venute sempre più addensando, e cerca di fare posto ad un poco di luce: giacchè non sono tutte tenebre nere! Se il sole è grande, se è bella e alta la lampada a petrolio, un certo barlume la pupilla della vecchia pur vede: la luce! «Signore misericordioso — ella prega — datemi ancora tanta luce quanto date alla formica!»

Del resto la madre di Momo sta bene e quando non la incolgono quegli accessi di malinconia, è mansueta, riposata. Domanda notizie delle galline del pollaio: quante uova fanno, quanto costano le uova: vuol sapere se la lavandaia ha portato tutto dal bucato: parla a lungo di quando faceva lei il bucato in casa: una nostalgia! Pensa alla sua vecchia anima lavoratrice che è morta: le labbra tremano e parlano con se stessa: no, no, la polvere non è levata dai mobili, e vaneggia con uno straccio per levarla. Mangia lentamente la sua pappa e con gran desiderio, e quel cibo le si muta in sangue e le fa buon pro'.

— Bisogna regolarla peggio di un bambino — dice Marta. — A dargliene, ne mangerebbe anche due di scodelle....

— Uno stomaco di ferro — dice il medico.

— Digerisce i chiodi — dice Marta.

— Lei ci seppellisce tutti — dice Momo.

— Oh, può campare chissà quanti anni ancora — dice il medico. — Cinque anni? Dieci anni? Chi lo sa.

— Quello che sporca, quello che consuma! — dice Marta. — E la lucerna? Ogni sera mezzo litro di petrolio. Ma se è cieca, come dice, che bisogno ha della lucerna?

— La sensazione del calore le si trasmuta in sensazione luminosa — dice il medico.

Però a pensarci, questa vecchia che cammina, su e giù, come un fantasma, con quella mano che sembra volere squarciare le tenebre, con quelle pupille tonde, enormi, bianche. fuori dell'orbita, assetate di luce — a vederla sempre — può finire coll'irritare chi deve vivere con lei.

*

L'altra vecchia è la cognata, la zia di Momo. Da dieci anni il medico assicura ogni anno che non passerà l'inverno. Che male è?

Una tabe, una consunzione, qualcosa che l'ha fatta diventare gialla e diafana come l'alabastro. — Mica che le si voglia male — dice Marta, — ma fa paura. Pare una morta levata dalla bara dopo il terzo giorno; e poi quel lamento, quella nenia continua..., e quel tabacco che le gocciola giù dal naso...

Già, non se ne avvede, ma le esce continuamente dalle labbra un lamento, come la gocciola del tabacco; e con una voce così fievole, ma così accorata che vibra per tutta la casa. Non sicut ego volo, Domine, Domine, sed sicut tu, e lo dice in latino, poi lo ripete in italiano: «Non come io voglio, o Signore, ma come vuoi tu!»

Perchè da giovanetta ella fu spirituale e romantica. Lesse le Confessioni di Sant'Agostino, le Notti dello Jung[617]), giunse sino all'Esmeralda di Vittore Hugo; ma ora di quelle letture non ricorda che certe disperate grida al Signore, ebbre di terrore e di rassegnazione.

Da giovanetta era ricca, bellina, gentile, come dice un vecchio ritratto di cinquanta anni fa: con un grazioso cappellino tondo, un giubbetto con una greca e la gonna rigonfia, secondo la moda d'allora. Vicino le sta un arboscello, fiorito nel maggio, e la mano di lei, giovanetta, è levata nell'atto di staccarne una rama.

Quanti amici, quanta ricchezza nella vecchia casa! Perchè rimase sempre zitella? Perchè non colse alcun frutto dalla rama fiorita? Come scomparvero gli amici, i parenti, la ricchezza? Come è scomparsa la giovanezza? La giovanezza, traditrice e tradita, è scomparsa in silenzio, lasciando il posto a quel malore lento: la sua dote è scomparsa in silenzio: il sacrificio di lei si compì silenziosamente.

Il fratello di lei si innamorò, volle prender moglie: la moglie era povera, lei le fece la dote. Quella che ora è cieca. Da quel matrimonio nacque un dì, Momo: il bambinello, per cui tutti lavoravano, per cui tutti piangevano, per cui si facevano i punti d'oro, per cui ogni capriccio era legge ed indizio di ingegno. In un attimo di tempo il grazioso bimbo diventò giovanetto, giovane, uomo: quello che volle, volle: da piccino erano i balocchi senza numero; i dolci; poi il fucile da caccia; poi i denari per favorire gli amici e far baldoria; poi volle, anche lui, la moglie, quel pingue balocco plebeo che

[617]) «The complaint or nighttoughts» (1742) di Edward Young (1681—1765), meditazioni sulla morte e sull'immortalità dell'anima, piene di tetra malinconia, ebbero la più larga diffusione al tempo dei romantici: ad imitazione di esse Alessandro Verri scrisse le «Notti romane».

fu Marta, la quale si insediò come padrona in quella sua casa, poi i figli del nipote, venuti al mondo da un anno all'altro.

Come la spola corre su e giù per la tela, così l'anima di lei corre monotona su e giù per il tempo della sua vita. Le tenebre del passato si illuminano, come si illumina la notte al brillare a scatti del faro sul mare: «Tutto è vanità, vanità delle vanità. Tu solo sei vero, Signore! Non vuoi, Signore, darmi la vita eterna? Come vuoi tu. Io non busso alle tue porte come una creditrice importuna. Secondo la tua volontà, Signore, non secondo la mia!» E così dicendo, ella si precipita con voluttà nell'abisso di Dio; come la suicida, manda il grido e si butta dall'alto nel vuoto che la attrae. Da Sant'Agostino, dall'Imitazione di Cristo lei beve a gran sorsi l'acqua amara della rassegnazione.

Ma a Momo quel lamento della zia produce un'irritazione sorda: «Macchè morire, macchè morire! Son tant'anni che deve morire. Ci tiene più lei di me a stare in questo mondo!» E lo dice con dispetto, tanto che lo si potrebbe giudicare cattivo: ma è che noi, tutti noi, non Momo soltanto, non li conosciamo quasi più i nostri cari quando sono diventati molto vecchi ed infermi. Le esequie sono state celebrate e abbiamo sotterrate anche le memorie. Quando? Non è registrato; ma avvenne. La mamma e la zia non sono più la mamma e la zia. Furono: ma ora sono due fantasmi che ingombrano la casa.

E Momo ha ragione: non vogliono morire.

Se poi c'è il sole, allora è come un'assicurazione che per quel giorno la morte non verrà. E stanno appoggiate ambedue alla ringhiera di legno che dà sull'orto, per sentire la gioia del sole. Le gallinelle cantano nell'orto.

La vecchia diafana sospinge a gran fatica la poltrona dove batte il sole e mette a sedere la pingue, la cieca. È più buona la cieca quando c'è il sole! Divaga per le puerilità del suo pensiero: le galline, la lavandaia, la ragione dei rumori e del campanello.

La cognata la segue per quei morti sentieri, e cerca di impedire i terribili risvegli della sua anima. Essa insorge, talvolta, e grida:

— Io sono la madre! Lo sai cosa vuol dire la madre? Vuol dire io comando su tutti: io voglio vicino i nipoti, voglio Mariuccia. Marta, l'infame, le insegna a dimenticare persino il mio nome.

— Non è vero...

— È vero, è vero! Voglio Mariuccia.

E fa per alzarsi e andare, e le vampe le montano su per le gote cadenti, e va e brancola come se le dita avessero invisibili pupille!

La cognata, a gran fatica, la placa. — Buona, buona! — ripete, e, come una suggestione, le ripassa la mano sulle tempie grigie. Mansuetamente la persuade: — Domani, poverina, domani! La Mariuccia è ancora a scuola, adesso è già cotta la minestra. — L'anima le si addormenta allora, si risveglia lo stomaco formidabile. Ci mette un'ora a mangiare la minestra, mangia con un'anima infantile e quando l'ha mangiata, va in cerca delle molliche di pane e, lenta lenta, pulisce la scodella.

È venuta la sera.

— Diciamo le preghiere — sussurra la diafana.

Il volto della cieca è immobile, vi corrono fiamme...

— Diciamo le preghiere, Tuda...

— No!

— Perchè no, Tuda?

— Perchè Dio non c'è! Alza il lume!

Passava Marta, e dietro la vetriata si vedeva la fiamma troppo alta e la vecchia diafana abbassò la lampada.

*

Ma ieri, proprio con un bel sole di maggio, è accaduto un fatto bene inatteso e ben strano.

Marta, la nuora, è uscita sulla strada, disperata, urlando e aveva con sè i bambini: e così ha destato il vicinato a rumore.

La cosa è andata proprio così, come ella racconta: era venuto il falegname col garzone per accomodare la ringhiera, perchè il legno della ringhiera era fradicio e si poteva cadere. Bisognava farla accomodare, per riguardo a quella cieca che va sempre alla ringhiera.

Ma non si ricordava più, ma non sapeva lei, Marta, che gli operai non avevano ancora finito il loro lavoro, che la ringhiera nuova era appoggiata soltanto, non incastrata nel muro: il falegname e il garzone erano andati a far colazione.

Già lei non poteva soffrire di vedere la cieca sempre su e giù per quel corridoio come un'anima in pena, tutto il giorno. Perchè non stare tranquilla nella sua poltrona? No, sempre su e giù! Dunque la vedeva andare giù pel corridoio, come il solito, facendo con la mano il solito gesto di mandar via l'aria nera.

Quando la vide entrare nell'ultima stanza, allora si ricordò della ringhiera che non era fissa. Ha mandato un grido, ma è sorda, lo sapete che è anche sorda?

Allora i piedi di Marta, la nuora, si sono inchiodati per il terrore: ha visto la cieca avviarsi verso la finestra: è stato un momento, si è rovesciato tutto, cieca e ringhiera: è scomparso tutto, cieca e ringhiera. Il quadrato della finestra subito dopo è ricomparso come un' occhiata vuota per cui entrava il sole e il verde, tranquillamente. Ma dopo si è udito, giù, un tonfo grave. Allora la nuora è uscita sulla strada destando il vicinato a rumore.

Sono andati tutti i vicini da basso, sotto le mura, nell' orto; e hanno trovato la cieca che non si moveva più. Il medico, accorso dalla farmacia vicina, ha detto che se fosse stato un giovane a far un salto da quell' altezza, appena di tre metri, non si sarebbe fatto niente di grave; ma una vecchia, di colpo, pesante, grassa, con le ossa secche!... Era cosa naturale che accadesse una disgrazia: anzi due, perchè l'altra vecchia, la spirituale, la seguì nella settimana stessa.

Bastò un solo funerale per tutte e due.

*

Marta, la laboriosa, durò due giorni a pulire e dare aria, smorbare, disinfettare l'appartamento delle vecchie. Dopo, si potè affittare quel bell' appartamento a terreno. Diminuirono le spese, aumentò il reddito; il diritto dei giovani vinse su quello dei vecchi.

(Le fiabe della virtù).

Le divinità pagane, gli eroi, i superuomini, le glorie storiche e il fragor di battaglia, l'esaltazione della vittoria, della natura barbara, selvaggia e rigogliosa, le ebbrezze dell'amore, del piacere, della giovinezza, cantate dal Carducci e dal D'Annunzio, sono scomparse e hanno dato luogo a un mondo che non sa di splendore e di tripudio: il mondo delle cose tenui, delle cose improntate di rassegnazione e di scoramento, delle creature timide e silenziose, per le quali la vita non è se non taciturna e malinconica rinuncia, senza lamenti e senza pianti. Dopo gli squilli di tromba del periodo precedente, ecco levarsi, dolce e suggestiva, una musica tutta in sordina, che conduce il lettore in un regno di pace, di silenzio, d'oblìo: dopo le parole altisonanti, dopo il gesto e la posa monumentale, la stanchezza, il tedio, il languore.

Non di rado questi sentimenti si esprimono già nella scelta degli argomenti e delle immagini: la malinconica Bruggia che «porta il dolce mezzolutto», e le sue strade solitarie, i suoi canali morti; la ragazza che invecchia e, desolata, vede consumarsi la propria vita, triste, vissuta senza scopo; la stanza abbandonata dove le «povere piccole cose... chiuse nell'ombra come nella bara» si convertono in polvere; l'organetto singhiozzante al crepuscolo «gli ultimi balli e le ultime canzoni»; i «poveri amanti» che hanno «sepolta nel cuore, senza piangere, la piccola loro felicità domenicale». Limitato, dapprima, a un cerchio ristretto, il tedio man mano invade tutto quanto il mondo circostante, lo assorbisce, lo fa sparire in un tetro grigiore. La realtà si è mutata in fantasma: «non c'è nè duolo nè gioia, non c'è nè odio nè amore.... Non c'è che un tarlo: la noia», il tedio che tutto aduggia. «Chinar la testa che vale? Che vale nuova fermezza?»

> Taci, anima stanca di godere
> e di soffrire (all'uno e all'altro vai
> rassegnata).

Nessuna voce tua odo se ascolto:
non di rimpianto per la miserabile
giovinezza, non d'ira o di speranza...
Giaci come
il corpo, ammutolita, tutta piena
d'una rassegnazione disperata.
Noi non ci stupiremmo
non è vero, mia anima, se il cuore
si fermasse, sospeso se ci fosse
il fiato....
Invece camminiamo.
Camminiamo io e te come sonnambuli.
E gli alberi sono alberi, le case
sono case, le donne
che passano son donne, e tutto quello
che è, soltanto quel che è.
La vicenda di gioia e di dolore
non ci tocca. Perduta ha la sua voce
la sirena del mondo, e il mondo è un grande
deserto....

Alieni dall'affaccendarsi, dall'affannarsi, dall'attività diventata febbre, propria al nostro tempo, disgustati dalle parole reboanti di un patriottismo e di un nazionalismo malintesi diventati frenesia, ma consci che non si potranno ribellare efficacemente giammai alla schiavitù che la società moderna nel nome della civiltà e della patria al singolo individuo impone, questi giovani — crepuscolari, idilliaci li chiamarono i critici — protestano standosene appartati, immersi in una vita meramente contemplativa, vagheggiando un mondo dove non si ha la «noia d'un illustre passato e d'una storia», dove non esiste «gloria di patria e Patria». Il francese Rimbaud, dopo aver girato mezzo il mondo, sogna, stanco, non l'Europa delle metropoli e delle febbri divoranti, ma, in qualche remoto angolo di essa, un piccolo stagno, lucido, freddo, malinconico, Mallarmé, dopo aver passati gli anni della giovinezza sulle carte e sui libri col miraggio della gloria dinanzi, non desidera di meglio che imitare il cinese dal cuor semplice e puro, che dipinge il suo sogno sulla tazza di porcellana, bianca: i crepuscolari italiani, invece di vivere nel mondo moderno, tutto interessi materiali-

stici, camuffati e adonestati spesso con un'arte rettorica stupefacente, preferirebbero vegetare in un mondo dove la «vita è dolce indifferenza.... e sonnolenza d'anime», o disperdersi addirittura, come Perelà, l'uomo di fumo di Aldo Palazzeschi, nell'infinito: «nel gran silenzio vanire, non essere più, non essere nulla, nulla essere mai stati». Quello che dovrebbero o potrebbero fare, essi lo sognano tutt'al più, e ogni loro sforzo si esaurisce nel sogno, in un desiderio che è fine a sè stesso e non tende verso la realizzazione. Essi vivono come in sogno, si muovono, soffrono, gioiscono come in sogno, in un mondo in cui le singole forme acquistano alcunchè di irreale e si fanno incerte e ondeggianti, in cui non esistono più nè spazio nè tempo, e di concreto non resta che un tormentoso senso di malessere: la tristezza dell'uomo squilibrato, senza punto d'appoggio saldo, estraneo al mondo in cui fu collocato dal destino. E cantano: cantano come bambini malati, con voce flebile, con voce sommessa, cullati dai propri ritmi suggestivi, pel puro piacere di cantare, quasi «come quando uno si mette a cantare senza saper le parole».

Quest'arte, per quanto possa sembrare meschina e puerile a chi ne guardi la superficie soltanto, non manca però di significato. Essa è il prodotto di un periodo di tetra irrequietudine e di aspettazione ansiosa, di un periodo in cui, in tutti i paesi del mondo civile, e in tutte le sfere sociali, sotto l'incubo di una povertà spirituale dilagante ovunque e sempre crescente, di un periodo tutto contraddizioni e assurdità, si viene delineando, sempre più distinto, il tedio delle cose presenti e la paura di un futuro che sovrasta minaccioso: lo stato d'animo dal quale nasce poi il desiderio di fuggire, dal mondo delle cose complicate e dell'intelligenza calcolatrice e fredda, in un mondo più felice: il mondo della semplicità, della bontà, del candore.

Rinunzia perfetta, inerzia, morte: la tristezza dell'uomo che vive come nell'attesa vaga di un bene del quale pur sente che non giungerà giammai, ha trovato l'espressione più finita nella lirica di

Cammillo Sbàrbaro

nato nel 1888 a Santa Margherita Ligure.

Pianissimo, Firenze, «La Voce», 1914.

L'ATTESA VANA.

Taci, anima mia. Son questi i tristi
giorni in cui senza volontà si vive,
i giorni dell'attesa disperata.
Come l'albero ignudo a mezzo inverno
che s'attrista nella deserta corte
io non credo di mettere più foglie
e dubito d'averle messe mai.

Andando per la strada così solo
tra la gente che m'urta e non mi vede
mi pare d'esser da me stesso assente.
E m'accalco ad udire dov'è ressa,
sosto dalle vetrine abbarbagliato
e mi volto al frusciar d'ogni gonna.
Per la voce d'un cantastorie cieco
per l'improvviso lampo d'una nuca
mi sgocciolan dagli occhi sciocche lacrime
mi s'accendon negli occhi cupidigie.
Chè tutta la mia vita è nei miei occhi.
Ogni cosa che passa la commuove
come debole vento un'acqua morta.

Io son come uno specchio rassegnato
che riflette ogni cosa per la via.
In me stesso non guardo perchè nulla
vi troverei.
E, venuta la sera, nel mio letto
mi stendo lungo come in una bara.

(Pianissimo).

NELLA NOTTE.

Mi desto dal leggero sonno solo
nel cuore della notte.
Tace intorno
la casa come vuota e laggiù brilla
silenzioso coi suoi lumi un porto.
Ma sì freddi e remoti son quei lumi
e sì grande è il silenzio nella casa
che mi levo sui gomiti in ascolto.
Improvviso terrore mi sospende
il fiato e allarga nella notte gli occhi.
Separata dal resto della casa
separata dal resto della terra
è la mia vita ed io son solo al mondo.

Poi il ricordo delle vie consuete
e dei nomi e dei voli quotidiani
mi ritorna nel sonno,
e di me sorridendo mi riadagio.

Ma, svanita col sonno la paura,
un gelo in fondo all'anima mi resta.
Ch'io cammino fra gli uomini guardando
attentamente coi miei occhi ognuno,
curioso di lor ma come estraneo.
Ed alcuno non ho nelle cui mani
metter le mani con fiducia piena
e col quale di me dimenticarmi.
Tal che se l'acque e gli alberi non fossero
e tutto il mondo muto delle cose
che accompagna il mio viver sulla terra,
io penso che morrei di solitudine.

Or questo camminare fra gli estranei
questo vuoto d'intorno m'impaura
e la certezza che sarà per sempre.
Ma restan gli occhi crudelmente asciutti.

(Pianissimo).

CANTO D'UBRIACHI.

Piccolo quando un canto d'ubriachi
giungevami all'orecchio nella notte
d'impeto su dai libri mi levavo.
Dimentico di lor la chiusa stanza
all'aria della notte spalancavo
e mi sporgevo fuor della finestra
a bere il canto come un vino forte.
Con che occhi voltandomi guardavo
la chiusa stanza e dopo lei la casa
dove già tutti i lumi erano spenti!
Più d'una volta sulla fredda ardesia
al vento che passava nei capelli
alla pioggia che m'inzuppava il viso
io piansi delle lacrime insensate.

Adesso quell'inganno anche è caduto.
Ora so quanto amara sia la bocca
che canta spalancata verso il cielo.
Pur se ancora mi desta dal mio sonno
quel canto d'ubriachi per la via
ad ascoltar mi levo con sospeso
dall'improvvisa commozione il fiato,
e vado ancora a mettere la faccia
nel vento che i capelli mi scompigli.

Rinnovare vorrei l'amara ebbrezza
e quel sottile brivido pel corpo,
e il ben perduto cui non credo più
piangere come allora....
Ma non m'escono
che scarse sciocche lacrime dagli occhi.

(Pianissimo).

Un altro di questi sopraffatti dal tedio è

Sergio Corazzini (1887—1907).

Nel volumetto «Liriche» è raccolto quanto egli scrisse, nei pochi anni della sua vita. A leggere queste pagine, sulle prime si direbbe ch'egli non ha se non un desiderio solo: dissolversi nel nulla. Con voluttà egli si immerge in una mortale apatia, si chiude nella bara della rassegnazione assoluta e, come San Francesco, egli afferma la letizia perfetta, la felicità vera consistere nell'essere disprezzati dagli uomini, nel sopprimere ogni desiderio. Egli vive, quasi un'ombra, un fantasma, in un mondo dalla luce scialba e triste, senza sole, in un mondo di cose destinate a consumarsi lentamente, soffocate dalla polvere, rose dai tarli, e da questo suo mondo ogni tanto salgono le sue dolci nenie, musica in tono minore, velata, malata, note che muoiono come in una grande lontananza, ritmi che si spezzano con un singhiozzo. Insidiato, fin dalla prima giovinezza, da un male che non gli dà speranza di guarigione, egli attende, solitario e rassegnato, la «dolce sorella morte». Una sola felicità gli resta: poeta, egli può sognare quanto gli fu negato, può foggiarsi la realtà quale gli piace: e questa felicità che gli sarà compagna fedele fino agli estremi e «infermiera nell'agonia», lo consola tanto dei beni perduti che dei beni non goduti mai.

Ma chi scorra questi ritmi fino alle ultime pagine del libro, vi troverà anche poesie di carattere ben diverso: poesie che ci narrano come questi sogni, questa pace di cadavere ogni tanto sieno turbati da velleità d'azione, da impeti vani, che non valgono se non a rivelare al malato l'inconciliabile dissidio tra il mondo quale è in realtà, e il mondo quale egli lo ama foggiare nella fantasia. Che questi sogni nei quali egli rifà il mondo mettendolo d'accordo colle sue povere forze, gli serbino tante delusioni, che la sua ragione talora ne veda chiara la fallacia, non importa: essi seducono sempre

di nuovo il poeta che non conosce altra consolazione: e con vero accanimento egli vi si attacca, se ne lascia cullare ed accarezzare. Ma l'incanto svanisce: ed ecco il suo dolore prorompere senza ritegno. Il poeta, altre volte dolce e mite, un piccolo fanciullo che silenziosamente piange, si sfoga con un'accorante ironia, con un ghigno beffardo, con un accento di rassegnazione disperata. Nascono, così, poesie quali «Elemosina del sonno», «Bando», «Dialogo di marionette».

Liriche, Napoli, Riccardo Ricciardi, 1914.

IL SENTIERO.

— Dolce mio bene, dov'eri?
Ho chiamato per tutt'i sentieri
e portavo una ghirlandella
per te, mia triste sorella;
ma tu non c'eri, ma tu non venivi.
E i fiori si facean men vivi.
ma taluno cadeva per via
a morirsene di nostalgia,
in fin che le mie mani pure
non strinsero che rame oscure.
Oh! dolce mio bene, dov'eri?
Ho chiamato per tutt'i sentieri,
ho battuto a tutte le porte...
ma dov'eri tu, dunque, sperduto?
— Oh? ma se non sei venuto
pe' 'l sentiero della morte!

(Liriche).

SPLEEN.

Che cosa mi canterai tu
questa sera?
Amica, non voglio pensare
troppo: la prima canzone
che ricordi, antica,
non importa;
una di quelle canzoni

che non si cantano più
da tanto,
che non fanno più schiuder balconi
da un secolo. Vuoi
darmi la nostalgia
di una canzone morta?

Sei triste, mi dai pena
questa sera; non canti, non mi parli...
Che hai? Malinconia
di morire? Ti duoli
perchè siamo soli?
Ricordi l'ultimo ballo
nel tuo salotto giallo
roso dai tarli?

Sai che è primavera?
Io non me n'era accorto;
non ho rosai,
non ne ho avuti mai
nel mio triste orto.

Perchè non suoni? Langue
di desiderio
quel tuo piccolo pianoforte esangue,
nell' ombra; o non così,
amica,
l'anima ci sospira nell' attesa
di chi
sappia farla vibrare?

Oh, che tristezza! Pare,
nel biancore lunare,
malata di etisia,
con tutte le sue porte
chiuse, la nostra via
diserta e quel fanale
solo e torbido pare
che attendendo la morte
ne voglia l'agonia.

(Liriche).

LE ILLUSIONI.

Non piangere così! Lascia
che se ne vadano in silenzio
prima che accendano i fanali!
Se taluna sopporta a malincuore
il suo fardello di stracci, aiutala!
perchè non si soffermi e voglia
sedersi su la soglia!

Non ti torcere le mani!
Lascia che se ne vadano
senza sapere che tu piangerai
fino a domani!
Chiudi bene le porte e non udire
le loro efimere parole!
Se ne vanno cantando tutte sole,
in cerca d'amore.

Non singhiozzare così!
Perchè le chiami? Speri
che tornino? Oh, allora,
tu non hai cercato a bastanza
nell' ombra della sera,
non hai chiuso bene la porta
su la via!
Taluna rimase: quella
che ti sarà sorella,
che ti sarà infermiera
nell' agonia.

(Liriche).

DIALOGO DI MARIONETTE.

— Perchè, mia piccola regina,
mi fate morire di freddo?
Il re dorme: potrei, quasi
cantarvi una canzone,
chè non udrebbe! Oh, fatemi
salire sul balcone!
— Mio grazioso amico,

il balcone è di cartapesta,
non ci sopporterebbe!
Volete farmi morire
senza testa?
— Oh, piccola regina, sciogliete
i lunghi capelli d'oro!
— Poeta! non vedete
che i miei capelli sono
di stoppa?
— Oh, perdonate!
— Così?
— Così...?
Non mi dite una parola,
io morirò!...
— Come? per questa sola
ragione?
— Siete ironica... Addio!
— Vi sembra?
— Oh, non avete rimpianti
per l'ultimo nostro convegno
nella foresta di cartone?
— Io non ricordo, mio
dolce amore... Ve ne andate?...
Per sempre? Oh, come
vorrei piangere! Ma che posso farci,
se il mio piccolo cuore
è di legno?

(Liriche).

BANDO.

Avanti! Si accendano i lumi
nelle sale della mia reggia!
Signori! Ha principio la vendita
delle mie idee.
Avanti! Chi le vuole?
Idee originali
a prezzi normali.
Io vendo perchè voglio

raggomitolarmi al sole
come un gatto e dormire
fino alla consumazione
de' secoli! Avanti! L'occasione
è favorevole.
Non ve ne andate. Non ve ne andate;
vendo a così poco prezzo!
Diventerete celebri
con pochi denari.
Pensate: l'occasione è favorevole!
Non si ripeterà.
Oh! non abbiate timore di offendermi
con un' offerta irrisoria!
Che m'importa della gloria!

E non badate, Dio mio, non badate
troppo alla mia voce
piangevole!

(Liriche).

Mentre Cammillo Sbàrbaro e Sergio Corazzini si consumano in un tedio mortale, Marino Moretti e Guido Gozzanò cercano di sottrarvisi fuggendo lontano dal turbinìo e dal fragore delle grandi città, in un mondo tutto pace e quiete: nel mondo delle cose non contaminate dalla rettorica vana dei poeti di moda, delle cose tenui, delle cose piccole e insignificanti e pur simboli, spesso, di ideali ora perduti, nel mondo degli uomini, tranquilli e modesti, all'antica, che coltivano ancora le belle virtù delle quali i moderni sogliono sorridere con un sentimento di superiorità beffarda: il paradiso in cui potranno dimenticare, per qualche po' di tempo, ciò che li tormenta.

Il romagnolo

Marino Moretti

ritorna alle cose e agli uomini che gli erano cari da bambino, chiedendo loro le dolci illusioni e gli affetti che un tempo seppero comunicargli. Ripensa ai libri dell'infanzia, la storia sacra e i libri delle fiabe: e lo scettico che credeva di essersi liberato da tutte le illusioni, al ricordo di essi, sente l'amarezza stringergli il cuore: oggi, come allora, egli è ingannato da fantasmi, oggi, come allora, insegue ombre vane, e nulla è cambiato fuorchè il nome e la parvenza di esse. Meglio, forse, le care fole e le menzogne d'allora! Oppure guarda, commosso, il santino col nome delle pie vecchi dalle quali, da ragazzo, abitava: e, guardandolo, rivede la cameretta tranquilla nella quale la signora Vincenza e la signora Ginevra solevano dire, davanti all'altarino in miniatura, le loro divozioni: potesse tornarvi, accarezzare il pelo al gatto e aprire quel loro libriccino per trovarvi un «po' di pace e di latino». Tornare anche dalla signora Lalla, la vecchia «maestra senza la patente», e ai suoi strani cari oggetti: quel «piccolo Gesù di cartapesta» e quel presepe che erano la delizia degli scolaretti, la treccia «in un quadro, d'una sua sorella defunta», e le altre cose, bruttine, a vederle, e

pur belle per l'amore, per la tenerezza che in esse si esprime, trasfigurate da quell'atmosfera di infantile candore che le circonda, e dalla nostalgia dei sentimenti che dettero loro vita e significato.

Degli umili, devoti agli antichi ideali, è anche la madre del poeta. Essa che sapientemente maneggia i «tegami smaltati bianchi e blu», che, nell'orto, coglie le aromatiche erbe, e taglia le cipolle e schiuma la pentola, lo commove con quel suo tranquillo affaccendarsi, con quel suo sorriso buono ben più che non avrebbe potuto fare con uno sguardo dolente e di rimprovero: e serio serio il poeta le dice: «Non sai che uno dei tuoi più semplici e discreti atti di serva vale tutto il vecchio ideale che fa di me, di noi il poeta, i poeti?... Ah... com'è triste sapere troppe cose e cercare...» Anche nell'economia, virtù timida e borghese quant'altra mai, la virtù, spesso, degli uomini incapaci di slancio e di entusiasmo, che sa di provincia, quella, fra tutte, che l'abitante della metropoli cui si offrono numerose fonti di guadagno comprende meno forse, il poeta trova qualchecosa d'amabile e di gentile e ne riconosce il significato riposto. «Mi piace questa casta virtù che a tutti i vani desii sospira: basta, e alla buona famiglia dolcemente consiglia di pensare al domani....., mi piace questa virtù ch'è senza gioia e odora di dispensa...»

Opere principali.

Poesie, Milano, Treves.

Raccolgono i versi scritti fra il 1905 e il '14 e pubblicati già in parte nei volumi: «Poesie scritte col lapis», 1909; «Poesie di tutti i giorni», 1911; «Il giardino dei frutti», 1914; «La serenata delle zanzare», 1907.

I pesci fuor d'acqua. Novelle. Milano, Treves, 1915.

ELEGIA DEI LIBRI PERDUTI.

Or che son divenuto un uom di senno,
or che le vostre gesta io più non so,
Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno[618]),
se non nel cuore, ove vi troverò?

[618]) Figure della letteratura popolare, create, le prime due, dal fabbro ferraio Giulio Cesare Croce, bolognese, vissuto nel cinquecento. Bertoldo, il nonno, è il tipo del contadino astuto ed accorto: vive alla corte di re Alboino e diverte, colle sue burle e colle sue barzellette il re. Bertoldino, il figlio, è il tipo del giovane grossolano e stupido, Cacasenno, il nipote, il tipo del villanello ingenuo e melenso.

Altro libro, altra fede, altra menzogna
son nella vita che altre gesta sa,
mentre l'anima nostra invano sogna
un po' d'amore e di felicità.

Amore! Vecchia fola e vecchia tresca
ch'eran anche nei libri di quei dì:
Paris e Vienna[619]), Paolo e Francesca[620]),
oh ritornate, ritornate qui!

Poveri vecchi amanti da romanzi,
abbracciatevi ancor presso di me,
fate ch'io colga ancor gli ultimi avanzi
del vostro amore che il nostro non è!

Altri libri, altre fedi, altre canzoni
son nella vita mia che più non sa
le avventure di Stefano Pelloni[621])
e dei banditi di ottant'anni fa.

Or tutto è morto. Il povero Bertoldo
or non farebbe ridere il suo re
e morirebbe ignoto, senza un soldo,
con Re Pipino e Berta dal Gran Piè[622]).

E voi che tanto male mi faceste
con la vostra innocente crudeltà,
o vecchio Mago dalle Sette Teste,
oh ritornate, ritornate qua!

E voi, Puccetto e Cappuccetto, eroi
d'un mondo grande come un guscio, e tu,
bella Regina delle Fate, e voi,
Orco, Mago Merlino[623]) e Barbablù!

---

[619]) I protagonisti di uno dei romanzi cavallereschi francesi: «Histoire du très vaillant chevalier Paris et de la belle Vienne, fille du Dauphin», stampata la prima volta ad Anversa nel 1487.

[620]) Gli amanti celebri del canto V° dell'Inferno dantesco.

[621]) Vedi nota [517]).

[622]) La madre di Carlo Magno: filatrice instancabile, secondo la leggenda, tanto che il suo piede, a furia di far andare il filatoio, ingrossò fuor di modo.

[623]) Mago celebre. S'innamorò di Viviana, sorella di re Artù, ma la donna, non volendo saperne, lo fece entrare con un pretesto qualunque nella tomba ch'egli per sè e per lei aveva costruita, e, pronunciando magiche parole, ne chiuse il coperchio. Dalla tomba lo spirito di Merlino, rimasto imprigionato, soleva rispondere a quanti lo interrogavano.

E invano io cerco i gesti e le parole
nella mia mente, nel mio cuore, in me
del buon Guerino[624]) all' Albero del Sole,
alla ricerca del suo babbo re.

Che tristezza, che vuoto mi circonda
sebbene io m'abbia tanti libri, ahimè!
Ma quello, quello della zia Gioconda,
con le vignette a nubi d'ocra, ov'è?

Adamo ed Eva... L'albero... Rammento...
Caino e Abele... L'arca di Noè....
Il libro dell' Antico Testamento,
con le vignette a nubi d'ocra, ov'è?

Caduto è anch' esso, il libro della zia,
nel gorgo che trascina anime e età?
o in un momento di malinconia
qualcuno (io, forse) lo ritroverà?

Altri libri! Altre fedi! Altre canzoni!
Solo, piangendo tutto quel che fu,
dolce pensare ai belli, ai santi, ai buoni
libri che noi non leggeremo più....

(Poesie scritte col lapis).

LA MADONNA DEL SASSOFERRATO.

In mezzo a vecchie carte un bel «santino»
oggi ritrovo: il volto addolorato
d'un madonna del Sassoferrato
tutta chiusa nel suo manto turchino.

---

[624]) Guerino detto il Meschino (Garin de Monglane), una delle figure dell' epopea francese: è famoso tanto per le gesta prodigiose che compie che per la pietosa storia della sua infanzia. La madre, Floure, accusata di aver insidiato la vita del marito, Savari d'Aquitania, è scacciata, mentre il padre fugge a Pavia. Guerino, maltrattato dal siniscalco, fugge pure, coi fratelli, e va in cerca del padre. Per via trova l'«Albero del Sole», e con parole commoventi gli chiede notizie del «babbo re». — Tutte queste figure, dall'epopea e dal romanzo cavalleresco francese, sono passate nella letteratura popolare italiana, e infine nei libri delle fiabe.

Dietro il foglietto che ha un odor di cera
si legge: Per ricordo di Vincenza
e di Ginevra Piàttoli. Indulgenza
di 100 giorni. E il titolo: Preghiera....

O Vincenza, o Ginevra, o mie padrone
di casa (finalmente vi ritrovo
nella memoria!), fate ch'io di nuovo
sia da voi, nel vostro eremo, a pensione.

Fate ch'io viva nella stanza in cui
mi facean compagnia tanti ritratti
e ch'io carezzi il pelo ai vostri gatti
e ch'io ritorni un po' quello ch'io fui!

Dal giorno che mi deste per saluto
questa Madonna del Sassoferrato
oh se sapeste come son mutato,
oh se sapeste come son perduto!

Dal giorno triste della mia partenza,
dal giorno in cui ridendo io vi lasciai
io non volli, io non seppi acquistar mai
un giorno, un giorno solo d'indulgenza!

Dolce la stanza mia quando era invasa
dalle prime ombre, e a me lenta venia
il metro della vostra salmodia
da un' altra stanza buia della casa.

Dolce era aprire un vostro libriccino
in un momento di tristezza ignota,
e a questa e a quella pagina remota
chiedere un po' di pace e di latino!

O Suor Vincenza, io vi rivedo china
al domestico altare in miniatura,
e per pregar la bocca ha una più dura
piega nel vostro volto di beghina.

O Suor Ginevra, attenta alla domanda
del pensionante io vi rivedo ancora
mentre passa un pensiero che vi accora
sul vostro volto di vecchia educanda.

Nulla mutaron nella vostra vita
gli anni che passan facili nell' ombra
quando una teda[625]) basta alla penombra
e la discesa è quasi una salita;

ma quegli che ama solo il suo passato
vi pensa e piange con dolente metro,
e legge... legge il vostro nome dietro
alla Madonna del Sassoferrato.

(Poesie scritte col lapis).

LA DOMENICA DELLA SIGNORA LALLA.

Quando l'anima è stanca e troppo sola
e il cuor non basta a farle compagnia
si tornerebbe discoli per via,
si tornerebbe scolaretti a scuola.

Oh sì! prendiamo la cartella scura,
il calamaio in forma di barchetta,
i pennini, la gomma e la cannetta,
la storia sacra e il libro di lettura.

E ripetiamo: S'ode... s'ode a destra
uno squillo di tromba..., per la via,
o il «Cinque Maggio» o l'altra poesia
che dovrem dir tra breve alla maestra.

Andiamo, andiamo! Il tema è messo in bella!
Andiamo, andiamo! Il tema è messo in buona!
Dio, com'è tardi! La campana suona...
Fra poco suonerà la campanella...

Ma che dico? È domenica, è vacanza!
Non c'è scuola, quest' oggi: solamente
c'è da imparare un po' di storia a mente
soli, annoiati, nella propria stanza.

C'era una volta — ora mi viene a mente —
la scuola della festa. Era una scuola
alla buona, così, con una sola
maestra, vecchia, senza la patente.

---

[625]) Lampadina a uno o più becchi, usata anticamente. Qui: lumicino.

Signora Lalla, dove sei? T'aggiri
nella tua casa piena di panchetti
o su un quaderno scrivi un 5 e metti
un punto sopra un i, con due sospiri?

Signora Lalla, hai più nella tua stanza
quel piccolo Gesù di cartapesta
e quei presepi ch'erano la festa
dei bimbi che facean da te vacanza?

Signora Lalla, hai più quel mio ritratto
ch'io ti donai per Santa Eulalia? E quella
treccia, in un quadro, d'una tua sorella
defunta? E l'altarino è ancora intatto?

Forse, sei morta. Ed i tuoi strani oggetti
sono scesi con te, con la tua spoglia
entro la fossa. La tua casa è spoglia
dei quadri, dei presepi, dei panchetti.

Che importa? Io t'amo, e tu sei viva, o muta
imagine che guardi i miei quaderni
d'ora e i noti caratteri vi scerni
con uno sguardo di sopravvissuta!

Come son vani, come son diversi,
signora Lalla, i miei compiti d'ora!
Dimmi, vuoi riguardarmeli tu ancora?
Sembra uno scherzo, ma son tutti in versi...

(Poesie scritte col lapis).

NOTTE DI NATALE.

Ardon gli astri nell'ombra e le campane
si rispondono querule e sonore,
ed una voce piange in fondo al cuore
pel desiderio di cose lontane.

Oh avere adesso in questa santa festa
notturna che di buon incenso tepe
una piccola valle di presepe,
anche di cera, anche di cartapesta!

Avere adesso tutto un paesaggio
di Terrasanta coi laghi di vetro,
e le casette col lumino dietro
e la stella che, in alto, fa vïaggio...

Ed ascoltar con l'anima che sogna
la musica improvvisa che s'aduna
semplicemente, dietro un soffio, in una
esilïata anima di zampogna,

mentre ardon gli astri e piangon le campane
e le finestre sono tanti lumi...
(O dolce cuore, perchè ti consumi
in desideri di cose lontane?)

Cantano le campane, ardono gli astri,
piangono i cuori, e l'anima rivede
le cose belle dell'antica fede
odorate di bacche e di mentastri[625a]);

rivede i luoghi dell'età migliore,
i luoghi dell'infanzia più remota,
e il giocattolo che sfiora la gota
siccome sfiora un desiderio il cuore...

Rivede un guardo fiso e un dolce labbro
che s'apre, e gaio sorrisetto intento
dinanzi ai ceri e ai fronzoli d'argento
ch'ornano i rami del virgulto scabro.

Giocattoli! Giocattoli! Oh la chiara
stanza dove una mano frettolosa
e occulta preparò la bella cosa,
la bella cosa che or non più prepara!....

Ardono gli astri, cantan le campane,
salgon le nebbie pallide dai fiumi...
O dolce cuore, perchè ti consumi
in desideri di cose lontane?

(Poesie di tutti i giorni).

[625a]) Specie di menta.

Marino Moretti fugge tra le cose piccole e modeste, dell'infanzia: il torinese

Guido Gozzano (1885—1916),

stanco anche lui delle cose raffinate ed artefatte quali le produce la civiltà moderna, va cercando pace ed oblìo nel mondo dei nonni, oppure in quello della provincia, chiedendo all'uno e all'altro i sentimenti semplici e schietti che sono negati a lui, il «vero figlio del tempo nostro», dall'anima troppo complicata, inaridita nello scetticismo, nell'analisi e nel sofisma. Egli però non si rivolge a quanto v'ha di bello, di grande in quel passato, il tempo del risorgimento italiano — di tutto questo i retori hanno fatto frasi trite e ritrite —, non a quanto v'ha di bello e di poetico nella vita campestre — tema esaurito dal Pascoli e dal D'Annunzio —: ma a un mondo di cose che nessuno ha esaltate ancora, che, per quanto oggi ci sembrino ridicole e goffe, pure, per il poeta, sono sempre più belle di quanto possa offrire il tempo presente: le «buone cose di pessimo gusto» che erano di moda settant'anni fa, i frutti di marmo e i cofanetti ricoperti di conchiglie, i riccioloni e le crinoline, i «salotti beoti, pettegoli, bigotti» dove si solevano cantare le patetiche romanze del Giordanello e le canzoni tutte fioriture e gorgheggi di Alessandro Scarlatti. Mazzini vi appare, fugace, nelle frasi sentimentali di una ragazza romantica, Verdi in qualche frase triviale scambiata in salotto. Così non è poi cosa da meravigliarsi, se della provincia egli canta figure quali la signorina Felicita, la creatura semplice e insignificante, dalla «bocca così larga nel ridere», dal «volto quadro, senza sopracciglia, tutto sparso di efelidi leggere», che «tosta il caffè e cuce i lini», e la cui bellezza è tutta negli occhi calmi e buoni, dall'«iride sincera, azzurra d'un azzurro di stoviglia»; s'egli canta le statue «camuse e senza braccia» che, in mezzo ai «mucchi di letame e di vinaccia, dominano i porri e l'insalata», o Villa Amarena, la casa barocca eretta dai marchesi,

abitata, oggi, dalla famiglia del bifolco usuraio, e vestita «fino alla cimasa» da quella sua cortina di granturco, come una «dama secentista, invasa dal tempo, che vestì da contadina». Il desiderio del poeta di sottrarsi alla vita cittadina, alle sue mode e al suo rettoricume, e di trovare asilo in un mondo remoto, dall'«avita semplicità che l'anima consola», cinge queste cose tutte di un'aureola di poesia, e di quanto c'è di gretto, di meschino, di brutto magari, non resta che una visione di pace, in cui lo spirito si purifica e rinvigorisce.

Pure queste buone cose antiche non sono più il mondo dei Moretti e dei Gozzano. Ne hanno piena coscienza, e l'uno e l'altro, e non ce lo dicono soltanto l'atteggiamento lievemente ironico col quale il Gozzano prende commiato dalla buona Felicita, lo scettico sorriso col quale il Moretti dalla mamma che caldamente gli raccomanda l'economia, si rivolge a quella figura di donna elegante e capricciosa la quale, con un gesto di bimba viziata, gli chiede un altro braccialetto e i «marrons glacés». Il mondo cantato dal Moretti e dal Gozzano, che a essi appare come un asilo di pace, ha per base idee e sentimenti dai quali questa generazione è lontana più che mai. E per quanto sia profonda l'avversione contro la civiltà intellettualistica, contro la civiltà della metropoli moderna e il suo meccanismo freddo e crudele, per quanto sia profonda la nostalgia, il desiderio di un'atmosfera più pura e più sana: tutte queste buone cose antiche non sono, per lo scettico del nostro tempo, per l'esteta, se non forme senza contenuto che non gli potranno riaprire giammai il paradiso perduto.

I colloqui, Milano, Treves, 1911.

L'AMICA DI NONNA SPERANZA.

28 giugno 1850.
«. . . . alla sua Speranza
la sua Carlotta . . . .»
(dall'album: dedica d'una fotografia)

I.

Loreto[626]) impagliato ed il busto d'Alfieri, di Napoleone
i fiori in cornice (le buone cose di pessimo gusto),
il caminetto un po' tetro, le scatole senza confetti,

[626]) Pappagallo.

i frutti di marmo protetti dalle campane di vetro,
un qualche raro balocco, gli scrigni fatti di valve,
gli oggetti col monito *salve, ricordo,* le noci di cocco,
Venezia ritratta a musaici, gli acquerelli un po' scialbi,
le stampe, i cofani, gli albi dipinti d'anemoni arcaici,
le tele di Massimo d'Azeglio, le miniature,
i dagherottìpi: figure sognanti in perplessità,
il gran lampadario vetusto che pende a mezzo il salone
e immilla nel quarzo le buone cose di pessimo gusto,
il cùcu dell' ore che canta, le sedie parate a damasco
chèrmisi... rinasco, rinasco del mille ottocento cinquanta.

II.

I fratellini alla sala quest' oggi non possono accedere
che cauti (hanno tolte le federe ai mobili. È giorno di gala).
Ma quelli v'irrompono in frotta. È giunta, è giunta in vacanza
la grande sorella Speranza con la compagna Carlotta!
Ha diciassett' anni la Nonna! Carlotta quasi lo stesso:
da poco hanno avuto il permesso d'aggiungere un cerchio alla gonna,
il cerchio ampissimo increspa la gonna a rose turchine.
Più snella da le crinoline emerge la vita di vespa.
Entrambe hanno un scialle ad arancie a fiori a uccelli a ghirlande;
divisi i capelli in due bande scendenti a mezzo le guancie.
Han fatto l'esame più egregio di tutta la classe. Che affanno
passato terribile! Hanno lasciato per sempre il collegio.
Silenzio, bambini! Le amiche — bambini, fate pian piano!
le amiche provano al piano un fascio di musiche antiche.
Motivi un poco artefatti nel secentismo fronzuto
di Arcangelo del Leùto e d'Alessandro Scarlatti.
Innamorati dispersi, gementi il *core* e *l'augello,*
languori del Giordanello in dolci bruttissimi versi:

. . . . . .
. . . caro mio ben
credimi almen!
senza di te
languisce il cor!
Il tuo fedel

sospira ognor,
cessa crudel
tanto rigor!

. . . . . .

Carlotta canta. Speranza suona. Dolce e fiorita
si schiude alla breve romanza di mille promesse la vita.
O musica! Lieve sussurro! E già nell'animo ascoso
d'ognuna sorride lo sposo promesso: il Principe Azzurro,
lo sposo dei sogni sognati... O margherite in collegio
sfogliate per sortilegio sui teneri versi del Prati!

III.

Giungeva lo Zio, signore virtuoso, di molto riguardo,
ligio al passato, al Lombardo-Veneto, all'Imperatore;
giungeva la Zia, ben degna consorte, molto dabbene,
ligia al passato, sebbene amante del Re di Sardegna...
«Baciate la mano alli Zii!» dicevano il Babbo e la Mamma,
e alzavano il volto di fiamma ai picciolini restii.
«E questa è l'amica in vacanza: madamigella Carlotta
Capenna: l'alunna più dotta, l'amica più cara a Speranza.»
«Ma bene... ma bene... ma bene...» diceva gesuitico e tardo
lo Zio di molto riguardo «.... ma bene... ma bene... ma bene...
Capenna? Conobbi un Arturo Capenna... Capenna... Capenna...
Sicuro! alla Corte di Vienna! Sicuro... sicuro... sicuro....»
«Gradiscono un po' di moscato?» — «Signora sorella magari...»
E con un sorriso pacato sedevano in bei conversari.
«... ma la Brambilla non seppe...» — «È pingue già per l'Ernani...
«La Scala [627]) non ha più soprani.....» — «Che vena quel Verdi.....
Giuseppe....»
«.... nel Marzo avremo un lavoro alla Fenice [628]), m'han detto,
nuovissimo: il Rigoletto. Si parla d'un capolavoro.»
«.... Azzurri si portano o grigi?» — «E questi orecchini? Che bei
rubini! E questi cammei...» — «la gran novità di Parigi...»
«... Radetzky? Ma che? L'armistizio... la pace, la pace che regna...»
«... quel giovine Re di Sardegna è uomo di molto giudizio!»
«È certo uno spirito insonne, e forte e vigile e scaltro...»
«È bello?» — «Non bello: tutt'altro.» — «Gli piacciono molto le
donne....»

[627]) e [628]) Teatri, celebri, l'uno di Milano, l'altro di Venezia.

«Speranza!» (chinavansi piano, in tono un po' sibillino)
«Carlotta! Scendete in giardino: andate a giocare al volano.»
Allora le amiche serene lasciavano con un perfetto
inchino di molto rispetto gli Zii molto dabbene.

IV.

Oimè! che giocando un volano, troppo respinto all'assalto,
non più ridiscese dall'alto dei rami d'un ippocastano!
S'inchinano sui balaustri le amiche e guardano il lago,
sognando l'amore presago nei loro bei sogni trilustri.
«Ah! se tu vedessi che bei denti!» — «Quant'anni?...» «Ventotto.»
«Poeta?» — «Frequenta il salotto della contessa Maffei!»[629])
Non vuole morire, non langue il giorno. S'accende più ancora
di porpora: come un'aurora stigmatizzata di sangue;
si spenge infine, ma lento. I monti s'abbrunano in coro:
il Sole si sveste dell'oro, la Luna si veste d'argento.
Romantica Luna fra un nimbo leggiero, che baci le chiome
dei pioppi, arcata siccome un sopracciglio di bimbo,
il sogno di tutto un passato nella tua curva s'accampa:
non sorta sei da una stampa del Novelliere Illustrato?
Vedesti le case deserte di Parisina[630]) la bella?
Non forse non forse sei quella amata dal giovine Werther?
«.... mah! Sogni di là da venire!» — «Il Lago s'è fatto più denso
di stelle.» — «... che pensi?» — «... Non penso.» — «... Ti piacerebbe morire?»
«Sì!» — «Pare che il cielo riveli più stelle nell'acqua e più lustri.
Inchìnati sui balaustri: sognamo così, tra due cieli....»
«Son come sospesa! Mi libro nell'alto....» — «Conosce Mazzini...»
«E l'ami?..» — «Che versi divini!» — «Fu lui a donarmi quel libro,
ricordi? che narra siccome, amando senza fortuna,
un tale si uccida per una, per una che aveva il mio nome.»

V.

Carlotta! nome non fine, ma dolce che come l'essenze
resusciti le diligenze, lo scialle, la crinoline....
Amica di Nonna, conosco le aiole per ove leggesti

[629]) Il salotto della contessa Clara Maffei era il ritrovo preferito dei giovani patriotti e letterati.

[630]) Vedi nota [394]).

i casi di Jacopo mesti nel tenero libro[630a]) del Foscolo.
Ti fisso nell'albo con tanta tristezza, ov'è di tuo pugno
la data: ventotto di giugno del mille ottocentocinquanta.
Stai come rapita in un cantico: lo sguardo al cielo profondo
e l'indice al labbro, secondo l'atteggiamento romantico.
Quel giorno — malinconia — vestivi un abito rosa,
per farti — novissima cosa! — ritrarre in fotografia...
Ma te non rivedo nel fiore, amica di Nonna! Ove sei
o sola che, forse, potrei amare, amare d'amore?

(I colloqui).

[630a]) «Le ultime lettere di Jacopo Ortis», il Werther italiano.

Il futurismo.

Nel 1909 un piccolo gruppo di scrittori milanesi, col pretesto di tentare il rinnovamento spirituale di questa vecchia Italia oppressa e soffocata da un passato troppo glorioso, iniziò, a mezzo di conferenze, recite, discorsi, proclami, manifesti e polemiche, una violentissima campagna contro il «passatismo», vale a dire il culto delle forme tradizionali e convenzionali, e gli ostacoli che si oppongono allo sviluppo di correnti nuove. Organizzatore: F. T. Marinetti, l'editore dei libri dei giovani scrittori che si erano stretti intorno a lui, ed autore egli stesso di prose e di versi in lingua francese («La conquête des étoiles» — «Le roi Bombance» — «La ville charnelle» — «Mafarka le futuriste» — «Le monoplan du pape», ecc.); il nome del movimento che, in seguito, si estese a tutti i movimenti artistici e letterari contemporanei affini: futurismo.

Il futurismo marinettiano è cosa estrinseca piuttosto e retorica. Segnalato, più che per altro, per i titoli chiassosi dei suoi libri («Sia maledetta la luna!» — «Ranocchie turchine» — «Revolverate» — «Cavalcando il sole» — «Poesie elettriche» — «8 anime in una bomba») e per le copertine dai colori vistosi e sgargianti, per lo strepito e per i lazzi e le strampellerie d'ogni sorta con cui capo e seguaci si dilettavano ad assordare la folla e cercavano di imporsi ad essa, specie nella accademie tenute al Teatro Lirico di Milano dei cui esilarantissimi particolari si occupavano i giornali d'ogni paese, è forse la strombazzata più audace e clamorosa con cui sia mai stata diffusa per il mondo la conoscenza di un piccolo gruppo di uomini che, altrimenti, sarebbero rimasti ignoti certo. E strombazzate sono pure i proclami e i manifesti «gridati» con gesto di sfida ai «Giovani Italiani», riassunti in parte, in parte ampliati poi in «Les mots en liberté futuristes», (Milano, «Poesie»). Riboccanti di irriverenze contro i grandi, tanto viventi che del passato, e contro i valori tradizionali, essi glorificano l'amore della violenza,

affermano la guerra essere «sola igiene del mondo e sola morale educatrice», propugnano il nazionalismo e l'imperialismo — la forma moderna dell'egoismo collettivo —, esaltano un'Italia militare con un «esercito e una marina sempre più agguerriti e preponderanti», un'Italia emancipata dalla tirannia dei professori e degli archeologi», dal «culto dei musei e delle biblioteche», esortano la gioventù a «disprezzar energicamente tutti i diplomi accademici e a liberarsi dalle pressioni tradizionali della famiglia», per esclamare, infine, baldanzosi e petulanti: «Facciamo coraggiosamente il brutto in poesia!» e: «Bisogna sputare ogni giorno sull'altare dell'arte!» Nonchè queste proposizioni sieno da respingersi tutte quante, e senz'altro: qualcuna di esse, nella sua essenza, è ragionevole e potrebbe rappresentare, ove si tenesse entro certi limiti, una reazione salutare contro quella mentalità che, diffidente e avversa a ogni cosa nuova, non ammette se non il passato, si ripromette ogni bene soltanto dalla servile imitazione di esso: esagerando come i marinettiani fecero, non mossero se non il riso del pubblico. Ogni movimento spirituale però è radicato in qualche modo nei sentimenti del tempo, ogni cosa, prima di essere programma e fatto letterario, è condizione di spirito. Così anche tra i mezzi di propaganda dei futuristi, il loro programma, gli atteggiamenti aggressivi, le polemiche furibonde, da una parte, e certe tendenze circolanti da qualche tempo nel pensiero europeo, dall'altra, non manca il nesso: e quelle stesse condizioni di spirito che generarono il futurismo in arte, generarono anche quello in politica e nella vita sociale: il bolscevismo e il comunismo.

Il crepuscolare, tediato e stanco, rifugge dalla vita delle grandi città, il futurista ama questa vita, la esalta, vi s'ispira. Egli non vede nel mondo se non energia. forza motrice, movimento: l'arte, per lui. non è se non il riflesso immediato di quella mentalità che si venne sviluppando sotto l'influsso della civiltà meccanica. Avemmo, così, le odi alla guerra e alla violenza, gli inni ai siluri, ai sottomarini, alle torpediniere, e quante sono le macchine di sterminio escogitate dall'uomo moderno, i canti al carbone, all'elettricità, alle fabbriche e ad altre cose tenute in pregio da lui. Certo, l'uno o l'altro di questi temi, furono svolti anche da qualche poeta venuto prima: le similitudini però — le «analogie» — suggerite esclusivamente dalla civiltà meccanica e dal militarismo, da visioni di violenza, di sangue, di voluttà, di lussuria, sono in gran parte cosa nuova. Auro D'Alba parla della «bianca elettricità di

luna nuova», per il Govoni i campanili sono le «stazioni di telegrafia senza fili delle anime», le campane dell'avemmaria «mitragliatrici di stelle», i tetti «ceppi per le serali decapitazioni del sole», il Cavacchioli promette la «vittoria definitiva» all'amante nel momento in cui il cuore della ragazza «sarà come un rocchetto di Rumkorf», e così via: ma v'ha analogie audaci ben più, ripugnanti anche, dettate unicamente dalla smania di fare riavvicinamenti non osati ancora, dalla smania dell'eccezionale, dello stupefacente, della novità ad ogni costo: analogie che l'ingenuo lettore passatista potrebbe creder generate da una mente malata, o da una mente alterata da qualche eccitante, oppure immaginate da un buffone.

Il ritmo della vita, accelerato, per effetto delle macchine, del telegrafo, del telefono, dei direttissimi, delle automobili, ha fatto nascere il bisogno dell'abbreviazione, del sunto, della sintesi, e questo bisogno non tardò a manifestarsi anche nella lingua scritta. Ma le proposizioni ellittiche usate a tutt'andare, e le preposizioni soppresse qua e là parvero ben poca cosa ai marinettiani i quali mirarono ad amputazioni eccedenti il laconismo telegrafico ed equivalenti alla distruzione completa della sintassi. Secondo il Marinetti le parole slegate soltanto — le «parole libere» — possono rendere l'espressione integra, dinamica, simultanea dell'universo. Bisognerà quindi limitarsi a dare le parole essenziali — i sostantivi —, usare il verbo all'infinito la qual forma, ben più delle finite, dà l'idea del movimento continuo, bisognerà abolire l'aggettivo che inceppa il volo dell'immaginazione ed implica una sosta tanto per chi l'usa che per chi ascolta, e togliere l'avverbio. Aggettivo e avverbio potranno essere sostituiti dalle interiezioni, dalle onomatopee, anche cacofoniche, dai segni matematici e musicali. Un saggio di queste «parole libere», ci dà F. T. Marinetti in «Battaglia»:

«.... pungiglioni acciabattìo mitragliatrici = ghiaia + risacca + rane Tintinnìo zaini fucili cannoni ferraglia atmosfera = piombo + lava + 300 fetori + 50 profumi selciato materasso detriti sterco di cavallo carogne flic-flac....»

Ma si può andare anche più in là. Si possono modificare le parole stesse, tagliandole o allungandole, rinforzandone il centro oppure le estremità, aumentando o diminuendo il numero delle lettere: ed eccoci all'«ortografia libera espressiva» per cui le pa-

role, spesso, si andrebbero avvicinando all'onomatopea. O si prescinde affatto dalla parola passatista: e si arriverà o all'onomatopea diretta, che pretende ridare, immediatamente, qualche suono o rumore, o, meglio, all'onomatopea astratta che è l'espressione delle sensazioni e dei sentimenti mediante «suoni senza significato preciso, spontaneamente combinati». Un esempio di «verbalizzazione astratta», riflesso delle sensazioni diverse di rapidità e di direzione d'una persona in automobile:

«Mocastrinar fralingaren donì donì donì vronkap angolò angolì angolà angolin vronkap diraor diranku falasò falasòh falasò picpic....»

Ma lasciamo il mondo delle pagliacciate.

Certe cose ed aspetti della civiltà industriale e meccanica sentiti quale riflesso della mentalità nuova, hanno trovato il cantore più commosso e originale non fra i futuristi ufficiali, ma in un giovane poeta che se ne sta in disparte:

Clemente Rébora,

nato a Milano nel 1885.

Nei suoi «Frammenti lirici», intitolati «ai primi dieci anni del secolo ventesimo», si esprimono i sentimenti e gli stati d'animo particolari di una generazione travagliata da un sordo malessere, oppressa dall'incubo di vaghi sentimenti tormentosi, le sue ansie, le sue tristezze e tutto il suo affannarsi nella ricerca di una fede, di un ideale che dia un nuovo e degno contenuto alla vita e segni ad essa nuove mète. Protagonista quasi, appare in queste liriche la città lombarda piena di fragor di macchine e di cupidigie umane, la città non nella sua pura materialità, ma nella sua essenza intima, la città diventata essere animato, bruto, belva. C'è poi, accanto al rombante centro industriale colle sue glorie e colle sue brutture, la campagna: il piano saettato dal solleone e il lago perduto tra le brume autunnali, le colline, le giogaie, la vetta: natura messa in rapporto coll'uomo, aspetti di essa sentiti come simboli umani ed esprimenti aspirazioni e sforzi e tragedie umane. Sono versi che, oscuri e tormentati spesso, pure contengono slanci e lampi di alta poesia, versi di una ricchezza ritmica meravigliosa: la forza espressiva di essi spesso è cresciuta dal sapiente uso della rima, della rimalmezzo, dell'assonanza e dell'allitterazione.

Frammenti lirici, Firenze, «La Voce», 1913.

LA GIORNATA CITTADINA.

Scienza vince natura:
È gloria. Immane ferve
E di macchine suona e di monete

L'uman contrasto,
Mentre in disparte l'umiltà dei vinti
Geme o s'invischia, e vana
La melodia silvana
Inascoltata giace.
Oh per le vie all'alba
Fulmineo ridestarsi,
Quando — uccelli dei nidi cittadini —
Per l'aria dai camini
Vòlano le sirene
Negl'incensi del fumo
Chiamando al buon lavoro!
E via si lancia il giorno
D'ora in ora al meriggio,
E giù per la sua china
A foggiar cose e pensieri
Con intrecciate vicende
Con risonanti movenze,
Fin che la sera il gran pàlpito accoglie
E ne respira le voglie
Fra il rincasar tumultuoso
Che ai sobborghi nereggia negli echi
Dell'ultime officine,
Tra il brulicar delle forme
Che s'indugian più scaltre
Nel tinnir luminoso dei corsi.

(Frammenti lirici).

LA PIOGGIA.

O pioggia dei cieli distrutti
Che per le strade e gli alberi e i cortili
Livida sciacqui uguale,
Tu sola intoni per tutti!
Intoni il gran funerale
Dei sogni e della luce
Nell'ora c'ha trattenuto il respiro:
Bússano i timpani cupi,
Strìsciano i sistri lisci,

Mentre occupa l'accordo tutti i suoni;
Intoni il vario contrasto
Della carne e del cuore
Fra passi neri che han gocciole e fango:
Scivola il vortice umano,
Vibra chiuso il lavoro,
Mentre s'incava respinta l'ebbrezza.
Ma tu, ragione, avanzi:
Onnipossente a scaltrire il destino,
Nell' inflessibil mistero
A boccheggiare ci lasci;
Ma voi, rapimento e saggezza
In apollinea gioia
In sublime quïete,
Al marcio del tempo le nari chiudete
O mitigando l'asprezza
Nella fiala soave dell' estro
O vagheggiando dall' alto
La vita, che qui di respiro in respiro
È con noi belva in una gabbia chiusa!
Un' eletta dottrina,
Un' immortale bellezza
Uscirà dalla nostra rovina.

(Frammenti lirici).

CARRO VUOTO.

O carro vuoto sul binario morto,
Ecco per te la merce rude d'urti
E tonfi. Gravido ora pesi
Sui telai tesi;
Ma nei ràntoli gonfi
Si crolla fumida e viene
Annusando con fàscino orribile
La macchina ad aggiogarti.
Via dal tuo spazio assorto[631])
All' aspro rullare d'acciaio
Al trabalzante stridere dei freni.

[631]) Avuto in sorte.

Incatenato nel gregge
Per l'immutabile legge
Del continuo aperto cammino:
E trascinato tramandi
E irrigidito rattieni
Le chiuse forze inespresse
Su ruote vicine e rotaie
Incongiungibili e oppresse,
Sotto il ciel che balzàno
Nel labirinto dei giorni
Nel bivio delle stagioni
Contro la noia sguinzaglia l'eterno,
Verso l'amore pertugia l'esteso,
E non muore e vorrebbe, e non vive e vorrebbe,
Mentre la terra gli chiede il suo verbo
E appassionata nel volere acerbo
Paga col sangue, sola, la sua fede.

(Frammenti lirici).

La VETTA.

Dal grosso e scaltro rinunciar superbo
Delle schiave pianure,
Ch'a suon di nerbo la vietata altezza
Sfogan nel moto isterico carponi
Tra ruote polvere melma carboni,
Per grumi di zolle e colture
E clamorosi grovigli di folle
In frégola di piacere acerbo;
Dal pigro disnodar con sforzi grulli
Delle ignare colline,
Ch'a suon di frulli la fiutata altezza
Tentan su dal letargo come serpi
Fra erte e scese vicine,
Per vigne, biade, ronchi, cinte, sterpi,
E ville e masnade
In torpor d'opere e trastulli;
Dal soprassalto d'aquile e farfalle
Dell'avide giogaie,

Ch'a suon di stalle la sperata altezza
Invocan dal più fier dei loro monti
Per cuori rudi e boschi e salvi pascoli
Nei poggi calvi sotto le pietraie,
Fra consensi di laghi e di fonti
Ansiosi a richiamar per ogni valle;
Dall' assalto impennato in tormento
Delle tragiche catene
Ch'a bufere di vento
A gurgiti immani di vitreo silenzio,
Fra trémiti e vene
Di fuggenti creature,
Guatano addentano
Serran l'altezza veduta
Con róse pupille d'eclissi e d'assenzio,
Con dure bocche in morsi di pietra,
Con braccia e torsi digiuni
Per cave rovine d'abissi
E spasimi eretti in atroci scompigli,
Intorno schiomando con brividi fissi
Il vello di neve che scivola e piega
Nei ghiacci protesi sui lividi artigli
A sbarrar rupi con strazio profondo
Verso gl' inviti del mondo,
A vietar con angoscia suprema
L'inarrivabile preda:
Da piani colline giogaie catene
Si lamina enorme la vetta
Su vertebre e stinchi a vedetta
Con l'anima ardente nei geli costretta.
Sopra, il vuoto dell' ombra e del fuoco
In infinita voragine túrbina:
Sotto, dal vano dell' aria la terra
— Fra bave di nubi e tormenta —
L'ultime scaglie le avventa,
E fugge ghermendo la vita
Effimera d'orme e di voci
In vertigine atterrita.
Fra incomprensioni immutabili
Di spregio, d'invidia, di voglia,

Dal basso che ignora all'alto che spoglia,
Ogni cosa intendendo oltre aspetta
In fede enorme la vetta:
Dal piede inestricabil di catene,
Unica al cielo misura la forza;
Con l'anima ardente in gelida scorza,
Da sola respira il tremendo suo bene.

(Frammenti lirici).

Il rinnovamento letterario che il Marinetti pretende di compiere colle accademie, e con manifesti e prodotti letterari che tengono più della caricatura che del lavoro serio, viene tentato anche da un gruppo di poeti e prosatori — Aldo Palazzeschi, Giovanni Papini, Ardengo Soffici, Piero Jahier ed altri — che scrissero nella rivista settimanale dapprima, bimensile poi, intitolata «La Voce» e pubblicata a Firenze, intorno alla quale sorse poi, man mano, una delle più importanti case editrici d'Italia, centro librario, oggi, della nuova letteratura.

L'impetuoso anelito verso un'arte nuova e tutta personale che sia il frutto della raffinata sensibilità moderna, verso un'arte libera da ogni pedanteria e dalle trasfigurazioni, dai camuffamenti di moda, verso un'arte imperfetta fors' anche per sè stessa, ma capace, com'essi dicono, di sviluppo ulteriore e pregna di quello che potrà trovare, in un tempo avvenire, la sua estrinsecazione perfetta, aggrega i vociani alla scuola futurista: l'aspirazione laboriosa e seria però, a differenza delle strampalerie e del chiasso del cenacolo marinettiano, lo stile che si riallaccia non tanto al laconismo telegrafico e al parolibrismo milanese quanto alla buona tradizione toscana, fa di essi un gruppo nettamente distinto. La ricerca dell'originalità condusse anche i vociani alla stravaganza: alla posa d'insolenza e di cinismo, al paradosso e alla spiritosaggine forzata, alla scapigliatura calcolata: elementi rettorici, il più delle volte però non legati al rimanente del testo, ma appiccicati piuttosto o sovrapposti all'idillio o all'elegia, limitati a parole e frasi isolate che si possono staccare senz'altro. Soltanto nel Papini questo manierismo per lungo tempo determinava la materia e la fattura generale degli scritti: ma viene anche per lui il momento in cui si leva la maschera e lascia l'atteggiamento cinico o ribelle, la malizia che vuol sembrar diabolica, e si riposa nell'idillio.

L'idillio e la piccola elegia sono, in sostanza, quanto resta nei libri dei vociani dopo l'eliminazione delle freddure futuriste: visioni e impressioni di campagna e di città, scene di vita laboriosa

e tranquilla, cose impregnate di nostalgia e di malinconia. Idilliaci e futuristi si rivelano fratelli: passati ambedue per la scuola del verismo e dell'impressionismo da cui hanno appreso a vedere le cose e a dipingerle, a percepire il mondo nella sua ricchezza di linee e di forme, nel suo mirabile gioco di colori, di luci, di ombre.

I vociani, come del resto anche gli altri futuristi, non rivolgono l'interesse soltanto alla letteratura e alle belle arti, ma altresì a problemi di morale e di politica [631 a]). I mezzi coi quali essi divulgano le loro idee sono soprattutto i periodici «Leonardo», fondato nel 1903 da Giovanni Papini, e cessato di pubblicare nel 1908, «La Voce», sorta nel 1908 per opera di Giuseppe Prezzolini, e «Lacerba», creata nel 1913 dal Papini: tutte e tre riviste spregiudicate e scapigliate — specie «Lacerba» che forse non la cede gran che ai proclami marinettiani —, riviste di «idealismo militante», centri d'iniziative, asili ad ogni novità letteraria. Questi giornali che hanno portato un'altra ventata d'aria fresca, anche cruda forse, nelle lettere, come già la raffica verista, un poco, significano, per la letteratura d'oggi, quello che, per la letteratura venuta su dopo l' '80, significarono, fra le altre, la «Cronaca Bizantina» dell'editore Sommaruga o il «Fanfulla della Domenica», ambedue di Roma, oppure il «Corriere del mattino», il «Corriere di Napoli» e il «Mattino», napoletani, nei quali esordirono, allora giovanissimi e ignoti al pubblico, Matilde Serao, Salvatore Di Giacomo e Gabriele D'Annunzio: essi hanno lavorato, nei primi anni del secolo nuovo, nel senso in cui lavorarono questi loro precursori o, più di cent'anni addietro, il «Conciliatore» di Milano, il portavoce del nascente romanticismo. La «Voce» soprattutto, nella quale scrivevano i più promettenti fra i giovani poeti e prosatori, fra i critici d'arte, ecc., si può vantare di essere la rivista forse più spigliata ed elegante della nuova letteratura: essa molto ha fatto per il rinnovamento della coscienza artistica d'Italia, e molto ha contribuito alla formazione del nuovo gusto, non soltanto accogliendo e presentando al pubblico alcuni degli scrittori più giovani, ma anche colla critica e colla discussione.

[631 a]) I fascisti, delle cui gesta i giornali narrano quotidianamente, traggono origine dai «fasci politici futuristi» di Milano, Roma, Firenze, ecc., formatisi dopo Vittorio Veneto, nel 1918, per tutelare gli interessi nazionali e combattere, efficacemente, le forze sovversive che, qua e là, si manifestavano. Anche nella campagna dell'intervento, del 1914 e '15, i futuristi avevano avuto parte.

Aldo Palazzeschi.

Nacque a Firenze nel 1885.

Umili figure tristi e malinconiche, piccole scene, tristi e malinconiche anch'esse, ville misteriose e solitarie, parchi chiusi, vaste sale in palazzi abbandonati dove rimangono le ombre di quelli che ci vissero: cose viste o sognate, tradotte, colle parole più comuni della vita d'ogni giorno, in piccoli pastelli dalle sfumature delicatissime, in sinfonie dai colori perfettamente intonati, in chiaroscuri dove una sola macchia di colore o un punto luminoso dà vita e rilievo al tutto e forma come il centro dal quale s'irradia il resto: ecco, in sostanza, la lirica di Aldo Palazzeschi. Non è possibile ridare, con mezzi più semplici dei suoi, l'effetto di certi colori, di certe luci, di certi suoni, come per esempio la stella occhieggiante col cipresso di «Rio Bo»: o lo squallore della tinta cinerina in cui «Festa grigia» sembra dissolversi tutta, o i riflessi degli ori massicci tra le ombre cupe della «Veglia delle tristi», oppure i ritmi e le armonie imitative della «Gavotta di Kirò», lo scivolare dei piccoli passi, il frusciare degli strascichi di seta, il tinnire delle «gemme pendenti».

Ma all'elegiaco, all'idilliaco, all'impressionista, nelle poesie ulteriori spesso viene a sovrapporsi il motteggiatore che ride e si burla, con disinvoltura monellesca, di certe cose che gli uomini gli paiono prendere troppo sul serio: certi valori sociali correnti, certe convenienze prive di significato, certe mode sopravvissute al tempo loro. Non con intento pedagogico o polemico, come qualcuno pretese, che nelle «Fontana malata» o in «Le mie passeggiate» volle vedere la parodia della balbuzie e delle puerilità della poesia decadente, in «E lasciatemi divertire!» la caricatura e la burlesca applicazione della formola «l'art pour l'art», ma perchè ci trova gusto a strepitare un poco, a scandalizzare i benpensanti e i mori-

gerati, a ridere della saggezza di essi che è cosa vana, come è cosa vana la serietà. E per dimenticare, ridendo, per stordirsi: poichè, sotto i belletti del pagliaccio, sotto la posa buffa o ironica, si nasconde un labbro che trema, un cuore che piange.

Opere principali.

POESIA.

L'incendiario, Milano, edizioni futuriste di «Poesia».

Comprende gran parte dei volumi: «I cavalli bianchi», 1905; «Lanterna», 1907; «Poemi», 1909; «L'incendiario», 1913.

PROSA.

: riflessi, Firenze, 1908.

Il codice di Perelà, Milano, edizioni futuriste di «Poesia», 1911.

RIO BO.

Tre casettine
dai tetti aguzzi,
un verde praticello,
un esiguo ruscello: Rio Bo,
un vigile cipresso.
Microscopico paese, è vero?
paese da nulla, ma però...
c'è sempre di sopra una stella,
una grande, magnifica stella,
che occhieggia colla punta del cipresso
di Rio Bo.
Una stella innamorata!
Chi sa
se nemmeno ce l'à
una grande città.

(Poemi).

LA VEGLIA DELLE TRISTI.

Nel mezzo alla sala degli ori massicci,
s'uniscon le tristi alla veglia.
La sala rotonda dai cento splendori!

Nel mezzo la lampada a spirito innalza
di nebbia leggera la fiamma viola
che incerta riflette nel giallo degli ori splendenti.
Le fanno corona le sette poltrone massicce
coperte di gialli broccati.
Pendenti dai travi dorati
le lampade d'oro discendono.
S'innalzan colonne reggenti
dei cofani d'oro cosparsi di gialli topazzi.
S'ammassan nei canti
dei gialli broccati abbondanti.

La lampada in mezzo è già accesa,
fra poco le tristi verranno alla veglia.

Intorno, segrete, le piccole porte
conducono ad una poltrona ciascuna.

La fiamma s'innalza di nebbia leggera
fra il giallo smagliante dell' oro.

Silenti come ombre,
ravvolte nel manto viola,
ricchissimo manto di fino damasco,
le tristi compaion ciascuna alla piccola porta.
Son sette:

Ginnasia, contessa di Borgo Silenzio,
Meriga, contessa di Casa Lontana,
Corrada, contessa di Monte Pallore,
Venanzia, contessa di Fonte Murata,
Romilda, contessa di Torvo Canale,
Piccarda, contessa di Piccolo Dolo,
Marraia, contessa di Dolo Maggiore.

Si strisciano muto l'inchino profondo,
la piccola porta si chiude, ed ognuna,
con muovere lento s'appressa alla propria poltrona.
Si seggon con occhio rivolto alla fiamma.

Non parlan, le tristi,
nessuna conosce la voce dell' altra,
non volgono il guardo fra loro.
In cerchio d'intorno alla fiamma
ne seguono il lieve bagliore.

I manti viola riposano a terra la coda infinita,
s'ammassan fra l'oro massiccio.
Rimangon le tristi alla veglia
immobili e mute con occhio rivolto alla fiamma.
Insieme si levano
dirette ciascuna alla piccola porta,
si sostan voltandosi,
si strisciano muto l'inchio profondo,
scompaiono.
La fiamma nel mezzo pian piano si spegne.
La sala degli ori massicci
soltanto il suo giallo pesante nell' ombra risplende.

(Lanterna).

FESTA GRIGIA.

Iersera la festa dei vivi colori,
la danza di risa e di lazzi iersera!...
La festa del grigio è stamane,
del grigio di piombo.
S'è fatta la luce assai tardi;
la strada è ravvolta nel grigio silenzio,
non s'ode che l'eco di sonno,
di sonno di piombo.
La nebbia leggera purifica l'aria
siccome i vapori d'incenso,
ricuopre di grigio lo specchio macchiato
che ancora ne l'ombra riflette
gli sprazzi scarlatti di risa,
di risa e di lazzi.
Riposano ai piedi dei letti di sonno profondo,
gualciti gli stracci dai vivi colori.
La festa del grigio è stamane!
Rasentan le mura
coperte di brune mantiglie,
beghine ricurve,
rasentan le mura silenti.
Insiste argentino l'invito a la Messa:
la Prima.

Leggere vi corron le piccole figlie.
La strada è ravvolta nel grigio silenzio.
L'invito argentino si tace.
Più nulla. La Messa incomincia.
Più ratte rasentan le mura
le brune mantiglie,
più rade si fanno ed il passo ne cessa.
Soltanto la nebbia leggera
tranquilla rimane al suo giorno di festa:
la festa del grigio è stamane!

(Lanterna).

LA GAVOTTA DI KIRÒ.

Kirò.

La sala già posa nell' ombra oscurissima,
leggera vi serpe l'ondata
di lievi respiri rattratti.
Già zeppa di gente è la sala,
di gente che attende impaziente.
Nel mezzo s'innalza il ripalco,
un raggio viola dall' alto leggero vi scende.
S'attende con ansia silente Kirò:
il musico grande.
Stasera egli suona una danza.
Ognuno il respiro trattiene,
soltanto il silenzio s'aggira nel buio.
D'un tratto, come ombra,
dal raggio viola traspare Kirò,
traspare salendo leggero al ripalco,
snellissimo, stretto nell' abito nero,
s'innalza e nel mezzo si ferma.
Lo sguardo alla luce rivolge
facendo brillare i begli occhi di mare
sul pallido volto;
e intanto la nebbia leggera viola
si mischia frugando nell' oro
dei ricci capelli biondissimi.
Con rapido gesto dell' arco incomincia.

La Gavotta.

Cominciano intorno alitando leggeri
dei piccoli passi,
leggeri, lentissimi,
picchiettano il grande silenzio.
Passare pian piano s'avverte
frusciare di sete,
tintinno minuto di gemme pendenti.
S'accresce s'accresce s'accresce.
S'affollano i piccoli passi d'intorno,
si mischiano lesti e cinguettano.
Un gemito fioco di piccolo topo ferito
ne manda un velluto calpesto.
S'avverte passare volante,
attorcersi avvolgersi a spire
di veli lunghissimi.
Un' onda più lenta si posa,
si segue un inchino profondo.
La danza s'accresce e s'appresta.
Si fanno ai portoni scarlatti
baleni di perle bianchissimi,
vi giocano presto apparire e sparire,
vi sostan taluni, vi restano a lungo.
Un presto cadere di sguardi,
un mesto incontrarsi,
un lieve incrociarsi di dita,
un lesto rattrarsi,
un lampo leggero di riso
risplende nel lento piegare
di teste fluenti.
S'accresce s'accresce s'accresce.
Serpeggia più ratta del fulmine,
fra tante bianchissime mani una stretta.
S'incontran d'un tratto
tanti occhi fulgenti, pungenti,
s'abbassan socchiusi.
Scompaiono presto i baleni bianchissimi,
le porte scarlatte si chiudono.
D'un tratto uno strappo repente,
terribile strappo!

Di seta o damasco, di ricco broccato?
Ne cade una goccia!
Non veste strappata, non manto!
A un guardo è avvenuto lo strappo?
La goccia è vermiglia!
Più lento, più lungo, più piano
diviene il frammisto romore,
più radi si mischiano i piccoli passi,
più cheto il frusciare,
frusciare silente,
passare di veli che cadono a poco alla terra.
Si perde, si perde confuso nell'ombra il romore,
la danza pian piano svanisce, si perde.
Kirò.
La danza è finita.
La folla le braccia potende
lanciando dei gridi di gioia a Kirò.
Immobile e muto nel mezzo al ripalco
soltanto un istante egli attende,
gli brillano intorno i begli occhi di mare.
Ognuno le braccia protende
lanciando dei gridi di gioia!
Ei piano nel raggio viola dispare,
dispare leggero snellissimo,
il giovine bianco, biondissimo,
il musico grande: Kirò.

(Lanterna).

LA FONTANA MALATA.

Clof, clop, cloch,
cloffete,
cloppete,
clocchete,
chchch....
È giù nel
cortile
la povera
fontana
malata,
che spasimo
sentirla
tossire!
Tossisce,
tossisce,
un poco
si tace,
di nuovo

tossisce.
Mia povera
fontana,
il male
che ài
il core
mi preme.
Si tace,
non getta
più nulla,
si tace,
non s'ode
romore
di sorta,
che forse....
che forse
sia morta?
Che orrore!
Ah, no!
Rieccola,
ancora
tossisce.
Clof, clop, cloch,
cloffete,
cloppete,
clocchete,
chchch....
La tisi
l'uccide.
Dio santo,
quel suo
eterno
tossire
mi fa
morire,
un poco
va bene,
ma tanto!
Che lagno!
Ma Habel!
Vittoria!
Correte,
chiudete
la fonte,
mi uccide
quel suo
eterno
tossire!
Andate,
finisci
mettete
qualcosa
per farla
finire,
magari....
magari
morire!
Madonna!
Gesù!
Non più,
non più!
Mia povera
fontana
col male
che ài
vedrai
che uccidi
me pure.
Clof, clop, cloch,
cloffete,
cloppete,
clocchete,
chchch....

(Poemi).

E LASCIATEMI DIVERTIRE!

Tri tri tri,
fru fru fru,
ihu ihu ihu,
uhi uhi uhi!

Il poeta si diverte,
pazzamente,
smisuratamente!
Non lo state a insolentire,
lasciatelo divertire
poveretto,
queste piccole corbellerie
sono il suo diletto.

Cucù rurù,
rurù cucù,
cuccuccurucù!

Cosa sono queste indecenze?
Óueste strofe bisbetiche?
Licenze, licenze,
licenze poetiche!
Sono la mia passione.

Farafarafarafa,
tarataratarata,
paraparaparapa,
laralaralarala!

Sapete cosa sono?
Sono robe avanzate,
non sono grullerie,
sono la spazzatura
delle altre poesie.

Bududubu,
fufufufu.
Friu!
Friu!

Ma se d'un qualunque nesso
son prive,
perchè le scrive
quel fesso?

Bilobilobilobilobilo
blum!
Filofilofilofilofilo
flum!
Bilolù. Filolù.
U.

Non è vero che non voglion dire,
voglion dire qualcosa.
Voglion dire....
come quando uno
si mette a cantare
senza saper le parole.
Una cosa molto volgare.
Ebbene, così mi piace di fare.

Aaaaa!
Eeeee!
Iiiii!
Ooooo!
Uuuuu!
A! E! I! O! U!

Ma giovinotto,
ditemi un poco una cosa,
non è la vostra una posa,
di voler con così poco
tenere alimentato
un sì gran foco?

Huisc.... Huiusc....
Sciu sciu sciu,
koku koku koku.

Ma come si deve fare a capire?
Avete delle belle pretese,
sembra ormai che scriviate in giapponese.

Abì, alì, alarì.
Riririri!
Ri.

Lasciate pure che si sbizzarrisca,
anzi è bene che non la finisca.
Il divertimento gli costerà caro,
gli daranno del somaro.

Labala
falala
falala
eppoi lala.
Lalala lalala.

Certo è un azzardo un po' forte,
scrivere delle cose così,
che ci son professori oggidì
a tutte le porte.
Ahahahahahahah!
Ahahahahahahah!
Ahahahahahahah!

Infine io ò pienamente ragione,
i tempi sono molto cambiati,
gli uomini non dimandano
più nulla dai poeti,
e lasciatemi divertire!

(Poemi).

Giovanni Papini.

Nacque a Firenze nel 1881.

L'opera del Papini è contrassegnata, la più parte, dall'affannosa ricerca dello straordinario e del paradosso, da un ostentato atteggiamento ribelle contro la valutazione consueta delle cose. Egli si diverte a far rimanere a bocca aperta il buono e onesto borghese interpretando in modo contrario a quello comunemente accettato, e spesso grottesco, fatti e figure della Bibbia o della mitologia, sviluppando un caso qualunque della vita quotidiana fino alle estreme e fantastiche conseguenze assurde, immaginando avventure incredibili e impossibili, esseri mostruosi d'ogni sorta, pazzi e delinquenti, incarnazioni o caricature di idee e di sentimenti stravaganti, talora delittuosi anche: un mondo che, in realtà, non è esistito mai, ma che, però, «ha in sè frammenti e luci di profonda verità». Gli aspetti più simpatici di quest'arte, scomposta ma feconda, spesso, di idee, presentano le fantasticherie liriche, le allegorie, le meditazioni del «Tragico quotidiano» e del «Pilota cieco».

L'«Uomo finito», romanzo autobiografico che, con sincerità spietata, narra le aspirazioni e la sconfitta di un uomo il quale credette di essere chiamato ai più alti destini e attribuì a sè stesso missioni che non potè compiere, si prefisse mète che non potè raggiungere — l'uomo che volle essere «Iddio» e poi non fu che un miserabile vinto — segna la crisi nella produzione letteraria di Giovanni Papini. Con questo sfogo il poeta sembra avere scosso il suo passato: egli che, finora, quasi non aveva fatto altro che stroncare e demolire, schizzar veleno contro le celebrità del presente e che non si era arrestato rispettoso nemmeno davanti alle glorie del passato, nè davanti a cosa alcuna di questo e dell'altro mondo, dopo la breve sosta retrospettiva dell'«Uomo finito», abbandona

l'atteggiamento rivoluzionario ed anarchico, e si raccoglie, tutto, nella contemplazione amorosa e pensosa delle piccole cose. Narra del fiume e della strada, delle umili creature laboriose che ogni giorno incontra, parla del serpentello, della ghiandaia, delle campagna solitaria, e così, a poco a poco, mette insieme gli idilli che formarono, poi, le deliziose «Cento pagine di poesia»: pagine di poesia schietta e pura, non inquinata da proccupazioni di sorta, delle quali qualcuna appartiene a quanto di più bello abbia dato la letteratura italiana negli anni che immediatamente precedono la guerra. Di tutto il chiasso, di tutto lo strepito del Papini futurista non è rimasto che l'accento del poeta commosso davanti a certi aspetti della natura e della vita quotidiana.

Opere principali.

NOVELLE, FANTASTICHERIE LIRICHE, ECC.

Il tragico quotidiano, 1906. Nuova edizione, Firenze, «La Voce».
Il pilota cieco, 1907. Nuova edizione, Firenze, «La Voce».
Le memorie d'Iddio, Firenze, Casa Editrice Italiana, 1911.
Parole e sangue, Napoli, Perrella, 1912.
La vita di nessuno, Firenze, Baldoni, 1912.
Un uomo finito, Firenze, «La Voce», 1913.
Buffonate, Firenze, «La Voce», 1914.
Cento pagine di poesia, Firenze, «La Voce», 1915.

TEORIA.

Il crepuscolo dei filosofi, 1906. Nuova edizione, Firenze, «Lacerba».
L'altra metà, Ancona, Puccini, 1912.
Sul pragmatismo, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1913.

CRITICA E POLEMICA.

Ventiquattro cervelli, Ancona, Puccini, 1913.
Discorso di Roma, Firenze, «Lacerba», 1913.
Il mio futurismo, Firenze, «Lacerba», 1914.
Stroncature, Firenze, «La Voce», 1915.

DUE IMMAGINI IN UNA VASCA.

Solo per rivedere il mio viso in una vasca morta, piena di foglie morte, in un giardino sterile, mi fermai dopo tanto tempo nella piccola capitale? — Quando vi fui presso non pensavo di avere altra ragione che questa.

Tornando dal mare e dalle grandi città della costa, sentivo il desiderio delle cose nascoste, delle vie strette, delle mura silenziose e un poco annerite dalle piogge. Tutto ciò sapevo di trovare nella piccola capitale, dove per cinque anni avevo studiato, con maestri dalle classiche barbe bianche, le scienze più germaniche e immaginarie.

Ricordavo spesso la cara città, così sola in mezzo alla pianura, come un'esiliata — (ho pensato sempre che vi sono anche delle città esuli dalla loro vera patria) — senza fiume, senza torri nè campanili, quasi senza alberi, ma tutta calma e rassegnata intorno al gran palazzo rococò, in cui ciarla e dorme la corte. Per le vie, a ogni cento passi, c'è un pozzo e presso il pozzo una fontana e sopra ogni fontana un guerriero di terra cotta, dipinto d'azzurro e di rosso scialbo.

Ricordavo pure la casa ove abitai negli anni del mio noviziato scientifico. Le mie finestre non si aprivano sulla piazza ma sopra un grande giardino, chiuso tra le case, ove c'era, in un angolo, una vasca recinta di rocce artificiali. Nessuno si curava del giardino: il vecchio signore era morto e la figlia, annoiata e devota, considerava gli alberi come dei miscredenti e i fiori come dei vanitosi.

Anche la vasca era morta per colpa sua. Non usciva più dal suo seno nessun zampillo. L'acqua sembrava così immobile e stanca come se fosse la stessa da un numero enorme di anni. Del resto le foglie degli alberi la coprivano quasi interamente e anche le foglie sembravano cadute là dentro negli autunni dei secoli scorsi.

Questo giardino fu il luogo delle mie gioie finchè abitai nella piccola capitale. Avevo la libertà di potervi andare ad ogni ora e quando i maestri non mi chiamavano, sedevo con qualche libro presso la vasca, e quando ero stanco di leggere o la luce scemava, cervavo di vedere i miei occhi riflessi nell'acqua o contavo le vecchie foglie e seguivo con estatica ansia i loro lenti viaggi al respiro ineguale del vento. Qualche volta le foglie si diradavano o si raccoglievano tutte verso il fondo e allora vedevo dentro l'acqua il mio volto e lo fissavo così lungamente che mi sembrava di non esi-

stere più per mio conto, col mio corpo, ma di essere soltanto un'immagine fissata nella vasca per l'eternità.

Per questo io corsi subito al giardino, appena fui giunto alla piccola capitale. Erano passati molti anni, ma la città era rimasta la stessa. Per le stesse vie anguste passavano le stesse donne nane e giallastre, dalle cuffie sgualcite e i guerrieri di terracotta, inutili e ridicoli, si appoggiavano all'elsa delle spade azzure sopra le frequenti fontane.

Ed anche il giardino era come l'avevo lasciato — anche la vasca era com'io la vidi per l'ultima volta, prima di tornare alla mia patria. Qualche ciuffo di più nelle aiole, qualche foglia di più nella vasca e tutto il resto come nel tempo passato. Volli ancora rivedere la mia faccia nell'acqua e mi accorsi ch'era diversa, assai diversa da quella ch'io ricordavo così lucidamente. L'incanto di quella vasca, di quel luogo mi riprese. Mi sedetti sopra una delle scogliere artificiali e colla mano mossi le foglie morte per fare uno specchio più grande al mio volto impallidito e trasfigurito.

Stavo da alcuni minuti mirando la mia immagine e pensando alle strane leggi del tempo, quando vidi disegnarsi nell'acqua, accanto alla mia, un'altra immagine. Mi volsi impetuosamente: un uomo s'era seduto accanto a me e si specchiava accanto a me nella vasca. Lo guardai trasognato — lo guardai ancora e mi parve che mi somigliasse. Volsi ancora l'occhio alla vasca e contemplai di nuovo la sua immagine riflessa sul cupo fondo. In un momento mi accorsi della verità: la sua immagine rassomigliava perfettamente a quella ch'io riflettevo sette anni innanzi!

In altri tempi, forse, ciò mi avrebbe spaventato ed avrei certamente gridato come chi è preso nel cerchio di qualche invincibile ossessione. Ma sapevo ormai che soltanto l'impossibile diviene qualche volta reale e perciò non fui troppo atterrito. Porsi la mano all'uomo, che me la strinse, e gli dissi:

— Io so che tu sei me — un me passato da un pezzo, un me ch'io credevo morto, ma ch'io rivedo qui, come lo lasciai, senza un visibile cambiamento. Io non so, o me stesso passato, ciò che tu voglia dal me presente, ma qualunque cosa tu chieda forse non saprò negartela.

L'uomo mi guardò con un certo stupore, come se gli fossi nuovo, e rispose dopo qualche momento di esitazione: — «Vorrei stare un poco con te. Quando hai creduto di partire definitivamente io son rimasto qui, in questa città ove il tempo non scorre, senza muo-

vermi, senza far niente, ad attenderti. Sapevo che saresti tornato. Avevi lasciato la parte più sottile della tua anima nell'acqua di questa vasca e di quest'anima ho vissuto fino a questo giorno. Ma ora vorrei ricongiungermi con te, starmene stretto con te, vivendo con te, ascoltando da te il racconto delle tue vite di questi anni. Io sono come tu eri allora e non conosco di te niente di più di quello che tu conoscevi allora. Tu comprendi la mia voglia di sapere e di ascoltare. Abbimi di nuovo tuo compagno, finchè non partirai ancora una volta da questa città esiliata dal mondo e dal tempo.»

Accennai col capo di sì ed uscimmo dal giardino colla mano nella mano, come due fratelli.

Cominciò allora per me uno dei periodi più singolari di questa mia vita, già così diversa da quella di ogni uomo. Vissi con me stesso — col me stesso trascorso — alcuni giorni di impreveduta gioia. I miei due me andavano per le vie mal selciate, nel silenzio che regnava da tanto tempo nella piccola capitale — un silenzio che datava dal secolo decimottavo! — e parlavano insieme senza stancarsi cercando di ricordare le cose che videro, gli uomini che conobbero, i sentimenti che li agitarono, i sogni che lasciarono un amaro gusto nei loro spiriti. Le due anime — l'antica e la nuova — cercarono insieme l'università, silenziosa e sepolcrale come un monastero di montagna — si aggirarono nel giardino alla francese, dietro al palazzo rococò, dove le statue, monche e annerite, non degnavano più di uno sguardo i viali senza fine — e si spinsero fino al *Liliensee,* uno stagno male scavato che per decreto dei vecchi principi era giunto a ottenere il nome di lago. Io non posso ricordare quei giorni di passeggiate e di confidenze senza che il cuore, un momento, mi manchi!

Ma dopo le prime ore di effusione, dopo i primi giorni di rievocazioni, cominciai a sentire un tedio inesprimibile ascoltando il mio compagno. Certe ingenuità, certe brutalità, certi modi grotteschi che egli ostentava continuamente, mi dispiacevano. Io mi accorsi, inoltre, parlando a lungo con lui, che era pieno d'idee ridicole, di teorie ormai defunte, di entusiasmi provinciali per cose ed uomini ch'io non ricordavo neppur più. Egli prestava fede a certe parole, si commoveva a certi versi, si esaltava dinanzi a certi spettacoli che a me invece ispiravano smorfie o sorrisi.

La sua testa era ancor tutta piena di quel romanticismo generico, a grandi masse, fatto di chiome disordinate, di montagne maledette, die foreste oscure, di tempeste e di battaglie con rullìo di

tuoni e di tamburi; il suo cuore si disfaceva in quel pathos germanico (fiori azzurri, luna tra le nubi, tombe di fidanzate, cavalcate serali ecc.) del quale vivevano cent'anni fa gli smilzi bellimbusti malinconici e le signorine bionde un po' grasse.

Il suo ingenuo orgoglio, la sua inesperienza del mondo, la sua ignoranza profonda dei segreti della vita, che nei primi momenti mi divertivano, finirono collo stancarmi, col suscitare in me una specie di compassione sprezzante che a poco a poco giunse alla repugnanza.

Per alcuni giorni ancora seppi resistere al mio desiderio di insultarlo o di fuggire: ma una mattina, dopo ch'egli ebbe declamato con grande enfasi un *lied* stupidamente commovente, sentii che il mio disprezzo stava cangiandosi in odio.

— Eppure, pensai, quest'uomo del quale rido, questo giovine ridicolo e ignorante, è stato, in altri tempi, me stesso. Egli è ancora, per qualche lato, me stesso. In questi lunghi anni ho vissuto, ho veduto, ho indovinato, ho pensato ed egli è rimasto qui, nella solitudine, intatto, perfettamente eguale a quello ch'io ero il giorno in cui lasciai questi luoghi. Ora il mio me presente disprezza il mio me passato — eppure in quel tempo credevo, ancor più di oggi, di esser l'uomo superiore, l'essere alto e nobile, il sapiente universale, il genio in attesa. E ricordo che allora disprezzavo il mio me passato, il mio piccolo me di fanciullo ignorante e non ancor raffinato. Ora io disprezzo colui che disprezzava. E tutti questi sprezzatori e sprezzati hanno avuto lo stesso nome, hanno abitato lo stesso corpo, sono apparsi agli uomini come un solo vivente. Dopo il me presente, un altro si formerà che giudicherà la mia anima di oggi com'io giudico oggi quella di ieri. Chi avrà pietà di me s'io non l'ho per me stesso?

Mentre così pensavo l'antico me parlava e declamava. Io non avevo più niente da dirgli e tacevo; egli non aveva più niente da dirmi ma, invece di tacere, fabbricava delle frasi e recitava delle poesie orribilmente lunghe. Cosa c'era ormai di comune fra noi? Finiti i ricordi del passato lontano io non potevo parlare con lui del passato vicino, di tutto il mio mondo più recente di bellezze vedute, di cuori amati e spezzati, di paradossi improvvisati intorno alla tavola da the, e tanto meno del sogno doloroso che riempie ormai tutta la mia anima. Era inutile dirgli tutto ciò: non mi comprendeva. Il suono di certe parole che mi suggeriva tutta una scena, le associazioni d'idee di un profumo, di un nome, di un rumore non dicevano niente alla sua anima. Egli mi pregava di parlargli e se accon-

sentivo mi ascoltava con curiosità ma senza sentire, senza capire, senza rivivere con me ciò che gli narravo. I suoi occhi si perdevano nel vuoto e appena tacevo ricominciava le sue declamazioni e le sue sdolcinature sentimentali.

Venne dunque un giorno in cui l'odio contro quel passato me stesso non seppe più contenersi. Gli dissi allora con molta fermezza che non potevo più vivere con lui e che dovevo fuggire la sua compagnia per vincere il mio disgusto. Le mie parole lo sorpresero e lo attristarono profondamente. I suoi occhi mi guardarono supplicando. La sua mano mi strinse più forte.

— Perchè vuoi lasciarmi — disse egli con la sua odiosa voce di passione teatrale — perchè vuoi lasciarmi ancora una volta così solo? Per tanto tempo ho aspettato in silenzio, per tanti anni ho contato le ore che mi avvicinavano a questi momenti! E ora che tu sei con me, che ti amo, che parliamo delle dolci memorie del passato, e dell'amore, e della bellezza del mondo, e dei dolori delle creature, vuoi lasciarmi solo in questa città così triste, così lentamente triste.

Risposi con una mossa di rabbia. Ma quando mi mossi per andarmene sentii il suo braccio che mi stringeva con violenza e sentii ancora la sua voce che mi diceva singhiozzando:

— No, tu non partirai. Non ti farò partire! Io son così felice ora di poter parlare a qualcuno che mi può comprendere, a qualcuno che ha un cuore ancora bruciante, che viene dalle città dei vivi, che può ascoltare tutti i miei gemiti ed accogliere le mie confessioni. No, tu non partirai, non potrai partire! Non permetterò che tu parta!

Anche questa volta non risposi e tutto il giorno restai con lui, senza parlare. Egli mi guardava in silenzio e mi seguiva sempre.

Il giorno dipoi mi preparai per andarmene ma egli si pose dinanzi alla mia porta e non mi fece uscire finchè non gli ebbi promesso che sarei rimasto ancora con lui per quel giorno.

Così passarono ancora quattro giorni. Cercavo di sfuggirgli, ma egli mi teneva dietro ogni momento, tediandomi colle sue lamentazioni e impedendomi, anche colla forza, di partire dalla città. Il mio odio e la mia disperazione crescevano di ora in ora. Finalmente, il quinto giorno, vedendo ch'io non potevo liberarmi dalla sua gelosa vigilanza, pensai che un solo mezzo mi restava ed uscii risolutamente di casa seguito dalla sua lamentevole ombra.

Andammo, anche quel giorno, nello sterile giardino ove tante ore avevo passato sotto la sua forma e colla sua anima, e ci acco-

stammo, anche quel giorno, alla vasca morta piena di foglie morte. Anche quel giorno ci sedemmo sopra le roccie finte e allontanammo colla mano le foglie per contemplare le nostre immagini. Quando i nostri volti apparvero, ambedue, vicini, sopra lo specchio cupo dell'acqua, io mi volsi rapidamente, afferrai il mio me passato per le spalle e lo gettai col viso sopra l'acqua, nel punto ove appariva la sua immagine. Spinsi la sua testa sotto l'acqua e la tenni ferma con tutta l'energia del mio odio esasperato. Egli tentò dibattersi, le sue gambe si agitarono violentemente ma la sua testa restò nell'onda tremante della vasca. Dopo qualche minuto sentii che il suo corpo si accasciava e diveniva floscio. Allora lo lasciai ed egli cadde ancora più giù, verso il fondo dell'acqua. L'odioso me passato, il mio ridicolo e stupido me degli anni passati era morto per sempre.

Uscii con calma dal giardino e dalla città. Nessuno m'inquietò mai per questo avvenimento. Ed ora vivo ancora nel mondo, nelle grandi città della costa, e mi sembra che qualcosa mi manchi di cui non ho il ricordo preciso. Quando la gioia mi assale con le sue stupide risa penso che sono il solo uomo che abbia ucciso se stesso e che seguiti a vivere.

(Il pilota cieco).

L'OROLOGIO FERMO ALLE SETTE.

C'è, nell'ombra della mia camera, un vecchio orologio che da molti anni è fermo e segna le sette. Tutti gli altri orologi della casa e della città battono e suonano, camminano e vivono e il vecchio orologio della mia camera, col suo bianco quadrante in mezzo alla cassa nera, resta calmo ed immobile — fedele a quell'ora che ultima segnò. Ma ogni dodici ore c'è un momento in cui il povero orologio di camera mia sembra ridestarsi e vivere cogli altri, in armonia col mondo che lo contiene. Quando tutti i quadranti segnano le sette ed i tocchi striduli o argentini degli orologi a pendolo si odono sette volte e i cuculi di provincia vengono fuori a ripetere sette volte il loro malinconico grido di bestie manufatte e prigioniere, allora anche il mio vecchio orologio finge di partecipare gravemente alla solenne vita del tempo. Due volte ogni giorno, in due fulminei momenti ogni giorno, quella macchina morta fa parte della vita, quell'antica immobilità sembra rientrare nel moto. A chi lo

guardasse soltanto allora, in quei due momenti e non più, l'immobile orologio direbbe la verità.

Ma non appena le altre lancette hanno oltrepassato il segno, appena i tocchi delle campane si son perduti come in un vapore di tremante sonorità, appena i patetici cuculi si son ritirati nelle loro casette di legno, io mi accorgo che il povero orologio della mia camera è veramente morto e che gli esempi e gli strepiti e i gridi di tutti i suoi fratelli non l'hanno potuto destare.

Ed è proprio per questo ch'io amo tanto lo stanco orologio immutabilmente fermo alle sette. Mi piace la scelta dell'ultima ora ch'egli fece or sono tanti anni e la tranquilla fedeltà del suo sonno. E più mi piace e più l'amo perchè in lui ho dovuto vedere un riflesso di me, uno specchio di me stesso, un altro me stesso. La sua sorte è quasi la mia e la mia vita somiglia un poco alla sua morte.

Perchè mi sono indotto così presto a confessare questa mia paura? Ma potevo farne a meno? Non si sarebbe accorto da se, l'Altro — colui che sa mostrarsi con tanti volti — che la mia esistenza è fatta di pause di silenzio, di sonno e di morte, interrotte da scatti e sussulti rapidissimi di apparente vita?

Anch'io sono come il povero orologio da tanti anni immobile nell'ombra. La maggior parte del tempo la mia vita è vuota, ordinaria, comune, piena di uggia inespressa e di stupide gioie, di progetti casalinghi e di povere fantasie, come quella del più povero d'anima fra voi tutti. Quasi sempre sono un uomo come gli altri uomini, appartengo alla mia specie, sento di esser figlio di questa terra e mi fo trascinare in questo canale sonnolento di atti automatici e di parole imparate che io e voi chiamiamo vita.

Ma io so che non questo soltanto c'è nel mondo e che non solo in questa povera forma si manifesta l'esistenza. Nel mondo ci sono — io lo so con la più perfetta sicurezza — voci tanto soavi che parlano sempre senza curarsi di essere ascoltate e grandi cuori che battono e battono forte forte come divini fabbri nelle caverne dei monti e vene che pulsano rapide come torrenti, gonfie come fiumi reali. E vi sono nel mondo orchestre colossali fatte col vento e col mare e grandiosi cori di alberi alti e tremanti che suonano e cantano intere notti per feste sconosciute.

Ma voi ed io non sentiamo: tutto questo gioioso frastuono del mondo non sembra fatto per noi. In questa armoniosa fucina noi restiamo sordi e neghittosi negli angoli più oscuri.

Ma non sempre, o fratelli, io son condannato a questa sordità e immobilità. Vengono quegli istanti in cui la mia anima diventa parte di questo più grande mondo e sente e ripete i battiti, i suoni e le voci. Non vengono spesso, quei momenti, ma giungono colla regolarità di una congiunzione celeste.

Mi sembra allora che la linea della mia vita tagli e traversi la linea di un altro mondo e ch'io sia costretto a varcar con un salto un fiume di luce per tornare all'oscurità. Ma in questi istanti così brevi, così fuggenti, io vivo assai più cose che in tutto il tempo che corre tra un passaggio e l'altro e sento venirmi alla bocca parole che non ho mai dette, e sento bruciarmi il cuore passioni che non ebbi mai e sollevarmi l'anima entusiasmi improvvisi per cose ch'io non comprendevo innanzi, odo mormorarmi all'orecchio risposte e domande ch'io non ricordo di aver fatte. In ciascuno di quei momenti mi vedo in mezzo all'universo come un pastore sopra un monte che sovrasti a tutti i prati e niente mi è nascosto e taciuto, nè le sincere confessioni delle cose nè i teneri segreti dei cuori. E mi sento così grande e così solo! Sereno, in alto, ben respirante, in perfetta letizia, in contatto colle cose, in comunione con Dio. Ritrovo allora il semplice sapore degli elementi, il sapore delle cose care e dimenticate: dell'aria pura, dell'acqua fredda, del pane buono, dell'erba fresca e del vento leggero. E non parlo più io, in quei momenti, ma qualcuno parla in me ad alta voce e pare che dentro il mio cuore una sorgente si apra e scorra giù con armoniosa monotonia a dissetare i pellegrini di tutte le strade.

Io provo e sento e godo in quell'istante la fuggevole felicità di essere in accordo col mondo. In quell'attimo io sono intonato ed armonico colle cose — batto collo stesso passo, parlo con la stessa voce, vivo della loro medesima vita. Ma il mondo, passato quell'attimo, continua a muoversi e a vivere e a battere e a cantare ed io rimango quello che ero innanzi, e ricado nel mio sonno, nel mio silenzio, nella mia morte, nella vita degli uomini, ad attendere, senza saperlo, il ritorno del troppo rapido incontro.

S'io fossi come te, povero e vecchio orologio della mia camera, fatto soltanto di molle e di ruote di rugginoso acciaio rinchiuse in una cassa di legno nero, non mi verrebbe questa inutile malinconia pensando al funebre ritmo della mia vita. Ma io son composto, o muto orologio, di sangue caldo e di nervi inquieti e di desideri che non si contentano neppure dell'impossibile.

Perchè soffrire le lunghe notti di buio per un minuto di luce, gli eterni giorni di silenzio e di solitudine per una nota di canto in coro coll'universo? Perchè non m'è dato di vivere sempre, di vivere ogni momento e in ogni tempo, senza soste e senza attese? Perchè non posso accompagnare tutte le cose nei solenni cicli della vita, invece di attendere il punto in cui tagliano precipitosamente la mia disperata immobilità?

Smettete dunque di ridere, voialtri gentiluomini schifiltosi e ben pettinati, che non volete ascoltare nè i deliri, nè le verità. Credete forse di vivere sempre? Anche voi, credo, vivete soltanto quando la vostra povera esistenza coincide, alla vostra ora, coll'esistenza del mondo. Tutto il resto del tempo non è che incosciente attesa. Ogni uomo ha la sua ora e colui che non lo sa e non l'aspetta sorride e ride come voi fate in questo momento.

Battete pure, orologi della città; battete, cuori degli uomini! Battete gaiamente tutti in coro! Recitate con impegno, uomini e donne, la farsa della vita e non dimenticate di accompagnarla colla gavotta del sentimento. Ma ricordate pure la cattiva e odiosa verità: la vostra vita è ferma, ferma forse per sempre!

Voi felici, uomini sani e regolati, che vi contentate del lento moto del vostro cuore e del tic-tac implacabile della vostra esistenza. Voi siete certi di vivere e vi compiacete del perpetuo accordo della vostra immobilità. Ma io che soffro tutta l'umiliazione di sapermi morto, morto e rinchiuso in questa bara di pietre e mattoni ch'è la mia stanza, e che solo di tanto in tanto traverso in fuga la sfera del fuoco, io non voglio pagare con tante ore di silenzio un minuto di eloquenza; con questi lunghissimi giorni di stupidità un istante di genio.

Io so che tu aspetti paziente, o vecchio orologio della mia camera, e che non brami altro momento di vita e di armonia al di fuor delle sette. Ed ecco che il tuo momento si avvicina. Fra poco squilleranno gli orologi delle torri e per sette volte i martelli invisibili picchieranno le piccole campane nascoste. E dopo che sarà tornato il silenzio tu continuerai a segnare calmo e fedele la stessa ora, per l'eternità, mentre le altre lancette capricciose seguiteranno i loro inutili giri.

Ma il mio momento, il divino attimo che non si arresta, è già passato. Mentre scrivevo presso di te queste pagine tristi ho sentito, per qualche secondo, ciò che tu sai. Ed ora tutto è scomparso e dileguato ed io vedo e ascolto soltanto ciò che tutti vedono e ascol-

tano. Mi sento un po' stanco, ma perfettamente calmo, equilibrato, pratico, ragionevole e non so come resistere alla voglia di strappare tutto quel che ho scritto.

Ma penso.... (Il pilota cieco).

I MIEI AMICI.

Cogli uomini non c'è da far bene. Alla mia età, col mio pessimo naturale, coi vizi che non riesco a levarmi di dosso, col gusto che c'è al giorno d'oggi per i latticini [632]) e il tabacco leggero, non mi salvo. Mi tocca a star solo.

Eppure una compagnia ci vuole. Anche muta. Anche sorda. Anche inumana. S'è passata la stagione delle amicizie è sempre tempo buono per le conoscenze — semplici. Mi son buttato alle bestie e per ora ci sto.

Non sanfrancescherie: non sum dignus. E i lupi, anche da queste parti, non si vedon che ogni due o tre anni, ma in forma di pelli secche e accartocciate sulla schiena di un ciuco e un uomo li porta in giro accattando uova e farina. Se anche ci fossero non perderei il tempo a convertirli alla fede cristiana e all'amore per il prossimo imperciocchè se sgranocchiano [633]) qualche agnello di tanto in tanto ne mangian sempre meno, in capo all'anno, dei priori e dei pievani di montagna e di collina che li spellan da sè prima di friggerli: li ho visti co' miei occhi.

Le bestie che mi vanno a genio non sono commestibili e neppure convertibili. Nè sono andato a cercarle nè le tengo schiave al piacer mio. (Aborrisco le caccie, le gabbie e i frati delle missioni). Son bestie semplici e selvatiche che menano vita solitaria come i più ragguardevoli filosofi di Laerzio. E i nostri rapporti son di buon vicinato senza galanterie in più.

*

Quassù, nell'asciutto mio orto campagnolo, dimora un bel rospo fra i teneri fusti delle vitalbe e tra i pelosi cespi dell'ortiche, proprio sotto la fratta, tra un nocciòlo e un ciliegio.

Ma la mattina presto e la sera tardi, chi lo vuole, è in una di quelle buchette che si son fatte per piantare i pomodori — sempre in quella stessa. E siccome da parecchi giorni non piove scendo nel-

---

[632]) Vivande fatte col latte.

[633]) Mangiano.

l'orto ogni mattina e ogni sera con la mezzina[634]) di rame e butto un po' d'acqua intorno al suo covo. Il rospo non si muove neppure quando mi accosto e gode chiotto chiotto quella po' di frescura che gli par miracolosa. È un rospo grosso e corpulento, scuro di pelle e appena macchiettato qua e là di nero smorto e di giallo sudicio. Qualche volta mi guarda cogli occhi tondi alzati al cielo sereno e mi ringrazia col suo silenzio. Accetta il mio regalo senz'ombra di servilità e non mi ricompensa col fiato avvelenato del bene che gli fo. Vorrei che molti cristiani somigliassero a lui.

*

Più lontano da casa ho un altro amico. È un serpone che viene tutte le mattine, appena levato il sole, fra gli scogli dello Spicchio, sotto la croce nera che piantò Valente per l'anno santo[635]). Non è una vipera e neppure un di que' serpenti di razza indefinita che si trovano ne' giardini della Bibbia o tra i piedi di Zaratustra. Nei libri lo chiaman biscia; quassù i contadini lo chiamano frustone perchè se qualcuno gli dà noia comincia a menar la coda. È un bel serpe lungo quasi un metro, coperto sopra di tante squamente nericcie e gialline con dei riflessi azzurri di madreperla e tutto bianco sotto. Ha il capo piccolo, un po' a punta e lo muove sempre.

Tutte le volte che arrivo lassù lo trovo disteso a pochi passi sotto la croce, in un sodettino[636]), tra i cardi color vino che fioriscon ora e l'ultime margherite che fra poco non saranno che pippoli[637]) di zolfo. E neppur lui si muove quando mi avvicino perchè sa che non gli voglio male. E tutti due stiamo lì qualche momento a goderci il sole che sale in trionfo su dal Castagnolo e la brezza salutifera e leggera che ripulisce la pelle. Ma quando mi muovo per tornar via e il mio bastone sbatte nei sassi anche il serpente striscia curveggiando tra i cespugli dei cerri nani e sparisce giù nella carpinaia tra uno sfruscio di frasche smosse per andare alle sue faccende. Io vado a casa dall'altra parte, e così ha termine il nostro quotidiano incontro che ci lascia contenti l'un dell'altro. Lui non mi tenta e non mi s'avventa; io non gli tiro, come fanno su di qui, nè sassate nè bastonate. La nostra silenziosa amicizia è fondata sul rispetto.

*

634) Brocca.

635) Del giubileo: anno in cui Chiesa concede grazie speciali ai suoi fedeli.

636) Campo non coltivato.

637) Bacche, coccole.

Un altro amico sta proprio in casa con me per quanto non ce l'abbia chiamato. È uno scorpione ch'è venuto a nascondersi nel muro scortecciato del balcone dove sto quasi sempre a leggere. Dev'essere uno scorpione bambino che ha lasciato da poco il buco paterno perchè è piuttosto piccolo e timido. Non avevo mai visto uno scorpione fatto così bene: tutto di un bel nero morato, colle sue branche a golfo e ben disegnate e colla sua coda dispettosa che si rizza repentina appena sente rumore. Sembra disegnato pazientemente da un cinese coll'inchiostro di china. Dicono che nel soleone questi animali pinzano e hanno il morso cattivo ma con me s'è portato bene. Credo che si contenti di acciuffar qualche mosca e di dormire. È uno scorpione modello e mansueto, forse perchè non è cresciuto abbastanza. Si passa insieme parecchie ore e non mi ha dato mai noia. A volte sta nascosto in un crepo dell'intonaco o sotto una pietra smossa del davanzale. Un giorno l'ho trovato mezzo ristupidito dentro le pagine del Corriere della sera ma s'è riavuto subito appena l'ho scosso dal foglio. Ho avuto un bel da fare a salvarlo dalla paletta delle mie donne che lo volevan morto per forza, per paura che facesse male alle bambine. Eppure una mattina l'ho visto, svegliandomi, al muro, tra i ferri del letto, e mi aveva rispettato per tutta la notte. Suppongo volentieri che lo scorpione, come certi scrittori maledetti, valga assai più dei suoi detrattori. E fino a prova contraria lo stimo e non l'ammazzo.

*

Ma l'amico più allegro è la ghiandaia che ho preso l'altro giorno dalle mani poco pietose di Nello della Diomira. Con un ventino ho fatto la felicità di due esseri. La mia gaggia — in questi posti le ghiandaie le chiaman così — è giovanina, un po' spennata, e parecchio ingorda ma fa piacere ad averla intorno. Ogni momento si sente sulla finestra o è per la scala il suo crè crè prepotente. Vuol mangiare. Apre il suo becco lungo e fa veder la bocca rossa e fonda che par fin troppo grande per un animalino così minuscolo. E quando s'imbocca apre le sue ali che son la sua bellezza — azzurre e nere al sommo — e mormora e gorgoglia rifacendo in sordina il suo verso. Ora che le ciliege son finite anche ai poggi è diventata carnivora e ingoia creste di galletti e cuori di piccioni ch'è un piacere a vederla. Ma si contenta, se non c'è altro, anche di ricotta e pane mollo. Quando è sazia viene innanzi a salterelli, mi si mette accanto, si pulisce il becco alla tesa del mio cappello, volta la testa

da una parte eppoi dall'altra e ogni tanto mi fa festa con un suo breve gorgheggio gutturale e patetico che non è più il grido aspro e bramoso della fame. Poi caccia un volo e si ferma sul noce ammirando, colle sue pupille nere e rotonde, gli assalti che i galletti danno di già alle galline o le corse delle lucertole su per i muri del capanno.

*

Ma la sera, quando è buio fitto ed io non so dove sian rifugiati nè il rospo, nè il serpe, nè lo scorpione, nè la ghiandaia, — ma la sera quando comincia a esser tardi e il vento rinforza e gli ultimi mietitori son tornati a cena — ma la sera quando l'ultimo barlume d'occidente s'è spento e i grilli cominciano il loro infinito canto d'amore da tutti i campi della valle — ma la sera quando la fonte versa inutilmente il suo getto freddo e sonoro nella vasca stellata e ogni bambino ha rasciugato il pianto nel sonno — ma la sera mi ritrovo solo un'altra volta e torno verso la croce a contemplare le montagne tutte rigide e nere e ad ascoltar le invisibili macchie mormoranti dal fiume alle cime. Un amico mi rimane, che non è nè bestiale nè umano e neppur divino. In queste nottate che la luna si leva tardi o non c'è, il cielo è pieno di stelle fino agli estremi dell'orizzonte. Non ne avevo mai viste tante. Sembra che ogni sera ne vengan fuori delle nuove tanto son fitte da tutte le parti, grosse e piccine, placide e tremanti, accostate le une alle altre quasi a toccarsi eppure così stranamente solitarie. Io mi stendo sull'erba e m'inebrio con loro di spazio, di silenzio e di solitudine. E sento più che mai d'esser solo e abbandonato sulla terra come la terra è sola e abbandonata in questa lontana moltitudine dell'universo. A forza di fissare in alto mi sembra che a poco a poco le stelle si moltiplichino e si stringano assieme e che tutto il cielo non sia più che un gran velo ardente, più chiaro del giorno; un infinito fremito luminoso; un oceano tranquillo ondeggiante di lampi e di luci senza confine; un diamante unico, calmo nei suoi mille fuochi. Non sento e non vedo la terra in questo meriggio stellare nè v'è ombra di buio in questa illuminazione celeste. E se il freddo non facesse scuotere e rabbrividere questo mio corpo forcuto vorrei aspettar lì quella vera notte ch'è l'alba.

(Cento pagine di poesia).

Ardengo Soffici.

Nacque a Rignano sull'Arno nel 1879.

Fresche impressioni di paesaggio, quadretti buttati giù con geniale disinvoltura, tutti ombre e luci mobilissime, spiragli di verde e di sole. Essi costituiscono il fascino delle sue prose migliori, tanto degli «Appunti di viaggio» che del «Giornale di bordo» e dell'«Arlecchino». Le rumorose spiritosaggini, i paradossi e i giudizi dettati da un disprezzo un po' ostentato per la folla, le sue opinioni, i suoi idoli, fanno pensare, più che ad altro, a un tributo reso alla moda futurista.

Opere principali.

Lemmonio Borreo, Firenze, «La Voce», 1911.
Arlecchino, Firenze, «Lacerba», 1914.
Giornale di bordo, Firenze, «La Voce», 1915.

A. S. è autore, inoltre, di scritti di carattere critico e polemico: «Arthur Rimbaud» (1911), «Cubismo e oltre» (1913), «Cubismo e futurismo» (1914), pubblicati tutti dalla «Voce», Firenze.

DA FIRENZE A MILANO.

Appunti di viaggio.

Firenze, Albergo R.*, 10 marzo, ore 5 1/2

È l'ora: il treno parte alle sei e mezzo. I galli (Anche qui! Ma questi me li immagino pigiati in una stia in qualche bottega di pollaiolo), i galli sono già svegli da un pezzo e cantano alla lontana, con voci roche, senza ripigliar fiato. Nella strada ho già sentito un lattaio bussare a una porta tremendamente, e uno spazzino strusciar la granata sulle lastre: la campana del Duomo ha sonato, e passa ogni tanto qualche fiacchere, portando probabilmente gente al mio

treno. Per lo spiraglio della finestra vedo la luce azzurrastra dell'alba. Bisogna levarsi. Giro il bottone elettrico, e, i piedi nudi sul tappeto spelacchiato e sabbioso di questa cameruccia dove non c'è posto neanche per bestemmiare, mi metto a diguazzare in una catinella che pare una ciotola, cercando invano di rinfrescarmi un po' il corpo.

Mentre mi accomodo la cravatta, leggo sul muro roseo a fiorellini bianchi e verdi, accanto allo specchio, questo verso scritto col lapis:

In questa piciol camera sognai.

La calligrafia è spedita, corretta, ben formata, commerciale, e rivela la mano di un commesso viaggiatore.

Sempre poeti, questi accidenti[638]) ! — Lascio Firenze.

III. 42—175 e.

Vagone pulito, elastico e ben popolato. Alcuni cittadini — donne e uomini — sonnecchiano in faccia a me con la testa appoggiata ai sacchi e alle valigie; altri viaggiatori guardan fuori dal finestrino; un bersagliere si mira assai compiacentemente in uno specchietto tondo da due soldi.

È giorno chiaro, e anch'io appoggio la fronte al cristallo per vedere il paese che comincia a fuggire all'indietro. Gli alberi della Fortezza da basso, gli ultimi tetti di Firenze, le cupole e i campanili cupi entro il cielo color di rosa, a pecorelle paonazze.

Strane, le lampade elettriche, ancora accese, fra il cafarnaum[639]) nero delle locomotive in riposo e dei vagoni pieni di carbone. Paiono verdi. — E quella pupilla rossa, laggiù, in mezzo al disco bianco !

Calenzano.

Impossibile di raccogliersi e meditare: impossibile anche di leggere. Ho con me un libro che amo, le Memorie del Casanova, ma ho dovuto rimetterle in tasca per non vivere che con gli occhi.

Queste case di contadini, con la loggia, il terrazzo, la colombaia, e il tetto rosso o nerastro, rappresentano, in fondo, la vera ed originale architettura toscana. Se un giorno avessi la fortuna — o la disgrazia — d'esser tanto ricco da farmi una villa, è così che la vorrei. Soltanto, dovrebbe avere delle persiane verdi, un giardino con piante di gelsomini e di alloro al posto della concimaia, e, invece dello stabbiolo de' maiali — una stanza per la doccia fredda.

---

638) Imprecazione.

639) Moltitudine confusa.

Dei mandorli fioriti fra ciuffi di ulivi scuri. Non sapevo che fosse già primavera.

Questa luce che va tuttavia crescendo mi ricorda una triste impressione che ebbi, qui proprio, una mattina di maggio, molti anni fa. Venivo da Prato, e per meglio godere la vista della campagna fiorita, ero uscito sulla piattaforma di dietro del vagone di coda. Il sole alto nel cielo nettissimo avviluppava ogni cosa nel suo splendore; un vento fresco e odoroso fuggiva dietro al treno, curvando i ranuncoli, le margherite e l'erbe alte dei ciglioni lungo il binario lucente e diritto che andava via via restingendosi all' orizzonte....

Improvvisamente un fischio lungo e acuto strisciò per l'aria; un cigolio di freni serrati in fretta, e il treno rallentò la corsa. Tutti i viaggiatori si precipitarono agli sportelli: io mi spenzolai dalla ringhiera. Che cosa era accaduto? Nulla. Semplicemente, sulla scarpata, piantonato [640]) da due carabinieri, vidi il corpo di un poveraccio, arrovesciato tra i fiori e la ghiaia, senza una gamba, e la testa sfragellata dal treno precedente sotto il quale era venuto — mi dissero — a buttarsi qualche ora prima.

Passammo oltre sempre più presto, e lo lasciammo lì. Ma com'era tragico quel cadavere fra tutta quella luce, quei colori, quella vita trionfante! Stetti male tutto quel giorno.

Prato.

La magnifica montagna petrosa, a destra, tutta bigia, con qualche boschetto di cipressetti neri qua e là! L'ho vista d'estate al tramonto, tutta dorata, piena d'ombre azzurre e calde, e mi ha fatto spesso pensare, non so perchè, alla Grecia. Certo, non mi sarei stupito se tutt' a un tratto, di dietro a uno di questi massi bianchicci come ossa immani, tutti sgretolati, lebbrosi e macchiati di borraccina verdecupa, fosse sbucato un satiro e si fosse messo a saltellare fra i cespugli di ginepro, circospetto, cogliendo colla bocca qualche corbezzola matura che avrebbe succiata con un sorriso fra umano e caprigno; o, seduto sulle coscie pelose a piè d'un cipresso, avesse intonato sur uno zufolo di canna una di quelle melodie lascive a un tempo e malinconiche che turbano il cuore delle timide ninfe e le attirano nei crepuscoli di Teocrito...

Fra Prato e Pistoia.

Questa luce mattinale, serena, un po' fredda, senza ombre, è proprio quella dei nostri vecchi affreschi. Ma perchè gli antichi pit-

[640]) Vigilato.

tori non hanno mai rappresentato questi campi verdeggianti di grano tenero, queste terre lavorate, le barche di concio fumanti, le strade bianche coi barrocci e i carri vermigli, le toppe gialle dei campi di rape fiorite, e questi alberi magri, senza foglie — loppi[641]), susini, noci, fichi — e le case color di rosa, celestine, bianche, col tetto giallo e verde di lichene? È un fatto che generalizzavan troppo e vedevan poco. Anche il divino Giotto. Anche il mio Paolo Uccello.

I fossetti diritti, pieni d'acqua che riflettono il cielo; le tregge[642]) brune, le opre che vangano e arano per le stoppie, tra i filari delle viti.... «Il lavoro fiorito della campagna»...

Pistoia.

Di Pistoia ho due immagini. Una col sole, giuliva, un mattino d'estate: un caffè all'aria aperta dove mi riposai e scrissi parole d'amore, delle stradette silenziose, fra palazzi, chiese antiche e giardini pensili, fioriti di rose, di glicine, e di oleandri. Un'altra, orrida, per un giorno di pioggia, rifugiato per più ore sotto la tettoia di un mercato puzzolente, in compagnia del poeta triestino D. stanchi, sudici, intirizziti dal freddo e senza quattrini...

Sopra a Pistoia.

Prima che si entrasse nel primo tunnel, il paese era già cambiato. Terreni più magri, scorticati, svariati da qualche cespuglio di scope o da un boschetto di giovani pini. Fa già più fresco, ma l'ultima cosa che ho visto è stato un cesto di narcisi gialli, sul ciglio, e una pianta di ramerino fiorito d'azzurro. Il treno monta, e, pare, con gran fatica, ansimando.

Nel vagone non avviene nulla. Non si ode che la voce di una donnina, qua dietro, che cicala da Firenze in poi, non si può capire di che. Intanto le facce dei miei compagni cominciano ad abbrutirsi e a ingiallire nel fumo pestifero. Il bersagliere dallo specchietto, qui a destra, col suo ciuffo biondastro e la papalina rossa che non si sa come possa stargli in qual modo dietro la testa, fa grandi sforzi per non dormire; ma i suoi occhi sono già spenti e le sue labbra gonfie e secche.

---

641) Albero coltivato, per lo più, a sostegno delle viti (acer campestre).

642) Arnese senza ruote tirato da bovi: usato in montagna.

Fuori del tunnel.

Curioso, quel paesucolo in fondo a quella fratta, del quale non si vedon che i tetti rosei e i muri di due o tre case, giallastre sul davanti e nere di catrame sul fianco verso tramontana!

Fra un tunnel e l'altro.

Una gola con una strada bianca serpeggiante lungo un torrentello e in fondo alla quale spuntano, piccolissimi, un uomo e una donna, dietro a un ciuco carico di qualcosa che paion due corbelli.

Un valloncello fulvo, intricato di vitalbe secche e di cespugli di casce[643]) ispide, rossastre. Il casotto di un cantoniere. Una donna con un tubino bigio in capo, che sventola una bandiera, un cencio verde sporco; un uomo che si avvia a un orticello di tre cavoli, portando, bilanciato sulle spalle, un palo alle cui estremità pendono due bombole[644]) nere, piene d'acqua, che traboccano, ad ogni passo.

Un lapo bigio: il fumo appanna il vetro e non si vede nulla.

Ancora nel tunnel..

Ancora un tunnel! Francamente, sebbene abbia fatto tante altre volte questo viaggio, e fossi anticipatamente preparato a tutto, questo continuo fracasso ottuso che assorda e imbecillisce; questo fumo che mozza il respiro, penetra dappertutto, negli occhi, nel naso, in bocca e persino si potrebbe credere nel cervello; questo fetore di moccolaia e di flautolenze[645]), cominciano a infastidire fuor di misura. Ah! che non son io il coraggioso pellegrino che va per la sua strada da una città all'altra, a piedi, con la bisaccia a tracolla per tutto bagaglio, un pezzo di pane e una mela per tutto viatico, ma col sole o le stelle sul capo e un abisso d'aria fine per i suoi polmoni! L'ho fatto mille volte questo sogno poetico; ma al momento buono, piglio anch'io il treno — come tutti gli altri, ahimè! — È un destino, credo, che si faccia sempre, tutto, come tutti gli altri!

Intorno a me nel vagone tutto è prostrazione e torpore: i contadini dormono, il bersagliere russa, qualcuno che non vedo sbadiglia, e sola la donnina sconosciuta, qua dietro, seguita a chiacchierare non si sa con chi nè di che.

Il treno rotola, rotola, rotola....

---

643) Acacie.

644) Vasi.

645) Soffio: vento dallo stomaco.

Pracchia.

Pracchia. Cinque minuti di fermata.

Due ragazzotte col viso rosso dal freddo, assai vivo, quassù, escono da un «Caffè-buffet» portando a gran fatica un tavolino coperto da una tovaglia bianchissima, e sul quale sono disposti in bell'ordine, un canestro d'arance, dei panini gravidi, un castelletto di biscotti spolverizzati di zucchero, alcuni fiaschetti di vino. Lo posano sulla banchina, vicino al treno e aspettano, colle mani sui fianchi, sorridendo.

Gl'impiegati, i facchini, i frenatori vanno e vengono in furia. Nessun viaggiatore discende, nessun viaggiatore compra nulla. Una trombetta, un fischio, e il treno si muove.

Le ragazze ripigliano sorridendo la tavola carica di delizie e si avviano verso la porta del «Caffè-Buffet».

Due o tre monti tondeggianti, senza un albero, e il terreno coltivato, a scaglioni verdastri e gialli, onduleggiati come la rena del mare dopo il riflusso. A pie' di questi poggi, un torrente, un mulino rosso, degli orti pieni di polli....

Fra un tunnel e l'altro.

Una roccia grigia, una barca di fastelli di stipa, una gran toppa nera sul ciglione dove è stato bruciato il paleo[646])....

Un torrentaccio spumoso che si torce fra il ciottoli e le vetrici scarlatte, verso una casa di pietra sudicia, circondata di alti pioppi scheletriti....

Ancora una galleria! Un'altra. Un'altra. Ah!

La Porretta.

La dobbiamo, se ben ricordo, a una pisciata di Gargantua. Rabelais c'è stato, dice. Di dove veniva e come? per queste rupi. A cavallo o sur un mulo; forse a dorso d'asino. Avrei voluto vederlo, con la tonaca rimboccata, i polpacci enormi, m'immagino, nelle calze nere, le scarpe con le fibbie d'argento, la faccia che doveva rassomigliare a quella del vecchio Rembrandt degli Ufizi, un ombrello verde dietro alla sella, e una borraccia di vin romagnolo a armacollo. «Attendez un peu que je hume quelque traict de ceste bouteille. C'est mon vray e seul Helicon, c'est ma fontaine caballine, c'est mon unicque enthusiasme. Icy beuvant, je delibere, je discours, je resoulz et concluds».

---

646) Pianta della famiglia delle gramigne (bromus secalinus).

Bel posto, del resto, la Porretta, con quelle case gialle, vermiglie, verdi, ranciate a ridosso a uno scaglione di pietra azzurra. C'è persino un cipresso, vicino a una villetta solitaria, in cima a un poggio, a destra.

So che l'estate i bagnanti vengono in comitiva puntualmente ad appoggiarsi allo stecconato della stazione per veder passare i treni e pare si divertano un mondo....

Più avanti.

Magnifico paese l'Italia! Cinquanta o sessanta chilometri, e tutto è già cambiato. Queste rocce brulle, questi picchi che, come direbbe Calderon, bussano al cielo con la lor fronte aggrottata, queste piaggie povere, senza verdura, circondate da querceti abbrustoliti; queste case di pietra bigia, e anche gli abitanti più legnosi e severi — è il norde. E la finezza dei colori, qui, la struttura originale del suolo! Preziose, per un pittore. E dire che nessuno ha mai pensato a venir qui per lavorare — neanch'io! E che, sebbene ci pensi ora, non ci verrò probabilmente mai! Ma se lo so! La vita è un fallimento continuato.

Da un nugolo di fumo bianco vomitato dalla nostra locomotiva sur un casolare solingo, e che il vento disperde in fretta, emergono due tettoie sotto le quali scorgo una trentina di arnie simili a piccole case, e dipinte dei colori più vivi. Mi domando dove posson trovare i fiori, le api, fra tutte queste pietre!

Una brigata di bambini cenciosi che si scaldano e ridono intorno a un rosso fuoco di stecchi, vicino a un ponticello.

Che luogo ci siamo lasciato dietro! Dantesco addirittura. Rocce colossali, a strati ocracei, grigi, ferrigni, a piombo sur un mucchio di case acquattate: due cipressi nerissimi, come esiliati, qui, una strada tagliata nel sasso, un ponte di mattoni sopra una fratta buia sovrastata da macigni rotondi di color fosco. E ancora? Il treno corre troppo e non ho scorto, in confuso, che un orrore cupo, senza cielo;... un uomo che correva....

Noto che nessuno ammira e nemmeno vede tutte queste belle cose. Sono rari, aveva ragione Gauthier, coloro per i quali il mondo visibile esiste. E non solo qui, che è naturale, insomma, e non solo nel treno....

Ora è la pianura.

Alcune donne che zappano fieramente, e, più lontano, un bifolco che ara con tre paia di bovi aggiogati gli uni dietro gli altri!

Una casa color sangue, dalle persiane verdi, fa spiccare con forza il bianco dei bovi e il bruno della terra smossa.

È già la Romagna, credo, e forse questo gran fiume mezzo secco che si traversa è il Reno....

Un altro bifolco che assolca un terreno arenoso con cinque paia di bovi! Un altro con quattro paia! Che Diavolo! E il bello è che tutti questi bovi hanno l'aria di durare una fatica indiavolata a tirar l'aratro!...

La mia ignoranza geografica è incalcolabile! Si scavalca un altro fiume larghissimo e anche questo quasi secco. È ancora il Reno?

Borgo Panicale.

Un cancello, oltre il quale una via diritta tra due file di pioppi grigi, piena di carri carichi di sacca, fermi per lasciar passare il nostro treno. I manzi ruminano in pace, guardando indolentemente la sfilata dei vagoni in corsa.

Bologna, ore 10.

La stazione buia e fumosa; gente che si accalca sul marciapiede, che traversa i binari di corsa; facchini e impiegati che vanno avanti e indietro, in furia; sibili di macchine, suoni di trombe e di campanelle, urli di giornalai e di caffettieri...

Un bamboccio di forse tre anni, montato in questo istante e che mugola in dialetto non si sa che (non capisco che la parola papà ripetuta senza ripigliar fiato, in tono di supplica: credo però che domandi della cioccolata) mi irrita stranamente. Anche suo padre e sua madre, due scialbi borghesucoli, mi seccano con la loro flemma e la loro pazienza. Perchè non schiaffeggiano questo pitocco precoce, o non lo fanno chetare con una caramella?

Del resto tutto il pubblico del vagone è peggiorato parecchio, nel rimuginio dei cambiamenti di linea. I contadini sono scesi, e al posto del bersagliere ci son tre dei soliti emigranti, coi soliti sacchi pesi e duri come fossero pieni di mattoni, le solite facce e la stessa miseria — eterna, nonostante tutte le Americhe. Vedo che uno di loro piglia il biglietto e lo nasconde nella fodera del cappello. Chi vuol rubarglielo?

Altra gente poco simpatica ha preso il posto della donna chiacchierina. Essa è scessa con un uomo giovane che l'accompagnava, e quando m'è passata davanti ho visto che era bionda, quasi elegante e non brutta. Forse è ciò che mi irrita contro i nuovi compagni?

Comunque, anche questi suoni strascicati del dialetto, *ce ramage boulognois qui est le pire idiome d'Italie,* per dirla con Montaigne, mi urtano assai.

Il fatto è che sono stanco, mi sento sudicio, e ho fame. D'altra parte, Bologna mi ricorda un monte di cose spiacevoli. Cambiamenti di treno, nottetempo, nella pioggia e nel freddo, la perdita di un biglietto per Ala; quattro o cinque ore, di notte, passate sur una panchina ad aspettare un treno che mi portasse a Firenze, dopo aver viaggiato un' altra oretta verso Faenza, per errore.

Venivo da Venezia, e, come sempre — chi sa poi perchè! — bisognava mutar treno. Nel va e vieni frettoloso, domando a vari impiegati dove sia quello per Firenze; ma nessuno mi sa dare una risposta precisa. — Primo marciapiede a destra. — Secondo marciapiede a sinistra. — Il treno non è ancora formato... M'imbatto finalmente nel capostazione — aveva per lo meno un berretto rosso in testa — e lo domando a lui. Egli mi ascolta appena, e con mal piglio mi indica un gran cartello bianco appeso a un vagone fermo a due passi da noi. Milano-Firenze. Non c'era dubbio. Monto (ora, sapevo che si sarebbe partiti tra quaranta minuti); ma non ho il tempo di trovare un posto, che il treno si muove. Come va? m'informo da un viaggiatore. Il treno va a Faenza! Arriva però il conduttore e mi dice che alla prima stazione posso scendere, pigliare un altro treno e tornare a Bologna prima che il mio sia partito. Meno male! Ma no! — Oggi è mercoledì — dice lo stesso conduttore, che nel frattempo ha consultato un libretto che aveva in tasca — e il treno non si ferma a quella stazione, ma a Castel San Pietro. — Cacasangue! — disse il Machiavelli.

A Castel San Pietro scendo: eran le nove di sera: la coincidenza mancata. Castel San Pietro non esiste: è una stazioncella solitaria, persa in mezzo al piano, a un chilometro dal paese. Era notte affatto, ma il cielo tutto fiammeggiante di stelle. Una massa d'alberi fronzuti chiudeva l'orizzonte dalla parte di quel san Pietro, e non vedevo che qualche fiammella lontana brillar fra i tronchi e le rame. Basta, che dovetti aspettar due ore nella stanza del capostazione, parlando di politica e d'altre tali imbecillità con questo impiegato. Alla fine il treno arrivò. Fui cacciato in una lurida terza e ricondotto qui.

Seppi poi che potevo andar benissimo a Firenze col treno di Faenza!

Ho anche un bel ricordo, però, di Bologna.

Un pomeriggio d'autunno, biondo come l'oro, la città come inzuppata di luci ardenti, magnifiche donne dappertutto, allegre e languide a un tempo...

Un idillio schizzato in una chiesa, un lungo riposo al caffè in faccia al torvo ma soleggiato San Petronio; e un pellegrinaggio sentimentale, quasi religioso alla casa del Carducci. Rivedo ancora la solitudine quasi campestre della stradetta che vi conduce — chi ci vada a caso — tortuosa fra due siepi un po' illanguidite dal primo autunno.

La casa ha però qualcosa di scolastico e mi rammentò, non so perchè, l'accademia della Crusca!

Oggi, anche Carducci, sebbene sappia che fu spesso un vero e grandissimo poeta, mi rammenta un po' l'accademia della Crusca!

Modena.

Non l'ho mai vista, e non me n'importa. Me la immagino brutta (quantunque certe fronti di edifici e certi campanili che vedo di qui mi faccian pensare che forse m'inganno) e popolata d'imbecilli. L'unica idea gradevole che associo al suo nome è che qui è nato il Tassoni, l'autore della Secchia rapita, libro che del resto non ho letto da dieci anni e di cui non mi ricordo che questo verso del canto di Scarpinello.

Dormiva Endimïon tra l'erbe e i fiori....

Può darsi però che sia un ottimo libro, meglio certo della Gerusalemme, e forse anche dell'Orlando. Bisognerà rileggerlo. Giova, verificare di tempo in tempo, per proprio conto, il valore dei giudizi tradizionali della maggioranza...

Dopo Modena.

Praterie sconfinate, sparse di cascinali e di case senza nessun carattere. Presso l'una d'esse un bucato bianco teso ad asciugare su corde tirate da un olmo all'altro. Ma il cielo è grigio e non c'è un raggio di sole.

Metto la testa al vento fuor del finestrino, e da tutte le parti non vedo che pianura verdebigia, uguale, monotona, infinita. Noia mortale di questo spettacolo fino a Milano, ti conosco e ti presento!

Un bel fiume enorme sul cui greto lavorano e si muovono renaioli in camicia, barrocci rossi e cavalli sciolti. Ne domando il nome a una vecchia signora seduta in faccia a me, ed essa mi risponde che è — l'Arno.

Ah no! La mia ignoranza geografica è grande, ma questa non la bevo. E stavolta son sicuro che è il Reno.

Filari di alti e fini pioppi lungo un canale diritto e lucente....

Apro questo decorativo cestellino comprato a Bologna, dove trovo un mezzo scheletro di pollo, un fiaschetto di vino che par di Lecore, un po' di pane, una mela rosa abbastanza avvenente e mi metto a mangiare.

L'emigrante, qui a destra, quello dal biglietto nella fodera del cappello, è un tipo stupendo, ora che lo vedo bene, e l'irritazione è passata. La sua faccia giallastra, forte e pensosa ha del napoleonico. La sua bocca è tagliata come usavano gli antichi egiziani, i buoni greci e il nostro Donatello nelle loro statue; il mento spiritoso e gli occhi febbrili, intelligenti e profondi.

Pochi hanno notato la grandissima differenza che c'è fra il viso d'un italiano e quello di un uomo di un qualunque altro popolo. La finezza delle attaccature, la nettezza del taglio delle labbra e delle palpebre, la fermezza delle linee e dei contorni. Un francese, un inglese, uno spagnolo, un russo ha sempre qualcosa di sfatto, nei tratti della faccia, di vago e di obliterato[647]). La bocca di una donna francese può esser bella, ma è sfumata nel contorno, incerta e come friabile: quella d'un' italiana è come cesellata in una pietra dura. Il viso di un italiano può esser brutto, ignobile, sinistro; ma studiatelo bene e lo troverete sempre stampato di un forte carattere.

Il padre dell' odioso frignatore di Bologna è commovente anche lui, ma sempre poco simpatico; si tiene il suo marmocchio addormentato in collo come farebbe una mamma, e gli sorride. Ma i suoi occhi sono gialli di bile, ha una ciarpa di lana bianca ma sudicia intorno al collo, e la barba di otto giorni. Sua moglie, poi, seduta accanto a lui, è francamente ripugnante. Ha un ceffo da mulatta sorniona e l'aria piagnucolosa di una madonna dei sette dolori. Soltanto, invece di Gesù morto, ha in collo un altro bambino vivo, più piccino dell' altro, di cui non si vede nè il viso, nè le mani, nè i piedi, tutto rinvoltato com'è in un lurido scialle giallognolo, e ch'essa tiene appena con una mano perchè non ruzzoli, come un fagotto purchessia...

Fuori, un altro bucato teso, e una lavandaia fiera, vestita di rosso, sbracciata e belloccia, che spinge con foga militare una carriola carica di altri panni lavati e strizzati. E qui c'è un po' di sole.

---

[647]) Dai contorni sfumati.

Parma.

Fermata. Dall'altra parte della stazione, in un binario morto, è fra gli altri un vagone color vinaccia. Ne escono stridi disperati di molti maiali, e tre o quattro uomini si pigiano davanti allo sportello aperto. Dentro, pare una guerra, una carneficina, un macello. Dopo un po', gran silenzio. Si direbbe che, contemporaneamente, tutti i maiali di cui non si vedono che le zampe rosee di fra le gambe degli uomini, siano stati sgozzati o fulminati. A un tratto gli spettatori si scostano, e dal vagone esce una specie di sensale, rosso e gigantesco, vestito di una bluse di tela turchina, un larghissimo cappello bigio, e un gran randello attaccato con un cignol di cuoio al polso peloso. È straordinariamente calmo, tuttavia, e le sue mani son nette di sangue. Cosa è stato, dunque?

Parma. Intrighi, passioni stendhaliani e odore di violammammole...

Parma. Non è qui che il mio primo amore tiene una rivendita di vini toscani?

Ponte sul Po, mezzogiorno.

Un branco di pecore pascola lungo il fiume grandioso dove precipitò Fetonte...

Ma oh! questa pianura i cui solchi e filari girano, da sinistra a destra, come una immensa roulette!

Borgo San Donnino.

Bizzarro, questo camposanto circondato d'arcate variopinte — bianche, rosse e gialle! Se non fossero pochi cespugli neri e qualche epigrafe di marmo si piglierebbe per una cascina [648]). Tento di attristirmi su quelli che dormon là dentro, ma in vano. L'idea della morte si associa invincibilmente a quella di conforto e di floridezza.

La signora in faccia a me legge nel Corriere della sera «L'estremo omaggio della folla al Poeta Fogazzaro». È curioso come certe mediocrità, che pure hanno preso tanto posto nella vita, non lascino alcun vuoto quando spariscono. Che cos'era precisamente Fogazzaro? Troppo lungo a dirsi, e in fondo inutile. Io, per me, non ho mai potuto pronunziare il suo nome senza pensare al vino annacquato, ai profumi svaporati, alle pietanze tiepide e scipite. Qualche cosa fra il pastore protestante, il sagrestano, il poeta da

[648]) Fabbricato in mezzo alla campagna, dove si tiene il bestiame e si fa il burro e il formaggio.

ventagli, e il vecchio galante ritinto. Doveva essere un uomo viperino, stitico. Cosa può pensar di lui la folla?

?, il tocco.

Ancora un cimitero, più bizzarro del primo; e la pianura che gira, che gira...

Il milanese Stendhal amava questa pianura lombarda, e può darsi che sia bella. Bisognerebbe, forse, per gustarne l'incanto, percorrerla in posta o in sediola[649]) e con l'immagine di una Pietragrua[650]) nel cuore. Vista così dal treno e col cuore vuoto e incostante, fa lo stesso effetto della prosa, appunto, del Fogazzaro...

Stanco dal lungo guardare, dalla terribile monotonia del paese e da questo rapido scribacchiar sul ginocchio, cerco di rientrare in me stesso, di riafferrarmi, di riconoscermi; ma una sola frase — di Tito Livio, credo — occupa tutta la mia mente. «La sua anima non aderiva a nessuno stato; errante per ogni genere di vita, nè lui stesso nè gli altri seppero mai bene che uomo si fosse».

Lodi.

Da Piacenza a qui, nulla di notevole: un cavallo che erpicava, ontani scapezzati, canali, cascinali di stile amministrativo, un terzo cimitero più sorprendente ancora degli altri due, e la pianura...

Dirò che mi sono anche un pochino appisolato.

Ormai non voglio guardar più che il cielo assolato; questo cielo lombardo, così bello quando è bello come oggi, così splendido, così in pace.

---

[649]) Baroccino.

[650]) Angelina Pietragrua, la «maestosa» milanese amata dallo Stendhal: egli ne parla nel «Journal d'Italie».

Piero Jahier,

di famiglia valdese, nacque a Genova nel 1884.

Futurista per certe stravaganza stilistiche, per l'audacia di certi episodi. Ha scritto uno dei libri più significativi della letteratura italiana del nuovo secolo: il racconto autobiografico «Ragazzo», nel quale ha narrato la miseria della propria famigliuola, le dolorose strettezze economiche sofferte. La sua però non è la miseria nel senso comunemente annesso a questa parola, la miseria che nega ai suoi figli l'indispensabile, il tozzo di pane e il tetto: ma quella più triste forse, e più disperata, che si suol chiamare decente penuria, quella che gli uomini si creano da sè, che nasce dai preconcetti, dalle consuetudini del proprio ambiente, radicata nella vanità, nell' ostinazione colla quale credono di dover serbare ad ogni costo un decoro illusorio. «Soltanto chi ci vive dentro dovrebbe sapere che la famiglia è povera»: ecco la massima alla quale s'informa la vita di queste misere creature. La più piccola gioia, il più innocente svago, se va unito a qualche spesa, anche esigua, è sacrificato, e le energie tutte quante della famiglia sono concentrate nello sforzo disperato di prolungare la vita degli arnesi e delle suppellettili di casa logorate dall' uso troppo lungo, e di crescerne l'utilità.

Nella madre il calcolo gretto e meschino, la lotta per il soldo ha soffocato non soltanto ogni slancio, ma anche ogni tenerezza: essa che deve raccogliere il suo amore tutto nel lavoro duro e tenace, non può permettersi il lusso di effonderlo il dolcezze. E anche per l'amor filiale quasi non v'ha più posto: questi figli non vedono nella madre l'amica, ma la persona che nega: che nega loro ogni piacere, la persona per cui vivono una vita desolata e triste.

Così, in questo affannarsi ansioso fanno naufragio gli affetti più belli, sono assorbite, come da un implacabile vampiro, le ener-

gie migliori: il prezzo, forse, per la famiglia povera, del tentativo — che può anche fallire — di far entrare l'uno o l'altro dei figli in una sfera sociale superiore.

Quest'infanzia desolata è narrata con semplicità, non senza qualche durezza e qualche stento qua e là, che si viene raddolcendo soltanto allorquando lo Jahier, dal quartierino della grande città soffocato dai calori estivi, spicca il volo verso le alte valli delle Alpi e ci parla dei suoi cari paesaggi valdesi, di Torre Pellice, dei prati dove, fingendosi «Oceola, il Re dei Seminoli, il Sole Nascente», cacciò al giaguaro, del carro dello zio trafficante, del cavallo, della mucca, delle cavallette, delle farfalle, e delle altre cose belle che furono la delizia del ragazzo in vacanza.

Ragazzo, Roma, «La Voce», 1915.

LA FAMIGLIA POVERA.

Solo chi ci vive dentro dovrebbe sapere che la famiglia è povera. Perchè i figlioli non possono andare a bottega dove si riscote il sabato, ma frequentano le scuole che costano tanto: le tasse in due rate, aprile e luglio, i libri scolastici che alla fine dell'anno si vendon per nulla e al principio costano un occhio. «Il professore vuole l'ultima edizione: sai, vuol proprio vederla e controlla il millesimo».

In questa casa tutti lavorano a prolungare la vita delle cose vecchie, a moltiplicare nel tempo l'utilità delle cose buone comprate nei negozi dove ora non s'entra più.

Le cose vecchie hanno delle malattie che voglion riguardi.

Quando uno accende il lume a petrolio va guardingo e ascolta mordere la meccanica sulla calza: io non vorrei esser quello che una sera sente che i denti non attaccano più e rimane di sasso col fiammifero scottante fra le dita. Oh! — uno dei fratelli è stato scoperto alla credenza dove non deve andare nessuno e sopra un cucchiaino c'era l'appiccicaticcio della conserva.

Hanno regalato dei colletti, un fascio di colletti d'uno ch'era militare: ma il fratello che va al ginnasio non li vorrebbe mettere: sono larghi, sfilaccicati e scempi, mentre la moda, che cammina come se non ci fossero poveri, li impone doppi.

È quasi un peccato che i ragazzi crescano e scoprano che i colletti debbonon avere una misura in relazione con quella del collo.

Anche sui vestiti trova da ripetere. Sono vestiti scalati dai più grandi ai più piccoli, di stoffe fini, di quando si andava a comprare dei tagli d'abito nei negozi perbene e si prendevano le misure e si faceva la prova.

Ora una donnina con un occhio di vetro che viene a lavorare a giornata in casa (bisogna volerle bene perchè non se ne trovano più) accudisce ai vestiti per le due stagioni dell'anno: inverno-estate. I giorni che viene in casa s'aprono i cassoni dell'andito e quello di stanza da pranzo che ha il materassino e due guanciali imbottiti di crine vegetale — così duri — che possono servire anche di letto. L'aria è drogata di naftalina: i ragazzi tornando da scuola inciampano nei rotoli di cenci, ritagli, scampoli che datan dalla nascita della famiglia, serbati, custoditi gelosamente.

La donnina che ispeziona, curvandosi sempre dalla parte dell'occhio buono e palpando colle sue mani prensili e unghiute, ha ingegno e passione: anche la bazza[651]) tentennante, come fosse articolata a un elastico logoro, pare frughi con lei. Fa delle scoperte.

«Per il maggiorino, vede benedizione, si possono scorcire questi pantaloni del babbo e farglieli abbottonati, come costuma ora».

«Già; ma le fodere non son buone con queste gore di sudato..».

«Che, che, lo so, ma io penso a quelle della sua sottana a pippolini...[652])».

«Qui si fa un gallone che copra l'occhiellatura e dietro si aggeggia[653]) una finta».

«Eh! se non fosse tanto difficile! ma trova sempre qualcosa da ridire».

Sì, trova sempre da ridire e non ha accettato il dogma di casa che le stoffe hanno due facce e si rivoltano come i fogli di carta quando c'è scritto su una.

S'è fatto l'occhio a scuola dove i compagni s'accorgono che i calzoni dovevan esser lunghi se non li avesse strozzati lì al ginocchio l'artiglio della miseria.

Così quando viene la sera mentre la mamma si lusinga d'aver provveduto e la donnina che ha fatto tardi sguscia con soddisfazione il suo occhio lacrimoso dall'orbita vuota per riporlo in un bic-

---

[651]) Mento sporgente molto.

[652]) Bacche, coccole; qui: disegno che ne imita la forma.

[653]) Ci si mette come si può, alla men peggio.

chier d'acqua tiepida sul comodino, lui morde il lenzuolo e medita la ribellione dell'indomani.

Oh! i vestiti complicati che si debbon portare con tante cautele, che son passabili in una sola posizione.

Bisogna salare[654]) la lezione di ginnastica.

A tredici anni il mondo è già tutto fatto di negazioni: il tiro a segno che costa tre lire, il gruppo fotografico di fine d'anno, la passeggiata ginnastica dove bisogna pagarsi il tranvai. Il giorno in cui venne all'uscio l'esattore del gioco del calcio[655]) bisognò pure chiamare la mamma e la mamma disse ancora, di nuovo, sempre, ch'era una povera vedova con sei figliuoli e non poteva rispondere dei debiti di un minorenne.

(Ragazzo).

LA MADRE.

La madre che guida questa famiglia appartiene a un'altra generazione. L'idea della sua generazione riguardo ai figlioli era che essi nascessero per esser la consolazione dei genitori e non per addentar per conto loro con tanta ingordigia la polpa acerba del mondo. Ora i figlioli, invece, vogliono esser capiti perchè hanno scoperto ch'è corto il passo tra la cosa capita, la cosa ragionevole, la cosa ammessa. Si lamentano di non esser capiti. Ma la madre, ch'è una madre all'antica, non le importa di capire, ma di mandar avanti la famiglia e perciò le sue qualità son qualità d'opposizione, le qualità di un principale; perchè una famiglia con sei figlioli è anzitutto un'amministrazione.

D'altronde i figlioli che voglion esser capiti, che cosa capiscono alla lor volta i figlioli che vogliono esser capiti? I figlioli ignorano che quando tutti dormono le ore buone della mattina, la madre ha già acceso il fuoco, aperto al lattaio, stabilito il suo piano strategico per la giornata; che è tornata di mercato colla borsa stivata di provviste da indolenzirle il braccio, dopo aver speso tanti sorrisi e tanto fiato per tirar sulle compre[656]), dopo aver resistito tutta la via alla tentazione di salire in tranvai, perchè il tranvai costa e annulla il risparmio.

---

[654]) Non andarci.

[655]) Gioco fatto con un pallone che si fa volare spingendolo col piede.

[656]) Cercare di ottenere dal venditore la merce a un prezzo inferiore a quello chiesto.

Per i figlioli trovar la tavola apparecchiata è cosa naturale; perchè si dovrebbe particolarmente esserne grati? La tavola apparecchiata è un'immancabile necessità. Eh! — han l'aria di pensare quando la madre insinua i suoi diritti di benemerenza — le gioie cominciano oltre il cibo!

Anzi l'esplicazione di queste virtù domestiche li trova spesso freddi e riottosi. Spesso la madre quando porta in tavola, dopo tanto arrovellarsi ai fornelli, spia, trepidando, l'impressione del primo boccone e aspetta una parola; ma ecco: il ragazzo s'è intestato a tener aperto vicino alla scodella il testo latino e alterna un distico a un morso, distrattamente, da quando fa le parti: allora a quello non piace il callo, l'altro è disgustato del grasso e le imputa di non essersene ricordata, il terzo fa il delicato e le raccomanda: poco, poco..., come se un brincello[657]) di pietanza di più dovesse rovinarlo. E quando manca qualcosa:

— Le frutta, oggi non c'è frutta — E quasi non bastasse, attaccano perfino i capisaldi su cui poggia l'approvvigionamento e la preparazione del desinare: secondo loro il desinare dovrebbe esser basato non su quello che è conveniente, non su quello che fa comparita[658]), non su quello che sazia, ma su quello che piace.

— Su quello che piace. Al posto dell'uniformità dei gusti avanzano il diritto al cibo individuale e il ragazzo fa sfoggio di cultura per sostituire lo zucchero-alimento, allo zucchero di famiglia, condimento festivo, condimento domenicale. Hanno sempre una lezione da ripassare quando c'è da apparecchiare... e quando c'è da sparecchiare han da far la cartella.

Questi sono i figlioli che voglion esser capiti.

Poi filano a scuola, vuotano la casa e la madre rimane triste, poggiando i gomiti sulla tavola disordinata, da disfare come la mostra d'un negozio l'estate. Valeva la pena di prodigar le cose migliori! Triste rimane, di quel suo perpetuo fare e disfare senza soddisfazione, e le riesce più pesante rimettersi in cammino.

Sopratutto rigovernare. La cucina è opprimente nelle ore pomeridiane: invasa dai fumi, dagli odori nauseabondi che salgono dai piani di sotto per il cortiletto comune: di vivande, di orine riscaldate, di lenzuola sordide penzolanti a rifascio dalla finestra del malato che s'alza a mezzogiorno. Eppure bisogna rigovernare: per

---

[657]) Briciolo.

[658]) Detto di cibi che saziano, anche a mangiarne poco.

rigovernare è necessario immergere le mani nel ranno[659]) bollente che irruvidisce la pelle e poi la screpola lasciandoci le sue morsure nere.

Ci vorrebbero il guanti per Domenica, ma i denari per i guanti non ci sono.

Dunque bisogna rigovernare — l'acquaio ammorba colle sue tanfate di lezzo rancido.

Ahimè! che bisogna proprio rigovernare! bisogna sempre rifarsi da capo ogni giorno: risciacquare i tegami, risbucciare le patate, rinettare i legumi, rirosolare i soffritti, riapparecchiare, riportare in tavolo col sorriso alle labbra. E poi rigovernare ancora: ma perfino i tegami stanchi non rendono più, e traverso le screpolature delle vernici bevono gl'intingoli; lo smalto vetrino delle cazzeruole s'è scheggiato in piaghe rugginose, la dentiera della grattugia è rada: e quei figlioli così sconoscenti non capiscono che per andar avanti ci vuole a volte una parola buona come a un cavallo avvilito.

Certamente se la mamma avesse più tempo finirebbe per immergersi negli abissi della disperazione. Ma la provvidenza ha disposto che i poveri abbiano poco tempo. Ecco lo squillo del campanello: presto a aprire alla sorella maggiore che se rimane giù sulla porta nella vampa dei muri che ribollono, si sentirà venir meno dopo essersi sgolata tante ore a far lezione.

Ha poca salute la sorella maggiore: fa le scale sostando a ogni rampa e chi la vedesse allora rimarrebbe impressionato dei suoi occhi così cerchiati, delle gote esangui, della dentatura trasparente nelle gencive sbiadite e più dell'accorata rassegnazione del viso. Ma quando s'accosta all'uscio di casa si rasserena per incanto, compone un sorriso incoraggiante per la mamma che è corsa ad aprirle, previene il suo ansioso: come va, informandosi invece di lei.

È la sorella vestita di scuro, silenziosa e fiera che capisce tutta la vita della casa, che quando scrive al fratello sul mare gli manda a dire: «le cose qui vanno benino». È confidente della mamma e le dorme accanto in uno dei gemelli del letto matrimoniale: la sera ragionano fitto fitto per delle ore di tutti gli interessi di casa: fanno i preventivi[660]) dei soldi in rapporto ai giorni (ahimè i soldi finiscono e i giorni avanzan sempre), discutono le inclinazioni e il carattere dei ragazzi e pregano insieme. È la sorella che segna sulla tastiera ingiallita del vecchio pianoforte di casa gli accordi di mu-

[659]) L'acqua bollente fatta passare sulla cenere: serve a fare il bucato.

[660]) Calcolano anticipatamente le spese.

sica sacra che pacificano lo spirito inquieto del ragazzo come un bagno tiepido distende le membra rotte da una marcia. Non gli dice che è privilegiato di poter studiare, non gli fa sentire che si aspetta in casa la sua licenza come un buono d'acquisto sul mercato del mondo. Ma sopratutto è la sorella che capisce la madre: la madre che ha preso una casa fuori barriera dove ci son pochi lampioni e pochi marciapiedi, ma l'aria, la luce e l'esempio della vita dura di chi lavora; la madre che seguita a mescere nella pentola fumante anche la manciata di minestra dei figlioli lontani, che lesina il centesimo fino a farli tremare in viaggio che non ne abbia abbastanza da pagare il ritorno ma poi li porta in villeggiatura, la madre che non capisce i suoi figlioli, ma li alleva ripartendo i compiti con durezza come un capitano che non può tener conto se il soldato dormente in garretta[661]) è innamorato.

Perchè una famiglia povera con sei figlioli è sopratutto un'amministrazione.

(Ragazzo).

---

[661]) Di guardia.

INDICE.

	pag.
Al lettore	III
(Breve cenno sul romanticismo decadente e la nuova letteratura	1
Giosue Carducci	3
Il parlamento	10
Il bove	14
Santa Maria degli Angeli	15
Traversando la maremma toscana	15
Pianto antico	16
Era un giorno di festa	16
Serenata	17
Davanti San Guido	18
Dinanzi alle terme di Caracalla	21
Davanti il Castel Vecchio di Verona	23
Alle fonti del Clitumno	24
Roma	29
Alla stazione in una mattina d'autunno	30
Una sera di San Pietro	32
Pe 'l Chiarone da Civitavecchia	33
Su Monte Mario	35
Canto di marzo	37
La chiesa di Polenta	38
Olindo Guerrini	43
Un organetto suona	44
O fiorellin di siepe	44
Quando cadran le foglie	45
Memento	45
Enrico Panzacchi	46
I funerali di Nerone	47
Perfectum gaudium	48
Incantesimo vano	50
Una sera a Venezia	50
Nella calma	51
Domenico Gnoli	52
Ad metalla	54
Chi va fra voi	59
Sogno svanito	60
Nel viale	61
Solo	61
La festa di Pale	62
Germinatio	64
Dall' Aventino	66
Arturo Graf	68
C'era una volta	69
La voce	70
Isola arcana	70
Le Danaidi	71
Sisifo	72
Il pozzo della verità	72
Aforismi	73
Vittoria Aganoor	77
Il canto dell' amore	78
L'ave	78
Lui rideva	79
Ancora nel vecchio parco	79
Primavera	80
Passeggiata francescana	81
Ada Negri	82
Buon dì, Miseria	84
Birichino di strada	85
La macchina romba	86
Popolana	87
Madre operaia	88
Sgombero forzato	90

pag.
L'uomo e la macchina . . . 91
La folla 92
Dal profondo 92
Antonio Fogazzaro 95
In casa Scremin 100
Eden Anto 109
Salvatore Farina 123
Mio figlio studia 125
Edmondo De Amicis 133
Primavera 137
Partenza. Ricordi del 1866 . 138
Musica mendicante 147
(Il verismo) 153
Giovanni Verga 158
Rosso Malpelo 162
Luigi Capuana 176
L'anello smarrito 179
Matilde Serao 185
O Giovannino o la morte . . 188
Salvatore Di Giacomo 221
Il menuetto 224
Assunta Spina 229
Pianefforte 'e notte 235
'E trezze 'e Carulina 236
'On Aceno 'e fuoco 237
Nuttata 'e Natale 239
Cesare Pascarella 248
La serenata 249
Renato Fucini 252
La fatta 253
Grazia Deledda 264
L'eremita di San Teodoro . . 267
La festa del Cristo 276
Gabriele D'Annunzio 289
San Pantaleone 295
Il canto di maggio 305
Il bimbo stregato 308
Juxta aquas 315
Le statue 318
Nell'isola di San Francesco . 320
Sta il gran meriggio... 325
La luna nova... 326
Io passo correndo... 326
O falce di luna calante... . . . 327
Era un fanciullo... 327
Calen d'aprile 328

pag.
Tristezza di una notte di primavera 329
Via sacra 329
Climene 330
Aprile 331
Hortus conclusus 333
Villa d'Este 334
Sera sui colli d'Alba 335
Sul lago di Nemi 336
Il viadotto 337
In San Pietro 337
Dal monte Pincio 338
Canto della ricordanza e dell'aspettazione 339
Ferrara 340
Pisa 341
Sera di giugno dopo la pioggia 342
La tenzone 342
La pioggia nel pineto 344
Stabat nuda aestas 347
Undulna 348
I pastori 352
L'otre 353
Felicità 364
Preghiera alla Madre immortale 366
Giovanni Pascoli 369
Romagna 374
Patria 376
Il morticino 376
Fides 377
Orfano 378
A nanna 378
Sera festiva 379
La pieve 379
Con gli angioli 380
Sera d'ottobre 380
Lavandare 381
Novembre 381
Il castagno 381
La quercia caduta 383
L'aquilone 384
Valentino 386
Le ciaramelle 386
La Pania 388
La canzone della granata . . 388
L'ora di Barga 391
La mia sera 392

pag.
La canzone dell'ulivo 393
Lo staccio 395
La Befana 396
A Giuseppe Giacosa 398
Ate 399
Paulo Ucello 401
Giovanni Cena 408
A destarti verrò 409
Pomeriggi canavesani 410
Visione di meriggio 414
Elevazione notturna 415
Giovanni Bertacchi 416
Il «nulla d'oro» 417
Cose quotidiane 418
Fasto malinconico 418
Morente ottobre 419
Nel santuario di Varallo . . 421
Et ultra? 422
Amalia Guglielminetti 423
La sera 424
La libertà 424
La guarigione 425
Maria Stella 427
Chiesa sconsacrata 428
Malata 429
Via Gregoriana 430
Fiabetta 430
Il berrettino blu 431
Tomaso Gnoli 432
Maschera 433
La preghiera della tradita . . 433
Adolfo 434
Alfredo Panzini 437
I diritti dei vecchi e dei giovani 440
(La poesia dei giovani detti «crepuscolari» o «idilliaci» 448
Cammillo Sbàrbaro 451
L'attesa vana 451

pag.
Nella notte 452
Canto d'ubriachi 453
Sergio Corazzini 454
Il sentiero 455
Spleen 455
Le illusioni 457
Dialogo di marionette 457
Bando 458
Marino Moretti 460
Elegia dei libri perduti . . . 461
La Madonna del Sassoferrato . 463
La domenica della signora Lalla 465
Notte di Natale 466
Guido Gozzano 468
L'amica di nonna Speranza . . 469
Il futurismo 474
Clemente Rébora 478
La giornata cittadina 478
La pioggia 479
Carro vuoto 480
La vetta 481
(I «vociani» 484
Aldo Palazzeschi 486
Rio Bo 487
La veglia delle tristi 487
Festa grigia 489
La gavotta di Kirò 490
La fontana malata 492
E lasciatemi divertire! . . . 494
Giovanni Papini 497
Due immagini in una vasca . 499
L'orologio fermo alle sette . . 504
I miei amici 508
Ardengo Soffici 512
Da Firenze a Milano 512
Piero Jahier 525
La famiglia povera 526
La madre 528

LI.H.
C5578s
189061
Author Chroust, Giovanna
Title Letteratura Italiana.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU